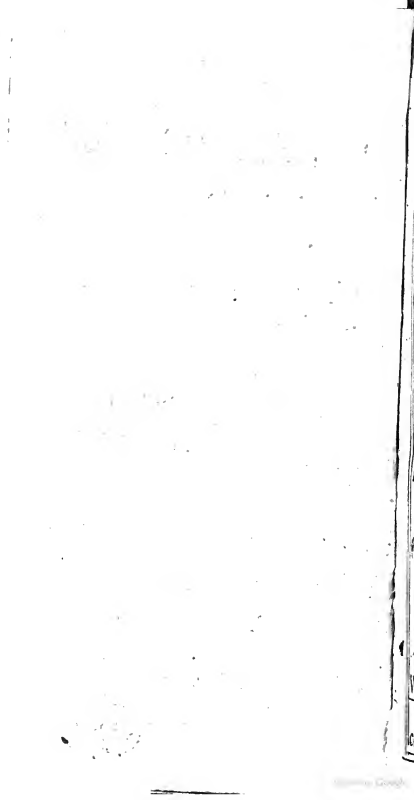
REPVBLICA DI VENETIA

Del Cardinal Contarini

Gianotti, et altri Autori.

VENETIA, MDCLXXVIII.

DELLA REPVBLICA,

E Magiſtrati di Venetia.

LIBRI CINQVE

DI GASPARO CONTARINI,
Che fù poi Cardinale.

Con vn Ragionamento intorno alla medeſima

DI DONATO GIANNOTTI
FIORENTINO,

COLLE ANNOTATIONI
Sopra i due ſuddetti Autori

DI NICOLO CRASSO,

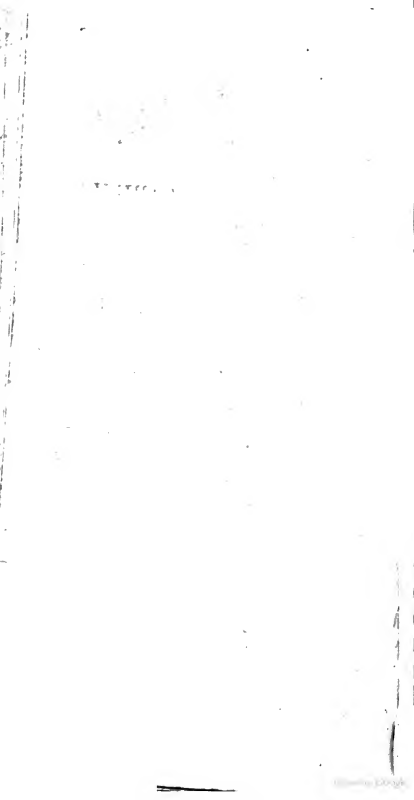
Et i Diſcorſi de' Gouerni Ciuili
DI SEBASTIANO ERIZZO,

E XV. Diſcorſi di
BARTOLOMEO CAVALCANTI.

Aggiontoui vn Diſcorſo dell'Eccellenza delle Republiche.

VENETIA, MDCLXXVIII.

Per Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

BENIGNO LETTORE.

ESCE dal Torchio nouamente questa Republica di Venetia del Cardinal Contarini; perche merita di viuere frà le memorie coſpicue del Mondo. Pare, come accennò chi la traſſe vltimamente alla luce, che ſia priuilegio ſegnato dalla mano diuina à fauore delle Città maritime l'eſſere marauiglioſe. Onde Coſtantino il Magno vedendo che Roma non era congiunta al

Mare ſe non per il Tebro, ſi perſuaſe di fabricar sù l'acque di Tracia vna più bella Roma, che l'honorò di ſuo nome; laquale ſe non ſi foſſe aſſorbito tutto l'honore della Grecia, hauerebbe laſciato intatto quel miracolo del Mondo Athene; ma poiche queſti due lumi ſono eccliſsati dall' infauſta Luna, eccoti l'vnica marauiglia delle maritime Venetia, non meno florida nelle Lettere, che prode nell' Armi. Alle glorie di queſta Città più che famoſa varie penne ſtillarono dottamente i ſuoi inchioſtri per farne paleſi al Mondo le di lei ſtupende prerogatiue; ma con eminenza di ſtile ne ſcriſse il Contarini ſudetto in lingua latina, la quale poi per maggior tua intelligenza fù veſtita dell'Idioma volgare, e da varij celebri

lebri

lebri ingegni illuſtrata, tra i quali hanno ottenuto il primo luogo nella perſpicacità del riflettere, ed annotare l' Erizzo, e il Caualcanti, che con quanti periodi, quaſi con tanti eruditi gioielli hanno procurato di aggiunger ſplendori al Sole ineſtinguibile di queſta celebre Republica. Tra gli vltimi però il virtuoſiſſimo Nicolò Craſſo l'abbellì anch'egli con rifleſſioni ben degne della ſua penna, con le quali compariſce adornata di tutte quelle ſingolari qualità, che poſſan render pregiata vna ben amminiſtrata Ariſtocrazia. Così dunque deſcritta & adornata alletterà il tuo curioſo genio, ad oſſeruarla con quella attentione, che ricerca il contenuto di pochi fogli, in cui ſi rappreſentano le merauiglie, e gl' inſtituti di queſta

Città, Reina del Mare, e Gloria Augusta dell'Italico valore. Leggi dunque, ed osserua vna sì degna fatica; poiche letta, & osseruata potrà giouarti nella notitia singolare di tutto ciò, che gl'Ingegni Pellegrini bramano di sapere per render paga la curiosità madre d'ogni virtuoso diletto. Viui felice.

TAVOLA
DELLE COSE
NOTABILI,

Che si contengono nella presente Opera.

Seguono i Diſcorſi Ciuili.

Nel

Fine della Tauola.

DEL-

DELLA REPVBLICA, E MAGISTRATI DI VENETIA

DI M. GASPARO CONTARINI.

LIBRO PRIMO.

O hò più volte considerato molti forestieri, huomini saui, e non ignoranti delle buone arti, tosto ch' arriuano à Vinegia, & hanno contemplato la grandezza di quella Città; essersi talmente empiuti di marauiglia, e quasi d'vn certo stupore, che mostrano non hauer mai veduto cosa più degna di marauiglia, nè più con l'aspetto di tutto'l volto ancora. Nondimeno la marauiglia d'vna medesima cosa non prendeua tutti. Perche ad alcuni pareua vna certa cosa mirabile, & in tutto da non credere, così gran copia di tutte le mercantie da tutti i paesi, e contrade essere portata in questa Città con vn quasi perpetuo, e fermo modo,

do, e di quà esser condotta poi per terra, e per mare à diuersissime genti. Riteneua alcuni altri la frequenza della Città, e la congregatione quasi di tutte le genti, quasi che la Città di Vinegia fosse il mercato commune del mondo. Alcuni si marauigliano della grandezza dell'Imperio, e dello stato amplissimo; e per terra, & per mare. Ma quasi tutti gli huomini di più polito, & acuto ingegno si stupiuano di questa nuoua ragione del sito della Città, talmente opportuna ad ogni cosa che sono vsati pensare, ch'ella sia più tosto fabrica de gli Dei, che opera, e trouato degli huomini, e specialmente per questo rispetto la Città di Vinegia auanzare tutte le altre, le quali siano, ò fossero giammai in alcun luogo. E non è marauiglia se tu guarderai le cose passate, ancor' à questo facilmente potrai trouare alcuna Città, che paragonerai con questa nostra. Non poche ancora nell' età passate, le quali, e di grandezza d'Imperio, e di frequenza di popolo, e della copia, e magnificenza delle cose hanno di gran lunga auanzato la Città di Vinegia. Ma dopò la memoria degli huomini non fù mai Città alcuna, la quale fosse edificata in così opportuno, così sicuro, & finalmente tanto lontano sito dalla fede degli huomini. Molti in edificare vna Città s'hanno pensato d'hauer fatto assai, se hanno eletto luogo, al quale gl'inimini difficilmente, e con incommodo potessero passare ad assaltare, & assediare la Città. Di quì venne, che parecchie Città sono state edificate, ò nella cima de' monti con aspro, e difficile passo, ò ne' luoghi palustri. Per vn certo altro rispetto alcuni han-

hanno giudicato,che niente s'abbia da mettere innanzi à vn sito commodo, & opportuno à portar dentro, e fuori tutte le cose, senza le quali à sè medesima la Città non possa bastare, così per il bisogno, come per vna certa delicatezza più molle di vita. Ma pochi ritrouerai, ch' abbiano hauuto cura all'vno e l'altro; più pochi che l' habbiano potuto fare, ma nessuno ch'io sappia, che d'ogni parte habbia ciò conseguito. Ma il sito di Vinegia più tosto per vn certo diuino consiglio, che per humana industria oltra la fede di tutti coloro che non hanno visto quella Città, e siurissimo per terra, e per mare da ogni impeto, ancora più accommodata di tutti alla abbondanza di ciascuna cosa da essere ministrata à Cittadini, ò per mare, ò per terra ferma; & ad hauer traffico d' ogni sorte di mercantia quasi con tutte le nationi. Percioche ella è messa in luogo rimoto, e secreto del golfo Adriatico, doue da quella parte che'l mare guarda à terra ferma, lagune grandi si veggono fortificate con mirabile artificio di natura. Peroche il mare comincia essere basso da dodici miglia da terra ferma; e'l Lito s'innalza à modo di vn' argine trà quelle lagune. Queste facendo riparo à i flutti, e all' onde del mare, fanno tutta questa statione di dentro sparsa da lungi, e da largo tanto sicura, che non solo l'impeto del mare quando si leua con gran fortuna, non può passare se non rotto a' luoghi di dentro, ma ne anche le Naui, che vengono hanno libera entrata. Ma che più? bisogna s' elle non son molto leggiere, che in questi luoghi, doue à quei che vengono s' appresen-

sentano passi, si fermino sulle anchore, venuta poi la calma aggirate da gouernatori prattichi, ò più tosto esploratori de' canali per vna certa stretta, & intricata via, cioè doue è più alta l'acqua (e questa quasi ogni giorno si muta, e varia per il flusso del mare) finalmente peruengano alla Città. Quel Lito che s'innalza dopo i canali, si stende quasi sessanta miglia, e serra le lagune di dentro. Non è però tanto continuato, che rotto in sette luoghi non faccia l'entrata al porto di dentro. Et è lontano da terra ferma sei miglia. In questo modo adunque le lagune della Città di Vinegia parte da terra ferma, parte dal Lito, & i canali sono serrate. In mezzo delle quali in quella contrada, che da gli antichi chiamata Rialto, fin' à quest'hora hà mantenuto il nome fù edificata la Città di Vinegia al tempo che gli Vnni sotto Attila ruinauano con fuoco, e ferro tutte le contrade di Vinegia prouincia nobile d' Italia, la quale confina à queste paludi. Nella qual calamità i Cittadini di Padoua, d'Aquileia, d'Vderzo, di Concordia, d'Altino illustri Città di Vinegia, i quali e più nobili, e più ricchi erano degli altri prima con le loro famiglie si ripararono in alcune Isole, ò più tosto luoghi rileuati, i quali in queste lagune s' innalzauano vn poco fuor del mare, & iui fabricarono terre, nelle quali come in sicurissimo porto fuggirono quella torbidissima fortuna d'Attila. Furono ancora nel medesimo tempo in quel Lito, del quale habbiamo fatto mentione, alcuni castelli, ragunandosi in quel luogo gli habitatori della contrada, i quali haueuano abbandonato

le

le prime habitationi saccheggiate, e rouinate da gli Hunni, & haueuano cercato luogo sicuro alle mogli, à i Figliuoli, e per dir così, a' Dei penati. Al tempo poi de' Rè Carlo, e Pipino per comun consiglio si ridussero tutti in Rialto, si come in luogo molto più sicuro, e più commodo de gli altri, così ragunandosi in quel luogo tutti quelli, c'haueano potuto scampare da quella ruina d'Italia fatta dalla rabbia de' Barbari, crebbe Vinegia in quella grandezza, che hora veggiamo. Può dunque esser chiaro ad ogni vno che'l sito della Città di Vinegia è molto sicuro, ò dalla ragione istessa della Città, che s'hebbe ad edificare, hauendola edificata huomini, i quali fuggirono quella crudelissima rouina d'Italia, & iui stettero salui con le famiglie in tante calamità. Ma che più doppo quei tempi (quel che non habbiam mai letto essere accaduto ad altra Città) dalla prima origine della Città fino a questi tempi quasi per mille e cento anni la Città di Vinegia s'è conseruata libera dalla violenza de gl' inimici, hauendo nondimeno come città ricchissima, & abbondantissima di oro, e d'argento, e di tutte le cose, potuto inuitare i Barbari fin dall' vltime Contrade del Mondo à far preda di lei. Onde viene che io stimi coloro non hauer cattiua opinione, i quali per questo solo rispetto hanno giudicato Vinegia auanzare l'altre Città. Nondimeno certa altra cosa è in questa Città, la quale io giudicherei che di gran lunga auanzasse tutte l'altre, & meco insieme tutti coloro, i quali pensano che vna Città sia non pur mura, e case, ma stimano, vna congregatione, & or-

& ordine di Cittadini specialmente vendi carsi questo nome, ciò la ragione, e form di Republica, dalla quale si fà la vita de gl huomini beata. Giudico io che ciò sia quella cosa rara, & eccellente, per la quale tanto splendore hà Vinegia, onde pare ch'ella auanzi ogni antiquità; Percioche benche sia cosa chiara alcune Republiche essere state, le quali habbiano di molto auanzato la Republica Vinitiana d'Imperio, di stato, e di gloria di guerra, nondimeno alcuna non è, la quale per institutione, e leggi accommodate à bene, e felicemente viuere paragonare si possa con questa nostra; la onde è auuenuto che veggiamo, che nessuna altra è stata sì lunga. La qual cosa quando frà me considero, soglio molto marauigliarmi della sapienza de' nostri maggiori, della industria, della eccellente virtù d'animo, e di tanto incredibile carità verso la patria. Furono in Athene, in Lacedemone, e in Roma alcuni Cittadini huomini chiari per bontà di vita, e per pietà verso la Republica, ma così pochi, che affogati dalla moltitudine, non giouarono molto alla loro patria. Ma gli antichi nostri, da i quali così chiara Republica habbiamo riceuuto, tutti d'vno in vno consentirono nello studio di formarsi, & in grandire la Republica, senza hauer vn minimo rispetto dell'vtilità priuata, e dell'honore. Da questo ciascuno può far congiettura i Vinitiani non esser stati pur vn poco huomini ambitiosi, ma solamente hauere hauuto cura della vtilità della patria, che nessune, ò molto poche memorie d'antichi sono à Vinegia, d'huomini per altro chiarissimi e in casa, e fuori,

& i

& i quali molto bene hanno meritato della Republica non sepolcro, statue à cauallo, non becchi di naui, ò insegne tolte a gl' inimici vinti in battaglie grandi. Io dirò vno esempio solo trà molti d' Andrea Contarino Doge mio parente. Al tempo della guerra Genouese importantissima, e pericolosissima di tutte, essendo questo Doge presidente alla Republica nostra, con incredibile sapienza, & singolare grandezza d'animo saluò la Republica; e datagli vna grandissima rotta fracassò gl' inimici già vincitori, e tutti fino à vno gli ammazzò, ò fece prigioni. Conseruata la patria, accresciuta, e stabilita la Republica passò di questa vita, & ordinò nel testamento, che alla sepoltura sua, la quale ancora il dì d'hoggi si vede à S. Stefano, non si mettesero alcune insegne, nè armi della famulglia nostra. Ma che pure iui tu non vedrai scritto il nome di sì gran Doge, anzi dalla modestia sua è auuenuto che quasi nessuno sà la sepoltura di così celeberrimo, & illustrissimo Prencipe. Io giudico, che questo sia certissimo argomento, che i nostri maggiori non si dilettarono d'ambitione, nè di boria, ma solamente hebbero cura del ben della patria, e della vtilità commune. Con questa dunque incredibile virtù d'animo i nostri antichi ordinarono questa Republica, quale dopò ogni memoria degli huomini, s'alcuno farà paragone di questa nostra con le più famose antiche, veggio più chiaro che la luce di mezzo giorno non essere stata alcuna altra, quando io vso dire, che nella memorie de Filosofi Illustri, i quali secondo il desiderio dell'animo finsero for-

me

me di Republiche non se ne contiene alcuna così ben formata, e finta. Per la qual cosa io hò pensato di douer far cosa molto grata à gli huomini forestieri, s'io scriuerò l'ordine di così chiara Republica specialmente, poiche io non veggio alcuno à questi tempi frà tanti huomini dotti, che vagliono molto d'ingegno, d'erudition di tutte le cose, e d'eloquenza, c'habbia con lettere illustrato questa cosa. Alla quale bench'io sappia certo, che nessun lume si può dare dall'oration nostra, è nondimeno per sè tanto illustre, che non solo à sè medesima, ma ella è ancora per dare molto splendore, e dignità all' oration debile per altro. Per la qual cosa huendo deliberato io scriuere di questa nostra Republica, accioche ogn' vno possa facilmente conoscere s'ella stia bene, ò male, hò pensato, che di quì specialmente mi bisogni torre il principio. Cioè l'huomo di natura essere stato fatto animal ciuile, e solo non pur dirittamente non poter viuere. La qual cosa il bisogno di ciascuno, e della ragion del viuere, chiaro dimostra, e per questa cagione gli huomini da principio essersi ragunati in questa ciuil compagnia, e dapoi hauerci perseuerato per viuere bene, e felicemente. Cioè per conseguir con aiuto, & opera scambieuole il sommo bene d'huomo, in quanto si può fare, mentre che viuiamo questa vita mortale. Per la qual cosa tutta la ragione della institutione ciuile à questo guarda, che con la più facil via, che si possa fare, faccia che i Cittadini menino vita felice. Ma vita felice, e beata è specialmente detta da i gran Filosofi quella,

la, che si contiene nell'vso della virtù, la qual cosa prouano ancora con ragioni certissime, & argomenti euidentissimi. Ma l'vso della virtù riluce, e ne gli vfficij della guerra, e nelle cose della pace: e benche la lode della guerra, e tutta la ragione della militia sia necessaria alle Città per conseruare la libertà, e per difendere i confini, & habbia anco molta dignità, e splendore, non dimeno il comune senso de gli huomini rifiuta gli vffici della guerra, per i quali le mortalità, e le ruine de gli huomini sono principalmente procacciate, tuttauia tengono douersi desiderar soli, e tutti gli altri vffici ciuili riferirsi à quegli. E' certo che sarebbe cosa d'ingegno crudele, e più tosto d' huomo, che habbia in odio l'humanità, desiderar le guerre, le morti, e gl' incendi, per questa causa solo per esser famoso nelle cose della guerra, aggiungi anco, se ti piace, per conseguir lode di gran Capitano. Per la qual cosa tutti i più famosi Filosofi hanno consentito in questa opinione, la guerra douersi desiderare per la pace, & ogni esercitio della virtù militare, e tutta la lode della guerra douersi riferire a gli vffici della pace. E però quel gouernator di Republiche, il quale vuole essere stimato degno di lode, e come si suol dire, huomo compito, mettaci quel temperamento, e difenda quell'ordine, che tutta l'institutione della Republica si veggia accomodata alla virtù, & à questo ancora, che sia più tosto creduto attendere à gli esercitij della pace, che à gli vfficij della guerra, non sprezzando però in questo mezzo le cose militari. Percioche molte volte la virtù mili-

lita-

litare purche ciò si faccia senza ingiuria, è necessaria à difendere, e prolongare i confini. Ma dopo ordinate le cose, c'habbiamo detto, si suole mettere in dubbio questo, se meglio sia che vno, ò pochi habbiano il gouerno d'vna Città, ò più tosto tutta la moltitudine, si come molti fingono lo stato di quella, che propriamente si dee chiamar Republica. E' certo che à me pare eccellentemente ordinato, e sauiamente detto, il gouerno de gli huomini esser mal concesso à vn'huomo, ma bisognar, che sia alcuna cosa più diuina, à cui si dia questo vfficio, il che si può facilmente conoscere da molte sorti d'animali. Percioche vna pecora non gouerna il gregge delle pecore, nè il bue, ò cauallo l'armento de buoi, ò de caualli regge, ma vn'animale molto più eccellente difende, e gouerna gli animali bruti, cioè l'huomo, il quale è chiarissimo, à tutti quanto più vaglia, che i bruti. Dunque per la medesima Republica, percioche in prima ordinarono tutta la vita, e l'esercitio de suoi Cittadini all'vso, & all'vfficio della virtù, somma ragione è che alcuna cosa più eccellente, e più diuina dell'huomo, dee gouernare, e reggere l'huomo, se la cosa hà da succedere secondo l'opinion dell'animo. Ma poiche nelle cose mondane, le quali s'intendono col senso, niente si può trouare nè meglio, nè più eccellente dell'huomo, & essendo l'huomo vn certo animal vario, e fatto di diuerse parti, il quale con le forze dell'animo inferiori hà similitudine con le bestie, e con le superiori arriua quasi fino a i Dei, drittamente trà gli huomini dee hauer luogo di gouernato-

re,

re, e di rettore, cioè, che nell'huomo è di diuino. E questa cosa per consenso di tutti è la mente quasi raggio del diuino splendore dalla natura à gli animi de gli huomini infusa. Non sarà dunque ben prouisto alla Republica, se si commetterà il gouerno à vno huomo, ilquale spesse volte quelle forze de brutti conturbano, e richiamano dal dritto sentiero della ragione, ma quello vfficio s'hà da commettere alla mente pura, e libera dalle perturbationi dell' animo, per la qual cosa per vn certo diuino consiglio, non potendo ciò farsi per altra ragione, ritrouate le leggi il gener' humano par che habbia conseguito questo, che l'vfficio di gouernare le compagnie degli huomini solo si sia dato alla mente, & alla ragione libera da tutte le passioni. Il quale veramente dono di Dio non sò se si debba stimare inferiore d' alcuno altro, se giudiciosamente alcuno frà sè stesso vorrà pensare alla vtilità delle leggi. Percioche prima nell'ordinarle si riducono insieme molti huomini saui i quali ammaestrati nella esperienza di molte cose, paragonando i trouati de gli altri, e gli esempi de gli antichi, finalmente dopo lunga consultatione deliberano quel, che gli pare il meglio, nè all'hora per odio, per amicitia, ò per alcuna altra passion d'animo ponno esser rimossi dalla virtù, nõ andandoci l'interesse d'alcun priuato in far le leggi, si come sempre accade ne'giudicij della piazza. Ma dopò istabilite le leggi, s' alcuno sarà trouato hauer fatto contra quelle, & haurà portato la pena, che le leggi comandano, di ragione à nessuno dee portare odio. E perciò non sarà da temere ch'alcuna seditione, ò rancore

nasca

nasca trà Cittadini, grandissima macchia e pericolosissima delle cose publiche. A contrario spesse volte ne giudicij de g huomini, s'alcuno è punito dalla forz delle leggi nascono discordie, & inimiciti graui. Percioche è quasi impossibile, ch non habbiamo mal animo contra colui che n'hà fatto danno. La onde viene ch'io no sò, se dalla natura madre di tutte le cose sia stata concessa al gener humano alcuna cosa maestra di questa inuentione delle leggi, la qual ragioneuolmente ancora da gli antichi fù consacrata à gli Dei. Ma quel, che più marauiglioso pare, Aristotele Principe de Filosofi in quel libro, ch'egli scrisse del mondo ad Alessandro Rè de' Macedoni niente altro ritrouò, cui somigliasse Iddio ottimo, eccetto la legge antica in vna Città drittamente gouernata; di modo che questa è quasi opinione del gran Filosofo, che Dio in questa vniuersità di cose sia quello, che la legge antica in vna ciuil compagnia. E ne libri, doue tratta della Republica dice la legge esser vna mente senza appetito, come se dicesse vna mente pura, lucida, non macchiata da alcuna infermità di passioni. Dalle quali cose ogni huomo ancor che d' ingegno tardissimo, può vedere, che si fa ciò, c'habbiamo detto di sopra essere ottimo, e grandemente necessario, cioè ch' alcuna cosa più diuina dell'huomo gouerni, e regga le compagnie de gli huomini. Che se à questo vfficio di gouernare è messo sopra vn' huomo, essendo molto rari quei, c'hanno e prudenza, e bontà, e questi le più volte errando in giudicare per la forza de

gli

gli affetti dell'animo, & anco molto siano rimossi dalla dritta sentenza dell'animo, la cosa non è per passare senza gran trauaglio, e gran pericolo. Che se fosse possibile ancora ritrouare vn'huomo tanto sauio, e da bene, e cosi fermo in proposito, che non potesse essere rimosso dall'vfficio per alcuna passion d'animo, certo con questa conditione non si dourebbe desiderare la Signoria dell'huomo per il principato delle leggi, il qual'huomo fatto di natura caduca, e frale lungo tempo non potrebbe durare in quell'vfficio; e le leggi per cosi dire potrebbono concorrere con l'eternità. Da queste cose già mi credo, che si sia persuaso la somma dell'Imperio douersi non all'huomo, ma alle leggi raccomandare; e pochissime cose quando nelle leggi comprender non si possono, da commettere all'arbitrio dell'huomo. Egli è però necessario che faccia vn certo guardiano, e quasi vicario; e ministro alle leggi, il quale gouerni la Republica secondo l'Imperio della legge, e perche tutte le cose, che vengono in giudicio, non si possono comprendere nelle leggi, all'hora delle cose, che s'hanno à consultare, costui sia arbitro. Ritorna di nuouo quella medesima contesa, laquale ad alcuno haurebbe potuto parere, che fosse stata decisa dalla costitutione delle leggi, cioè se vno meglio: pochi; ò più tosto la moltitudine sia da esser preposta alla difesa delle leggi, & à giudicar quelle cose, doue le leggi non possono bastare? Ma benche per opinione di molti la Signoria del Rè sia stimata più eccellente dell'altre, nondimeno io crederei, benche il principato d'vn solo, che vera-

mente, e con ragione s'appropriasse la dignità regia, se la cosa per se sarà considerata, sia il miglior di tutti, nondimeno per l'ingegno dell'huomo, il quale le più volte è inclinato alla parte peggiore, e per la breuità della vita; ch'il migliore di tutti gli stati non sia essersi sotto il principato Regio; ma il gouerno della moltitudine esser più conueniente alla compagnia de Cittadini: ilche la esperienza maestra di tutte le cose elegantemente c'insegna. Percioche non habbiamo letto esserci stato alcuna Signoria di Rè presso gli antichi: nè l'habbiamo veduto à nostri tempi, la qual in breue non sia caduta in tirannia. All'incontro assaissime Republiche hauer durato molti secoli, e fiorito in pace, e'n guerra. Ma certo tutta la moltitudine è da sè inetta al gouerno, saluo se ella non cresce in vn certo modo: conciosia che moltitudine alcuna non possa essere, laquale non sia contenuta in alcuna viltà. Per la qual cosa la compagnia de' Cittadini ancora andrà in ruina, laquale è fatta di vna certa vnità, se la moltitudine non diuiene vna per alcuna ragione. E però i Filosofi famosi, i quali chiaramente, e con ingegno hanno scritto dell'institutione della Republica, giudicarono, che la Republica si douesse temperare dallo stato de nobili, e popolari, datoui questo temperamento, per fuggire gli incommodi dell'vno, e l'altro gouerno, e per hauerne tutte l'vtilità. Perilche lodano molto la Republica de' Lacedemoni, nella quale i Rè, e gli Efori fecero vna certa mescolanza; di modo che non si può ben conoscere sotto qual sorte di gouerno quella Republica si doue-

ua mettere. Nondimeno in questo la riprendono, ch'ella fosse solamente ordinata à gli vffici della guerra, non hauendo in questo mezzo consideratione alcuna de gli vffici della pace, e dell'otio, e che da questo venne, che tosto, che cominciarono esser in otio, quella notabile Republica cominciò andare in peggio: ilche s'è veduto ancora, che intrauenne a' Romani quasi per la medesima cagione, e questo sapeuano i primi Senatori Romani, che loro doueuano incontrare. De i quali Nasica giudicò, che Cartagine, benche inuidiosa del nome Romano, anzi più tosto inimica perpetua, non fosse da ruinare: accioche il Romano sempre hauesse inimico con chi hauesse da adoperar l'armi, perche quella Republica ordinata alla guerra, e la giouentù alleuata nell'armi tolto via l'emulo, & inimico, non riuoltasse in se medesima l'armi. Il quale consiglio di Nasica, benche fosse per allhora ributtato dal Senato, e si deliberasse contra l'opinion sua, nondimeno l'auuenimento delle cose istesse mostrò ch'era prudentissimo. Percioche rouinata Cartagine subito s'infiammarono le guerre ciuili, per le quali finalmente la più fiorita, e potente Republica di quante furono giamai, andò in rouina, e la più ricca, anzi più tosto Città Signora delle cose, diuenne preda de' Barbari. Ma per venire alcuna volta all'opera ordinata, i nostri maggiori, i quali instituirono la Republica Venitiana, furono pieni d'vna certa mirabil sapienza, e di rara bontà, da i quali niente fù tralasciato, che gli potesse parere necessario alla dritta institutione d'vna Republica. Per-

cioche in prima ordinarono tutta la vita, l'esercitio de' suoi Cittadini all' vso, & all vfficio della virtù, sempre posero studio maggior nella pace, che nella guerra. E messero molta cura, ch' à modo alcuno non si dissoluesse la concordia ciuile, non sprezzando però in questo mezzo gli vffici della guerra, questi cioè, che specialmente conueniuano alla Città nostra. Percioche tale è il sito della Città, ch'è molto comodo alla militia di mare, à quella di terra assai mal atto. Perche à questa Città non si ponno accomodare le compagnie de caualli, nè le squadre de pedoni, come chiaramente si può conoscere, da quelle cose, che io hò dette di sopra descriuendo il sito della Città nostra, percioche temperarono talmente questa cosa, e fecero quella mescolanza di tutti li stati, che giusti sono, accioche questa sola Republica hauesse il principato Regio, il gouerno de' nobili, e'l reggimento de Cittadini, di modo che paiono con vna certa bilancia eguale hauer mescolato le forme di tutti: ilche chiaramente apparirà nel processo dell' opera. Ma per venir finalmente alla institution della Republica Vinitiana; quegli, appresso i quali è la somma auttorità di tutta la Città, e dalle leggi, e precetti de i quali pende l'auttorità così del Senato, come ancora di tutti i magistrati, quello è il consiglio, nel quale si riducono tutti i Cittadini nobili, c'hanno passato 25. anni, ò parecchi altri, quali non hanno ancora quella età, hauendo però compito 20. anni, la qual ragione ottengono per beneficio della sorte di tutta la regione; della qual cosa parlaremo più à basso. Hora io

hò

hò di questa cosa à render conto, come i nostri maggiori ordinorono sauiamente, che la Plebe non fosse admessa à questa compagnia di Cittadini, nellaquale è tutta la possanza della Republica. Dapoi esser stata con minor prudenza questa definitione di genere dalla nobiltà più tosto, che dal numero delle facoltà, come si solea fare nelle antiche Republiche come molti vecchi Filosofi, comandano, che si debba fare. Perche la Città è compagnia di Cittadini; nè però tutti quegli huomini, de i quali hà bisogno la Città, ò ch'habitano dentro le mura della Città sono da essere detti Cittadini, nè di ragione da esser messi nel numero de' Cittadini. Percioche ciascuna Città hà bisogno de gli artigiani, e di molti mercenari, & anco di serui priuati. Iquali prestano l'opera loro; ma nesuno di questi veramente si può dire Cittadino. Perche il Cittadino è huomo libero, e tutti questi seruono ò seruitù publica, ò priuata. Percioche tutti i mercenarij, & artigiani sono da esere stimati come serui publici. Percioche s'hà da credere, che l'animale non sia stato fatto dalla natura in altro modo, di quel che bisognò, che la Città fosse fatta da gl' huomini. Però nell'animale molte parti sono, che non hanno anima; nondimeno l' animale hà bisogno di quelle per viuere; così nella compagnia de' Cittadini hanno dibisogno molti huomini, iquali però non debbono esere, ò esere stimati parte della Città, nè messi nel numero de Cittadini. Per laqual cosa sauiamente è stato ordinato da nostri antichi, che tutto il popolo non habbia la somma posanza in questa Republi-

ca, la quale hanno voluto che sia di gran lunga perfetta. Percioche gran trauaglio, e popolari tumulti spesso si solleuano in quelle Città, nelle quali la somma delle cose è presso al popolo: laqual cosa ancora habbiamo letto, che s'è osseruata da alcune Republiche, e da certi Filosofi comandata; hanno però pensato di poter drittamente conseguir questo, se questa ragione di gouernare la Republica si diffiniua con la facultà, e con l'abbondanza della robba. Ma cascarono in grandissime difficultà, & in non mediocri incommodi. Percioche spesso auuiene, che gli huomini della più bassa plebe si guadagnano gran facoltà, si come quegli che le più volte per conto di far robba, s'accendono ad arti vili, & ad vffici mecanici; nè giamai si risparmiano, ma più tosto ingannano il genio loro per accumular ricchezze. Al contrario i Cittadini nobili, e nobilmente alleuati si fanno poueri, ò per fortuna inimica come spesso accade, ò perche inclinati à gli studi liberali sprezzano tutta questa cura d'accrescere la robba. Laonde auuiene, che gli huomini vili, i quali niente altro sanno, che guadagno, e sono delle buone arti in tutto ignoranti à poco à poco entrino alla Republica; ma gli huomini nobili, e liberalmente nodriti mancando le ricchezze caschino dalla ragione de' Cittadini. Onde è poi necessario, che nascano grandissime seditioni, e che la Republica sia trauagliata. Però i nostri antichi huomini sauissimi, accioche alcuna volta la Republica loro non cadesse in queste difficultà, giudicarono, che fosse meglio che questa diffinitione della ragione pu-

bli-

blica si facesse dalla nobiltà del sangue, che dalla grandezza della robba, con questo temperamento nondimeno, acciochè gli huomini di grandissima nobiltà soli non hauessero questa riputatione, che questo sarebbe stato della potentia de pochi, e non della Republica: ma ancora tutti gli altri Cittadini non ignobili. Tutti quegli adunque, che furono ò nobili di sangue, ò chiari per virtù, ò benemeriti della Republica, riceuettero da principio questa auttorità di gouernare la Città. Che se dopo quella prima congregatione alcuni sono stati, i quali così con ricchezze, come per proue valorose habbiano fatto beneficio alla Republica, senza dubbio à tutti quegli è stata concessa ragione di reggere la Republica, laqual cosa habbiamo anco veduto à nostri tempi. Percioche alcuni forestieri sono stati tolti in questo numero de' Cittadini, ò per essere nobilissimi, ò per esser stati officiosi verso la Republica, & hauerla honorata con qualche illustre proua. Tutta questa congregatione dunque di Cittadini, ò come si dice, questo gran Consiglio, appresso il quale la somma auttorità di tutta la Republica, hà nella Republica similitudine dello stato popolare. Ma il Doge, il quale non hà tempo limitato di gouernare, ma signoreggia mentre che viue, mostra vna possanza Regia, hauendo maggiormente vna sembianza di Rè, e seruando grauità, e dignità di Rè. Gli altri Cittadini honorano il Doge con riuerenza di Rè; e tutte l'ordinationi, e le leggi, e le lettere publiche ancora vanno fora sotto nome del Doge. Ma il Senato, i Capi di dieci, ò Col-

legio de' vecchi, ò Proconsultori, ch'appresso di noi sogliono chiamarsi dal vulgo Saui, di coloro dico, che si consultano, e poi della Republica riferiscono al Senato, mostrano vna certa specie de nobili. Lequali essendo le speciali parti di questa Republica prima che veniamo à i Magistrati più bassi, minutamente s'hà da dire di questi. E' dunque il gran Consiglio quello, dal quale pende tutta la Republica. Tutti i giouani nobili, ch'hanno passato vint'anni, vanno all'vfficio, che dal vulgo si chiama Auogaria; alquale specialmente è commessa la difesa delle leggi; Innanzi alquale presentatosi, ò col padre, ò con la madre, se'l padre fosse morto, ò col più prossimo parente, se dell'vno, e dell'altro fossero priui, prouano con due testimoni huomini honesti, sè esser nati di quel padre che dicono, non bastardi, ma di legitimo matrimonio, e nati della madre donna da bene. Giurano i testimoni in questo modo, essi saper ciò chiaramente per testimonio, e consentimento di tutti coloro, che gli hanno conosciuti. Il padre poi ò la madre, ò il parente più stretto, s'egli sarà priuo d'ambidue, afferma con giuramento il giouane hauer passato vint'anni. Lequai cose poi che drittamente dallo Scriuano dell'vfficio sono state messe à libro, aspettano i quattro del mese di Decembre, & in quel giorno i nomi di tutti questi giouani, i quali non hanno conseguito ancora per beneficio della sorte la ragione di Cittadino si mettono in vn bossolo, e sono portati al Principe, & iui si presentano dinanzi à i Consiglieri. Appresso laquale v'è vn'altra, doue sono tante

bal-

ballotte quanti nomi nella prima scritti ciascuno nelle sue polizze. La quinta parte delle ballotte è dorata l'altra d'argento. Il Principe caua del primo bossolo il nome, poi dell'altro la ballotta; laquale se sarà dorata il giouane, di cui è vscito il nome, subito hà l'auttorità della publica possanza, & è ammesso nel Consiglio grande, s'ella è d'argento cade dalla sorte, & aspetta la ventura dell'anno che viene, saluo se in questo mezzo egli non hauesse compito i XXV. anni. Percioche ogni gentil'huomo, giunto ch'è à quell'età, subito hà la ragion di Cittadino, & è fatto partecipe della possanza publica. A questo modo dunque la quinta parte de i giouani, che si mettono alla proua ogn'anno è ammessa alla ragione di poter ballottare con gl'altri Cittadini. Che s'accadesse, che'l padre, ò l'auo d'alcun gentil'huomo, ò per essere stati absenti, ò per alcun'altra causa, non habbino vsato mai questa ragione di ballottare, & i nomi loro non siano mai stati messi ne' libri publici, ne' quali sono scritti i nomi di tutti i Gentil'huomini, accioche non si possa fare alcun'inganno, e perche alcun bastardo non sottentri di nascoso in questa congregatione di nobiltà, non hanno voluto, che questa cosa sia giudicata, e deliberata dall'arbitrio solo dell'vfficio dell'Auogaria, ma s'è proueduto per legge, che questi riferendo gli Auogadori alla Quarantia prouino con testimoni, e con scritture publiche il parentado di Gentil'huomo, e così hauendo inteso la causa disputandola i Quaranta, si giudica s'egli si dee admettere nell'ordine de' Gentil'huomini. E

B 5 per-

perche senza pena alcuno non ardisca d tentar questo giudicio, colui, che vuole prouare la sua nobiltà dinanzi à questi giudici, depone appresso all'vfficio cinquecento ducati, i quali si mettono nel tesoro, se colui perde la causa. Tale fù la diligenza de i nostri antichi, accioche questa congregatione de' nobili non s'imbrattasse d'alcuna macchia. Per la qual cosa quei Cittadini ancora, i quali hanno passato i XXV. anni, non acquistano prima l'auttorità di ballottare, che presentatisi innanzi gli Auogadori, con giuramento del padre, ò della madre, ò del parente più prossimo, habbiano prouato esser giunti à quell'età, e con due testimoni ancora se esser nati di quel Gentil' huomo, che dicono esser suo padre, non bastardi, nè di madre vergognosa. Poiche quasi tutta la ragione è da noi stata esposta, per quale i Cittadini hanno l'entrata all'auttorità publica, io stimo, che ciò si debba considerare, gli antichi nostri hauer conosciuto, che molto conferiua à conciliare, e conseruare l'amicitia, & vnione de' Cittadini il ritrouarsi spesso insieme; perilche per vsanza vecchia è passato innanzi quel costume, che quasi ogni otto dì, alcuna volta ancora più spesso, si raguni il gran Consiglio, di questo è speciale vfficio il creare tutti i Magistrati, così quegli, che rendono ragione nella Città, & hanno altri vffici nella Republica; il Senato, e i Capi di Diece, come ancora i Podestà, i Capitani, e i Camerlenghi de i Castelli, e delle Città, che sono chiamate nella compagnia dell'Imperio Vinitiano, i Guardiani anco delle Fortezze, il Generale dell'Armata, gli Am-

bascia-

basciatori, i Souracomiti delle Galee, e per abbracciare il tutto in vna parola, tutti quegli che ò dentro; ò fuori hanno ragione di possanza publica. Tutte le leggi ancora, le quali appartengono alla constitution della Republica, sono ordinate dalla auttorità di questo Consiglio, laqual cosa special. mente si suol fare quando è morto il Doge, non essendo ancora creato il successore. Ma più di sotto si ragionerà di questo. Hora da noi sarà esposta tutta la ragione di creare i Magistrati. Tutti i dì di festa circa il mezzo giorno si fà questo Consiglio sotto vn' ampio, e spatioso tetto, che si potrà chiamare Comitio. In quello sono dieci banchi lunghissimi, si come quegli, ch'auagliano la lunghezza del loco. I Cittadini tutti secondo che vengono, vanno à sedere, come piace à ciascuno. Percioche non è luoco ordinato à nessuno saluo ad alcuni Magistrati, i quali sono sopra creare gli vfficiali. E questi sono il Doge, i Consiglieri, e tre Capi de i Quaranta, i quali sedono in loco più rileuato, & essi soli hanno auttorità di riferire al gran Consiglio. Dopò questi quasi in mezzo de i banchi, i quali sono lungo il muro della Sala in certe sedie ordinate, sedono gli Auogadori, e tre Capi di dieci, e finalmente molto più lontano dalla sede del Doge sono quelle de gli Auditori vecchi, e nuoui, di tutti i quali Magistrati noi parleremo più à basso. Tutti gli altri Cittadini, come io diceua, s'accommodano indifferentemente secondo che gli pare. All'hora finalmente ordinata si serrano le porte della Sala; e le chiaui si portano al tribunale del Prencipe, e si met-

B 6 tono

tono da i piedi suoi. All'hora il primo Cancelliero, ilquale honore non è di Gentil'huomini; benche sia di grandissima dignità, si leua in piedi, e messosi in loco più rileuato pronuncia ad alta voce i Magistrati, i quali in quel giorno s'hanno da ballottare. Pronunciati i Magistrati subito passa da quel loco al Tribunale del Prencipe, & ad alta voce cita i Magistrati capi de i Comitij, i quali habbiamo di sopra ricordato, che debbono venire dal Prencipe, e da i Consiglieri: essi comandati subito vanno, & iui con giuramento promettono fare ogn' opera, perche si seruino le leggi de i Comitij, e che non pronuncieranno quel Cittadino, ilquale alcuna cosa haurà fatto contra gli ordini, ma che lo puniranno con la pena ordinata dalle leggi. Finite queste cose ciascuno ritorna al suo loco, saluo vno de gli Auogadori, & vno de' Capi di X. iquali vanno dall'altra parte della Sala posta all'incontro al Tribunale del Prencipe, & iui siedono in sedie deputate. Gli altri Auogadori dalla parte destra della sala, e gl'altri due Presidenti de' Capi di X. si mettono dal sinistro lato verso gli Auogadori. In modo simile si fermano i Vecchi, & i Nuoui nell'vltimo loco della Sala, ilquale habbiamo detto che è più lontano, posto all'incontro del Tribunale del Prencipe, dal destro dico, e dal sinistro, accioche paia, che d'ogni parte siano opposti Guardiani à questo tale Consiglio di Cittadini, perche alcuna cosa non si possa fare senza pena contra le leggi, e gli ordini de' Comitij. Allegati i Magistrati in questo modo, si mettono tre bossoli circa il Tribunale del Prencipe, ne i

quali

quali sono ballotte d'oro, e d'argento, e posti in questa maniera, ch'à mezzo del Tribunale ne sia vna, & vna per ogni lato, delle quali solamente sono trenta ballotte d'oro, & infinite d'argento. Ma nel bossolo di mezzo son poste solamente sessanta ballotte, delle quali trentasei sono d'oro; e l'altre ventiquattro d'argento, e tutte le ballotte d'oro hanno scritte sù certe lettere, lequali in ciascuna ballottatione tirano à sorte, accioche non vi fosse qualche inganno. Messi i bossoli si leuano da i luoghi suoi tre Consiglieri de i più giouani, e vanno à sedere dalla parte estrema del Tribunale appresso i tre bossoli, per questo rispetto, accioche vno per vno segga appresso gli altri Consiglieri. Fatte le cose, & ordinate in questo modo si traggono le sorti, e quest'ordine di Cittadini, de i quali vscirà la sorte, si leua dall'vna, e l'altra parte della Sala. Percioche per la Sala quanto ella è lunga sono messi dieci ordini di banchi, ne i quali habbiamo detto di sopra, che sedono i Cittadini secondo gli pare, & vna sorte sola serue à due ordini, à questi cioè, che dall'vn lato, e dall'altro della Sala si rispondono. Quest'ordine adunque, del quale vien fuora la sorte è citato ad alta voce dal Comandadore, e da ogni lato della Sala con quell'ordine ancora, che piacerà alla sorte, si leua suso, & i Cittadini in quell'ordine che sedono, vanno à quei bossoli, alli quali messi appresso il Tribunale del Prencipe sono vicini i Consiglieri, e messaui la mano ciascuno caua vna ballotta, laquale se sarà d'argento per diuerso camino ritorna à sedere di donde s'era leuato. E quel-

che

che la trarrà d'oro subito la mostra al Consigliere, il quale è soprastante à quel bossolo, quello diligentemente conosce il caratero. Quel segno è stato ritrouato per questo rispetto, accioche alcuno non ne possa portare da casa vna d'oro, la quale messasi di nascosto in mano paresse hauere tratto del bossolo, & in questo modo per inganno fosse fatto elettore. Costui dunque, al quale è toccata la ballotta d'oro, và subito al bossolo di mezzo, e caua vna ballotta. Laquale se sarà d'argento priuo della voce ritorna al suo loco, s'ella sarà d'oro ascende il tribunale, e dalla parte del Prencipe al loco ordinato và à sedere. Il secondo, che la medesima sorte haurà hauuto, và nel medesimo loco anch'egli, e così il terzo, e parimente tutti gli altri fin che son noue, i quali adempino l'ottimo numero de gli elettori, & in tal modo son messi in quell'ordine, che di nessuna altra cosa s'hà cura, che della età sola. Quì non è da tacere à patto alcuno quell'ordine, che coloro, i quali per beneficio della sorte son fatti elettori, subito ad alta voce sono publicati dal Cancelliero, di modo, che tutti odono, e non può dapoi alcun suo parente prossimo tentare la sorte per farsi elettore, e non possono più che due di vna famiglia medesima hauer loco à gli ordini de gli elettori. Laqual cosa gli antichi hanno con gran prudenza ordinato, accioche questo vfficio di eleggere peruenga à più famiglie, e parentadi, e questo publico beneficio più largamente sia frà Cittadini, ch'assai debbe essere, se di vna famiglia à due ne auuenga per sorte, che della auttorità publica ottengano

gano il desiderio loro. Ma ritorniamo, donde ci partimmo. Vien fuori primieramente questo ordine Elettorio; quindi tosto sendo questo finito, esce l'ordine de i Comitij, & insieme que' noue si riducono in vn certo luogo appartato, e remoto. Quiui si troua presente vn Cancelliero, ò Secretario della Republica, e prima riferisce à gli Elettori quelle cose, che dalle leggi sono ordinate, e quelle cose, che nello eleggere de i Magistrati si debbono osseruare; leggono parimente i decreti fatti da i Senaticonsulti, per i quali si vieta, che gli Elettori non faccino in modo veruno corrompersi da danari, ouero per alcun'altra mal'arte, ò fraude eleggano, ouero per dir meglio sudducano quegli, che foran per esser loro competitori, e così per giudicio sono disposti al preponere de i consigli. Doppo quei noue Elettori, secondo l'età di ciascuno, si mettono à sedere cioè i più vecchi al più degno, e primo loco: percioche niuna altra differenza vogliono, che sia trà Cittadini Vinitiani, che della età, ilche non è mai stato cagione di differenza veruna, nè da i Filosofi di maggior grido dico da Aristotile nella Politica, nè da Senofonte nella institutione di Ciro Rè di Persia, opera veramente molto celebre, è stato pretermesso. Sendo dunque li noue Elettori con tale ordine ordinati, si mettono parimente dentro d'vn vaso noue ballotte, ciascuna col suo numero segnata dall'vno per infino à noue, & in vna carta alquanto lunghetta sono scritti i Magistrati, de i quali nel lor ordine si fanno i Comitij. Il maggiore, e più vecchio d'età de gli Elettori,
trag-

traggono dal vaso la sorte; ò ballotta, guadandosi il numero, che vi è segnato, & qual si voglia Cittadino è lecito riferire à quanti numeri ciascuno è segnato, il medesimo si fà al secondo, l'istesso al terzo, così parimente di tutti gli altri, ciò è che tratta fuori la sorte, ciascuno de gli Elettori per beneficio, & arbitrio della sorte viene ad essere pronunciatore del proprio, ò priuato Magistrato. Dopo colui, che è venuto per sorte il primo Magistrato pronuncia, che si facci cittadino vno, che più gli sia à cuore. Vassene i suffragij da i noue Elettori se l'eletto ritrarrà dall'ordine de gli Eletti sei voci, ouer più, e posto in quel Magistrato, & è scritto il suo nome in quella carta alquanto lunghetta, nellaquale tutti i Magistrati, de i quali si fanno i Comitij sono scritti, e se per auuentura auuerrà, che sei voci non possi ritrarre, ilche auuiene di rado, vn'altra volta dal medesimo Elettore se ne propone vn'altro, e nella medesima foggia, che dinanzi si fece, di nuouo si fà, e così per insino, che alcuno se ne propone, ilquale per giudicio de i sei Eletti venga approuato, & il medesimo modo di eleggere nel secondo, e nel terzo, & in tutti gli altri si osserua, per insin che quell'ordine de gli Eletti à ciaschedun Magistrato il suo Cittadino habbi eletto. Ma in tanto, che queste cose in quel luogo apparato, e remoto si fanno, gli altri Cittadini non lasciano però di seguire l'incominciato ordine delle sorti ne i Comitij, ma ciascuno si riferisce al vaso, come auuiene la sorte à ciascuno per ordine, quindi traggono fuori le ballotte, per insin, che gli altri l'vna, e l'al-

tra ballotta d'oro cauino fuori del vaso, è questi compiscono, secondo gli ordini de gli Elettori; iquali hauuto però riguardo (come dicemmo) all'età, eglino ancora nell'ordinata appartata, e remota stanza s'appartano, e si trasferiscono, oue ritrouano vn'altro Cancelliero Secretario, ilquale, senza punto differire dal primiero, parte recita in lor presenza i Decreti fatti da i Senati consulti, iquali sono eglino tenuti ad osseruare; parte ciascuno colloca ordinatamente al suo luogo, & apporta à i medesimi Magistrati la carta del medesimo ordine, che fù quella primiera, laquale dicemmo di sopra, che nell'appartata, è remota stanza del primo ordine de gli eletti fù appartata. Similmente sono da gli Elettori tratte le sorti, come ciascuno la sua si trahe, e da ciaschedun di loro è pronunciato vn Cittadino per vno ne i Magistrati, de i quali si fanno i Comitij: Come auuiene la sorte à ciascuno de gli Elettori. E così nella medesima guisa gli altri terzi noue nell'istesso modo compiendo il terzo ordine, nell'appartato luogo ancora s'appartano; nel qual luogo senza pur preterire vn punto medesimo s'osserua. Così anche gli altri quarti noue nel loro, & in questa maniera peruengono al fine del numero di trentasei Cittadini, conciosia che altrettante erano state le ballotte auree dentro del vaso posto nel mezzo del Tribunale. Laonde di sessanta Cittadini, à i quali per sorte toccarono sessanta ballotte auree da i vasi primieri, si fanno trentasei Elettori, in quattro ordini diuisi. Ma i ventiquattro, i quali dal vaso di mezzo le ballotte di argento haueano trat-

te,

te, ingannati della lor speranza, nell'ordine se ne ritornano. Sò ben'io quanto sia difficile far chiare in carta queste cose sì minutamente, sendo elleno molto lontane dall'vso de i Romani: ma (com'io mi credo) più tosto di sciocchezza riportarò biasimo, che di poca accuratezza: perciò di qual si voglia cosa quantunque minutissima, non lascierò di far mentione, talmente che nulla di più da qual si sia pur accurato huomo si possi desiderare. Hor ripigliamo il parlar nostro, donde che noi lo lasciamo. Sendo dunque, che in qual si voglia Magistrato, del quale in quel giorno si fanno i Comitij, da i medesimi quattro ordini di eletti, quattro Cittadini parimente si eleggono, da ciascuno vno per vno: eccetto se per auuentura auuenisse, che alcuno da due, ouero tre ordini de gli eletti fusse riferito, ilche poche volte auuiene. Ma spesse fiate di ciascun Magistrato sogliono farsi quattro competitori, è ben vero, che ne i Magistrati di picciola dignità, e di minore importanza sogliono farsi solamente due competitori; conciosiache i due primieri ordini de gli Eletti hanno potestà di poter'eleggere, e riferire i competitori in que' minori Magistrati: sendo che gli ordini dopò siano priui di quella giuriditione. Ma da che eletti sieno i competitori di tutti i Magistrati, per la sopradetta ragione tosto sono gli elettori licentiati, nè possono per quel giorno dare la voce più à niuno, nè trouarsi presenti à i Comitij, e'l Secretario maggiore, il quale honore (come dicemmo) à Gentilhuomo non si può dare, tutto che non sia per questo di poca auttorità, da

vn

vn luogo alquanto rileuato, quasi pergamo ad alta voce riferisce i Competitori del primo Magistrato; e partitamente recita chi, e da qual ordine de gli Eletti sia stato eletto, e parimente quale l'auttore de gli Eletti sia stato, nel qual luogo non mi par che si debba pretermettere di dire, come egli è per legge stabilito, che quello Elettore, per la cui auttorità, qual si voglia competitore è stato riferito, & eletto, è quasi vna securtà, e mantenitore; che si auuiene, che del pronunciato, e riferito Cittadino, sendo da lui i Competitori superati, riesca à lieto fine il suo contento, & aspettato desiderio di ottenere il richiesto Magistrato; & in quel Magistrato egli qualche cosa à se souertisse de i danari, ò altre cose publiche, e fusse condannato di quello, che in quel Magistrato hauesse tolto, e non potesse pagare, quello elettore, per la cui auttorità è stato creato, e pronunciato, è obligato pagarlo del suo all'Erario. Essendo dunque ad alta voce riferiti, e pronunciati dal Secretario maggiore i Competitori; i primi Magistrati sendo anche eglino tosto pronunciati, se presenti si ritrouano, ciascuno con tutto il suo parentado, e co i più suoi cari amici, e parenti esce fuori da i Comitij, e nell'ordinato appartato luogo si transmutano, & iui stanno rinchiusi per insino à tanto che di quel Magistrato si facciano i Comitij. Dopò questo vn'altra volta il Secretario maggiore ammonisce tutti per le diuine, & humane leggi, che ciascuno sia obligato di prestar tutto'l suo fauore, senza punto riguardare all'vtilità propria, à colui, che molto più commodo alla Republi-

ca

ci sia per recare. Quindi nomina il prim
Competitore, cioè lo eletto dal primo ord
ne de gli Elettori, per cui si debba ballotta
re, tosto s'alzano in piè tanti giouani, ch
à ciascun'ordine de i banchi due per vno n
seruano. Questi portano nelle mani cert
vasi fatti con marauiglioso artificio; la
banda di fuori de i quali è verde, quella di
dentro bianca, con vn coperchio coperti di
sopra, ne i quali mettendo le mani, t'è le.
cito mettere la tua ballotta in qual più ti
piace de i due, sendo che niuno ancora
che presente vi fusse, e molto fissamente vi
guardasse, non potrebbe conoscere in qual
de i due vasi la ballotta fusse stata buttata,
nè si ballotta però con le faue nò, ma con
certe ballotte di panno lino, accioche
in modo alcuno non si possa discernere dal
suono, che con le faue si farebbe, in qual
de due vasi siano state buttate quelle sì fat-
te ballotte, ò pillole, che vogliam dire.
Imperoche i nostri maggiori hanno stimato,
che di molta importanza sia alla Republica,
se senza sospetto, ò paura veruna libera-
mente si facessero i giudicij; laonde gran-
dissima cura hanno posto, che quanto più
occultamente si potesse ballottare; e dare
la voce, tanto più occultamente si faces-
se. Que' giouani dunque, ciascuno co'l suo
vaso insieme congiunto, se ne tornano à
sedere, & à ciascuno de' Cittadini, con
quell'ordine, che si posero à sedere, offeri-
scono i vasi. Ma ciascun Cittadino mostran-
do apertamente la sua ballotta mette la mano
nel solo coperchio del vaso, & in qual vaso
gli piace la butta, se vol dar la voce in fauo-
re, la butta nella parte di dentro bianca, se
in

in contrario, in quella di fuori verde, & insieme in ciaschedun de i banchi, ò seggi per questa ragione nella guisa, che detto habbiamo, si vsa nel ballottare. Per il che auuiene, che in breuissimo spatio di tempo, da tutto 'l ritrouo de i Cittadini, fusse egli pur grandissimo, si troua ballottato. All'hora i vasi s'apportano al tribunal del Doge, & iui cauandosi le ballotte da due cupi, e stretti vasi, in due altri ampi, e piani si mettono, quelle cioè, che da i vasi bianchi si cauano, nelle bianche, e quelle, che da i verdi, nelle verdi; quindi a i Consiglieri ad annouerarsi sono apportate, nel mezzo de i quali siede il Doge: le ballotte del vaso candido, le quali al competitore sono in fauore, da quei Consiglieri si annouerano, i quali seggono al destro lato del Doge: ma quelle del verde, cioè quelle, che sono in disfauore, da quei, che nel sinistro si trouano. I publici Cancelliari, doue che i Consiglieri si stanno, si trouano presenti, e tosto le annouerate ballotte mettono in carta. Ma mentre delli primi le ballotte si riconoscono, nell'istessa foggia si và nelle ballotte per lo secondo, il quale dal secondo ordine de gli Elettori è stato detto: apportansi similmente le ballotte a i Consiglieri, e sono da quegli annouerate; & a i Cancellieri è dato ordine, che in carta si scriuano: così parimente pel terzo, e finalmente pel quarto, se tanti competitori saranno, si và alle ballotte. Annouerate le ballotte, colui, che più n'haurà, pur che la metà passi, è pronunciato eletto dal Secretorio maggiore. Et essendo già finiti i Comitij di tutti i Magistrati, si dà commiato al Consiglio. Ma

se

se per auuentura niuno de i Competitori di quel Magistrato più ballotte non potesse hauer in fauore, che la metà di quelle di tutti, s'hanno tutti questi per cassi, e si differisce la elettione à gli altri Comitij. Dopò compiti i Comitij del primo Magistrato, si riferiscono i nomi de gli eletti nel secondo. Appartansi dal Consiglio i Competitori con tutti quei della sua schiatta, e parentado. Ma quegli che erano rinchiusi, cioè i parenti della casata propria, & altri, s' appartano da i Comitij. Nella medesima guisa, senza differir punto dal primiero, vassi ballottando per gli Competitori di questo secondo Magistrato, e similmente da i Consiglieri s'annouerano; quello tenendosi per eletto, ilquale tutti gli altri auanza di ballotte, purche siano più della metà. Così pe'l terzo, e parimente ancora pe'l quarto, finalmente questo per tutti gli altri Magistrati s'osserua. Posciache, compiti sono i Comitij de gli Elettori, i nomi loro sono pronunciati dal Secretario maggiore ad alta voce; dopò si licenza il Consiglio, percioche più che vn giorno non si possono prolongare i Comitij, laonde, se in vn giorno non si potranno finire, tosto si riferiscono coloro, che à quel l'hora sono stati eletti i Comitij, e coloro, che sono rimasi à farsi, non sono più hauuti in conto veruno. Di maniera che fuor di speme rimangono di ottenere il beneficio, che la sorte, e l'ordine de gli Elettori loro hauea apportata. E ciò non fù senza grandissima ragione statuito conciosia che molto di leggieri potrebbe auuenire, che prolungandosi la cosa à notte la gran brigata de i

Cit-

Cittadini da i Magistrati, i quali già ne i Comitij sono stati creati, non si potesse tener salda nell'vfficio; e quella aiutata dal fauor delle tenebre, qualche cosa contra le leggi operasse. Laonde i nostri maggiori, huomini veramente molto saui, & accorti, i quali mostrano con la lor prudenza grandissima, e con la lor mente solleuatissima, ad ogni cosa hauer pensato, e prouueduto hanno statuito, che in guisa veruna dopo'l tramontar del Sole, i Comitij non si possano più tenere, nè in modo alcuno in quella sala si posși portare luce alcuna, mentre, che i Comitij si fanno. Questo è tutto'l modo del procedere de i Comitij, nè debbo però far passaggio, che talmente trà i Cittadini si distribuiscono i Magistrati, che ne anche due della medesima famiglia, ouero d'altro parentado assai strettamente congiunti, in vn' istesso Magistrato possano hauer luogo; nel modo, che ne anche ne i Comitij due della medesima famiglia, ouero di parentela molto congiunti ne gli istessi Comitij non possono per beneficio della sorte essere elettori, come di sopra mostrammo; il che medesimamente con grandissima ragione è stato ordinato, cioè che la ragione, e potere della publica potestà à più apparenza, e non à pochi di parentado astretti riduchi. Conciosia che costoro hauendo tutta la potestà nelle mani, ageuolmente potrebbono qualche cosa machinare contro la Republica, e disturbarla. Oltre ciò rimanendo molti priui d'honori, e gradi, forza anche sarebbe, che molti l'hauessero in odio, & ogni lor pensiero riuolgessero à far sempre di nuouo nascere cose noue.

E ve-

E veramente, che quella Republica è impoſſibile, che in piè poſſi reſiſtere, e ferme hauer le ſue radici, lequali da molti ſi cercano di ſuellere, & abbattere. Aggiungauiſi, che coſa propria, e peculiare è d'ogni Republica, che della poblica poteſtà molti partecipino; e quella coſa è molto giuſta, che i Cittadini trà loro vguali, per i quali la Republica in ſtato ſuol mantenerſi, non ſiano diſeguali nel conſeguir de gli honori. Ma il ſtato de i pochi, ilquale i Greci chiamano ΟΛΙΓΑΡΧΥΑΝ, di leggieri conſtituiſcono coloro, i quali la poteſtà publica à pochi d'vn parentado riducono. Per laqual cagione talmente nella Republica Vinitiana ſi diſtribuiſcono trà Cittadini i Magiſtrati, che per quanto che egli poſſibil ſia, tutte le famiglie di qual ſi voglia cognome, hauranno ad eſſere partecipi di qualche grado d'honore, nondimeno con tal riguardo ciò faſſi, che non à ogn'vno, come che ſi abbatte ſi dà il reggimento della Republica, ma à coloro ſolamente, che di qualche virtù, e prudenza ſono adorni, e che paia che più al publico, che al priuato commodo dimoſtri hauer riguardo. Quella primiera inſtitutione hà non sò che di popolare, ma l'altra hà alquanto di guſto del gouerno de i nobili ſolamente. Perilche molto ſottilmente ſi dee riguardare, che tutti i giuſti, e retti reggimenti delle Città in queſta ſola Republica ſono meſcolate. Percioche ſe ben queſto sì gran Conſiglio dimoſtra nella prima faccia vna certa ſpecie di ſtato popolare, nondimeno ſi ſcorge in quello, che la ragione del gouerno della nobiltà è miſta con la popolare, ſendo che l'eleggerſi

per

per sorte i Magistrati, sia cosa popolare, conciosia che in quello stato di Città non per prudenza, ma per numeri, & aggua- glianze d'abaco il giusto, e l'honesto si misura, e considerasi, che essendo ciascu- no del popolo come ogn'altro, e cittadino, e libero, & à gli vguali vgualmente le cose si debbono diuidere; ciascuno del popolo con vgual potestà, e commodo dee nella Republica essere trattato, accioche peruenir possi al grado de i Magistrati. Et essendo che tutti in vn tratto insieme non possono esser ne i gradi d'honore in potestà, ma à vicenda, secondo accade, stimasi che que- sta sia giusta diffinitione, che si debba far per sorte trà i cittadini, che à coloro, che fa- uoreuole sarà, debbano ottener la potestà. Ma per contrario nella potenza de i pochi, la quale è molto lontana dalla Republica, de i nobili, e maggiori, si pensa essere mol- to meglio, e cosa giusta, che ciascuno se- condo il suo grado si tratti, & à gli ineguali vfficij si diano, e che à i ricchi, i quali gli altri cittadini superano di ricchezze, si dia- no ancora i supremi gradi d'honore. Nel- la qual stima l'vna, e l'altra parte è mol- to lontana dal dritto sentiero, tutto che ad vna apparifcente ragione tutte si accosti- no. Percioche doue dicono, che à gli egua- li le cose eguali si diano, & à gli disuguali, le disegnali, sono in bonissima opinione, ma doue i primieri l'vguaglianza misurano solo col numero, e quei dipoi la disa- guaglianza solo con le ricchezze questi, e quegli sono in vn manifestissimo errore, conciosia che coloro, che di numero sono vguali non sono del tutto, ma in qualche

parte vguali, e coloro, che sono di ricchezze diseguali, non si debbono del tutto, ma in qualche parte stimare diseguali. Ma essendo la ciuil compagnia ordinata al ben viuere, la virtù sola dee fare questa differenza; à quei dunque, che gli altri auanzano di virtù, come diseguali, e più potenti si debbono ancora nella Republica più soprani honori, ma à gl'vguali di virtù, e di ciuile industria gli eguali honori ancora, questo è il vero modo; questa è la vera norma de gl'huomini nobili, & eccellenti. Si come dunque è cosa popolare, vsar la sorte nel constituire gl'Elettori, così parimente ancora è d'huomo sauio, & eccellente, che colui più potente, e maggiore sia hauuto, ilquale sarà esistimato, che ogn'altro auanzi di virtù, di giudicio, e di consiglio, e gli altri tutti, che più indegni sono stati esistimati, habbino la repulsa. Per ilche ageuolmente mi par che comprender si possa, che in questa sì fatta guisa di fare i Comitij, sia mista insieme con la spetie popolare, la forma de' sauij maggiori, e nobili; pure con sì fatta temperanza, che quel che è de i nobili, e maggiori auanzi la ragione popolare: percioche la sorte non in altro hà potestà, che nel costituire gl'Elettori; della qual potestà ancora gli huomini bassissimi, e vilissimi della Republica senza danaio veruno possono esser partecipi, & hauer vgual potestà con gli ottimi Cittanini. Ma nel conseguir de gli honori non hà parte veruna la sorte, tutto nella elettione, nella esistimatione è posto. Nel qual luogo non mi par, che si debba lasciar di dire quell'ordine, e precetto ne i Comitij de i Magistra-

ti, i

ti, i quali ricercano huomini dotati d'vna segnalata bontà, & accortezza ne i quattro ordini de gli Elettori, de i quali di sopra facemmo mentione, & il Senato compisce quasi come il quinto ordine; imperoche mentre quegli ordini destinati à questo vfficio rinchiusi in quei luoghi appartati, e remoti pronunciano questi che vorranno, che siano competitori: se si faranno i Comitij di qual si voglia di questi Magistrati, che hò detti si restringe il Senato in vna picciola saletta, & iui à ciascuno de i Senatori è lecito nominare colui, che più gli piacerà in quegli ordinati Magistrati, per i quali si ballotta, e colui, che più ballotte haurà hauute in fauore, è pronunciato eletto per scrutinio del Senato; & è creato quinto competitore. Laonde chiaramente appare, che nella nostra Republica è molto più eccellente la legge della Republica de i nobili, di quella del stato popolare. Ma nel vero assai à bastanza, e con accuratezza è stato per infino à quì da noi l'ordine, e'l modo de i sì fatti Comitij esposto. Auuiciniamoci dunque à quella parte della Republica, la quale sì come nelle corde ad ordinar la consonanza del diapason la voce graue con vna certa moderata proportione all'acuta risponde; così ancora ella con vna certa spetie reale si conuenga con la parte popolare, e finalmente in vn concento, & accordo d'ottima Republica posti in mezzo i mezzani Magistrati, cresca, prenda vigore, aumento, e forza.

DELLA REPVBLICA E MAGISTRATI DI VENETIA

DI

M. GASPARO CONTARINI.

LIBRO SECONDO.

NIVNO è, che non sappi, che il Principe nella Città di Vinegia dimostra la persona d'vn Rè, & vna specie di gouerno Regio. Perciò non fuor di ragione, da noi è stato descritto quel ritruouo di Cittadini, ilquale habbi vna forma di popolo; e tutto che non à bastanza secondo la dignità di essa cosa; nondimeno per quanto le debili forze nostre si sono stese, non habbiamo mancato di vsarui tutta quella diligenza, che per noi si è potuta maggiore, cominciaremo dunque noi hora à dire, per qual cagione furono tirati i nostri maggiori, huomini veramente molto da bene, e sauissimi, à volere, che vn Principe fosse il capo di questa Republica, e parimente diremo in quai tempi, e qual fù l'origine dell'ordinare, e statuire questo Principe. Non credo, che à niuno sia nasco-

scosto quello, che da noi spesse fiate in questa operetta sia per più volte ridirsi, che la Città altro non è, che vna certa ciuil compagnia, la qual per se sia sufficiente al bene, e beato viuere; e chi dubita, che ogni compagnia da vna certa catena d'vnità non si tenga stretta, e legata insieme? Per il che è auuenuto, che per la discordia, e ciuile dissensione grandissime, e ricchissime Città siano andate in rouina, e messe giù per insino al suolo. Ma l'vnità non si può commodamente ritenere se non da vno: il quale sia superiore alla moltitudine, & a tutti i Magistrati, à i quali certi particolari vffici siano stati imposti, e che raccolga la moltitudine quasi in vn certo modo dispersa, e sbandata, e la restringa insieme quasi in vn corpo: il che da i maggiori, e più principali Filosofi inuestigatori della natura, sì nella costitutione dell' vniuerso mondo, come del picciol mondo, cioè dell'huomo, hanno molto accortamente auertito; conciosia che s'accorsero bene, che in questa vniuersità di cose, come che ciascun dalla sua natura è tirato, da vn moto, vò dir celeste, & eterno, è sostenuto. E così parimente ancora tutte le cause da vna prima causa di tutte le cause; e finalmente come in vno animale sono molte, e molto diuerse membra, gli vffici delle quali sono varij, e difformi, pure da vna anima, e da vn membro, cioè dal cuore, sono comprese, & in vna certa vnità raccolte; così similmente se con la medesima ragione la moltitudine de i Cittadini non sia ordinata, che vn certo capo, & maggiore riconosca, à cui principalmente sia scolpita nel core la cura di conseruare il be-

ne commune, e di tutta l'vnione ciuile; doue le attioni di ciascun Cittadino sia priuato, come in vfficio di Magistrato, come ad vltimo, e principal fine deono esser drizzate; veramente longo tempo non si può conseruare; ma in diuerse parti dispersa, andrà in rouina. Ilche accioche per colpa, ò ingiuria di niun Cittadino auuenga, forza sarà, che per troppo curiosità di ciascuno intorno al proprio, e priuato vfficio auuenga; non essendo partitamente à niuno imposta la cura del ben commune. Piglinsi i Prefetti, à cui è imposto il negotio del formento, questi sopra ogn'altra cosa hanno di questo pensiero, che per loro opera gran copia di formento da tutti i paesi sia portato nella Città, e sia per quell'anno buonissimo, anzi vil mercato di grano. Ma forse questo non giouarà punto à i publici Daciari. Oltre ciò i Presidenti della cura delle Naui, qual cosa sopra ogn'altra cosa bella bellissima, habbiamo, parimente sopra modo s'ingegneranno di edificar quanto maggior numero potranno di Galee; e di adornarle egregiamente d'ogni sorte d'istromenti bellici, marinareschi, e d'ogni parte raccogliendo le entrate publiche, le spenderanno in quell'vso; per la qual curiosità forse il rimanente delle rendite publiche non bastaranno à rifare le muraglie delle forti castella, e dell'altre Città, & à sodisfare alle paghe delle guardie de i Paesi. Per ilche quasi asse allargate le giunture, la Republica in quà, & in là sparta và in rouina; non già per colpa, ma per troppo studio de' Cittadini, mentre che ciascuno si sforza con ogni accuratezza di far l'vfficio suo quanto sà migliore: qual

cosa se per questi incommodi par che si faccia in effetto, che sia di mestiere, che partitamente ad alcuno la cura del bene commune s'imponga, à cui di niun' vfficio priuato si habbi da dare impaccio, ma solamente moderi, e dirizzi l' vfficio di ciascuno al ben commune, & all'vnione della Republica, e veramente io non stimo, che punto di vtilità sia alla Città, che questo negotio si commetta nelle mani di molti. Conciosia che quello, di che molti hanno cura, tutti parimente dispreggiano, ilche dice Aristotile; sendo che mica più l'vno, che l'altro di fraude si possa rimprouerar, se qualche cosa contra 'l suo douer verrà trouata, per non annouerar anche trà questo le gare, e le discordie che spesso trà gli eguali sogliono nascere. Ma se vno in questa cosa à tutti gli altri sia preposto, ilquale à tempo habbi il gouerno di questo Magistrato, come per vn'anno, ouero per sei mesi, e non per quanto la vita gli durarà, questo veramente seco pensarà di far cosa buonissima, se per tanto tempo solo felicemente gouernarà la Republica per insin, che haurà finito l'vfficio del suo Magistrato, nulla pensando à quel, che dopò haurà ad auuenire, ò doue la cosa andrà à cadere; laonde più volte auuiene, che le cose facciano malissima riuscita; il che per certissimo isperimento potrà essere stato prouato, tolta la proua da molte Republiche, le quali à i nostri tempi questa foggia di gouerno hanno voluto vsare. Però dalla nostra Città sauissimamente fù ordinato, che in questa Republica si costituisse vna certa specie di gouerno Regio, talmente con leggi raffrenata, che tolto via il

ſoſpetto di qual ſi voglia incommodo, periglio, che alla Republica poteſſe ſopraſtare, e condottoui l'vtilità, e'l commodo che'l Regio gouerno ſuol ſeco menare, nulla par che ſia reſtato à deſiderare; che noi & inſieme con la Republica liberiſſima, haueſſimo il Rè, e Preſidente. Eleggeſi dunque vn Principe, il quale anche di Doge hà nome, queſto mentre che la vita gli dura ſtà nel gouerno della Republica, e ſopra ogni altra coſa del ben commune hà cura, per la qual coſa principalmente di ſopra con efficace ragione (com'io ſtimo) habbiamo prouato, che le Città ſi reggono, e mantengono. Queſto Doge in niun priuato vfficio ſi hà punto da trauagliare, nè è coſa veruna in tutta la Republica, della quale egli non debba hauer certezza. Queſto dourà parte ſi nell' vfficio ritenere qual ſi voglia priuato, parte qual ſi ſia Magiſtrato, e con tal ragione moderagli, che quaſi come vna certa harmonia tutte le coſe conſonino al ben commune; & alla vnione ciuile ſi riferiſcano, cioè che niuno vfficio; per ſouerchia accuratezza, e più alle coſe intenta, che di meſtiere non è, ouero per troppo rimeſſa, e fredda negligenza, ſia di danno cagione alla publica vtilità. Queſto dunque è l'vfficio del Principe, che egli poſto quaſi in certi ſpecchi della Republica ſi ſcorga qual debba eſſere l'vfficio di ciaſcuno; e primieramente di quegli che di publica auttorità ſono ornati; e ſe per auuentura s'accorgerà, che alcuno manchi del debito vfficio ſuo, fattoloſi chiamare in preſenza di tutto'l Collegio prima con parole il riprenda, e ſe la coſa così parirà, ſendo di maggior

gior importanza, chiamati due de gli Auogadori, ouero de i capi di Dieci; comandi che di quella causa eglino habbino à riconoscere; è punirlo secondo la sentenza del consiglio richiederà, & esso Doge ancora se vorrà insieme sì con gli Auogadori, come con i Capi di Dieci potrà come ciascun di loro vsare la sua autorità, e riferire al Consiglio di qual si voglia delitto: e punitione da imporsi, e castigare. Il che in che modo sia solito di farsi più giù dimostraremo: quando trattaremo de i Giudicij de' delitti: percioche il Principe quella potestà ottiene, che à qual si voglia Collegio de Cittadini può aggiungere se per collega al Presidente del Magistrato, & hà l'vgual potestà, che hanno tutti gli altri Prefetti, acciò che sopra tutto per questa ragione possi à tutti consigliare. Ma questa potestà è talmente dalle leggi raffrenata, che da se solo nulla può fare, e con gli Magistrati aggiunto, nulla autorità hà di più, che ciascuno di quegli, che nell'vfficio di quel Magistrato si ritruouano; anzi ancora la potestà di tutti li Magistrati è sì picciola, che niuno, quantunque grandissimo fusse, può cosa alcuna deliberare, che d'alcuno momento si debba hauere, se non per sentenza del Consiglio: ma di ciò al suo luogo chiaramente si dirà: oltre ciò il Principe in qual si voglia Consiglio com'vno di coloro, di vna sola ballotta hà potestà. Similmente nel gran Consiglio; nel ritruono di tutti i Cittadini, mentre si fanno i Comitij di tutti i Magistrati à verun Competitore nè della sua famiglia, nè ad altro parente può più che alcuno altro essere fauoreuole; mà la medesima, & vgual pote-

sta vsa, che ciascuno da gli altri. Da queste cose dunque penso, che ciascuno di leggieri potrà comprendere, che al Principe de i Vinitiani è tolta ogni facultà di poter male vsare il Principato, e di portarsi come tiranno. Qual cosa per lunga, anzi per vecchia vsanza, ouero dalle prime origini della Città per insino à questi tempi produtta talmente è inuecchiata, e corroborata, che nulla di più si debba temere dalla Republica Vinitiana, che il Principe non possa giamai operar cose contra la libertà della Republica. Ma sendo che per il gran peso delle fatiche, e l'estrema sollecitudine dell'animo tutti senza mercede sarebbono per ributtarla in dietro, e rifiutarla, è stato contribuito al Principe la spesa della potestà, & aggiuntoui l'honore, la dignità, e la specie Regia. Imperoche l'ornato del corpo è veramente Regio, conciosia che sempre di veste Purpurea, ò d'oro và vestito, per diadema Regio porta in testa vn velo di tela, sopra il quale porta vna quasi Mitra rossa, con freggio d'oro ornata, & in quella parte, che copre la Collottola sorge in guisa di corno, onde corno è chiamato. Hà vna quasi regia Sedia in vn luogo alquanto rileuatetto come in Pergamo tutti i Cittadini sì priuati, come nell'vfficio de i Magistrati à capo ignudo, & in piè parlano al Principe, che siede, ilche in questi tempi è grandissimo segno d'honore. Il Principe non s'alza giamai à persona veruna, tutte le lettere della Republica si suggillano, e vanno fuori sotto 'l suo nome: qual si sia Ambasciatore, Podestà, Capitanio, ò qual si voglia altro, ilquale al Senato vorrà scriuere lettere, al

Prin-

Principe le drizza: le grida de i Decreti, delle leggi, e de i Senati consulti in nome del Principe si fanno. Tutte le monete, tanto d'argento, quanto d'oro co'l nome, e con la figura del Principe si coniano. Finalmente senza molto estendermi in ogni cosa vna spetie di Rè potrai scorgere, ma nella potestà in cosa niuna, e veramente niuno, che sauio sia, haurà ardire di negare, che sì come tutte l'altre cose, così questo non sia stato sauissimamente ordinato nella Republica Vinitiana, conciosia cosa che altramente senza questa mercede d'honore, riputarono troppo faticoso l' vfficio del Prencipe, ilche il vulgo predica essere solo premio della virtù, & i Filosofi chiara mention n'han fatta, laonde Aristotile dice, nell' Ethica, che sendo, che coloro, che rettamente, e santamente fanno l' vfficio del loro Magistrato, non alla loro, ma all'altrui vtilità habbino riguardo, in niun' altra foggia il debito, & equiualente premio loro si può attribuire, che fare, che eglino tutti gli altri auanzino d'honore. Oltre ciò la dignità di questo Principe grandemente fà, che qualunque si sia de' Cittadini habbi grandissimo timore, del castigo di quello, e gli vfficij impostigli con maggiore accuratezza riduchi à fine. Sono al Principe aggiunti sei Consiglieri, da sei tribù, nelle quali è diuisa tutta la Città, elettone però vno per ciascuna. Questi per otto Mesi fanno l'vfficio del loro Magistrato, nè si dilungano punto giamai da i lati del Principe, niuna cosa si può dire al Principe, che eglino non l'odano, niune lettere publiche vanno fuori, se non per parere de i quattro Consiglieri,

i quali ancora i lor nomi nelle lettere sotto-scriuono, non però à quelle, che vanno fuori, mà à quelle, che prima scrissero i Cancellieri della Republica, e dopò da quelle tratta la copia, che si mandan fuori, si riserbano. Nella qual cosa ancora ne anche quello mi par, che si debba lasciar di dire, che queste lettere, lequali non per Decreto del Consiglio, mà per comandamento del Principe, e de i Consiglieri si mandano ad alcuno, sì come non possono essere se non di cose di poco momento, così non sono se non di picciola autorità. Percioche quello habbiamo più volte da ridire, che ogni ragione, & ogni autorità è solamente posta in potere de i Consigli, e che niun Magistrato assolutamente per se ottiene ampia potestà: mà più sotto si dirà de i Consiglieri. Hora al Principe, ouero Doge, come tù più tosto il vorrai chiamare ritorni il parlar nostro. Sendo dunque questa spetie Regia posta al Principe, e non essendo il più delle volte à bastanza le priuate ricchezze à mantenere quella dignità, & ad honestare quel luogo, sono ordinati al Doge all'Erario publico per ciaschedun anno tre milla, e cinquecento scudi, & accioche alcuno per auentura alquanto auaro, e risparmieuole delle cose, e robba famigliare, hauendo poco riguardo alla dignità, & vtilità publica non si ritenesse, e riserbasse quella somma di danari, sono à quello dati di giunta certi altri presenti, i quali in parte alle sue spese suppliscono, per i quali & alla dignità di lui, & all'vso della Republica s'habbi riguardato; dalle quai cose se per risparmiare i danari, farà poco con-

to, è

to, è imposta à gli heredi sì gran punitione di danari, che mentre il Principe vorrà mettere il pensiero all'aumento delle cose famigliari, & essere di giouamento cagione à gli heredi, sia per fare vna gran perdita di quelle se per auaritia mancarà all'honor della sua dignità; oltre che sia per lasciare à i posteri vna hereditaria vergogna, e dishonore. Mantiene à sue spese molti seruitori, ò come vogliam dire fanti, senza armi però, & và sempre con questi di seta vestito: habita in vna casa con le camere molto adorne di tapezzaria, e molto copioso di masseria d'argento, e d'altre cose de sì fatta sorte, le quai à vn Principe conuengono. Per ciascheduno anno quattro volte apparecchia vn conuito à più di sessanta Cittadini con molta splendidezza, e leggiadria ordinato; nella qual cosa da' nostri maggiori è stato apportato in questa nostra Republica la molto vecchia vsanza, pure con molto migliore ordine, e moderatione, de i Lacedemonij, e Cretensi, le cui Republiche furono molto illustri. Perciò che giouando molto al reconciliare la beniuolenza de' Cittadini il spesso ritrouarsi insieme, eglino ordinarono sì i Lacedemoni, come i Cretensi, che si facessero certi publichi conuiti alle spese dello Erario, a i quali conuenendo i Cittadini, ciascuno, e potena ageuolmente conoscere chiunque colà si ritrouasse, e con vn certo laccio d'amore per quella comune, e più stretta famigliarità insieme si ligauano. Mà sendo che molto confusamente iui andauano, era forza, che molte fiate nascesse in quei conuiti tumulti, e questioni; conciosiache quegli, a i quali

di ciò era ſtata impoſta la cura, ciaſcuno per ſe ricercando di poter ſplendidamente riceuere i Cittadini, gran perdita ſi faceua de i danari publici. Per laqual coſa quel vecchio inſtituto è ſtato portato à i Vinitiani, aggiontoui freno, e modo, e tutto queſto negotio è ſtato riposto nelle mani del Prencipe. Quattro volte dunque per ciaſchedun' anno ſono chiamati i Cittadini dal Prencipe alle ſplendide veramente, ma non inuidioſe viuande, nè à queſte, come à quelle, ciaſcuno confuſamente viene, ma ſolamente coloro, à i quali dal Principe è ſtato accennato, che vi debbano andare; eccetto i Conſiglieri, e gli Auogadori, & i Preſidenti de i Signori Quaranta, e de i Capi de Dieci, i quali per vna certa vſanza, anzi auttorità di quei Magiſtrati, non mancano mai da i conuiti de i Principi, tutto'l rimanente de i Cittadini conuitati non da loro, iui vanno. Hora in queſta foggia ſi diuidono queſti quattro conuiti, che i più vecchi, e più degni Cittadini conuitati, intorno'l verno, nel giorno conſecrato à San Stephano Protomartire, per tempo la mattina ſi riduchi nel publico palaggio, ordinato per ſtanza del Principe, e con ſolenne pompa menano fuor della caſa il Principe, e'l conducono nella Chieſa di San Marco, & iui inſieme ſono preſenti ad vdire la Meſſa, e gl'altri ſacri vffici, i quali compiti, conducono il Principe al ſuo Palaggio, & iui inſieme deſinano. Così anche nel meſe d'Aprile, nel giorno di San Marco Euangeliſta, la cui ſantità in ſommo honore è hauuta da'Vinitiani, e'l quale per loro defenſore da loro è ſtato eletto, da che le di lui reliquie d'Aleſſandria

dria illustre Città d'Egitto à Vinegia furono trasportate; i Cittadini, e di età, e dignità minori conuitati dal Prencipe nell'istessa guisa, e pompa, celebrati i Sacri vfficij, se ne vanno al conuito del Prencipe.
Nella festa ancora dell'Ascensione, nel qual giorno si fà la fiera à Vinegia, sono mandati à chiamare quegli dal Principe, i quali nell'età virile sono entrati; Questi similmente la mattina ben per tempo conducono fuor di casa il Doge, & insieme montano in Naue molto ornatissimamente à tal mestiere fabricata (laquale i Vinitiani chiamauo Bucentoro) & vsciti fuor delle paludi, tosto che veder possono il mare libero, & aperto, per antico beneficio de' Pontefici, i quali hanno voluto honorare questa Republica per le molte cose gagliardamente, & egregiamente operate contra i nemici comuni del nome Christiano: il Prencipe buttato vn'Anello d'oro nel Mare, dice quasi con parole di questa propria foggia, che egli in segno di vero, e perpetuo Imperio, con quell'Anello sposa il Mare: à queste parole vi si aggiungono dal Patriarcha della Città certe cerimonie, lequali finite, scendono nella Chiesa di San Nicolò, laquale è veramente molto antica, e fabricata nel proprio lido del Mare; donde il Mare dalle paludi si separa. Iui si celebrano i sacri Misteri, i quali co'l debito ordine venuti à fine, montati vn'altra volta in Naue, e ritornati à Vinegia riducono il Principe al Palaggio. & insiememente mangiano. La quarta volta le viuande toccano à i giouani Cittandini, quali à i quindici di Giugno, nel giorno consecrato à Vito, e Modesto,

Cre-

Crescentia Martiri, (i cui corpi sono presso il fiume Sele, sì come nella sua leggenda si truoua nel territorio d'Eboli, terra nel Regno di Napoli assai diletteuole, e fertile di tutte le cose, che da i quattro elementi possono essere produtte,) con solenne pompa insieme co'l Principe se ne vanno al Tempio di quegli, il qual Tempio è statuito di là dal canal grande, il quale diuide per mezzo la Città; il qual canale si congiunge con vn ponte edificato sopra due Galee, secondo la ragione del tempo; accioche à far quel camino non si spendesse quasi vna infinità di passi. Vanno dunque à visitare il Tempio, stanno ad vdire i Sacri vffici, e ricondotto finalmente il Principe à casa, sono riceuuti con vn veramente splendido conuito. Chiamansi nel conuito spesse volte danzatori, buffoni, e cantori egregij, i quali danno spasso à i conuitati; mescolanuisi tall'hora nel mezzo parecchi giuochi, da i quali riceuono grandissimo diletto i risguardanti. In tal guisa dunque quel vecchio instituto è stato trasferito nella Republica Vinitiana, nondimeno via più assai moderato. Conciosia che per questa ragione i Cittadini di qual si voglia grado, e conditione si siano, gli eguali co gli eguali sono chiamati alle viuande, e così parimente sì alla dignità del Principe, come ancora nel grandemente conciliare insieme gli animi de i Cittadini tutto à vn tratto per eccellenza mi pare che si sia hauuto riguardo. Ma perche i nobili, e patricij Cittadini non possono per ciascheduno anno essere honorati in queste viuande, accioche niuno paja, che sia stato lasciato in dietro,

&

e per vecchio statuto, e legge è stato ordinato, che nel verno à ciascuno Cittadino, il quale nel gran Consiglio hà poter ballottare, siano mandate dal Principe cinque anedre marine, per vna parte del publico conuito, il che à conciliare gli animi de i Cittadini col Doge, si può pensare, che non poco vaglia. In queste spese si consuma gran parte de i denari, che al Principe per ciascheduno anno dallo Erario si annouerano. La onde auuiene, che ancora che'l Doge volesse essere auaro, non potrebbe nondimeno con veruna bruttezza d'auaritia macchiar la dignità, e la grandezza del grado, che tiene. In questo luogo, perche quasi tutta la potestà, e l'autorità del Principe è stata da noi spiegata, mi par che di mestier sia narrare donde nacque l'origine, & in quai tempi fù preso partito di creare questo così fatto Doge in Vinegia: e finalmente, che ordine si tenga de i Comitij nello eleggere del Doge. Essendo tosto dalla prima origine della Città, che tutti i nobilissimi Cittadini della Prouincia di Vinegia, sendo mandate in rouina dall'impeto degl'Hunni Aquileia, Altino, Concordia, Vderzo, Padoua, e parecchie altre amplissime, e ricchissime Città: i quali Hunni, sendo Attila lor Capitano, apportarono à Italia vna grandissima strage: in quelle paludi del mare Adriatico si ragunassero insieme, doue poi è stata edificata la Città di Vinegia; e ciascuno hauendosi eletto per sua magione i più vicini luoghi alla patria, la quale haueuano lasciata; furono edificate intorno à ventidue terre, parte in quel lido, che chiude le più interiori paludi, parte

parte in certi luoghi rileuatetti, i quali sopra la palude nelle paludi si scorgeuano. Et essendo che in quei primi principij quelle terre nè per sè poteuano essere à bastanza forti, nè à veruna di loro tanta copia era di Nauigli, che ciascuna per sè, potesse resistere à i ladroni, e corsari; pensarono cosa ottima hauer da essere, se di tutti in comune consultassero, sendo la fortuna di tutti vna medesima; e chi per commune consiglio hauessero riguardo sì alla grassa del formento, del vino, e dell' altre vittouaglie, come ancora alla sicurtà delle proprie case, accioche alcuna ingiuria, ò danno non riceuessero da i corsari; nelle mani de i quali, non essendo ancora à bastanza le terre fatte forti, eglino erano quasi in preda. Per la qual cosa sendo che prima ciascheduna terra vn Prefetto, e Presidente da i suoi Cittadini si haueua eletto, ilquale chiamauano Tribuno, fù ordinato trà tutti, che in certi determinati giorni questi Tribuni si ragunassero insieme, e de lo stato comune deliberassero. Poco dopò per isperienza trouandosi che non essendo partitamente à niuno de gli altri imposta questa cura, e perciò si patiuano molti incommodi, pensarono che à tutti cosa commodissima, & vtilissima hauesse ad essere, se ad alcuno determinatamente più che à tutti gli altri fusse dato il pensiero di procurare il ben comune; il quale da tutti gli altri come da Principe fusse riconosciuto. E così fù determinato per consenso di tutte le terre, che vn Doge ouer (come vogliam dire) Principe si eleggesse. In questo principio fù constituta la sede nella terra chiamata Heraclea, era

que-

questa situata nelle più interiori parti delle paludi, in vna certa Isola presso la bocca del fiume Piaue, la quale à nostri tempi per l'innondar del fiume è congiunta con terra ferma. Ma dopò non parendo à ciò molto atto il luogo, conciosia che essendo in quel così appartato, e remoto luogo, spesse fiate prima che la fama del male iui fosse peruenuta, i corsari erano già entrati dentro le paludi, & ouero alla sproueduta haueano oppressi i terrazzani, ouero haueano rubati i nauigli. Perilche deliberarono ch'era per essere molto meglio, se il Principe lasciata Heraclea, se n'andasse à stare à Malamocco, terra posta nel mezzo de i lidi: donde di leggieri il Doge potea, innanzi sentire, se alcuna fraude, & inganno da i corsari si ordinasse, e con poca fatica poter esser presente doue il bisogno apparisce maggiore. Finalmente nel tempo che Pipino minacciò strage, e seruitù à quegli elementi della Città di Vinegia, & essendone tutti da qual si voglia di quelle terre andati à Rialto, la sede del Principe ancora fù trasportata in quel luogo: doue ragunandosi tutti i terrazzani, fecero crescere Vinegia in quell' ampiezza, laquale hora veggiamo. Così dunque con vn certo perpetuo tenore tosto dalle prime origini è stato sopra tutti gl'altri vn Principe alla Republica Vinitiana. Quei Principi primieri furono d'auttorità alquanto maggiore, dopò ammaestrati dall' vso à poco à poco constatuti, e con leggi la potestà del Principe è stata ridotta à questo temperamento, il qual veggiamo. Ma il modo di eleggere il Doge, il quale al primiero passato di questa vita debba succedere, primieramente nel vero

fù

fù ſemplice . Imperoche eſſendo i noſtri maggiori ornati d'vna certa bontà ſingolare , e del tutto alieni dalla ambitione , ciaſcuno ricuſaua per ſe quello incarco , la onde colui , che dalla voce del popolo gridante , era giudicato il più buono , e'l più prudente , era pronunciato Principe. Dopò quei primi tempi ſendo venuta in aumento la città , e fatto più ampio il popolo , parue che non fuſſe per eſſere vtile alla Republica , ſe vna coſa di tanta importanza alla temerità , & al vento del fauor popolare fuſſe poſta in potere . Fù dunque determinato,che ſi eleggeſſero XI. huomini molto più da bene di tutti , i quali haueſſero poteſtà di poter creare il Doge . Ma ſendo alquanto inſieme con l'Imperio creſciuta l'ambitione , furono ordinati certi Comitij appartati , e trouato vn certo intricato modo di eleggere il Doge ; il qual modo noi, accioche coſa veruna non manchi all'opera incominciata , breuemente iſporremo . Morto il Principe , e con pia, & honorata pompa fatte le eſſequie , i Conſiglieri, i quali nel tempo, che vaca per la morte di quello , nelle ſedie publiche , diſtinate nella magione del Principe , ſubito dopò la morte del Principe ſi ſono andati à riporre , ragunano il gran Conſiglio , in quello nel primo ragunamento doppo la morte del Principe in quel modo di comitij , che di ſopra narrammo , ſi creano cinque cittadini , i quali con diligenza debbano cercare, & eſaminare le coſe fatte del morto Principe ; e per ſentenza del Conſiglio ſe da quello coſa alcuna contra le leggi , e decreti è ſtato adoperato lo ſcancellino, e guaſtino. Se hà riceuuto preſente alcuno da alcuno , & habbi riſpar-

ſparmiata l'ordinata ſpeſa: quella pena, queſti riferendolo, dal conſiglio ſi tolga à gli heredi, la quale dalle leggi ſia comandata. La pena è pecuniaria, e quella ſomma di danari ſi publica dalla heredità del Prencipe; e ſi rimette nell'Erario. Ne i medeſimi Comitij ſi eleggono cinque altri cittadini, i quali nell'iſteſſo momento, che ſono pronunciati, ſe ne vanno in conclaue vicino, doue ſi fanno i comitij, nè quindi ſi partono prima, che trà quegli non ſia ben conſultata la coſa, che par che ſi debba da eſſi mutare, torre, ouero aggiungere alla poteſtà del Prencipe. Et eſſendo ben diſputata la coſa trà quegli, vn'altra volta ſi raguna il Conſiglio, il qual ragunato, quegli eſcono fuori del conclaue (percioche prima non è lecito) e ciaſcuno riferiſce il ſuo parere al conſiglio della poteſtà del Prencipe, e diſputandola tutti i cittadini inſieme à ballotte ſi diſcerne quel, che parrà che più commodo debba recare alla Republica. Queſto decreto, ſubito che è confermata la poteſtà del Principe, ſi riſerba trà le leggi, le quali il Principe deue oſſeruare. Il giorno ſeguente ſi conſuma intorno quell'intrigato modo di comitij, ne i quali ſi ſuole creare il Principe. Ragunanſi dunque tutti i cittadini, i quali l'età di XXX. anni hanno paſſato; percioche i più giouani, e di minor' età di quella per vecchio ſtatuto della Republica non ſono ammeſſi in quei comitij. Annoueranſi dopò tutti i Cittadini, e ſi buttano in vn vaſo tante medeſime ballotte, quanti ſiano ſtati i Cittadini; in quelle, trenta ſolamente ne ſon d'oro, l'altre tutte ſon d'argento: quel vaſo ſi mette auanti al tribunale de i comitij, doue ſi ſtanno i

noi Configlieri; Stà à canto al vaso vn fanciullo per cauarne le sorti, fanno recarsi le sedie i Cittadini, e si accostano tutti à quel vaso, con quell'ordine però, che già sedeuano. Ma niuno, ilche pure ne gli altri comitij si suol fare, mette la mano nel vaso: ma quel fanciullo solamente, che stà à canto al vaso per ciascuno caua fuori vna ballotta; quegli à i quali d'argento toccarà tosto escano fuori de i comitij, ma quello, à cui la sorte sarà fauoreuole, tratta fuori la ballotta dell'oro dal Secretario ad alta voce è pronunciato. Subito quello s'apparta nell'ordinato conclaue, ma quei della sua famiglia, e tutti i parenti di stretto nodo di parentado congiunti ciascuno s'alza dal suo luogo, e tutti se ne vanno à sedere in vna parte dell'atrio, annoueransi iui medesimi, e tanto l'istesse ballotte d'argento si cauano fuori del vaso, e si partono questi dal comitio, & in questa foggia di tutto'l ritrouo de i Cittadini trenta solamente se ne eleggono, à i quali per beneficio della sorte è toccata la ballotta dell'oro. Ilche essendo venuto à fine, dà comiato al consiglio. Poscia che tutti si sono partiti, quei 30. escono dal conclaue, & in presenza de' Configlieri vn'altra volta gitrano la sorte, e di questi noue, a' quali la sorte sia in fauore, se fanno Elettori; e licentiati tutti gli altri se ne vanno nel conclaue ordinato à questo vfficio, iui soli sono rinchiusi, non lasciandoui entrare niuno, nè pure vn seruitore à niuno è data licenza di poter loro fauellare, nè si possono di quindi partire, prima che non habbino eletti 40. huomini, nè niuno di questi 40. può essere riferito eletto da quegli,

gli, se prima sei ballotte non haurà in fauore; laonde auuiene, che sendogliene quattro in contrario, niuno può essere pronunciato eletto. Tosto che questi 40. huomini da loro sieno stati eletti, per vn nuncio guardiano, e portinaro publico fanno auisati i Consiglieri, che eglino hanno compito l'vfficio loro, subito i Consiglieri, eccetto se l'hora del giorno fusse troppo tarda, ragunano il Consiglio grande. Poiche tutti i Cittadini son ragunati nella corte, si proferisce lista del conclaue, nella quale sono scritti i nomi de i Cittadini elettori. E primieramente il Secretario salito nel pergamo ad alta voce pronuntia i quaranta eletti cittadini. Ciascheduno di questi, se si trouarà presente, tosto che si vdirà proferire, s'alza dal luogo doue sedeua, & al tribunale de i Consiglieri se ne và à sedere, e dopò nell'ordinato conclaue. Ma se alcuno di quegli si trouarà assente, subito da vn de i Consiglieri, e parimente da vno de i Prefetti de i quaranta per tutta la Città è ricercato, e trouato, che sia, da i medesimi Magistrati prima nel Comitio, e dopò nel conclaue a i Colleghi è menato, non essendogli trà questo dato agio veruno di poter trouare niuno, e fauellargli, acciò per non concedersi niuna occasione, ouero adito in questi Comitij, i quali sopra ogn'altra cosa hanno voluto i nostri maggiori, che siano stati santissimi. In questa foggia i XXXX. Cittadini eletti alla sproueduta si trouano: e tosto, che ciò hanno fatto, si licentia il Consiglio. All'hora questi quaranta escono fuor del conclaue, e nella amplissima sala de i Comitij se ne

vanno

vanno à ritrouare i Consiglieri : & iui nella medesima guisa di sorti , che di sopra habbiamo detto dodici di loro sono eletti : essendo rifiutati i ventiotto huomini, che rimangono de i Quaranta. Questi dodeci eleggono venticinque huomini , ciascuno de i quali è di mestiere , che habbi otto ballotte in fauore , percioche con manco niuno può essere eletto . Venuta à fine la cosa, per vn messo ne fanno auisati i Consiglieri. Questi , se l'hora non sia tarda , ragunano il Consiglio , & in niun modo diseguale à quel di sopra alla sproueduta sono chiamati quei venticinque , e licentiato il Consiglio, con la medesima guisa di sorti si eleggono noue Cittadini , gli altri sedeci se ne vanno via . Questi noue, ne creano quarantacinque con sei ballotte parimente per vno, e non manco in fauore, i quali nella medesima foggia ragunato il Consiglio dal Secretario sono pronunciati , & in conclaue se ne vanno . Questi col beneficio dell'istesse sorti si riducono à vndeci, i quali eleggono quarantavno huomini de i primieri , e più nobili Senatori : i quali tosto che siano pronunciati , s'appartano nell'ordinata sala , e questi hanno potestà di eleggere il Doge . Nondimeno in quest'ordine di Elettori le leggi non permettono , che due della medesima famiglia , ouero di stretto parentado congiunti si ammettano , la quale vsanza è perpetua appo i Vinitiani in tutti i Magistrati. Piacque a i nostri maggiori huomini sauissimi , e molto da bene , che'l modo di quei comitij fusse sì intrigato , e moltiplicato , accioche ne anche la moltitudine de i Cittadini fusse del tutto priua della potestà di crea-

creare il Doge. Conciosiache gli Elettori del primo ordine si fanno per sorte, la quale à tutti i Cittadini è vguale, dopo quello ordine hanno mescolato la elettione insieme con la sorte, ma in sì fatta guisa, che la elettione superasse la sorte, percioche à niuno può essere fauoreuole la sorte, se dal giudicio del primo ordine non sia comprobato. Ma nell'ordine dopò niuna parte, vollero, che vi hauesse la sorte, conciosia che non pensarono, che ben fusse, che tutti quegli che'l Prencipe erano per eleggere, si douessero commettere all' arbitrio della temerità della fortuna. Di maniera, che nè la moltitudine è del tutto priua di questa auttorità, nè ancora del tutto questa Potestà è posta in potere della sciocca Plebe, appresso la quale spesse fiate può più vna certa aura, ò fauore inane, che'l sauio giudicio de gli huomini da bene. Oltre ciò, non sapendosi di certo, chi debbano essere gli elettori del Prencipe; ma che tutta la cosa dal parere di coloro debba dipendere, i quali hanno hauuta la sorte fauoreuole, niun luogo è stato lasciato all' ambitione. Conciosia che ageuolmente può interuenire, che quegli con chi tu egregiamente hai tenuta la prattica, non siano per hauere niuna potestà. Hora ritorno alla cosa. Finito finalmente il modo de i Comitij, essendo già creati quaranta vno huomini elettori del Prencipe, tosto tutti senza salutare trà questo, non che chiamare niuno de i Cittadini si ragunano in quella corte, nella quale si suole ragunare il Senato. Iui prima, che niuna altra cosa si faccia piamente, e santamente si celebrano i diui-

D ni

ni Misterij, tutti toccando gli altri con giuramento promettendo à Dio ottimo, & alla Republica, ch'eglino saranno per eleggere quel Doge, ilquale giudicheranno il più da bene, e più vtile di tutti alla Republica, e che sia per vsare verso di lei maggior carità, maggior vigilanza, e con maggiore prudenza sia per gouernarla, e partirsi di quindi i Sacerdoti, soli eglino nella corte si rinchiudono, senza chiamar pure vn famiglio, nè altro. Allora tre i più vecchi di tutti come Prefetti seggono presso vna certa tauola apparecchiata à questo vfficio, sopra la quale stà vn certo vaso, & ciascuno Elettore nota in vna cartolina il nome di quello, che à lui pare, che si debba far Doge, e la notata cartolina butta nel vaso, e buttateui le cartoline di tutti, e rimescolatele insieme, vna se ne caua fuori, la quale à sorte verrà nelle mani di chi la cauarà; letta la cartolina da i Prefetti, quello, il cui nome vscirà, se sia presente, come le più volte auuiene senza punto indugiare và fuori della corte, allora s'alza alcuno di quegli, se stimerà cotal Cittadino non essere atto à sostenere il peso di sì gran dignità, ouero per alcuna altra cagione quello facendosi Doge non hauere da essere vtile alla Republica; e prima modestamente facendo la sua prefatione dice alla libera l'opinione, che tiene di quel Cittadino; e per qual cagione stima, non essere vtile alla Republica, che quel si faccia Doge. Sendo venuto à fine del suo parlare, i Prefetti chiamano il nominato, e tosto dal più vecchio si riferisce à quello ogni cosa, che gli è stata rimprouerata, tacendosi però l'auttore, per-

cioche

cioche tutti prima con giuramento si sono legati à osseruare perpetuo silentio. Ributta, e confuta quello il meglio che sà, e può le cose oppostegli. Dopo vn'altra volta s'apparta dalla corte, onde s'il primiero, ò alcun'altro con nuoue ragioni vorrà ancora riprendere, & accusar l'huomo, è in sua libertà il farlo, e chiamato quello vn'altra volta, risponde a'nuoui difetti oppostigli, e così vicendeuolmente si tratta la cosa, per infin che à gli accusatori cosa alcuna non sia rimasa di dire. Allora vn'altra volta si ballotta. Innanzi di questi tempi, se colui haueua hauute in fauore venti ballotte, niuno riguardo si haueua più de gli altri, ma subito era pronunciato Doge. Ma nel tempo nostro, in quei Comitij, ne'quali Andrea Gritti amplissimo Senatore fù creato Doge, fù mutata questa vsanza. Conciosia cosa che se bene niuno eletto s'habbia per Principe se prima venti ballotte non haurà hauute in fauore; nondimeno non si fermano in quello, il quale prima di tutti quel numero di ballotte habbi compito, come per addietro si soleua fare; ma si passa innanzi a gli altri; accioche se alcuno quel numero di ballotte passerà, no'l primo, ma questo si pronuntij Doge; Ma poscia che si è ballottato per il primo, del quale era vscito il nome, vn'altra cartolina similmente dal vaso si caua fuori, e tutte le cose con pari passo procedono, che nel primiero sono osseruate, così nel terzo, nel quarto, & in tutti gli altri appresso. Onde se niuno peruerrà à quella somma di ballotte, se l'hora del giorno non sarà troppo tarda, vn'altra volta si ricominciano nella medesima fog-

gia i Comitij: & accioche breuemente ogni cosa s'ispedisca, non è lecito à gli elettori d'indi partirsi, nè loro è dato agio veruno di poter trouare, ò parlare ad estraneó, per infin, che venticinque di loro non siano d'accordo nella elettione del Prencipe; ilquale pronunciato, tosto i Consiglieri sono chiamati in corte. Questi prima di tutti salutano, & honorano il nuouo Doge: dopò questo la fama và per la città, & in ogni parte, che si và si veggono i Cittadini festeggianti, tutti supplicheuolmente richieggono à Iddio ottimo massimo, che ciò sia felice, e fausto alla Republica. I famigliari, & i parenti del Doge se ne vannò in corte, congratulansi co'l nuouo Doge. Nel medesimo spatio di tempo, si coniano danari con la faccia, e nome del Prencipe. Apparecchiansi tutte le cose appartenenti al l'apparato, e pompa. In tanto il Doge, e tutti gli Elettori del medesimo si vestono, e vestiti, e posti in ordine tutti, scendono dalla corte, & alla Chiesa di San Marco à quel luogo vicina se ne vanno, Chiesa veramente imperiale, e di gran ricchezze ornata: Primieramente honorano Dio ottimo massimo, e salgono tutti in vn pergamo tutto fatto di pietra di porfido. Il più vecchio de gli elettori fà vna oratione al popolo, auuisato della creatione del nuouo Doge, e quel lauda modestamente. Dopò questo il Doge similmente fa vn'altra oratione; & hauendo di sè sotto breuità, qualche cosa prudentemente detto, promette di osseruare tutte quelle cose, che à buon Prencipe si conuengono, e senza

ha-

hauer punto riguardo al priuato commodo, promette di porre tutto il suo ingegno in aumento del bene della Republica; e sopra ogni cosa hauer cura della giustitia, e di dar opra di tenere per tutti vguale la bilancia; di non risparmiare la propria roba, non rifiutare niuna fatica, e finalmente di non perdonare alla propria vita, se co'l suo incommodo gli parrà, che alla Republica ne possa venir commodo. Finalmente prega Iddio ottimo massimo, San Marco (sotto la cui tutela, e santità è la Città di Vinegia), e tutti i Santi, che tutti vogliano essere in fauore, e lieti aspirino al gouerno di sì grande vfficio. Riceue le parole del Doge con grandissimo applauso tutto 'l popolo. Dopo che il Doge hà finita la sua oratione, scendono tutti da quel pergamo, e costituiscono il Doge nell'altare grande del tempio, & iui con giuramento, ponendo le mani sopra l'Euangelio, promette la fede sua à gli Dei immortali, & alla Republica di non pretermettere punto di quelle cose, le quali per legge è obligato il Doge di Venetia ad ottenere. Fatte queste cose, gli Elettori, i quali per insino all'hora, erano stati co'l Doge, si partono tutti. Ma egli monta sù vn pergamo di legno insieme con vn suo parente il più caro, che habbia. I Marinari, i quali in pregio sono hauuti, si mettono su le spalle il pergamo, e con gran plauso portano il sedente Doge per tutta la piazza di San Marco. Ma il Doge gitta danari dal pergamo coniati co'l suo nome. Niuna somma vi è ordinata quanti danari debba gittare; ma si hà riguar-

do alla copia, ouero alla strettezza della facultà sua; la Plebe raccoglie quella gittata per liberalità del nuouo Doge. Finalmente sendo stato portato intorno intorno la piazza sendosi trasferiti alle scale del publico palagio del Principe, fermano il pulpito, dal quale scende il Prencipe. E' già confermato per vsanza, che le vesti, delle quali è vestito il Doge, e'l vaso d'argento, nel quale era riposta la moneta da douersi gittare al popolo, si debba concedere à i Marinari, i quali sù le spalle haueano portato il pulpito. Il Doge salite le scale e riceuuto da i Consiglieri, i quali iui l'aspettauano, e del corno, il quale di sopra dicemmo, che era insegna del Principe è coronato. Questo è l'ordine di tutta la Pompa. Il giorno seguente ragunato nella corte il Senato, il Doge fà vna oratione. Rende gratie à Domenedio, & à i Padri, che sia peruenuto à sì grande vfficio, & insieme promette di non essere per mancare dell'opera sua in niun commodo della Republica, in questa guisa quasi fà l'oratione in presenza del popolo; subito ne i primi Comitij, che si fanno dopò l'essere stato egli creato Doge. Assai si è detto per insino à quì del Principe, ouero Doge della Republica. Viene appresso che breuemente qualche cosa tocchiamo de i Consiglieri, laquale nondimeno à bastanza faccia chiara l'autorità di quel magistrato. Dal lato del Principe non si partono mai sei Consiglieri, il che anche habbiamo detto di sopra, vno dico non più da ciascheduna regione della Città, conciosia che tutta la Città in sei regioni, ouer tribù è diuisa; tre

delle

delle quali ne sono di quà dal canal grande, ilquale diuide la Città per mezzo, e tre altre di là; da ciascheduna di queste regioni della Città si elegge vn Consigliero, con quel modo di comitij, co'l quale di sopra assai abondeuolmente habbiamo spiegato che tutti gli altri Magistrati si creano. Il reggimento di questo Magistrato è per otto mesi; & hanno cura insieme co'l Principe di tutte le cose, che appartengono alla Republica. Ma per molto vecchio statuto tutto'l modo de i Comitij è posto principalmente nelle mani de i Consiglieri. Oltre ciò se alcuna cosa si hà da riferire al gran Consiglio, e da confermare per autorità loro, tutta la cosa si discerne, essendo riferita da i Consiglieri, come quegli, che soli di ciò hanno potestà. A questi nondimeno tal'hora si aggiungono i Capi de i Signori Quaranta, i quali da lor soli non haurebbono autorità di riferire. A niun magistrato oltre ciò, eccetto al Doge, ilquale sempre ne tolgo, è conceduta quella potestà. Possono ancora se lor piaccia riferir d'ogni cosa al Senato, & à i capi di Dieci. Ma quella cura è principalmente imposta à i Preconsultori, che e ragunano il Senato, & al Senato riferiscono; si come l'vfficio de i Prefetti de i Capi de' Dieci è di ragunare i Capi di Dieci, e riferire à quegli; de i quali da noi più giù si tratterà. Ma i Consiglieri hanno maggiore autorità, come quegli che nel Senato hanno vgual potestà con i Preconsultori, e nel Collegio de i Capi de' Dieci con i Prefetti di quel Collegio. Per otto mesi stanno nella compagnia del Doge, & esercitano

tano questo vfficio, che già hò detto. Ma per quattro mesi sono presenti, anzi più tosto sono Capi de i Signori Quaranta, a i quali sono imposte le capitali cause più graui; e per deliberation di quegli si giudicano; del che ancora al suo luogo si dirà. Hora poscia che del gran Consiglio, il quale in questa Republica dimostra lo stato popolare, e del Prencipe, il qual vna forma di Rè rappresenta, se non con molta eleganza, almeno con non poca diligenza habbiamo trattato, par che l'ordinata opera richieggia, che noi riferiamo dell'altre parti di questo gouerno, le quali rappresentano il reggimento de i Nobili: conciosia cosa che il gouerno di sì fatta sorte nella Città di Vinegia di leggieri tutti gli altri auanza; del qual gouerno nel seguente Libro, piacendo à Dio, intieramente ragioneremo.

DEL-

DELLA REPVBLICA E MAGISTRATI DI VENETIA

DI

M. GASPARO CONTARINI.

LIBRO TERZO.

LA Natura ottima genitrice di tutte le cose, dee imitare ogni humano ammaestramento, se fuor dell'ordine buono non sia per essere, conciosia che hà ella così disposto l'ordine di tutto 'l mondo, che le cose priue di senso, e d'intelletto, dalle adorne di mente, e d'ingegno siano rette, e gouernate; & in questa ragunanza d'huomini, la quale da noi vien chiamata Città, i più vecchi a i più giouani debbano essere preposti come huomini di prudenza maggiore, i quali non come giouani non siano sottoposti alle perturbationi dell'animo, e come quegli, che hanno maggior isperienza delle cose del mondo, per la più lunga vita, che vi hanno menata. Però (ilche Aristotele dice nella Politica) in ciascheduna Republica, la quale ricerca imitare l'accortezza, e

la ſapienza della Natura, ſempre i vecchi ſi debbono preporre nella ſomma delle coſe; e l'vfficio del giouane deue eſſere di vbbidire à tutte quelle coſe, le quali da vecchi loro ſieno comandate. Percioche quando queſto ammaeſtramento s'accoſta il più, che può alla Natura, l'imperio de' vecchi non può da i più giouani eſſere in modo alcuno biaſimato, e per queſta cagione far naſcere ſolleuamento alcuno nella Republica. Conciofia che in queſta differenza, che dalla età vien fatta, l'inuidia non vi hà luogo veruno, nè veruna querela vi può eſſere, ſendo che i più giouani di certo habbiano ſperanza, che quando eglino ſaranno di età maggiore, lor ſia vbbidito da coloro, che ſieno di minore; e così lor toccherà la vicenda. La onde tutte le coſe, che in tutte le Republiche di qualche nome furono giamai al gouerno della Città, e di tutte le coſe publiche, per conſiglio de' Vecchi è ſtato fatto: nè il Senato altronde fù detto, che da'vecchi, che i Latini chiamano Senes. Apporterei in queſta parte la Republica de i Romani, de gli Ateniesi, de i Cartagineſi, de i Lacedemonij, & in oltre le leggi di molte altre Città, ſe la coſa non fuſſe sì nota, che di confermarſi con teſtimonio alcuno non haueſſe di meſtiere. Con pari ragione dunque fù ordinato nella noſtra Republica il Senato, e'l Conſiglio de' Dieci: i quali nella Città di Vinegia (la cui Republica diſſi eſſere miſto di ſtato Regio, popolare, e nobile) rappreſentano lo ſtato de nobili, e ſono certi mezzi, co i quali le eſtreme parti, cioè lo ſtato popolare, il gran Conſiglio, e'l Prin-

Principe, ilquale rappresenta la persona d'vn Rè, insieme con stretto nodo si stringono. Così dice Platone nel Timeo, che gli estremi elementi, la terra, e'l fuoco, con gli elementi di mezzo si congiungono, e legano, così nella consonanza del Diapason le voci estreme con quelle di mezzo del Diatessaron, e Diapente insieme s'accordano. Hor per venire al capo del cominciato camino, il Senato Vinitiano hà centouenti legitimi Senatori; pure oltre ciò molti altri Magistrati ottengono la potestà di Senatore, di maniera che ne' nostri tempi più che ducento venti ne hanno potestà di poter ballottare nel Senato. I Senatori legitimi si creano in ciascheduno anno da tutta la ragunanza de' Cittadini, laquale più volte habbiamo detto che si chiama il gran Consiglio. Nondimeno questo honore non hà niuna vacatione, come tutti gli altri Magistrati hanno: ma quegli istessi, se così vorrà la sorte, & al gran Consiglio così piacerà, il che il più delle volte accade, ciascheduno anno per sempre si possono trauagliare. Il modo, e la maniera della elettione di sopra da noi è stata esposta, quando da noi si mostrò la forma di tutti i Comitij. In quella foggia dunque di Agosto, e di Settembre per ciaschedun Comitio si eleggono sei Senatori, i quai Comitij dieci volte fatti peruengono alla somma di sessanta elettori; gli altri sessanta sono aggiunti, ouero ascritti a i primieri, e tutti questi insieme à certi proprij Comitij sono eletti. Imperoche à i ventinoue di Settembre si raguna il Senato. Ciascun de i Senatori, & ogn'altro, che habbia autorità di

ballottare nomina vn Cittadino nel Senato. Ma nel giorno seguente, la mattina ad hora di terza si ragunano à i Comitij tutti i Cittadini; e letti dal Secretario i nomi di tutti i Cittadini, i quali il giorno innanzi erano stati nominati da' Senatori, si buttano nell'vrna i nomi di tutti, e poi à sorte se ne cauan fuori. Ma di tutti questi sessanta per ciascuno si và à ballottare, quegli che hanno hauute più ballotte in fauore, che gli altri, pur che habbiano passata ancora la metà, sono ascritti per quell' anno nel Senato pure con tal patto, che in quel numero, più che due non possano essere de lla medesima famiglia, così anche tre solamente possano essere dell'istessa stirpe nell'ordine de i Senatori legitimi, oltre i quali niuno più. Per la qual legge si dee stimare, che con occhio d'ottimo giudicio fù hauuto riguardo alla Republica. Conciosia cosa che niuna più contagiosa, e maligna peste può spargersi per la Republica, che se alcuna parte di quella voglia essere superiore all'altra; percioche se non si tiene giusta la bilancia della giustitia, è impossibile, che si conserui la pace, e l'vnità trà i Cittadini, ilche per vsanza suole auuenire douunque più cose in vno si ragunano: così si dissolue ogni cosa mista, se alcuno de gli elementi, de i quali il corpo è composto, vorrà l'altro superare: così ogni consonanza si fà dissonanza, se vna corda, ò vna voce alzerai più che sia di mestieri. Con non disegual ragione, se vorrai, che la Republica habbia salda base, e fermo fondamento è necessario, che quel prima si osserui, che l'vna parte non si faccia più potente dell'altra; ma tutte per quanto si pos-

sa fare, siano partecipi della potestà publica. La onde molto egregiamente hanno voluto i nostri maggiori ordinare, che nella Republica nostra fusse stata in perpetuo questa legge, che non solo nel Senato, ma nè anche ne gli altri Magistrati hauessero luogo più persone della medesima schiatta, che paia che sia di bisogno in conseruare l'vguaglianza di quella. Nè men prudente si dee reputar l'ordine di eleggere il Senato; cioè che i sessanta Senatori si eleggessero con la solita vsanza de i Comitij, mescolata però vuò dire con la sorte la elettione, e'l giudicio: ma i sessanta aggiunti in vn'altra foggia, cioè nella quale non hà parte veruna la sorte. Conciosiache se in tutti egualmente hauesse luogo la sorte, ageuolmente hauerebbe potuto auuenire, che alcuna volta de' principali Cittadini non si hauesse riguardo alcuno, e nello eleggere del Senato si passassero via non senza detrimento della Republica. Piacque però che per ciascuno anno si eleggessero sessanta Padri, ascritti non già per sorte, ma per giudicio. Il Senato dunque primieramente egli è di questi cento venti sessanta; i quali co'l proprio vocabolo si chiamano Senatori; gli altri poi si dicono aggiunti, ne i Comitij de i quali tutto'l giorno intero si consuma. Oltre questi cento venti legitimi Senatori, il Consiglio de Dieci vien nel Senato con egual potestà con i Senatori (per tacere del Doge, e de i Consiglieri) e ancora i Quaranta giudici delle cause capitali, e de i delitti più graui, i preposti al sale, e alla grascia delle biade, i Procuratori di San Marco, & oltre ciò molti altri Magistrati. Tal che a' nostri tempi

tempi la somma di tutti passa il numero di centouenti. Questi con potestà di Senatori fanno l'vfficio loro. Tutta la cura del gouerno della Republica appartiene al Senato. Ciò che per autorità del Senato sia deliberato, s'hà per raro, e fermo. Per proposta, e deliberation loro si fanno le paci, e si muouono le guerre. Le entrate ancora di tutta la Republica per commandamento loro si riscuotono, e si spendono. Se la cosa richiede, parte si mettono à Cittadini nuoue tasse, e decime; pure con decreto del Senato, parte ancora si riscuotono. Se alcuna volta ancora auuerrà, che per bisogno, ò vtile della Republica sia di mestiere di crearsi qualche nuouo Magistrato, questo si elegge dal Senato. Oltre ciò il Senato in qual si voglia tempo hà ottenuto perpetua potestà di eleggere gli Ambasciadori, i quali dalla Republica si mandano a' Principi di fuori: e parimente di creare il Collegio di quegli, i quali hanno potestà di ragunare il Senato, e di riferire ad esso. Aristotele chiama questi Preconsultori, ma i nostri gli hanno chiamati Sauij, vsando vocabolo più arrogante; onde à noi anche tal'hora è stato forza vsarlo, per non parere di voler noi dal commune vso di parlare essere al tutto abhorrenti. Nondimeno questi Comitij del Senato, ne i quali, e gli Ambasciatori, & i Sauij s'eleggono, sono assai meno posti in poter della sorte, che quegli, che di sopra hò descritti, cioè del gran Consiglio, e ragunanza di tutti i Cittadini. Conciosia cosa che ciascuno de' Senatori nomina colui, che più gli aggrada, quindi per ciascheduno si ballotta, e quello, à cui

più

più ballotte toccheranno, che à gli altri, pur che passino la metà di tutta la somma, è pronunciato eletto. E se pure alcuna volta richiederà il bisogno, e l'vso della Republica, che si aggiunga qualche vfficio publico ad alcuno contra sua voglia, ciascuno de i Senatori nota ascosamente in vna poliza il nome di quello, che giudicherà essere più atto, appresso gittano quella poliza in vna Vrna à ciò ordinata, dopò si cauano fuori dal Secretario, & in publico si leggono tutte, finalmente vn'altra volta per ciaschedun di loro si ballotta, e quello vien pronunciato eletto, à cui son toccate più ballotte, pur che siano più della metà. Questo modo di polize è stato trouato, accioche alcuno dubitando di non incorrere nella nimicitia, ouero odio di alcuno altro Cittadino, il qual sia molto atto al gouerno di tal vfficio, e pure no'l vorrebbe alle spalle, si astenga di nominarlo, e così per cagione di commodo priuato ne venga à patir danno la Republica. Hora dobbiamo noi far mentione di quel modo, che tiene il Senato nel consigliarsi: & in che maniera delibera, e conferma quelle cose, che si debbono fare; & in che foggia era solito di farsi i Senati consulti. Non fù nascosto a' nostri maggiori, che se ciascun Senatore mescolatamente potesse, e parte riferire al Senato, & parte dar sentenza, e questo vfficio di niun propriamente fusse, hauer da essere sempre nel Senato grandissimi rumori. Oltre ciò per isperienza è prouato, che quel, di che tutti parimente han cura, tutti parimente ancora hanno in dispregio. Però per le nostre leggi è statuito, che si eleggano

no sedici Cittadini dal Senato, i quali percioche più che tutti gli altri par che sappiano il vulgo gli chiama Sauij. Noi imitando Aristotile, percioche di quelle cose, che si dee dare al Senato danno consiglio, meritamente li possiamo chiamare preconsultori. Questi hanno potestà, e di ragunare il Senato, e di riferire à quello. Questo Magistrato è non più che di sei mesi. Ma questi Sauij in tre ordini sono diuisi, i quali di gran lunga tra loro differiscono. Imperoche nel primo ordine sono i principali Cittadini, i quali sì della isperienza delle cose, come della dignità, e stima tutti gli altri auanzano, à questi questa cura principalmente è imposta, che si consultino auanti tra loro dell'amministratione della Republica, della guerra, della pace, e delle altre cose d'importanza, e poi ne consiglino il Senato. Ma nel secondo ordine siano qualsivoglia de' Cittadini, i quali se bene hanno pari auttorità, di riferire al Senato di tutte le cose con quegli, che sono del primo ordine, nondimeno sono di gran lunga d'auttorità, e di stima minori à quegli di sopra. Il principale vfficio di costoro è la cura de' soldati, i quali con le paghe della Republica si mantengono, e militano sotto il Capitano Vinitiano. Gli altri della terza mano sono cinque, à i quali è dato il pensiero delle cose maritime: nè hanno auttorità di poter riferire d'altra cosa, oltre questa al Senato. Questa mano appresso i nostri maggiori si hauea molto in pregio, nel tempo che le cose del Mare erano in fiori: ma essendo scemate le cose maritime, & essendo riuolto lo studio de nostri all'Impero

perio di terra ferma cominciò ad hauersi questo Magistrato, ancora in poco conto, di maniera che nella età nostra i Giouani, e gli huomini di prima barba si eleggono à quell'ordine. Questi sedici Cittadini dunque, la ragunanza de' quali appò i Vinitiani con proprio vocabolo è solito chiamarsi Collegio, la mattina per tempo si ragunano co'l Prencipe, e co i Consiglieri, e primieramente per insino à terza danno vdienza à gli huomini priuati, i quali qualche cosa hanno da fare, ò con la Republica, ouero con alcun' altro Magistrato, e quelle cause tutti insieme deliberano; ouero se così il douer della cosa par che richiegga, riferiscono al Senato di quelle cose. Dopo terza sono licentiati dalla Corte tutti i priuati; e tosto da alcuno de i Cancellieri, il quale sia secretario della Republica si leggono tutte le lettere mandate al Senato. Dopò, eccetto se da alcuno Ambasciadore d' alcun Prencipe, il quale voglia parlare al Doge, & al Collegio, ouero da qualche importante negotio, il quale ad altro tempo non si possa prolungare, sono trattenuti; s'appartano questi Saui; ouero preconsultori in vna destinata appartata stanza per consultarsi de i publici negotij. Poscia che iui sono tutti giunti, e posti à sedere, quel che è preposto (conciosia che vicendeuolmente ciascuno di quegli per sette volte hà cura prima che tutti gli altri di riferire) propone la cosa, della quale si dee consultare. Quindi prega ciascuno, che voglia dire il suo parere, osseruando però l'ordine, che i Consultori della prima schiera, Cittadini de i

pri-

primi, dicano ancora prima il lor parere & appresso a quegli dicano quei cinque, i quali mettemmo nel secondo ordine: finalmente, se la cosa proposta appartiene alle cose del Mare, dicono il loro parere i Saui della terza schiera, à i quali è imposta la cura di quelle cose. E se pure la cosa proposta non appartiene à negotij maritimi, questi vltimi tacciono. Ma in ciascuna mano il primo, che fù preposto à i sette giorni prossimi, dice il suo parere. Appresso il più vecchio di tutti. Dopò gli altri, secondo sieno di maggiore età, l'vltimo di tutti, il quale prega gli altri, e propose à far deliberare la cosa, e per quei sette giorni è stato preposto apporta anche egli il parer suo. Sendo finalmente la cosa quasi disputata, e deliberata, se ben tutti sono conuenuti nel medesimo parere, ouero se sieno diuisi in due, ò tre diuersi, come diuersi sono i pareri de gli huomini, se ne vanno à trouare il Principe, & i Consiglieri prima che ragunino il Senato. Iui sono recitati i pareri di tutti, à i quali s'il Prencipe, ò alcuno de' Consiglieri vorranno accostarsi, e con la sua autorità fauorirgli, ouero ne troueranno alcun'altro di nuouo, vn'altra fiata si tratta la cosa trà quegli, e finalmente i pareri di tutti si mandano in scritto. Cotale vfficio appartiene a' Cancellieri, i quali sono secretarij del Senato. Così consultati i negotij, i quali per autorità del Senato si deono deliberare ragunano il Senato, in presenza del quale pria si leggono tutte le lettere, lequali sono d'alcuna importanza, ouero quelle che dopò licentiato il prossimo Senato, furono date al

Prin-

Principe, & a'Sauij. Dapoi nelle cose, che dal Collegio de i Sauij sono state deliberate primieramente si leggono i pareri, siano pure d'accordo, ò diuersi tra loro, quasi nell'istesso modo, che dimostra Platone, che erano solite farsi le preghiere appresso gli Atheniesi. Ma niuno oltre quegli, i quali vi feci auuisati, che da' Vinitiani si chiamauano Sauij, hà autorità di poter riferire al Senato; e di pote confermare, e stabilire il parer suo per autorità di quell'ordine. Tolgo però sempre dal numero il Doge, i Consiglieri, & i Capi de' Quarantà; de i quali più giù diremo. Letti nel Senato i pareri di tutti, il capo del Collegio, se vorrà, s'alza in piè, ma se non vorrà, il più vecchio di tutti, ouero altri, à cui, volendo fauellare gli altri cederanno, salendo à vn pergamo alquanto rileuato à ciò à posta fatto, fà vna oratione al Senato, e apporta in mezzo tutte le ragioni, con le quali il suo parere spera confermare, e rifiutare le altrui da lui di gran lunga lontane, modestamente però, e con grauità, si come si conuiene à vn'huomo dell'ordine Senatorio. Ilquale da che haurà finito di orare, s'alza vn'altro de'Sauij, ilquale discordi dal primiero; e confermi egli il suo parere, e rifiuti il primiero, e se alcuna altra ve ne è, che co'l parer suo non si confaccia. Alzasi appresso il terzo, se tanti pareri saranno, e adduce in mezzo quelle cose, che pare che facciano per sè. E così di tutti gli altri la cosa si disputa tra quegli per insin che niuno di quegli sia, che voglia più orare. Conciosia che à niuno de' Senatori è dato luogo di poter dire, infino à

tanto,

tanto, che i Sauij, che hanno voluto far ta le vfficio, non habbiano fatto fine di dire. Ma poscia che questi in dispregio, & in fauore con orationi, e con argomenti tra loro hanno contefo, è dato anche à gli altri Senatori licenza di dire, e se alcuno de Senatori ad alcuno de i detti pareri vorrà contradire, ouero alcuno di quegli confermare, ò apportarne ancora alcuno di nuouo hà auttorità di poter dire. Nondimeno niuno de' Senatori hà potestà di poter riferire al Senato il nuouo parere, il quale di sua inuentione sia stato: & al Senato l'habbia proposto: ma le più volte auuiene, che se il Consiglio di quel Senatore paia che d'vtilità sia alla Republica, che alcuno del Collegio, ò Consigliero, ò Capo de i Quaranta, che egli si sia riferisca quel parere al Senato. In questa foggia dunque, sendo la cosa ben disputata, e deliberata con tutte le ballotte, discerne il Senato à qual parere debba principalmente attenersi. Non però con parole confermano, ò rifiutano quel parere nel modo, che trouiamo scritto, che vsauano i Romani, nè in presenza d'ogn'vno il dicono; ma con l'vrne, e con le ballotte discernono la cosa, con non punto disegual modo da quel che mostrammo di sopra, che si osseruaua ne i comitij. I Cancellieri, i quali sono secretarij del Senato apportano tante medesime vrne, quante furono i pareri, de i quali si consiglia il Senato, apportanone vna verde nella quale si mettono le ballotte di coloro, che rifiutano tutti quei pareri. Oltre ciò vn'altra di color rosso, nella quale buttano le ballotte i Senatori, i quali sono an-

cor dubij à qual parere si debbano attaccare. Ma ciascuno de' Senatori mette la sua ballotta nell' vrna di quello, il parere del quale habbia più che quel di tutti gli altri approuato, e se pure gli rifiuta tutti, la mette nella verde, e non essendogli chiaro à qual debba attenersi, e dubitando, hà iui à mano l'vrna rossa. I Consiglieri annouerano le ballotte, e quel s'hà per rato, e fermo, à cui più che la metà de i Senatori hauranno ballottato in fauore: e se'l parer di niuno passerà la somma della metà: primieramente si rifiuta quello, al quale pochi haueuano acconsentito: e si ballotta da capo per gli altri rimasi pareri, e nel medesimo modo sempre si rifiutano quegli, che hanno più poche ballotte, insino à tanto che la cosa si riduca à due, l'vno de' quali pareri è forza che habbia più della metà delle ballotte; in confermatione del quale si pronuncia, che vi è stato fatto il Senatusconsulto. Ispedita vna cosa, si riferisce delle altre; se l'hora del giorno non sia troppo tarda: e'l medesimo modo si osserua nelle altre. Ma se verrà alcuno Ambasciadore di alcun Prencipe alla Republica Vinitiana, è riceuuto dal Doge, da i Consiglieri, e da tutto'l Collegio, & è ascoltato da quegli. Quindi domandano tempo à consultarsi; alquale dato commiato, e la cosa in quel modo, che di sopra dicemmo, deliberata, si consiglia il Senato. Il Doge narra primieramente al Senato le cose, che l'Ambasciadore hà domandate, appresso si leggono i pareri di tutti quegli, che hanno auttorità di riferire al Senato; nella medesima guisa, che si rispon-

risponde alla domanda dell' Ambasciadore si fà vno decreto; dopò chiamato l' Ambasciadore se gli legge il decreto del Senato, e così è licentiato. Questa è tutta la somma delle cose, che sì per Senaticonsulti, ò decreti, come per tutta la maniera, & ordine del consultare, par che appartengano al Senato. Hora parmi, ch'il luogo, e'l tempo ricchiegga, che qualche cosa diciamo del Consiglio de' Dieci, la qual pare, che possa fare per l'opera incominciata. Questo Collegio de i Dieci, appresso i Vinitiani è di somma autorità, e dal quale non senza ragione ciascuno può liberamente affermare, che dipenda tutta la salute della Republica, la cui origine acciò più ageuolmente si possa comprendere tutto'l modo, & ordine suo, alquanto di lungo comincieremo a descriuerla. Per vna certa diuina prudenza d'animo scorsero i nostri maggiori, che nel modo, che facendosi marcio vn'humore nel corpo humano, ne auuengono le più volte morbi infiniti, e pericolosissimi, i quali spesse volte arrecano con esso loro la morte; così anche nelle Republiche rileuano il capo tal' hora i ribaldi Cittadini, i quali non mancano di dar trauagli alla Republica, mentre vogliono più tosto maluagiamente comandare, che buonamente vbbidire alle leggi, trasportati ò dalla ambitione, e cupidigia di regnare, ò grauati da gli insopportabili debiti, ouero non esenti ancora da qualche sceleraggine, dubitando di non piangerne la penitenza, come leggiamo che fù à Roma Catilina, Scilla, Mario, e finalmente Giulio Cesare, il quale per tirannide hauendo hauuta la Republica

quasi

quasi del tutto la rouinò. Nelle Republiche ancora de' Greci, e molte veramente illustri, si troua mandato nella memoria delle lettere, che molti Cittadini sono stati del medesimo disornamento ornati. Ma ne i nostri tempi è chiaro à tutti, che quasi tutte le Città d'Italia, le quali vsauano lo stato popolare, ouero ancora de i nobili, finalmente sono venute sotto la tirannide di alcuno de' suoi Cittadini. Perilche i nostri maggiori si sforzarono di ordinare, che la Republica con ogni bellezza ordinata, e confermata con buonissime, e sante leggi, non fusse oppressa da vn mostro di così fatta sorte. Perciòche non stimarono di cosa douersi hauer più paura, che dell'inimico inteslino, e delle inimicitie, e gare trà Cittadini. Ma sendosi eglino accorti, che nella Republica de' Lacedemonij gli Efori furono di somma autorità, & à Roma i Decemuiri, i quali fecero ancora le leggi, credettero, che fusse di mestieto di fargli eglino ancora, seguitando l'esempio di coloro, pure in disugual causa, & ordinare in questa nostra città vn Magistrato di somma potestà, il quale sopra ogni altra cosa hauesse cura di prouedere, che non nascesse discordia trà Cittadini, la quale scandalo, e solleuamento facesse, e che alcuna partialità, ouero alcuno maluagio Cittadino non s'ingegnasse di far qualche tradimento alla Republica, e se alcuno morbo di questa foggia per mala sorte ascosamente caminasse per la Città, hauesse somma autorità di auuertir quegli, e di procurare, che la Republica non patisse danno veruno. Ma sì gran potestà non si poteua commettere

nelle

nelle mani di pochi ſenza gran periglio; nè era per eſſere formidabile, ſe nelle mani di molti ſi commetteſſe. La onde per ſchifar l'vno, e l'altro incommodo ordinarono queſto collegio di Dieci. Eſercitano queſti per vn' anno queſto Magiſtrato, & hanno quella contumacia, che quel che ſe ben non è ſtato più che vn dì ſolo in quel Magiſtrato, ſia contumace di quello vfficio non ſolo per quello anno, ma anche per l'altro futuro, nè ſia lecito farſi mentione di quello ne i Comitij del Conſiglio di Dieci, à i quali Dieci hanno aggiunto ancora il Prencipe, & i Conſiglieri, accioche tutto'l Collegio compiſſe la ſomma di dieci ſette Cittadini, à i quali ſia tribuita queſta ſomma poteſtà. Di queſti Dieci, ciaſcun meſe ſi eleggono tre di quegli, à i quali toccherà la ſorte, i quali ſono Prencipi del Collegio, & i quali volgarmente ſono ſoliti chiamarſi Capi de' Dieci, e queſti hanno poteſtà di ragunare il Collegio de' Dieci, e di riferire à quello. Hanno vna ſtanza propria appartata, nella quale di continuo ſi ragunano, hanno priuati, e particolari miniſtri, portinari, vfficiali, fanti, di maniera che nel tribunale di verun Magiſtrato ſi và con maggiore oſſeruanza. Vannoui tutti quegli i quali nel conſiglio de' Deci hanno da negotiare. Leggono ancora le lettere ſcritte al Collegio, e di quelle riferiſcono al medeſimo, & accioche non ſia ſcioccamente conſigliato il Senato, vn ſolo di quei capi non hà poteſtà di poter riferire, ma è di meſtiero, che ſiano due, i quali vogliano riferire della medeſima coſa, ouero quattro Conſiglieri. Per quella cagione

ancor

ancora quello fù ordinato, che cosa alcuna da pochissimi scioccamente non si potesse mutare, accioche se cosa alcuna, che già sia confermata, volessero scancellare, non si hauesse per rato, e fermo, se due parti del Collegio non vi hauessero ballottato in fauore. Questa medesima vsanza si osserua, che non si ammetta nel giudicio il reo, quando di quello s'hà da dar sentenza, nè anco alcuno altro parente, ò oratore, il quale difenda la causa di quello, laqual potestà è conceduta à i rei in qualunque altro Magistrato si agiterà la causa. Ma ne i giudicij osseruano vno Statuto di questa maniera. Il reo è vdito da i Capi del Collegio, e tutte le parole di quello si scriuono. Ma quando la causa è portata al Collegio, i Capi di esso Collegio, e gli altri Giudici, che sono presenti tanto sono per la parte dell'accusatore quanto per quella del reo, e le cose di grande importanza si deliberano sempre, aggientoui la ragione del giudicio. Nel principio à questa cosa solamente metteuano cura i Dieci, che cosa veruna non offendesse alla ciuile concordia della Republica. Ma doppo certi difetti grauissimi, & enormi delitti furono commessi alla seuerità, e censura del giudicio di questi, cioè coloro, che fussero stati accusati, che hauesseno fatta moneta falsa, ouero che con abbomineuole libidine hauessero vsato co' maschi. Ma à i nostri tempi l'autorità de i Dieci, molto hà distesi i suoi termini; conciosiache molti importantissimi secreti, i quali al gouerno della Republica appartengono, si apportano al Consiglio de Dieci: tutto che nulla sia di molta valuta, se non

E deli-

deliberano per parere di tutto il Senato: ma già molte altre cose di danari sono da essi amministrate. Per il che accioche di tanti e sì importanti negotij pochissimi Cittadini non hauessero autorità, sono stati chiamati in questo Collegio i Sauij del primo, e del secondo ordine; gli Auogadori ancora, e i Procuratori di San Marco, ilqual Magistrato in somma riuerenza è hauuto. Sono oltre questi ascritti à questo Collegio quindici Senatori, i quali Aggiunti sono chiamati; pure tutti questi non hanno potestà di ballottare, ma solamente i dieci, e sette primieri, e i quindeci Aggiunti à quegli, di maniera che tutti compiscono la somma di trentadue ballottanti. Gli altri tutti, se ben sono presenti à tutti i negotij, sono priui di questa autorità. I quindici aggiuntine dal Senato, ne' comitij del gran Consiglio si soleuano eleggere. Ma il Consiglio de Dieci quali Senatori hauesse voluti, era solito di aggiungere à sè quindici Colleghi, i quali non fussero stati però della famiglia di quegli, nè di stretto parentado congiunti. Ma hora questi si eleggono ne i comitij del gran Consiglio. Che sia stata grande l'vtilità, che è peruenuta alla Republica Vinitiana, dal consiglio di Dieci, la sperienza n'hà mostrati gli effetti. Percioche da ducento, e dieci anni indietro il Doge Marino Faliero, ilquale ogni suo pensiero alla tirannide hauea riuolto, era per apportare grandissimo disturbo alla Republica, se tosto dall'autorità, e prudenza de i Dieci non fusse stato oppresso, e pagò il fio, e della temerità, e della sceleraggine insieme, e per sentenza di questo Consiglio gli

fù

fù tagliata la testa, insieme con alcuni altri nobilissimi cittadini, i quali insieme con esso lui haueuano spirato alla rouina della libertà; e di perpetua macchia di biasimo fù notato. Conciosia che in quel luogo, nel quale sono dipinte le imagini di tutti i Principi con gli Epitafij delle cose, lequali ottimamente hanno fatte per la Republica, la sedia di Marino Faliero è priua d'imagine, e scrittiui solamente certi versi, per i quali à i leggenti si dimostra, che quel Doge per delitti (per non mutare la cosa, come ella stà) fù percosso di scure, ò accopato come si dice. Cospiratione veramente maluagissima, e perigliosa: e la quale di leggieri era per apportare rouina, e fine alla Republica, se dalla autorità del Collegio de Dieci non fusse stata oppressa. Parecchi altri cittadini ancora, i quali da ambitione trasportati, haueuano publicate certe leggi, per acquistarsi il fauore del popolo. Subito soprapresi dalla autorità del Collegio de' Dieci pagarono il fio della temerità, e souerchia ambitione. Perilche è auuenuto in effetto, che (non essendo mancato però il largo fauore di Domenedio) niun morbo di simile maniera possa hauere vigore in questa nostra città, sendo in questa foggia confermata l'autorità di questo Collegio. Già le principali parti di questa Republica sono state esposte da noi, ma accioche la nostra incominciata opera sia da ogni parte compita, diremo ancora de gli altri rimanenti Magistrati: da i quali sì la giustitia come le entrate publiche s'amministrano; e non meno del gouerno delle città, lequali sotto il dominio de' Vinitiani si stanno, e dei

Capitani delle armate, & de gli eserciti. Vltimamente isporrò parecchi statuti, per i quali ottimamente à mio giudicio si è schifato, che al popolo, & alla plebe minuta non sappia male, che non habbiano eglino in questa Republica niuna parte del gouerno. Mostreremo similmente come nella Republica non è stato lasciato, come parecchi stimano il publico ammaestramento della Republica. Ma prima che venga à spiegare questa institutione di cose, giudico, che sia bene s'io, che nel modo, che dissi che solea consigliarsi il Senato, & il Collegio de i Dieci, vi appare chiaramente vn certo mescolamento di leggi dello stato popolare, e della Republica de' nobili. Ma ritorni il nostro parlare donde era vscito. Quella parte dunque prima di tutte si dourà isporre da noi, laquale alla giustitia appartiene. Tutta la giustitia di tutto l'vniuerso, laquale da i Magistrati si vuol rendere, in due parti è diuisa; percioche ouero è posto nei supplicij, i quali si deono dar à i ribaldi, i quali la patria, ò alcun cittadino di qualche ingiuria hanno offeso, ò che siano stati empij contra Dio, ouero è posto nel giudicare litigi, e cause ciuili. Però à Vinegia ancora sono due maniere di Giudici, l'vno di questi è preposto alle cause ciuili, l'altro à i Giudici delle cose capitali. Prima dunque diremo de i Giudici de i maluagi, poi di quegli de i litigi. Alcuni de' delitti, ò per natura del peccato, ò per conditione di coloro, che peccano sono stimati piccioli, molti sono giudicati più graui, ò per la qualità del misfatto, ò per la nobiltà del malfattore; la onde doppij sono ordinati ancora i Magistra-

ti

ti delle cose capitali; à gli vni sono appottate le cause più graui, e i delitti più segnalati, à gli altri, più leggieri. In questa foggia dunque tutti i Giudici nella Republica Vinitiana si possono giudicare essere stati diuisi, & ordinati molto bene. Noi diremo de i più segnalati, appresso de gli altri. Oltre i delitti, i quali dicemmo, che erano commessi alla censura del Collegio de X. tutti i misfatti più graui essendo riferito da gli Auogadori, e vdito dal Collegio de i Quaranta si sogliono giudicare, e darsi la pena à quegli, che in quei sono stati colti secondo la qualità del misfatto. Questi Quaranta, che sono preposti alle cause capitali, e si sogliono chiamare i Quaranta criminali. Il Magistrato de gli Auogadori là que primi tempi fù di grande autorità, e d'incredibile stima. Il principale vfficio delquale è la guardia delle leggi, cioè che in parte veruna non si offendano le leggi. Per laqual cosa ciascuno dice, che chi è in quel Magistrato, hà quasi quella istessa potestà d'intendere, laqual haueuano i Tribuni della plebe appresso Romani; ma quelli, acciò difendessero la libertà, i nostri accioche mantengano ferma la potestà delle leggi, onde si potrebbono chiamar Tribuni delle leggi. Ma noi per non impedire la chiara intelligenza, alla quale diamo opera, non ci partiremo dal commune, e vsato vocabolo. Quegli riferiuano al popolo, ò alla plebe, questi nostri Auogadori riferiscono delle cause leggieri a'Quaranta, delle maggiori al Senato, delle molto più grandi, riferiscono tal'hora al gran Consiglio. La onde anticamente grande era l'autorità di questo Magistrato;

Ma hora perche l'autorità de X. più ampiamente hà stese le sue radici, però la stima de gli Auogadori è oscurata, e scemata dalla autorita di quegli. Ma ottenendo quel Magistrato sì ampia potestà d'intercedere in tutte le cose, e la guardia delle leggi à quello principalmente appartenendo: e quegli, che qualche delitto hauessero commesso par che principalmente habbino fatto contra le leggi, però a' più illustri cittadini, a' quali appartiene più che à tutti gli altri conseruare la Republica è paruto loro douersi castigare i delitti di questa sorte con la censura de gli Auogadori, tutto che eglino potestà alcuna non habbiano di statuir cosa alcuna contra i rei, altro che in certe cause picciole, e di poca valuta, tutte le altre cose si statuiscono per parere del Consiglio. In questo luogo stimo che non sia fuor di proposito spiegare tutto il modo de i giudicij capitali, i quali si fanno per relatione de gli Auogadori, Sendo che in luogo veruno, ch'io sappia, si osserui questo modo, e insieme (com'io stimo) assai chiaro faremo qual sia l'autorità di questo Magistrato. Quando alcuno delitto sarà apportato à gli Auogadori, se la cosa è stimata degna della loro censura tosto ò da tutti, ò da vno, perche tre sono proposti à quello vfficio, si fà reo quello, il Denunciato. Quindi dall'intercessore si riferisce di quel delitto à quel consiglio, che più piacerà all'Auogadore, ilquale haurà interceduto, quantunque le più volte si consulti al Collegio de Quaranta, ilquale è proposto à i giudici de i delitti capitali. E iui recitata la causa, per sentenza del Consiglio si delibera, se il

reo

reo sia da mettersi in prigione, e chiamarsi alla lite; ouero più tosto libero debba narrare la causa. Dopò questo, secondo il decreto del Consiglio, si chiama il reo, ouero ascosamente si prende da' fanti del Magistrato de gli Auogadori, & iui, ò libero, ò prigione è domandato di quel delitto, risponde, sono citati i testimoni dell'vna, e dell'altra parte, tutte le cose si scriuono, siano pure, ò in fauore, ò in contrario del reo. In questo modo riferita tutta la causa in vn processo publico di tutte le cose, che vi sono scritte, si dà copia al reo, e gli è dato il termine, che possi della causa informar gli Auocati, e gli Oratori, i quali s'haurà chiamati in difesa, e quegli possano con diligenza cercare tutte le cose, che sono in fauore del reo, e non meno pensare, in che modo possano purgare l'opposto delitto, & i testimoni che sono contrari al reo, finalmente si comincia ad agitare la causa. In questa parte non si dee tacere l'vsanza de' maggiori, produtta insino à i nostri tempi. Ma se per auuentura alcuno fatto reo sia di tanta picciola facoltà, che non possi far la spesa di condurre gli Auocati, i quali difendano le sue parti; l'Oratore, che è condotto per publico stipendio hà questo vfficio, e toglie à difendere le parti di quella pouera persona, percioche così è proueduto per legge, che niuno possa essere punito non hauendo detto la sua ragione. Ma poscia che al reo par che sia sodisfatto, nè cosa alcuna è più da desiderare alla difesa di lui, gli Auogadori ragunano il Consiglio, e danno il termine al reo, nel quale egli debba dire la sua ragione. Ragunato il Consiglio,

questo Magistrato de gli Auogadori vsa l'vfficio dell'accusatore; e conuien molto a quegli, che sono in quel Magistrato, portarsi da accusatori molto seueri, come (pur che ciò possano conseguire) fù Cicerone contra Verre, e contra Marco Antonio, pur che si raffrenino d'ingiuriar quegli, nè si stendano fuor della cause con le ingiurie. Imperoche colui, che si lascia trasportare ad ingiuriare, pare che più tosto vfficio d'inimico, e di maluagio huomo, che eserciti la causa della Republica. Ma in questa parte appresso i Vinitiani si fà molto altramente, che appresso i Romani non si faceua. Anticamente à Roma qualsiuoglia Cittadino poteua chiamare à giustitia vn'altro, e quello molto aspramente accusaua appò i Giudici, ma à Vinegia niun priuato può far questo vfficio, ma per legge della Republica, quello vfficio è del Magistrato de gli Auogadori. Nella qual sogliono parere i nostri maggiori hauere più imitato la natura delle cose, e con maggior sauiezza hauere hauuto riguardo alla concordia de' Cittadini, che i Romani. Conciosiache chi haurà commesso qualche misfatto, hà grandemente offese le leggi, e la Republica, e però alla Republica principalmente dee pagare il fio, e di giustitia quel Magistrato, il quale è preposto alla difesa delle leggi, dee demandare la pena dell'huomo ribaldo, & a ciò si dee con ogni studio forzare. Per contrario, l'vfficio dell'huomo priuato è dimenticarsi delle ingiurie fattegli, & ageuolmente rimettere al reo. Oltre ciò niuno priuato Cittadino può assumersi la persona dello accusatore, senza grandissima inuidia,

& in-

& incredibile odio di colui, che haurà accusato, e chiamato à giustitia. Onde di leggieri nascono le gare, e le discordie trà i Cittadini, e molto egregiamente questo incommodo è stato vietato da i nostri, sendo imposto tutto quello vfficio, d'accusare al Magistrato, il quale non da particolar gara tirato, ma per statuto della legge ciò faccia. Onde è venuto in effetto, che vdito non s'è giammai, che niuno de gli Auogadori sia stato biasimato, che molto atroce si sia portato contra il reo; e troppo aspro accusatore si sia mostrato; anzi quanto più atroce, & aspro si porta, e dimostra in questo vfficio, tanto maggior laude, & honore ne acquista appò tutti i Cittadini. Ma ritorniamo alla cominciata maniera del Giudici. Difende dunque l'Auogadore, ragunato il Consiglio, le parti dello accusatore, e fà vna oratione contra il reo molto aspra, & atroce, rimprouerogli primieramente i delitti, e misfatti, dopò con testimonij conferma le cose rimprouerategli, e le fortifica con verisimili conietture. Poscia che haurà fatto fine di dire, il difensore, che si haurà eletto difende la causa del reo. Appresso, se alcuno de gli Auogadori, prima che i Giudici diano sentenza, vorrà dire, hà luogo da poter dire. Similmente gli Auocati del reo hanno facoltà di rispondere, e di purgare i delitti opposti à quello, & in quel modo dall'vno, e dall'altro s'agita la causa, per infin che l'vno di quegli à chi rimane di dire ò il reo, ouero l'Auogadore, cedendo all'altro, dice di non voler più dire. Compito di orarsi la causa, il reo, one gli Auocati di quello si partono dalla corte dei Giudici.
 Rin-

Rinchiudonsi in vna stanza appartata gli Auogadori, & i loro Cancellieri insieme con i Giudici, oltre i quali niuno altro. Gli Auogadori primieramente riferiscono à i Giudici di punire il reo, e domandano il parere, se loro giudicano, che si debba punire, non essendoui però costituita ancora niuna distinta pena, la quale vsanza quasi che osseruauano gli Atheniesi, percioche in Athene i Giudici dauano due sentenze. La prima se douessero liberare, ouero condannare il reo. La seconda dopò, se nella prima rimaneua condennato, si constituiua la pena; come dall' Apologia di Socrate appresso Platone chiaramente si può vedere. Simil ordine de' Giudicij, e quasi vgual maniera vsiamo noi ancora. Riferisceſi dunque prima da gli Auogadori del condannare del reo; i Giudici ballottano la causa; conciosia cosa che tutti i Consigli appò Vinitiani tutte le cose determinano con le ballotte. Apportansi tre vrne, nell'vna delle quali si condanna il reo, nell'altra si libera del tutto senza punitione alcuna, nella terza si raccolgono le ballotte di quegli, à i quali non è ancora chiaro, se si debba ò l'vno ò l'altro statuire. La prima vrna, nella quale si condanna il reo è di color bianco. La seconda, nella quale si libera, è di color verde. La terza di rosso. Ciascuno de i Giudici, ouero si disputi la causa in Quarantia, come spesso si suole; ouero si consulti nel Senato, il che di rado auuiene: e solamente nelle cause graui si suol fare, ouero da gli Auogadori sia riferito al gran Consiglio, qual cosa molto più di rado auuiene, e nelle cause d'importanza grande, è consueto

ro farsi occultamente, acciò da niuno, alcuno di loro non sia veduto, gitta la sua ballotta, ò pillola di panno lino, in quella vrna, che più gli aggradirà. Dopò da i Capi del Consiglio s'annouerano le ballotte, e se più della metà sieno in fauore della libertà del reo, tosto si pronuncia assoluto, & è rifiutata la parte de gli Auogadori; ma se più della metà il condanneranno, subito si pronuncia dannato; ma se nè questi, nè quegli non passeranno più della metà, cioè che i Giudici, à i quali non è ancor chiaro à qual parte debbano attenersi, habbiano più ballotte, si pronuncia che'l termine del reo è prolungato, e che i Giudici vogliono meglio disputar la causa. S'egli viene assoluto, non hà altro da fare: ma tosto è mandato in libertà; se si prolunga il termine, si assegna i Giudici, & al reo il giorno; nel quale vn'altra volta da capo si debba agitar la causa, gli Auogadori accusando, e gli Auocati difendendo i rimprouerati misfatti. Dopò detta, e compita di orarsi la causa, si ripigliano le ballotte de i Giudici, e se col numero delle ballotte non passano la metà della somma di coloro, che nè per l'vna, nè per l'altra parte haueuano ballottato; e non sia nulla determinato, vn'altra volta si pronuncia il termine del reo essere prolungato; e si fà la terza volta Consiglio. Costituito il giorno, nel quale la terza volta ancora nel medesimo modo si debba ripetere la causa, di nuouo finalmente si ballotta, nè si hà più riguardo à coloro, i quali non sono ancor chiariti; La onde se le ballotte non sieno pari, è di mestieri, ò che il reo si danni, ò che si liberi. S'egli viene

assoluto, dissi già, che niuna altra cosa gli rimanesse da fare; ma se si pronuncia dannate, si determina, quanta debba essere la pena, che se gli debba imporre: Riferiscono della maniera della pena sì gli Auogadori, come i Capi del Collegio de i Giudici: è pure vsanza, che gli Auogadori propongano la pena, la qual paia acerbissima secondo la sorte del delitto, conciosiache l'vfficio di questo Magistrato è di pendere più tosto alla seuerità, che alla clementia. Gli altri cioè i Consiglieri, e Capi di Dieci sono consueti proporre le pene più leggieri, s'el delitto però non sarà tanto atroce, che luogo veruno non habbia lasciato alla pietà, oue gli Auogadori più benigni si siano portati, che à Magistrato non si conuiene. Proposti i pareri di tutti, si delibera nel medesimo modo la pena, che'l reo debba patire, che dicemmo di sopra, che erano soliti di farsi i decreti del Senato, doue i pareri de' Saui erano varij; la maniera de' quali s'io volessi ridire in questo luogo, oltre che gran noia recherei al lettore, meritamente ne potrei essere tenuto sciocco, nè mi par poco hauer detto, che quella sentenza de i Giudici è pronunciata, laquale, ributtate le altre, haurà hauute più ballotte della metà. Parmi, che non vscirò fuor de i termini, se io in questo luogo annoterò due statuti fatti da' nostri maggiori con grandissima prudenza, il primo è, che non hanno voluto, alcun Magistrato, non che cittadino, potesse essere arbitro, ouero giudice di alcuna cosa, mà in ogni cosa hanno voluto, che la somma autorità, & arbitrio fusse attribuito à i Consiglieri, oue-

ro à i Collegij. L'altro è, e non meno vtile di sopra, che hanno voluto, che i Giudici non possano dire à bocca il lor parere, ouero in presenza d'ogn'vno statuire quel, che sentano; ma che con ballotte si discernesse quel, che più tosto volessero. Imperoche, che la somma autorità non sia concessa à niun Magistrato, è stato ottimamente ordinato, sì perche è pericoloso concedersi, e commetterli la somma di qualsivoglia cosa nelle mani di pochi Cittadini; sì perche quello se ne schifa, che se la cosa deliberata per auentura riuscirà male, la Città non si possa lamentare de' pochi Cittadini. Ma che ascosamente si facciano i decreti, & i giudicij, con non minore prudenza è stato ordinato, conciosia che i Giudici ancora giudicano più liberamente, che se dicessero in palese il loro parere, sarebbono ò per ambitione rimossi tal'hora dalla equità del giudicio, ouero per dubbio di non offendere qualche amico, e benefattor loro, e qualche volta haurebbono timore dello sdegno d'alcuno più potente. A quello anche è proueduto, che ciascuno de' Giudici al suo giudicio si confidi, nè penda dalla autorità di vn'altro Giudice; il che di leggieri potrebbe auuenire, se quel che prima hauesse detto'l suo parere, fusse tenuto molto prudente, e sauio: per il che nè anche da gli eccellentissimi Filosofi è stato lasciato in dietro. Ma ritorno alla cosa. Posciache tutta la maniera de' Giudici è stata esposta da noi, ritornerò à i quaranta Giudici delle cause capitali, de i quali hauea comminciato à dire. Il Collegio di questi è stato creato dalla nostra Città, al quale debbano

rife-

riferire gli Auogadori delle cause capitali, per deliberatione del quale sono puniti i maligni ribaldi. Però gli Auogadori non si consigliano co'l Senato, se non nelle cause grauissime, doue importa anche alla Republica in qual delle parti cada il giudicio. Ma tutte le cause capitali sono apportate à questo collegio de' Quaranta; la sentenza del quale è hauuta per rata, e ferma; nè da quella rimane luogo veruno ad appellatione alcuna. Stanno questi per otto mesi in questo Magistrato; poscia che ne hauranno compiti sedici nel giudicare le cause ciuili. Per ciò che tre collegij sono nella Republica Vinitiana: in ciascuno de' quali quaranta giudici si contengono; Due ne sono proposti alle cause ciuili, il terzo, del quale hora si tratta, alle capitali è proposto. Sono pure distribuiti in questa foggia; che tosto che questi quaranta Giudici capitali hauranno fornito il termine del lor Magistrato, si riducano eglino nell'ordine, senza maggioranza de gli altri: & ne i Comitij del consiglio grande, se ne creano di nuouo quaranta altri in lor vece; ma questi di nuouo creati non vengono ad esser fatti subito giudici delle cause capitali; ma succede in luogo di quegli capitali, i quali haueano fornito il tempo del lor magistrato, quel collegio de Quaranta, il quale in quello spatio di tempo d'otto mesi fù preposto à giudicare le cause ciuili di dentro, & à questi giudici ciuili succedono que' terzi Quaranta, i quali similmente in quello interuallo d'otto mesi giudicarono le cause ciuili di fuori, e nel luogo di quegli succedono quegli di nuouo

creati,

creati, e così vicendeuolmente gl' istessi Giudici deliberano delle cause ciuili si di quelle di dentro della Città, come di quelle di fuori di lei, e parimente ancora delle capitali: nè per due anni intieri mancano mai di trauagliarsi in questi giudici. Questi tre collegi di giudici hanno i proprij nomi. Il primo, al quale si riferiscono le cause di fuori, si chiama nuouo. Il secondo, doue si agitano le cause della Città si dice vecchio. Il terzo, il quale giudica della vita de' malfattori, vien detto criminale da i misfatti, che da' latini si dice crimen. Questi quaranta Giudici chimati criminali, oltre che hanno la summa de i Giudici nelle cause criminali, ouero capitali, sono ammessi ancora nel Senato, e hanno potestà di ballottare in quell' ordine. Hanno oltre ciò tre capi dell'ordine loro medesimo, i quali vno per vno per ogni due mesi si traheno à sorte, e secondo le vicende sempre seggono col Doge, e con i Consiglieri, & hanno vguale autorità con quegli di riferire al Senato di qualunque cosa vorranno, e non meno al gran Consiglio: in quel modo però, che di sopra toccai. Nè senza ragione questi quaranta più giouani sono mescolati con i Senatori, i quali le più volte sogliono essere vecchi: ciò è accioche la natural freddezza de i vecchi venga à temperarsi con la caldezza de' giouani. Pure non sono questi giouani vgual di numero à i vecchi, ma assai più pochi, tanti pure che ne i Decreti del Senato possa apparire, & essere qualche segno di caldezza. Il che talora nelle cose, che si trauagliano è molto necessario, non meno ancora

sendo

sendo conceduta ancora à questi Quaranta l'autorità Senatoria può parere essere communicata in qualche parte l'amministratione della Republica con i Cittadini di picciol grado, e bassa conditione, come le più volte sono coloro, i quali sono nell'vfficio della Quarantia, nel qual ordine i nostri maggiori hanno vsato vna certa legge popolare, perciòche à questi tre Collegij de Quaranta, in ciascun giorno, che eglino si raguuano; loro è ordinato vn certo prezzo, ò salario terminato, e però molto di rado i ricchi Cittadini chieggono questo Magistrato, e di leggier se'l chiedessero loro sarebbe dinegato. Ma à i bisognosi Cittadini, huomini da bene però, è lor facile il peruenire à questo honore. Per la qual ragione in alcuna parte alla pouertà di qualche Cittadino da bene è hauuto riguardo, parte ancora l'amministratione della Republica non è data in mano de ricchi solamente, e più segnalati Cittadini, che è lo stato de nobili, e della potenza de pochi, ma ancora in alcuna parte; in poca però, i Cittadini di basso grado danno adito alla Republica, quale vsanza appartiene allo stato popolare. Da queste cose può esser chiaro ad ogni huomo: che in ogni parte appare quel temperamento nella Republica Vinitiana, il quale già dicemmo nel principio di questa operetta, che i nostri maggiori posero gran cura, che la maniera dello stato popolare fusse misto col gouerno de Nobili, aggiuntoui però quel temperamento, che le parti de i Nobili fussero maggiori. A bastanza dunque mi par già, che sia detto sì de gli Auogadori, come

me de' Signori Quaranta; i quali si dicono giudici criminali, i quali sono ordinati, che habbiano auuertenza à i più segnalati delitti, ò per la maniera del peccato, ouero del peccatore. Hora richiede il tempo, che in poche parole rinchiudiamo parecchi de' Magistrati inferiori, i quali sono proposti à punire i delitti, e malefiej piccioli, e minuti, sì per la qualità del peccato, come della picciola fortuna della persona. Questi ancora son doppj, perche vno hà potestà capitale, & vno il più minimo di tutti non può dar sentenza capitale: può punire gli huomini vilissimi, e le puttane, e queste maniere di persone, e comandare, ò che si sferzino, ò che si mettano in prigione, secondo il merito del peccato di ciascuno. Ma il primiero Magistrato, il quale può dar sentenza, che importi la vita d'vn huomo è diuiso in due parti. Perciòche non i medesimi Giudici cercano del delitto, e chiamano alla lite il reo, ma i capi de i Signori di Notte agitano prima tutta la causa del reo, e mandano in scritto quelle cose, che i testimoni hauranno detto; e quelle cose, che ò volontariamente, ò sospinti da i tormenti hauranno confessato del reo; finalmente appresentano tutta la causa à i giudici del Proprio; questo Magistrato è molto diuerso dal primiero, e questi danno sentenza, quando la causa, della qual si tratta, è capitale; Ma s'il delitto sia leggiero, e che solamente paia, che si debba il reo sferzare, ouero per alcuni mesi mettersi in prigione, i capi de i Signori di Notte spediscono tutta la causa, nè se ne consigliano punto col Collegio de i Quaranta, ouero voglia-
no

no mettere in prigione alcuno, ouero chiamarlo à i litigi, qual potestà non hà mica il magistrato de gli Auogadori: ma gli è di mestiere che prima si consigli col Collegio, e si confermi con l'autorità del Decreto di quel Collegio, nè senza gran ragione par che questo sia stato ordinato. Conciosia cosa che se per ciaschedun delitto, ancora à gli huomini rei, quali sono da poco, ò da niente si douesse domandar consiglio al consiglio, si darebbe alla amministratione della Republica vna fatica incredibi e, & à gli huomini maluagi ancora sarebbe concessa maggior libertà di peccare, sendo lor proposta maggiore speranza di passarla impuniti. Accioche dunque i così fatti giudici fussero più spediti, i Signori di Notte ottengono quella autorità, della quale son priui gli Auogadori. I Signori di Notte sono sei, e sei parimenti in quel minimo Magistrato, il quale hà solamente autorità ne gli huomini infimi, e nei delitti leggieri. Capi de sestieri della Città si chiamano quegli, che esercitano quel Magistrato, conciosia che da ciascuno sestiero, (perciò che in sei sestieri è diuisa tutta la città) si eleggono sì i Capi di Notte, come il Capo della tribù: quale vsanza ancora sogliamo vsar nello eleggere i Consiglieri, il che di sopra non mica habbiamo lasciato di dire: oltre ciò l'vfficio dell'vno, e dell'altro Magistrato è, che à vicenda hora il Signore di Notte, hora quello del sestiero vada caminando intorno intorno la sua tribù per insino dall'alba con i publici fanti, e birri armati, e proueggano che per le tenebre della notte, le quali

soglio-

sogliono prestare à gli huomini scelerat maggior licenza, non si faccia ingiuria à veruna persona, ouero alcun ladro ascosamente non rompa alcuna casa, ouero che alcuno schierano per alcuna via non assalti qualch'vno. Ne i primi principij della Città di Vinegia l'vno, e l'altro di questi Magistrati era in grandissima stima, ma dopò aggiunti nuoui Magistrati alla Republica, secondo richiedeua la ragione de i tempi, e la commodità, la dignità di questi è oscurata, & essendo trasportata la somma potestà à i nuoui Magistrati, sono rimasi nelle sedie di quegli certi piccioli, e vili negotij, quasi feccia de gli altri. Fin quì assai si è detto de i Magistrati, i quali deliberano delle cause capitali, delle ciuili si dirà nel seguente volume.

DEL-

DELLA REPVBLICA E MAGISTRATI DI VENETIA

DI M. GASPARO CONTARINI.

LIBRO QVARTO.

V' sempre perpetua quella vsanza nella Republica Vinitiana, che non hauesse ogni Magistrato autorità nelle cause maggiori; ma si volse che quella somma potestà fusse de i Collegij, e de i Consigli, per parlar più secondo l'vso. Però nelle cause ciuili ancora, lequali passeranno la somma di quarantacinque ducati, non è niun Magistrato, dalquale non si possa appellare à gli auditori delle cause ciuili, i quali volgarmente si chiamano Auditori vecchi, e à i Collegij de' Quaranta, de' quali di sopra habbiamo fatto mentione. Ma accioche chiaramente s'intenda tutta questa maniera de' Giudici ciuili, comincieremo da gli Auditori, i quali sono doppij, cioè i nuoui e vecchi. I vecchi hanno sortito il nome dalla vecchiezza, sendo questo

Magi-

Magistrato molto più vecchio dell' altro il quale non è stato indutto prima in questa Republica, che hauesse hauuto il dominio in terra ferma; molti secoli dopò l'edification della Città. Questi vecchi Auditori hanno quasi la medesima autorità ne i giudici j delle cause ciuili, le quali innanzi à i Giudici della Città si giudicano, che gli Auditori in tutte quelle cose; che paiono, che offendono alle leggi, d'intercedere vuo dire. Sendo dunque da i Giudici ciuili data sentenza contra qualcuno, è lecito à quello di appellarla dal giudicio di quegli à gli Auditori. Condotta là causa auanti al loro Magistrato, & agitata da quegli, trà i quali è la lite in contrario, & in fauore, se la somma non passerà cinquanta cinque scudi, e tutti i Giudici sieno conuenuti nella medesima sentenza, possono essi senza il Collegio di Quaranta deliberare la cosa. E se pure tra loro fussero discordi, anco vn solo di quegli hà autorità di intercedere, e quella causa s'agita appresso vn certo minimo Collegio, nel quale conuengono l'vno, e l'altro Magistrato de gli Auditori, e quei tre altri Giudici, & iui si giudicano queste cause minori, Ma se tutta la causa passaua quella somma, auanti la nostra età non si poteua ridurre la cosa al Collegio de' Quaranta: se alcuno de gli Auditori per sentenza data non hauesse interceduto, & hauesse riferito di quella in Quarantia. Ma à i nostri tempi è fatta vna legge, per laquale si concede à quello, contra il quale i primieri Giudici hauranno data sentenza, che doppo passati tre mesi, quantunque niuno de gli Auditori vi habbia interceduto, possa

chia-

chiamare à ragione l'auuersario, & appellarlo al Collegio. Per laqual legge l'autorità de gli Auditori è molto diminuita; quantunque ad ottenere la causa non vaglia poco, quando intercedono. Perciòche non bisogna aspettare tre mesi, e l'intercessione di quegli par che sia come vna prerogatiua del Giudicio. Se l'Auditore intercederà, chiama à ragione i Giudici primieri, e vassi al Collegio de' Quaranta. Auanti l'età nostra l'vno, e l'altro Magistrato oraua in presenza del Collegio, e questi, e quegli difendeua la sua sentenza. Ma à poco à poco per negligenza de i Giudici è andato fuor d'vsanza, che non solo non s'ori, ma che non sieno presenti i primieri Giudici, alla sentenza de i quali sia stato interceduto, quando s'agita la causa appresso i Quaranta: ma chiamati à ragione per vno Scriuano, rispondono che si dee fare la giustitia. Ma quella vsanza, che prima gli Auditori riferissero al Collegio della causa, alla quale haueuano interceduto, e facessero vna oratione, è durata insino à i nostri tempi. Ma hora del tutto è andata in rouina, e solamente gli Auocati di quegli, tra i quali sarà la lite, vsano questo vfficio, e difendono le cause de' suoi clienti: per le quali cose è auuenuto, che l'autorità del Magistrato de gli Auditori, la quale già era sì illustre, à i nostri tempi sia molto oscurata, e diminuita. Questi quaranta giudici delle cause ciuili, osseruano quasi il medesimo modo nel giudicare, che dicemmo, che si soleua osseruare da i quaranta giudici delle cause capitali. Questa sola differenza vi è, che nelle cause, nelle quali si tratta, e della

e della vita, e della roba di alcuno, non è ordinato verun tempo determinato, quanto si debba tenere l'oratione; ma in quei litigi ciuili è prescritto l'interuallo del tempo, oltre ilquale non si può prolungare l'oratione; cioè vna hora, e mezza, tanto solamente è conceduto à ciascuno, che ora. Nei giudicare di quelle cause ciuili si dicono varij pareri, acciò il Collegio elegga qual più gli piacerà, come di sopra fù detto, che si soleua fare nello imporre delle pene à gli huomini ribaldi; ma solamente si riferisce, se la sentenza data prima da i Giudici si debba confermare, ouero più tosto scancellare. Riferirassi dello scancellare, se alcuno de gli Auditori l'intercederà, ilche se non sia interceduto, ma senza intercessore, sarà condotta la causa al Collegio da i Capi del Collegio, fornito di orarsi la causa dell'vna, e dell'altra parte, riferisce di confermare, non di scancellare la sentenza data. Ballottasi da tutti i giudici giurati; apportansi similmente tre vrne, nella verde si scancella quello, di che si è riferito: nella bianca si approua, e la rossa è destinata à coloro, i quali non sono chiariti ancora: ma vogliono, che si differisca tal causa. Nulla s'hà per deliberato, se più che la metà non scancelleranno, ouero approueranno. E se à i Giudici non è ancor chiaro, & nell'vna, e nell'altra parte sia fatto il giudicio, si pronuncia, che la causa è differita all'altro giorno, nel quale le istesse cose si fanno da capo. E se ancora nel medesimo giorno penda il giudicio, si raguna la terza volta il Consiglio, si repete la causa, laquale dall'vna, e dall'altra parte

parte fornito di orare si ballotta, nè si ha più niuno riguardo di quei giudicij, i quali non sono ancor chiari. La onde, se le ballotte non saranno vguali, nell'vrna delle parti si fà il Decreto, ò di scancellare, ò di confermare la sentenza data. Scancellata la sentenza non si toglie potestà allo Attore di non poter più della medesima cosa ripetere il giudicio, percioche niuna altra cosa si ordina di nuouo per quello scancellamento, ma solamente non si fà valida quella sentenza data. Ma per la confermatione, & approuatione si fà rata, e ferma la sentenza data da i Giudici primieri; nè rimane più luogo veruno ad appellatione alcuna, nè si può ripetere il giudicio sopra la medesima cosa, se non succede qualche cosa di nuouo dalla causa. Et assai fià detto insino à qui de gli Auditori vecchi. Hora in poche parole diciamo de' nuoui. Questo Magistrato non fù prima ordinato nella nostra Republica, che il Dominio Vinitiano si cominciò à distendersi in terra ferma, con termine à queste lagune. A questi si può appellare de' giudicij fatti da' Podestà, e da gli altri Magistrati, i quali fanno giustitia fuor della Città a' popoli, i quali sono venuti nella nostra società. Conciosiache gli Auditori vecchi non poteuano satisfare all'vne, & all'altre cause, cioè della Città, e di fuori. Per la qual cosa hà sortito ancora quel nome, che si chiamasse de nuoui, ouero de' moderni. Imperoche doppò costituita la Republica il Dominio Vinitiano cominciò à distendersi per il paese di Venetia: il quale come mai se ne fusse partito, di libera, e buona voglia se ne ritornò sotto i pri-

i primi padroni. Conciosiacosache, come mostrammo nel principio di quest'opera, tutti i più nobili Cittadini della Prouincia di Vinetia, fuggendo l'impeto de' Barbari, e la rouina di tutta l'Italia, se ne vennero in queste nostre lagune, & edificarono questa così magnifica, e ricca Città; à cui imposero ancora il nome di Vinetia del numero de più per dimostrare à i posteri, che iui era conuenuto il fiore della nobiltà di tutte le Città della regione di Vinetia. Sendo dunque il Dominio Vinitiano in breue tempo cresciuto in ampia grandezza, vn Magistrato non poteua essere à bastanza alle cose di dentro, e di fuori della Città, però fù ordinato questo nuouo Collegio de' Quaranta; l'appellatione ancora, laquale si fà da gli altri, i quali mantengono giustitia di fuori, s'appresenta al Tribunal di questi; e disputandosi finalmente da questo Collegio, tutte le cause di simil sorte, vengono ad essere determinate, in tutti gli altri è la medesima maniera, e l'istesso modo di questo Magistrato, e Collegio; ilquale poco auanti habbiamo mostrato, che si suole osseruare da gli Auditori vecchi, e dal Collegio de' Quaranta, Giudice delle cause della Città. Quella potestà solamente è stata aggiunta à gli Auditori moderni, che nelle cause, lequali non passeranno la somma de quaranta scudi, possono moderare quella sentenza data, dalla quale à loro sia stato appellato; e scancellare parte di quella, se così lor parrà; e confermarne anche parte, pur che tutti sieno d'accordo in quel parere; Ilche perciò è stato ordinato; acciò à

F gli

gli huomini di fuori, e stranieri; a' quali i sommi Filosofi hanno detto, che si debba hauer principalmente riguardo; non si dessero maggior lunghe, e trauagli; ma senza gran spese, e perdita di roba, trouassero il fine i litigi. I Vecchi sono priuati di questa autorità; percioche è di mestiere à loro, ò che approuino del tutto la sentenza, ò che la guastino del tutto, e la facciano inualida. Così questi nuoui nello intercedere, lasciando star l'altre cose, possono intercedere à parte; ma i vecchi per contrario, ouero intercedono à tutto, ouero tutta intera la mandano via. Et in questo modo i litigij de' forestieri in più breue tempo si mandano à fine, che le cause de' cittadini: quantunque per i cauilli, & astutie de gli Auocati, e Dottori, i quali niuna cosa lascian di tentare, sia pure contra ogni douere, qual si vogliano litigij si prolungano in infinito. Il che in tutti i luoghi si suol fare, doue non alla sciocca, ma co'l douuto ordine si giudicano le cose. Già è spiegata homai da noi la maniera de' giudicij, resta, che in poche parole stringhiamo que' Magistrati, i quali prima di tutti danno sentenza alle cause della Città, da' quali si fanno l'appellationi à gli Auditori vecchi, & al Collegio de' Quaranta; le sedie de' quali Giudici sono sei, distribuite secondo la qualità delle cause, e delle persone. Conciosia che ò le liti sono di mercanti, e di cose appartenenti à negotiatori, ouero di case, e poderi, lequali sieno intra queste lagune, ouero di possessioni, e campi, i quali sieno in terra ferma; ouero di qual si voglia altri contratti, stipulationi, e le persone, che trà loro

loro fanno liti, ouero sono Cittadini, ouero forestieri, ouero Cittadini con forestieri: ouero finalmente la cosa si tratta con pupilli; ouero litigano le femine vedoue di ricuperare le doti dopò la morte del marito. Accioche dunque non fusse disturbo trà tante maniere di Giudici, e l'vno all'altro non recasse impedimento, furono ordinate più sedie di Giudici: talmente, che per quanto fusse possibile, ciascheduno secondo la qualità del negotio, e lite conoscesse i suoi Giudici. Que' litigij ch' appartengono alle case, ouero poderi posti trà i fini di Vinegia cioè esistenti nelle lagune, tutte queste si determinano da i Giudici, che vengono appellati del Proprio; a' quali ancora ricorrono le vedoue volendo ripetere le doti da gli heredi del morto marito. Hebbero questo nome, perche i nostri maggiori stimarono quelle cose solo esser proprie de' suoi Cittadini; lequali nelle lagune fussero poste, come cose, che così ageuolmente non si potesero trasferire nel Dominio altrui. Ma l'altre cose esistenti in terra ferma, ò campi, ò case; che fussero state, come cose che di leggieri contra voglia del padrone gli potessero essere tolte: e fossero più esposte alle ingiurie, & alle offese, volsero che si chiamassero mobili; E se si litigherà de i poderi del paese di terra ferma; si dee ricorrere à i Giudici de Procuratori: à i medesimi Giudici è mestiere, che tu litighi co i pupilli, i quali ancora habbiano tutori; per laqual cosa que' Giudici hanno ottenuto quel nome ancora. Conciosia cosa che appò i Viniriani i curatori, e tutori sono soliti chiamarsi Procurato-

 ri.

ri. Se hauerà similmente litigio di merci, si dee ricorrere al Tribunal di quei Giudici, i quali da quella cosa sono chiamati Giudici, ouero Consoli de' mercanti. Questi giudicano con vna certa maggior breuità, che gli altri Magistrati ciuili, ilche per quel rispetto è stato ordinato, accioche co i troppo lunghi litigij non si recasse impedimento, e tardanza à i negotij de mercatanti; i quali richieggono vna certa assidua sollecitudine. Ma se la lite sarà trà huomini forestieri; ouero alcuno de' Cittadini haurà chiamato à ragione qualcun, che è venuto ad albergar per qualche giorno à Vinegia, è di mestiere, che se ne vada a' Giudici, che hanno nome da' forestieri. Tutte l'altre cause di contratto, ò stipulatione, per i quali litiga alcuno, che da altri se gli debba dare qualche cosa: e ciò domandi per giudicio, se ne vengono à i Giudici, quali si chiamano delle Petitioni, e questi fanno la parte del Podestà della Città. Sono oltre ciò certe altre cause minime, nel dar sentenza, alle quali sono preposti i Giudici detti del mobile. Euui oltre questi vn'altro Magistrato, ilquale se cosa alcuna sarà trouata ò anticamente occultata, ò di nuouo perduta, determina se quella cosa appartien alla camera publica, ò ad alcun priuato, ouero à colui, che la haurà trouata: e giudica tutti i litigij di questa così fatta sorte. Speditici di tutte le maniere de' Giudici, hora verremo à que' Magistrati, quali hanno cura della camera publica, ouero a' quali è imposto il gouerno dell'entrate publiche. Questi parranno ad alcuno più assai che si conuiene, e che si può à pochi sodisfare di tutta la cosa de danari

nari

nari: ma in questa parte à ciò si dee auuertire, che i nostri antichi posero grandissima diligenza che nello amministrare dell'entrate publiche non si facesse qualche fraude. Percioche pensarono, che dall'erario si desse quasi vn nudrimento à tutte le parti della Republica, ilquale mancando, ouero essendo scemo, era forza, che la Republica ancora ò mancasse del tutto, ò scemasse in parte. Perilche fecero vna legge ancora per laquale fù ordinato, che se alcuno fusse dannato, che nel suo vfficio hauesse rubbato alla Republica, fusse notato con perpetua nota d'infamia, ripetendosi per ciascuno anno di nuouo. Percioche ragunato il gran Consiglio in vna oratione fatta à tutti i Cittadini nel giorno statuito dall'Auogadore, si pronunciano tutti dannati per quel delitto; accioche coloro, che hanno hauuto ardire di commettere cotante sceleraggini, perpetuamente ne piangano la penitenza. Ma per non andar più lungi dal mio proposto camino, i Magistrati, che hanno cura dell'erario, sono quasi di due maniere, per ilche l'entrate publiche sono diuise ancora. Conciosia che ouero dal publico, ouero da' datij si apportano all'erario, ouero tal'hora parendo, che le rendite della Republica non possano essere à bastanza alle spese, si paga da i Cittadini secondo il censo di ciascuno, (ilche bene spesso fà di mestieri) venendoci adosso guerre, ò per mare, ò per terra, dalle quali alla nostra Città souente si suol dare impaccio, ò scorrendo i Turchi nel nostro Dominio, l'impeto de' quali non senza gran

 dan-

danno molti, e molti anni habbiamo soste-
nuto, e ritenuto vn così acerbo nimico in-
crudelito contra la Republica Christiana,
ouero cospirando i Principi Christiani nel-
la nostra ruina, a' quali la grandezza del
dominio Vinitiano tal'hora noce, come fu
già intorno à quindici anni à dietro, hauen-
do quasi tutti i Principi Christiani, fatta trà
loro triegua, cospirato contra la ruina del
nostro dominio: ma sendoci fauoreuole
Domenedio furono raffrenati gl'impeti di
tutti, e la cosa essendo ben succeduta il tut-
to intieramente ci fù restituito. Sendo dun-
que di doppia maniera l'entrate della Re-
publica, à quella cosa sono preposti doppij
Magistrati, altri al censo raccolto de' Citta-
dini, altri alle rendite, e datij della Republi-
ca. I datij nel vero si riscuotono da quelle
cose, che si traggono fuori della Città, oue-
ro che si conducono dentro di lei, certi altri
datij si riscuotono da quelle città, le quali
nella società del Dominio Vinitiano si so-
no accostate. I datij della Città, si per la
gran copia delle merci, e ragunanza di mer-
catanti; si per la moltitudine d'huomini, i
quali habitano in questa Città, sono vie più
maggiori, che quegli che alcuno s'imagine-
rà. Le maniere delle merci, e delle cose del-
la Città sono varie; però diuersi Magistrati
ancora sono ordinati, cioè secondo è paru-
to più commodo à coloro, che sono prepo-
sti à fittare, e riscuotere questi datij; i quali
Magistrati se particolarmente volessi anno-
uerare, recherei più tosto noia, che per nar-
rar quegli, piacer alcuno fussi per apporta-
re. Per ilche di quei Magistrati ancora,
i quali si fanno à tempo, che tal'hora la
ma-

maniera del tempo così par che richieggia, io stimo di douersene far passaggio. In somma l'vfficio di tutti questi Magistrati è quello, che guardino, che non si tolga cosa veruna dalle entrate publiche; ouero per poca accuratezza si perda. Essi anche giudicano tutti quei litigij, che appartengono à queste maniere d'entrate; e tutti quei danari, che si riscuotono da questi Magistrati, subito si portano à i Gouernatori dell'entrate, percioche tal nome hà ottenuto quel Magistrato, che è preposto à questa cosa. Ma percioche quella cura è di grande importanza, non si suol dar se non à i più segnalati Cittadini, i quali accioche più volontieri chiedessero per sè questo vfficio, ouero essendo loro imposto no'l rifiutassero, è stato aggiunto vna grande vtilità à quel carico, altramente graue: e in oltre vna autorità da non tenersene poco conto, conciosiacosache questi erano nella Republica i fanti, i comandatori, i sbirri, ò zaffi, e tutti i ministri di sì fatta sorte, à i quali tutti de i danari publici vien pagato; ma quel che rimarrà, s'apporta à i Camerlenghi, al qual Magistrato finalmente peruiene ogni somma di danari publici, che da qualsiuoglia altri Camerlenghi, ouero Magistrati, i quali ò fuori della Città, ò dentro di quella hanno cura di riscuotere i danari publici, sia stata portata. Ma questi Camerlenghi della Città spendono quei danari per decreto del Senato ne gli vsi publici; e nel lor quaderno scriuono quel, che hanno riceuuto, e quei che hanno speso. Quale vfficio sendo molto affannoso, e di non picciola fatica,

perciò è solito commettersi a' Cittadini più giouani, i quali sono pure chiari sì per nobiltà di sangue, come per bontà di vita: accioche i danari publici non si conuertano per via alcuna in vtilità priuata. La onde à i Camerlinghi della Città è data potestà di Senatore, & hanno quasi il medesimo, che i legitimi Senatori; Ma i danari, che nelle strettezze, e bisogni della Republica da i Cittadini si mettono insieme per le tanse, quantunque al fine tutti corrano in mano de i Camerlinghi della Città, nondimeno hanno certi lor proprij Magistrati. Alcuna volta volendo mettere insieme qualche quantità di danari per tansa, si fà vn decreto dal Senato senza farsi punto mentione di restituir quei danari, nè di dare per quelli alcuno frutto, ò vtilità à i Cittadini, i quali della lor propria facoltà hauranno posto insieme quei danari. Il che pure molto di rado si suol fare; imperoche il più delle volte, anzi più tosto sempre, se la cosa non richiedesse il contrario; il Senato vuol, che s'habbia talmente riguardo alla Republica, che s'habbia ancora alcun rispetto alle cose de particolari. Publicato dunque il decreto del Senato fatto per il mettersi insieme de i danari per tansa, e costituito il tempo, che è paruto commodo, ciascheduno de' Cittadini in trà quel tempo paga quella somma, la qual dee per la tansa imposta gli; ma i Gouernatori delle rendite la riscuotono, e la portano à i Camerlinghi della Città. Nondimeno più spesse fiate in quella foggia si fà il decreto del Senato di mettere insieme i danari per tan-

sa,

sa, che doppo vn certo spatio di tempo si cominci à restituire a' Cittadini, i quali quegli hauranno sborsati; aggiuntoui ancora alcuna vtilità, e si costituiscono in quella cosa determinati datij. Soleuasi ancora alcuna volta fare innanzi i tempi nostri il decreto del Senato per i danari posti insieme per tansa, che non si facesse niuna mentione di rendergli; nè si constituisse niun certo tempo, se ciò non mancasse per commodo della Republica. Ma il Magistratò, ilquale si chiamaua Presidente de gl' imprestiti, ilqual nome per fino ad hora anche ritiene, metteua in Quaderno qualmente hauea riceuuti da ciascun Cittadino quella quantità di danari. Intanto mentre che si restituissero posti insieme per ciascuno anno cinque ducati per cento, quasi in parte di rendita, si annouerano à i particolari Cittadini creditori: nel quale vso sono ordinati molti datij. Per laqual ragione in quella guerre di prima era ageuole il riscuotere de i danari, i quali per tansa si pagauano, nè si dee stimare cosa ingiusta, che vicendeuolmente qualche cosa si contribuisse delle rendite publiche à i Cittadini, i quali ne i tempi necessarij della Republica haueano consumata la lor priuata facoltà, ouero in gran parte scemata. Conciosiacosa che, come le parti deono hauere riguardo alla salute del tutto, così il debito della ragion naturale vuole ancora, che il tutto habbia cura, che le parti non patiscano grande incommodo, ma secondo le forze prouegga, che si mantenga la lor salute, e che se gli

faccia parte de gli alimenti, per i quali si rifaccino, e si conseruino; ma nella età nostra questo debito de i danari altrui era sì grande, che nel dare quella vtilità, che habbiamo detta à Cittadini, si spendeuano per ciascheduno anno quasi trecento mila ducati; il pagar de quali sendo intermesso in questi anni di corto passati per i tempi strettissimi, e bisognosi della Republica, finalmente da quattro anni in dietro fù fatto vn decreto dal Senato, riferendosi da Domenico Triuisano amplissimo Senatore, e da Andrea Gritti, ne i buoni augurij del qual Doge hora si regge la Republica, Senatore veramente sauissimo, e molto integro, che non si facesse più mentione alcuna di rendere quella vtilità, nè si scriuesse più in publico Quaderno, doppo quel tempo, la riceuuta di quei danari da i Cittadini. Ma accioche non paressero del tutto essere fraudati, restituito loro il capitale, & non meno ancora l'vtilità, che per insino à quel giorno loro si douea, furono messi parte molti datij, parte distribuite tutte le possessioni poste nel territorio di Rouigo. Ilquale vfficio noi in gran parte habbiamo fatto, essercitando à quel tempo il Magistrato, il quale innanzi i nostri tempi era stato ordinato principalmente à scemare, ouero se fusse stato possibile ad estinguere sì fatti debiti, de' quali più giù qualche cosa in breue diremo. E così gran parte de i grandi, e quasi incredibili debiti, che con altrui haueua la Republica fù scemata, e fù non meno à bastanza commodamente hauuto riguardo alle facultà de i priuati

Citta-

Cittadini; talmente pure che 'l primo, e maggior rispetto fusse hauuto alla Republica, che al priuato commodo. Quale ordine da i nostri maggiori di mano in mano insino à i nostri tempi è venuto. Hor dunque per tornar donde ci partimmo co 'l parlare. I Presidenti de gli imprestiti riscuotono quei danari i quali per tansa si mettono insieme da i priuati, ne i bisogni necessarij della Republica, e scriuono in quaderno quei che hanno riceuuti, & vn' altra volta finalmente l'annouerano à i Camerlinghi della Città. I medesimi Presidenti ancora hanno cura di riscuotere da' Camerlinghi della Città quella somma di danari, laqual per ciascheduno anno si soleua dare in vece di rendite a' Cittadini priuati: & metteuano in quaderno quella, che haueuano riceuuta, e spesa. Ma quei danari, che da i Cittadini priuati per legge nel Senato consulto si pagano, che in certo tempo si debba restituir loro, si soleua, e riscuotere, e restituire da vn certo proprio Magistrato. Hora tutto questo vfficio è imposto à i Gouernatori delle rendite. Euui ancor vn'altro Magistrato pecuniario, da non preterirsi, i quali hanno cura, che i Cittadini fatti debitori, ò quei che non hanno pagato i costituiti danari, i quali deono per la tansa, gli vendino, e le robe di queglii publichi, e finalmente venda all'incanto. Sono oltre ciò molti altri Magistrati pecuniarij, i quali con diligenza ricercano i Cittadini debitori, e con accuratezza riguardano sì i quaderni de i priuati, come della Republica, acciochè fraude veruna non si possa fare nè alle ren-

dite publiche, nè alla Camera, de' quali pensatamente stimo, che si debba far passaggio, per non recar noia al lettore. Ne sono d' importanza veruna à quel gouerno di Republica, del quale io principalmente mi sono posto à scriuere. Oltre questi Magistrati ne sono molti altri; i quali non poco giouano al commodo della Città, & al bene, e beatamente viuere, e però non se ne dee da noi così di leggieri passare à bocca chiusa. Primieramente ci si fanno auanti i Presidenti della moneta d'oro, e di argento; per la quale sopra ogn' altra cosa si ritengono i maneggi de' Cittadini con gli huomini forestieri, e parimente trà loro insieme. Doppo i Proueditori alle biade, e similmente i Proueditori sopra la sanità della Città di Vinetia, senza i quali non si potrebbe menar la vita sicura; non meno ancora i Presidenti allo ampissimo Arsenale. Sono anche molto necessarij i Proueditori di commune, i quali hanno cura del far racconciare le strade, i ponti, e l'altre cose di questa foggia. E finalmente è molto opportuno alla nostra Città l'ampissimo Magistrato, il quale i Vinitiani chiamano de' Procuratori. Dei Presidenti della moneta nulla di più ci è rimaso à dire; eccetto che à quel Magistrato appartiene prouedere, che l'argento, ò l'oro non si conij in modo alcuno men perfetto, e men puro di quel, che le leggi hanno statuito, che si debba coniare, ouero che i danari coniati non siano di minor peso, che le leggi hanno comandato. Il che santissimamente appresso di noi è stato osseruato: la onde la moneta Vinitiana sempre fù, e hoggidì

è in

è in grandissimo pregio appò tutte le natio-ni barbare non solo appresso i Christiani. Perciòche tutti gli altri Prencipi Christiani, hanno fatto batter l'argento, e l'oro alquanto più basso, acciò più ageuolmente potessero sodisfare alle spese. Ma i nostri in questa parte sempre costantissimamente hanno ritenuto la dignità riceuta da i maggiori. Ma il Magistrato, ilquale è preposto alle biade, è molto necessario alla Città di Vinegia; conciosiacosache non raccogliendosi dal territorio Vinitiano quasi niuna somma di formento, sendo la Città d'ogn'intorno circondata di ampissime lagune, & essendo la Città popolatissima, è di mestiere, che s'habbia gran cura della cosa del formento: accioche il popolo tal'hora, al cui commodo i nostri maggiori volsero che si hauesse grandissimo riguardo, non stentasse di formento non trouandosene, e che non sia oppresso dalla troppo carestia dell'anno. Però tre sono i Signori alle biade, i quali per sedici mesi essercitano il loro Magistrato: l'vfficio di questi è prouedere, che la Città non patisca mai di scarsità di formento; della quale se alcuna volta si hà alcun dubbio, se ne vanno al Prencipe, & al Collegio de Saui; e disputata la cosa trà quegli deliberano quelle cose, che paiano più necessarie ad acquistare l'abbondanza del formento. Qualche volta ancora si suol costituire vna determinata mercede à quelli, che da lontani paesi portano il formento à Vinegia; Tal volta anche con i danari publichi si compra il grano da i negotianti, i quali si obligano portare à

Vine-

Vinegia da i tali, e tali paesi in vn tempo determinato vna certa quantità di formento, il che se non attenderanno sono puniti di pena pecuniaria. E compra la Republica caro, quello che vende à buon mercato per hauer riguardo alla commodità del popolo, & alla carestia, nella qual cosa la Republica tall'hora fà gran perdita. Oltre ciò sono sopra le biade molte leggi, e begli statuti, i quali se al presente volessi narrare m'allontanerei più che si conuiene dall'ordinato pensiero. Segue quel Magistrato, à cui è imposta la cura della Sanità della Città, l'vfficio di questo è prouedere principalmente, che in modo alcuno per corruttione, la peste non si sparga per la Città, il che se alcuna volta ascosamente vi caminarà, come molte fiate suole; tosto diano opera, che più non si vada ampliando, per la qual cosa sono edificate nelle lagune certe case amplissime, lontane tre miglia dalla Città, vicino le quali sono certi horti con molta leggiadria ordinati, nelle quali, se alcuno della plebe comincierà ad ammalarsi, tosto si porta con tutta la famiglia. E quei che haueuano hauuta qualche conuersatione con l'ammalato, è di mestier loro, acciò che non infettino gli altri, che lascino la propria magione, e se ne vadano à certe altre case publiche, similmente à quell'vso edificate fuor della Città di ragion molto diuersa dalla primiera, & iui si stanno rinchiusi per quaranta giorni, e se frà quello spatio di tempo staranno sani, son fatti ritornare alla Città, & alle domestiche stanze. Hassi ancor gran cura de gli agi di casa, e masseria, acciòche per contagio-

tagione di quegli non si infetti alcuno. Questo Magistrato ancora prouede, che non si venda qualche cosa putrida, ouero alcuna cosa, che possa offendere alla salute della Città, finalmente ciò con gran sollecitudine cura, che molto polito, e netto si viua à Vinegia. Percioche non molto auanti i nostri tempi fù ordinata questa maniera di Presidenti; & essendo spesse fiate auanti molestata la Città dalla pestilenza, talmente che quasi tutti talhor per lo auuentarsi addosso alle persone con tanta forza il furor della pestilenza; lasciando le proprie stanze, se ne ritornauano in terra, nondimeno dopò che fù imposta questa cura à questo nuouo Magistrato, mai più per largo dono d'Iddio questa Città è stata grauemente molestata da morbo di simile maniera, quantunque alcuna volta; il che nella gran frequenza de gli huomini, che d'ogni parte quì si ragunano, non si è potuto schifare, molte case sieno infettate; ma per accuratezza di questo Magistrato, e pe'l soccorso prestatoui da Dio, il male ampiamente non hà potuto distendere le sue radici. Hora mi par, che si debba dire de i Presidenti dell'ampissimo Arsenale, ilche non solo alla Città di Vinegia è d'ornamento grande, ma anche à tutta l'Italia insieme, & alla Republica apportano non mezzana dignità. Conciosiacosache è opera immensa, e degnissima di marauiglia. Perciò che l'Arsenale è edificato in quella parte della Città, la quale al Mare è più vicino di tutte l'altre; & oltre ciò molto più commoda, ilquale in tre seni, ò come vorrai dir più tosto, in tre appartamenti è

caua.

cauato: trà i quali entra il mare per vna sola porta sì ampia, che sarebbe à bastanza ancora à capire le galee grandissime. E' fortificata la porta con due torri dall'vna, e dall'altra parte, lequali sono giunte insieme con vn ponte di traui, e con le porte à cancello, lequali non s'aprono mai, se non quando è di mestiere cauar fuori dell'Arsenale le galee, ouero di condurleui dentro. All' Arsenale ancora da niun' altra banda si può entrare, altro che à chi entra per questa porta. Il primo seno, che si presenta auanti, se bene è il più picciolo di tutti, è nondimeno grandissimo. Questo d'ogn'intorno i tetti hà certe volte edificate à guisa di lame coperte di trauamenti, e di tegole. Sotto queste si ripongono le galee, che dal mare quinci entro si conducono, & iui per insino à tanto che verrà il bisogno di volersene seruire, senza temere offesa di vento, ò di pioggia, sicure si mantengono. In quella foggia per molti anni sane, e salue si stanno. Sotto le medesime volte parimente fabricano le nuoue, e vi riconducono, e risarciscono le vecchie, opera veramente grande, e di grandissimo ornamento, e molto vtile al fabricar delle naui. Dopò questo seno, ve n'è altro più dentro ampissimo, ordinato d'ogni intorno di volte in quella foggia, ch'io dissi; nè potreste vedere vna di quelle vota di Galee, e se le volte fieno larghe; vi se ne vedranno due per vna, se strette vna almeno per vna. Il terzo non minor del secondo poco auanti l'età nostra fù aggiunto à i due di sopra, e circondato di bellissime mura, in quello sono edificate più volte,

te, tuttoche insino ad hora non sieno del tutto finite, ma con somma diligenza si dà opera, che non si manchi punto ad ispedirsene. Per questi trè appartamenti dall'vno all'altro, per vna via istessa si và, e tutti da vn muro sono di ogn'intorno cinti, diuiso da non poche torri, nelle quali le guardie fanno la scorta di notte, accioche sì segnalata opera non riceua qualche danno per furia di fuoco gittatoui, ò per fraude di alcuno maluagio ribaldo, ouero per caso alcuno, come suole tal'hora auuenire. Dentro le mura sono certe stanze ampissime piene d'istromenti, e di tutte le masseritie, & agi marinareschi; & i Maestri di qualsivoglia sorte si sieno, che appartengono al mestier delle Naui, hanno iui medesimo le lor botteghe. Iui ancora si liquefà il metallo per fare della artigliaria. Fassi ancora iui medesimo gran copia di poluere per artigliaria, di maniera che in quello Arsenale non si può desiderar cosa veruna, che appartenga al mestier marineresco. Iui si può vedere vna quasi infinita moltitudine di maestri, de i quali ciascuno fà il suo particolare vfficio. Sonui oltre ciò parecchi atrij grandissimi, ne i quali si serba vna infinità d'armi, cioè di artigliaria, & altre armature all'vso della guerra necessarij, e non meno vna gran copia di vele, di remi, e di tutti gl'istromenti, tutti riposti ciascuno nella sua propria stanza, acciò quando il Senato haurà determinato di mettere in ordine vna armata, si trouino in acconcio tutte le cose, che si richieggono à quella cosa. A tutte queste cose, & vfficij (dei quali hauea cominciato à dire) vi è preposto

vn Magistrato, ilquale prouede, & ha pensiero di quelle cose, che siano bisogno all'vso dell'Arsenale. Questo fà la scielta sì de i maestri del legname, come del metallo, e di tutti gli altri Lauoranti, i quali debbano ammettere al far dell'opera, e mette molta cura, che niuno manchi all'vfficio suo. A questo Magistrato si annouerano i danari della camera nell'vso dell'Arsenale, non però prima che se ne consulti nel Collegio, e si veggano le ragioni da quei Padri. Appresso i nostri maggiori, appò i quali erano in gran pregio le cose del mare; era reputato questo honor molto grande; nondimeno à nostri tempi la dignità di questo Magistrato è molto diminuita; e quasi del tutto caduta. Onde se tal'hora auuiene, che di maggiore accuratezza vi sia di mestiero; il Senato propone altri Senatori Cittadini di maggiore stima, quali habbiano autorità sopra i primieri, & vsino quegli come lor ministri. Nell'vltimo luogo si dee da noi ragionare de' Procuratori di San Marco, magistrato oltre tutti gli altri il più honorato, e maggiore, dopò il Doge, sendo che à quello non è posto il termine del suo tempo, ma dura mentre che dura la vita. A questo honore vi è aggiunta la perpetua dignità dell'Ordine Senatorio, e l'vgual potestà con i legitimi Senatori di poter ballottare. Hanno ottenuto ancora quello honore, oltre tutti gli altri Magistrati; conciosiacosache non cedendosi da i più vecchi Cittadini à gli altri tutti de gli ordinati luoghi, & ordinate Sedie, à i Procuratori in ogni parte è fatto questo sì fatto honore. Percioche in qualunque luogo si sie-

si siede, sempre è ceduto à quegli; e sempre sono honorati della più degna sedia, non altrimente che se il Magistrato di quegli in qualsivoglia parte vsasse l'vfficio. L'vfficio di questi è hauer l'occhio alla difesa de' pupilli, à quali, sendo lor morto il Padre, & eglino rimasi di picciola età, non è stato per testamento costituito tutore. Sono dunque ordinati dalla Republica come publici tutori. Questi sono chiamati Procuratori di San Marco. Il qual vfficio richiedendo vna molto sincera fede, & vna molto eletta santità di vita, si eleggono in questo vfficio que' Cittadini, i quali hanno ottenuto già quasi tutti gli vfficj, e siano d'vna riguardeuole bontà; nel che continuamente dimorando, quasi Soldati meritamente in vita prouisionati ottengano perpetuamente l'amministratione della Republica. Nei tempi antichi fù sì grande la stima di questo Magistrato non solo in Vinegia, ma etiandio nelle nationi straniere, che da parecchi huomini forestieri, non solamente da gli habitatori, e circonuicini, questi Procuratori furono costituiti nel lor testamento tutori degli heredi loro, e curatori delle lor facoltà, alla fede de' quali fù commessa gran quantità di danari à dispensare à poueri. Talche ne' nostri tempi ancora s'amministrano da questo Magistrato grandissime ricchezze, e secondo lor pare, quelle distribuiscono nell'vso, o bisogno de' poueri. Fù ordinato questo Magistrato nel principio accioche per fraude alcuna non si togliessero à gli heredi l'heredità de' Cittadini, i quali andassero fuori per difendere, ouero per ampiare ancora la

ra la Republica presso le nationi forestiere; ouero per accrescere la facoltà propria, occupati da' negotij, e mercatantie malamente morissero, senza hauersi fatto testamento. Per laqual cagione è stato fatto, che quella cura publicamente à quei Cittadini sia imposta, della bontà de' quali ciascuno sia chiaro. Nel principio furono trè; dopò aumentata la Città ve ne furono aggiunti trè altri; distribuiti però in questa maniera, che i trè vecchi primieri hauessero cura de i pupilli, che habitano di quà dal canal grande, ilqual corre per mezzo la Città; e gli altri trè d'aggiunta habbbiano cura parimente di quegli, i quali di là dal canal grande hanno la propria stanza: accioche quegli dell'vna metà della Città, questi altri dipoi della altra metà similmente habbiano cura. Oltre questi sono trè altri Auocati dell'ampijssimo, e magnificamente real tempio; ilquale è consecrato à San Marco Euangelista, sotto la cui santità la Republica Vinitiana è aumentata di buone leggi, e cresciuta la potenza del dominio. Da questi vltimi, come da più nobili è venuto à tutti il nome, che si chiamano Procuratori di San Marco. Dell'ordine dell'edificio di questo Tempio hò fatto pensiero di non dir nulla per hora, nè della copia de' marmi, nè della moltitudine delle colonne, nè del lauoro di Musaico fatto à quadri di porfido, serpentino, & indorato; del che sono fatte tutte le lame, e gli archi del Tempio, e finalmente sì il suolo, come lo spazzo sendo che gran parte de' mortali, e quasi tutti l'hanno vdito per fama. Questi trè Procuratori fanno ristorar questo Tempio, se in alcun luogo si gua-

guasta: & hanno cura de i Sacerdoti di esso, e proueggono che secondo la dignità della Città, e dell'Illustrissimo nostro Auocato Marco Euangelista, piamente si eserciti il culto diuino. Questi sono quelli, i quali oltre tutti gli altri magistrati, à mio giudicio, deono parere molto più che necessarij al bene, e beato viuere; nella cura del battere la moneta non mica è da farsene poco conto, conciosia che per quella si mantengono i maneggi de' Cittadini. Deesi ancora con molta sollecitudine procurar l' abbondanza delle biade, e non men cura si dee hauere della sanità de' Cittadini, nè anche preterir si deue il ristorar delle vie, de i ponti, e de gli edificij di simil maniera, tutte queste cose sono comuni à ciascuna Città; ma queste altre molto appartengono à Vinegia, cioè la procuratione della cosa del Mare, e la difesa de i pupilli, sendo che molti de Cittadini, sì per i negotij publichi, sì per l'industria della mercantia à molti rischi mettendosi, malamente finiscono i giorni loro. Però sono publicamente ordinati i Magistrati, i quali à questi vfficij attendano, per non parere i nostri maggiori essere mancati in parte veruna al ben comune, se alcuna diligentemente l'ordine di questa Republica con diritto occhio non riguarderà.

DEL

DELLA REPVBLICA E MAGISTRATI DI VENETIA

DI M. GASPARO CONTARINI.

LIBRO QVINTO.

OSCIA che da noi quasi ogni maniera del gouerno della Republica è stato esposto, e raccontati tutti i Magistrati della Città, non pariò esser per fare cosa noiosa, e lontana dall'opera, s'io dirò qualche cosa de' Magistrati di fuori, à quegli ciò è, da i quali si sogliono regger le Città, le quali sono venute nella nostra società, e non meno de gl'imperij militari, e finalmente de gli vfficij de gli altri Cittadini, i quali non sono nell'ordine della nobiltà. Conciosiache esposte queste cose, potrà parere, ch'io commodamente habbia cauato le mani fuori dell'opera cominciata. Alle Città più segnalate, lequali sono sotto'l gouerno nostro: si prepongono quattro Magistrati. Vn solo Podestà fà giustitia à tutti, e determinano i litigij ciuili, e sentenza ne i maluagi, e ribaldi. Hà que-

questo Podestà nel proferire de i giudicij suoi Assessori huomini nelle leggi esperti: del consiglio de quali si preuale, e benche il Podestà habbia l'autorità del tutto, pure oltre questo è il Capitano, ilquale è preposto à i soldati, i quali habiteranno nella Città, ouero nel territorio della Città; Sopra questi non hà niuna autorità il Podestà, ma solamente sotto la potestà del Capitano si stanno. Oltre ciò la cura del Castello, delle muraglie, delle porte è imposta al Capitano, e non meno la cura de i datij, e di tutte le rendite sì della Città, come di tutto'l territorio. Oltre questo è vn Camerlingo, ouer due. Questo Magistrato amministra i danari publici, e spende, e riscuote, & hà i quaderni delle ragioni publiche, non fà quasi nulla però senza commissione del Capitano, e tal'hora dell'vno, e dell'altro; cioè del Podestà, e del Capitano. Perciò è paruto più vtile quella maniera di amministrare, che se in mano d'vn medesimo fusse l'autorità, e l'amministratione dell'Erario, conciosiache più di leggieri per fraude si potrebbe rubare l'erario. Ma que' danari, che s'auanzeranno dalle spese, si portano à Vinegia à i Camerlinghi della Città, a' quali, come dicemmo di sopra, da ogni parte si portano i danari publici. Il quarto, che in ciascuna delle Città ottiene il Magistrato, è il Castellano, altroue n'è vno, altroue ne sono più, e questi sono preposti à i soldati, i quali difendono il Castello, & hanno cura delle armi, della vittouaglia, e delle arteglia-rie, lequali sono poste nel Castello per sua difesa contra gl'inimici, non però il ca-
stel-

stellano hà tanta autorità nel Castello, che non sia soggetto à i comandamenti del Capitano: à cui è veramente attribuita ogni autorità, & ogni potestà di hauer cura di tutte le cose di questa maniera. Ma nelle Città, ouero terre più picciole non è niun capitano, ma il Podestà supplisce per tutte le parti; à quelle terre ancora, lequali sono frequenti nel territorio delle Città maggiori, il Podestà solo è quello, che fà giustitia à i terrazzani, oltre ciò niun'altro Magistrato; percioche i Camerlinghi, e Capitani delle Città principali hanno potestà ancora in tutto il territorio. Da tutti i Podestà si può appellare à gli Auditori nuoui. Alcuna volta ancora gli Auogadori soleuano intercedere alle sentenze capitali de i Podestà; ma perche per vsanza il più delle volte era solito auuenire, che i giudicij si prolongassero; ne i maluagi ribaldi piangeuano la penitenza de i loro misfatti, e sceleraggini, fù fatta vna legge dal Collegio de Dieci, che gli Auogadori non hauessero più autorità nelle sentenze, che sono date da i Podestà, sendoui presenti i Dottori di legge; i quali, come dissi di sopra, menano con esso loro. Hor per insin qui assai sia detto de i Magistrati, per i quali sì in Venetia come di fuori si gouerna la Republica. Ma perche non solo alla pace, ma etiandio alla guerra si dee hauer riguardo, laquale coloro, che del tutto l'hanno buttato dietro le spalle, non possono nè anco (come dice Platone nel Politico) lungo tempo mantenere la libertà: però coloro, che hanno lasciato à i posteri il retto ordine della Republica, gli auuertirono prima

di

di quello, che i cittadini si ammaestrassero all'vno, & all'altro vfficio, ciò è che nel tempo di guerra siano atti nel guerreggiare, & in quello di pace à casa sendo soggetti alle leggi, e statuti della patria, viuano in alcun degno esercitio; talmente che le virtù, & arti della guerra si riferiscano à gli studij della pace, come à cose migliori: Imperòche ciascuna cosa hà naturalmente in sè quel vigore, che primieramente ella appetisca per sè il bene à sè conueniente, appresso che resista al contrario, e si sforzi, per quanto gli è possibile ributtare da sè l'offesa, lequali cose dall'animante per natura molto più perfetta di tutti, molto chiaramente si riconosce. Conciosia che à ciascuno animale è attribuita la forza di appetere, per laquale vada dietro à quel, che alla sua natura par che più confaccia: oltre questa à ciascuno fù aggiunta la forza di adirarsi; laquale Platone collocò nel cuore acciòche qualunque animale spinto dallo sprone di quella virtù ributtasse il contrario, e ripugnante alla natura. Le virtù dunque dell'vna, e dell'altra parte, le semenze delle quali dalla natura sono state poste dentro gli animi de gli huomini, è di mestiere, che s'abbraccino dall'huomo ciuile, e si produchino à frutto, e così s'habbia la ragione di far guerra, e pace. Qual ragione da' nostri maggiori non fù disprezzata, come à certi suole parere, ma perche nel principio sendo edificata nel mare la Città, laquale per molti anni dispregiò l'Imperio di terra ferma, non potè intrigarsi con le guerre per terra; ma tutta si diè alla guerra di Mare, nellaquale fè molto profitto, e per di-

fender la libertà, e per vendicarsi da gli inimici, e molte famose prodezze de' Vinitiani nelle antiche scritture si trouano mandate nella memoria delle lettere, & altissimi trionfi riportati dalle vittorie hauute contro de' nemici, e dalle armate di quegli sconfitte, e fracassate. Delle quali cose ageuolmente qual si voglia huomo può comprendere, che i Vinitiani nelle cose del mare hanno di gran lunga tutti gli altri auanzati. Vinta finalmente dopò lungo tempo l'ostinata durezza per preghiere de i popoli conuicini; ciascuno de' quali non potea più sopportare la tirannide del suo picciolo Rè, laqual lungo tempo haueua patita, riuolse il pensiero il Senato all'imperio di terra ferma, e cacciati via i Tiranni, e tuttauia rendendosi i cittadini ricuperarono tutto il paese di Vinegia, come sempre fusse stato sotto'l suo dominio, nè mai se ne fusse partito, ilquale paese di buonissima voglia ritornaua a i vecchi habitatori, cacciati via i Tiranni stranieri, i quali dalle reliquie de' Barbari haueuano hauuta lor magione in tutto il paese, e con durissima seruitù molestauano que' popoli vinti, e superati. Distesso dunque l'Imperio in terra ferma, oltre che que' popoli, i quali poco dianzi erano venuti nella nostra società, erano da ricrearsi con le buone leggi, e con gli studij della pace, si doueua anche dar opera, che potessero difendere la libertà, nella quale si erano posti in acconcio. Ma il sito della Città di Vinegia, come quella che è fabricata nel mezzo delle lagune, non patiua, che i nostri Cittadini molto diffusamente dessero opera alla guerra di terra ferma, ouero nello

stu-

ſtudio di quella molto s'intrigaſſero, ſenza gran periglio di ſolleuamento, e diſturbo ciuile; Percioche era di meſtiere, che que' Cittadini, i quali fuſſero ſtati deſtinati à gli ſtudij della guerra per terra, ſteſſero la maggior parte dell'anno in terra ferma, & iui nudriſſero caualli, e ſi eſercitaſſero nelle pugne di terra. Anzi per diuenir più eſperti nelle coſe militari, era neceſſario, che ſe alcuna volta à caſo non ſi guerreggiaſſe, andaſſero al ſoldo delle guerre ſtraniere, & iui auuezzaſſero alle fatiche l'animo, e parimente il corpo, accioche in quell'vfficio con laude ſi poteſſero trauagliare, e giouare alla Patria; ma ſe altramente fuſſero ſtati, per poco non ſolamente non ſarebbono ſtati per eſſere Capitani, ma nè anche ſoldati di alcun valore, e più queſta frequente conſuetudine di terra ferma, & abbandono à tempo della Città, poteua di leggier partorire qualche ſolleuamento ciuile, diuidendoſi l'vna parte de' Cittadini dall'altra. Laonde ſenza dubbio le coſe de' Vinitiani in breue ſi ſarebbono ridotte à diſturbi, e guerre ciuili. Laſcio di dire intanto quanti gran ſpiriti haurebbono pigliati gli animi de' Cittadini hauendo potuto molto con l'armi, & hauendo molti compagni à ſeguirli come che la natura de gli huomini è ſempre inchinata al male. Qual coſa, come di leggieri ſi può comprendere dalle memorie de gli ſcritti antichi, ſempre moleſtò la Republica Romana: e rendè non pochi Cittadini contumaci alla Republica per le leggi, e decreti del Senato, e finalmente Giulio Ceſare Tiranno dell'imperio Romano. Acciò dunque niun mor-

bo di questa sorte si spargesse per la Città di Vinegia, assai meglio pensarono che fusse i nostri maggiori, che l'imperio di terra ferma si difendesse più tosto con i soldati forestieri à paga condotti, che con i Vinitiani. E si ordinò à quegli la paga de i Datij di tutta la Prouincia; imperoche era ben dritto, che il Soldato viuesse alle spese di quella regione, alla cui difesa era stato chiamato, nella qual militia molti Cittadini compagni del nostro dominio sono stati scritti, de i quali molti ne sono diuenuti alla somma dell'imperio del nostro esercito, e per le cose valorosamente adoperate sono stati fatti Cittadini, e gentilhuomini Vinitiani. E' ancora verde nella nostra età il nome di Bartolomeo Coglione da Bergamo huomo molto illustre, e Capitan generale, ilquale fece molte honorate, e famose guerre, & aumentò il dominio Vinitiano, perilche fù honorato dalla Republica con esergli alzata vna statua à cauallo in luogo celebre della Città. I Cittadini Vinitiani dunque per questa cagione, che hò riferita, sono stati priuati de gli honori della militia di terra ferma, e tutti sono stati dati à forestieri, sendo che per legge era vietato, che niun gentilhuomo Vinitiano potesse esser capo à più che vinticinque Soldati, pure questa legge ne i nostri tempi per le molte guerre, dalle quali siamo stati molestati, più non s'osserua. E quando ci si muoue alcuna guerra per terra si manda nello esercito molti Cittadini gentilhuomini, i quali mentre la guerra dura, e ci graua, esercitano il magistrato à tempo. Questi sono pagatori, e parimente legati, i quali

non si partono mai da i lati del Capitano generale forestiero; nè è lecito à quello ò fare, ò deliberar nulla senza il consiglio de i legati. Finita la guerra l'vno, e l'altro Magistrato se ne torna à casa, e si riduce all'ordine, e non hanno più punto d'autorità. Questa è la maniera della guerra, ouero militia di terra appò i Vinitiani. Ma nella guerra per mare, e di naui la nostra Città è molto più atta, e per natura, e per cura, ne i cui studj sempre i Vinitiani diedero opera. Conciosiacosache, sendo edificata la Città nel mare, poco poteua temere gli eserciti, e genti di terra, le quali cercassero di dargli impaccio, & era non solo ingiusto, ma anche molto incommodo fare vno esercito di Cittadini, ilquale facessero passare in terra ferma, e prouocassero con la guerra i popoli conuicini. Ma per mare si poteua temere l'offesa, & era ancora ageuole, sendogli fatta da i forestieri, il poterne far vendetta. Perilche tutta la Città si è riuolta à i studj delle cose del mare, e ne hà ammaestrata la giouentù con le leggi, e le hà confermate con lunga prattica di tutta la vita. Questa fù sempre l'vsanza di ammaestrare i gentilhuomini, che eglino dalla picciola fanciullezza fin che gli spuntassero i peli nel mento, stessero sotto la disciplina de' maestri da scuola, e che loro s'additasse il camino delle lettere latine, secondo che ciascuno potesse capire, da quell'età in sù, da certi pochi in poi, i quali allo studio delle lettere s'erano dati à fatto, per costume, e per natura tirati quasi tutti dessero opera alle cose del mare, e famigliari, & altri ancora ne nauigauano

in lontani paesi, doue per industria della mercantia aumentauano le cose domestiche; & insieme si faceuano esperti de i costumi, prattiche, e leggi di molti huomini, molti ne montauano sù le Galee armate, e dà gli anni teneri, e fermauano il corpo nelle fatiche, e drizzauano l'animo nella isperienza della guerra nauale: nelle quali arti i Vinitiani sempre fiorirono. Anzi per legge fù ordinato, la quale insino à nostri tempi è peruenuta, che in ciascuna galea armata de' danari del publico si desse non picciola paga à due giouani dell'ordine de i nobili: l'vfficio de' quali niuna altra cosa fusse, che si ammaestrassero nella disciplina delle cose del mare; & accioche più facilmente ciò conseguissero, toccando à quegli certi piccioli presenti, nel far de i quali vfficj si esercitano, e fanno profitto; e così si fanno atti à i maneggi delle cose maggiori. Ma nelle galee grosse ò siano apparecchiate per l'armata, e mestier della guerra, ouero affittate à priuati Cittadini per la mercatantia, sono destinati tal'hora otto giouani gentilhuomini; nè loro è ordinata mezzana prouisione, ò della moneta publica, ò de i danari priuati: All'hora che si locano alle mercantie; i quali s'auuezzino in quello ne gli studj marinereschi, e bellici. Anzi ancora alle naui de i priuati è imposto questo carico dalle leggi per vtilità publica, che de i danari del proprio priuato padrone si paghi la prouisione ad vno; ouero due, se la naue sarà maggiore giouani nobili; l'vfficio de' quali non sia altro, che esercitarsi nel mestier marineresco. E conceduto ancora à questi giouani facoltà, che nelle

naui

naui di carga, e nelle naui de' priuati, nelle quali saranno mandati, possano portare vna certa somma di merci senza pagar nulla di porto; e se non hanno nulla da portare, possono cedere, & affittar la lor ragione ad altri. Per laqual legge fù hauuto riguardo non solo all'esercitio della giouentù, ma etiandio alla pouertà de i poueri Cittadini, i quali dalla strettezza delle cose famigliari fussero oppressi. Laonde ageuolmente da qual si voglia huomo si può comprendere, che da i nostri maggiori non fù mica lasciata in dietro la cura del fare ammaestrar la giouentù, come pare à molti: anzi in quella copia di naui, e galee per beneficio di questa legge all'altrui spese s'ammaestrauano nel mestier marinaresco dugento nobili giouani, e più: oltre che per vsanza della Città, e per costume patrio ciascun giouane nobile ò daua opera alle lettere, ò à gli studij del mestier del mare; nel qual esercitio sì à sè molto, come alle cose domestiche non poco era d'aiuto, e facea profitto. Queste leggi antiche, e statuti di simile maniera durano ancora insino à nostri tempi, tutto che molti giouani, ò per ambitione, ò per altro corrotti dopò l'imperio fatto ampio, habbiano fatto poco conto de' patrij statuti: e talmente è cresciuta la copia de' Cittadini, che nell'età nostra venendoci addosso le guerre, & aumentandosi le spese delle cose domestiche, che siano fatti di gran lunga più i poueri, che si possa hauere riguardo per beneficio di questa legge. Imperò che tutte le cose della natura sono così fatte, che niuna cosa trà gli huomini possa essere

perpetua, ma tutte le cose, quantunque nel principio paiano essere perfettamente ordinate, dopò alcuni anni, scorrendo la natura al peggiore, hanno di mestiere di ristoro, di maniera che, si come il corpo satiato col desinare non può lungamente serbare la sua salute, se dopò alquante hore non succederà la cena, così in ciascuna cosa della natura, laqual quanto può se ne sdrucciola al suo fine, è di mestiere, che si dia soccorso, & aggiungerui il ristoro. Noi ancora, sendoci in aiuto Domenedio, imitaremo vna via di non disegual modo, e pensaremo alcuno argomento, onde auuiene, che in questa parte ancora nulla sia da desiderare nella nostra Republica. Ma di queste cose basti fin quì. Hora sono da raccontar da noi i Magistrati, iquali si prepongono alle cose del mare. Ciascheduna galea posta in punto per la guerra, hà per suo Sopracomito vn gentil'huomo, ilquale in quella galea hà potestà del tutto, altro che di dar l'vltimo supplicio, e nella maniera, che nella guerra per terra i Capi di squadra hanno cura di quegli, che sono sotto la sua squadra, così quello Sopracomito con molta accuratezza hà pensiero de i marinari; e di tutte le cose, che sono nella sua galea, e di quello che fà per l'apparecchio di lei. Ogni anno, auuenga che di mestiere non sia, armano i Vinitiani alcune galee, lequali rendano sicuro il mare à i nauiganti, & oppressi i corsari fanno, che con sicurezza si possa nauigare da gli huomini da bene, iquali fanno il fatto loro senza noiare alcuno. Oltre i sopracomiti delle galee, è vn Legato di tutta l'armata, ilqual hà potestà sopra tut-

ta

ta l'armata, e sopra tutti i Sopracomiti delle galee. Questo come vn Luogotenente general dell' esercito: non essendoui presente il Capitano hà potestà di punire chi vuol della testa, & di dirizzar l'armata doue più gli aggradirà. Questo Magistrato nel tempo della pace quasi sempre si crea, & è preposto à quelle galee, che sono armate. E se i tempi della Republica così richieggono; che sia da apparecchiare vna armata grande, all'hora si prepone à tutta l'armata vn Capitano, ilquale sì nell' armata, come in tutte le prouincie maritime hà amplissima potestà: e quasi quella istessa che anticamente soleua hauere il Dittatore nella Republica Romana, se non che in ogni cosa vbbidisce alla autorità del Senato, & a' decreti della Republica. Nondimeno è attribuito à quella vna somma potestà sì nell' armata, Capi, e Luogotenenti di quella, come ne i Podestà & in tutti i magistrati, i quali sono con imperio ne i luoghi, & Isole maritime, & esercitano vfficio publico; talmente che andando il Capitano dell' Armata à qualche Città, tosto se gli debba fare incontro il Clero de i Sacerdoti, e se gli diano le chiaui delle porte, e de i castelli, che la potestà del Podestà si taccia, e da tutti i Magistrati sia lecito à ciascuno appellare al Capitano. Anzi se al Capitano aggradirà, egli solo può far la giustitia, e solo amministrare i danari publici: e finalmente egli solo hà più potestà di tutti insieme. Niuno Magistrato è di maggiore autorità appò i Vinitiani, e però di rado si prepone il capitano all'armata. Nè così alla sciocca si concede

ad alcuno sì gran potestà, che ogni cosa penda dall'arbitrio d'vn sol Cittadino, eccetto se la necessità della cosa così richieda. In questo luogo non si dée da noi far silentio di quella legge, che niuno Capitano, Luogotenente, ò Capo dell'armata non può entrare nella Città di Vinetia con le galee armate, ne anche all'hora quando ritorna nella patria, ma quando prima sarà peruenuto nell'Istria, laqual prouincia per poco cento miglia è lontana dalla Città, e deesi iui dar la paga per i decreti della legge, à i marinari, e darsi loro licenza, quindi da poi soleuano condursi le galee à Vinetia, e locarsi nell'Arsenale sotto le volte fabricate à quello vso: doue sicure si stanno dalla offesa de i venti, e delle pioggie. Hora questa legge non si osserua così del tutto, come ne i tempi de' nostri padri s'osseruaua. Noi habbiamo raccontati quasi tutti i Magistrati, à i quali hanno aggiunto i nostri, quasi corona, e cima quegli, i quali volgarmente si sogliono da noi chiamar Sindici, tratti dal nome greco, noi chiamiamo quegli Riueditori, forse con nuouo vocabolo, ma molto atto à spiegare il medesimo vfficio. Questi doppo quattro, ò cinque anni si sogliono creare, e mandarsi nel paese di terra ferma sotto 'l nostro dominio, sì nelle regioni maritime, e nelle Isole, e riueggono i fatti di tutti i Podestà, e de gli altri, i quali hanranno hauuta publica potestà di fuori. Nel castigo de i quali vsano quasi la medesima autorità che à gli Auogadori è attribuita. Imperoche, come sauiamente dice Aristotile, quei, che sono in potenza, se non dipendono da altri malamen-

mente si portano nell'vfficio, per la natia malitia di ciascuno. Habbiamo già dato fine à tutti i Magistrati de i Gentil' huomini, per i quali la Republica Vinitiana, & à casa, e di fuori si gouerna, rimane che da noi si riferisca in che maniera i prudentissimi nostri maggiori hanno sempre ritenuto nell'vfficio la plebe, e tutto 'l popolo, cosa veramente sopra il credere d'ogni vno, che il popolo sendo stato tanti anni priuo del gouerno publico, mai habbia rifiutato l'imperio de i gentilhuomini, ouer di mala voglia l'habbia sopportato, nè mai habbia tentato di innouar cosa veruna, acciòche mutata la forma della Republica, fusse anche egli riceuuto nella potestà publica; anzi sempre si sia mostrato, e portato amantissimo, & vbidientissimo della Nobiltà. Ma se alcuno, oltre l'opportunità del sito molto commodo veramente à difendere la Republica, metterà l'occhio alla moderanza nostra nel reggere, trouerà, che 'l popolo non è stato del tutto rifiutato, ma che è stato riceuuto in quegli vffici, che à quelli si poteuano commetter senza detrimento del publico. E però potrà di leggieri scorgere, che in questa Republica è stata quella temperanza, che ne gli altri huomini sì antichi, come moderni non fù già mai. Per ilche trouerà essere auuenuto ancora, che in tutte l'altre sono stati frequentemente solleuati i tumulti popolari, i quali al fine habbiano mandata in ruina tutta la Republica. All' incontro nella Città nostra per quella cagion mai esser stato niun tumulto popolare, ouer disturbo: Conciosia ch' era di mestiere, come dissi nel principio dell'ope-

ra, che sì dirittamente si volea ordina la Republica, che'l popolo non si trauagliasse punto nel gouerno della Republica. Nella qual parte i nostri maggiori hanno seguito non solamente l'autorità, e ragione de i sommi Filosofi; ma hanno etiandio imitato Sesostri antichissimo fattor delle leggi de gli Egitij, ilquale, secondo è testimonio Aristotile nella sua Politica, volle essere di conditione separati quegli che difendessero la regione con l'armi, e quegli che consultassero del ben publico, & essercitassero i giudicij da' contadini, da quei, che si trauagliano nell'arti manuali, & altrui per mercede seruono. Ma questo statuto poteua ageuolmente voltar sottosopra la Republica, se non vi fusse istata aggiunta quella temperanza, laquale vi aggiunsero i nostri maggiori huomini sauissimi. Primieramente dunque questo costantissimamente è stato osseruato appò i Vinitiani, che la bilancia della giustitia fusse vgual per tutti, ne à veruno fusse lecito fare offesa à persona viuente, ancora che fosse il più vil della plebe, senza punitione, e sempre è stato riputato per sacrilegio, e sceleraggine grandissima, che vn gentilhuomo facesse ingiuria ad vn plebeo. E se alcuno temerario hauerà hauuto ardire giammai di commettere vno error così fatto; non hà trouato luogo veruno al perdono: ma tanto più graui pene hà patite quanto di maggiore stima, ò dignità è stato: oltre ciò dal Senato con molta accuratezza si hà riguardo sì alla abbondanza delle biade come alla copia di tutte le cose, che appartengono al viuere de i cittadini, & alla salute di tutto'l popolo: di ma-

niera

niera che la camera publica fà talhora grandissime spese, acciò la città non patisca di fame. Ilche può essere chiaro à ciascuno per quello, che di sopra da noi è stato detto, doue de i Capi delle biade, e de i Proueditori delle biade, de i Proueditori della Sanità publica trattammo. Et i popoli nel vero queste due cose ricercano principalmente da i Rettori delle città, cioè, che possano viuere commodamente nella abbondanza delle cose, nè loro sia fatto torto, & offesa da i Cittadini più potenti; ilche come haueranno conseguito, fanno le cose loro, sicuri di tutti gli altri. Ma cosa veruna non fù lasciata à dietro da' nostri maggiori, che appartenesse à quelle due cose. Anzi più tosto molte oltre quelle, vi sono state aggiunte, per le quali grandemente s'hà riguardo al commodo del popolo, e della pouertà di quegli huomini, ouero si esercitano ne gli studij vtili alla Republica, ouero per adietro vi si sono esercitati, nè ponno più far quello vfficio ò per età, ò per debolezza d'infermità. Conciosiacosache à Vinetia sono edificate infinite case molto accommodate, & atte alle cose domestiche, lequali à simili persone si concedono di bando, nelle quali per insin, che menano la vita senza spesa delle cose famigliari con tutta la lor famiglia si stiano. Aggiungasi à questo, che nell' Ampissimo Arsenale, il quale è come vn'altra terra, è ordinata vna prouisione ad vna non mezzana moltitudine d'huomini, i quali pure nulla fanno ò per la vecchiezza, ouero per incommodo riceuuto, sendoche nondimeno all' hora quando erano nel fior dell'età, haueua-

ueuano fatto l'vfficio loro nell' edificar delle galee, ouero in alcun'altro vfficio di simile maniera vtile alla Rep. Oltre ciò per vecchio statuto ne' contratti di compreda, e di vendita di merci di gran prezzo l'vno, e l'altro, cioè il compratore, e'l venditore pagano vn certo che per la somma delle merci, il che si diuide tra i poueri Marinari, i quali non possono più sodisfare à quello vfficio per l'età, laquale hanno pur consumata in quell' esercitio. Ma sendo state queste cose ottimamente ordinate per ritenere la plebe nell'vfficio della Republica, racconteremo parecchie altre leggi, le quali mi sogliono parere, che sauissimamente sieno state trouate da' nostri maggiori, che secondo la conditione di quegli huomini sia sodisfatto leggiadrissimamente all'ambitione, & al desiderio d'honore, ilquale ne gli animi di ciascuno per natura è posto dentro, nè pure però si disturbi in parte alcuna il gouerno della Nobiltà. Tutto'l popolo è diuiso in due maniere, percioche certi ne sono di più honorato genere, altri della bassa plebe come gli artisti, e gli huomini di sì fatta sorte, i quali Aristotele dice nella Politica, che sono in vece di serui publici. All'vna, & all' altra maniera à mio giudicio è stato commodamente, e giustamente hauuto riguardo. Conciosiacosa che à gli huomini plebei, i quali di loro natura poco studiano all' honore, ma più tosto mettono studio alle cose famigliari, sono conceduti ancora i picccioli gradi, & autorità, & honori à loro conuenienti: imperoche sono distribuiti in tanti ordini, quanti sono gli artificij, ne i quali si trauagliano, & à ciascuno

ordi-

ordine sono date certe leggi particolari, sotto le quali ciascuno esercita i suoi vfficij, à questi per ballotte di tutto l'ordine sono preposti molti di quel numero, i quali commodamente si possono chiamare capi di quello artificio. Per comandamento di questi si prescriuono molte cose, e molti litigij di poco ò nulla importanza si determinano per arbitrio di costoro. Onde auuiene, che quasi tutti gli artificij hauendo ottenuto quell'honore, si compiacciano, & appaghino di quello vfficio, e pensino di hauere conseguito non poca dignità, sendo peruenuti à quello, che dà gli huomini del suo ordine sieno hauuti degni di quel grado. Sono oltre ciò in ciascheduno ordine certi più bassi de' Capi, i quali sono però di non poca stima. In questo modo dunque si sodisfà in gran parte al desiderio dell'honore, il qual par che sia natio ancora ne gli animi de gli huomini plebei, e della bassa plebe. L'altra maniera di popolo più honorato nella Città di Vinetia, hà più honorato luogo ancora, alquale sono ordinati certi particolari, e proprij vffici ornati, & honesti, de i quali sono priui i Gentilhuomini, nè in quelli in modo alcuno possono essere riceuuti, de i quali ne sono molti, che nè anche vn Gentilhuomo se ne potrebbe dare in dietro, sì per l'vtilità come per il titolo dell'honore. L'ordine de' Secretarij è honestissimo, i quali sedono con tutti i Magistrati. Questo vfficio si dà solamente à gli huomini della plebe, non al Gentilhuomo veruno, ilquale quantunque non sia illustre, è nondimeno honorato. Conciosiacosache alla fede, & accorta dili-

ligen-

ligenza di quelli sono commessi i libri, e scritti publici, ne' quali si contengono tutte le cose priuate, e publiche, e colui, che è stimato degno di quella impresa; hà meritamente nome di huomo da bene; & industrioso & haurà attribuita à sè la stima, & à tutti è ordinata quella prouisione, che non solamente è à bastanza à mantenere le cose domestiche, ma ad accrescerle. A questo tutti quegli, che sono Secretarij del Senato, sono del popolo, niuno della Nobiltà. Questo ordine è più honorato di quel di sopra: però quegli del popolo, che sono nati di genere più nobile, sogliono esercitar quello vfficio. Hanno rendite non picciole de' danari publici, nè niuno decreto del Senato è che non sappiano. Conciosiache sempre sono presenti nelle consultationi, e del Collegio, e del Senato, onde in gran pregio sono hauuti da tutti. Eleggonsi molti di questi, i quali seruono al consiglio de' Dieci, e le cose, che da quegli si trattano, scriuono in libro, e sono consapeuoli di tutte quelle cose, che si fanno dal Collegio. Nelquale honore durano, mentre che viuono, e non à vicenda, come i Gentilhuomini ne i loro Magistrati, de i quali niuno è perpetuo da quel de' Procuratori in poi. Di questi che sono Secretarij del Senato, vno ottiene le prime parti, & è chiamato Cancelliero di Vinetia, ilquale è in grandissimo honore. Conciosiache da qual si voglia gentilhuomo è ceduto à quel di luogo, eccetto che da' Procuratori. Questo non è secreto nella Republ. che egli nō sappia. Sono anche à questo ordinate gran rendite del publico; e morendo è honorato con vna oratione funebre,

quale

quale honore à niuno è solito farsi nella Città di Vinegia, che al Doge, ouero ad alcuno altro cittadino: ilquale sia fuor del gioco, come si dice; oltre questi à niun'altro quasi il Cancelliero rappresenti vn Doge del popolo. Questo solo si crea ne' comitij del gran Consiglio, gli altri Secretarij tutti si creano dal Collegio de Dieci, e sono soggetti alla censura di quegli, se faranno fallo alcuno nell'vfficio publico, che hanno. Tutte l'altre ragunanze popolari, come gli ordini de gli artefici, e capi di qual si sia artificio, e molti altri, de' quali diremo più giù, dipendono dall'arbitrio de' Dieci, & all' autorità loro sono sottoposti, e per autorità di quel Collegio furono ordinati nel principio, & hora sono ritenuti. E fù veramente sauio statuto, che questo Magistrato prouedesse, che queste così fatte ragunanze, le quali furono ordinate per ben publico, qualche volta per gara d'vfficio non trattassero cosa alcuna contra la Republica, ilqual Magistrato nel principio fù creato per cautela d'euitar questo morbo, cioè che alcuna cospiratione de i maluagi cittadini non cercasse di far poco vtile alla Republica. Sono oltreciò à Vinetia giunte insieme cinque Scuole, sotto nome, e religione di certi Santi, nelle quali sono infinite persone, e plebei, e nobili. Ciascuna delle quali hà le sue vesti, e le sue insegne, lequali non vsano però sempre, e di passo in passo, ma quando vanno tutti insieme ragunati ad honorare la morte di qualch'vno, ouero ad alcuno vfficio sacro. Ne' giorni delle feste ordinati quasi tutti si ragunano ciascuno nella sua scuola. Iui prima sono presenti alle cose sacre, dopò vanno

no à visitare i Tempij de' Dei immortali, e con supplicationi, e pompa solenne riueriscono, & adorano Iddio ottimo. Ciascuna di queste Scuole hà la sua propria stanza, nella quale è edificato vn'atrio ampio, nel quale ne gli ordinati giorni si ragunano per pagare il debito vfficio, che debbono alla religione. Alcuna volta ancora celebrano i Sacri misterij, talhora ragunati insieme vanno à visitare il Tempio d'alcun Santo; spesse fiate honorano l'esequie, e la morte di qualche confrate; sendo morto alcuno di quegli, i cui delitti ancora purgano col sacrificio, e preghiere replicate. Oltre quegli ampijssimi atrij ciascun hanno la loro destinata stanza appartata, nellaquale si ragunano i capi della Scuola, il qual Magistrato si muta d'anno in anno, & è non picciola dignità trà i plebei. Questi ragunati insieme consultano delle cose, che s'hanno da fare, e danno opera, che non si manchi in parte alcuna al bene della Scuola. E' commessa ancora nella fede di quegli gran quantità di danari da douersi dispensare a' poueri. Conciosiacosache ne' tempi antichi furono di cotanta stima queste Scuole, che molti, i quali per testamento haueuano lasciato, che le sue robe si distribuissero nell'vso de' poueri, fecero questi principalmente tutori, per arbitrio de i quali si dispensassero que' danari. Onde è fatto, che alcune di queste Scuole concedano ogni anno la copia di queste facoltà, lequali in questi vsi si deono dispensare da i Procuratori di San Marco, ilqual Magistrato si come è solo di gentilhuomini, così è di

mol-

molta grandezza. A questo honore, cioè à questa presidenza di Scuole niuno de' Gentil'huomini può peruenire, quantunque fieno del numero de i confrati, ma solamente gli huomini plebei possono ottenere quella dignità; accioche in questa parte ancora il popolo imitasse la Nobiltà. Imperoche questi capi delle Scuole si riferiscono in vn certo modo nel popolo la dignità de' Procuratori. Ma accioche in modo alcuno queste così fatte Scuole, e questi Capi, non fussero di noia, ò cagione alla Republica tutti sono ritenuti sotto la potestà del consiglio de' Dieci, accioche cosa veruna non possino mutare, ouero ragunarsi insieme oltre i tempi ordinarij, eccetto per arbitrio di quegli, e per licenza impetrata dal Consiglio de' Dieci. Gli honori di questa maniera nella nostra Republica sono ordinati à gli huomini plebei dell'vno, e dell'altro ordine; accioche del tutto priui non fussero della potestà publica, e de i ciuili vfficj; ma in questo modo soggiacessero al desiderio dell'honore, & all'ambitione: senza sollecitar punto con disturbo veruno lo stato de' nobili, con la qual temperanza di gouerno la nostra Republica hà conseguito quello, che niuna delle illustri antiche non hà potuto conseguire giammai: Conciosia cosa che dà i primi principij insino à questi tempi è perseuerata sicura, mille, e dugento anni sicura dico non solo da Signoria d'huomini forestieri, ma etiamdio da ciuili discordie, laquale sia stata di alcuna importanza. Il che acquistato non già per forza veruna ò con armati Soldati, ouero per forte Castello, ma con giusto, e temperato

modo

perate con grandissimo fauore di tutto'l popolo, i quali dall'altrui Imperio al Vinitiano, quasi in sicurissimo porto, rifuggiuano. Euidente segno veramente di giusta signoria, quando à chi vuole si domina. Il che, se alcuno risguardarà bene, di leggieri scorgerà, non essere auuenuto senza ragione. Percioche à ciascuna Città, che venne nella società dell'imperio de' Vinitiani sono stati lasciati i statuti suoi. Et i Cittadini, ciascuno nella sua Città, ottengono molti honori. Molte terre situate nel territorio della Città sono gouernate dai Gentilhuomini delle Città che vi vanno iui in reggimento. Aggiungasi à questo che i Dottori di legge seggono à canto à i Podestà della Città, i quali sono illustri, quando s'amministra giustitia al popolo, con i quali si consigliano prima che cosa veruna si deliberi. Quale honore non è picciolo, nè picciola vtilità indi viene à quegli. I Magistrati di questa maniera non si possono esercitare da i Gentilhuomini Vinitiani, ma si eleggono ò del popolo Vinitiano, ouero come più volte, dalle Città collegate. Dalle quali cose ciascuno ageuolmente può comprendere, che in questa Republica è stata posta tutta quella temperanza, laqual paia che grandissimamente imiti la natura delle cose. Imperoche nel corpo animante à gli occhi soli è attribuito l'vfficio di vedere, & il modo di risguardare, ma gli altri vfficij men nobili sono lasciati all'altre membra, lequali sieno priue dell'vso del vedere, ma vbbidiscano, nè in modo alcuno sentano il contrario di quello, che da gli occhi sarà riferito essere così, nè altroue vadano, che doue quelle

sieno

sieno dirizzate da gli occhi, e così ottimamente si mantiene vnito il corpo, e si conserua. Con non disegual ragione il sommo gouerno delle cose nella Republica Vinitiana è imposto à Gentilhuomini, come à certi occhi della Citta, gli vffici più ignobili à gli altri del popolo, e così come ben congiunto corpo, i Vinitiani viuono felicissimamente, sendo che gli occhi della Republica non à sè soli, ma à tutte le membra risguardano, e l'altre parti della Città non solamente à sè habbiano riguardo, ma etiandio vbbidiscano à questi occhi, come à principali membra della Republica. E se in alcuna Republica, a tanta pazzia si lascieranno trasportare i Cittadini, ilche in parecchi è auuenuto, che il popolo volesse vsare l'vfficio di vedere, e s'vsurpasse l'esercitio de gli occhi, tosto è forza che tutta la Republica vada in rouina. E se i Gentilhuomini cittadini à loro solamente hauranno riguardo, e poco conto faranno dell'altre membra della Città, adunato il popolo, & incitato alla rouina della Nobiltà, senza dubbio non potrà succedere se non male alla Republica. I nostri maggiori, ad imitatione della natura, hanno proueduto all'vno, & all'altro incommodo, e vi hanno prestata quella moderanza, che niuno, se non sia più che maligno, potrà biasimare vn così legitimo, come ottimo ordine, ilquale preghiamo Dio ottimo che lungo tempo sano, e saluo riserbi; Percioche se cosa alcuna di buono è credibile, che da Dio immortale peruenga à gli huomini, questo principalmente dee essere persuasissimo, che per diuino miracolo sia succeduto alla Città di Vinegia.

DEL.

DELLA REPVBLICA E MAGISTRATI DI VENETIA,

Ragionamento DI M. DONATO GIANNOTTI Fiorentino.

INTERLOCVTORI.

Trifone, Gabriello, e Giouanni Borgherini.

OGLIONO tutti quelli, i quali per desiderio di conoscere i costumi degli huomini, vanno l'altrui Città, e paesi veggendo, diligentemente notare, se alcuna cosa trouano, la quale per alcuna sua rara qualità paia loro di non douersi senza consideratione trapassare, accioche non solo essi per via di cotale notitia diuenghino più accorti, & auueduti, ma perche à quelli ancora, i quali le mura della patria non lasciano, sia

la

la loro peregrinatione dilettevole, e fruttuosa; Quinci auuiene, che molti pigliano esempio de' publici, e priuati edificij, alcuni notano le reliquie de gli antichi, altri procacciano di sapere se alcuna cosa rara sia da questo, ò da quel paese prodotta, certi portano descritto, se hanno alcuna Città trouata, che sia, ò per natura, ò per arte inespugnabile, ciascuno nota quelle cose dalle quali egli naturalmente prende maggior dilettatione, ò veramente quelle, la cui narratione pensa douer essere con maggior piacere, e ammiratione ascoltata: Io adunque non mi volendo partire da così honorata vsanza, hò deliberato di mandare alla memoria delle lettere qualche cosa, onde non solamente segua il sopradetto effetto; ma renda ancora vera testimonianza, che in tutti quei luoghi dopò la mia partita di Firenze quest'Anno hò visitati, non hò trascorsi senza trarne parte di quel frutto, che debbe prender chi del tutto in questa vita non dorme. E considerando quello, che scriuer potessi, non hò giudicato che le predette cose douessero essere da me raccontate. Percioche la notitia loro da molti altri ageuolmente si puote hauere, & i miei amici, a' quali io sommamente cerco di piacere, sono d'intender molto maggior cosa, che queste non sono, desiderosi, laonde io determinai di narrare alcuni non meno diletteuoli, che graui, & accorti ragionamenti, liquali hebbono con Giouanni Borgherini nostro due Gentilhuomini Vinitiani M. Trifone Gabriello, & M. Girolamo Querini, & vn Padouano M. Nicolò Leonico chiamato, huomini tutti d

mol-

molte, e di rare virtù adornati, e per fama assai chiari, & illustri, à quali io presente trouandomi intesi appieno quello, che grandemente sempre haueua desiderato, cioè l'amministratione della Republica Vinitiana, degnissima certamente d'essere intesa, e considerata, nè ancora con minore ammiratione ne' tempi nostri, che ne gli antichi quella de' Lacedemoni, e de' Romani riguardata; E perche nel primo ragionamento fù disputato dalla l'amministratione vniuersale della Republica, nel Secondo particolarmente di tutti i magistrati, nel Terzo della forma, e compositione di essa Republica, noi dal primo prenderemo il principio nostro, non solamente perche naturalmente le cose vniuersali sono di più facile intelligenza, ma perche ancora dal primo ragionamento il secondo, il terzo dall'vno, e dall'altro depende. Et accioche meglio s'intenda qual fusse l'occasione, dalla quale fù mosso M.Tr. primo ragionatore à disputare di così fatta materia, prenderò vn principio dal proposito nostro alquanto lontano: appresso con quell'ordine, che fù tenuto da lui, sarà da me il suo graue, e prudente ragionamento narrato. Dico adunque che essendo io venuto in Padoua chiamato da Giouanni Borgherini nostro, per dar opera in compagnia sua alle buone lettere, poscia che io mi fui alquanti giorni posato, volle Giouanni, come humano, e discreto, che io vedessi tutte le cose notabili, lequali erano nella Città, si come, sono i più honorati edificii publici, e priuati, le mura, lequali nouamente edificate circondano tutta la terra, e la rendono inespugnabile, similmente

H mol-

molte altre cose, lequali poscia che da me furono vedute, e considerate, volle ancora, che io conoscessi alcuni huomini eccellenti, che in Padoua si trouauano. Feci adunque per sua introduttione, riuerenza al Reuerendissimo M. PIETRO Bembo, la cui fama per le sue virtù per tutto risuona. Visitai M. Nicolò Leonico della Filosofia greca, e latina grandissimo dottore, si come manifestan l'opere da lui composte, e diuulgate. Era in quei giorni M. Trifone Gabriello in vna sua villa, nella quale assai tempo egli è vsato di dimorare, lontano da ogni ambitione, libero dall'amministratione, della Republica, discosto da molte incommodità, che seco apporta la vita ciuile. Godesi egli nella sua villa questa nostra vita felicemente con tanta tranquillità d'animo, di quanta humana mente può essere capace. Nè mai è che egli non sia in compagnia d'alcuno di quegli antichi, e nobili spiriti, così Toscani come Latini, si com'è Cicerone, Virgilio, Horatio, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, co' quali egli continuamente i loro volumi leggendo ragiona. E perche la villa, nella quale egli dimora, non è molto dalla Città lontana, con gran sua commodità viene spesse volte in Padoua à far parte à molti suoi amici della sua dolce conuersatione, la quale da ciascuno, che di lui hà cognitione, è grandemente desiderata. Percioche oltre alla grauità de costumi egli è ripieno d'humanità, e cortesia, lequali cose producono ne gli animi di ciascuno grandissimo desiderio di lui. Ma perche non è mia intentione di celebrar le virtù di questo Gent. lhuomo, non tanto perche di mie lodi
non

non hà bisogno, quanto perche io affretto di venire al suo ragionamento, che sarà della sua virtù più manifesto segno, dico che poscia che noi intendemo che trà due giorni doueua essere in Padoua, deliberammo d'aspettar la sua venuta più tosto che andarlo à trouare. Passato adunque il detto termine, e inteso come egli era comparito, prontamente alle case di M. Pietro Bembo, dal quale egli è, quando viene in Padoua gratiosamente riceuuto, l'andiamo à visitare. Fummo adunque da lui lietissimamente raccolti, e fatto ch'egli hebbe meco tutte l'accoglienze, e l'offerte, che s'vsano trà quelli, che mai più non si sono veduti, in vna certa camera dalle habitationi communi alquanto rimota ci condusse. Doue posti che noi fummo à sedere incominciarono M. TRIFONE, e Giouanni in questo modo à ragionare. Grandissima Giouanni mio è l'obligatione ch'io hò con voi. Percioche sempre di giorno in giorno di noue amicitie per vostra opera più ricco diuengo. Laqual cosa è tanto da me apprezzata, che niuno altro dono nè voi, nè altri mi può fare che da me sia tanto nobile tanto eccellente riputata. GIOVANNI. Se l'amicitia nostra M. Tr. mio caro sostiene, che alcuno di noi sia all'altro obligato io sono à voi di molti beneficij debitore: trà quali io reputo questo grandissimo, che per vostra humanità mi è conceduto honorare i miei amici, che mi vengono in Padoua à vedere, con far loro parte de vostri soaui, e fruttuosi ragionamenti, ilche è molto più da stimare, che'l veder gli edifici, le strade, i tempij, e l'altre cose notabili di questa Cit-

tà: lequali non fanno che vno diuenga molto più, ò meno fauio, e prudente che prima si fusse. La pratica di quelli, che sono virtuosi è quella, che desta gli animi de gli huomini, e gli fà non solamente più accorti, e sauij, ma gli rende ancora nel seguitare le virtù più ardenti, e vigilanti. Quando io adunque sono da qualche caro amico visitato, non gli sò far parte di cosa alcuna, ond'egli maggior frutto, e dilettatione possa trarre che della vostra amicitia. Percioche in voi mi pare conoscere tutte quelle qualità, le quali generano ne gli altri i sopradetti effetti. Ma poscia che in questa materia sono entrato, io vi voglio dire, se l'ascoltar non vi graua, quello che nel venirui à trouare nella mente ci cadde. M.Trif. Dite Giouanni mio quello, che voi volete, percioche ogni cosa che à voi sodisfa, grandemente mi diletta. Noi ci dobbiamo tutto questo giorno insieme godere, e se vogliamo vno mezzo, che ci trattenga, non possiamo eleggere meglio che vn sauio, e piaceuol ragionamento. Gio. Quando noi ci partimmo dalle nostre case per venirui à trouare, cominciai narrare à questo nostro amico le qualità de' costumi vostri, e questo modo di viuere che hauete eletto, il quale non si potrebbe dir quanto mi piaccia. E pensando noi à cui di quegli antichi ci potessimo comparare, ci venne subito all'animo Tito Pomponio Attico amicissimo di Cicerone, e da lui con amplissime lodi ne' suoi libri celebrato. Percioche l'vno, e l'altro di voi è nato di sangue nobile, & in vna nobilissima patria. Pomponio oltre all'esser nella sua materna lingua eloquentissimo, era ancora della greca molto perito. Voi

& in questa, nella quale siamo nati, e nella Romana con grande eloquenza, e scriuete, e parlate. Nella liberalità siete tanto simili, che io non discerno chi di voi sia stato di quella più amatore. E quantunque voi non posiate esser tanto liberale de' beni della fortuna, quanto fù Pomponio, per non essere di quelli sì copioso possessore, nondimeno, voi siete d'infinita vostra virtù liberalissimo, Laqual liberalità si deue tanto reputar maggiore, quanto le virtù auanzano le ricchezze, e tutti gli altri beni della fortuna. Ma quello che mostra in voi grandissima similitudine, è la maniera della vita dall'vno e dall'altro seguitata. Pomponio visse sempre lontano dalle publiche faccende, voi ancora dall'amministratione ciuile, auenga che di quella siate peritissimo, così com'era egli dalla sua, in questa quieta, e tranquilla vita siate ritirato, e sì come egli nella sua quiete sempre porgeua quegli aiuti, che poteua, così voi non lasciate indietro alcuna specie d'officio, che per voi si possa fare. Tanto che nel fare questa comparatione cominciamo à considerar le qualità de' tempi presenti, e degli antichi per vedere, se trà loro appariua quella simiglianza, che trà voi, e Pomponio Attico chiaramente conosciamo, tal che noi potessimo per vero affermare quello; che volgarmente si dice, che le medesime qualità de' tempi che spesse volte ritornano con altra testimonianza che de' vestimenti, e d'altre cose simiglianti, le quali di cōtinuo sentiamo essere in bocca dell'errante plebe. M. Tr. Io credo certamente che questa sentenza, ò prouerbio, che noi vogliamo dire, sia in molte parti se non in tutto

 vero.

vero. Laqual cosa può discernere chiunque considera in le presenti conditioni della nostra affaticata Italia, ne' corsi della quale due tempi mi pare, che trà gli altri siano da riguardare. Vno, nel quale fù in principio della ruina sua, e dell'Imperio Romano, e questo fù, quando Roma dall'armi Cesariane fù oppressa. L'altro nel quale fù il colmo del male Italiano, e questo fu quando l'Italia da gli Vnni, Gotti, Vandali, Longobardi fù trascosa, e saccheggiata. E se ben si considerano gli accidenti, che da poco tempo in quà, così in Oriente, come in Occidente sono auuenuti, ageuolmente si può vedere che à quelli, che hoggi viuono in Italia, soprasta vno di quelli due tempi; Ma qual di loro più si debba hauere in horrore non sò iò già discernere, percioche dal primo si può dire nascesse il secondo, e dal secondo tutta quella variatione, che hà fatto pigliare al mondo quella faccia, che ancora gli veggiamo à tempi nostri, e lasciar del tutto quella, che al tempo de' Romani haueua. Ma io non voglio, che noi passiamo questo giorno in raccontar le nostre calamità, e venendo à quello, che à me più appartiene, non approuo quanto di me hauete affermato. E non vorrei che la grandezza della beneuolenza vostra verso di me vi facesse il dritto giudicio trapassare. Percioche io non riconosco in me tal virtù, quanto pensi di poter essere comparato con tanto huomo, quanto fù Pomponio Attico. Io non voglio già hora disputare se io debbo ò non debbo essere comparato con Pomponio. Percioche dimorando in tal disputatione potreste di me sospettare, che io pensassi di potere essere à

Pom-

Pomponio agguagliato. Voglio ben solamente affermare, che in quello, doue voi diceste, che noi siamo grandemente simil, io non veggio altra similitudine che dell'euento. Percioche sì come Pomponio non volle amministrare le publiche faccende, così io dal publico gouerno rimosso sono. Ma la cagione che spinse lui, e quella che hà indotto me à prendere questo modo di viuere, sono diuerse, e del tutto contrarie; Percioche Pomponio considerãdo, che la Republica sua era corrottissima, e non conoscendo in sè facultà di poterle la sanità restituire, si ritrasse da lei per non essere costretto con essa à rouinare. Percioche la Republica, quando è corrotta, è simile al Mare agitato dalla tempesta, nel quale chi all'hora si mette, non si può à sua posta ritrarre. Io già non mi son ritratto dalle cure ciuili per questa cagione, percioche la mia Republica non è corrotta, anzi (se io non m'inganno) è più perfetta ch'ella mai in alcun tempo fusse. La forma d'essa non può essere con miglior legge temperata, con maggior tranquillità, e concordia retta, lontana dalle seditioni intrinseche, e da tutte quelle cose, che rouinano le Città, e quello che è bello: non manca di valorosi, e magnanimi spiriti, dalla cui prudenza, e virtù ella è felicemente gouernata. Tal che io mi rallegro assai d'esser stato prodotto dalla natura principalmente in Italia, Regina di tutte l'altre prouincie, dopò questo nella Città di Venetia, nella quale io veggio assai di quelle virtù, lequali di quegli antichi Romani, e Greci si leggono, e lodano. Onde auuiene che io non hò molta inuidia alla Republica Romana, nè à quella de' Lacedemo-

nij. E quantunque i Romani possedesse-
ro tanto maggiore Imperio, quanto è noto
à ciascuno, non però giudico la Republica
nostra meno beata, e felice. Percioche la
felicità d'vna Republica non consiste nella
grandezza dell'Imperio, ma sì ben nel vi-
uere con tranquillità, e pace vniuersale.
Nella qual cosa se io dicessi che la nostra Re-
publica fusse alla Romana superiore, credo
certo che niuno mi potrebbe giustamente ri-
prendere. Per quello adunque che io hò ra-
gionato troppo bene potete comprendere
che io non sono stato spinto à questa manie-
ra di vita dalla medesima cagione che Pom-
ponio Attico. Ma quello, che m'habbia
à viuere in questa guisa persuaso, non è ne-
cessario narrarui. Quando pure voi lo vo-
leste intendere, potrei dire, che io da natu-
ra sono inchinato assai à questa vita libe-
ra, e sciolta da tutte l'humane faccende.
La quale io ageuolmente presi conoscendo
in tal cosa non fare ingiuria alla patria, la
quale per essere copiosa d'huomini eccel-
lenti, non haueua dell'opera mia bisogno
alcuno. Potrei sopra ciò per mia difensio-
ne molte altre cose dire, ma solo vi basti
quanto hò ragionato, hauere vdito. Gio.
Piacemi assai tutto quello, che hauete det-
to di voi, e di Pomponio Attico: doue io
hò la vostra natural modestia riconosciuta.
Ma io non voglio già hora entrare nelle vo-
stre lodi, massimamente non essendo voi di
quelle molto benigno ascoltatore. Il che io
stimo che voi giudicate là doue l'opere ap-
pariscono, non essere le parole necessarie.
Ma ditemi, se io hò bene il parlar vostro
notato; voi diceste, che à Romani non ha-
ue-

ueuate molta inuidia, e quaſi agguagliarui à loro incominciaſte. Hauete voi certo queſta opinione, che la Republica voſtra, ſi poſſa con la Romana comparare? M. Tr. Certamente sì. Percioche, come poco fà fù detto, ancora che non ſia da comparare l'Imperio noſtro à quello di Roma, nondimeno egli è in molte altre coſe da noi ſuperato, onde naſce la ricompenſa, e l'egualità: & alcuni de noſtri Hiſtoriografi (e per non vi naſcondere coſa alcuna, trà queſti è M. Antonio Sabellico, alla preſenza d'altri non lo hauerei nominato, per non parere di biaſimare, chi hà con grandiſſima elequenza illuſtrato le coſe noſtre) hanno voluto Venetia con Roma comparare. Nella qual coſa non hanno vſato quella prudenza, che la materia ricercaua. Percioche hanno ſolamente agguagliate le guerre noſtre à quelle de' Romani: alle quali ſenza dubbio le noſtre non poſſono giungere: E non è huomo di sì poca prudenza, che leggendo quella comparatione, laquale il Sabellico hà ſcritto nelle ſue hiſtorie, non la giudichi vna manifeſta adulatione. Hà bene laſciato indietro quelle coſe, lequali, egli poteua addurre arditamente, e ſopra quelle fondatoſi ſenza ſoſpetto d'adulatione l'vna Republica, con l'altra comparare. Gio. M. Trifon mio caro le voſtre parole hanno generato in me vn deſiderio grande d'intendere, come voi facciate queſta voſtra Repub. eguale alla Romana. Ilche ſe io credeſſi eſſer vero, ne pigliarei grandiſſimo piacere, conſiderando che non douremmo così liberamente i noſtri tempi danna-

re, vedendo in quelli vna Republ. la quale à quelle antiche, tanto dà ciascuno celebrate non sia inferiore. E però non vi sia graue, poscia che noi habbiamo à passare il giorno con simili ragionamenti, questo che hauete detto, dimostrarmi. M. Tr. A me non è graue cosa alcuna, che à voi piaccia. Ma ditemi, hauete voi notitia in che modo sia la Republica nostra amministrata, che forma sia la sua; com'ella sia temperata, quali siano le sue leggi? Gio. Io lessi già vn libretto del Sabellico, dou'egli tutti i vostri magistrati racconta. Hò dimandato poi quando d'vna cosa, quando d'vn'altra. Ma per quello, che io habbi letto, e domandato, non hò raccolto à punto come fatta sia l'amministratione di questa vostra Republi. E per dir la mia opinione questo libro di M. Antonio Sabellico non è di molta vtilità. Percioche ancora che egli racconti in esso tutti i vostri magistrati nondimeno egli non dipinge dinanzi à gli occhi de' lettori la forma, la compositione, il temperamento di questa Republica M. Tr. Voi non siete dal vero punto lontano. Percioche ciascuna Republica è simile ad vn corpo naturale, anzi per meglio dire, è vn corpo dalla natura principalmente prodotto, doppo questo dall'arte limato. Percioche quando la natura fece l'huomo, ella intese fare vna vniuersità, vna communione. Essendo adunque ciascuna Redublica, come vn'altro corpo naturale deue ancora i suoi membri hauere. E perche trà loro è sempre certa proportione, e conuenienza, sì come trà i membri di ciascuno altro corpo, chi non conosce questa proportione, e conuenienza, che è trà l'vn membro, e l'altro, non può co-
me

me fatto sia quel corpo comprendere. Hora questo è quello doue manca il Sabellico. Percioche auuenga che egli racconti tutti i magistrati, nondimeno egli non dichiara come l'vno sia collegato con l'altro, che dependenza habbia questo dà quello, tal che perfettamente la compositione della Rep. raccoglier se ne possa. E' adunque necessario che intendiate particolarmente questo nostro gouerno, in che modo egli sia temperato. Altrimenti niuna cosa di quello, che cercate, intendere potreste. Ma non sò se in questo giorno solo si potrà ogni cosa spedire. Gio. E mi sia à bastanza, che mi narriate l'amministratione della Republica nostra. Percioche quando io intenda bene il gouerno di quella, chiaramente per me stesso in che elle siano simiglianti, & in che differenti potrò giudicare. M. Tr. Voi parlate bene. Ragioneremo adunque della nostra Republica, il qual ragionamento, se voi vi dilettate d'intendere i gouerni delle città, vi recherà grandissimo piacere. Voi vederete in questo vostro viuer bellissime leggi, ottime constitutioni, vn prudentissimo temperamento. E quantunque ogni cosa non sia così osseruata, come si douerebbe, non merita però questa nostra ciuile amministratione d'essere molto biasimata. Percioche questa è cosa, che và dietro ad ogni forma di Republica sì come per gli esempij de' Romani, e dè Lacedèmonij si può comprendere. Basta bene, che tutte le trasgressioni, le quali nella nostra Città si fanno, non possono esser di tal qualità, che rechino grandissimo danno. Gio. Io non hauerò picciol piacere d'intendere que-

ste vostre ordinationi: le quali io penso, che siano bellissime. Percioche egli è necessario, che vn gouerno durato tanto tempo senza esser stato mai da alcuna intrinseca alteratione oppressato e vinto, sia con grande ordine, e con gran prudenza temperato. E veramente io hò grande obligatione al caso; dal quale mi furono quei ragionamenti offerti, che v'hanno dato occasione di narrarmi quello, che io con lungo tempo hò desiderato. Date adunque quando à voi piace all' ordinata materia principio. Percioche io già tutto mi sono per vdirui apparecchiato. M. Trif. Io penso che sia bene, che noi dimoriamo in questa camera, ancor che ella non sia la mia stanza, sì come voi sapete, laquale per essere volta à Tramontana, non sente molto il souerchio calore del Sole. Oltre à questo noi siamo in questo luogo assai da tumulti domestici remoti; i quali quanto mi siano à grado, la vita, che io hò eletta, vi può dimostrare. Il Reuerend. M. Pietro Bembo (mercè delle sue virtù) è molto visitato, e tratenuto da tutti i gentilhuomini, che in questa terra si trouano. Se noi fussimo in altro luogo che in questo, non potremmo fare di non essere impediti da quelli, che lo vengono à visitare. E però noi soli in questa camera dimoreremo; passando questo giorno ne gli orditi ragionamenti. Gio. Assai mi piace questo vostro consiglio, & io aspetto con desiderio che cominciate. M. Tr. Prima che io dia principio, io voglio, che voi intendiate alcune cose, le quali saranno come vna preparatione di tutto quello, che habbiamo à trattare. Dico adunque che chi

vuole

vuole intendere come si gouerni vna Rep. ò egli è Cittadino, e membro di tal Rep. ò egli è forestiero. S'egli è membro di tal Repub. di cinque cose, sopra le quali si consulta, bisogna, che sia perito. Delle facoltà delle Città, cioè quali siano le sue entrate, e spese. Della guerra e pace, cioè come la Città sia proueduta d'arme, e com'ella si possa prouedere. Che guerre da quella ne' tempi passati siano state fatte, e quali successi elle habbiano sortiti, quali e quante siano le forze de' vicini, per sapere di che si habbia à temere, in chi habbia à sperare, contra chi si debba far guerra, e con chi si debba far consideratione. Del modo del difendere, e guardare il paese, cioè che armi, e quanto ricerchi tale difensione. E per intender questo, è necessario sapere il sito di quello, s'egli è pianura, ò montagna, copioso ò pouero di fiumi, propinquo ò lontano dal mare. Di quelle cose, che si portano fuori, e di quelle, che si recano dentro, per saper quali siano quelle, che mancano, e quelle che abbondano. E finalmente la introduttione delle leggi. Percioche egli è necessario à chi gouerna sapere quali leggi siano conformi al regno, quali alla tirannide, quali allo stato de gli ottimati, quali alla potenza de' pochi, quali alla amministratione popolare, quali alla licenza della plebe, e quali à ciascun'altra forma di gouerno. Ma s'egli sarà fuori di tale Republica prima di tutte queste cose bisogna che egli intenda il modo, e la forma dell'amministratione di quella. Considerando io adunque, che voi non siete membro della nostra Città, talche voi possiate per voi stesso hauere inteso la sua ammini-

nistratione, innanzi alle predette cose vi narrerò particolarmente il nostro gouerno: doppo questo seguiterò l'ordine sopradetto, trattando di ciascuna cosa quanto sarà necessario. E se in questo ragionamento voi vdirete cosa alcuna, che voi sappiate, e vi paia di non molto momento, non però mi prestate minore attentione. Percioche ogni cosa à proposito verrà. Essendo le cose picciole con le grandi, e quelle, che sono chiare con le oscure collegate, non si possono in alcun modo indietro lassare. Gio. Dite pure M. Trifone tutto quello, che à proposito vi pare. Percioche ogni cosa che voi direte giudicherò che sia prudentemente detta. M. Tr. La Città di Venetia è posta sopra quelle Isolette nelle lagune del mare Adriatico, che sono dirimpetto à quel luogo, onde la Brenta, la quale corre per il Padouano, non è molto tempo le sue acque nelle lagune metteua. Sopra che hauete ad intendere che tutta questa prouincia d'Italia, chiamata da gli antichi Venetia, è tanto bassa lungo la riua di questo mare Adriatico, che per l'acque di molti fiumi, che per essa corrono e per il flusso dell'onde marine, le quali per alcune rotture del lito penetrano, gran spatio d'essa dentro al detto lito rimane paludoso. Il quale spatio hà con quello similitudine, che è da vno arco teso contenuto. L'arco viene ad essere la concauità della terra, che abbraccia tutto questo spatio paludoso, la corda, quello che chiamiamo lito, ilquale rappresenta vn'argine grosso, e tal volta assai ben largo. E comincia nel principio di detto mare, che altrimente si chiama il Seno Adriatico, e và quasi à dirittura continuando

tanto

anto che gli arriua di sotto à Brondolo alla
jua di terra ferma. Fà questo lito alcune
priture, per le quali l'onde marine nel flusso
entrano dentro, e nel reflusso escono. E
per esse ancora l'acque de' fiumi, che sboc-
cano in questi luoghi paludosi passano in
mare. E non sono altro queste aperture, se-
condo che molti hanno opinione, che l'-
vscite di detti fiumi, e sono chiamate porti,
perche danno l'entrata, e l'vscita, sì come gli
altri porti, à tutti i Nauilij, che vanno, e ven-
gono di tutti i luoghi del mondo. Trà i quali
principali sono il porto di Brondolo, di
Chioggia, di Malamocco, delle Castella, di
S. Erasmo, il lito maggiore, & i tre porti.
Tutto questo spatio adunque, che è trà il
detto argine, e terra ferma è quello che noi
chiamiamo le lagune del Mare Adriatico, le-
quali non sono però tanto dalle acque oc-
cupate, che molti luoghi d'esse non restino
discouerti. E queste sono quelle Isole, nelle
quali questi popoli vicini, gli assalti d'Attila
fuggirono, e congregati poi fecero il corpo
della nostra Città. Laquale dalla più vicina
parte di terra ferma, che le sia, è lontana
cinque miglia, e dal lito d'intorno à due.
Era anticamente lontana da terra ferma die-
ci miglia: percioche le lagune perueniuano
insino à quel luogo in sù la Brêta, il qual per
questo anticamente, sì come molti pensano,
era chiamato Ora lacus, hoggi è detto Oria-
go. La diligenza de nostri maggiori non hà
potuto tanto far che non si sia atterrato tut-
to quello spatio che è dal sopradetto luogo
insino à Leccia Fusina, doue le Barche, che da
Padoua vengono à Venetia, ò da Venetia à
Padoua vanno, sono per forza d'Argani so-
pra

pra quello argine, che ſuolge la Brenta fatte nelle Lagune, ò nella Brenta trapaſſare. Il ſito di queſta Città per natura è fortiſſimo ſopra tutti gli altri, non ſolamente perche da terra ella non può eſſere offeſa: ma perche ancora per mare, auuenga che ella ſia nelle ſue lagune fondata, non può eſſere aſſalita. Queſto auuiene percioche le acque, che d'intorno, e dentro alla Città ſi nauigano, ſono per tutto baſſe, e non poſſono riceuere ſe non piccioli legni. Per la qual coſa nel colmo del refluſſo, ſi veggono molti luoghi reſtare dall' acqua diſcouerti. Che perciò io giudico il ſito di queſta Città fortiſſimo, e libero del tutto da ogni aſſalto. Attila doppo il ſacco d' Aquileia ſcorrendo per queſta parte d'Italia, che all'hora Venetia ſi chiamaua non puotè mai moleſtar quelli, che in queſti luoghi il furore delle ſue armi fuggiuano. Pipino figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio Doge nono creato l' Anno DCCCIV. temerariamente ardì con vn' Armata, la quale egli haueua ordinata à Rauenna, aſſalire la noſtra Città. Ma egli ſortì quel fine, che meritaua la ſua ſtolta impreſa. Percioche da noſtri maggiori con gran ſuo vituperio fù rotto, e ſconfitto. Tutta la Città da vn canale, che noi chiamiamo il canal grande, in due parti è diuiſa, vna parte guarda verſo mezo dì, e ponente, l'altra Leuante, e Settentrione, Serpeggia queſto Canale, e fà quaſi l'antica figura della terra S. ma al contrario diſegnata in queſta guiſa, che voi quì vedete. E' per tutto aſſai profondo, e di tanta larghezza, che baſta à renderlo ſimile ad vn fiume, che diuida la noſtra

ſtra Città sì come ARNO Firenze, e Piſa. il TEVERE Roma; e l'Adice Verona. Queſto Canale dicono eſſere ſtato fatto dalla Brenta, quando ella prima che il corſo le fuſſe à Leccia Fuſina impedito, vſciua in mare per quella apertura, che noi chiamiamo il porto delle caſtella. Sboccano in eſſo infiniti altri Canali di conueneuol larghezza, de'quali tutta la noſtra Città non altrimente che la voſtra di belle, & ampie ſtrade è piena. Per la maggior parte di queſti Canali non ſi può andar ſe non per barca; pur ve ne è qualch'vno, che hà da vn lato vn'andito, noi li chiamiamo fondamente. Son ſimili alle voſtre ſtrade, che hauete in sù l'Arno, quando non haueſsero le ſponde, alcuni altri ne hanno due, ma ſon pochi. Sono ancora in Venetia infinite altre ſtrade terreſtri, lequali noi chiamiamo Calle. E perche le predette ſtrade ſono da Canali interrotte, accioche per tuttta la Città ſi poſsa andar per terra commodamente ſon gittati ſopra i Canali, ponti di pietra in grandiſsima quantità, i quali congiungono l'vna calle con l'altra, e ſopra il Canal grande non è ſe non vn ponte ſolo, fatto di legno, ma in quel luogo, che più è frequentato che qualunque altra parte della Città, Percioche egli congiugne quel luogo, doue ſi riducono i Mercadanti, chiamato Rialto, con quella ſtrada, che mena alla Chieſa principale dou'è il Palagio del Principe. Ma perche chiunque vuole paſſare il detto Canale non ſia coſtretto venire à queſto ponte, ilche ſaria troppo grauoſo, ſono deſtinati alcuni in diuerſi luoghi, i quali per guadagnare con bar-

barchette di quella sorte, che appresso diremo, passano chiunque ne hà bisogno. E son chiamati, questi luoghi, Traghetti, cioè tratti. Quelli, che fanno questo essercitio, son tutti poueri huomini, e plebei. Et è dato loro questo officio da vn Magistrato, del quale è questa cura, e sono tutti chi ad vno, chi ad vn'altro traghetto deputati. Et è ordinato il numero delle persone, che per volta hanno à passare, & il premio che hanno hauere: Tanto che il detto Canale senza molto disagio, e con poca spesa per tutto si passa, auuenga che egli non habbia se non vn ponte solo. Caminasi adunque per tutta la Città nel modo detto. E per i Canali ancora si và per tutta la Città, ma con molto minor circuito che per terra. Habbiamo per questo essercitio certa maniera di barchette, le quali noi chiamiamo gondole molto acconciamente fabricate: delle quali tutti quanti i Canali del continuo si veggono pieni. Teniamo noi, & vsiamo queste gondole in vece di caualli, di mule, e di carrette, il numero delle quali certamente è grandissimo. Percioche assai sono quelle, che tengono i Gentilhuomini per l'vso priuato. E moltissime ancora sono quelle, che da coloro son tenute, i quali con esse guadagnano. La bellezza della nostra città si può meglio comprendere andando per acqua che per terra. Percioche i Canali vniuersalmente sono larghi: e tutti i più belli edificij sono in sù quelli fabricati. E quantunque eglino ancora rispondano nelle calli, percioche ciascuno hà due entrate vna per acqua, l'altra per terra, nondimeno la principal mostra loro è fabricata

sopra

sopra i Canali. Nelle calli ancora molti honorati edificij hanno la lor faccia principale: ma la strettezza di quelle fà che la magnificenza loro non può apparire. Molte brutture della Città caggiono ne' Canali, le quali sono portate via dal flusso, e reflusso delle onde marine. Mà questo ancora, à tenerli voti non basta. Però è necessario continuamente cavarli. Della sanità del Paese non bisogna parlare. Percioche ne' tempi antichi erano questi luoghi paludosi reputati pessimi, si come dimostra Vitruuio. Et hoggi à ciascuno è noto l'aere di Venetia, e di Padoua esser sano più che in alcuno altro luogo di tutta Italia. Laqual cosa è manifesta per i molti vecchi, i quali nell'una, e nell'altra Città di sano, e robusto corpo si veggono. Oltre à questo la commodità del poter hauere tutte le cose necessarie al viuere è ancora manifestissima. Quelli scrittori che trattano de' siti delle Città, dicono quelle essere prudentemente edificate, che non sono in sù la riua del mare, ma lontane da quello da sei in dieci miglia. Non vogliono che elle siano in sù la riua del mare, accioche non possano essere da corsali danneggiate, ma approuano quelle, le quali gli sono presso lo internallo che habbiamo detto, accioche si possano valere delle commodità di quello. La Città nostra per essere nelle lagune del mare, si vale delle commodità di quello, & è difesa da corsali dalle medesime cose, che la rendon sicura da gli assalti esterni, e per esser vicina alla terra, piglia il medesimo frutto di quella, che piglierebbe, se in essa fusse edificata, e tanto più ancora,

quan-

quanto questa parte d'Italia, la quale era anticamente Venetia chiamata, dirimpetto alla qual'è posta Venetia, è fertilissima, e da molti bellissimi fiumi irrigata, sì come è il Tagliamento, la Liuenza, la Piaue, il Sile, la Brenta, l'Adice, che tutti sboccano nelle lagune. Da che nasce, che alla nostra Città non solo copiosamente, ma ancora con grande ageuolezza sono le cose alla vita necessarie apportate. Tanto che noi possiamo conchiudere, che alla Città nostra non manchi alcuna di quelle cose le quali è per sua difesa, e per commodità del viuere si possono desiderare. Così fatto è il sito di Venetia, cotali sono le sue qualità. Delle quali solamente io hò narrate quelle, che hò giudicate necessarie. Et auuenga che io sapessi, che tutte queste cose vi fussero note, nondimeno non le hò voluto lasciare in dietro, accioche il nostro ragionamento non fusse imperfetto. Gio: Egli è vero che io sapeua tutto quello, che hauete detto della vostra città per hauerla già più volte veduta, ma non mi è stato di picciol piacere hauere vdito da voi quanto hauete narrato. Percioche tutto quello, che io haueua veduto, il parlar vostro m'hà alla memoria tornato. Ma ditemi per qual cagione sarebbe stato il ragionamento imperfetto, se voi haueste la descrittione del sito di Venetia indietro lasciato. M. Trif. Il nostro discorso sarebbe stato imperfetto: prima, perche hauendo noi à ragionare della Republica nostra, non mi pareua conueneuole, che noi à quella passassimo senza dire alcuna cosa del luogo, che la contiene, e massimamente perche à conoscere bene la qua-

lità d'vna Republica non è di poco momento non solo quanto a' costumi, ma ancora quanto alle forze, saper le qualità del sito di quella Città, che la contiene. Laonde tutti quelli, che insegnano edificare le Città, fanno gran differenza se vna Città si edifica in poggio, ò in piano, presso ò lontano da fiumi ò dal mare. Secondariamente non dicono i Filosofi, tutte le scienze, e dottrine douere incominciar dalle cose più vniuersali. Presupponendo questo, che cosa più vniuersale nella Republica Vinitiana, che esso corpo della Città, ilquale non solamente à quelli, che amministrano la Republica, ma etiandio à tutti gli altri habitanti è commune, & in quello si contengono. I dipintori, e scultori, se drittamente riguardiamo, seguitano nelle loro arti i precetti de' Filosofi. Percioche ancora essi le loro opere dalle cose vniuersali cominciano. I dipintori prima che particolarmente alcuna imagine dipingano, tirano certe linee, per le quali essa figura vniuersalmente si dimostra, dopò questo le danno la sua particolar perfettione. Gli scultori ancora osseruano nelle loro statue il medesimo, tanto che chi vedesse alcuni de loro marmi drizzato, direbbe più tosto questa parte deue seruire per la testa, questa per lo braccio, questa per la gamba, che questa è la testa, questo il braccio, quella la gamba. Tanto la natura ci costringe, non solamente nel conoscere, & intendere, ma etiandio nell'operare, à pigliar il principio dalle cose vniuersali. Per questa cagione io incominciai dalla descrittione del sito di Vinetia, come cosa più che l'altre vniuersale. In tutto quello, che seguita osser-

osseruerò ancora il medesimo ordine. Percioche trattando dell'amministrationi disputerò prima de' suoi membri vniuersalmente, dopò questo discenderò alle particolarità, tanto che più d'vna volta mi sarà necessario ripigliare il medesimo principio. Non sò se à voi quest'ordine piace. Giouanni. Piacemi sommamente; e veggio che in tutto con gran prudenza procedete. M. Trif. Dico adunque che tutti gli habitatori della Città di Vinetia, laquale da noi è stata sufficientemente descritta, sono in tre ordini distinti, in popolari, in Cittadini, Gentilhuomini. Io sò che in questa diuisione de gli habitanti io sono di contraria opinione non solo al Sabellico; ilquale de due primi ne fà vno, e lo chiama popolare, ma ancora vniuersalmente à molti altri, i quali non mettono gradi in quelli, che non sono Gentilhuomini, ma tutti dicono essere popolari, sì come nel suo luogo meglio intenderete. Ma à me pare, che noi dobbiamo nel modo detto diuidere: Onde per popolari io intendo quelli, che altramente possiamo chiamar plebei. E son quelli, i quali esercitano arti vilissime per sostentare la vita loro. E nella Città non hanno grado alcuno. Per Cittadini, tutti quelli i quali per esser nati eglino, i padri, e gli auoli loro nella Città nostra, e per hauere esercitate arti più honorate, hanno acquistato qualche splendore, e sono saliti vn grado, tal che ancora essi si possono in vn certo modo figliuoli di questa patria chiamare. I Gentilhuomini sono quelli, che sono della Città, e di tutto lo stato di mare, e di terra patroni, e Signori. La nobiltà de' quali ancora che ella sia chiara, pur per meglio

glio manifestarla voglio alquanto sopra l'origine, e l'accrescimento di questa nostra Città ragionare. Costantissima fama è che nel tempo che Attila Rè de gli Vnni con grandissimo spauento veniua ad assalire l'Italia, molti di quei popoli, che all'hora si chiamauano Veneti, temendo i costui assalti, si fuggirono nelle lagune del mare Adriatico: in quelle Isolette, che sono trà il lito, e terra ferma. Quelli, che à tal fuga diedero principio, dicono essere stati i Padouani, e quelli d'Aquileia, e di Concordia, e d'altre Città, e castella vicine. Et alcuni di loro si posarono in vna Isola, alcuni in vn'altra. I primi fondamenti della Città dicono esser stati gittati da Padouani in Rialto, luogo hoggi à tutti notissimo essendo gl'Anni della salute peruenuti al numero di CCCCXXI. il giorno dell'Annuntiatione, che è il XXV. di Marzo. E percioche i mouimenti de gli Vnni non vennero tosto innanzi, come s'era giudicato (percioche dalla prima fama del loro assalto insino à che essi vennero, furon XXIV. anni d'interuallo, il quale tempo fù da loro consumato nel riordinarsi, e ristorare il danno, che haueuano riceuuto per hauere perduto vn'esercito à Tolosa, e nel domare nella venuta la Dalmatia, l'Illirico, e l'Histria, non crebbe molto la nostra Città, anzi molti ritornarono in terra ferma. Quegli, i quali s'erano posati in Rialto, stettero saldi. Ma poscia che i Barbari peruennero in Italia, & espugnarono, e saccheggiarono Aquileia, all'hora fù fatto da Veneti in quelle Isolette grandissimo concorso. Sono alcuni, i quali dicono che l'anno CCCCXXI. nel sopradetto giorno dell'Annuntiatione fù edi-

edificato il tempio di Santo Iacopo, ilquale hoggi si vede in Rialto da quelli habitatori, che allhora si trouauano in quella Isola, e questo pigliano per lo principio della Città. L'anno poi CCCCLVI. hauendo già Attila scorsa, e saccheggiata Italia, & essendosi fuggiti quei popoli, che habbiamo detti, in quelle Isole, come in luoghi forti, dicono che da tutti quelli, che s'erano nelle Isole ritirati, fù fatto vn concilio generale, e finalmente deliberato di restare in quei luoghi, e di non più ritornare in terra ferma. E questo pigliano quasi per il secondo nascimento di Venetia. Ma questa varietà non è d'alcuna importanza al proposito nostro. Basta che per il gran concorso di quelli, che fuggiuano gli assalti de gli Vnni, la Città diuenne oltre modo grande. Tanto che non molto tempo dopò ella potè trar fuori l'armi contra i Dalmati, e gl'Istri, da quali ella era infestata, & ottenere la vittoria, porgere à Belisario Capitano di Giustiniano nella guerra de Gotti grandissimi aiuti nella ossidione di Rauenna. Dou'egli prese Vitigeti Rè de Gotti, e lo mandò prigione in Costantinopoli à Giustiniano. Venendo poi d'intorno à cento anni dopò i suoi principij Narsete Capitano ancora egli di Giustiniano, à liberare Italia dalla Tirannide de Gotti, non fù poco da nostri Vinitiani aiutato, & egli come grato Signore in memoria del beneficio riceuuto edificò due Tempij, vno dou'è San Marco à Theodoro martire, l'altro nel mezzo della piazza à Menna, e Giminiano consecrato, ilquale fù poi per accrescere la piazza disfatto, e nella estrema parte riedificato, essendo Doge Vitale Michiele. Acquisto

stò ancora grande accrescimento nella venuta de Longobardi dopò la morte di Narsete. La crudeltà de' quali costringeua ciascuno à rifuggire in queste nostre Isole, e fare grande la nostra Città. Nè ancora fece picciolo accrescimento, quando non molti anni dopò da Agilulfo Rè de Longobardi fù il Padouano con Monselice interamente disfatto, concorrendo in Rialto, e ne gli altri luoghi vicini gran numero d'habitatori; de' quali non essendo capace Rialto, e l'altre Isole vicine, che già erano piene, s' empie d' habitatori vna Isoletta chiamata Gemina, e la nostra Città diuenne maggiore. Laquale visse in questo modo quietamente senza fare impresa alcuna, ma solamente difendendosi da qualche assalto de vicini, insino à che i Dogi si cominciarono à creare, ilche fù CCLXXXII. anni dopò la sua edificatione. Cominciò poi à solleuarsi alquanto, e mostrare il suo vigore. E difendendosi da maggiori assalti andò acquistando maggiore imperio. Si come fù quando ella si difese dalle forze de' Francesi al tempo d'Obelerio Doge nono, si come noi di sopra dicemmo. Fecero poi i nostri maggiori assai imprese, e massimamente per mare, nelle quali finalmente rimasi superiori acquistarono assai grande imperio. Dopò questo voltisi alle cose di terra ferma hanno amministrate le loro faccende con quei successi, che seguitano le cose humane, e sono noti à ciascuno. E percioche le Città si rinouano d'habitatori per le alterationi intrinseche, per gli assalti esterni, e per la pestilenza, la Città nostra non hà mai patito

I tale

tale alteratione intrinseca, che ella si sia diuisa, e sia stata costretta cacciare fuori hora questa parte, hora quell'altra, si come hanno fatto quasi tutte le Città d'Italia, lequali da loro medesime si sono consumate. Dagli assalti esterni in tal modo sempre difesa s'è che ella ne hà acquistata riputatione, & imperio. Solamente è stata alcuna volta oppressa dalla pestilenza; si come auuenne al tempo d'Andrea Dandolo Doge LIIII. Ilquale fù assunto al supremo magistrato l'Anno della salute MCCCXLII. e visse insino al MCCCLIV. Onde si può congetturare che questa fosse la pestilenza dell'anno MCCCXLVIII. tanto dal vostro Boccaccio celebrata. Fù in quel tempo la Città, per questa pestilenza alquanto esausta, di sorte che fù necessario per riempierla concedere che qualunque andasse à Vinetia, tosto ch'egli vi hauesse habitato due anni, fosse Cittadino Vinitiano. La natura della pestilenza è di danneggiare assai la plebe minuta. Percioche ella non hà quelli rimedij, che truouano coloro, i quali de beni della fortuna non sono del tutto priuati. Talche io credo fermamente che quelli, i quali haueuano commodità d'aiutarsi, molto poco di tal danno partici-passero. Non è molti mesi, che io parlando con vn nostro Gentilhuomo lo domandai come la pestilenza due anni sono, haueua danneggiato la vostra Città. Risposemi che la plebe haueua patito asai, ma chi non era priuato de' beni di fortuna se n'era ageuolmente difeso. E' adunque manifesto per quello, che habbiamo detto, che la Città in breuissimo tempo diuenne popo-
losa-

losa. E non hauendo patito quelle cose che fanno rinouare gli habitatori, viene hauer conseruato il sangue di quelli, che principio le diedero incorrotto, ilquale è ancora più che gli altri nobile, percioche quelli, che fuggirono in quelle lagune, da' quali è stato fatto poi il corpo della nostra Città, è da congetturare che fossero nobili, ò almeno ricchi. Conciosiacosache i poueri, e quelli, che mancano di credito non hauendo facoltà d'aiutarsi in modo alcuno, siano costretti star fermi, & aspettar quel bene, e quel male che la fortuna reca. Si come noi ne' nostri tempi veggiamo che i nobili, e ricchi di Lombardia, e non i poueri fuggono le guerre di quella Prouincia. E' ben vero che i plebei vanno poi doue pensano potersi meglio sostentare. E perciò è da credere, che dopò il primo concorso de' nobili, e ricchi di queste terre vicine in queste lagune, andasse poi dietro loro grandissimo numero di plebei inuitati dall'vtile, e dalla sicurtà de' luoghi. Sono adunque i nostri Gentilhuomini d'eccellente nobiltà, prima perche sono discesi da quelli nobili, e ricchi, iquali rifuggiti in questi luoghi paludosi costituirono il corpo della nostra Città. Secondariamente perche hanno il sangue loro mantenuto incorrotto, per non hauer patito la nostra Città quelle cose, che alterano, e rinouano gli habitatori. A che s'aggiunge la chiarezza, che hanno acquistata poscia che il gran Consiglio fù ordinato nel gouernare le publiche faccende. Percioche egli non è dubbio alcuno, che gli huomini doue eglino non si trouano à trattar cose publiche, non solamente non ac-

crescono la nobiltà loro, ma perdono ancora quella, che hanno, e diuengono pusillanimi essendo costretti viuer senza alcun pensiero hauere, che in alto sia leuato. Laqual cosa ageuolmente potrà comprendere chi andrà in quelle Città, che da Tiranni ò da altri stati violenti sono gouernate. I quali hanno per oggetto l'abbassare, e l'inuilire in maniera gli huomini, che non sappiano se in questo mondo viuono ò dormono. Non hauendo poi dopò il serrare del Consiglio (noi vi dichiareremo al luogo suo quando fù ordinato, e poi serrato il gran Consiglio) vsato di communicare questo honore ad altri; eccetto pochi che per gran fatti lo meritarono. Ma per conchiudere tutta questa parte parmi che noi dobbiamo in questa nostra Republica considerare tre tempi. Vno è tutto quello spatio, che è dal principio della Città nostra insino à che l'ordine del gran Consiglio fù trouato. Nelqual tempo i nostri maggiori, essendo la Republica nostra gouernata prima da Tribuni, poi da Dogi, si come al suo luogo intenderete, poca chiarezza acquistarono, & assai fù che mantenessero quella, che da loro antichi era stata in queste lagune portata. Il secondo è da che l'ordine del gran Consiglio fù trouato, insino à che egli fù serrato, nel qual tempo i nostri chiamarono per trattare delle cose publiche à salire in grandezza, e riputatione. Il terzo è dapoi che il Consiglio fù serrato. Laqual cosa gli hà poi fatti crescere in molto maggior grandezza, che prima fatto non haueuano. Tanto che, si come voi hauete potuto comprendere, se nelle Città d'Ita-

d'Italia è Nobiltà alcuna, nella nostra è maggiore che in tutte quante l'altre. Questi, che noi chiamiamo Cittadini, se hanno splendore alcuno l'hanno acquistato dopò il serrare del Consiglio. Percioche, come meglio disotto intenderete, essendo innanzi à quel tempo la Republica à tutti commune, è verisimile, che tutti quelli, che haueuano qualità alcuna, fossero nel Consiglio compresi, talche pochi esclusi ne rimanessero. Il che è manifesto per il gran numero, che faceuano quelli, che andauano ne' tempi passati al gran Consiglio. E di quei pochi che rimasero fuori, à molti poi in varij tempi fù dato tal honore. Laonde noi possiamo congetturare che questi, che hoggi chiamiamo Cittadini, ò fussero allhora plebei, e non hauessero nella Città grado alcuno, tal che tutte quelle qualità, che hanno, se l'habbiano poi acquistate, ò veramente siano poi venuti ad habitare nella nostra Città, doue col tempo hanno fatto acquisto, e delle facoltà che posseggono, e di que' priuilegij, per i quali sono hoggi chiamati Cittadini Vinitiani, e sono quasi membro della nostra Città con sodisfattione, e contento di tutta la nostra Republica, la quale ne' bisogni suoi si vale delle ricchezze loro, come di quelle di Gentilhuomini. I plebei ò vogliamo dire popolari sono vna moltitudine grandissima composta di più maniere d'habitatori, si come sono i Forestieri, i quali ci vengono ad habitare tratti dalla cupidità del guadagno. Et auuenga che ci dimorino assai, nondimeno, ò essi non fanno altro che viuere, ò se fanno di cosa alcuna auanzo se la vanno à godere nella patria loro, si

come noi veggiamo, che fanno i Bergamaschi, & altri forestieri, de' quali la Città nostra è tutta piena. In questo medesimo corpo de' popolari entrano infiniti artigiani minuti, i quali per non hauere mai superato la bassezza della fortuna loro, non hanno acquistato nella Città grado alcuno. Habbiamo ancora vn'altra moltitudine di popolari, i quali sono come nostri seruidori, sì come sono i Barcaroli, & altri simili. De' Mercatanti, i quali in grandissimo numero di tutte le nationi concorrono in questa Città non bisogna parlare. Percioche non sono membro di quella. Vengono costoro in Venetia per essere quella, come vno mercato commune à tutto il mondo per la commodità del mare, & attendono con le facultà loro à guadagnare, e se ne vanno poi quando à proposito torna loro. Noi habbiamo insino à qui ragionato della qualità degli habitatori. Resta hora che disputiamo dell'amministratione della Republica, la quale è tutta in potestà de' Gentil'huomini, se altro prima intendere non volete. Gio. Prima che voi passate ad'altro, vorrei due cose sapere. Vna quanti huomini faccia la vostra Città da portare armi, l'altra quanti siano i Gentil'huomini. M. Trif. Ancora che io non vi possa dire esattamente quello, di che mi demandate, non essendo anco cosa di molta importanza al proposito nostro, pure io vi dirò quello, che altre volte hò sentito ragionare, & che io penso essere vero. Ei si crede che nella Città siano XX. mila fuochi, cioè famiglie, e la commune vsanza è di prendere due per fuoco, tanto che la Città nostra armerebbe 40. mila persone. Antica-

ticamente non mi ricordo già in che tempo, per non sò qual caso, che anco m'è vscito della memoria, volendo sapere quelli, che gouernauano, quanti huomini poteua armare la nostra Città, furono scritti 40. mila huomini da portare arme, ilquale numero viene col sopradetto à concordare. E tenendo questo per vero, credo certo che non possiamo errare, e massimamente, perche da quel tempo in quà, che furono scritti 40. mila huomini, la Città è diuenuta più tosto maggiore, per non essere auuenuto caso alcuno, per il quale la Città si sia votata. I Gentil'huomini, trà quelli, che frequentano il Consiglio, e quelli che non lo frequentano, i quali sono pochi, e quelli, che sono fuori per le loro faccende priuate, e quelli che sono in reggimento nelle terre suggette, ò in altro publico officio, così per mare come per terra, fanno vn numero, che arriua (secondo che io hò sentito da molti affermare) intorno à trè mila. Ma lasciamo hora andare tutte queste considerationi de' popolari, e Cittadini, e del numero degli habitatori, e trattiamo dell'amministratione della Republica, la quale niuno altro che i Gentil'huomini abbraccia, sì come dianzi dicemmo. Sono adunque i Gentil'huomini Signori della nostra Città, e di tutto lo Stato di mare, e di terra. La loro amministratione procede nel modo che appresso diremo. Primamente essi hanno fatto vn fondamento, & vna base, sopra la quale si regge tutta la nostra Republica. E questo è quello, che volgarmente si chiama il gran Consiglio. Il quale è base, e fondamento della Republica percioche

da quello dipendono tutti gl'altri membri di quella, se non in tutto, nella maggior parte almeno. Abbraccia questo gran Consiglio tutti coloro, a' quali permette l'età di poterui andare: ma di questo parleremo lungamente nel suo luogo. Sorge dopò questo gran Consiglio vn'altro membro di grandissima riputatione chiamato il Consiglio de Pregati, per parlare con vn Toscano toscanamente, perche in nostra lingua diciamo Pregai. Come sia creato questo Consiglio, che numero di Gentilhuomini egli abbracci, e chi siano quelli che ci entrino, e quali siano le sue attioni, nel suo luogo copiosamente ragioneremo. Succede al Consiglio de Pregati il Collegio, ilquale è composto d'alcuni magistrati, si come voi appieno intenderete. Dopò questo membro seguita il Principe honoratissimo sopra tutti gl'altri. E' adunque composta la Republica nostra di questi quattro membri principali, del Consiglio grande, del Consiglio di Pregati, del Collegio, e del Principe. Giouanni. Io hò più volte sentito à molti far mentione del Consiglio di Dieci, de' Procuratori di San Marco, de gli Auogadori, come di magistrati di grandissima importanza. Voi ancora non ne dite cosa alcuna. M.Tr. Egli è vero, che cotesti magistrati sono riputatissimi, ma io gli hò lasciati per hora indietro, percioche non sono quelli, che fanno il corpo della Republica ancora che habbiano grandissima riputatione, e si trauagliano nella Republica quanto alcun' altro magistrato. Voi intenderete ogni cosa al luogo suo, e chi siano i magistrati, che hauete nominati, e qual sia la loro autori-

tà,

là, e come ancora essi siano collegati con la Republica. Tornando adunque al proposito mio dico, che i sopradetti membri compongono interamente il corpo della nostra Republica. E se voi considerate bene, la rendono simile ad vna piramide, la quale sì come voi sapete hà la base larga, poi à poco à poco si ristringe, e finalmente in vn punto fornisce. È adunque la base di questa Piramide il gran Consiglio, il quale è largo & ampio, percioche in esso entra ciascuno, che corre l'anno XXV. della sua età. Entraui ancora di quelli, che hanno meno che XXV. anni sì come appresso intenderete. Non si può e non è conueneuole ogni cosa in vn luogo narrare. Ristringesi poi la Piramide nel Consiglio de Pregati, il qual è membro molto honorato, rispetto alle faccende, che in quello si trattano, ilche presto vi sarà manifesto. Nè anco è capace di ciascuno, come il gran Consiglio. Succede à questo il Collegio, doue la Piramide ancora più si ristringe. Questo membro è honoratissimo sopra tutti gli altri. Percioche questo è quello che consiglia, e gouerna tutta la Republica sì come voi intenderete. Termina finalmente questa Piramide nel Doge, sì come in vna punta eminente, & è à ciascuno riguardeuole. Della grandezza, & honore di questo membro non credo che molto bisogni trattare. Percioche non è alcuno di sì rozzo ingegno, che doue egli sente il nome del principato, non pensi quì essere adunato ogni honore, ogni grandezza. E benche i Consiglieri: i quali seggono col Principe, siano suoi colleghi, e senza loro non possa ammini-

strate cosa alcuna, nondimeno chi conside-
ra lo interuallo, che è dalla degnità loro à
quella del Prencipe, giudicherà che non sia
da porli nella punta della Piramide col Pren-
cipe, ma in quel luogo, dou'io posi il Colle-
gio. Percioche la degnità loro supera quel-
la de Senatori, & è superata da quella del
Principe. E così viene ad essere pari à quel-
la del Collegio. Similmente i Procuratori,
gli Auuocatori, il consiglio de Dieci, che
sono quelli, che poco innanzi numeraste, de
quali noi tratteremo lungamente, si debbo-
no collocare nel medesimo luogo del Colle-
gio, quanto all'honore, che loro s'attribui-
sce per la gran riputatione che hanno, anco-
ra che essi non siano membri principali della
Republica, ma più tosto annessi, sì come
nel trattare di loro chiaramente vedrete.
Habbiamo insino à qui seguitato il costume
del buon Dipintore, sì come noi dicemmo
di voler fare, ilquale prima che egli particola-
larmente vna imagine dipinga, con alcu-
ne linee vniuersali in tal modo la dimostra
che essa figura vniuersalmente apparisce.
Così noi habbiamo il corpo della nostra Re-
publica alquanto dirozzato, e così grossa-
mente descritto, in tanto che se voi hauete
auuertito il nostro ragionamento potete
molto bene la massa di quella comprende-
re. Gio. Veramente, se io non m'ingan-
no, e' mi pare hauere impressa già nell'ani-
mo la forma della vostra Republica. E per
quanto io posso giudicare, hauete pruden-
temente cominciato dalle cose vniuersali,
dalle quali pende la notitia delle particola-
ri, alle quali resta, hora che descendiate:
& io con gran piacere ascolto il vostro par-
lare,

lare. M. Trifone. Si come voi potete hauere raccolto, noi habbiamo trattato insino à qui del sito di Venetia, e delle qualità de suoi habitatori, doue habbiamo veduto chi siano quegli, i quali amministrano la Republica, della quale finalmente habbiamo la forma vniuersale descritta. Seguita hora che alle cose più principali vegniamo. E per imitare in tutto i Dipintori, e gli Scultori, tornerò ancora più d'vna volta al primo principio, si come voi vedrete. Dico adunque che quattro sono le cose, nelle quali consiste il neruo d'ogni Republica. La creatione de Magistrati, e le deliberationi della pace, e della guerra, le introduttioni delle leggi, e le prouocationi. Della prima è Signore il Consiglio grande, percioche tutti i magistrati sono da quello creati. Sono pure alcune dignità, le quali sono elette dal Consiglio de Pregati, come nel suo luogo sarà manifesto. Le deliberationi della pace, e della guerra sono determinate nel Consiglio de Pregati, ma non è però tutta loro questa autorità. Percioche il Consiglio di Diecie, del quale ancora non habbiamo parlato, le può egli ancora determinare. Ma questo è cosa accidentale e annessa alla Republica sì come non dopo molto si vedrà. Le introduttioni delle leggi parte sono in podestà del Consiglio grande, parte del Consiglio de Pregati. Possonsi ancora determinare nel Consiglio de Dieci. Le prouocationi, s'elle non sono interamente in podestà del Consiglio grande, dependono pure in gran parte da lui. Il Prencipe con suoi Consiglieri, de quali ancora quando fia tempo tratteremo, interuiene

ftrate cosa alcuna, nondimeno chi conside-
ra lo interuallo, che è dalla degnità loro à
quella del Prencipe, giudicherà che non sia
da porli nella punta della Piramide col Pren-
cipe, ma in quel luogo, dou'io posi il Colle-
gio. Percioche la degnità loro supera quel-
la de Senatori, & è superata da quella del
Principe. E così viene ad essere pari à quel-
la del Collegio. Similmente i Procuratori,
gli Auuocatori, il consiglio de Dieci, che
sono quelli, che poco innanzi numeraste, de
quali noi tratteremo lungamente, si debbo-
no collocare nel medesimo luogo del Colle-
gio, quanto all'honore, che loro s'attribui-
sce per la gran riputatione che hanno, anco-
ra che essi non siano membri principali della
Republica, ma più tosto annessi, sì come
nel trattare di loro chiaramente vedrete.
Habbiamo insino à qui seguitato il costume
del buon Dipintore, sì come noi dicemmo
di voler fare, ilquale prima che egli partico-
larmente vna imagine dipinga, con alcu-
ne linee vniuersali in tal modo la dimostra
che essa figura vniuersalmente apparisce.
Così noi habbiamo il corpo della nostra Re-
publica alquanto dirozato, e così grossa-
mente descritto, in tanto che se voi hauete
auuertito il nostro ragionamento potete
molto bene la massa di quella comprende-
re. Gio. Veramente, se io non m'ingan-
no, e' mi pare hauere impressa già nell'ani-
mo la forma della vostra Republica. E per
quanto io posso giudicare, hauete pruden-
temente cominciato dalle cose vniuersali,
dalle quali pende la notitia delle particola-
ri, allequali resta hora che descendiate;
& io con gran piacere ascolto il vostro par-
lare,

lare. M. Trifone. Si come voi potete hauere raccolto, noi habbiamo trattato insino à qui del sito di Venetia, e delle qualità de suoi habitatori, doue habbiamo veduto chi siano quegli, i quali amministrano la Republica, della quale finalmente habbiamo la forma vniuersale descritta. Seguita hora che alle cose più principali vegniamo. E per imitare in tutto i Dipintori, e gli Scultori, tornerò ancora più d'vna volta al primo principio, sì come voi vedrete. Dico adunque che quattro sono le cose, nelle quali consiste il neruo d'ogni Republica. La creatione de Magistrati, e le deliberationi della pace, e della guerra, le introduttioni delle leggi, e le prouocationi. Della prima è Signore il Consiglio grande, percioche tutti i magistrati sono da quello creati. Sono pure alcune dignità, le quali sono elette dal Consiglio de Pregati, come nel suo luogo sarà manifesto. Le deliberationi della pace, e della guerra sono determinate nel Consiglio de Pregati, ma non è però tutta loro quella autorità. Percioche il Consiglio di Diecie, del quale ancora non habbiamo parlato, le può egli ancora determinare. Ma questo è cosa accidentale e annessa alla Republica sì come non doppo molto si vedrà. Le introduttioni delle leggi parte sono in podestà del Consiglio grande, parte del Consiglio de Pregati. Possonsi ancora determinare nel Consiglio de Dieci. Le prouocationi, s'elle non sono interamente in podestà del Consiglio grande, dipendono pure in gran parte da lui. Il Principe con suoi Consiglieri, de quali ancora quando fia tempo tratteremo, interuiene

in ogni amministratione di tre sopradetti membri, e di più nel consiglio de Dieci. Ogni cosa nel suo luogo vi sarà manifesta. E percioche tutte le faccende publiche sono à lui indirizzate, & in nome di quello s'amministrano, egli con quel magistrato, à cui appartiene quella attione, della quale si tratta, tutto quello che si dee eseguire, propone al Collegio, ilquale alla presenza sua disputa, & esamina diligentemente ogni cosa, e tutte le sue considerationi sono poi nel Cõsiglio de Pregati determinate. L'ordine & il modo di tutta questa amministratione vi sarà pienamente nel suo luogo dichiarato. Quel che habbiamo insino à qui narrato, appartiene à dimostrare il corpo della nostra Republica, così semplice e nudo. Bisogna hora à membro à membro con tutti i suoi ornamenti vestirlo tanto che egli è necessario ripigliare vn'altra volta il primo principio, cioè il Consiglio grande, del quale noi narreremo ogni particolarità, se à voi prima non occorre volere alcuna cosa intendere. Gio. Molte sono le cose, delle quali io vi potrei domandare. Ma io non voglio troncare con le mie forse importune domande il vostro continuato ragionamento, massimamente perche il procedere del vostro parlare, mi rende chiari tutti i dubbij, che nella mente mi caggiono. M.Tr. Io seguiterò adunque l'ordine mio, & hauendo à trattare del Consiglio grande dirò prima dell'origine sua quello, che io ne intendo, seguiterò poi tutte l'altre cose, che à quello appartengono. Dico adunque che il Consiglio grande, per quanto si puote dalle nostre memorie ritrarre, non fù da' no-

ſtri maggiori ne' primi tempi della Città principiato, sì come molti hanno opinione, anzi non poche età doppò, come voi potrete comprendere. La Città noſtra ne' primi ſuoi tempi fù gouernata da Conſoli, ad imitatione credo de' Padouani, i quali all'hora haueuano ſimile amminiſtratione. Doppo certo tempo, laſciati i Conſoli cominciarono à creare vn Tribuno in ciaſcuna Iſola. E doue ciaſcuno era creato, quiui rendeua ragione, & amminiſtraua giuſtitia. E ſe alcuna coſa naſceua, che apparteneſſe alla ſalute publica, ſi ragunauano i Tribuni con tutti i loro Cittadini in Heraclia, la quale era vn'Iſola in queſte lagune di Venetia trà il lito, e quella parte di terra ferma, che è trà la Piaue, e la Liuenza. Il nome di eſſa fù poi traſmutato in Città nuoua, & hoggi altro non ne reſta, eſſendo quaſi tutta con terra ferma continouata. Ragunati adunque i Tribuni in queſta Iſola determinauano le faccende publiche. Era queſto Concilio per quel che ſi può comprendere, molto temerario. Percioche non era determinato, che in eſſo ſi trouaſſe più queſto che quello, sì come poi è ſtato ordinato. Ma i Tribuni, percioche non pacificamente amminiſtrauano la Republica furono cagione l'anno della ſalute DCCIII. ſecondo la commune opinione, di fare creare i Dogi CCLXXXI. anni doppo l'edificatione di Venetia. Gouernauano i Dogi la Republica nel medeſimo modo, che haueuano oſſeruato i Tribuni. Percioche alcune volte chiamato il Concilio come habbiamo detto, che faceuano i Tribuni.
E quel-

E quella riputatione & autorità, ch'era prima diuisa ne Tribuni tutta si ridusse, e congregò nel Doge, talche l'autorità, e riputatione sua diuenne grandissima. Della qual cosa n'appare vno inditio assai manifesto. Percioche tutte le nostre memorie, che alle mie mani sono peruenute dicono, che quando si cominciarono à creare i Dogi, si seguitò medesimamente di creare i Tribuni, i quali ciascuno per sè amministrassero ragione dell'Isole, ma si potesse appellare al Doge. Nondimeno doppo la creatione del primo Doge, rade volte di loro si fà mentione. Nella guerra che fecero i nostri Antichi à Rauenna al tempo di Horleo Vrso Terzo Doge contro à Longobardi in fauore dell'Essarcho dell'Imperadore, à richiesta di Gregorio Primo Sommo Pontefice, si fà mentione di questi Tribuni da alcuni nostri scrittori; sono similmente nella guerra di Pipino figliuolo di Carlo Magno al tempo d'Obelerio Doge IX. ricordati i Tribuni. Più volte non hò in memoria d'hauerne trouato mentione alcuna, tanto che io penso, che questo magistrato de Tribuni si spegnesse. Il Doge adunque gouernaua le Republica, con la sua autorità, la quale per non essere con alcun freno moderata, rendeua alcuna volta troppo insolente chi era di tal dignità ornato. Tal che doppo il Terzo Doge, il qual fù violentemente ammazzato, deliberarono i nostri maggiori di non creare più il Doge, ma di fare vno magistrato nuouo, chiamato Mastro de' Caualllieri. Questo modo ancora non durò molto tempo. Percioche doppo il quinto anno lasciato questo ordine si ricominciarono

rono à creare i Dogi; l'amministratione de quali non fu molto tranquilla per la cagione che habbiamo detta, insino à Sebastiano Ciani Doge XXXIX. Onde nacque che tre di loro furono violentemente vecisi, e noue priui de gli occhi in esilio mandati. Nella morte di Vitale Micheli, che fu antecessore di Sebastiano Ciani, fu variata la creatione de Dogi. E secondo quella fu eletto il sopradetto Sebastiano Ciani d'intorno all'anno. M. C L X X V. E da questo tempo in quà, e forse all'hora credo fermamente, che il Consiglio grande fusse principiato. Quello che mi induce in questa opinione è, che tutti quanti i Dogi innanzi à Sebastiano Ciani erano creati; sì come io trouo in tutte le nostre memorie, e come afferma ancora il nostro Messer Bernardo Giustiniano nell'Vndecimo della sua historia, à voce di popolo molto tumultuariamente. Doue se all'hora il Consiglio fusse stato nel modo, secondo il quale fu poi ordinato, come intenderete, era impossibile che tale creatione fusse stata così tumultuaria, ò almeno si sarebbe vsato eleggere i Dogi nel Consiglio sì come gli altri magistrati. Percioche non è ragioneuole, nè verisimile stante il Consiglio, che vn magistrato di tanta importanza si creasse sì temerariamente; e tutti gli altri ancora benche minimi con tanto ordine, come vederete, si eleggeßeno. Oltre à questo innanzi che la creatione de' Dogi fusse tratta dalla podestà del popolo, i Dogi come habbiamo detto, haueuano grandissima autorità, & eglino soli à loro piacere amministrauano le

faccende dello Stato, in tanto che alcuni di loro faceuano Dogi i loro figliuoli. Domenico Flabanico Doge XXIX. fece tor via tal consuetudine. Laonde chi legge le nostre memorie antiche (e notate, che quando io allego le nostre memorie, io non intendo le historie del Sabellico, ò d'altri che siano diuulgate: percioche costoro hanno lasciato in dietro molte cose, delle quali io forse maggiore stima faccio, che di quelle, che hanno scritte. Ma intendo alcuni nostri priuati scritti, che si trouano appresso di molti. Si come non hà molti giorni, che M. Nicolò Leonico, grandissimo ornamento de secoli nostri, mi mostrò vn fragmento d'vna historia Venetiana molto antica, nella quale io trouai molte cose notabili.) Chi legge dico queste nostre memorie, rarissime volte troua farsi mentione di magistrato alcuno appartenente alle faccende publiche. E la prima mentione della Signoria, che io troui, è nella vita di Vitale Michieli, quello che fù ammazzato andando à San Zacharia, antecessore di Sebastiano Ciani, ma non in tal modo si vegga, che magistrato fusse questo, quale fusse la sua autorità. Percioche io trouo solamente vsate tali parole: Il detto M. Domenico Morosini venne à Venetia, e narrò al Doge, & alla Signoria. Nella vita di Sebastiano Ciani, che successe à Vitale, e fù eletto con più ordine, che prima non s'vsaua, trouo ancora fatta simile mentione della Signoria. Similmente nella vita d'Arrigo Dandolo successore di Sebastiano, e nella vita di molti altri seguenti trouo essere la Signoria ricordata: Ma innanzi al sopradetto Vitale Micheli

cheli non trouo mentione alcuna. Tanto che io giudico, che innanzi Sebastiano Ziani non fossero altri Magistrati, che quelli; che sono preposti alle faccende priuate, i quali erano eletti secondo che io hò trouato in alcuni commentarij da quattro, a' quali era dato questo officio. Ma chi creasse questi quattro, non hò notitia alcuna. Che qualche magistrato fusse nella Città oltre al Doge, appare, percioche Domenico Flabanico sopradetto fece priuare la famiglia de gli Vrseoli del potere ottenere i magistrati, e gli honori della Republica, de' quali, se non vi fossero stati, non la poteuano priuare. Che i magistrati publici, cioè quelli, che gouernano le cose appartenenti allo stato di tutta la Città: da Sebastiano Ziani in dietro non fossero, lo fà manifesto l' odio publico, che acquistauano i Dogi, quando seguiua accidente alcuno, che dispiacesse all' vniuersale, come quelli, che erano riputati cagione di tutti i beni, e mali, che auueniuano alla Republica. Laonde spesse volte erano publicamente ammazzati, ò cacciati in esiglio, si come interuenne à Vitale Micheli sopradetto. Il quale essendo l' Erario, cioè la Camera, per vsare i termini vostri, esausta per la guerra di Costantinopoli fatta contro ad Emmanuele Imperadore, dette principio à gli imprestiti, si come noi dicemmo, cioè ordinò che ciascuno prestasse quella somma di danari, che gli fosse imposta, e ne tirasse ogni anno gli vtili à ragione di tanto per cento. Questo ordine dispiacque tanto à molti, che andando egli

il

il giorno di Pasqua à San Zaccheria fù morto in sù'l ponte. Se adunque all'hora fussero stati i Magistrati, i quali hauessero gouernato la Republica insieme col Doge, si come auuiene ne' tempi nostri, non era possibile, che tal'odio si drizzasse totalméte contra'l Doge, tal che per quello ne douesse essere ammazzato, anzi si sarebbe volto contro à tutti quelli, che col Doge amministrauano la Republica. Si come poi auuenne al tépo di Rinieri Zeno Doge XLVI. eletto l'anno M.CC.LII Essendo costui Doge per la grandezza delle spese fatte nella guerra di Candia contra i Genouesi, fù costretta la Republica à grauare la Città con nuoue impositioni, la publicatione delle quali concitò tal tumulto nella moltitudine, che tutti corsero al palagio del Doge, nè si potette tal furore frenare con l'auttorità, e presenza di quello. Onde che tiratosi egli dentro, si volse la moltitudine alle case de' priuati, e di quelli alcune ne saccheggiò. Volse in questo tumulto il popolo tutto l'odio contro alla Republica, e non contra il Doge. Percioche ciascuno sapeua, che egli era membro della Republica, e non Padrone. Al tempo di Vitale il carico de' sopradetti imprestiti fù tutto del Doge. Percioche, solo egli haueua tutta l'amministratione in sua potestà. Ne' tempi nostri hà riceuuto la Republica mia grandissime ferite, si come quando gli esserciti nostri furono rotti da Lodouico Rè di Francia l'Anno M. D. IX. Da che seguì la perdita di tutto lo Stato nostro di Lombardia. Nè fù però mai alcuno, che per tal caso infamasse il Doge Loredano. Et ancora che tutta la Città fusse grauata dalle molte spese, le quali fu-

necessario fare, nondimeno non ne seguì tumulto alcuno. Di che non fù cagione altro, che il non essere l'amministratione della Republica in podestà del Doge, ma de Consigli, e de gli altri Magistrati. E' adunque manifesto per quello, che habbiamo detto, che innanzi à Sebastiano Ciani non erano questi publici Magistrati. La qualcosa se per vera si concede, à che poteua seruire il Consiglio grande? Perdioche ne' tempi nostri serue più all'elettione de' Magistrati, che ad altro. Potrebbe dire alcuno, che in quello si eleggeuano i Magistrati sopra le faccende priuate, i quali è verisimile, che sempre fussero nella Città, essendosi sempre in essa essercitate le faccende mercantili. Rispondo, che non è da credere, che tali Magistrati, i quali sono di picciola importanza, se noi habbiamo riguardo a' Magistrati publici, si eleggessero con tanto ordine, e diligenza, & il Doge, tanto eccellente Magistrato tanto nobile, si vsasse creare sì tumultuariamente. Oltre à questo l'autorità de' nostri commentarij è contraria à questa opinione, ne' quali si trouano tali Magistrati essere stati eletti da quattro preposti à questa cura, come di sopra fù detto. E se alcuno dicesse che il Doge vsasse il sopradetto Consiglio nel consigliarsi sopra le faccende, le quali tutto il giorno occorreuano, dico, che potria essere, che i Dogi hauessero ordinato qualche numero di Cittadini, co' quali eglino tal volta si consigliassero, sì come meglio poco dopo intenderete. Ma che all'hora fusse vno aggregato d'huomini sì grande ordinato solamente per consigliare il Principe, questo non è già verisimile. Percioche chi gouerna

necessario fare, nondimeno non ne seguì tumulto alcuno. Di che non fù cagione altro, che il non essere l'amministratione della Republica in poestà del Doge, ma de Consigli, e de gli altri Magistrati. E' adunque manifesto per quello, che habbiamo detto, che innanzi à Sebastiano Ciani non erano questi publici Magistrati. La qual cosa se per vera si concede, à che poteua seruire il Consiglio grande? Percioche ne' tempi nostri serue più alla elettione de' Magistrati, che ad altro. Potrebbe dire alcuno, che in quello si eleggeuano i Magistrati sopra le faccende priuate, i quali è verisimile, che sempre fussero nella Città, essendosi sempre in essa esercitate le faccende mercantili. Rispondo, che non è da credere, che tali Magistrati, i quali sono di picciola importanza, se noi habbiamo riguardo a' Magistrati publici, si eleggessero con tanto ordine, e diligenza, & il Doge, tanto eccellente Magistrato tanto nobile, si vsasse creare sì tumultuariamente. Oltre à questo l'autorità de' nostri commentarij è contraria à questa opinione, ne' quali si trouano tali Magistrati essere stati eletti da quattro preposti à questa cura, come di sopra fù detto. E se alcuno dicesse che il Doge vsasse il sopradetto Consiglio nel consigliarsi sopra le faccende, le quali tutto il giorno occorreuano, dico, che potria essere, che i Dogi hauessero ordinato qualche numero di Cittadini, co' quali eglino tal volta si consigliassero, sì come meglio poco dopo intenderete. Ma che all'hora fusse vno aggregato d'huomini sì grande ordinato solamente per consigliare il Principe, quello non è già verisimile. Percioche chi gouer-
na

na, e massimamente in vna Città grande, come la nostra, hà bisogno assiduamente di consigliarsi, e però sarebbe stato costretto il Doge affaticare ogni giorno il Consiglio. La qual cosa non saria stata possibile. Percioche gli huomini non possono essere solamente occupati nelle faccende publiche, ma bisogna ancora, che attendano alle priuate. Nè per altra cagione è trouato il mutare de magistrati, se non perche ciascuno, si come egli è partecipe de beni, e commodi della Città, così ancora sostenga parte delle fatiche di quella. Oltre à questo chi legge le nostre faccende da Sebastiano Ziani indietro, non troua, che in quelle molti Cittadini si siano adoperati, e per quello habbiano illustrato le loro famiglie, si come poi è interuenuto, ilche non potena nascere da altro, se non che i Dogi amminiftrauano le faccende secondo la volontà loro. Ma poscia che il Consiglio fù ordinato, e che l'autorità de' Dogi fù co' magistrati, e co' Consigli temperata, allhora i Cittadini adoperandosi nelle faccende, acquistarono gloria, e riputatione. Et è accaduto alla nostra Città quel medesimo che auuenne à Roma, doue mentre che i Rè gouernarono la Republica con l'autorità loro, le famiglie de' Cittadini, non potettero diuentare illustri. Ma poscia che la regia autorità fù estinta, tutte crebbero in gloria, & in riputatione. Potrei numerare infiniti Cittadini, i quali da Sebastiano Ziani in quà, sono stati Capitani delle nostre armate, sono con grande honore, & vtile della nostra Città diuenuti gloriosi. Da Sebastiano Ziani indietro trouarete, che pochis-

chissimi siano stati adoperati. Al tempo di Domenico Morosini Doge XXXVII. trouo che Domenico Morosini cugino del Doge, ouero figliuolo secondo alcuni, e Marino Gradenigo furono capitani dell'armata, contro à Polani, e gli habitatori d'Histria. Nella morte d'Ordelafo Faledro; Doge XXVIV. furono mandati Ambasciadori Vitale Faletro, Vrso Giustiniani, Marino Morosini al Rè d'Vngheria, col quale i Vinitiani haueuano guerra. Al tempo di Vitale Michieli Doge XXXIII. truouo fatti Capitani dell'armata, che allhora si mandò in Asia, Arrigo Contarini Vescouo Oliuolense, & il figliuolo del Doge: al tempo ancora di Vitale Faletro trouo mandati Ambasciadori ad Alessio Imperatore di Costantinopoli Domenico Dandolo, Andrea Michieli, Iacopo Aurio. E così alcun' altro truouo essere stato adoperato nelle faccende publiche. Ma tutti quanti sono pochissimi, rispetto à quelli, che dopò Sebastiano Ziani nelle faccende publiche acquistarono riputatione. Il che nasceua, perche l'ordine del Consiglio distribuiua le faccende à molti, così dentro come fuori, e perciò molti veniuano à diuentare gloriosi, & illustrare le loro famiglie. Si come ancora veggiamo ne' tempi nostri auuenire. E da questo credo, che nasca, che noi non habbiamo molta notitia dell'antichità delle famiglie de Gentilhuomini innanzi à Sebastiano Ziani, eccetto che d'alcune, lequali per i Dogi, che di quelle furono eletti, diuentarono illustri, si come i Badoeri, i Memmi, i Contarini, i Faletrij, i Morosini, i Michieli, & altri. Vltimamen-

mente quello, che conferma ancora la mia opinione è, che in tutte le nostre memorie non trouo mentione alcuna di questo nome Gentilhuomo, eccetto, che nella vita di Pietro Ziani Doge XLII. figliuolo del sopradetto Sebastiano. Al tempo di costui l'Isola di Candia venne in podestà de' Vinitiani, & essi per poterla meglio tenere vi mandarono vna colonia di Vinitiani, de' quali vna parte esercitasse l'armi à cauallo, vn'altra à piede. Trouo adunque in quel fragmento, che io hebbi dal Leonico nostro queste parole: E fù di poi determinato di partire la detta Isola di Creta trà Gentilhuomini, e popolari à chi volesse andare ad habitare nella detta Isola con la sua famiglia. E non credo, che questo nome Gentilhuomo significasse quello, che hoggi significa. Percioche il Consiglio, che allhora era, non patiua questa distintione, laquale habbiamo à tempi nostri, (come fatto fosse il Consiglio, che allhora era, intenderete nel luogo suo) ma credo che per Gentilhuomo s'intendesse quello, che hoggi nell'altre Città significa, cioè chiunque ò per antichità, ò per ricchezze, ò per autorità più che gli altri risplende. Questo Doge fù creato nell'Anno della salute, MCCV. e Sebastiano sopradetto fù creato d'intorno all'anno MCLXXV. In questo interuallo adunque si può congetturare; che la elettione del Doge fosse corretta, temperata la sua autorità, ordinato il Consiglio, e gli altri magistrati, e massimamente perche nella vita di Pietro Ziani trouo nominati nello stromento, che si fece per quelli, che andarono in Candia quattro Consiglieri, due Giudici, vno Auogadore,

vno

vno Camerlingo, i quali magistrati non si trouano ne' tempi addietro nominati. Dicono alcuni che gli Auogadori, de' quali parleremo à suo luogo; furono creati al tempo d'Anrio Mastro Petro, ilquale fù Doge in quello interuallo di XXX. anni, e succeße à Sebastiano Ziani. Tanto che noi possiamo conchiudere, che il Consiglio grande per la creatione de' magistrati fusse in questo tempo trouato. Egli è vero, che qualche tempo innanzi si trouaua nominato il Consiglio, si come in alcuni priuilegi di Vitale Michieli, i quali non hà molti giorni, che da M. M. Antonio Michieli huomo così per molte sue virtù morali, & intellettiue, come per nobiltà degno d'eßere amato, e lodato, mi furono mostrati, ne' quali si trouano soscritti d'intorno à trecento Cittadini. Et il detto Vitale li chiama quelli del Consiglio. Ma perche, e da chi foße ordinato tale Consiglio, non se ne ha notitia alcuna. E potria eßere se noi voleßimo concedere, che detto Consiglio foße stato, che da' Dogi foße eletto per seruirsene ogni volta, & à quello, che loro pareua; si come faceuano i primi Rè de' Romani, i quali si seruiuano del Senato quando, & à quello che tornaua loro à proposito. Ma quando io ragiono de l'origine del Consiglio, intendo di quel Consiglio, alquale fù commeßa la cura di eleggere gli altri Consigli, e magistrati, che gouernaßero la Rep. nelle cose publiche, e priuate. Percioche quell'altro, se pur era, non mi pare che foße di momento alcuno. E certo non mi pare lontano dal vero, che i Dogi haueßero ordinato qualche forma di Consiglio, ilquale tutto dipendeße da loro, ne

ad

ad altro seruisse, che à quello, che essi Dogi voleuano. Percioche ragioneuole cosa è che gouernando eglino vna Republica secōdo l'arbitrio loro, cercassero anco di sodisfare à più persone, che potessero. E perciò hauessero ordinato così fatto Consiglio. Ma quello, che più mi stringe, è, che gran cosa saria stata, che i nostri maggiori senza esempio alcuno hauessero trouato sì bell'ordine, sì bel modo di distribuire i carichi, e le honoranze della Città, cioè il gran Consiglio. Percioche egli non è dubbio alcuno, che quando questo Consiglio fù trouato, non era simile forma di viuere in luogo alcuno al mondo, di che s'habbia notitia. E le cose, lequali senza esempio alcuno s'hanno ad introdurre, hanno sempre tante difficoltà, che come impossibili sono le più volte abbandonate. Ilche nasce perche gli huomini nell'attioni humane non approuano quegli ordini, l'vtilità de' quali non hanno nè per la propria, nè per l'altrui esperienza conosciuta. E pochissimi sono sempre stati, e sono quelli, che sappiano cose nuoue trouare, e persuaderle. E perciò nelle innouationi de gl'ordini si vanno imitando i vecchi così proprij, come gli altrui. Laonde molti historici dicono, che Romulo trasse la forma della Republica sua da Greci. E voi ancora nell'anno MCCCCXCIV. pigliaste l'esempio del vostro Consiglio grande dal nostro. E nel MDII. ad imitatione nostra faceste il vostro Confaloniere perpetuo. E Dio volesse per beneficio della vostra patria, e per l'honore d'Italia, che voi haueste saputo imitare gli ordini della nostra Republica, che non sono cose, come è il Consi-
glio

glio, e la perpetuità del Doge à ciascuno chiari, & apparenti. Percioche la Città vostra si sarebbe libera mantenuta. Nè hauerebbe sentito quelle alterationi, che l'hanno ad estrema ruina condotta. Saria stata adunque cosa miracolosa, che i nostri maggiori senza hauerne esempio alcuno, hauessero nel riordinare la nostra Republica saputo trouare, & introdurre sì bella, sì ciuile, sì vtile ordinatione, come è questa del gran Consiglio. La quale senza dubbio è quella, che hà non solamente mantenuto libera la nostra patria, ma etiandio procedendo di bene in meglio l'hà fatta salire in quella grandezza d'Imperio, e riputatione, alla quale voi essere peruenuta la vedete. E' adunque credibile per le due dette ragioni, oltre à quelle poche memorie, che ce ne sono, che innanzi à Sebastiano Ciani, fusse qualche forma di Consiglio, dalla quale nella riordinatione della Republica doppo la morte di Vitale Micheli i nostri maggiori pigliassero occasione di introdurre quel Consiglio, che all'hora fù introdutto per distribuire i Magistrati. Tanto che noi possiamo conchiudere, che nella nostra Republica siano state tre forme di gran Consiglio. La prima, quella che era al tempo, che i Dogi erano come assoluti Signori della Republica, insino à Sebastiano Ciani. La seconda, quella che all'hora fù ordinata. Da questa nacque la terza, la quale hebbe principio nell'anno M CCXCII. essendo Doge Pietro Gradenigo. Et è quella, con la quale la nostra Città ne' nostri tempi felicemente si regge. Quegli adunque i quali dicono, che il Consiglio è antichissimo, se non intendono quel Consi-

glio, che s'ordinò per distribuire i magistrati, forse non s'ingannò. Ma se intendono questo altro, senza dubbio sono in errore. Percioche, come lungamente habbiamo discorso, fù questo ordinato doppo la morte di Vitale Micheli per dare forma, e regola à tutte le faccende della Città, accioche ella ciuilmente, libera, e quieta viuesse. Io non sò, se io hò recato fastidio con questa mia lunga disputatione sopra l'origine del nostro Consiglio. Veramente io hò voluto di quello trattare per non lasciare cosa alcuna indietro, che à quello appartenga. Ma voi come prudente estimatore delle cose, farete capitale di tutto quello, che vi parrà vtile, il rimanente indietro lascierete.
Gio. Quanto più particolarmente queste cose disputate, tanto maggior piacere riceuo da voi. In questa origine del Consiglio m'hauete sodisfatto assai. Percioche molte cose hò intese degne di notitia, e non secondo l'opinion di molti altri, i quali affermano il Consiglio tale, quale egli è hora, essere molto più antico, che non lo fate voi. Ma di questo non occorre più ragionare. Bastami hauere inteso la vostra opinione. E crederò che ella sia vera in fino à tanto, che altro non intenda, che meglio mi paia. Sarebbemi hora grato d'intendere, come voi pensate, che procedesse la cosa nel ordinare il Consiglio doppo la morte di Vitale Micheli. Appresso in che tempo, e perche cagioni il Consiglio fù serrato. Percioche mi pare cosa strana che quelli, che rimasero esclusi si lasciassero priuare non solamente della elettione del Doge, e de magistrati; ma ancora del potere conseguire
tali

tali honori senza trouare cosa, che li facesse stare quieti, M. Tr. Auuenga che per il precedente discorso, si possa in parte comprendere quello di che domandate, pure per meglio specificare la mia opinione, dico che si come noi habbiamo con tutte quelle ragioni, e congetture, che trouare potemmo, dimostrato il Consiglio grande essere ordinato dopò la morte di Vitale Micheli, e secondo che io penso nell'elettione di Sebastiano Ciani. Non sò già se il Consiglio precedette la elettione del Doge, ò la elettione del Doge il Consiglio, ò l'vna cosa, e l'altra furono insieme ordinate. In qualunque di questi modi potette la cosa procedere. Quegli adunque che all'hora, ò haueuano prima, ò nuouamente preso autorità nella Republica veduta tanta insolenza nella moltitudine, per hauere ella hauuto ardimento d'ammazzare il Doge, pensarono à correggere tutti i mancamenti, ch'erano cagione di tanta perturbatione. Vno de' mancamenti era l'elettione del Doge tanto tumultuariamente fatta, si come noi habbiamo detto, e diremo ancora, dalla quale poteua nascere, che così fosse eletto Doge vno, che non meritasse quell'honore, pur che col popolo per qualunque cagione hauesse gratia, come vno, che fosse degno di tanta altezza. L'altro era la troppa licenza, & autorità del Doge. Da questi due difetti seguiuano poi tanti inconuenienti, che haurebbero rouinata la nostra Città, se non vi si fosse posto rimedio: fù corretto il primo ritirando l'elettione del Doge dall'vniuersale in potestà di pochissimi, e quasi da vno estremo ad vn'altro passarono. La qual cosa

credo che auueniſſe. Percioche ſpeſſo interuiene, che chi fà ſperimento d'vna coſa, e la troua inutile, e dannoſa, ricorre le più volte al ſuo contrario. Per queſta cagione quelli, che all' hora gouernauano, giudicando l'elettione del Doge, sì tumultuariamente fatta non vtil alla Republica, ricorſero al ſuo contrario, e la riduſſero in poteſtà di pochiſſimi; sì come nel ſuo luogo meglio intenderete; correſſero poi l'autorità del Doge ordinando il Conſiglio grande, che diſtribuiſſe gli honori, prouedendo per queſta via, che di niuna coſa haueſſe libera poteſtà. Il modo di creare queſto Conſiglio nel principio, credo, che fuſſe quel medeſimo, che poi molti anni ſi mantenne, inſino à che egli fù ſerrato, il quale è queſto. Erano ogni anno nel meſe di Settembre per la feſta di San Michele creati XII. Cittadini, due per Seſtiero, percioche la Città noſtra è in ſeſtieri diuiſa. A queſti era data poteſtà d'eleggere di tutto il corpo della Città, che così dicono le noſtre antiche memorie da CCCCL. inſino à CCCCLXX. Cittadini con conditione, che ciaſcuno ne poteſſe aggiugnere inſino à quattro della ſua famiglia. I quali tutti inſieme faceuano il corpo per vn' anno del gran Conſiglio; il quale, come hoggi vſa, diſtribuiua tutti gli honori della Republica. Appreſſandoſi poi il fine dell'anno, erano di nuouo i ſopradetti XII. creati; i quali per l'anno ſeguente il Conſiglio nel medeſimo modo eleggeſſero. Gio. Prima che voi ad altro paſſiate; Queſti dodici, a' quali era data autorità di creare il Conſiglio, per qual modo, e da chi erano creati? Appreſſo ſe il Conſiglio, che

che era innanzi à Vitale Micheli, non haueua alcuna forma creata, che aiuto potette à quelli dare; che ordinarono il nuouo per la sua introduttione? e perche XII. elessero quel numero de CCCCL. in CCCCLXX. più che vn'altro? Messer Trifone. Di queste cose, che mi domandate, io non hò notitia particolare. Pur io vi dirò quello, che io penso, che sia vero. Se noi vogliamo concedere, sì come anco habbiamo detto, che verisimile ci pare, che innanzi à Vitale Micheli fusse qualche forma di Consiglio; potria essere, che i detti Dodici la prima volta fussero creati da quel Consiglio, ò per elettione, ò per sorte. Gli altri poi ne gli anni seguenti dal Consiglio vecchio pochi giorni innanzi, che si hauesse à creare il nuouo. Il Consiglio, che era innanzi à Vitale Micheli, se bene non potete dare esempio delle cose particolari, perche non vi erano, fù assai, che desse occasione à pensare d'ordinarne vno, che fusse prudentemente regolato. E può essere, che chi pensò à frenare l'autorità de Dogi con quel modo; e correggere gli altri mancamenti, come detto habbiamo vedendo quel corpo di Cittadini già costituito, trasferisse in lui tutta quella autorità, che al Doge toglieua, passando sì come anco nel riformare l'elettione del Doge habbiamo detto, da vn'estremo ad vn'altro; cioè togliendo ad vno, che era il Doge, tutta quella potestà, la quale troppa essere giudicarono, e dandola à molti, pensando, che la Republica per questa via hauesse à diuenire più libera,

più quieta, e più ciuile. E non fù gran fatto, se à loro medesimi diedero quella autorità, che al Doge tolsero. Percioche à qualch'vno darla bisognaua. E dandola ad vn' altro ò solo ò accompagnato da pochi, poteuano considerare, che s'incorreua ne' medesimi inconuenienti. E perciò à volgersi à gli assai si risoluettero. Ma in ciò haueuano vna difficoltà: e questa era nel trouare il modo, per il quale eglino stessi potessero tutti insieme, ò la maggiore parte essercitate quella istessa autorità, che solo haueua essercitata il Doge. Et in questo fù loro di grandissimo aiuto il vedere quella forma di Consiglio, che haueuano i Dogi, tale, qual'ella era. Percioche egli è anco verisimile, che tal volta in qualche attione, se non per altro, per sodisfare à molti, se ne seruisse: sì come nel fare elettione d'alcuno, che hauesse ad essere preposto à qualche publica cura, nel deliberare qualche impresa di guerra, ò di pace, ò altra simile faccenda. Laonde vedendo quelli, che pensauano à riformare la Republica, che quella forma di Consiglio haueua modo da essercitare le faccende publiche, ageuolmente si risoluettero à dare ad vn Consiglio generale quell'autorità, che al Doge toglieuano. E perche quel Consiglio conteneua d'intorno à quattro cento Cittadini per quello, che si può comprendere per i sopradetti priuilegij, perciò potria essere, che hauessero ordinato, che i XII. eleggessero il sopradetto numero, che è quel medesimo. E per sodisfare ancora à più persone fecero che gli eletti da i XII. menassero in Consiglio quelli, che dicemmo, delle

loro

loro famiglie. E per maggior sodisfattione di tutti determinarono che ogni anno questo nuouo Consiglio si rifacesse, accioche chi non v'entraua vn'anno, potesse sperare d'entrarui l'altro, e così la Republica diuenisse più quieta, e tranquilla. E mi pare hauere sodisfatto alle vostre vltime domande copiosamente, dicendoui però quello, che io hò potuto da quelle poche memorie, che di ciò habbiamo, ritrarre. Se hora non volete altro intendere, io seguiterò quello, che à dir mi resta sopra quello, di che prima mi haueuate domandato. Gio: Seguitate, percioche al presente non hò altro da domandarui. M. Trif. Durò adunque questa consuetudine di creare ogni anno il Consiglio grande dalla morte di Vitale Micheli, cioè dal M. C L X X. ò veramente M. C L X X V. secondo che alcuni scriuono, nel qual tempo, sì come noi per molte congetture habbiamo dimostrato fù dato principio al sopradetto Consiglio, insino al M. C C VII. correndo l'anno settimo del Principato di Pietro Gradenigo. In questo tempo secondo che io trouo ne' Commentarij nostri, erano Capi del Consiglio de XL. Lionardo Bembo, e Marco Badoero. Costoro proposero à i detti Quaranta vna così fatta legge, che tutti quelli, i quali erano l'anno presente, e i quattro anni passati erano stati del gran Consiglio, hauessero eglino, e gli heredi loro à succedere in tal degnità senza mai più far altra mutatione, sì come innanzi si era vsato di fare. Fù questa legge con gran fauore de i Quaranta approuata, & introdotta poi nel Consiglio

grande trouò il medesimo fauore. Et è poi stata con tanta diligenza osseruata, che à pochi altri è stato dato tale honore, eccetto à chi per segnalate proue, ò gratia furno fatti del gran Consiglio, & alcuni altri benche pochissimi, a' quali in diuersi tempi per diuerse cagioni è stato concesso tale honore. Si come non hà molto tempo che Messer Tristano Sauorniano, per essersi affaticato per la Republica nostra, fù fatto Gentil'huomo. Et auuenga che la sua famiglia sia nuoua nella nostra Città, pur Messer Girolamo suo nipote, persona molto virtuosa, e da bene, è stato questo anno eletto della giunta de Pregadi, la qual è degnità come potete hauere inteso, & io di quì à poco vi dirò, assai grande, & honorata. Cotale è il modo, nel quale fù il nostro Consiglio serrato. Gio. Certamente queste cose sono degne d'annotatione. E vi ringratio assai che sì larga parte me ne facciate. E se il domandar mio non rompe il ragionamento vostro, non vi sia graue dirmi trè cose. La prima da qual cagione furono mossi à serrare il gran Consiglio, quegli i quali ne furono autori, e come si quietarono quelli, che ne rimasero esclusi. Percioche à pena posso credere che tal cosa potesse hauere effetto, senza l'aiuto di qualche grande occasione. La seconda, che officio era questo de i Quaranta. La terza, se nel serrare del Consiglio s'intese hauere ad essere connumerati in esso solo quelli, che erano stati eletti da i XII. ò con quelli gli altri ancora, che da gli eletti da dodici erano stati compresi, cioè quelli

due

due, ouero quelli tre ò quattro, che ciascuno haueua autorità di menare, sì come voi poco fà diceste. Messer Trifone. Il domandar vostro non rompe il ragionamento mio. Percioche le cose delle quali domandate, tutte sono alla nostra materia appartenenti. E con quell' ordine medesimo, che hauete tenuto voi nel domandarmi, ancor io vi risponderò. E per rispondere à quello, di che voi prima mi domandaste, dico, che io nell' antiche nostre memorie non hò trouato mai, qual si fusse cagione di far serrare il Consiglio. E come voi dite non par dare à credere, che vno ordine tanto nuouo potesse nascere senza qualche grande occasione. Di che noi potremmo addurre infiniti esempij non solamente di quelle Republiche, che hanno variato in meglio, trà le quali è la nostra, sì come io stimo, ma di quelle, che sono in peggio trascorse. Ma le variationi della nostra Republica medesima, se bene voi le considerate, vi possono dare di quello, che diciamo, certissima testimonianza. Nondimeno io non hò letto mai, nè inteso, che cagione, e che occasione facesse il Consiglio serrare. Nè da me stesso posso pensare, che da quella forma del Consiglio potesse nascere disordine alcuno, che hauesse ad essere cagione della sua variatione. Tanto che io credo, che coloro, che furono Autori di tal mutatione, fussero mossi da questo, che vedendo nella Città nostra concorrere quantità grandissima di fore-

ftieri per conto di faccende mercantili, quali doppo qualche anno ageuolmente poteuano essere eletti del gran Consiglio, & ottenere i magistrati, accioche il sangue loro non si mescolasse co' forestieri, e si mantenesse la loro nobiltà più intera, che fusse possibile, fecero deliberatione di serrare il gran Consiglio nel modo detto, includendo in quello tutto il fiore de' Cittadini della Città. Il che è da credere, che venisse fatto, per hauere compreso tante mute del Consiglio, fuori delle quali è verisimile, che pochi di alcuna ciuil qualità rimanessero esclusi. Potria anco essere che l'ambitione, & auaritia de' Cittadini gli hauesse indotti à fare tale variatione. Percioche restringendosi le faccende publiche in minor numero di Cittadini, veniuano quelli che rimaneuano nella Republica più dell' vtile, & honore di quella à partecipare. Ma questa è tutta congettura. Percioche come hò detto, non ne hò certezza alcuna. Che quelli, che restarono esclusi, rimanessero mal contenti è manifesto per la congiura che fece Messer Marino Bocconi, tosto che fù il Consiglio serrato, della quale non fù cagione ò almeno occasione altro, che il vederli con alcuni altri priuato di tutti i publici honori. Ma sì come fù temeraria l'impresa sua, così ancora egli, e gli altri congiurati sentirono infelice euento. E percioche tutta la città era alterata per tale serramento, ordinarono quelli, che all'hora gouernauano, che qualunque era compreso nel Consiglio douesse ogni anno per San Michele essere ballottato nel Consiglio de X L. e se non haueua la metà de' suffragij douesse essere escluso per quel-
lo

lo anno dal Consiglio, e secondo che è verisimile, si douesse rieleggere il successore. Auueniua poi, sì come io stimo, che niuno era escluso, e i medesimi rimaneuano, tanto che tale consuetudine si lasciò indietro, e quelli stessi sempre furono del Consiglio. Questo Consiglio de Quaranta, di che voi ancora mi domandate, penso che fusse il Consiglio della Quarantia criminale, della quale di sotto parleremo. Sono indotto à credere così da trè ragioni. La prima è, che ciascuno confessa, che questa Quarantia è antichissima, quantunque io non habbia trouato in che tempo ella fusse ordinata. La seconda, percioche ne tempi addietro oltre à giudicij di tutti, per le facc cēde grandi si trauagliaua, e con quella ancora si ragunaua il Doge. La terza è, perche d'altra Quarantia non si troua mentione alcuna. E le due Quarantie ciuili sono state dopò la criminale ordinate, sì come nel suo luogo meglio intenderete. Quanto à quello, di che vltimamente mi domandaste, dò cò che io stimo, che non solo gli eletti da XII. ma quelli ancora, i quali erano chiamati da quelli primi eletti, fussero compresi nel Consiglio. E ancora che cinque mute facciano troppo gran numero d'huomini rispetto à quello, che hora è presente, nondimeno egli è verisimile, che queste cinque mute siano per tre il più. Percioche pare da credere, che ogni terzo anno i medesimi fussero rieletti. Faceuano quelli vn numero, che perueniua intorno à quattro mila cinquecento, e se hoggi non arriuano à tre mila non è da prendere marauiglia. Percioche da quel tempo in quà sono man-

cate moltiſſime famiglie sì come ſi può vedere la computatione fatta nell' anno M. CCCCXL. e per quella del tempo preſente. Quello che m'induce à credere, che non ſolamente gli eletti da i XII. ma gli aggiunti ancora fuſſero numerati nel Conſiglio, e ſe ciò non fuſſe auuenuto, ci ſarebbono più famiglie diuiſe in Gentilhuomini, e Cittadini, che non ci ſono, che in vero ce ne ſono molto poche. Credo bene, che molte più fuſſero quelle, che diuiſe rimaſero. Delle quali gran parte ſono mancate. Gio. Potria eſſere, che quelli, che rimaſero popolari non habbiano mantenuto la loro nobiltà, come quelli che diuentarono Gentil'huomini. Percioche chi non hà occaſione di trauagliare faccende publiche, rare volte può illuſtrare la ſua famiglia, ò mantenerle la gloria, ſe da altri è ſtata illuſtrata. Poſſonſi ancora eſſere mutati i nomi, il che ſuole ad ogni coſa recare non picciola oſcurità & incertitudine. Ma ditemi ancora ſe non vi è graue, d'intorno à queſta materia vn'altra coſa. Poſcia che il Conſiglio fu ſerrato, haueua egli autorità di dare i Magiſtrati à quelli, che ne rimaſero eſcluſi? Percioche non hauete detto ſe col rimanere fuori del Conſiglio, furono ancora priuati de Magiſtrati. M. Trifone. Voi dite il vero, che io non l'hò detto, nè anco hora, che voi ne domandate, ve lo poſſo dire. Percioche non ne hò notitia certa. Nondimeno io credo, che nominatamente non fuſſe ſtato tolto il potere hauere Magiſtrati. Perche non sò anco, che ne' tempi noſtri ſia legge alcuna, che prohibiſca, che vn Cittadino non Gentil' huomo non poſſa

eſſere

esſere da gli elettori preſo, e poi nel Conſiglio ballottato. Anzi tal volta è auuenuto che vn elettore hà preſo vn Cittadino non Gentil'huomo, ma non hà poi hauuto tanto concorſo de gli altri elettori, che baſti à fare che in Conſiglio ſia ballottato nel modo che appreſso intenderete. Può bene eſſere che allora non ne fuſse fatta alcuna parte. Percioche egli è veriſimile, che il Conſiglio li deſse à chi era in quello connumerato. Ma io non voglio che noi ricerchiamo più queſte coſe in tante tenebre ſommerſe, e però laſciate quelle, noi ſeguiteremo quello che à dire ci rimane. Queſto noſtro Conſiglio, del quale habbiamo tanto ragionato, è compoſto dello aggregato di tutti i Gentil'huomini. Tal che chiunque hà paſsato il XXV. anno della ſua età, può per virtù di quella andare al Conſiglio, e rendere i ſuffragij. Ma biſogna prima che egli habbia prouato d'età, sì come voi dite, cioè che egli ſi ſia preſentato à gli Auuocatori di commune, del quale Magiſtrato diremo al ſuo luogo, e per giuramento del Padre, ò della Madre, ò del più congiunto, ſe il padre, e la madre ſono morti, habbia prouato, che habbia finito il XXV. anno, e per fede di due teſtimonij, ch'egli ſia nato di quel Gentil'huomo, del quale egli fà profeſſione per publica voce, e fama d'eſſere figliuolo. E doppo queſta cerimonia può ire al Conſiglio, e come è detto, rendere i ſuffragij. Ma perche i giouani habbiano occaſione di guſtare la dolcezza dell'amminiſtratione ciuile, hanno ordinato che à tutti quelli, che hanno finito il XX. anno della loro età, non manchi il

modo

modo e la via di potere tale desiderio ottenere. Questa cosa procede in tale maniera. Innanzi al quarto dì di Decembre, che è il giorno di Santa Barbara, tutti quelli giouani, che vogliono acquistare facultà di potere andare al Consiglio, vengono dinanzi a i detti Auuocatori di commune, e à quelli mostrano che hanno finito il XX. anno della loro età, e che sono legitimi figliuoli, di colui, del quale dicono essere nati. Laqual cosa procede nel modo detto, e se ne tiene dal detto magistrato publica memoria. Di questa manifestatione dell'età, e dell'essere legitimi figliuoli de padri loro, ciascuno giouane dal Secretario de gli Auuocatori ne piglia vna cedola suggellata da tutti tre gli Auuocatori. La quale poi si porta al Secretario della Quarantia Criminale, il quale in polize scriue i nomi di coloro, che gli hanno portate le dette cedole. Il giorno poi di Santa Barbara con le sopradette polize ne và dinanzi al Principe, e Consiglieri, (della Quarantia, e de Consiglieri lungamente nel suo luogo parleremo) & alla presenza loro tutte le dette polize in vna vrna si mettono, e notate che di tutti quelli, i nomi de quali sono scritti, ne deue rimanere il quinto se XXXI è più che il quinto, se fusse meno, ne deue rimanere XXXI. Onde appare che il maggior numero, che ne possa rimanere, è XXXI. Mettono adunque in vn'altra vrna tante ballotte argentate, quanti sono i nomi, i quali nell'altra vrna furono messi. E trà queste argentate, tante ne mettono dorate, che facciano il quinto di quelli giouani, se XXXI è più che il quinto, e se è meno, ne mettono

trent'-

trent'vna. Sono poi dal Doge tratte à sorte le polize dalla prima vrna. E tosto che vna poliza è tratta, si legge il nome, che è in essa scritto; e dall'altra vrna si trahe vna ballotta, laquale, se è dorata, s'intende costui hauere acquistato autorità di potere andare al Consiglio à ballottare, per vsare i termini nostri, cioè rendere i suffragij, ò veramente rendere il partito, sì come dite voi. Se è argentata, non hà fatto profitto alcuno; e gli conuiene aspettare l'altro anno. Traggonsi poi l'altre polize di mano in mano, e doppo le polize le ballotte; e si seguita il medesimo ordine, tanto che tutte le ballotte dorate siano tratte; e quelli, che l'hanno sortite, possono andare al gran Consiglio, e ballottare. Soleuano anticamente andare al Consiglio due anni prima che cominciassero à ballottare. Hoggi non s'osserua più tal costume. Tutti gli altri, che le hanno tratte argentate, sono costretti star patienti insino all'altro anno, se già prima non finissero il XXV. anno; & hauendo vna volta prouato l'età, non è poi necessario à chi vuole ne seguenti anni tentare la sorte, prouarla vn'altra. Solamente bisogna pigliare dal Segretario de gli Auuocatori di commune la fede di tal proua, e seguitare l'ordine detto. Ne trauagli della Republica, habbiamo vsato di concedere tale honore di potere andare al Consiglio, e rendere i suffragij à quelli della sopradetta età, che con le loro ricchezze souuengono à publici bisogni. Sì come è in questo presente anno interuenuto, nel quale hanno i nostri padri connumerati nel Consiglio tutti quelli, i quali non potendo

tendo per la età di quello entrare, hanno donato alla Republica certa quantità di danari, ò prestatone vna maggiore, la quale hebbe à essere poi restituita loro senza alcuna vtilità. Vengono adunque per queste due vie i giouani à potere entrare nel Consiglio grande. Gio. Certamente io credo che questa cosa sia vtile. Percioche così come non poco è lodato in vn vecchio l'hauer sano & robusto corpo, così in vn giouane la prudenza senile merita grandissime lodi; laquale i giouani non possono acquistare; se presto non cominciano ad essercitare quelle arti, nelle quali ella s'impara. Ma seguitate il ragionamento vostro. M. Tr. Io non voglio lasciare di dire che se egli auuiene che il padre, e l'auolo d'alcuno non siano mai andati al Consiglio, e de nomi loro per qual si voglia cagione, come per assenza ò altro, ò col prouare la età nel modo sopradetto non sia stata presa publica memoria; non può costui andare al Consiglio e render i suffragij; Ma volendo ottenere tale degnità è costretto ricorrere à gli Auuocatori, e mostrare loro in quelli modi, che egli può, che i suoi maggiori sono stati Gentil' huomini, e che perciò egli deue essere riceuuto nel numero de gli altri, e gli Auuocatori deono intromettere la causa sua alla Quarantia Criminale, la quale deue giudicare se colui è, ò non è Gentil'huomo. Ilquale poi è tenuto seguitare il giudicio di quella. Ma perche alcuno, che non sia nato di Gentil' huomo confidando nell' inganno non ardisca tentare simile impresa, è ordinato che ciascuno, che tale giudicio chiede, depositi cinquecento ducati, i quali se hà contro la senten-

za, non gli sono restituiti. Hora voi hauete veduto, chi siano quelli, che conuengono nel nostro gran Consiglio. Resta hora che trattiamo del modo dell'eleggere i Magistrati. La qual cosa noi dicemmo tutta essere in potestà del gran Consiglio. Percioche in quattro cose dicemmo consistere la publica amministratione, nell' elettione de Magistrati, nell' introduttione delle leggi, nella deliberatione della pace e guerra, e nelle prouocationi. E la prima dicemmo interamente dal gran Consiglio dependere. Bisogna adunque, accioche ageuolmente intendiate come proceda questa attione, che io vi descriua la forma della Sala, doue il gran Consiglio si raguna. Potrei se voi l'hauete veduta, e notata puntualmente ogni sua particolarità, lasciare indietro tale descrittione. Gio. Io hò veduta questa Sala, che voi dite; nondimeno assai mi sarà grato, che la sua figura alla memoria mi torniate. Percioche non può essere che qualche sua particolarità non mi sia della mente vscita; e massimamente hauendo veduto nella vostra Città tante cose notabili, la moltitudine delle quali potria hauere generato nella mia memoria confusione. Messer Trifone. Poiche egli non vi pare fuori di proposito vdire la forma di questa Sala, io ve la dipingerò con quella breuità, che sarà possibile. E' adunque la forma di questa Sala quadrangulare con due faccie minori, e due tanto maggiori, che tutto lo spatio contiene più che due quadri. Percioche mi si ricorda hauere numerato nella lunghezza di quella LXXVI. Passi, nella larghezza XXXII.

sono

sono lungo le mura della detta Sala banche con due gradi, non vguale all' altre banche nel piano della Sala distese, l'altro più alto. Talche chi siede in questo è da ciascuno per essere alquanto eminente veduto. Lungo le due faccie minori s'vsa collocare il Tribunal del Doge, quando nell'vna, quando nell'altra secondo che la stagione del tempo richiede. Questo Tribunale è vn rileuato di legname fabricato, il quale tanto dal piano della Sala si rileua, quanto è alto il primo grado delle banche dette, tal che il secondo grado di quelle si viene à posare in sù questo rileuato, e sopra questo grado si posa la Sedia del Doge. Nel piano poi della Sala per la sua lunghezza sono fabricate noue banche doppie in tal modo, che ogni due banche hanno vna spalliera, e quelli, che seggono in sù queste due banche, se la spalliera non fusse di mezo, si toccherebbono con le spalle l'vno l'altro. Laonde vna delle faccie maggiori della sala vengono ad hauere à fronte, l'altra alle spalle, & vna delle due minori à destra, l'altra à sinistra. Fanno adunque queste noue banche con i due gradi inferiori delle banche lungo le due faccie maggiori dieci banchi. Vn banco contiene vna delle banche, che sono poste lungo le faccie maggiori, e la metà della banca doppia, che l'è al dirimpetto. Vn'altro banco sarà l'altra metà della banca doppia con la metà di quella, che l'è al lato. E quel medesimo ordine è dell'altre, insino all'altra faccia maggiore. Laonde chi camina tra l'vna faccia maggiore, e quella banca doppia, che l'è al lato, hà da vna mano la metà d'vn banco, dall'altra l'altra metà, onde ciascun

banco

banco viene ad essere distinto in due ordini di Gentil'huomini. E quelli, che seggono in vno volgono il viso à quelli, che nell'altro seggono. Sono tutti questi banchi dieci, ma sono distinti in cinque doppi. Il primo banco doppio comprende quelli due, i quali sono lungo le due faccie maggiori, il secondo quegli altri due, i quali sono al lato à questi, e così degli altri, tanto che il quinto contiene i due del mezo. Per la qual cosa quando alcuno di questi cinque banchi è chiamato al Cappello, sì come appresso intenderete, s'intende esserne chiamati due. E per non lasciare cosa alcuna in dietro, entrasi in questa Sala per due porte principali. Vna delle quali è posta nella faccia minore, che è à sinistra di chi guarda quella maggior faccia, che con le sue finestre illumina la detta Sala, & è al lato al muro dell' altra faccia maggiore. E' ancora nella medesima faccia minore vna porticella lungo l'altra faccia maggiore, per le quali gli elettori tosto che sono fatti, vanno à nominare i competitori, sì come voi intenderete. E l'altra parte è in quella faccia maggiore, che non è finestrata, non molto lontana dall'altra faccia minore. In questa Sala adunque così fatta si raguna il Consiglio grande ogni otto giorni, cioè il dì della Domenica per creare i magistrati, e alcuna volta più spesso, sì come nel mese d'Agosto, e di Settembre, quando si creano i Pregati, come di qui à poco si dirà, e negli altri tempi ancora secondo che il bisogno richiede. I nostri Magistrati si eleggono in questo modo. Prima si traggono gli Elettori, poi si chiamano nominatori. Quelli poi, che sono stati nominati da gli Elettori, si ballot-

tano, e quelli, che dalla metà in sù hanno più suffragij, s'intendono hauere ottenuto i Magistrati. Ma percioche non si può creare meno, che noue Magistrati per giorno, è necessario creare noue Elettori. E perche d'alcuno Magistrato possono essere due, alcun altro quattro competitori, & in alcuni giorni vsiamo creare solamente di quelli Magistrati, che possono hauere quattro competitori, & in alcuni altri di quelli, che ne possono hauere due, & in alcuni dell'vna specie, e dell'altra insieme, quando si crea solamente di quelli Magistrati che possono hauere due competitori, che rade volte auuiene, bisogna creare due ordini d'elettori. Ma quando si crea di quelli soli, che possono hauere quattro competitori, e quando si crea di quelli, che ne possono hahauere quattro, e di quelli, che ne possono hauere dua, bisogna all'hora creare quattro ordini d'Elettori, noue per ciascuno; noi il chiamiamo mani, e diciamo prima mano, seconda mano, terza mano, e quarta mano, secondo che questa, ò quella è stata prima, ò poi tratta. Noi adunque primieramente diremo in che modo si traggono questi Elettori, doppo questo come s'elegono i Magistrati se à voi così pare. Gio. Egli è necessario ch'io seguiti il giudicio vostro. Percioche di questa materia non hò altra cognitione che quella ch'io prendo da voi. M. Trifone. Il giorno adunque, nel quale si dee ragunare il Consiglio, comincia all'hora determinata, cioè tosto che egli è venuto il mezo giorno, la campana à sonare. Nè prima si posa ch'vna hora intera sia fornita. Nel qual tempo ciascuno Gentil'huomo, che è habile al

le al Consiglio, deue comparire nella Sala; doue tosto ch'ella è serrata, e che le chiaui sono portate al tribunale del Prencipe, e posate à piedi di quello, à niuno poi è conceduto l'entrare, eccetto à chi fusse Consigliere, ò Auuocatore, ò Capo de Dieci, ò Censore. Ragunato adunque che è il Consiglio grande, viene il Doge co' suoi Consiglieri, & i tre Capi di XL. nella detta Sala; doue ancora vengono, ò sono venuti i tre Capi de Dieci, e i tre Auuocatori, & i due Censori, de quali diremo al suo luogo, tutti eccetto i Capi de XL. con le vesti dogali, le quali sono di drappo, ò di scarlatto & hāno le maniche larghe, & aperte da mano, non come quelle, che noi priuatamente portiamo, che sono di panno nero, e da mano hanno le maniche chiuse in fino à quello spatio, onde la mano esce fuori. Siede il Doge nel suo tribunale, il quale è posto nel mezo d'vna delle due faccie minori, secondo che il tempo, della state, ò del verno richiede. E notate che le banche da tutte due le teste sono tagliate, ma da vna testa in vn luogo, dall'altra in due, tanto che da quella parte doue elle sono tagliate in vn luogo, si spicca da ciascuna banca vna portione di sei braccia il più, dall'altra due portioni di pari grandezza. Di queste due portioni quella che è nel mezo trà l'altra portione, la qual fà la testa della banca, & il resto di tutta la banca, si trasferisce dall'vn luogo all'altro secondo che la stagione richiede. Da quella testa adunque della banca, dou'è il tribunale, sempre è vna sola portione, e dall'altra due. E quando il tribunale si dee trasferire dall' vna faccia all' altra si riti-

si ritira verso questo spatio, onde si lieua il Tribunale, quella sola portione è in quel voto, che ella lascia: si porta quella portione dall'altra testa, che habbiamo detto trasferirsi da luogo à luogo, e l'altra, che fà la testa, s'accosta al restante della banca, e lascia vuoto tutto quello spatio, che richiede il Tribunale. Siede adunque il Doge, come habbiamo detto, in questo suo Tribunale, & hà da mano destra tre Consiglieri, & vn Capo di XL. e da sinistra gli altri tre Consiglieri, e gli altri due Capi di XL. medesimamente dopò i Consiglieri. Ne' termini del Tribunale sono due banche con due spalliere, vna à mano destra, & vna à sinistra del Doge, sopra le quali siede il gran Cancelliere, e gli altri ministri. E quei magistrati, che habbiamo raccontati, vanno tutti à sedere a' luoghi loro. De' quali vno Auuocatore, quello che è proposto in quella Settimana, & vn Capo di Dieci, quello che hà la medesima dignità nel suo magistrato, vanno à sedere nel mezzo dell'altra faccia minore dirimpetto al Doge, sopra il secondo grado della banca, che è col muro congiunta, e l'Auuocatore tiene la mano destra. I tre Auditori vecchi seggono nella faccia maggiore, che è alla destra del sopradetto Auuocatore, e Capo di Dieci, presso all'angolo ch'ella fà con la minore. Gli Auditori nuoui à dirimpetto nell'altra faccia maggiore, alquanto più lontani dall'angolo, ch'ella fà con la minore. I due Censori vanno à sedere nelle due faccie maggiori, vno nell'vna, l'altro nell'altra. Et i luoghi loro sono quasi nel mezzo delle dette faccie. Gli altri due Auuocatori, & i Capi di Dieci si pongono à sedere pure nelle

fac-

faccie maggiori, ma vicini all'angolo, che elle fanno con quella, doue siede il Doge. I due Auuocatori, in quella che è à destra del Doge, i due Capi de Dieci nell'altra. E seggono questi magistrati l'vno allato all'altro ne secondi gradi delle banche dette, e quello, che è di più età tiene la destra. Genera questa dispositione à chi entra vno aspetto bellissimo. Percioche prima se gli rapresenta à gli occhi la residenza del Doge; il quale, come habbiamo detto, siede assai eminente. Vede poi tutto il resto della Sala dalla presenza de sopradetti Magistrati honorato, tal che donunque egli volge gli occhi, per tutto vede grandezza, e magnificenza. Gio. Io vorrei sapere se da altra cagione sono stati mossi i vostri maggiori à far sedere i sopradetti Magistrati nel modo detto, che dal volere, che la Sala apparisca più magnifica & honorata. M. Tr. Certamente sì. Percioche, come appresso diremo, questi Magistrati sono obligati ad hauere cura, che ciascuno segga con grauità e modestia. E particolarmente che niuno nel ballottare i Magistrati, ardisca ò sè, ò altri con parole, ò cenni raccomandare. Ilche non potrebbono acconciamente fare, se tutti sedessero in vno medesimo luogo. Oltre à questo da tale ordine nasce che ciascuna parte della Sala è honoratissima, essendo ornata dalla presenza di sì degni magistrati: tal che niuno è ancora che reputatissimo, che si vergogni sedere in quei luoghi, i quali sono dalla residenza del Doge lontani. Onde segue che essendo i giouani mescolati co' vecchi, sono dalla presenza ancora di quelli costretti sedere con più grauità, e modestia

che

che forse non farebbono; se da loro fussero separati. Gio. Ditemi ancora, se io non impedisco troppo l'ordito vostro ragionamento, gli altri Magistrati seggono in luogo più honorato che gli altri? M. Tr. A niuno altro Magistrato, eccetto quelli che habbiamo detti, è deputato luogo alcuno particolare, anzi tutti seggono doue ciascuno si contenta; I figliuoli, e fratelli del Doge che viue, e di quelli che sono morti, similmente i Caualliere, e Dottori seggono in luogo honorato; trà tutti gli altri non è distintione alcuna. Dinanzi al tribunale, dou'è la residenza del Doge, sono poste nel piano della Sala tre Vrne, noi li chiamamo Cappelli, rileuate tanto da terra per l'altezza delle basi loro, che niuno possa guardare dentro: sendo che elle sono ancora chiuse, e solamente nel coperchio hanno le due estreme buche, onde si mette la mano per trarre le ballotte. Quella del mezo, che ne hà vna, corrisponde al Doge; l'altre due alle teste di quelle due banche, doue noi dicemmo sedere, è il gran Cancelliere, e gli altri Ministri. In ciascuna di queste due estreme Vrne, sono messe d'intorno ad ottocento ballotte fatte di Rame, ouero d'ottone, e poi argentate. Talche tutte vengono à giugnere al numero di M D. in M DC. Percioche i Gentil'huomini, che nella Sala si ragunano fanno quasi il detto numero. Similmente in queste medesime Vrne sono mescolate LX. Ballotte dorate, XXX. per ciascuna. Nell' Vrna di mezo sono LX. Ballotte, XXXVI. Dorate, e XXIV. Argentate. Ragunato che è adunque tutto il gran Consiglio, e che ciascuno è posto à sedere, e la Sala al debito tempo serrata, il
gran

gran Cancelliere ne và nel più propinquo de' due pergoletti, i quali sono nella faccia non fenestrata della Sala; sopra il secondo grado delle banche, che sono contigue alla detta faccia, e corrispondono quasi al mezo della Sala, l'vno poco lontano dall'altro. E da questo luogo legge tutti i magistrati, i quali si deuono in quel giorno creare, e bisognando mettere parte alcuna, egli senza nominarle, dice simili parole, e si metteranno le parti che bisognano. Dopò questo ritorna al Tribunale; e quindi chiama gli Auuocadori, i Capi de X. i Censori, gli Auditori vecchi, e nuoui. E posciache sono arriuati, il detto gran Cancelliere li fà dare giuramento di far osseruare le leggi del Consiglio. Nelle quali si contiene che ciascuno segga, che niuno muti banco, se non nel tempo conueneuole, che niuno cerchi per alcuna via non honesta ottenere egli magistrato alcuno, ò fauorire altri, e molte altre cose particolari. Dato il giuramento i sopradetti magistrati ritornano à sedere a' luoghi loro; Dopò questo si leuano in piedi tre Consiglieri, i più giouani. Il più vecchio de' quali si posa à sedere dinanzi à l'vrna di mezo; l'altro dinanzi all'vrna, che è à destra del Doge, il terzo che è il più giouane di tutti, dinanzi à quella, che è à sinistra. Questi due estremi seggono nelle teste di quelle due banche, sopra le quali noi dicemmo sedere il gran Cancelliere, e gli altri ministri. Quello di mezo siede sopra vna banca, che attrauersa il Tribunale del Doge, sopra la quale si posano à sedere gli elettori come voi intenderete. Trassi poi per sorte qual banco debbe

venire prima al cappello, e da che testa, e da che lato deue prima cominciare in questa guisa. Mettonsi in vna Vrna dieci ballotte argentate, cinque delle quali sono contrasegnate con caratteri numerali, tal che in ciascuna è vno di quelli, che significano i primi cinque numeri, cioè quello dell'vno, ò del due, ò del trè, ò del quattro, ò del cinque, e quello che è nell' vna non è nell'altra notato. Appresso è scritto in ciascuna testa di verso broglio, e lato di verso San Giorgio. Nell'altre cinque sono segnati i medesimi caratteri, ma non hanno già notate le medesime parole. Percioche in vece di quelle, che habbiamo dette, si legge in ciascuna testa di verso Castello, e lato di verso San Marco. Trassi poi à sorte vna di queste dieci ballotte. Le quali mostrano qual banco deue prima venire al cappello, e da che testa, e da che lato deue cominciare. Percioche se in essa si troua segnato il carattere, poniamo dell' vno, e vi si legga testa di verso broglio, e lato di verso San Giorgio, s'intende il primo banco essere chiamato, & hauere à cominciare al cappello dalla testa, che è di verso broglio, e dal lato, che è di verso San Giorgio, cercasi poi nel cappello dalla ballotta, che è compagna à questa tratta: cioè quella che hà il carrattero dell'vno, e le lettere, che dicono testa di verso Castello, e lato di verso San Marco. Percioche essendo il primo banco stato vna volta chiamato al cappello, non può la seconda venire. Trassi poi à sorte vn'altra di quelle ballotte, che mostra qual banco deue poi venire al cappello, e così di mano in mano si seguita di trarre, e di chiamare

mare i banchi tanto, che tutti gl' elettori siano fatti. E notate che qualunque volta vn banco è chiamato, ne vengono due, che sono quelli, de quali egli è composto; e nelle ballotte sopradette sono chiamati luti. E ciascuno viene à quell' vrna delle due estreme, che li corrisponde, sì come dinanzi fù detto. Viene adunque nel modo detto ciascuno Gentil'huomo di quel banco che è chiamato alla sua vrna; e di quella trahe vna ballotta, la quale se è argentata, la mette in vn'altra vrna posta in terra à piè di quella, onde si traggono le ballotte, e ritorna al luogo suo, senza hauere fatto profitto alcuno. Se è dorata, la porge in mano al Consigliere, che siede dinanzi à quella vrna, e ne và all'vrna di mezo, dalla quale ancora trahe vna ballotta, e se ella è argentata, poscia che egli l'hà presentata al Consigliere, che siede quiui dinanzi, ritorna medesimamente al luogo suo. Ma se è dorata medesimamente la porge al detto Consigliere, e s'intende costui essere vno de gli elettori del primo ordine, cioè della prima mano, & è posto à sedere sopra quella banca, che noi dicemmo attrauersare il tribunale del Doge, con la faccia volta à quello. Il che è ordinato accioche niuno con cenni, ò altro si possa à lui raccomandare. Oltre à questo il nome suo è da vn Segretario pronunciato, accioche tutti quelli della sua famiglia, & oltre questi se hauesse Suocero, e Cognati, che sono quegli à quali egli fà contumacia, cioè da diuieto sì come dite voi, sentano, che vn di loro è rimaso elettore nella prima mano. Stà costui, e gli altri di mano in mano à sedere in-

 fino

ſino à che tutti i compagni ſiano tratti, dando ſempre il più honorato luogo al più vecchio. E ſe per ſorte auueniſſe, che nel trarre i primi noue ne veniſſero tratti due d'vna medeſima famiglia, il ſecondo ſi riſerba per la ſeconda mano, e ſi prende in luogo ſuo, quello che viene prima tratto. E tutti quelli della loro famiglia, e gli altri ſopradetti non poſſono più il giorno andare à capello. Percioche per legge è preueduto che tutte quattro le mani, lequali abbracciano XXXVI. elettori, non ne poſſono hauere più che due d'vna medeſima famiglia. Nè poſſono eſſere queſti due in vna medeſima mano elettori, ma vno in vna, l'altro in vn'altra. Talche tutti i noue d'vna mano biſogna che ſiano di noue famiglie diuerſe, dopò queſto al più giouane di eſſi è preſentata da vno de' Secretarij vna cedola, doue ſono ſcritti per ordine tutti i magiſtrati, i quali deuono il giorno creare, accioche ella non ſi poſſa contrafare in modo alcuno, e col publico ſegno ſigillata. Danno poi giuramento di eleggere quegli, quali eſſi giudichino eſſere vtili alla Rep. e per la più propinqua porta ne vanno fuori della Sala in vna ſtanza à loro determinata. E chiamanſi queſti primi noue elettori la prima mano. Faſſi poi la ſeconda, la terza, e la quarta mano nel medeſimo modo. E tutte l'vna dopò l'altra, toſto che elle ſono fatte, ſi ritirano con le cedole date loro, come habbiamo detto, nelle ſtanze à ciaſcuna determinate.
Gio. In tutta queſta attione, che hauete narrato d'intorno al far de gl'elettori, è neceſſario che mi riſoluiate quattro dubbij. Il primo de' quali è queſto. Voi diceſte che
in

in questi due cappelli si metteuano d'intorno a mille cinquecento ballotte, non à numero, ma à vista, sì come noi diciamo. Io credo che possa auuenire, che nel fine dell' vltimo banco, restino ancora delle ballotte dorate, e dell' argentate non ve ne siano tante, quanti sono i Gentil' huomini, che hanno ancora à venire al cappello. Di che mi pare che possa nascer che quelli che vengono in vltimo, vengano con troppo disauuantaggio. Percioche le dorate potriano essere tratte, essendo col numero delle bianche non conueneuole rimase. E però ditemi se hauete in questo caso ordine alcuno. Il secondo, se hauete proueduto, che vn Gentil' huomo non possa venire al cappello per altro banco, che per il suo. Percioche potrebbe alcuno, quando ritorna à sedere porsi in vno di quelli banchi, che non fusse stato chiamato. Il terzo, se hauete ordinatione alcuna, per laquale nel trarre le ballotte sia impedita la fraude: perche potrebbe alcuno hauere in mano vna ballotta dorata, e quella poi trarre. L'vltimo è che differenza voi fate che vn banco cominci à venire al cappello prima da vn lato che dall' altro. Percioche amendue potriano in vn medesimo tempo cominciare, hauendo à venire ciascuno à quel cappello, che gli corrisponde. Il che non possono ageuolmente fare le teste. Perciò vorrei sapere da che cagione sono stati i vostri padri indotti ad ordinare, che i banchi comincino à venire al cappello prima da vn lato che dall'altro. Messer Tr. Voi hauete prudentemente dubitato, & io chiarirò breuemente tutti i vostri dubbij. E quanto quello, di che prima dubitaste

tutto quello, che dite è vero. E le più volte auuiene, che non solamente quelli, che seggono nell'vltimo banco chiamato, hanno migliore sorte, che gli altri, ma ancora quelli, che in questo banco sono gli vltimi à venire al cappello. Laonde quei Consiglieri, che seggono dinanzi à i cappelli vedendo appressarsi il fine dell' vltimo banco, guardano se le ballotte argentate corrispondono al numero di quelli, i quali ancora hanno à venire. E vedendone mancare, ve ne mettono tante, quante pare loro, che ve ne manchi, e vedendo esseruene troppe ne traggono quante giudicano essere superflue. Che vn Gentil' huomo non possa venire al cappello se non per il banco suo, è proueduto per vna legge, che habbiamo, la quale pone grauissime pene à chi muta banco, da che egli si pone à sedere in fino à tanto, che le mani de gli elettori siano tratti. Doppo la creatione loro può ciascuno, secondo che gli piace mutar banco. Vsiamo ancora serrare, quando i banchi sono pieni certi vsciuoli, che sono nelle teste di quelli, e non gli apriamo se non quando vn banco è chiamato, e tutti i banchi hanno questi vsciuoli, eccetto quelli, che sono lungo le due faccie maggiori. Il che è ordinato, percioche essendoui, impedirebbono il passare à ministri, & ad altri, che continuamente bisogna che entrino, & escano della sala. E particolarmente à Gentil' huomini, che ritornano à sedere, poiche al cappello sono andati, i quali tutti ritornano per gli spatij de due banchi detti, ciascuno per quello, che è dal lato del banco suo. E perche potria anco auuenire (il che hora mi viene

alla

alla memoria) che vn Gentil'huomo volesse andare più d'vna volta al cappello, per il banco suo, come saria se quelli, che in alcun banco furono i primi à venire al cappello, nel ritornare poi à sedere non si passassero, ma seguitassero gli vltimi, accioche questa fraude non si possa esercitare, hanno i nostri maggiori ordinato, che alcuni Ministri pure togati con le berette rosse; le quali all'hora si mettono seguitino gli vltimi di ciascun banco, che và al cappello. Et in tal modo si viene à fare distintione trà li primi, che tornano, e gli vltimi che vanno, tal che niuno delli primi si può accompagnare con gli vltimi per tornare con essi al Cappello. Che vno non possa vsare fraude nel trarre le ballotte, in tal modo è prouueduto. Noi habbiamo più sorte di ballotte dorate, la diuersità delle quali nasce dalla differenza de caratteri, i quali sono in esse impressi, e non sono altro, che lettere dell'alfabetto. Quando adunque i nostri ministri deono mettere ne' Cappelli le ballotte dorate, pigliano vna di ciascuna sorte, che non arriuano à sei, e tutte insieme le mettono in vna Vrna, e di quelle vna à sorte ne traggono, il cui carattero mostra qual sorte per mettere ne cappelli si debba pigliare, e di quella vi mettono. La qual cosa alla presenza del Doge, e Consiglieri si fà tosto, che i banchi si deono chiamare, tal che niuno è, che possa sapere, che carattero habbino le dette ballotte, e però possa essersi prouueduto per vsare in tal ordine qualche inganno, che altro inganno non può vsare, che portare vna ballotta seco, e mostrare di trarne vna del cappello, e trarre quella, che in ma-

no hauea. E per questa cagione quelli Gentil'huomini, che traggono delle Vrne le ballotte dorate, le presentano a i Consiglieri, che seggono dinanzi all'Vrne, accioche essi veggano se hanno il contrasegno debito. I nostri maggiori vsauano mettere ne' cappelli quella sorte di ballotte, che piaceua al Doge, & a' Consiglieri; ne' tempi nostri è tutta questa attione in potestà della sorte ridotta. Quanto alla distintione de' lati, che era l'vltima cosa che voi voleuate intendere io v' hò detto, che quando vn banco è chiamato, ne vengono due, che sono i suoi lati. Hora, perche potria auuenire, che due d'vna medesima famiglia venissero in vn medesimo tempo ciascuno al suo cappello, l'vno da vn lato, e l'altro dall'altro; e amendue le ballotte dorate dell'Vrne trahessero, accioche non s'habbia à disputare chi di loro debba andare all'Vrna di mezzo, percioche amendue non possono, essendo d'vna medesima famiglia, è ordinato, che colui vi vada prima, al cui lato venne la sorte d'essere primo à cominciare; E se di quella trahe vna ballotta dorata, l'altro ritorna à sedere con gli altri. Ma se la trahesse argentata, all'hora questo secondo và all'Vrna di mezzo, seguitando il medesimo ordine. Ma perche tutte le vostre dubitationi mi pare hauer assai chiare rendute, se altro non volete dire, io andrò il mio ordine seguitando. Gio. Seguitate pure Mes. Trifone. Percioche io non sento nell'animo più cosa alcuna, che dubbia mi sia. M. Trif. Poscia che i quattro ordini de gli elettori nel sopradetto modo tratti, si sono ritirati nelle loro stanze l'vno dopò l'altro. (Perche

quan

quando vno è fornito di trarre, subito ne và alla sua stanza; e l'altro di mano in mano si trahe. E mentre, che questo si trahe, quello, che s'era ritirato nella sua stanza, fà la sua nominatione nel modo, che appresso diremo, all'hora può ciascun Gentil'huomo mutare banco, secondo che gli piace. E se alcuna parte si dee mettere in Consiglio, hora è il tempo suo, mentre che i competitori de' Magistrati s'eleggono, i quali sono in questo modo eletti. E notate, che alcuni de' nostri Magistrati, sì come habbiamo ancora detto, possono hauere insino à quattro competitori, alcuni insino à due. E percioche alcun giorno, e nel quale s'elegge solamente di quelli magistrati, che possono hauere due competitori, & alcuno, nel quale s'elegge solamente di quelli che possono hauere insino à quattro competitori, e alcuno altro nel quale s'elegge d'amendue insieme, perciò è necessario alcuna volta creare tutte quattro le mani de gli elettori, & alcuna volta due. Ma poniamo che tutte le quattro siano create, quando la prima mano si è ritirata nella sua stanza, tutti gli elettori si pongono à sedere dando i più honorati luoghi à quelli, che sono di maggiore età. All'hora il Segretario destinato à questo officio legge loro quelle costitutioni, e leggi, le quali essi sono tenuti osseruare nella nominatione de' Magistrati, le quali sono state ordinate, accioche tale nominatione proceda senza corruttione, ò altro inganno, & artificio. Mette poi in vna vrna noue ballotte distinte da caratteri numerali, che in esse sono segnati. Doppo questo ciascun elettore, cominciando il più vecchio, trahe di

quella vrna vna ballotta per la quale egli intende di qual magistrato egli habbia à nominare vn competitore. Percioche in essa troua segnato il carattero dell'vno, del due, ò del trè, ò d'alcuno de gli altri numeri per insino à quello del noue. Colui adunque, che trasse la ballotta, dou'era segnato il carattero dell'vno; deue nominare il competitore del primo magistrato scritto nella cedola, che fù data al più giouane de gli elettori da vno de Segretarij, noi diciamo hauere la prima voce, e colui, che trasse la ballotta, dou'era segnato il carattero del due, hà la seconda voce, e così de gli altri, e quando si crea X I. Magistrati, che è il maggior numero, quello, che hà la prima voce hà ancora la decima, e quello, che hà la seconda, hà ancora l'vndecima. E notate che questi Elettori possono trà loro cambiare le voci, che sono state loro dalla sorte concedute. Laonde chi hà la prima la può cambiar con vno, c'habbia la seconda, ò la terza, ò qualunque altra, e così de gli altri. E percioche questi elettori deono essere piezi, cioè malleuadori secondo, che voi dite, di quelli, che sono da loro eletti, creandosi magistrati, che habbiano à maneggiare danari, chi hà, poniamo, la prima voce, ancora che egli la cambi, bisogna pure, che di colui sia Piezo, che è nominato competitore di quella da colui con chi egli la cambiò, tal che quelli, che cambiono le voci, sono piezi di colore, che essi non hanno nominati. Colui adunque, ch'hebbe la prima voce, cioè ottenne per sorte di nominare il competitore del primo magistrato, che è ancora il più degno. (Percioche tutti

i Magistrati nostri sono distinti, & vno è più degno che l'altro) e se egli l'hà cambiata con alcun'altro, colui con chi egli l'hà cambiata, innanzi à tutti gli altri nomina quel Gentil'huomo, che à lui piace; E questo che è nominato deue esser e ballottato trà tutti i noue Elettori, & hauendo i due terzi de' suffragij, s'intende costui essere approuato. Non aggiungendo à quel numero, bisogna che il nominatore nomini vn'altro. E se questo anco non è approuato, è costretto nominare tanti l'vno doppo l'altro, che vno sia approuato. Il nome del quale è subito notato dal Segretario in su la cedola di sotto al nome del Magistrato. Notasi ancora se egli hà, ò hauuta degnità alcuna; & il nome di quello, che l'hà eletto, & il numero della mano, seguita poi il nominatore della seconda voce nominando chi egli vuole, & il nominato s'approua, & approuato si scriue nella cedola sotto il nome del Magistrato, del quale è competitore. Questo medesimo s'osserua sempre nella seconda mano; non già sempre nella terza, e nella quarta. Percioche eleggendosi alcuna volta di quelli Magistrati, che non possono hauere più, che due competitori; e questi essendo nominati nella prima, e seconda mano è forza, che alcuni nominatori nella terza, e quarta mano restino senza nominare. Colui adunque in queste due mani, che trahe di quelle ballotte, dou'erano segnati i numeri, à quali non corrispon-de voce, cioè magistrato alcuno, resta senza nominare. Ma non è però del tutto vano l'essere elettore, ancora che per sorte non habbia ottenuto facoltà di nominare. Per-

cioche hauendosi à ballottare i nominati trà gli elettori nel modo detto, chi non hà la sorte di nominare, può almeno accettare, ò ricusare i nominati. E notate che se in alcuna di queste mani nascesse trà gli Elettori qualche difficoltà, come sarebbe se alcuno di loro eleggesse vno, del quale si dubitasse, se potesse essere ballottato, deue vn Auuocatore, & vn Capo de' Dieci andare nella stanza, dou'è quella mano de gli Elettori, e determinare la loro difficultà. Creati adunque che sono i competitori de magistrati nel sopradetto modo, gli Elettori non possono più tornare nella Sala del Consiglio. I Consiglieri, i Capi de Dieci, e gli Auuocatori, & i Censori, se alcuno di loro fusse stato elettore, possono ritornare in Consiglio. I Segretarij adunque de gli Elettori presentano al gran Cancelliere le cedole, doue sono scritti i magistrati, e di sotto à ciascuno d'essi competitori scritti con tutte quelle circostanze, che noi dianzi narrammo. E notate, che sì come di ciascun magistrato possono essere, ò quattro, ò due competitori, secondo ch' essi, ò in tutte le mani, ò in due sole s'eleggono, così ancora in tutte le mani d'vn magistrato solo meno che quattro competitori possono essere eletti, cioè tre, due, & vno, e nelle due, meno che due, cioè vno. Perche può molto bene auuenire, che vn medesimo Gentil'huomo sia nominato in più mani, che in vna, & alcuna volta in tutte le quattro, & in ambe le due. E quando ciò auuiene, ancora che egli non habbia competitore, deue nondimeno essere ballottato. Percioche essendo eletto in diuerse mani, pare che di sè stesso

sia

sia competitore. Ma poniamo, che à vn medesimo magistrato in ciascuna mano sia eletto vn competitore, guardasi s'alcuno di loro patisce contumacia, come potria accadere per non essere passato il tempo, che si richiede doppo alcuno magistrato al poterne vn'altro ottenere, per essere in magistrato alcuno de' suoi, che lo faccia contumace, per hauere publico debito, e simili cose, delle quali si tiene publica memoria, in tal modo, che in poco di tempo chiaramente tal cosa apparisce. Quegli adunque, che sono trouati patire contumacia, non possono essere ballottati, e se di quattro competitori tre fussero contumaci, quello solo, che resta rimanendo senza competitore, non può essere ballottato. Tal che voi potete pigliare questa regola generale, che chiunque in vna sola mano è eletto, e non hà competitore non può andare à partito, & ottenere il magistrato. Talche se d'vn magistrato sono stati eletti tre competitori, vno de quali sia stato nominato in due mani, e ciascuno de gli altri in vna, quando questi due, ciascuno de quali è stato eletto in vna mano habbiano contumacia, può colui, che fù eletto in due mani, non hauendo altro impedimento senza competitore andare à partito per la ragione, che habbiamo già detta. Legge adunque il gran Cancelliere tutti i magistrati con i loro competitori con quell' ordine, e con quelle circostanze, che habbiamo dette. Doppo questo cominciando dal principale propone i suoi competitori, e prima quello che fù nominato nella prima mano, notando ancora se fusse stato nominato in alcun'altra

altra

altra mano. Et accioche particolarmente ogni cosa sappiate, legge il nome di quegli il gran Cancelliere in questa guisa. Ser. Andrea Gritti poniamo, che fù Podestà di Padoua, piezo Ser. Giorgio Cornari, che fù di Ser. Pietro nella prima mano. Nella seconda Ser. Andrea Gritti, che fù Podestà di Padoua, piezo Ser. Dominico Treuisano, e similmente si replica il nome dell'eletto tante volte, in quante mani egli è stato preso. E letti che ha tutti i competitori, quelli, che sono stati pronuntiati, con tutti quelli delle case loro, & altri che si danno diuieto, come voi dite, l'vno all'altro, escono della Sala, e ritirati in vn'altra stanza, quiui aspettano tanto che siano andati à partito. Ma tosto che questi sono fuori della Sala, il detto gran Cancelliere con alta voce ricorda à tutti che ciascuno per legge humana, e diuina è tenuto fauorire quello, che egli giudichi essere il migliore di tutti, e più vtile alla Republica. Doppo questo nomina il primo competitore. All'hora alcuni giouanetti destinati à tale officio co' bossoli vanno raccogliendo le ballotte, lequali son tutte di panno lino bianco: ma i bossoli sono doppi, e l'vno è bianco, l'altro verde, il verde di fuori, il bianco di dentro. E nel bianco quelli, che l'accettano, mettono le ballotte, nel verde quelli che lo ricusano. Sono i Bossoli in tal modo fabricati che niuno può vedere in qual di loro sia lasciata la ballotta. E perciochè la Sala è grande, nè accadere può, che non vi sia qualche strepito, i detti giouanetti, mentre che ricolgono le ballotte, vanno recitando il nome di quello, che si ballotta. Raccolto che hanno quelli giouanetti

nanetti le ballotte, le portano al tribunale del Principe, e quelle del sì mettono in vn vaso bianco, quelle del nò in vn vaso verde. Sono poi annouerate quelle del sì da Consiglieri, che sono alla destra del Doge, e quelle del nò, da gli altri Consiglieri che sono alla sinistra. E se quelle del sì sono meno che la metà di tutte, non hà costui ottenuto cosa alcuna, ma s'elle sono più, s'intende potere ottenere il magistrato, e però si nota di quanto numero elle passano la metà. Ballottasi poi gl'altri competitori pronunciati di mano in mano dal gran Cancelliere, mentre che i suffragij dell'antecedente s'annouerano, nel modo detto. E colui le ballotte del sì, vincono con maggior numero la metà, che quelle de gli altri competitori, è questo che s'intende hauere ottenuto il magistrato. Sono poi notificati dal gran Cancelliere i competitori del secondo magistrato, & i pronunciati con quegli à quali eglino danno diuieto, escono della Sala, e quegli altri, che prima erano vsciti ritornano, e si seguita il medesimo ordine in tutti gli altri. E poscia, che tutti i magistrati sono creati notifica il gran Cancelliere quelli, che gli hanno ottenuti facendo loro comandamento, che si presentino dinanzi à Censori, a' quali deono dare giuramento di non hauere operato cosa alcuna contra le leggi per ottenere i magistrati. E fatto questo licentia il Consiglio. Dou'è ancora da notare, che quando niuno competitore d'alcun magistrato superasse la metà de' suffragij non s'intende alcuno hauere ottenuto il magistrato. E percioche per legge antica, il gran Consiglio bisogna che

fini-

finisca innanzi al tramontar del Sole, se per sorte tutti i competitori all'hora non sono andati à partito, si recitano quelli, che hanno insino à quel punto ottenuto i magistrati. E quelli, che haueuano andare à partito, si lasciano indietro, talche essi non vengono à godere il beneficio di quelli, che gli haueuano nominati competitori. Percioche nella seguente giornata si rifanno altri competitori. Così fatto è il modo, che noi osseruiamo nella elettione de magistrati; nella cui narratione io sono stato alquanto lungo per non lasciare cosa alcuna indietro. Nè anco sò, se in questo haurò sodisfatto al desiderio mio. Ma tal cosa mi fia chiara, e manifesta, se voi ne sarete stato in tal modo capace, che poco habbiate da dubitare. Gio. Quantunque voi diligentemente habbiate trattato questa materia, voglio pure due cose da voi intendere, le quali sono queste, per qual cagione il gran Cancelliere, quando pronuncia alcun competitore riferisce s'egli hà ottenuto in altri tempi dignità alcuna? E perche ancora recita il nome di quello, dal quale egli fù nominato? M. Tr. Poche parole sono dalle vostre domande richieste. Recitansi co'l nome del competitore quelle dignità, che hà in altri tempi ottenute per acquistargli fauore, accioche ciascun vegga, che chi è stato reputato altra volta degno d'vn magistrato, non deue essere del presente giudicato indegno: e forsi ancora per fare contrario effetto; perche potria essere, che nel passato magistrato non si fusse portato in tal modo, che questo altro meritasse. Recitansi adunque le dignità passate, accioche ciascun ricordan-

tordandosi in che modo egli si sia in quelle portato, più ageuolmente discerna se il presente gli debba essere conceduto. Riferiscesi ancora il nome di quello, da chi egli fù nominato, non solamente perche chi nomina vn competitore d' vn Magistrato, che maneggi danari, deue essere malleuadore, noi diciamo piezo di tutto il danno, che egli potesse fare, come di sopra fù detto, ma perche ancora nella creatione de gli altri Magistrati, che non trattano danari, ciascuno consideri bene, se chi lo nominò intese al bene commune, giudicando colui essere vtile alla Repub. ò se pur dall' amicitia, ò da qualche altra particolare cagione fù tratto più quello, che vn'altro à nominare. Di queste particolarità io vi assegno quelle ragioni, che io penso, che siano più verisimili. Et hauete ad intendere, che in ogni Republ. sono assai costitutioni, delle quali non si può assegnare alcuna probabile non che vera ragione. E questa non solamente auuiene in quelle Città, che hanno il loro gouerno variato, ma in quelle ancora, le quali con le medesime leggi si sono lungo tempo rette, e gouernate. Perciochè quantunque l'vsanze si siano mantenute, nondimeno le cagioni di quelle sono dall' antichità oscurate. E però se d'alcuna cosa non vi hò potuto, ne potrò render la ragione, voi non vi marauigliate. Gio. Voi parlate prudentemente, & io non voglio da voi altro, che quello, che si può sapere. Ma ditemi se quelli, che sono eletti nominatori, possono essere nominati, ò l'vno, da l'altro, ò ciascuno da sè stesso. M.Tr. Ciascuno, che è nominatore, può essere nomi-

nato

nato non solamente da gli altri nominatori, ma egli stesso ancora si può nominare. E però il gran Cancelliere quando recita il nome d'alcun competitore, che da se stesso si sia nominato, la pronuncia in questo modo. Ser. Andrea Gritti (poniamo) tolto nella prima mano da se medesimo, con l'altre circostanze. E veramente mi pare assai ragioneuole, che chi può nominare altri possa ancora nominare se medesimo quando egli creda potere ottenere il Magistrato. Gio. Se io hò bene notato tutto il nostro parlare, voi non hauete ancora detto quanto numero de' Gentil' huomini sia necessario al Consiglio grande. M.Tr. Voi dite il vero. E se non me lo ricordauate, non mi sarebbe tal cosa nella mente caduta. Onde potete comprendere quanto sia vtile in tali ragionamenti la prudenza del domandatore. Dico adunque che quanto appartiene alla creatione de' Magistrati, non si ricerca numero determinato. Ben è vero, che rade volte auuiene, che la Sala non sia piena. Ma quando s'hauesse à trattare altre faccende, com'è creare nuoue leggi, terminare qualche sentenza, come meglio di sotto intenderete, non può esser alcuna di queste cose eseguita, se i Gentil'huomini, che si trouano in Consiglio, non aggiungono al numero di seicento. E se quattro Consiglieri non vi sono presenti non si può nè creare offici, nè alcun'altra cosa trattare. Gio. Tutto quest'ordine, che del creare i Magistrati hauete trattato, puossi egli con alcuna fraude corromper, tal che per il mezo delle ricchezze, ò dell'amicitia, ò d'altri modi straordinarij possa alcun Gentil'huomo ottenere i magi-

i magistrati? Messer Tr. Io auuiso quello che voi volete dire, ma non essendo ancora venuto il luogo suo, non vi risponderò altro. Il tutto intenderete, quando noi parleremo de' Censori. E se à voi non resta altro à domandare d'intorno al Consiglio grande, à me non resta altro à dire. E d'alcune attioni particolari, che sono pure al Consiglio appartenenti ne' luoghi più à quelle accomodati tratteremo. Lasciato adunque il fondamento, e la base di questa nostra Rep. saliremo vn grado, e se à voi piace, trateremo del Consiglio de' Pregati, ilquale dietro al Consiglio grande succede, sì come voi dinanzi intendesti. Gio. Poscia che tutto quello, che appartiene alla consideratione del Consiglio grande hauete esplicato, qualunche volta egli vi piaccia, potete al Consiglio de' Pregati passare. Percioche di quanto hauete insino à quì detto grandemente sodisfatto ne resto. Nè mi viene alla mente cosa alcuna della quale mi bisogni altramente certificare. M. Trif. Il Consiglio de' Pregati, sì come fù, non è molto, in parte dichiarato, è vn de principali membri della Republica nostra, le quali noi dicemmo essere quattro, il Consiglio grande, il Consiglio de' Pregati, il Collegio, il Doge. Percioche in questo si trattano, e determinano tutte le faccende grandi. Comprendeua questo Consiglio ne' tempi antichi solamente sessanta. Cominciarono poi ad aggiugnere quando XXV. quando XX. tanto che finalmente fù determinato che à quelli si facesse vna aggiunta d'altrettanti. La cagione di fare questa aggiunta fù, credo, la grandezza di molte faccende, che in quei tempi, quando fù troua-

to tal'ordine si trattauano, accioche conuenendo maggior numero di Gentil' huomini alla consultatione, e deliberatione di quelle, fussero ancora meglio disputate, e deliberate, si come interuenne nella ribellione di Candia, tenendo il principato Lorenzo Celso Doge LVIII. Furono all'hora aggiunti a' Pregati XXV. E poco innanzi per concludere vna pace col Rè d'Vngaria, essendo Doge Giouanni Delfino, fù fatta vna aggiunta d'altrettanti. Nella guerra poi di Padoua, e molte altre volte per altre cagioni fù fatto il simigliante, tanto che si peruenne in consuetudine di creare ogn' anno a' LX. Pregati vna aggiunta di XX. Al tempo poi di Michele Steno Doge LXIII. crebbe questa aggiunta insino à XL. Vltimamente nel Principato di Francesco Foscaro si peruenne insino à sessanta. E notate, che nel numero de sessanta Pregati non possono essere più, che trè d'vna medesima famiglia, nella giunta poi ne può essere insino in due di quella medesima. E se in quelli ne fussero due, in questa ne può essere tre. Abbraccia adunque il Consiglio de' Pregati questi CXX. che habbiamo raccontati, & oltre à questi molti altri consigli, e magistrati. Alcuni de' quali hanno autorità di mettere ballotta, e di rendere il partito, si come voi dite: Alcuni altri non hanno tale autorità, ma per fargli più reputati è concesso loro questo honore d'intendere le faccende della Republica. Quelli che entrano nel Consiglio de' Pregati, e mettono ballotta, per vsare i termini nostri, sono questi. Il Doge, i sei Consiglieri, il Consiglio de Dieci, gli Auuocatori, tutti i Procuratori, i quali al presente

ſente ſono XXIV. i Quaranta giudici Criminali, i tre Conſiglieri da baſſo, i due Cenſori i quali poſcia che hanno fornito il magiſtrato entrano il medeſimo tempo in Pregati, con autorità di mettere ballotta]. I tre ſopra gli atti di Sopragaſtaldi, i quali fornito il Magiſtrato entrano vn certo tempo in Pregati, e rendono il partito, i tre Gouernatori dell'Intrade, i tre Signori alle Biaue, i quattro Signori al Sale, i tre Camerlenghi di Comune, i tre Signori alle Ragion Vecchie, i tre alle Ragion Nuoue, i tre Proueditori di Comune, i tre Signori all'Arſenale, i tre Proueditori ſopra le Camere, i tre Proueditori alli dieci Officij, i tre Cataueri. Quelli che entrano in Pregati, e non rendono il partito, ſono queſti. Il Collegio de' Sauij, i tre Proueditori ſopra le Acque, i dieci Sauij, i tre ſopra la Sanità, i tre ſopra i Datij, e Proueditori ſopra il Cotimo d'Aleſſandria, i dodici ſopra à quello di Damaſco, i dodici ſopra Londra. Tutti queſti, che habbiamo raccontati, ſono quelli, che fanno il Conſiglio de Pregati.
Giouanni. Io haurei deſiderio d'intendere qualche coſa di queſti Magiſtrati, ſe à voi pareſſe à propoſito.

M. Trif. Io non vi dirò altro di queſti magiſtrati; percioche tale materia non è neceſſaria alla noſtra intentione, che è ſolamente di narrarui tutte quelle coſe, le quali lo ſtato vniuerſale della Città riſguardano. E perciò ſeguitando il propoſito mio, ſono i Pregati in tal modo chiamati, ſecondo che molti dicono, percioche anticamente erano ragunati da publici miniſtri, e quaſi da quelli pregati, che veniſſero à conſultare,

e de-

e deliberare le publiche faccende. Creansi i Pregati, cioè quelli primi sessanta i quali propriamente si chiamano Pregati, nel Consiglio grande, come gli altri Magistrati, nel modo sopradetto. Et ogni giorno se ne crea sei. E tanto innanzi cominciano à crearli, che al principio d'Ottobre tutti sono creati, & all'hora pigliano il Magistrato.

La giunta de gli altri sessanta è creata nel medesmo tempo dal Consiglio de' Pregati vecchi, e dal Consiglio grande in questo modo. Il giorno di San Michele, che è il penultimo di Settembre, si raguna il Consiglio di Pregati vecchi, doue ciascuno, che rende i suffragij, nomina quello, che egli vuole, che sia della Giunta. Tutti i nominati sono scritti, l'altro giorno poi si chiama il Consiglio grande. Et in vna vrna sono messi i nomi di coloro, che furono da Pregati nominati, i quali poi letti che sono da vno de' Segretarij à sorte dell' Vrna l'vno dopò l'altro tratti nel Consiglio grande si ballottano. E colui, che ottiene più che la metà de suffragij, nella Giunta è connumerato. Gio. Non potria essere, che di quelli, che si ballottano, non ne fussero tanti approuati, che facessero il numero intiero della Giunta? M. Tr. Certamente si, e quando ciò auuiene, benche rade volte, quelli, che mancano, i quali sono sempre pochi, ne seguenti Consigli si creano nel modo, che habbiamo detto. E questo medesimo s'osserua quando i sessanta Pregati non venissero tutti al tempo medesimo creati. E tornando al proposito, gli altri magistrati, che sono in questo Consiglio compresi, non importa, in che tempo siano creati. Percioche quando i Pregati

gati deono pigliare il magistrato, quelli i quali esercitano i detti vffici, sono con essi insieme nel detto Consiglio connumerati. E se il loro magistrato termina prima, che i Pregati forniscano il loro, i successori entrano nel luogo di quegli. E perche il Consiglio de' Pregati non dura tanto, che questi magistrati vi forniscano il tempo determinato à gli vffici loro, sono poi compresi nel Consiglio de' Pregati, che succede. Habbiamo ancora vsato ne' bisogni della Republica concedere facoltà di venire nel Consiglio de' Pregati à quelli, che con le loro ricchezze porgono aiuto alla Republica prestando quella somma di danari, che è loro dalla legge determinata. Laquale ancora pone termine al tempo, che essi deono godere quell'honore, accioche se i loro danari sono prima restituiti loro, essi habbiano ancora questo vantaggio d'entrare quel più nel Consiglio de' Pregati. Percioche ordinariamente possono venire in questo Consiglio insino à tanto che essi rihabbino i prestati danari. Non è già dato loro autorità di rendere i suffragi, ma solamente deono trouarsi in detto Consiglio, doue non fanno altro, che intendere le faccende, e trauagli humani. Questa consuetudine mi pare, che si possa in qualche parte se non in tutto lodare. Percioche la Republica per via d'essa viene in due modi à guadagnare. Primieramente ella si serue de danari di costoro. Et essendo queste le più volte giouani, cominciano tosto ad acquistare esperienza, e farsi valenti huomini. Laqual cosa quanto sia vtile alla Republica niuno credo, che ne habbia dubitatione. Ragunansi i Pregati qualunque

agi-
ode-
uoue
li poi
e pu-
erua-
mare
figlio
qual
magi-
que-
ggior
fi fo-
ftato
mbi-
legi
larfi
ati.
uore
con-
rua.
fi fà
ifo-
oue-
noi
erra
uì à
gere
fcu-
egli
no-
più
erè
tal

lunque volta piace al Collegio nel modo, che presto intenderete. Concedesi ancora il Consiglio di Pregati a' Magistrati, quando vogliono alcuna legge confermare, à gli Auuocadori, quando vogliono introdurre vna causa in detto Consiglio. E quando si deono ragunare, il suono d'vna Campana lo dimostra. Vsiamo ancora mandare ad inuitarli per i publici Comandadori. Nè possono pigliare parte alcuna per vsare i termini nostri, cioè non possono fare alcuna deliberatione, se quattro Consiglieri non vi sono presenti, e di loro, cioè di tutti quelli, che rendono i suffragij, non vi se ne troua LX. ma rade volte auuiene, che non vi se ne raguni molto maggior numero. Trattansi in questo Consiglio tutte le faccende grandi della Republica come sono le deliberationi delle guerre, delle paci, delle tregue, de' patti, i modi del prouedere danari per i bisogni della Republica. Ma come queste faccende si trattino, allhora sarà manifesto quando del Collegio ragioneremo. Le leggi ancora si confermano in questo Consiglio, le quali prima sono trattate da quel Magistrato à chi appartiene quella materia, per conto del quale elle sono create. Questo Magistrato entra poi in Collegio, e mostra l'vtilità, ò la necessità delle leggi, la quale introdotta, se è approuata, gli è conceduto che nel Consiglio de Pregati le introduca, doue se elle sono approuate, allhora sono valide. Dopò questo per publico bando si diuulgano, e ciascuno allhora è tenuto ad osseruarle, & il Magistrato, che le introdusse è obligato farle osseruare. Si come non hà molto tempo

che

che i Signori delle Pompe, il quale Magistrato prouede che la Città vesta con modestia, e si viua parcamente, crearono nuoue leggi sopra il viuere, e vestire; le quali poi confermate dal Consiglio di Pregati, e publicate con gran diligenza hoggi s'osseruano, vsano ancora i nostri fare confermare alcune leggi non solamente nel Consiglio di Pregati, ma ancora nel grande. La qual cosa credo che sia in potestà di quel magistrato che principalmente le introduce. E credo che questo s'vsi fare, accioche à questo modo s'acquisti à quella legge maggior riputatione. Si come ancora pochi mesi sono che i Censori, il qual magistrato è stato nuouamente creato per correggere l'ambitione de' Gentilhuomini, crearono vna legge, per la quale fù vietato il congratularsi con quelli, che hanno ottenuto i magistrati. Fù approuata questa legge con gran fauore dal Consiglio di Pregati, ma fù poi con molto maggiore nel Consiglio grande confermata, & hoggi diligentemente s'osserua. Oltre à questo nel Consiglio di Pregati si fà la elettione del Capitano dell'armata bisognando far guerra per mare, e del Proueditore del campo facendosi guerra in terra ferma, e di tre altri magistrati, i quali noi chiamiamo i Sauij grandi, i Sauij di terra ferma, & i Sauij di mare, si come voi di qui à poco intenderete. Il modo dello eleggere tutti questi magistrati è questo. Ciascuno di Pregati nomina vno qualunque egli vuole. E tutti quelli, che sono stati nominati si ballottano, e chi di loro hà più suffragij dalla metà in sù, s'intende hauere ottenuto il Magistrato. E se egli auuiene tal

volta che d'alcuno, il quale sia da i più giudicato atto à qualch'vno di quegli officij, che habbiamo detti, come faria se s' hauesse à creare vn Proueditore del campo, si sappia, che egli non habbia caro essere eletto, & ottenere quella dignità, e perciò niuno ardisca nominarlo per non gli dispiacere, accioche la Republ. si vaglia della sufficienza sua, s'è trouato modo à farlo nominare senza, che alcuna nimicitia ne acquisti. Percioche à tutti i Pregati si comanda, che scriuino in vna poliza il nome di quello, à chi ciascuno vuole dare quello officio, le quali polize poi si mettono in vn'Vrna, e di quella ad vna ad vna sono dal gran Cancelliere tratte, & i nomi di quelli, che vi sono scritti tutti letti, e recitati, i quali poi vanno di mano in mano l'vno dopò l'altro à partito, & à quello, che passa la metà de' suffragij con maggior numero è dato il Magistrato. Ma quando si fà il Capitano dell'Armata, colui, che è stato eletto nel Consiglio di Pregati, nel modo detto debbe poi essere ballottato in Consiglio grande, e gli s'eleggono i competitori per le quattro mani nel modo, che noi dicemmo, non è molto. E chi di loro hà più suffragij della metà in sù s'intende hauere ottenuto quella dignità. I Consiglieri ancora, & i Censori sono eletti parte dal Consiglio di Pregati, e parte dal Consiglio grande. Il modo sarà manifesto quando à quelli peruerremo. Io non posso, & ancora non è conueneuole dire alcune cose in questo luogo; percioche hanno maggiore dipendenza da quello, che ci resta à dire, che da quello, che detto habbiamo. E percioche tutto quello, che à Pregati appar-

partiene, pienamente è narrato, io seguiterò quello che mi resta, se altro voi prima non volete intendere. Gio. D'vna cosa sola mi cade nella mente di domandarui, voi diceste, che questo Consiglio di Pregati nel primo giorno d'Ottobre pigliaua il suo magistrato. Hauete voi ragione alcuna, perche più in questo tempo, che in vn'altro cominci ad esercitare il suo officio? M. Tr. Di questa cosa, che domandate, ne possiamo addurre questa sola ragione. Ne' tempi passati communemente s'vsaua fare guerra la state, benche hoggi, si come voi vedete, si campeggia così il verno come la state. Entra adunque il Consiglio di Pregati, nel principio del Verno, acciòche nella state prossima hauendosi à fare guerra, habbiamo notitia delle faccende, che corrono, e siamo pratichi in quelle, là doue se quelli, che sono compresi in tale Consiglio, pigliassero il loro Magistrato, poniamo, nel principio della state, giungerebbono nel principio della guerra senza prattica alcuna delle faccende di quella, e potrebbono nel deliberare partorire qualche danno alla Republica, perciò fù ordinato da nostri maggiori il tempo predetto. Gio. E mi resta pure ancora ad intendere due cose, la prima delle quali è questa, se chi è stato di Pregati, ò della Giunta vn'anno, può essere l'anno seguente; la seconda in che modo eglino vsino i loro suffragij ricorre. M. Trif. Quanto alla prima, hauete ad intendere, che questo Consiglio non fà contumacia alcuna, e perciò può ciascuno essere eletto, ò di Pregati, ò della Giunta dopò il primo ancora il secondo, & il terzo anno continuamente.

Come si ricolgano i suffragij all'hora intenderete, quando saremo al suo luogo peruenuti. Gio. Seguitate dunque l'ordine vostro. M. Tr. Succede dopò il Consiglio di Pregati il Collegio, che è il terzo membro della Republica nostra, molto honorato, e di grandissima riputatione. E' composto questo Collegio principalmente di tre magistrati, i quali sono questi. I Sauij grandi, i Sauij di terra ferma, i Sauij di mare. E comprende XVI. Gentilhuomini, sei sono i Sauij grandi, e ciascuno de gli altri due cinque. Et oltra questi, della Signoria, cioè del Principe, e de' sei Consiglieri, e tre Capi di XL. I Sauij adunque di mare, i quali altramente si chiamano i Sauij à gli ordini, curano le faccende, che appartengono al mare così di pace, e guerra, come d'altro. I Sauij di terra ferma trauagliano le faccende di terra, le quali appartengono alla pace, e guerra. Et è loro cura speciale tenere conto de' soldati che sono dalla Republica stipendiati. I Sauij grandi procurano l'vna cosa, e l'altra, e dentro, e fuori, & è loro cura particolare la pace, e la guerra, scriuere, e rispondere à Principi, e finalmente consigliare, e gouernare tutta la Republica. Ma è da notare che anticamente i Sauij grandi includeuano l'autorità, & amministratiori de' Sauij di terra ferma, da' quali quella de' Sauij grandi non era già inclusa. Laonde i Sauij grandi poteuano trauagliare le cose di terra ferma, non escludendo però i Sauij di terra ferma. Nel medesimo modo i Sauij di terra ferma includeuano quelli di mare, e non erano inclusi. E però co' Sauij di mare poteuano ancora eglino trattare le cose del mare. Tanto

che

che i Sauij grandi includeuano i Sauij di terra ferma, & i Sauij di mare. I Sauij di terra ferma, solamente i Sauij di mare. Ne' nostri tempi da non molti anni in quà questo modo di trattare le faccende s'è alquanto variato. Percioche per legge publica s'è determinato l'autorità, & amministratione de' Sauij di terra ferma sia pari à quella de' Sauij grandi. Quella sola de' Sauij di mare è rimasa nel modo che addietro s'osseruaua. Anticamente non erano se non i Sauij grandi. Essendosi poi accresciuto l'Imperio in mare, moltiplicate le faccende, fù necessario creare i Sauij di mare, a' quali fusse commessa quella cura speciale. Il medesimo auuiene poscia che in terra ferma cominciò la Republica nostra à diuenire grande. Percioche furono i nostri padri costretti à creare i Sauij di terra ferma. E fù questo magistrato creato tosto che Treuigi venne sotto l'Imperio nostro. Non sò già in che tempo questi altri due hauessero origine. E soleuano anticamente essere di maggior riputatione i Sauij di mare, che i Sauij di terra ferma. Ma poiche l'Imperio di terra ferma crebbe, & i nostri cominciarono à voltare l'animo alla terra, i Sauij di mare perderono la loro riputatione, & i Sauij di terra ferma l'acquistarono. Sono eletti questi tre Magistrati nel Consiglio di Pregati in quel medesimo modo, che noi dicemmo eleggersi il Proueditore del campo. Ma è da sapere, che niuno è creato Sauio grande se non è di matura età, e molto riputato valente. I Sauij di terra ferma sono sempre huomini di riputatione, ma non quanto i Sauij grandi. Quelli di mare sono ancora di minore riputa-

tione. E serue hoggi questo Magistrato più tosto à dare occasione a' giouani di esercitarsi che ad altro. Percioche nelle faccende di momento sempre si trauagliano i Sauij di terra ferma, & i Sauij grandi. Elegge ciascuno di questi magistrati vn Proposto, ilquale è capo del magistrato vna settimana: dopò il quale tempo si fà il successore. Costui poi in Collegio propone, e ricorda tutto quello che bisogna eseguire, che appartenga al suo magistrato. Il modo del trattare cotali faccende è questo. Ciascun giorno d'intorno à due hore dopò il leuare del Sole, si raguna il Collegio. E notate che qualunque volta noi diciamo il Collegio, s'intende l'aggregato di tre magistrati sopradetti, co'l Doge, e Consiglieri, e tre Capi di Quaranta, cioè con la Signoria: laquale rappresenta la persona del Dominio. E per questa cagione entra in questo Collegio, e nel Consiglio grande, e nel Consiglio di Pregati, e nel Consiglio di Dieci, tanto che nulla si tratta senza la presenza di quella. Et è il Doge cō' Consiglieri simile ad vn Signore assoluto, il quale, quantunque egli habbia diuiso le faccende della Republica à tali magistrati, nondimeno vuole ancora egli nel trattare di quelle interuenire. La presenza del quale non fà che le faccende non siano propriamente in potestà loro. Questo medesimo si può dire de' tre detti Magistrati. Percioche, ancora che eglino trattino le faccende co'l Doge, e Consiglieri, e Capi di Quaranta, non è però che la cura d'esse non sia particolarmente loro. Ragunato adunque il Collegio, leggonsi tutte le lettere, che si sono riceuute da l'vl-

l'vltima volta, che egli s'era ragunato, insino allhora. Dassi audienza à gli Oratori, se alcuno la chiede, e ciascuno di quelli tre magistrati esequisce quelle faccende, che à lui appartengono, dal preposto suo proposte, e ricordate. Se adunque bisogna pigliare deliberatione alcuna sopra qualche faccenda appartenente a' Sauij grandi, ò a' Sauij di terra ferma, possono essere i Sauij di mare esclusi. Ma se la cosa non è di grandissima importanza, non s'vsa vietare loro il trouarsi à tale disputatione. Ma l'officio loro è tacere, & ascoltare. E quando pure dichino la loro opinione, non sono i loro pareri in questo caso notati per essere poi introdotti nel Consiglio di Pregati, ma solamente quelli de gli altri Sauij, e de Consiglieri, e Capi di XL. e del Doge. Et accioche con vno esempio intendiate tutto l'ordine di questa amministratione, poniamo che bisogni prendere qualche deliberatione sopra faccende appartenenti a' Sauij di mare. Pigliano costoro la loro amministratione, nè possono escludere i Sauij di terra ferma, nè i Sauij grandi, volendosi eglino di tal cosa trauagliare. Consultano adunque sopra quella faccenda, e non solamente essi soli possono dire il loro parere, ma gli altri Sauij ancora, & il Doge, e Consiglieri, e Capi de XL. se à loro pare, e pigliano vna, ò più parti, secondo che sono d'vn parere, ò di più. Perlochè ciascun Sauio, e Consigliere, e molto maggiormente il Doge, quando non acconsenta al parere de gli altri, può egli solo introdurre vna parte. Tutte queste parti sono dal Secretario notate ciascuna co'l

nome di quel Sauio, ò di qualunque altro, che di quella fù autore. E percioche niuna cosa, che appartenga alle dette publiche amministrationi, si può determinare senza l'approbatione del Consiglio di Pregati, fatto tal Consiglio ragunare vengono i detti Magistrati con le parti notate, e con questo ordine le propongono. Se le parti sono più che vna, e poniamo che elle siano quattro tutte si propongono insieme. Ma prima si legge quella, della quale è autore il più honorato magistrato. Là doue se alcuna ve ne fusse del Doge, ò de Consiglieri deue l'altre precedere. Similmente quelle de Sauij grandi si leggono prima che quelle de Sauij di Terra ferma, le quali antecedono à quelle de Sauij di Mare. E se alcuno di questi magistrati sopra qualche faccenda alla sua amministratione appartenente hauesse solo egli preso più parti, quella parte si dee prima proporre, della quale è autore, chi è di lor'il più honorato. Proposte che sono le parti se alcuno de' Sauij vuole contradire, deue precedere à tutti i Pregati, e prima quel Sauio, che è di maggiore autorità. Dopò lui ciascuno di Pregati hà potestà di fare il medesimo. Ma poiche assai s'è disputato sopra le parti, tutte quelle insieme si ballottano in questo modo. Se le parti sono quattro, come noi ponemmo, vengono quattro Secretarij ciascuno con vn bossolo bianco in mano, e dietro à loro vn'altro Secretario con vn bossolo verde, e dietro à questo vn'altro con vn bossolo rosso. Il primo che viene di mano in mano recita il nome dell'autore della prima parte, che fù proposta, il secondo quello della seconda, il terzo quello della

ter-

terza, il quarto della quarta. E ciascun de' Pregati mette la sua ballotta in qual bossolo gli piace. Laonde s'egli non approua la prima parte, mette la sua ballotta in quel bossolo, che ricoglie i suffragij di quella parte, che gli piace. E se niuna ne fusse da lui approuata, all'hora mette la sua ballotta nel bossolo verde. Ma se quella materia non gli è ancora chiara, mette la ballotta nel bossolo rosso, che dietro à tutti gli altri succede, & è il bossolo de non sinceri, cioè di quelli che non dannano, e non approuano. Ricolti che sono in questo modo i suffragij si numerano le ballotte di ciascuna parte, e quella che passa la metà con maggior numero che l'altre, s'intende essere ferma, e rata, nè hauere bisogno d'essere altramente confermata. Ma se niuno aggiugne alla metà, di quella, che hebbe minor numero di suffragij, non si fà più mentione alcuna, e l'altre trè si ballottano nel modo detto, cioè con trè bossoli bianchi, e dietro il verde, & il rosso. E se alcuna di queste passa la metà, quella s'intende essere approuata. Ma se niuna alla metà arriua, si toglie via quella, che hà minore numero di suffragij, e l'altre due si ballottano nel medesimo modo, cioè con due bossoli bianchi, e dietro il verde, & il rosso. E se di queste ancora niuna passò la metà, quella, che hà più suffragij, che l'altra, sola si ballotta, cioè con vn bossolo bianco, e dietro il verde, & il rosso. E se questa sola non passa ancora la metà de' suffragij, ilche auuiene se nel bossolo verde, e nel rosso è maggior numero di ballotte, che nel bianco, niuna delle parti ballottate s'intende essere con-

fermata. Et in questo caso bisogna introdurre nuoue parti essendo la materia, che si tratta necessaria. Il che si può fare nel medesimo giorno, percioche il Doge ciascun Consigliere, ciascun Capo de X L. ciascun Sauio può introdurre nuoue parti. Puossi ancora tal cosa riseruare ad vn altro giorno. Ma radissime volte auuiene, che di tante sententie, ò parti, che noi le chiamiamo, (e vi vien' vsato quando l'vno, e quando l'altro vocabolo, ma intendo pure il medesimo) vna non ne sia approuata. Quando pure niuna ne fusse confermata, e la materia richiedesse qualche deliberatione, voi intenderete, che ordine s'osserui, quando noi tratteremo del Consiglio de Dieci. Ma notate, che la prima volta, che le parti tutte insieme si ballottano, potria esser nel bossolo de non sinceri più che la metà de' suffragij. Et in questo caso niuna delle dette parti altre volte si dee ballottare. E bisogna richiedendo la materia deliberationi nuoue, e nuoue parti introdurre. Gio. Per quello che voi hauete detto mi pare che questi Sauij siano capi di proporre i pareri. Percioche io non veggio, che alcun altro habbia autorità di proporre sentenze, cioè parti, ma solamente di contradire. M. Tr. Voi dite bene. Nondimeno perche potria auuenire, che alcuno del Consiglio de' Pregati hauesse sopra qualche materia qualche parere, qualche intentione vtile alla Repub. che à niuno de' Sauij, e de gli altri, che possono proporre i pareri, venisse in consideratione, acciochè tale vtilità non si perda, è ordinato, che tale parere, ò sentenza possa essere communicata ad vno di quelli che proporgono

gono i pareri, e da lui poi nel Consiglio de' Pregati, come l'altre, proposta. Ma che solamente i Sauij, e gli altri detti possano introdurre pareri, è ordinato oltra qualche altra ragione, che altra volta intenderete, per fuggire confusione, la quale sarebbe troppo grande, se ciascuno potesse ciò fare. Oltre à questo non pare verisimile, che quelle cose, che non vengono in consideratione al Collegio, nel quale sono sempre i più prudenti della Città, debbano essere da altri conosciute. E quando pure questo alcuna volta potesse auuenire, egli sarà di rado, che non bisogna farne molta stima, e tanto più, quanto in ogni ordinatione si deue per il maggiore commodo sempre lasciare il minore. Gio. E mi resta solamente intendere quanto tempo ciascun di questi trè magistrati eserciti il suo officio, e se gli huomini di ciascuno tutti sono in vn medesimo tempo eletti. M. Tr. A ciascuno di questi trè magistrati è determinato vn tempo di sei mesi. Non sono già gli huomini di ciascuno eletti in vn medesimo tempo. Percioche i Sauij grandi s'eleggono in due tempi trè per volta. Et è da primi alli secondi trè mesi d'internallo, i Sauij di terra ferma, & i Sauij di mare s'eleggono ancora essi in due tempi. Ma doue l'elettione de' Sauij grandi si faceua à trè per volta, di questi s'eleggono prima trè, e poi due co' medesimi interualli di tempo. A Sauij grandi, quando la grandezza delle faccende il ricerchi, vsiamo creare vna aggiunta di trè, e gli chiamiamo i Sauij straordinarij. E questo è quanto mi è occorso dirui sopra tale materia. Non volendo hora altro intende-

re, io seguiterò quello che à dire mi resta.
Gio. Seguitate à vostro piacere, che non mi occorre volere altro di questi Sauij sapere.
M. Trifone. Noi siamo finalmente peruenuti al supremo magistrato della Città nostra, il quale noi chiamiamo Doge. Questo è quel magistrato, nel quale la nostra Republica fornisce; dell'antichità del quale, della grande autorità, la quale ne' primi tempi hauea, com'ella fù poi temperata sufficientemente habbiamo di sopra narrato. Resta hora, che trattiamo in che modo egli s'elegga, e che autorità ne' tempi nostri egli habbia. Et accioche voi intendiate particolarmente ogni cosa, morto che è il Doge entrano nel Palagio i sei Consiglieri trè Capi de' X L. de' quali di sopra dicemmo. Et il più vecchio de' Consiglieri s'intende essere Vicedoge; e perciò egli alcune cose amministra, le quali all'officio del Doge appartengono. Sì com'è suggellare i bollettini, che si danno à chi deue nuouo officio pigliare, le lettere, che la Signoria scriue a' Rettori, & à ciascun' altro sono in nome de' Gouernatori scritte. Costoro non escono mai di Palagio insino à che il nuouo Doge non è creato. Serransi ancora le porte del Palagio, e solo si lasciano gli sportelli aperti, onde si possa vscire, & entrare, & anco vi si tiene alquanto di guardia più per vsanza antica, che per alcuna necessaria cagione. Percioche la nostra Città piglia quella stessa alteratione della morte del nostro Prencipe, che piglierebbe di quella di qualunque altro priuato Gentil' huomo; onde in essa non apparisce per tal caso variatione alcuna. E' il vero che i magistrati
non

non si ragunano per rendere ragione fino che il nuouo Doge non è creato; laqual cosa è ordinata, percioche essendo i Gentil'huomini in tal creatione occupati, non hanno tempo di potere amministrare. Il corpo adunque del morto Doge ornato de'vestimenti Ducali si fà portare in vna stanza da basso chiamata la Sala del Piouego. Doue, si tiene trè giorni continui. E sono deputati XX. Gentil'huomini, i quali vestiti di scarlato quando egli è portato in detta Sala, l'accompagnano, e gli seggono quiui d'attorno, e poi ne'seguenti giorni ritornano à fare il simigliante. Dopò questo si celebrano le sue esequie con quella pompa, è magnificenza, che richiede la dignità di tanto magistrato. Fatte l'esequie si raguna nel seguente giorno il gran Consiglio. Doue dal gran Cancelliere è fatto intendere che hauendosi à dar principio alla creatione del futuro Doge s'hanno ad eleggere i cinque Correttori, & i trè Inquisitori. Il Vicedoge poi leuato in piè parla al Consiglio. E lodato che egli hà la vita, i costumi, il gouerno del morto Doge conforta ciascuno à fare elettione di persona, che sia vtile, & honoreuole alla Republica. Fannosi poi leggere le leggi, lequale contengono il modo d'eleggere il Doge. E finalmente nel modo, che s'vsa nella creatione de i magistrati si fanno i detti cinque Correttori, & i tre Inquisitori.

L'officio de gl'Inquisitori è diligentemente esaminare la vita, e l'attioni del passato Doge, e ricercare se egli hà le leggi osseruate. E quando trouino che egli habbia in cosa alcuna errato, sono obligati ad accusarlo. Et ogni pena che egli meritasse, deue

sopra

sopra gli heredi cadere. Ma sono tali pene pecuniarie. Percioche saria troppo ingiusta cosa, che l'altre pene le quali meritasse il Doge, i suoi heredi douessino patire. Agitasi tal causa nel Consiglio grande per essere così di grande importanza per la qualità della persona. Potriasi anco agitare nella Quarantia criminale, come di sotto direмо. Il Doge Loredano Principe veramente per la bontà, e sapienza sua degno d'esser con riuerenza ricordato, doppo la morte sua tre anni doppo fù in questa guisa condannato, per non hauer tenuto quel grado con quella magnificenza, che richiedeua tanto magistrato. E gli heredi suoi furono à pagare la pena costretti, la qual giugneua al numero di M.D. ducati. Gio. Questa legge mi pare molto graue. Percioche non mi pare honesto, che vno porti la pena di quel peccato, che egli non hà commesso. M. Tr. Egli è come voi dite. Ma in questo caso quello, che hà peccato, e non altri porti la pena. Percioche l'heredità del Doge è quella, che è condannata. E chi prende quella heredità la deue con quell'obligo pigliare. E veramente furno prudenti quelli, che trouarono tal'ordine. Percioche ella è cagione, che i Dogi più diligentemente le leggi osseruano, vedendo che i suoi heredi hanno à patire le pene di quelli errori, de quali essi non fussero castigati. Ma tornando à proposito l'officio de Correttori, è vedere, e considerare se bisogna introdurre legge alcuna, la quale dal nuouo Principe debba essere osseruata se bisogna correggere alcuno errore, che nell'amministratione del passato Doge si sia scoperto. E per fare

questo

questo, tosto che essi sono creati, in vna stanza à loro destinata si riducono: doue tante volte si ragunano che habbiano fermo e determinato quello, che paia loro si debba mutare, ò di nuouo introdurre. Nè possono sì presto tal cosa spedire, che tre ò quattro giorni almeno non consumino. Eglino adunque quando hanno le loro considerationi fornite, lo fanno intendere alla Signoria; la quale fà chiamare il Consiglio grande nel modo e luogo consueto. Doue ragunato che egli è, vengono i cinque detti Correttori, i quali fanno recitare tutte quelle leggi, e correttioni, che hanno giudicato douersi fare. Le quali ballottate ad vna ad vna nel Consiglio sono da quello confermate ò ricusate. Et in questo modo si viene à correggere tutto quello, che richiede correttione, & ad introdurre di nuouo, se cosa alcuna alla Republ. si scuopre fruttuosa. Dopò questo il seguente giorno si chiama di nuouo il gran Consiglio, al quale chi non hà passato il XXX. anno non può venire. E nel debito tempo serrate le porte della Sala sono annouerati tutti quelli, che sono al Consiglio venuti. Et in vna vrna noi diciamo cappello, e di quella sorte, che hanno vna sola buca nel coperchio, si mette trenta ballotte dorate con vn contrasegno, e tante argentate, che tutte insieme siano quanti sono i Gentilhuomini che vi si trouano. Dopò questo il più giouane de Consiglieri viene nella Chiesa di San Marco, la quale, come sapete, è congiunta col Palagio. E fatto che egli hà riuerenza all'Altare, prende vn fanciulletto, che hanno quiui fatto venire, e lo conduce in Con-

siglio

figlio perche tragga le ballotte dell'vrna per i Gentil'huomini, quando vengono al cappello, a' quali non è permesso trarle da loro, perche non possano fraude vsare. Solea anticamente il detto Consigliere pigliare à sorte vno, che à lui paresse di buona indole, e condurlo per tale officio in Consiglio. Chiamasi questo fanciulletto il Ballottino: & è quello che in processione precede al Doge: ilquale è tenuto tosto che egli è venuto all'età conueneuole, procacciar ch'egli sia scritto nel numero de' Segretarij. Condotto il Ballottino dinanzi alla Signoria, vn Consigliero, & vn Capo de X L. quelli à chi la sorte hà dato tale officio; vanno à sedere dinanzi al cappello. Trassi poi per sorte qual banco debba venire al cappello di mano in mano. E notate che nella creatione de' Magistrati, i banchi veniuano à due à due; perche veniuano à due cappelli. In questa attione venendo ad vn cappello, vengono anco ad vno ad vno. Tal che doue nella creatione de' Magistrati si mettono nell'vrna le sorti de cinque banchi doppi: in questa de gli elettori del Doge si mettono le sorti de Dieci scempi. Poi si trahe quale di essi prima ò poi deue al cappello andare. Oue è da sapere che quando vno è tratto di quelli cinque, che sono di verso San Giorgio, deue quello cominciare dalla testa di verso Broglio. E quando, vno tratto de gli altri cinque, che sono di verso San Marco, e deue la testa di verso Castello cominciare: laqual cosa io penso, che voi intendiate, hauendo compreso la descrittione della Sala. Tratto adunque che è vn banco, quel Gentil'huomo,

mo, che siede in quella testa, che deue cominciare si leua in piedi, e và al Cappello. All'hora il Ballottino in nome di quello trahe vna ballotta, laquale se è argentata, la mette in vn'altro Cappello à piè di quello posto, e colui, per chi ella fù tratta, esce subito della Sala. E se è dorata co'l contrasegno la porge al detto Consigliere. Et il Cancelliere pronuncia il nome di colui, per chi ella fù tratta, ilquale subito in mezo di due Secretarij è condotto in vna stanza fuori della Sala. Chiamansi poi tutti quelli della sua famiglia, & oltre à questi Zij, Cugini, Suocero, e Cognati, cioè tutti quelli, à chi egli fà ordinariamente contumacia, i quali arriuati al Tribunale sono da vn Secretario annouerati. E tante ballotte argentate si trahe del Cappello, quanto è il numero di costoro, i quali perche non possono più andare al Cappello, escono della Sala. Seguitasi poi il medesimo ordine, chiamando à sorte i banchi, tanto che tutte le trenta ballotte dorate siano fuori del Cappello tratte. E quelli, che l'hanno scritte, poiche tutti sono nella detta stanza ritirati, & è licentiato il Consiglio. E vengono tutti insieme à sedere dinanzi alla Signoria in sù i due banchi del mezo, la metà in vno, l'altra nell'altro. Mettonsi poi in vn Cappello XXI. ballotta argentata, e IX. dorate, e i XXX. detti, poiche i banchi doue seggono, sono per sorte chiamati, chi prima di loro debba venire al Cappello, e da che testa cominciare, ad vno ad vno vanno al detto Cappello, del quale il ballottino sopradetto per ciascuno, che viene, trahe vna ballotta, insi-

infino à tanto, che le noue dorate siano tratte. Quelli adunque per i quali sono tratte l'argentate, ne vanno alla buona hora, e quelli a' quali la sorte hà date le noue dorate, ne vanno nella detta stanza. Doue poi che tutti sono ridotti, sono dalla Signoria in vn'altra stanza condotti, doue sono tutte le loro commodità ordinate. E preso sacramento di fare buona elettione, stanno quiui tanto serrati, che per via di suffragio habbiano eletto XL tutti di quaranta famiglie diuerse. La qual cosa in questo modo procede. Tosto che i noue si sono serrati, traggono trà loro per sorte chi debba esser primo nominatore, chi secondo, chi terzo, e così di mano in mano. E secondo questo ordine fanno poi la nominatione, & i nominati si ballottano, e chi arriua à sette ballotte s'intende essere de XL. Fatta che è questa elettione, notificano alla Signoria i Quaranta essere eletti; la quale all'hora il medesimo giorno, e se l'hora fosse troppo tarda, il giorno seguente fà chiamare il gran Consiglio. E ragunato che egli è, il gran Cancelliere con due Secretarij và alli noue per la cedola, doue hanno scritti i Quaranta da loro eletti. E tornato nel Consiglio per comandamento della Signoria legge i nomi de gli eletti, i quali ad vno ad vno venuti dinanzi al Tribunale sono fuori del Consiglio in vna stanza mandati. E se alcuno non fosse presente, vn Consigliere, & vn Capo di XL. vanno essi à cercarlo, e trouato, che l'hanno senza dargli commodità di parlare ad alcuno, lo conducono in Sala del Consiglio, e poi nella stanza, doue si sono ritirati i compagni. E com-

parsi

parsi, che sono tutti, si dà licenza al Consiglio. E secondo l'ordine di prima questi XL. vengono dinanzi alla Signoria. E fatti sedere in sù i due banchi del mezo sono nel modo, che i trenta sopradetti per sorte chiamati ad vn Capello, doue sono XXVIII. Ballotte argentate, e XII. dorate, e quelli, per chi sono tratte l'argentate, ne vanno fuori, quelli che hanno le dorate sono condotti dalla Signoria, doue prima erano stati i noue, ò in altra stanza, che più le piacesse. E quiui dato il giuramento di fare buona elettione, si serrano, e per via di suffragio eleggono nel medesimo modo XXV. di XXV. famiglie diuerse. All'elettione de' quali sono necessarie noue ballotte. La quale poi che è finita, lo fanno intendere alla Signoria. Et ella se il tempo lo patisce, fà chiamare il Consiglio, se non differisce al seguente giorno. E nel medesimo modo legge il Cancelliere i nomi di questi XXV. E quelli, che si sentono nominare, venuti dinanzi al Tribunale sono fuori del Consiglio in vna stanza, si come furono i XL. mandati. E se alcuno non fosse presente è cercato nel modo detto, e condotto nel Consiglio, e poi nella stanza con gli altri. Doue poi, che tutti sono comparsi, si licentia il Consiglio, & essi vengono dinanzi alla Signoria, e nel medesimo modo posti à sedere, e chiamati à sorte, vengono al Capello, doue sono XVI. ballotte argentate, e noue dorate. Quelli per chi sono dal Ballottino tratte l'argentate, si partono. Quelli, che hanno le dorate restano. E serrati insieme, si come gli altri, eleggono con sette ballotte nel sopradetto modo XLV. di XLV. famiglie diuerse.

E que-

E questi poi, che al Consiglio fatto dalla Signoria chiamare sono letti, & i presenti, e gli assenti nel modo, che habbiamo detto, tutti sono insieme ridotti, vengono, licentiato il Consiglio, dinanzi alla Signoria. E nel modo detto posti à sedere, e per sorte chiamati, vengono al Cappello, doue sono XXXIV. ballotte argentate, & XI. dorate. E quelli, per chi sono tratte l'argentate, ne vanno à loro piacere. Quelli che sortiscono le dorate, rimangono, i quali, dato, come gli altri il giuramento, e nel modo detto rinchiusi eleggono per via di suffragio con noue ballotte. XLI. tutti pure di famiglie diuerse. E questi sono gli elettori del Doge: questi XLI. elettori sono, chiamato il Consiglio, pronunciati, e poi ridotti insieme nel modo detto, nella stanza à loro destinata, primieramente si celebra la Messa dello Spirito santo, e ciascuno con solenne giuramento promette di spogliarsi di tutte l'humane passioni, e solamente eleggere quello, che gli parrà vtile, & honoreuole alla Republica. E ciò, che frà loro si dirà, ò farà con gran silentio terrà occulto. Dopò questo essi soli si serrano senza altri ministri, ò Segretarij, in modo che da niuno possono essere veduti. E primieramente eleggono tre Capi de' più vecchi, i quali eglino chiamano Priori. Eleggono ancora due de' più giouani, che facciano l'officio del Secretario. Seggono adunque i Priori. E dinanzi hanno vna tauola, e sopra essa due Bossoli congiunti insieme di quella sorte, che habbiamo detto vsarsi nella creatione de' magistrati. Nell'vno de' quali sono XLI. ballotta con vn contrasegno, acciò

acciò non si possa commettere inganno. Tutti gli altri ancora si fermano à sedere, doue più à ciascuno piace. I due Secretarij fanno XLI. cedola, e ripiegatele ne danno vna à ciascuno. Similmente prendono le ballotte, e trà tutti le distribuiscono. Sono poi ordinatamente l'vno dopò l'altro chiamati dinanzi à tre Priori. E ciascuno scriue in sù la cedola il nome di quello, che egli vuole, che sia Doge, e quelle lascia no sopra la tauola. I due Secretarij notano i nomi di quelli, che sono stati scritti in sù le cedole, aggiungendo da quanti ciascuno sia stato nominato. Questi nomi rade volte passeranno, sei, ò otto. Percioche non mai più sono quelli, de' quali si possa giudicare, che habbiano à salire à tanta altezza. Dopò questo tutti quelli nomi così notati si mettono in vna vrna, dalla quale poi à sorte si traggono. E quello, che prima è tratto, se egli è vno de gli Elettori, è subito mandato nella Sala della Quarantia, e quiui rinchiuso, e dato poi autorità à ciascuno Elettore di dirli contro tutto quello, che gli pare, mostrando che non sia atto à tanto magistrato. E se cosa alcuna si dice per alcuno di loro, è da due Secretarij diligentemente notata. Fattolo poi chiamare dentro tutto quello gli è letto, che gli era stato opposto. E volendosi egli difendere può alle oppositioni rispondere, e risposto, che egli hà, ritorna nella sopradetta Sala. E si siegue il medesimo ordine insino à tanto, che non vi sia, chi gli voglia cosa alcuna più opporre, ò che egli non si voglia più difendere. Dopò questo subito si ballotta, e ballottato, che egli è, tutti gli elettori

tori vanno dinanzi a' Priori. Il più vecchio de' quali annouera con vna bacchetta le ballotte, che sono nel bossolo del sì, e quelle che sono nel bossolo del nò. E se quelle del sì arriuano à XXV. quello che è stato ballottato s'intende esser Doge, nè alcuno altro debbe essere più ballottato.

Ma se non giungono à XXV. debbesi di quell'Vrna, doue furono messi i nomi notati ciascuno col numero de' suoi nominatori, trarne à sorte vn'altro, e seguitare poi il medesimo ordine, tanto che si peruenga ad vno, che habbia XXV. Ballotte. Ma potria essere, che niuno giungesse à tanto numero. In questo caso è necessario, che gli Elettori stiano tanto serrati, e tante volte nominino, e ballottino i nominati, che vno giunga al numero sopradetto. E questo modo s'è quasi sempre osseruato insino alla creatione del presente Doge, la quale fù alquanto variata; percioche non fù dichiarato Doge, se prima tutti gli altri nominati non furono andati à partito. Talche se vn'altro, che dopò lui fusse andato à partito, hauesse ottenuto maggior numero di suffragij, saria stato egli Doge, e non quel che prima fusse à XXV. voti arriuato. Creato adunque in questa guisa il Doge, molte sono le cerimonie, che s'vsano fare. Primieramente i XLI. per il gran Cancelliere fanno intendere alla Signoria chi sia quello, che è creato Doge. La quale innanzi à tutti gli si viene seco à rallegrare. E se è di giorno fà subito sonare le Campane.

I parenti allhora, e gli amici vengono à visitarlo; poscia che egli hà seduto alquan-

quanto in vna sedia à tale effetto ordinata, è da loro alle sue stanze condotto: doue consegnatogli il Palagio, alle case loro tutti ne vanno. Cotali sono le cerimonie, con le quali noi honoriamo il nostro Principe tosto che egli è creato. L'habito suo ancora assai dal commune difforme lo rende venerabile, si come è la Berretta con quello apice, che dalla parte di dietro in alto si rilieua, e la cuffia bianca, laquale porta sotto detta Berretta, con quelle cordelle, che da gli orecchi sopra il collo pendono: l'Ammanto ancora che egli porta addosso è molto riguardeuole. Percioche non hà le maniche, come le toghe nostre, ma è simile à quella sorte di veste, che per tutto si chiama mantello, & è tanto lungo che insino alla terra peruiene. Al collare hà vna rimboccatura tonda, laquale cade attorno insino alla cintura, & vsansi fare queste vesti d'ogni sorte di drappo come Raso, Damasco, Veluto, Broccato, e Teletta. La rimboccatura è sempre foderata di pretiose pelli. Quando và fuori, suonansi le Campane di San Marco. Portansi d'innanzi à lui alcune Bandierette in alto vileuate. Suonansi alcune Trombe di straordinaria grandezza. Seguita poi il Guanciale, e la sedia d'Oro. Della musica non parlò per essere commune à tutti i Principi d'Italia. Succede poi la persona sua sotto l'Ombrella in mezzo di due de' principali Oratori, e dietro vengono gli altri. Dopò i quali seguitano d'intorno à trenta coppie di gentilhuomini tutti con le veste Dogali di drappo ò di Scarlato, e quello, che è in su la destra della prima coppia, porta vna spada ritta in mano. Lequali tutte

cose

cose fanno vno aspetto marauiglioso, e venerabile. Ne' tempi nostri Messer Andrea Gritti, il quale per le sue singolari virtù è ornato di tanta dignità, con l'ampia, e magnifica presenza sua non poco aggiugne alla sopradetta pompa di granderza, e magnificenza. Ma quello, che pasce mirabilmente l'animo de' riguardanti, è il cadere nella mente à ciascuno, che tanto honore non è come quello, che s'attribuisce a' Tiranni, violentemente occupato, ma è dalle leggi, e dall' ordinatione della Republica conceduto; la quale vuole che il suo Principe sia tanto eccellentemente honorato. E sono i nostri di tal cosa tanto rigidi osseruatori, che già vno de' nostri Gentilhuomini poscia che il Doge hebbe detto la sua opinione sopra certo caso, venendogli dette queste ò simiglianti parole, Serenissimo Principe voi cianciate, fù aspramente condannato. Percioche tali parole paruero troppo familiari, e non degne d'essere dette à sì honorato Principe. E questo è quanto m'è occorso parlare della elettione del Doge, e de gli honori, che gli si fanno. Resta hora che ragioniamo de' Consiglieri, e della sua autorità, e d'alcune altre cose à quello appartenenti, se prima voi altro non volete. Giouanni. Prima che voi ad altro passiate, quanto tempo và in questa sua elettione? M. Trif. E bisogna che in quella voi consideriate tre tempi. Il primo è da che il Doge è morto, insino à che gli elettori si cominciano à creare. Il secondo è da che gli elettori si cominciano à fare insino à che essi sono fatti. Il terzo è da che gli elettori si rinchiudono per creare il Doge, insi-

insino à che egli sia creato. Nel primo tempo adunque si celebrano l'esequie, si fanno i Correttori, e gl' Inquisitori. Et i Correttori spediscono la loro amministratione, nella quale possono, e poco, & assai tempo consumare, secondo che poche, ò assai sono le cose, che richieggono correttione, ò di nouo bisogna introdurre. Il secondo non è molto lungo. Percioche tutte queste sortitioni, & elettioni insino à che e' si peruenga à XLI. assai tosto si spediscono, non però si possono spedire in meno che cinque giorni. Percioche cinque volte bisogna chiamare il Consiglio. Il terzo potria essere, e lungo, e corto. Perche douete pensare, che trà i detti elettori, posciache eglino si sono rinchiusi cadono molte disputationi, la resolutione delle quali talvolta è breue, e talvolta lunga. Ma non hò mai inteso, che in termine di sei in otto giorni non sia fatto tale elettione. Alcuna volta si spedisce in meno secondo la varietà degli animi degli elettori, si come auuiene ancora nella elettione del Sommo Pontefice, si come voi meglio di me sapete, per essere in Roma assai tempo dimorato. Gio. Voi non m'hauete detto se à gli Inquisitori è determinato il tempo, nel quale siano il loro officio obligati eseguire. M.Trifone. A gl'Inquisitori è assegnato il tempo d'vn'anno, nelquale debbono hauere spedito la loro amministratione. Gio. Non vi sia graue ancora dirmi se hauete cognitione alcuna per qual cagione s'vsino quelle tante cerimonie, che si fanno, poiche il Doge è creato, come è, perche parli al popolo dal Pergamo di San Marco.

Perche sia menato alla Sala de' Pioueghi. Ancora se hauete notitia alcuna, che origine habbiano quelle insegne, che si portano dinanzi al Doge, tutte da voi poco fà numerate. M.Trif. Perche cagione il Doge parli al popolo al luogo sopradetto non hò notitia alcuna. Parmi bene molto ragioneuole che mostrandosi à lui gli debba parlare, e confortarlo, e sperare bene della sua amministratione. Perche sia menato alla Sala de' Pioueghi, non sò ancora la ragione. Forse che ciò è ordinato per ricordargli l'humana imbecillità. Percioche come dinanzi dicemmo, quando ancora egli è morto, il corpo suo è nella medesima Sala portato. Le insegne, che noi raccontammo, dicono essere state donate da Papa Alessandro terzo; ilquale fù dal furore di Federicò Barbarossa dalla nostra Republica difeso.

Gio. Ditemi ancora questa elettione con tanto ordine fatta, sapete voi quanto tempo è che ella incominciò? M.Tr. Io vi dirò quello, che io hò tratto dalle nostre memorie. Come di sopra fù detto, la elettione del Doge era nella voce del popolo, il quale tumultuariamente con certe acclamationi chiamaua il Principe della nostra Città, e questo per il più era confermato. E durò questo modo di creare tanto magistrato insino à Sebastiano Ciani. Costui dopò la morte di Vitale Micheli fù eletto, secondo che alcuni dicono, da XI. creati per suffragio di XXXIV. che prima erano stati eletti à sorte. Aurio Mastropetro, e quattro Dogi seguenti furono eletti da quaranta in questo modo. Erano eletti di tutto il corpo della Città quattro. Da questi quattro

tro erano poi eletti X L. ciascuno de' quali poscia che eglino s'erano ristretti, nominaua quello, che à lui pareua che douesse salire à tanta dignità, e tutti i nominati poi si ballottauano. E quello era Doge, che haueua maggior numero di suffragij. Il primo che fusse creato nel modo che habbiamo detto, fù Marino Morosini l'anno MCCLI. Ma notate, che in alcuni nostri commentarij si trouano nell' elettioni de' Dogi da Sebastiano Ciani insinò à Pietro Gradenigo, vsate queste parole. Questo tal Doge fù creato per via d'elettione, e confermato à voce di popolo. Questa confermatione credo s'intenda quando gli elettori salgono in sul Pergamo di San Marco, e pronunciano chi eglino habbiano eletto Doge, & il popolo allhora con grandissime voci in segno d' allegrezza approua tale elettione. La qual cosa non essendo necessaria s'osserua più per cerimonia, che per altro. E questo è quanto io vi posso d'intorno à questa parte dire. Gio. Io resto sodisfatto di quanto hauete detto, seguitate hora il vostro ordine. M.Tr. Si come noi habbiamo detto nella persona del Doge si posano le supreme insegne dell'imperio Veneto. Perciòche egli solo apparisce nella Rep. Signore. Ma come che solo egli possegga tanta dignità non gli è però in cosa alcuna potestà intera concessa. Percioche non solamente non può determinare alcuna, benche picciola cosa, ma etiandio eseguire senza la presenza de' Consiglieri i quali sono sei vno per Sestiero. E si eleggono sempre de' più honorati Gentilhuomini della Città, richiedendo così la grandezza, e la dignità del

N 2 ma-

magistrato. Questi sei Consiglieri non s' eleggono tutti in vn medesimo tempo, nè anco in vn medesimo tempo pigliano il magistrato. Ma s'eleggono à tre à tre. Quelli de' tre Sestieri di quà dal canale in vn tempo, e quelli de gli altri di là dal canale in vn'altro, in questo modo. Come noi dicemmo di sopra di tutti i magistrati, che s'eleggono in Consiglio grande, per alcuni si possono creare quattro competitori, per alcuni due. I Consiglieri, che ancora s'eleggono in Consiglio grande, sono di quelli, che ricercano quattro competitori. Ma il Consiglio di Pregati per ciascuno di questi ne crea vno; ilquale si deue poi in Consiglio grande ballottare. Quando adunque si deue fare l'elettione di tre Consiglieri, il Consiglio grande ordinariamente si raguna. E poscia, che le quattro mani de gli elettori sono create, e ridotte nelle loro stanze per eleggere i competitori secondo l'ordine, che poco fà, dicemmo; vno de' Secretarij significa à ciascuno, che entra in Pregati con autorità di rendere i suffragij, che passi in vna Sala separata da quella del gran Consiglio, & è quella, doue si raguna il Consiglio detto di Pregati, doue poscia, che ciascuno è ragunato, il Doge ancora viene co' Consiglieri, e Capi di Quaranta. E tratto per sorte di qual Sestiero si deue prima creare il Consigliere, ciascuno nomina chi egli vuole, che sia Consigliere. E tutti i nominati si scriuono, e poi si ballottano. E quello che hà più suffragij dalla metà in sù, è eletto competitore. E chiamasi questo modo d'eleggere nel Consiglio di Pregati Scrutinio. Tornato poi
il

il Consiglio di Pregati col Doge in Consiglio grande, e creati i competitori per le quattro mani tutti si ballottano nel modo detto, e quello che hà più suffragij dalla metà in sù s'intende essere Consigliere. Potria essere che in Consiglio grande venisse nominato vn solo competitore, & alcuna volta quel medesimo, che è stato preso in Pregati. Ilche se auuiene, ad ogni modo quel solo si deue ballottare, ancora che niuno possa essere ballottato senza competitore. Percioche pare verisimile, che chi è nominato competitore in diuersi Consigli, sia quasi di sè medesimo competitore. Se questi adunque così solo passa la metà de' suffragij, s'intende essere Consigliere. E douete notare, che quasi sempre auuiene quando è ballottato più d'vn competitore, si come le più volte accade, che egli ottiene il magistrato quello, che fù fatto competitore in Pregati. Ilche credo nasca; percioche ciascuno stima, che chi è fatto competitore in Pregati sia più degno che gli altri del magistrato, per essere approuato da tanto numero di Senatori, si come voi sapete per quello che habbiamo di sopra detto. Oltre à questo nell'essere creato competitore in Pregati, è minor rispetto d'ambitione, che nell'esser creato in Consiglio grande secondo l'ordine sopradetto, si come voi ageuolmente potete comprendere. A che s'aggiugne che chi l'hà fauorito nel Consiglio di Pregati, lo fauorisce ancora nel Consiglio grande. Tanto che per tutte le cose quello che è nel Consiglio di Pregati eletto, viene anco eletto il più delle volte nel Consiglio grande.
Seggono adunque questi sei Consiglieri col

Doge. E con quello eseguiscono ogni faccenda, e massimamente priuata, si come è dare audienza, leggere publiche lettere, concedere priuilegij, & altre cose simiglianti, le quali faccende non possono essere eseguite dal Doge, se quattro Consiglieri non vi sono presenti. Possono bene essi, quando il Doge non sia con loro ragunato eseguire ogni faccenda. Hanno particolare autorità di proporre in Consiglio grande tutte le cose, che occorrono. Possono ancor tal cosa fare nel Consiglio di Pregati, e nel Consiglio di Dieci. Ma non già quelli, che per autorità speciale propongono in Pregati, cioè i Sauij, de' quali habbiamo detto, e quelli, che propongono nel Consiglio di Dieci, cioè i Capi di Dieci, possono proporre in Consiglio grande. Talche l'autorità de' Consiglieri è maggiore, che quella de' Sauij, e de' Capi di Dieci. E ben da notare, che ciascun Consigliere può senza che alcuno concorra nel suo parere, proporre nel Consiglio grande, e di Pregati. Ma non può già fare tal cosa nel Consiglio di Dieci se tre non sono seco della medesima sentenza. Talche quattro bisogna che insieme conuengano. Dura questo magistrato de' Consiglieri vn'anno, ma non si esercita se non otto mesi, gli altri quattro mesi si consumano nella Quarantia criminale, doue continuamente seggono tre Consiglieri, e sono chiamati i Consiglieri da basso mentre che in tal Quarantia seggono. E possono sedere in questo giudicio, ò li quattro primi mesi, ò li quattro vltimi, ò li due primi, e li due vltimi. Tanto che chi è Consigliere da basso, ò egli è stato, ò egli deue esse-

essere gran Consigliere, ò veramente egli è stato, e deue ancora essere Consigliere da basso. Perciò è necessario che continuamente siano noue Consiglieri i sei, che assiduamente col Doge seggono, e questi tre che habbiamo detti. E quando questi deuono sedere col Doge, ò veramente escono del magistrato, tre di quelli, che seggono col Doge, vengono à sedere nella Quarantia, ò essi forniscono il magistrato, e di nuouo tre ne sono creati. Douete ancora intendere, che col Doge, e co' sei Consiglieri seggono tre della Quarantia criminale, i quali noi chiamiamo Capi di XL. i quali tengono due mesi questa dignità, si come voi meglio intenderete, quando tratteremo delle Quarantie. Intendesi adunque per la Signoria il Doge co' sei Consiglieri, e co' tre Capi di XL. Gio. Ditemi prima che ad altro passiate, per qual cagione i tre Consiglieri seggono nella Quarantia, & i tre Capi di XL. col Doge, e Consiglieri? M. Trif. Per quello, che hò trouato ne' nostri commentarij, la cagione è questa. Soleua anticamente il Doge co' suoi Consiglieri trouarsi ne' giudicij della Quarantia. Marco Cornaro creato Doge l'anno MCCCLXV. per la moltitudine delle faccende, lequali crescendo la Republica di giorno in giorno moltiplicauano, lasciò tal cura à questi Consiglieri, che habbiamo detti. I tre Capi di XL. eleggono col Doge, e Consiglieri, accioche si come la Quarantia hà participatione con la Signoria ragunandosi seco tre Consiglieri, così la Signoria habbia participatione con la Quarantia sedendo con essa i tre Capi di Quaranta. E così la Signoria ven-

ga ad interuenire nelle attioni della Quarantia, e la Quarantia in quelle della Signoria, le quali innanzi à Marco Cornaro erano congiunte. E per dire hora tutto quello, che del Doge si deue trattare, egli co' Consiglieri come ancora dicemmo, interuiene nel Collegio, nel Consiglio de' Pregati, e nel Consiglio grande. Trouasi ancora nel Consiglio de Dieci, del quale appresso diremo. Et in tutti questi Consigli; propone nel Consiglio grande come i Consiglieri; nel Consiglio de Pregati, come i Sauij; nel Consiglio de Dieci, come i capi de Dieci. Percioche egli hà autorità di farsi compagno à tutti questi magistrati, che sono Capi, e come Presidenti di quelli Consigli. Tanto che niuna faccenda si tratta senza la presenza sua, & egli ancora non può solo alcuna cosa spedire. Tutte le faccende, che si trattano, in nome suo si fanno. Le lettere, i priuilegij, & ogni altra scrittura publica, come se egli solo ne fusse autore, in nome di quello si scriuono. Le lettere ancora, le quali di fuori vengono da Principi, da gli Oratori, che per tutto stanno fuori, tutte sono al Doge indirizzate. Quando i Sauij di terra, ò i Sauij di mare, ò altri magistrati scriuono lettere à loro Proueditori, ò Capitani, ò altri ministri in questa maniera fanno la sottoscrittione.

Andreas Gritti Dux Venetiarum, &c. E questo modo s'osserua in ogn'altra specie di scrittura, come sono patenti, priuilegij, obligationi, leggi, & altro. Il Consiglio de Dieci, del qual non dopò molto parleremo, varia questa forma. E fà la sottoscrittione in due modi. Percioche ò tutto il Consiglio

scriue,

scriue, e all'hora si fà la sottoscrittione in tal maniera. Andreas Gritti Dux Venetiarum &c. cum Consilio nostro Decem. O i capi de Dieci soli, che sono come preposti di tal Consiglio, si come voi intenderete, & all'hora la sottoscrittione è fatta in tal forma. Andreas Gritti Dux Venetiarum, &c. cum capitibus Consilij decem. E quelli che rispondono fanno le soprascritte in quel modo che veggono fatte le soprascrittioni. Ma seguitando quello, che à dire mi resta, ogni ottauo giorno, cioè il Mercoredì, hà per vsanza il Doge nostro scendere da basso, mentre che i magistrati rendono ragione, e circondano i due corridori, doue i magistrati hanno le residenze, in ciascuna si ferma, e conforta il magistrato, che siede in quella à fare giustitia. E se alcuno vi è, al quale non paia ottenere la ragione sua egli all'hora si raccomanda al Doge narrandogli il caso suo. E se il Doge giudica, che colui patisca ingiuria, subito comanda à quel magistrato, che gli faccia ragione. E parendogli il contrario riprende colui, che s'era doluto, e và seguitando la sua amministratione. Alcuno de' nostri Dogi hà mutato quest' ordine. E non hà fatto questo officio il medesimo giorno sempre, e questo hà fatto per trouare i magistrati alla sprouedutà. La moltitudine delle faccende è stata qualche volta cagione, che il Doge qualche settimana hà intermesso questa vsanza. E perche egli possa viuere con quella magnificenza, che richiede il suo magistrato, gli è pagato vna prouisione di tre mila, e cinquecento Ducati. Et egli è obligato tenere vna famiglia,

che sia honoreuole à tanto magistrato. E tenuto ancora fare quattro pasti l'anno in quattro tempi diuersi, vno il giorno di San Stefano, vn' altro il giorno di San Marco, il terzo il dì del'Ascensione, l'vltimo il dì di San Vito. Et hà per costume di conuitare à questi pasti Gentil'huomini di diuerse età. Laonde al primo sono inuitati oltre à i Consiglieri capi de XL. Auuocatori, e capi de' Dieci, quelli che sono già d'età molto matura. Al secondo poi altri di minore età, e così al terzo, & al quarto sempre sono chiamati i più giouani di mano in mano. Ilche è ordinato accioche ciascuna età di Gentil'huomini possa di questi publici conuiti participare. Oltre à queste cose è tenuto ancora mandare ciascun anno vn presente à ciascun Gentil'huomo, che và al Consiglio grande. E soleuano i nostri Dogi non molti anni à dietro presentare à ciascuno cinque anitre marine. Hoggi presentano certa specie di moneta battuta per questo effetto, in vna faccia della quale è vn San Marco, che porge lo stendardo al Doge, nell'altra è il nome del Doge, e l'anno, che egli corre nel magistrato, in questo modo: Andreæ Gritti Venet. Principis munus. Anno IV. Hora voi hauete inteso tutto quello, che appartiene à i membri principali della nostra Republica. Percioche in questi, come hauete vdito, consiste tutto l'ordine delle publiche amministrationi. Et è trà essi quella colliganza, che vi habbiamo dichiarato. Resta hora, che ragioniamo del Consiglio de Dieci, de' Procuratori, de gli Auuocatori, delle Quarantie, e finalmente de' Censori. Ma non sò

se ancora questo lungo ragionamento vi hà stancato. Gio. Voi dite quello à me, che più tosto dourei io dire à voi. Percioche io credo, che molto maggiore sia la fatica della lingua nel parlare, che quella delle orecchie nell'vdire, la quale ancora molto si diminuisce quando sentono ragionamenti dilettevoli. Messer Trifon. Egli è come voi dite. E questo stesso, che dite delle orecchie, si puote ancora della lingua affermare, & io per sperienza hoggi lo prouo. Perciò che auuenga, ch' io habbia già tre hore parlato, non sento punto di stanchezza tanto il soggetto, di che noi ragioniamo mi diletta. E veramente niuno ragionamento può recare maggiore dilettatione à quegli animi, ne' quali risplende qualche luce di generosità, che quello, doue si tratta d'vna Republica, se non in tutto, perche voi non diciate, che io voglia troppo lodare questa nostra Ciuile amministratione, almeno nella maggior parte rettamente ordinata. E poscia, che egli non vi graua l'ascoltare, io seguiterò quello, che à dire mi resta. Gio. Seguitate Messer Trifon mio caro, che non potete fare cosa, che più grata mi sia. Messer Trifone. Come noi habbiamo detto l'ordine tutto della Republica consiste ne' quattro membri sopradetti. Il Consiglio de Dieci, del quale habbiamo à parlare, ancora che sia membro di grandissima importanza, nondimeno è più tosto annesso, che principale, e mi pare, che habbia grandissima simiglianza co'l Dittatore, che soleua essere ne' gran pericoli da' Romani creato. Ma doue quello si creaua in alcuni tempi pericolosi, di questo la nostra Republica mai

N 6 non

non manca. Et è la sua autorità pari à quella del Consiglio de' Pregati, e di tutta la Città. Percioche egli può trattare le faccende dello Stato come egli vuole senza essere sottoposto à maggior podestà; Vero è, che questa autorità non è vsata da quello, se non in casi di grandissima importanza, à i quali per altra via non si può riparare. Come sarebbe, deliberare di muouere vna guerra, conchiudere vna pace, pratticare vna faccenda occultamente, mandare vn Proueditore in campo con prestezza. Le quali cose se nel Collegio si trattassero, e poi nel Consiglio de' Pregati si deliberassero, doue ragioneuolmente s' haurebbero à deliberare, non sariano forse con quelle circostanze, cio è con quel silentio, con quella prestezza, e simili cose, che il tempo ricerca, amministrate. E mi ricorda essendo io ancora molto giouane dopò la guerra che noi (sia detto con pace vostra,) facemmo in Casentino con la vostra Republica; che essendo venuti nella nostra Città, due vostri Oratori Paolo Antonio Soderini, e Giouanbattista Ridolfi, (se io non hò dimenticato i nomi loro) huomini per quello, che i nostri giudicarono di molte, e rare qualità ornati, per conchiudere vn' accordo con la Republica nostra. E volendo il Doge, & il Collegio al tutto conchiudere prima, che si diuulgasse come il Turco metteua in ordine vn' armata contro alla nostra Republica, che di nuouo s'era inteso, accioche i Fiorentini intendendo tal cosa non abbandonassero l'accordo, vedendo noi di corto hauere ad essere trauagliati, e non potendo tal cosa ottenere in Pregati, finalmente

mente in Consiglio de Dieci si conchiuse. Lette poi le lettere, che significauano i preparamenti del Turco, fù da ciascuno il partito preso lodato. Io vi hò recitato questo esempio, accioche più ageuolmente veggiate come fatta sia l'autorità di questo Consiglio, e di che qualità siano quelli casi, ne' quali egli la suole vsare. Quando in Collegio si delibera di pratticare alcuna faccenda occultamente, come sarebbe, accioche noi ne diamo, alcuno esempio, se con vn Rè di Francia, ò altro Prencipe, ò Republica, si giudicasse à proposito conchiudere vna conuentione di fare qualche impresa, ma bisognasse, che tal cosa fusse occulta insino al fatto, all'hora à quegli Oratori, ò à quegli huomini, l'opera de i quali egli vsa in tal faccenda, fà scriuere le lettere con tale sottoscrittione. Andreas Gritti Dux Venetiarum, &c. cum Consilio nostro Decem. E quelli poi rispondendo fanno la medesima soprascrittione, e le loro lettere sono poi riceuute da' Capi de dieci, i quali vengono in Collegio, onde all' hora i tre capi de X L. & i Sauij di Mare sono esclusi, tal che quando quelli entrano in Collegio, questi escono. Vanno adunque costoro trattando, e pratticando la cosa insino à tanto, che bisogni deliberare. Nè però di loro soli è questo trattamento, e prattica, percioche con essi si trouano ancora gli altri del Consiglio de Dieci chiamati dalli tre capi de Dieci. Alle deliberationi poi, è necessario, che interuenga oltre al Doge, & i Consiglieri, e tutto il Consiglio de Dieci, i Sauij grandi, e quelli di terra ferma, la Giunta, che sono XV. gli Auuocatori,

e noue

e noue Procuratori. Ma perche i Procuratori sono hoggi ventiquattro, come appresso diremo, quelli che conuengono à queste deliberationi sono elett. dal Consiglio de Dieci. Nè tutti questi ancora hanno autorità di rendere i suffragij, ma solamente Dieci del Consiglio de Dieci, la Giunta, il Doge, & i sei Consiglieri. E chiamasi l'aggregato di tutti questi, che nel Consiglio de Dieci si ragunano, Consiglio di Dieci con la Giunta.

Il quale non si raguna se non per deliberare di cose grandi, & appartenenti allo stato di tutta la Città. Le quali ancora si potrebbono nel Consiglio de Pregati trattare. Ma tal volta per i sopradetti rispetti in questo Consiglio si trattano. Fù questo Consiglio de Dieci, secondo alcuni, creato nella morte di Vitale Micheli per punire chi machinasse contro alla Republica. Alcuni dicono, che l'origine sua fù al tempo di Piero Gradenigo. E fu da principio picciola la sua autorità, crebbe poi à poco a poco la sua reputatione. Perciòche egli s'è attribuito oltre al punire quelli, che violano la publica Maestà, il castigare i falsatori delle monete, quelli che commettono il peccato contra natura. Maneggia ancora alcuni danari, che gli sono assegnati da Camerlinghi e da altri luoghi. E Signore d'alcune Galere, le quali sono nell'Arsenale segnate con queste due lettere, C, e, X, le quali mostrano quelli nauili essere in potestà de' Capi de Dieci. Hà cura anco dell'artiglierie. Ma quando hà à deliberare di alcuna di queste cose si ragunano solamente i Dieci del Consiglio de Dieci co'l Principe

cipe

cipe, e co'sei Consiglieri: e chiamasi Consiglio de Dieci semplice. Et oltre à queste cose nelle faccende dello Stato hà quella autorità, che habbiamo narrato, e tratta principalmente quelle cose, che si deono trattare occultamente. E perciò ordinarono i nostri maggiori, che in quello si ragunassero i Sauij grandi, i Sauij di Terra ferma, gli Auuocatori, e i noue Procuratori e gli si facesse vna aggiunta di X V. La grandezza della potenza sua è stata cagione, che egli alcuna volta è diuenuto tanto odioso, che è stato non picciola fatica a creare i successori. Ma quelli, che gouernano la nostra Città, ripararono à questo inconueniente: perciòche tanto operarono, che s'ottenne vna legge, per virtù della quale il Consiglio de Dieci non s'intendeua hauere fornito il magistrato se i successori non erano creati. Abbraccia questo Consiglio dieci Gentil'huomini eletti nel Consiglio grande, come gli altri magistrati, de' quali s'eleggono ogni mese trè à sorte, i quali son chiamati capi de Dieci. E di questo vn è preposto ogni settimana, e quando si raguna il Consiglio grande, costui è quel che siede dirimpetto al Doge. Reggono questi l'insegne del magistrato, e quello continuamente esercitano: & è loro officio particolare ragunar il detto Consiglio de X. nel qual hanno autorità di proporre i pareri, non ciascun da per sè, ma ò tutti insieme, ò due almeno. Et ogni otto giorni son' obligati chiamar il Consiglio, cioè gli altri sette, e più volte ancora se più bisogna nelle faccende, che occorrono, pigliare Consiglio, ò deliberation alcuna. Anticamente non era
deter-

determinato tempo alcuno, nel quale douesſero chiamare tutto il Conſiglio. Ma perche qualunque volta egli ſi ragunaua, tutta la Città ſi perturbaua, giudicando che non ſenza gran cagione ſi ragunaſſe, accioche la Città mancaſſe di queſta moleſtia, fù determinato il tempo ſopradetto. E notate che quando vanno à dare ſentenza d'alcun reo, che ſia nelle mani loro per alcuna di quelle cinque coſe, che ſopra habbiamo dette, non può quel reo nè per ſè ſteſſo, nè per altri agitare, e difendere la cauſa ſua in detto Conſiglio; ma compariſce dinanzi a' capi: e di tutto quello, che egli dice, ſe ne piglia nota. E quando la cauſa de' capi è introdutta in Conſiglio biſogna, che alcuno di loro pigli queſta impreſa di difenderlo, altramente non può eſſere in alcun modo difeſo. E ciaſcuna loro ſentenza manca di prouocatione, nè da altri può eſſer mutata ſe non da loro ſteſſi, ò da' ſucceſſori ſe la coſa è tale, che ſi poſſa mutare. Queſti capi de dieci ſono quelli, i quali con la preſenza loro ornano la Sala del gran Conſiglio ſedendo nel modo, che dicemmo. Queſti ancora con gli altri ſette ſono connumerati nel Conſiglio de' Pregati: e dura il loro magiſtrato vn' anno. E come noi habbiamo detto de' Sauij, e de' Conſiglieri poſſono ſubito entrare in vn' altro magiſtrato. Percioche tutti queſti magiſtrati Sauij di mare, Sauij di terra ferma, Sauij grandi, Conſiglieri, i Dieci, gli Auuocatori, Cenſori, non danno impedimento l'vno all'altro. E ſubito, che vn Gentil'huomo hà fornito vno di queſti, può entrare nell'altro. E ſe egli auuiene, che alcuno mentre, che egli eſercita vn magi-

ſtrato

strato minore, sia creato nel maggiore, può costui, se gli piace, lasciare il minore, e prendere il maggiore. Gio. Da questo è necessario, che seguiti, che tutti questi magistrati, i quali hauete numerati, girino in poco numero di Gentil'huomini. M. Tr. Voi discorrete bene. E noi sogliamo dire, che qualunque volta alcuno de nostri Gentil'huomini è peruenuto all'essere Sauio di terra ferma, rade volte è, che egli non sia ornato d'alcuno di quelli magistrati. Mà tornando à proposito voi hauete veduto come il Consiglio di Dieci, è vn membro molto spiccato dalla Repub. anzi da quella in tutto separato, nè hà altra dependenza, che esser eletto dal Consiglio grande, come gli altri magistrati. Et hauendo assai parlato di tale Consiglio resta hora, che ragioniamo de Procuratori. Il magistrato de Procuratori è reputatissimo nella nostra Città, ancora che egli non sia di quelli, ne quali consiste la virtù della nostra amministratione, ma è honorato, percioche questa degnità, sì come quella del Doge, con la vita fornisce. Oltre à questo il magistrato è antico, & è peruenuto con questa reputatione à tempi nostri. E non è mai nella nostra Città stato Gentil' huomo alcuno di grande estimatione, che non sia stato ornato di tali degnità, talche pochissimi sono stati fatti Dogi, da che questo magistrato è stato ordinato, che prima non fussero Procuratori. Anticamente era vn Procuratore solo, fatto per procurare il Tempio di San Marco, & i suoi Sacri Tesori. Nella morte poi di Sebastiano Ciani, hauendo egli fatto vn grandissimo lascio à San Marco, le

cui

cui entrate fossero distribuite dal Procuratore, e non potendo vno solo essere pari à tante faccende, fù necessario creare vn'altro Procuratore, ilquale procurasse il lascio di Sebastiano Ciani. Moltiplicando poi i lassi, bisognò creare l'Anno MCCLXX. il terzo, essendo Doge Rinieri Zeno. Et in tal modo diuisero le faccende, che vno curaua il Tempio, & i suoi Tesori; vn'altro i lassi fatti da quelli, i quali habitano di quà dal Canale grande, il terzo quelli, ch'erano fatti da quelli, che di là dal detto Canale habitano. Noi diciamo i lassi di Citra, & i lassi d'Vltra. Essendo ancora Doge il medesimo Rinieri Zeno fù creato il quarto, e fatto Collega à quello che gouernaua il Tempio, & i suoi sacri Tesori. Doue altri poi per la medesima cagione ne furono aggiunti essendo Doge Giouanni Soranzo. Essendo poi Doge Francesco Foscaro creato l'Anno MCCCCXXIII. ne furono tre di nuouo creati. Tanto che giunsero al numero di noue; tre de' quali curauano il Tempio di San Marco, & i sacri Tesori; tre altri i lassi di tre Sestieri, di quà dal Canale, gli altri tre lassi de gli altri tre Sestieri di là dal Canale, si come ancora si osseruaua quando erano solamente tre. Nell'Anno MDIX. quando i nostri eserciti furono rotti all'Adda da Lodouico Rè di Francia, fù costretta la Republica nostra per far danari crearne sei, e dare tale honore à quelli, che alla Republica certa quantità di danari prestassero. Sonsene poi aggiunti tanti, che hoggi fanno il numero di XXIV. E tutti quelli, che sono aggiunti a' primi noue, sono determinati, chi à questa procureria, chi à quell'altra.

tra. L'amministratione di costoro come hauete inteso è il distribuire i lassi. Hanno oltre à questo autorità di costringere gli heredi à seguitare la volontà de' testatori. Portano le veste dogali, menansi dietro i seruitori, precedono fuori à tutti i magistrati: in processione sono preceduti da Consiglieri, e da tre Capi di XL. Percioche caminando à due, à due, i Consiglieri, & i detti Capi sono in sù le destre, i Procuratori in sù le sinistre. E' assignato loro vna habitatione, ò veramente L X. ducati l'anno. Vanno in Pregati tutti quanti, ma non già tutti nel Consiglio di Dieci, ma solamente noue eletti dal detto Consiglio, tre per Procureria. Non possono ottenere alcuno altro magistrato, eccetto, che l'essere Sauio grande, e della Giunta del Consiglio di Dieci. E quando s'elegge il Capitano dell'armata, ò il Proueditore del campo, si fà vna legge in Pregati, che ciascuno che è Procuratore possa ottenere tale dignità, il che è ordinato, accioche tali faccende siano amministrate da huomini grandi, i quali sono sempre ornati di tale honore. Non possono andare al Consiglio grande se non nella elettione del Principe, la qual cosa è all'hora per legge speciale concessa. Soleuano anticamente, e ne' giorni, ne' quali il Consiglio grande si raguna tutto quel tempo, che il detto Consiglio staua nel Palagio, stare ancor'eglino nel cortile di detto Palagio, nè quindi mai partirsi se il Consiglio non vsciua, e credo ciò per riputatione. E questa è forse la cagione per la quale da' nostri maggiori fù loro vietato l'andare à Consiglio. Ma ne' tempi nostri non osseruano

no più quella vsanza di ragunarsi, e stare nel cortile, mentre che il Consiglio stà in Palagio. Il che nasce da quella quiete, e tranquillità, che voi nella Republica nostra vedete. Laqual fà, che niuno è, che pensi, che nella nostra Città possa nascere alcuno, che ricerchi la presenza de' Procuratori più in vn luogo, che in vn'altro. Ma per fornire questa materia non è alcun magistrato nella Republica nostra, che sia tanto da nostri Gentilhuomini quanto questo desiderato. Credo bene, che la riputatione sua assai si diminuirà. Percioche doue non soleua essere tale honore se non à huomini vecchi, e molto reputati conceduto, ne' tempi nostri molti ne habbiamo veduti ornare, che non sono nè di matura età, nè di gran reputatione. Di che è stato cagione la malignità de' tempi, ne' quali la Republica nostra è stata da troppo gran bisogni oppressa. *Gio.* Io non posso discernere per qual cagione, questo magistrato sia in tanta riputatione. Percioche l'vtilità che ne peruiene à chi l'hà ottenuto, non se ne trahendo altro, che l'habitatione, ò LX. Ducati l'anno, non è tale, che lo possa fare tanto desiderare. Nè anco veggio, che dalla loro amministratione possa nascere tanta dignità. Percioche se bene essi vanno in Pregati, questo honore è à tanti altri commune, che non dourebbe essere cagione di tanta grandezza. Vna cosa sola mi pare, che sia da stimare assai, e questo è l'andare in Consiglio di Dieci, come voi diceste, ma questo honore non è se non di noue, i quali penso anco, che siano i più vecchi, e riputati. *M. Tr.* Egli è vero quello che dite, & à me era vscito di mente il dirlo-

ui. Quanto alla loro dignità, e riputatione io credo, che le qualità di quelli, che sono stati ordinati di tale magistrato, l'habbiano fatto così degno, e riputato. Percioche insino a' tempi nostri tale honore s'è vsato dare à quegli, i quali non solamente per prudenza, ma ancora per bontà erano molto celebrati. Tanto che sempre i primi nostri gentilhuomini sono stati ornati di tale dignità, quinci è nato che quasi tutti quelli, che sono stati creati Dogi, erano prima Procuratori. E pare à me che molte volte interuenga che l'arti, e le scienze siano reputate nobili ò vili, secondo le qualità di quelli, che l'esercitano. Io hò detto insino à quì tutto de' Procuratori che alla mente mi è venuto, nè altro mi occorre che io vi possa narrare. E se voi non hauete sopra ciò dubitatione alcuna, io comincierò à trattare de' giudicij, doue voi intenderete che cosa siano le Quarantie, gli Auuocatori, gli Auditori vecchi, e nuoui, i Capi di quaranta, il Collegio delle biade, e qualche cosa ancora de' Consiglieri da basso. E perche tutte queste cose sono collegate insieme, noi ancora di tutte quante insieme parleremo. Giouanni. Io non hò sopra quello, che appartiene a' Procuratori, dubitatione alcuna, che habbia bisogno d'altra dichiaratione. Et aspetto che narriate quelle cose, che hauete detto, lequali io penso che siano degne d'essere intese, e considerate. M. Trif. Sono nella nostra Città tre Consigli, de' quali ciascuno abbraccia quaranta Gentilhuomini, laonde noi li chiamiamo Quarantie. La prima, pigliando principio da quella, che è di minor dignità, è chiamata la Quarantia

Ci-

Ciuile nuoua, che ode le cause ciuili di fuori, cioè tutte l'appellationi dalle sentenze date da' Rettori nel Dominio. La seconda, la Quarantia ciuil vecchia, laquale è sopra le cause ciuili di dentro. Percioche ella ode tutte l'appellationi alle sentenze date da' magistrati della Città dentro. La terza è la Quarantia Criminale, la quale non solamente è sopra quelle cause Criminali di dentro, e di fuori, lequali peruengono à lei per virtù dell'appellationi, ma ancora determina molte cause intere, cioè non giudicate da altri magistrati. Habbiamo ancora vn'altro Consiglio, che si chiama il Collegio delle Biade, ilquale è composto di tanti magistrati, che fanno il numero di XXII. Gentilhuomini. E perche trà questi è compreso vn magistrato preposto alle biade, però questo Consiglio si chiama il Collegio delle biade. Le tre Quarantie sono in tal modo create. Nel Consiglio grande sono eletti quaranta Gentilhuomini, che tutti habbiano passato i XXX. Anni della loro età. Percioche niuno può ottenere questo magistrato se non è peruenuto al sopradetto tempo. Tutti gli altri magistrati possono essere ottenuti da ciascuno tosto che egli arriua a' XXV. anni. Nè si fa questa elettione in vn giorno solo ma in otto, e se n'eleggono cinque per volta. Questi quaranta entrano nella Quarantia Ciuile nuoua, laquale come è detto, ode l'appellationi di fuori, e qui sono giudici otto mesi. Dopo il qual tempo per la Quarantia nuoua sono altri quaranta creati, e quelli quaranta primi entrano Giudici nella Quarantia Ciuile vecchia, & in questa stanno ancora otto mesi.

Di-

Diuentano poi Giudici nella Quarantia criminale. E quì ancora poscia che al termine d'otto mesi sono peruenuti, forniscono i loro magistrati, e gli altri succedono nel modo sopradetto. In ciascuna di queste quarantie sono tre Capi, cioè tre preposti, e due vice Capi, i quali tengono questo grado due mesi, e si chiamano i Capi della Quarantia ciuil nuoua, i Capi della Quarantia ciuil vecchia, i Capi della Quarantia criminale. E questi vltimi sono quelli, che noi dicemmo di sopra ragunarsi col Doge, e co' Consiglieri, e con quelli rappresentare la persona del Dominio Vinitiano. Questi Capi, e vice Capi sono eletti à sorte in questo modo. Creata che è la Quarantia ciuil nuoua, laquale dopò otto mesi diuenta la Quarantia ciuil vecchia, e dopò altri otto la Quarantia criminale pochi giorni innanzi che ell'habbia à pigliare il magistrato, dinanzi al Doge, e Consiglieri, e Capi di quaranta, cioè dinanzi alla Signoria, si mettono in vn Cappello i nomi di tutti i quaranta scritti in polize distintamente. In vn'altro Cappello si mettono XVI. Ballotte dorate, e XXIV. argentate, e mescolate ch'elle sono insieme diligentemente, dell'altro Cappello si trahe à sorte vna poliza, e si legge il nome, che vi è scritto, e del Cappello delle ballotte, se ne trahe vna, laquale se è argentata, non hà cosa alcuna acquistato colui, il nome del quale fù tratto. Ma se è dorata s'intende colui essere vno de' Capi della Quarantia per i due primi mesi. Nel medesimo modo si trahe il secondo, & il terzo. Similmente si traggono nel medesimo tempo, e modo i tre secondi Capi per i due

mesi

mesi seguenti, e così i terzi, & i quarti che in tutto sono XII. Traggonsi poi tante polizze del loro Cappello, che dell'altro le quattro ballotte dorate, che vi restano, vengono tratte. E quelli, che le forniscono, si chiamano i Capi di rispetto, e sono quattro, l'officio de' quali tosto intenderete. Creansi ancora nel medesimo tempo i Vicecapi, i quali sono due in questo modo. In vn Cappello si mettono i nomi di tutti gli altri, che non sortirono le ballotte dorate, i quali sono XXIV. In vn'altro si mescolano insieme XIII. ballotte argentate, & XI. dorate. Traggonsi poi le polize ad vna ad vna, e così le ballotte. E quelli, i nomi de' quali sortiscono le dorate, sono Vicecapi, i primi due per i primi due mesi, i secondi due per i due seguenti, i terzi per i due terzi mesi, i quarti per i due quarti mesi, i tre vltimi sono i Vicecapi di rispetto. In vn medesimo tempo adunque si traggono quelli, che hanno ad esser Capi, e Vicecapi per i due primi mesi, e per i secondi, e per i terzi, e per i quarti. Quegli adunque, che sono Capi, e quelli, che sono Vicecapi, e quei che son Capi di rispetto nella Quarantia ciuil noua, hanno la medesima dignità nell'altre due Quarantie. Percioche, come habbiamo detto, i XL. della Quarantia ciuil noua dopò otto mesi diuentano i XL. della Quarantia ciuil vecchia, e dopò altri otto i Quaranta della criminale. Seggono adunque i Capi della Quarantia ciuil noua nella Quarantia in luogo honorato, e sono come Presidenti di quella. Hanno autorità di regolare tutto questo giudicio, & ogni differenza che nascesse d'-

in.

intorno al modo del procedere nel litigare, deue essere da loro determinata, come sarebbe, poniamo, se si disputasse se vna causa douesse precedere ad vn'altra, se queste, e quelle scritture si douessero leggere, e simili cose. E finalmente è loro propria cura concedere a' litiganti la Quarantia nel debito tempo, e col debito ordine. Laonde ogni mattina si riducono insieme innanzi che la quarantia si raguni per ascoltare, e risoluere simili differenze de' litiganti. I Vicecapi sono ordinati accioche se in qualche giudicio alcuno de' Capi fusse ricusato da alcuna delle parti come giudice partiale, ò per parentado, ò per altra cagione, non manchi mai chi entri in luogo di quello. I Capi di rispetto si creano, accioche s'alcuno de' Capi ottenesse magistrato alcuno, e l'accettasse, percioche sempre si può lasciare il magistrato, che s'esercita, e prendere l'altro, sia parato il successore; e se egli auuenisse che i quattro Capi di rispetto tutti diuentassero Capi, e pure vn'altro ne bisognasse, si prende vno à sorte di quegli altri, che non vennero fatti nè Capi nè Vicecapi, nè Capi di rispetto, nè Vicecapi di rispetto. Se ancora alcun Vicecapo lasciasse il suo magistrato per prenderne vn'altro, che egli hauesse ottenuto, il Vicecapo di rispetto deue nel suo luogo succedere. E se questi mancassero si seguita l'ordine che habbiamo detto ne' Capi di rispetto, ma passati che sono otto mesi, i quaranta della Quarantia ciuil noua diuentano Giudici nella Quarantia ciuil vecchia. E quaranta nuouamente creati entrano Giudici nella Quarantia ciuil noua. Quegli

adunque, che i primi due mesi, e i due secondi, e i due terzi, e i due quarti erano stati capi, e vicecapi nella Quarantia ciuile nuoua, sono medesimamente capi, e vicecapi col medesimo ordine, e con la medesima autorità nella Quarantia ciuile vecchia. Passati ancora che sono otto mesi quelli quaranta della Quarantia ciuile vecchia diuentano i quaranta della Quarantia criminale, & i X L. della ciuile nuoua entrano nella vecchia, e nella nuoua altri quaranta nuouamente creati. E quelli che erano capi, e vicecapi nella Quarantia ciuile vecchia, sono ancora capi, e vicecapi nella criminale col medesimo ordine. Solamente ci è questa differenza, che i capi della Quarantia criminale non seggono nella Quarantia: ma col Doge, e co i Consiglieri, sì come habbiamo ancora detto, & in loro vece seggono in questa Quarantia trè Consiglieri chiamati i Consiglieri da basso, il che ancora non è molto dicemmo. E con essi seggono i trè capi, che hanno à succedere i due mesi seguenti, vno de quali siede di sopra à Consiglieri, gli altri due di sotto, quello che siede di sopra non è sempre quel medesimo, ciascuno di quelli trè tiene questa degnità vna settimana. Vengono adunque ad essere questi Consiglieri, e Capi come Presidenti in vna Quarantia, e hanno autorità di mettere le parti, sì come noi appresso diremo. Oltre à questo sono nel Consiglio grande creati trè Magistrati, i quali intromettono le cause, ciascuno nella Quarantia à lui determinata. Il primo sono i trè Auuocatori di commune, i quali intromettono le cause

nella

nella Quarantia criminale. Il secondo i trè Auditori vecchi: e questi introducono le cause ciuili di dentro nella Quarantia ciuile vecchia. Il terzo i tre Auditori nuoui, i quali introducono le cause ciuili di fuori nella Quarantia ciuile nuoua. Gli Auuocatori di commune è vn Magistrato di grandissima riputatione nella nostra Città, e non è concesso se non à huomini vecchi, e molto prudenti, e buoni reputati; & hà principalmente cura di fare osseruare le leggi. Laonde ne giudicij sempre è contrario al reo. Se adunque alcuno hà riceuuto vna sentenza contro in materia ciuile, ò sia l'attore, ò sia il reo, se la sentenza è stata data da vno de magistrati di fuori, come sono i Podestà, & i Capitani, che la Republica nostra manda al gouerno delle Città, e Castella suggette, può costui ricorrere à gli Auditori nuoui, e prouare loro con ogni cosa à far fede il torto riceuuto. E si disputa la causa dalle parti appresso, questi Auditori in quel medesimo modo, e con quelle scritture, e testimonianze, che dinanzi al giudice primario s'era fatto. Tanto che ò tutti d'accordo, ò vno almeno accetti la intromissione, della quale si piglia nota. E se la causa è da trecento ducati in su s'intende essere intromessa alla Quarantia nuoua. E quello, che era reo al giudice primario se egli è quello, che appella, diuenta in questo giudicio attore, e quello, che era attore, diuenta reo. Auuenga che l'vno, e l'altro non muti nome. Percioche chi era reo si chiama reo, e quello che era attore, si chiama attore. E notate che gli Auditori, quando intromettono vna causa, danno solamente

due mesi di tempo à chi appella, e ricorre alla Quarantia, di sorte che se per alcuna cagione l'appellante non ottenesse il Consiglio, potrebbe l'auuersario eseguire la sentenza del giudice primario. Perciò colui, che hà ottenuto da gli Auditori la intromissione, quando vede non potere ottenere nel tempo concessogli il Consiglio, ricorre a' Capi della Quarantia, che gli diano il consiglio per prolungare la intromissione, ilche altri non può fare che il detto Consiglio, cioè la istessa Quarantia, laquale gli prolunga finalmente il tempo della intromissione per due mesi. E quando questo tempo passasse senza intromettere la causa, si può nel medesimo modo vn'altra prolungatione ottenere, e poi vn'altra. Ma perche intendiate particolarmente come le cause in questo Consiglio si trattano, dico che il reo, cioè quello che hebbe la sentenza contro dal giudice primario, ottenuto che hà la intromissione de gli Auditori, ne và a' Capi della Quarantia, e chiede à loro il Consiglio; i quali lo concedono, se da altre cause, che debbano precedere, non sono impediti. Ma se hanno impedimento, non lo concedono, e sospendono la lite per tre giorni, che più non possono; che è il più lungo tempo, che si possa consumare in vna causa alle Quarantie ciuili. Ma quando finalmente egli hà ottenuto il Consiglio, con quelli Auuocati, che gli pare, viene alla Quarantia, e fà parlare, e parla egli, se vuole, per la parte sua. L'Attore cioè quello, che hebbe la sentenza in fauore del giudice primario, si difende per gli Auuocati, e

per sè stesso se vuole, ma niuno è che non usi l'opera de gli Auuocati. Questi Auuocati sono Cittadini ò Gentilhuomini, i quali esercitano per premio questa arte di difendere, e d'accusare secondo che sono richiesti, ò da gli attori, ò da' rei. Non è necessario che siano Dottori di legge, ò habbiano in quella facoltà studiato: bisogna bene che siano pratichi ne gli statuti, e nelle leggi della nostra Republica. Ma notate che per virtù d'vna legge antica, che habbiamo, che niuno può parlare dinanzi à Magistrati, se non è Gentilhuomo. E però in Consiglio grande s'eleggono vintiquattro Auuocati, vinti per gli officij di Palagio, e quattro per quelli di Rialto. E ciascuno che litiga, è obligato pigliare vno di questi Auuocati, e pagarli certo stipendio. E costui è obligato difendere la causa di colui, che lo paga. Ma non è hoggi questa vsanza diligentemente osseruata. Percioche quantunque il magistrato de gli Auuocati s'vsi creare, nondimeno pochissimi sono che agitano causa alcuna. Solamente si vagliono di quella vtilità. Et ordinariamente è conceduto questo honore a' giouani. Mancando adunque i litiganri di questi aiuti, sono stati costretti ricorrere ad altri. E trouandosi pochi Gentilhuomini, che volessero esercitare tal'arte, hanno permesso che ella sia da altri esercitata contro à quello, che determinaua la legge sopradetta. Ma tornando à proposito è il luogo, doue questi Auuocati parlano, assai eminente. Hanno à piedi il Notaio della Quarantia con quelle scritture in mano che vogliono produrre. E nel parlare spesse volte,

secondo che la causa richiede, gli comandano che legga questo capitolo, e quell'altro, quella scrittura, e quell'altra. Il tempo, che è determinato à ciascuna parte di parlare è vna hora, e mezza fuori di quel tempo, che in leggere scritture si consuma Laonde mentre che lo Auuocato parla, tiensi vno horiuuolo à poluere ritto. E quando si legge scrittura alcuna l'horiuuolo in piano è diteso, accioche la poluere non possa cascare. Quando poi ricomincia à parlare, l'horiuuolo è ritto leuato. Tanto che à me pare che questi Auuocati habbiano grandissima similitudine con quegli antichi Romani Oratori. Ma poscia che ciascuna parte hà detto le sue ragioni, e che la sentenza si deue, dare all'hora il più giouane di quaranta, fa giurare à ciascuno giudice di dare quella sentenza, laquale egli pensa secondo la sua coscienza esser giusta. Dopò questo si dà la sentenza per via di suffragij, cioè si ricolgono le ballotte, lequali si prendono con tre Bossoli congiunti insieme. Ne l'vno mettono le ballotte quelli, che tagliano la sentenza del primario giudice, nell'altro quelli, che la confermano, noi diciamo lodare. Quegli, à quali la causa non è ancora chiara, noi li chiamiamo non sinceri, nel terzo. E se le ballotte di quelli, che lodano fanno maggiore numero, che non fanno quelle di coloro, che tagliano con quelle de non sinceri, all'hora la causa è fornita, e la sentenza è contro al Reo, cioè contro à quello che appella. Ma se quelle, che la tagliono, superano l'altre due parti insieme, s' intende la sentenza del primario giudice non valere, e di nuo-

uo à lui si ritorna, secondo che pare à quello, che si tiene grauato. Percioche la Quarantia non fà altro che tagliare ò veramente annullare la sentenza del primario Giudice. Ma potria essere che la domanda di colui, che haueua hauuto la sentenza in fauore dal Giudice primario fusse pure in qualche parte giusta, laonde per ottenere quello, che v'era di giusto, può di nuouo con nuoua domanda al detto Giudice ritornare, e si seguita il medesimo ordine. Ma se l'vna di queste parti non supera l'altre due, non s'è in questo giudicio conchiuso cosa alcuna. E però bisogna ritrattare la causa vn'altra volta nel medesimo modo, che habbiamo detto. Et in questo giudicio, che è il terzo, non s'attendono i non sinceri. Percioche à chi vna causa non è chiara in due audienze, si può dire che egli non l'habbia mai più ad intendere. E però si guarda il numero di quelli, che lodano, e di quelli che tagliano, secondo quelli che superano s'intende essere data la sentenza. Et à questo modo in tre giudicij continuati il più ogni causa s'espedisce. Soleuasi anticamente nel terzo giudicio ancora attendere i non sinceri. E però quando l'vna parte non superaua l'altre due, s'intendeua la sentenza non essere data. E da principio si riagitaua la causa nel medesimo modo, ma appresso à maggior numero di Giudici; percioche s'aggiugneua la Quarantia criminale. Ma notare che all'hora non era la Quarantia ciuile nuoua. E perciò queste faccende, che si stanno nella nuoua, s'amministrauano nella vecchia. Non voglio lasciare di dire come nel primo dì

del giudicio non si fà altro che introdurre la causa, cioè breuemente si recita la qualità della causa, della quale si deue disputare, e senza altro dire, si ballotta. (Io hò hoggi vsato tante volte questa parola, che io credo che voi l'habbiate per Toscana riceuuta, e come à nuouo Cittadino donatale la Città,) ma ciascuno mette la ballotta sua nel bossolo de' non sinceri. Ne gli altri giorni poi si parla da gli Auuocati per le parti, e si seguita nel modo detto. Io non voglio anco tacere, che nel terzo giudicio ciascuna delle parti può parlare tante volte, quante ella vuole; pur che non si passi il tempo d'vn'hora, e meza per volta, e la causa in quel giorno si spedisca: Però alcuna volta auuiene, che volendo le parti parlare più volte, e mancando la mattina il tempo, è necessario per terminarla che la Quarantia si raguni ancora il medesimo giorno dopò desinare. Se la causa fusse da cinquanta ducati insino à CCC. e gli Auditori riceuessero l'appellatione s'intende la causa essere intromessa al Collegio delle biade, il quale è ordinato per le cause così di fuori come di dentro, da cinquanta ducati insino à CCC. Et vn mese ode quelle di fuori, l'altro quelle di dentro, e si procede nel medesimo modo, che nella Quarantia, e non ci è altra differenza che quella, che fà il numero de' Giudici; percioche nel Collegio delle biade sono XXII. nella Quarantia sono quaranta. Ma se la causa fusse da cinquanta ducati in giù, non si può nella Quarantia intrometter, nè ancora nel Collegio delle biade, ma gli Auditori sono quelli che hanno autorità

rità di comporre queste picciole cause; i quali se nel dare le sentenze non sono tutti tre vniti, si può ricorrere ad vn'altro giudicio chiamato, il quale è composto di tre Magistrati, cioè de tre Auditori vecchi, de tre nuoui, de tre Cattaueri, che in tutto sono noue Giudici, i quali non possono dare sentenza alcuna se non se ne raguna sette. E s'intende quella sentenza valere, che passa la metà de' suffragij. Ma se gli Auditori sono tutti tre vniti, chi hà la sentenza contro, bisogna che stia patiente. Ma douete bene notare, che se gli Auditori non vogliono riceuere la intromissione d'vna causa, nè tutti insieme, nè alcuno di loro, può quello, che chiede la intromissione in spatio di due mesi andare egli stesso alla Quarantia hauendo prima depositato quella quantità di danari, che si dà dall'Auditore, al quale si paga vn numero determinato per cento della somma, che porta la causa quando egli la intrometta. Non la intromettendo, e seguendo l'appellatione, vanno questi danari in publico: senza quella depositatione, e dopò i detti due mesi non può ottenere cosa alcuna. Ma se la causa fusse, ciuile di dentro, deue colui, che vuole appellare, ricorrere à gli Auditori vecchi, i quali se accettano l'appellatione, ò essi compongono la lite, se la causa è da L. ducati in giù, ò eglino intromettono la causa nel Collegio delle Biade, s'ella è da L. ducati infino à trecento, ò nella Quarantia ciuile vecchia s'ella è da trecento ducati in sù, e si procede nel medesimo modo, che s'osserua nella ciuile nuoua. La Quarantia criminale determina le cause criminali, e di

dentro, e di fuori, è non solamente quelle che le sono portate da chi vuole appellare, ma ancora quelle, che sono intere. Perciochè le querele de' maleficij, eccetto però quelle dell'homicidio puro, e del furto puro, le quali appartengono a' Signori di notte, e quelle delle ferite fuori del volto, che sono punite da' Signori della pace, vengono ancora à questo giudicio. Chi adunque vuole appellare contro à qualche sentenza datagli da magistrato alcuno di dentro, ò di fuori ricorre à gli Auuocatori. I quali diligentemente essaminano la causa, e considerano se ella si deue intromettere, e se tutti d'accordo giudicano che ella non si da intromettere, quello che chiede l'appellatione, non ci hà rimedio alcuno, se non aspettare vn'altra mano d'Auuocatori. Ma se à loro pare che ella si debba intromettere, basta che vn solo la riceua, e si seguita l'ordine dell'altre Quarantie. Ma doue in quelli gli Auditori vecchi, e nuoui accettata, che hanno l'intromissione, non s'impacciano d'altro, e le parti per loro medesime con gli Auuocati loro vanno alle Quarantie. In questa gli Auuocatori non solamente accettano l'appellatione delle cause, ma etiandio le introducono alla Quarantia, come se auuocati fussero. Quello adunque che appella, se era reo diuenta attore, auuenga, che altramente che reo non si chiami. Et è difesa da tutti gli Auuocatori, ò da quel solo che hà riceuuto l'appellatione. Quello che era nel primario giudicio attore, diuenuto in questo reo, ancora, che egli non muti nome, percioche, attore in ogni modo si chiama, ò egli si difende

fende per se stesso, ò per gli Auuocati. E si seguita nel medesimo modo, che habbiamo nell'altre due Quarantie narrato, tanto che la sentenza sia data, ò fauoreuole, ò contraria al reo. Intendesi contraria al reo, se la sentenza dal primario giudice data, è confermata; fauoreuole se ella è tagliata; Ma non si torna già al giudice primario, come si fà nelle cause ciuili. Anzi in questo giudicio si determina se il dannato merita pena alcuna, e quello habbia à patire. La qual cosa procede in questo modo. Gli Auuocatori tosto che la sentenza del primario giudice è tagliata, mettono la parte del procedere, cioè mandano à partito se il reo debba patire; e se per la maggiore parte s'ottiene che non habbia à patire, all'hora il reo s'intende essere assoluto. Ma s'ottiene che egli meriti punitione, gli Auuocatori, i Consiglieri da basso, & i capi de XL. propongono che pena pare loro, che egli meriti, altri non hà autorità di proporre parti. E può accadere, che tutti questi conuengano in vna sentenza, & anco che siano di più pareri. Percioche ciascuno può proporre, che pena egli vuole. Ballottansi adunque tutte queste parti, e quella, che hà più suffragij, è ferma, e rata. E secondo quella si dee punire il reo. Auuiene alle volte che alcun magistrato condanna alcuno ingiustamente, tal che se egli appella, e sia poi assoluto, non vi è chi habbia à patire pena di tale ingiustitia; Percioche si presuppone che il magistrato non habbia errato contro à colui per malitia, ma più tosto per opinione, ò per difetto del reo. Puossi bene quel magistrato difende-

re per mantenere il suo giudicio intero, in quel modo che si difende ciascun'altro. Potria essere che il Magistrato hauesse condennato colui per induttione d'accusatori, e testimonij falsi. Et in questo caso questi testimonij, ò accusatori deuono essere puniti nel modo che dicemmo, quando siano comparsi. Ma se non compariscono sono publicamente in Rialto stridati, sì come noi vsiamo parlare, cioè è determinato loro certo tempo, nel quale deono comparire, e non comparendo in quello, sono condannati ordinariamente, cioè sono banditi, priuati de' beni, e finalmente castigati secondo che le leggi determinano che i rei contumaci siano puniti. E questo si osserua contro à tutti i rei, i quali citati non compariscono. Molti sono i particolari, che appartengono à questi giudicij, ma non hò così ogni cosa alla memoria. *Voi* se hauete cosa alcuna, di che non vi sodisfacciate, non vi sia graue il domandare. Gio. Se à voi non sia noioso il rispondermi, à me sarà gratissimo il domandarui. Ditemi adunque se alcuno appella contro ad vn magistrato di quelli di fuori, il quale non può comparire à difenderfi, se non finito il magistrato, come procede tal cosa? M. Trif. Procede in questo modo, ò la causa è trà l'attore, & il reo, come sarebbe se vno per hauere fatto violenza ad vn'altro, hauesse hauuto vna sentenza contro, ò la causa è trà il magistrato, e il reo, come spesse volte auuiene che vn magistrato per occulti inditij condanna vno per malfattore. Nel primo caso non è il magistrato tenuto à difendere la sua sentenza, percioche ella

è di-

è difesa da quello, che l'hebbe in fauore. Ma nel secondo caso quando la causa è trà il magistrato, & il reo, se il reo appella, & il magistrato vuole interuenirui, bisogna aspettare che finito il suo officio, esso vi si possa trouare; Ma non si curando egli di interuenirui, può concedere, che nella Quarantia si vegga quello, che ne vuole la ragione, & allhora la causa si può agitare. E tutto questo che habbiamo detto, appartiene così alle cause ciuili come alle criminali. Gio. Ditemi ancora quando i magistrati di fuora danno le sentenze contro à poue-re persone come spesso auuiene; Perche le differenze nascono così trà i poueri come trà i ricchi; & i mali ancora sono così da poueri come da ricchi commessi; Ma i poueri per non potere spendere, non possono già ricorrere à Vinetia, ò siano le loro cause criminali, ò ciuili; percioche di tutte parlo, hauete voi sopra questo ordinatione alcuna, per laquale i poueri possano ancora eglino, auuengache dalla pouertà siano impediti, ottenere la loro ragione? M. Trifone. Certamente sì: non pensate che i nostri maggiori habbiano voluto mancare in questa parte alla quale tanto è necessario prouedere, quanto à ciascun'altra. Percioche voi sapete quanto siano più i poueri, che i ricchi. E si come eglino fanno maggior numero, così ancora sono meno ambitiosi, laonde se è data à loro facoltà di poter viuere quietamente senza essere oppressati, stanno contenti, nè mai concitano tumulto alcuno, e gli ambitiosi vedendo il popolo viuer contento, sono costretti à stare quieti. Ma se egli auuiene il contrario, che i poueri siano

mal trattati, all'hora è dato grãn materia di concitare tumulti, e rade volte si scopre l'occasione, che il tumulto non segua, se già chi gouerna non è pronto à sopirlo. Che sia 'l vero, quello ch'io dico, è manifesto per i Capitani che hanno assalito Cittadi, i quali hanno sempre fatto gran fondamento sopra la mala contentezza de' popoli, la qual nasce dall' esser mal trattati dal Signore. Prudentemente adunque fecero i nostri maggiori, i quali con le loro ordinationi prouidero che i poueri come i ricchi potessero la sua ragione ottenere. Ordinarono adunque ch'ogni due anni tre Auditori noui andassero riueggendo tutto lo Stato di terra ferma, dimorando alquanto tempo in ciascun luogo, accioche se alcuno, ilquale non hauesse potuto ricorrere à Venetia ad appellare, si volesse lamentar, non sia priuato di tale facultà. Odono adunque gli Auditori tutte le querele così criminali come ciuili: E notando quelle, lequali à ciascun di loro ò à tutti insieme paiono giuste; quando son poi à Venetia le introducono nelle Quarantie nel modo detto, le criminali nella criminale, le ciuili nella ciuile nuoua. Onde nasce che non solo gli Auuocatori agitano le cause nella Quarantia criminale, ma ancora gli Auditori noui. Ben'è vero che non vi agitano altre cause che quelli, che habbiam detto. E perche saria cosa troppo lunga, e faticosa se gli Auditori hauessero ancora à circuir lo Stato di mare, vsiamo creare ogni 4. anni due recognitori, i quali noi chiamiamo Sindici di mare, che vadano riconoscendo l'Isole, e le terre, e castella, che possiede la Republica

nostra

nostra in Dalmatia, in Albania, in Grecia, e facciano finalmente il medesimo officio, che fanno in terra ferma gli Auditori noui. Intromettono poi questi Recognitori le cause nelle Quarantie secondo che ciascuna richiede, cioè le criminali nella criminale, e le ciuili nella ciuile noua. Et eglino ancora le agitano non altramente che gli Auuocatori le loro. Difendono adunque i Recognitori i rei, gli auuersarij loro ò se si difendono per se stessi, ò per gli Auuocati, come di sopra fù detto. Non si possono già agitare quelle cause, le quali sono trà il magistrato, & il reo prima che il Rettore habbia fornito il magistrato, se già egli non consentisse che la causa s'agitasse, il che fù di sopra narrato. Gio. Possono esser queste cause, che nascono dalle appellationi agitate in altri giudicij, che nelle Quarantie? Messer Trifone. Possono, ma non già tutte; perciocche solamente le ciuili possono esser intromesse nel Consiglio de' Pregati, nel modo che intenderete. Gio. In queste Quarantie determinansi altre cause, che quelle, che ci peruengono per via d'appellationi? Messer Trifone, Si, ma solamente nella Quarantia criminale, alla quale peruengono ancor come à Giudice primario le cause intere, si come dianzi ancora vi dissi. Come sarebbe, se vno hauesse patito, ò nella persona, ò nella roba, ò nell'honore, ò in altro, può costui ricorrer à gli Auuocatori, e dare vna querela contro al suo auuersario. Eglino all'hora agitano la causa nel modo, che habbiamo detto di sopra. Trattansi ancora in questa Quarantia molte cause, le quali sono da gli Auuocatori per comandamento

del

del Collegio riceuute. La qual cosa procede in questo modo. Potria essere che vn Capitano di mare, vn Proueditore, vn' Ambasciatore, ò altro magistrato non amministrasse le faccende publiche, secondo che gli fusse stato commesso. In Collegio adunque doue tal cosa apparisce per le lettere, e gli altri auuisi, che in quello secondo l'ordine sempre si leggono, come poco fà dicemmo può ciascuno di quelli, che v'interuengono, proporre vna parte contro à quello. E se alcuno propone vna cotal parte che sia non solamente priuato della amministratione, ma che si debba presentar à gli Auuocatori, e poi sia approuata nel Consiglio de' Pregati nel modo dianzi narrato, ò veramente nel Consiglio de Dieci. Percioche nell'vno e nell'altro Consiglio si possono simili parti ottenere: è tenuto costui à venire dinanzi à gli Auuocatori, i quali gli procedono contro come reo secondo l'ordine che habbiamo detto. Et agitano la sua causa, ò nella Quarantia, ò nel Consiglio de' Pregati, ò nel Consiglio grande secondo che pare à loro. Queste simili cause s' intendono essere riceuute da gli Auuocatori per comandamento del Collegio. E così fatta fù la causa di Messer Angelo Triuisani, il quale essendo stato rotto in Pò dal Duca di Ferrara, fù da gli Auuocatori per comandamento del Collegio ò della Signoria, che così anco possiamo dire, accusato di poca diligenza, e ne fù condannato. Così fatta fù ancora quella del Doge Loredano, che dicemmo dianzi, e quella di Messer Antonio Grimani molti anni innanzi, che egli

alla

alla suprema dignità peruenisse. Il quale essendo Capitano dell' Armata contro al Turco fù accusato per non hauere appicciato il fatto d'arme, & hauer lasciato perdere Lepanto in sù gl'occhi della nostra armata. Queste due cause per la materia nella quale s'era peccato, e per la riputatione de' rei furono da gli Auuocatori intromesse nel gran Consiglio. Giouanni. Voi non hauete detto chi possa proporre parti, quando simili cause si trattino nel Consiglio de Pregati, ò nel Consiglio grande. M. Trifone. Voi dite il vero, ma non hauete fatto perdita alcuna, percioche hora tutto intenderete. Ne' Consigli adunque, che hauete detto, gli Auuocatori, ò in loro vece gli Auditori noui, & i Sindici di mare, i quali nelle cause prouinciali hanno l'autorità loro, il Doge, i Consiglieri, i Capi de Quaranta propongono le parti sopra la pena, che deue patire il Reo, gli altri, qualunque Consiglio si sia, bisogna che passino nella sentenza d'alcuni di loro. Giouanni. Quando egli occorre pigliare alcuno, & hauerlo in sua potestà per poterlo esaminare con tormento, ò con altro, che ordine osseruate voi? M. Trifone. Bello certamente, & è tale, che io non credo, che essa giustitia n'hauesse potuto trouare uno migliore. Quando alcuna querela peruiene à gli Auuocatori, ò intera come à giudice primario, ò per via d'appellatione, ò per comandamento della Signoria, esaminano gli Auuocatori la causa con quella diligenza, che si puote usare. E se ella è di tale importanza, e pericolo che bisogni che ella proceda occultamente, e con prestezza, hanno essi soli

auto-

autorità di far pigliare il reo, ma non lo possono ritenere più che tre giorni. Laonde bisognando esaminare, ne vanno in Quarantia; e narrata tutta la causa, chieggono che sia data loro potestà di ritenerlo insino à che la causa sia determinata, e d'esaminarlo con tormenti. La qual cosa è concessa loro, se la maggior parte de XL. acconsentano. Similmente concedono il Collegio dell' esamina. Ma se la causa non è di tanta importanza che sia necessario procedere con tanto silentio, e con tanta prestezza, vsano regolarmente gli Auuocatori domandare alla Quarantia autorità di prender il Reo, nè bisogna poi chiedere altra potestà di ritenerlo. Perche à ciò basta, che ella habbia conceduto il poterlo prendere; il che s'ottiene per la maggior parte de Quaranta. E' poi conceduto il Collegio della esamina, il quale non si niega mai conceduto che è la potestà di prendere, ò di ritenere il Reo. Questo Collegio è composto di due Consiglieri da basso, due Signori di notte, vn Capo de' Quaranta, vn Auuocatore, il quale alla presenza loro esamina il Reo. Difendesi costui con tutte quelle ragioni che può, adducendo testimonij, & ogni altra cosa, che manifesti la sua innocenza. All'hora se à quattro di questo Collegio pare che sia da tormentarlo è costretto il reo confessare per duolo de tormenti quello, che per paura d'essi non volle dire. Fatta questa esamina, e notato, dal Segretario, s'vsa publicare, cioè si dà facultà di vederla à gli Auuocati del reo, & à quelli dell'auuersario, se hauesse particolare auuersario, & à qualunque altro le

le volesse vedere. Tornasi poi nella Quarantia, e si seguita l'ordine detto. Gli Auuocatori agitano la causa; il reo si difende per i suoi Auuocati. Finalmente nel secondo ò terzo giudicio, ò egli è dannato, ò egli è assoluto. S'egli è dannato si determina la pena, che egli deue patire secondo i pareri de gli Auuocatori, de Consiglieri da basso, e de capi de Quaranta, i quali con detti Consiglieri seggono. E secondo quella pena è poi punito il reo, la quale è confermata dal maggior numero de' suffragij come dianzi fu detto. Gio. Se la Quarantia non concede il poter prendere il reo, ò veramente poi che gli Auuocatori di sua autorità l'hanno fatto pigliare, non consentisse che esso fusse ritenuto, come si procede à Messer Tr. Se la Quarantia non permette che il reo sia preso non se gli procede altramente contro. Percioche si presuppone ò ch'egli sia innocente, ò se pur egli ha errato, l'errore sia tãto piccolo che non sia degno di venire alla Quarantia, ma che appartenga à gli altri magistrati minori, sì come sono i Signori di notte, & i Signori della pace. Similmente quando il reo è preso, & i XL. non permettono poi ch'egli sia ritenuto, è restituito in sua libertà, e per la medesima cagione non se gli procede altramente contro. Gio. Io domando interrottamente di quelle cose, che alla mente mi vengono, e mi paiono dubbie. Perciò non vi marauigliate, se io passo da vna cosa ad vn'altra, che da quella non ha molta dependenza. Dico adunque che egli è necessario per la grandezza della Città vostra, e dello Stato così di mare, come di terra, che à questi giudicij concorrano

sempre

sempre assaissime cause. Vorrei hora intendere, che ordine voi habbiate in far che tali cause sian senza confusione spedite. M. Tr. L'ordine che noi osseruiamo in tali faccende è questo. Tutte le cause che vengono (poniamo) à gli Auuocatori sono dal Secretario loro notate, quella prima, e quella poi, secondo che elle sono venute. E con quell'ordine, che elle sono notate, con quello stesso s'introducono nelle Quarantie. E questo medesimo ordine in tutti i tre giudicij s'osserua. Sono bene alcune cause priuilegiate, lequali quantunque elle venghano dopò l'altre nondimeno innanzi à tutte si deuono espedire. Si come sono le cause de i carcerati, della sepoltura, delle medicine, della farina di fontego, delle mercedi, de' pupilli, de' più congiunti; come sarebbe se l'vno fratello litigasse con l'altro, se il padre co'l figliuolo. Simili cause tutte l'altre precedono; e finalmente de' Procuratori, cioè tutte le cause che sono alla loro amministratione appartenenti. D'altre, che habbiano tale priuilegio non mi ricordo, Giouanni. E mi pare che possa auuenire in tutte queste Quarantie, che nell'vltimo giudicio le ballotte, che tagliano vna sentenza, siano pari à quelle, che la confermano; tanto che la sentenza non viene nè lodata nè tagliata. Ditemi adunque se hauete ordine alcuno, per ilquale, quando questo caso auuiene, la sentenza non rimanga irresoluta. M. Trif. Quando vna sentenza, si come hauete detto, non viene nè tagliata nè lodata, se ella è in materia ciuile, e la causa si tratti alla Quarantia nuoua, s'introduce alla Quarantia vecchia, e se ella si trat-

tratta alla vecchia s'introduce alla nuoua. E se ella si tratta nel Collegio delle biade, nel quale può ancora auuenire il medesimo caso, se la causa è di fuori, s'introduce alla Quarantia nuoua, s'ella è di dentro, alla vecchia. E di nuouo si disputa la causa procedendo nel medesimo modo, che habbiamo detto nelle Quarantie osseruarsi. E se in questo secondo giudicio la sentenza non venisse nè lodata nè tagliata, si fà vna deliberatione nel Consiglio grande che tal causa si debba introdurre nel Consiglio di Pregati. Laquale ottenuta, s'introduce poi in detto Consiglio, e quiui si diffinisce. E per questa via le cause, che per via di appellatione peruengono alle Quarantie, vanno ancora nel Consiglio de Pregati. Ilche io dianzi promessi di dichiararui. Se la sentenza è in materia criminale, tante volte si ballotta nella Quarantia ch'ella venga ò lodata, ò tagliata, tanto che le cause criminali, ch'vna volta sono introdutte alla Quarantia criminale, da lei bisogna, che siano determinate. Ma notate ancora, che potria auuenire che vna sol ballotta usse nel bossolo di quelli che tagliano, ò in quello di coloro che lodano; & in tal caso la entenza non s'intende nè tagliata nè lodata. E perciò nel modo, che habbiamo detto, s'introduce all'altre Quarantie. Ilche da' nostri maggiori è stato ordinato perche non parso loro conueneuole, che vno sia solamente da vno giudicato. Giou. Sapete voi a origine di queste Quarantie, e de gli Auocatori, e de gli Auditori vecchi, e nuoui, e quale causa indusse i vostri maggiori d ordinare questi Consigli, e questi magistra-

gistrati? Messer Trif. Io vi dirò tutto quello, che io sò. Gli Auuocatori dicono alcuni, che furono ordinati essendo Doge Aurio Mastropetro creato l'Anno M. CLXXVIII. La Quarantia criminale non hò mai inteso in che tempo fusse ordinata. Pare verisimile, che ella hauesse la medesima origine, che gli Auuocatori, essendo le cause da gli Auuocatori nella detta Quarantia intromesse. Non è anco alieno dal vero, che la Quarantia hauesse principio doppo gli Auuocatori. Perche potria molto bene essere, che gli Auuocatori vsassero introdurre le cause al Consiglio grande, il quale, come dianzi dicemmo pochi anni innanzi era stato ordinato. Moltiplicando poi le cause, potette forse parere cosa molto noiosa, e che troppo impedisse le faccende priuate il ragunare sì frequentemente il Consiglio grande. E perciò fusse giudicato essere meglio creare vn Consiglio, il quale fusse preposto à questa cura d'vdire l'appellationi. Trouansi ancora molti, i quali hanno opinione, che questo Consiglio de X L. fusse molto innanzi ordinato. Ma quale opinione sia più vera, voglio che al giudicio d'altri lo rimettiamo. Vdiua anticamente questa Quarantia le cause ciuili come le criminali, e gli Auuocatori le introduceuano; i quali non potendo sostenere tanto peso, massimamente perciò che crescendo l'Imperio, e la Città, le cause veniuano à moltiplicare, furono creati gli Auditori vecchi essendo Doge Andrea Dandolo creato l'anno M. CCCXLII. i quali introducessero la cause ciuili così di dentro, come di fuori. le quali ancora essendo assai moltiplicate per l'acquisto, che

si fece

si fece in Terra ferma essendo Doge Michele Steno creato l'anno M. C C C C. Al tempo del quale s'acquistò gran parte dello Stato, che possiede la Republica nostra in Lombardia, fù costretta la Città nostra creare gli Auditori nuoui, che introducessero le cause ciuili di fuori. Non essendo poi vna Quarantia sola sufficiente a spedire tante faccende, fù ordinata la Quarantia vecchia al tempo di Francesco Foscaro, creato Doge l'Anno M.CCCCXXIII. La quale determinasse tutte le cause ciuili così di fuori come di dentro introdotte da gli Auditori vecchi, e da nuoui. Vltimamente ne tempi nostri è stata ordinata la Quarantia ciuile nuoua, che sia sopra le cause ciuili di fuori, e quelle di dentro si sono riseruate alla Quarantia vecchia. Innanzi che la Quarantia nuoua fusse trouata le cause procedeuano in questo modo. Gli Auditori vecchi come nuoui spediuano le cause, che perueniuan à loro da XXX. Ducati in giù, quelle da XXX. insino à trecento erano introdotte nel Collegio delle biade. Da trecento poi insino ad ogni numero veniuano nella Quarantia vecchia. E gli Auditori vecchi introduceuano quelle di dentro, & i nuoui quelle di fuori. E notate che in quel tempo i detti Auditori vecchi e noui, non solamente accettauano le intromissioni delle appellationi, ma introduceuano ancora esse cause, e le agitauano alla Quarantia per quelli, in fauor de quali l'haueano intromesse, sì come vsano fare gli Auuocatori alla Quarantia criminale. Nel tempo nostro i detti Auditori non fanno altro, che intromettere l'appellationi, lasciando il pensiero d'in-

d'introdurre le cause alle Quarantie, à chi elle appartengono; laqual cosa essendomi al presente tornata alla memoria, non hò voluto tacerlaui. Gli Auuocatori erano, si come ancora sono, sopra le cause criminali, lequali intrometteuano nella Quarantia criminale, come hoggi ancora vsano. Tanto che si come voi potete comprendere per quello, che habbiamo detto, non è molto variato questo ordine, dapoi che la Quarantia nuoua è trouata. D'intorno al Collegio delle biade, non hò da dirui cosa alcuna dell'origine sua. Percioche non hò mai inteso nè letto in che tempo egli fusse ordinato, non dico in che tempi fossero trouati quei Magistrati, de' quali egli è composto, ma il fare quello aggregato di quei magistrati, che chiamiamo Collegio delle biade. Puossi bene congetturare, che egli fusse ordinato ò poco innanzi, ò poco dopò la Quarantia vecchia. Ma non voglio che noi ci distendiamo in questa cosa, non portando quando ella si sappia, alcuna vtilità, e quando non si sappia molto danno. Non tacerò già che considerando i nostri, che per essere questi magistrati, de' quali è composto questo Collegio delle biade, molto nel loro officio occupati, difficile cosa è il ragunarlo, accioche le cause habbiano la loro speditione, & i litiganti per tal cagione non patischino, vanno tutto il giorno pensando di creare vn'altro Consiglio di XXX. Gentilhuomini eletti nel Consiglio grande come gli altri magistrati, che faccia l'officio, che hora fà il Collegio delle biade, senza essere in altra cura occupato, e si chiama il Consiglio de XXX. E credo certamente che

che presto condurranno ad effetto il loro pensiero. Ilche io vi hò voluto dire, accioche voi non vi marauigliate, se mai sentiste non essere più il Collegio delle biade in vso. Domandate hora s'altro vi resta che voi vogliate intendere. Giouanni. Voi diceste dianzi, che gli Auditori tirauano certa quantità di danari da litiganti. Ditemi hora più particolarmente che premio traggono delle fatiche loro non solamente gli Auditori vecchi e noui, ma gli Auuocatori, & essi giudici ancora, che in verità mi par che molto siano nel loro magistrato occupati. M.Trifone. Per parlar prima de gli Auditori vecchi, e noui, dico che a' giudici primarij di dentro quelli, che domandano, cioè gli attori sono tenuti pagare tanto per cento di tutto quello, che portano le cause. Noi li chiamiamo i caratti, iquali caratti quelli poi che appellano, deuono pagare à gli Auditori vecchi, quando accettino l'appellatione, e dalla Quarantia habbiano le sentenze in fauore. Et in questo caso i giudici primarij sono tenuti restituire loro quei caratti, iquali da quei che domandauano, riceuettero. Ma se le sentenze della Quarantia sono contrarie à gli appellanti, gli Auditori non fanno di cosa alcuna acquisto. A' Rettori di fuori non si pagano i caratti da chi domanda, ma quelli che appellano li pagano bene à gli Auditori noui, in caso che accettino le loro appellationi, e nella Quarantia habbiano poi la sentenza in fauore. Gli Auuocatori oltre à certa prouisione, benche picciola, che hanno dal publico, participano de' contrabandi, e delle condannagioni. Tanto

che questo magistrato, oltre à l'essere honoratissimo, reca ancora molta vtilità. I Quaranta di ciascuna Quarantia tirano per ciascuna volta che eglino si ragunano vn terzo di Ducato per vno. Ordinariamente si ragunano la mattina; ma occorrendo per caso alcuno ragunarsi ancora dopò desinare, à quelli delle Quarantie ciuili non è dato più cosa alcuna, solamente à Quaranta del criminale è raddoppiato il salario. E quando questi quaranta, che hora mi è venuto alla mente, hanno fornite tutte tre le Quarantie, niuno di loro può esser di nuouo creato di questi Quaranta, se non hà passato otto mesi. E questa è la loro contumacia. Hora dite altro se altro vi occorre. Giouanni. Voi faceste mentione de' Signori di notte, quando diceste, che due di loro entrauano nel Collegio dell'esamina. Ma poi non hauete detto, che Magistrato sia questo. M. Trifone. Voi dite il vero. Et io non lo dissi all'hora per non interrompere la materia, della quale si trattaua. Sono adunque sei gentilhuomini, vno per Sestiero, preposti alla guardia di tutta la Città. Chiamansi Signori di notte. Percioche anticamente puniuano i delitti, che si faceuano di notte. Ne' tempi nostri non solamente perseguitano alcune notturne sceleratezze, ma ancora molte di quelle, che di giorno si commettono, come sono le fraudi che l'vno ò per auaritia, ò per altra humana passione fà all'altro. Fù ordinato questo Magistrato essendo Doge Marino Morosini, e furono nel principio due. Vno de' quali esercitaua il Magistrato nella parte di citra Canale, l'altro nella parte di vltra,

vltra, per vsare i vocaboli nostri. Essendo poi Doge Rinieri Zeno, quattro ne furono aggiunti. Sono attribuiti loro sei Capi, ciascuno con tanti fanti, quanti si ricerca à tale faccenda. Tre di questi capi stanno la notte con le loro compagnie intorno à San Marco, & al Palagio, circuendo le vicine contrade. Gli altri tre intorno à Rialto, & à luoghi propinqui dimorano. Procurano costoro, che per tutta la Città non si commetta scandalo alcuno, che à niuno sia fatto oltraggio, che non si porti arme, togliendole à chiunque le trouassero. E tutti i malfattori, che trouano li prendono, e mettongli in carcere, i delitti de' quali sono poi da' detti Signori di notte giudicati, e puniti, se sono di quelli che al Magistrato loro appartengono, gli altri sono intromessi da' Giudici à quelli determinati. Ma non voglio distendermi in molti altri particolari, non solamente di questo Magistrato, ma ancora de gli altri, de' quali io non voglio cosa alcuna trattare, non solo perche è lunga materia, ma etiandio perche dimorando io fuor della Città, non hò quella pratica, che si ricercherebbe à darueglì ad intendere. Voi andarete vna volta à Vinetia, e quiui trouarete assai, i quali di tutti gli altri Magistrati pienamente vi informeranno. E quando altri non trouaste, non vi mancherà mai il nostro Messer Girolamo Quirini, huomo così di gentilezza, e cortesia, come di dottrina, & eloquenza ornato; ma ditemi se hauete altre dubitationi d'intorno à questi giudici; percioche non dubitando voi più di cosa alcuna, io tratterò alcune cose de' Censori;

i quali io hò riserbati all'vltimo luogo percioche con le cose dette non hanno molta continuatione. Di questi hora noi tratteremo se à voi così piace. Giouanni. A me piace sommamente. Percioche de' giudicij io resto pienamente sodisfatto. Nè cosa mi viene alla mente, che m'apporti dubitatione alcuna. M. Trif. I Censori sono due, & è vn Magistrato nuouamente ordinato contro all' ambitione de' Gentilhuomini. Innanzi a' Censori gli Auuocatori, e Capi di Dieci, i quali seggono nel gran Consiglio in luogo eminente, quando si creano i magistrati, come dicemmo, erano preposti à questa cura di prouedere diligentemente, che niuno con l'ambitione sua corrompesse le leggi, e per via di ricchezze, ò d'altri fauori straordinarij cercasse d'ottenere alcun Magistrato, che altramente non haurebbe ottenuto. E tosto che i Magistrati erano creati prima, che il Consiglio fosse licentiato, inuestigauano se alcuno di quelli, che gli hauessero ottenuti, hauesse commesso cosa alcuna, per la quale egli meritasse punitione. E trouando alcuno in peccato gli procedeuano poi contro come corruttore delle leggi, nel modo che ne' giudicij habbiamo detto. Hauendo poi i nostri veduto, che l' ambitione cresceua, e che finalmente sarebbe stata dannosa alla Republica, se non vi si poneua rimedio, crearono questo nuouo Magistrato, il quale hauesse questa cura particolare di castigare l' ambitione de' gentilhuomini. Ma per liberarmi dalla promessa, che io vi feci fù creato questo Magistrato specialmente contro à certe intelligenze occulte d'alcuni,

cuni, iquali per auaritia vendeuano i loro suffragij à questo, & à quello. Seggono i Censori in luogo eminente, come noi dicemmo nella descrittione della Sala del gran Consiglio; e fanno ne' tempi nostri quell' officio, che faceuano prima gli Auuocatori, e Capi di Dieci. Oltre à questo hanno autorità di correggere tutte le male consuetudini, per le quali s'accresce l'ambitione. Laonde non sono ancora due anni, che à loro fù fatta vna legge, per la quale fù tolta via l'vsanza del rallegrarsi con quelli, che haueuano ottenuto i Magistrati. Giouanni. Questa vsanza, era ella così dannosa, che bisognasse con le leggi vietarla? Messer Trifone. Ella non era tanto dannosa, quanto ell'haueua in sè non sò che di bruttezza. Percioche creati, che erano i Magistrati, quelli, che gli haueuano ottenuti, si recauano in luogo che tutti, ò la maggior parte de' gentilhuomini nell'vscire della Sala del Consiglio gli incontrauano, talche ciascuno mostraua di rallegrarsi dell'acquistato honore, e d'essere stato quello, che dato glie l'haueua, ancora che hauesse operato l'opposito. Et in ciò s'vsaua parole molto più all'ignorante vulgo, che a' patritij graui conuenienti. Hora questa mala consuetudine è stata tolta via da questi Censori, iquali ancora, se chi hà prouidenza dell'vniuerso, vuole che vna Republica piena di tante buone ordinationi viua qualche secolo, se non per altro, per insegnare alle Città d'Italia, come elle s'hanno à gouernare, se da' tiranni non vogliono essere oppresse, porranno fine ad ogni mal humore, che in parte alcuna le

potesse danno recare. Noi habbiamo insino à quì narrato tutta l'amministratione publica della nostra Città, con tutti quelli particolari, che ci sono venuti alla mente, & hò ferma opinione, che pochissime cose si siano indietro lasciate. E come noi dicemmo dinanzi, de' Magistrati priuati non tratteremo cosa alcuna. Altra volta haueremo tempo à ragionare, ò voi andando à Vinetia vi farete informare da chi forse haurà maggior notitia di tali cose, che non hò io. Hauremo hora à ragionare alquanto sopra quelle cinque cose, delle quali deue essere perito, chi è membro della Città, ma non sò se il lungo mio dire vi graua: Gio. Il vostro ragionare non mi puote in alcun modo essere noioso. Percioche la varietà delle cose, che voi ragionate, mi rinfresca sempre l'appetito: Oltre à questo la grauità della materia, della quale ogni spirito, i cui pensieri non siano leggieri, nè bassi, nè douria essere desideroso, mi tiene tanto attento, che ogni gran noia, e fastidio mi conuertirebbe in grandissimo piacere. E però se il lungo dire non hà debilitato voi, spedite pure tutto quello che ancora vi resta à dire. Messer Trifone. A me piace assai che noi diamo à questa materia intera perfettione, e specialmente percioche à me pare essere questo giorno à tale ragionamento tutto quanto disposto. Potria essere che vn'altra volta io non ci hauessi quella attitudine, che hoggi mi ci pare hauere. Diremo adunque di quelle cinque cose sopradette, benche non molto particolarmente, ma quanto sarà necessario al proposito nostro. Tutto l' imperio della

no-

nostra Republica, si come ciascuno può sapere, è diuiso in due parti, vna delle quali è terra ferma, l'altra in mare. Dell'vna, e dell'altra si trahe grandissima entrata, ma pure è molto maggiore quella di terra ferma, e specialmente di Lombardia, doue oltre all'altre cose, che sono assaissime, noi possediamo sette Città, Treuigi, Padoua, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, e Crema, lequali sono alla Republica nostra di grandissimo frutto. In mare siamo di Cipri, di Candia, di Corfù, e di molte altre Isole Signori. E nella riuiera di Schiauonia, Albania, & Histria teniamo molte Città, e Castella, che sono alla Città nostra di non picciola vtilità. Le entrate poi della nostra Città sono grandissime, & in molte cose consistono, si come sono i datij, che entrano nella Città, e di quella escono. La Dogana di mare, e quella di terra ferma, le decime, e le tasse di tutti i Gentilhuomini, e Cittadini Vinitiani. Sono queste tasse vn certo tributo simile à quello, che voi chiamate arbitrio: percioche sono molti Gentilhuomini, e Cittadini, i quali ancora che non habbiano beni stabili, nondimeno per essere mercatanti, sono ricchissimi. Et à questi, & à gli altri ancora è imposto questo tributo, che noi chiamiamo tansa, cioè tassa. Percioche la ricchezza di ciascuno è tassata, cioè stimata, e secondo quella estimatione è determinato quello, che ciascuno deue pagare. E molti affermano che tutte queste entrate della Città con quelle dello Stato di mare, e di terra, arriuano ad vn gran numero. Io vi hò detto così grossamente delle no-

ſtre entrate. Se voi ne deſiderate notitia più particolare la potrete hauere ricercando le attioni di quei magiſtrati, che le gouernano. Ma ſi come l'entrate ſono grandiſſime, così ancora le ſpeſe non ſono picciole. Principalmente noi teniamo continuamente à ſoldi noſtri vn Capitan generale con prouiſione, e condotta aſſai honorata. La quale dignità non ſono ancora due anni, che noi demmo à Franceſco Maria della Rouere Duca d'Vrbino, huomo e per ſcienza militare, e per prudenza, e per molte altre ſue virtù da eſſer ſopra tutti gli altri Capitani de' tempi noſtri celebrato; nella cui virtù habbiamo tanta fede, che mentre egli comanderà a' noſtri eſerciti non penſiamo, che i noſtri Stati poſſano eſſer da forza eſterna oppreſſi. Oltre à queſto paghiamo del continuo d'intorno à mille huomini d'armi, e tanto numero di fanti, che ſiano ſufficienti à guardare quei luoghi, ne' quali così al tempo di pace, come di guerra, noi ſogliamo guardie tenere. Diamo ancora prouiſioni à molti huomini valenti, per opera, e fauore de' quali quando il biſogno lo richiede gli eſerciti noſtri congreghiamo; le quali tutte genti ſono diſtribuite in quelle noſtre terre di Lombardia, che hanno di qualche continua guardia biſogno, ò per la larghezza del viuere ageuolmente le poſſono ſoſtentare. Ne' tempi poi di guerra ſi mandano doue ſi giudica neceſſario. Nello Stato di mare ſi tiene ancora molte Galere armate, le quali ſono diſtribuite in Cipri, in Candia, in Corfù, e negli altri luoghi opportuni. In ciaſcuna di queſte Galere ſono CL. Vogado-

gadori: percioche elle hanno cinquanta banchi, sopra ciascuno de quali seggono tre vogadori. Oltre à questo portano da ottanta a cento huomini per combattere. A' vogadori non s'vsa dare molto gran stipendio, perche tutte queste galere s'armano in alcuni luoghi, sì come nella Riuiera di Schiauonia, ò Dalmatia, doue gli habitatori essendo poueri, per poco prezzo pigliano tale impresa volentieri. Quelli che combattono è necessario pagarli, come quelli di terra ferma. Tanto che computato insieme tutto quello, che si spende ne vogadori, ne combattenti, nella munitione del viuere, del combattere, costa ciascuna galera d'intorno à settecento Ducati al mese. La spesa ancora che si fà nel mantenere l'apparato per la guerra di mare, non è anco picciola, sì come voi, quando trattaremo dell' Arsenale, potrete comprendere. Ma quello che gran parte delle nostre entrate ingombra, sono tre Monti. Di quelli l'vno è chiamato il Monte vecchio, l'altro il nuouo, il terzo il nouissimo. Il primo hebbe origine insino à tempo di Vital Micheli, il quale fù costretto dare principio à tale Monte, per le grandi spese fatte nella guerra contro ad Emanuele Imperatore di Costantinopoli: & è quello che per altro nome è chiamato gli imprestiti. Il secondo fù ordinato nella guerra Ferrarese, fatta al tempo de' padri nostri, essendo Doge Giouanni Mozenigo. Il terzo doppo l'Anno M. D. IX. poscia che gli eserciti nostri furono rotti da Lodouico XII. Rè di Francia. Ciascuno di questi monti non è altro che vno aggregato di danari, i quali sono stati

da nostri Gentil' huomini, e Cittadini alle Republiche ne' suoi bisogni prestati. E perche i bisogni sono stati grandi, e frequenti, perciò sono massimamente i due primi, e quasi smisurati corpi diuenuti. Tanto che nel pagare gl' interessi à ragione di cinque per cento, consumiamo vna grandissima parte delle nostre entrate. Ma tornando à proposito per quello, che habbiamo detto, potete comprendere come noi ci vagliamo di questi danari che pagano questi due monti. Gio. Restaci hora il terzo Monte, che voi chiamaste nouissimo, del quale non hauete detto cosa alcuna. Messer Trifone. Di questo Monte non occorre dire altro, se non che solo questo gli vtili à ragione di cinque per cento continuamente paga, e di quì è che si comprano, e vendono non altrimente, che l'altre mercatantie. Ma i primi due hanno poca riputatione; percioche spesse volte auuiene, che valendosi la Republica de danari à loro assegnati, niente pagano. Il terzo perche continuamente paga si mantiene ancora la riputatione. Ma perche habbiamo trattato delle entrate, e delle spese della Republica nostra, passeremo alquanto più innanzi, e diremo alcune cose della guerra, e pace; sopra la qual materia è necessario che diciamo, come la Città sia proueduta d'arme, e come ella si possa prouedere, & alcune altre cose come di sotto intenderete. L'apparato ordinario dell'armi quale egli sia così per mare, come per terra, hauete quasi per quello, che è detto inteso. Dello straordinario per terra non bisogna parlare; percioche qualunque volta egli è necessario accresce-

re forze, vsiamo questa militia mercenaria, la quale hoggi per tutta l'Italia s'vsa. E non bisogna che stiamo proueduti d'armadure per distribuire poi à Soldati; percioche chi viene al soldo di San Marco, egli stesso porta quell'armi che gli bisognano. Solamente è necessario hauere gran prouisione d'artiglierie, di poluere, di salnitri, e di tutti gl'istromenti da guerra per assaltare, e difendere le terre, nel prouedimento de' quali la Republica nostra à niuna spesa perdona. Nella guerra maritima, come dianzi dicemmo, armiamo le galere nostre in alcuni luoghi, doue gli huomini per poco premio vanno alla guerra per vogatori, e per combattere prendiamo di quelli che per terra combattono: i quali auuenga che seco portino l'armi, di che hanno bisogno, nondimeno perche quelle che s'vsano nelle guerre nauali, sono alquanto difformi da quelle che s'vsano in terra, perciò la Republica nostra ne stà sempre copiosamente proueduta, accioche in qualche bisogno grande ella non manchi d'alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similmente quando bisognasse accrescere le forze di mare, e mandare fuori maggiore armata, di tutto quello, che è à tale effetto necessario, è sempre la Republica nostra proueduta. Et accioche ogni cosa intendiate, habbiamo nella nostra Città vn luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale, doue le galere, & altri nauilij con tutto l'altro apparato da guerra si fabricano. E' questo luogo cinto di mura intorno; nè, vi s'entra se non per vna sol porta, e per il canale che mette dentro, e manda fuora i Nauilij.

E' ancora sì ampio, e magnifico, che à gli entranti apparisce nel primo aspetto come vn' altra Città. E credo certo che la grandezza sua lo faccia pari; e forse superiore à quel vostro Castello nella strada di Pisa, che voi chiamate Empoli, che già mi ricordo esserui stato, molti anni sono, in vn viaggio che io feci per veder Pisa, Lucca, Genoua, con tutta la sua Riuiera. In questo Arsenale sono distinte le munitioni l'vna dall'altra, e doue si fabrica vna cosa, e doue vn'altra. I luoghi doue si fabricano i Nauilij, sono certi spatij, noi li chiamiamo volti coperti con tetti, che piouono l'acqua da destra, e da sinistra. Sono tanto larghi, e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel Nauile, che vi si fabbrica, ò che vi si conserua. Sono distinti questi spatij in più ordini, de quali in alcuno ne sono più, & in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo doue sono edificati. Non hà molti giorni che essendo io in Vinegia volsi riueder tutto questo apparato, tal che non mi parue fatica l'andare visitando particolarmente tutti questi ordini, per veder tutti i nauilij, che al coperto si conseruano, ò di nuouo si fabricano, come sono le Galere, le Fuste, i Bregantini, le Galere grosse, le quali seruono alle mercantie che si portano, e recano di Barutti, di Alessandria, di Barbaria, e di Fiandra, benche hoggi il viaggio di Fiandra non è molto frequentato. Due Bucentori che è vna specie di Nauilij, la qual noi vsiamo in certe nostre solennità, e nell' andar ad incontrare i Principi, e Signori che vengono nella nostra Città. Questi nauilij non però tutti sono in ordine,

ma chi si fornisce, chi si restaura. Ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in breuissimo tempo ogni cosa in ordine, percioche non occorreria far altra prouisione che moltiplicare il numero de lauoranti. Sonui oltra questo in luoghi separati le munitioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere, e da offendere, de timoni, dell'ancore, de canapi, delle vele, degli alberi. Sonui ancora i luoghi doue si lauorano le piastre, per le corazze, doue si fanno i chiodi, & altri ferramenti per la fabrica de nauilij. Nella munitione dell'artiglieria, trouai gran copia d'artigliaria minuta, e grossa come sono moschetti, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine, sacri, e simili, e del continuo si gettaua assai della nuoua, conuertendo in questo la materia molto vecchia, che all'vso presente della guerra non è più accommodata, sì come erano molti pezzi grossi che io vidi di quella sorte che si commette, sì come vsauano gli antichi nostri. Eraui ancora vn numero grandissimo di artiglieria corta di ferro, che si vsaua in sù i nauilij. Nella munitione dell'armi noi habbiamo da armare dieci mila huomini ordinariamente, e più, se più fosse bisogno. L'armi da difendere sono celatoni, petti, e corazze, in tal modo che per l'vso di terra ferma non sarebbono vtili. Le armi da offendere sono schioppi, de' quali ne vidi vn numero grande, tutti con i loro tinieri, e bottacci, ronche, partigiane, spiedi, spade da due mani, balestre, archi alla turchesca, ogni cosa con grande ordine, & apparato disposta. Io farei troppo lungo se volessi narrarui ogni particolarità minutamente.

te. Voi andrete à Venetia, e trà le altre cose andrete à veder questo Arsenale, doue voi vederete tutto quello, che io vi hò detto, e molte altre cose ancora, delle quali per non esserui ted[e]sco non voglio parlarne. Non voglio pretermettere come nel palagio doue stà il Doge è vna munitione d'armi per armare d'intorno à mille, e cinquecento huomini, la quale da gli antichi nostri fù ordinata per riputatione, e reprimere gli impeti domestici, che fussero fatti contro alla Republica nostra, sì come fù quella di Marino Falerio Doge. Quanto à quello che appartiene alle guerre fatte da i nostri maggiori, soleua la Republica nostra anticamente con gl' Imperadori di Grecia, e co' Rè d'Vngheria hauere continua guerra. Ma poscia che i Turchi s'insignorirno della Grecia, gli Vngheri, e noi siamo stati costretti difenderci da loro, tanto che non habbiamo poi fatto acquisto alcuno. E tutte quell' Isole, che noi possediamo nel mare Ionio, & Egeo, e quelle terre, che viuono sotto il nostro imperio nella Riuiera d'Istria, di Dalmatia, e di Albania, e di Morea, tutte furono premio di quelle guerre che noi con gli Vngheri, e co i Greci facemmo. Combattemmo anco in Soria, non solamente con quelli popoli, ribelli della santissima fede di Christo, ma etiandio co' Genouesi. Contro à quali hauemmo varia la fortuna: ma finalmente per la virtù di M. Vittore Pisani, e di M. Carlo Zeno, e di M. Iacopo Gabballo Veronese, e d'alcuni altri Capitani rimanemmo Superiori. Cominciammo poi à fare guerra in Lombardia, doue noi sortimmo felicissimo euento.

Hab-

Habbiamo poi talmente con la fortuna temporeggiato, che à poco à poco habbiamo racquistato l'imperio, e riputatione che hora teniamo. Delle forze de vicini, perche sono à ciascuno notissime, non bisogna molto parlare. Chi è quello che non sappia quanto grande sia la potenza del Turco? il quale circonda tutto il nostro maritimo imperio: Le forze dell'Alemagna ancorche elle siano grandi, nondimeno (per esser diuise) non sono hoggi molto paurose. E chi hà notitia del viuer di quella Prouincia, ageuolmente può vedere che con gran difficoltà si possono vnire. E non è dubbio che s' elle fussero vnite, haurebbe l'Italia à temer di loro molto più, che di quelle del Turco. Sarei troppo lungo se io hora volessi minutamente raccontarui le ragioni, che mi inducono in questa opinione, e dirui del resto de Principi vicini, & al vostro Stato confinanti. Del modo del guardare, e difendere il paese, che era la terza cosa, che noi nel principio proponemmo, non bisogna molto parlare. Percioche dianzi vdiste come noi guardiamo, e difendiamo così lo Stato di mare, come di terra, essendo state da noi l'armi (che per la loro difesa teniamo) raccontate. Voglio ben che sappiate che hauendo veduto i nostri che vna sconfitta grande ci poteua mettere in pericolo lo Stato di Lombardia, pensarono à fortificare in modo le terre, che quando si perdesse vn' esercito, non restasse ogni cosa in preda de gli nimici. Per la qual cosa da l'anno M D I X. Insino al giorno presente habbiamo fortificato in tal modo le Città, che da ciascuno sono stimate inespu-

spugnabili. La quarta cosa è da considerar quali cose si portano fuori, e quali dentro. La qual ancora molte parole non richiede, percioche manifesto è che essendo la Città nostra fondata in acqua, hà di bisogno che le siano portate tutte quelle cose, che appartengono al sostenimento della vita humana, la quale hà con la terra, e non con l'acqua proportione. Quelle cose che noi mandiamo fuori non sono altro che mercantie, sì come panni, & drappi, e molte sorti di mercerie, che nella nostra Città si lauorano. Conducono ancora i nostri mercatanti molte merci di Barberia, d'Alessandria, e di Barutti, le quali poi per queste altre Prouincie si spargono. L'vltima cosa era l'introduttione delle leggi. Ma questa è materia d'vn' altro ragionamento, il quale si potrebbe fare, se voi voleste vedere se questa nostra Republica è semplice, ò composta. Et essendo semplice, di quale specie ella si sia, essendo composta, se ella s'inchina più in vna specie che in vn' altra. Le quali cose voi potete molto bene per voi stesso considerare, hauendo inteso come fatto sia il suggetto. Quando sopra questo vogliate il giudicio di alcun'altro, il nostro M. Nicolò Leonico vi potrà pienamente sodisfare, il quale per essere grandissimo Filosofo, e peritissimo nella nostra Republica puote di simili cose molto meglio, che ciascuno altro disputare. Io vi hò narrato l'ordine di questa Republica con quella breuità, & ageuolezza, che mi è stata possibile, E se pur io non vi hauessi sodisfatto mi vi offero di ragionarne ancora tante volte, che voi pienamente ne restiate informato,

& à

& à tutti quanti i voſtri amici ne poſſiate far parte. Giou. Io reſto di quanto hauete detto ſodisfattiſſimo. Nè altrimente mi pare queſti voſtri ordini poſſedere, che ſe nella voſtra terra fuſſi nato. Non paſſeranno molti giorni, che io anderò à Vinegia, doue dal noſtro M. Girolamo Quirino intenderò l'attioni de' magiſtrati priuati. Dopò queſto da M. Nicolò Leonico intenderò quanto hauete detto, percioche non è honeſto con tante coſe vn ſolo affaticare. E di quanto hoggi per me vi ſiete affaticato, ve ne hò certo grandiſſima obligatione. E ſe l'amicitia noſtra il richiedeſſe, io vi offerirei tutto quello, che per vn'amico cariſſimo da me far ſi poteſſe.

ANNOTATIONI
DI
NICOLO' CRASSO
SOPRA I LIBRI
DELLA REPVBLICA
Venetiana
DI DONATO GIANNOTTI
FIORENTINO,

E DI

GASPARO CONTARINI
CARDINALE.

TRADOTTE

DA GIOVANNI DE' PICCIOLI
Cenedese.

DEDICATE
All'Illustriss. & Eccellentiss. Signor
DOMENICO MOLINO
HVOMO ERVDITISSIMO,
Et Amplissimo Senatore.

ILLVSTRISSIMO,

Et Eccellentissimo Signore.

VOSTRA Eccellenza Illustrissima io consacro queste mie Annotationi, che per suo comando, e sotto la sua protettione furono da me scritte intorno al Giannotti, & al Contarini. Dono in vero di pochissimo rilieuo, ma per molti rispetti à lei douuto. Peroche Ella ben degno Mecenate, e Prencipe degli huomini Letterati, per certa sua particolar ragione, à sè medesima tragge tutti gli scritti di coloro, che sono à gli studij, & alle dottrine applicati. Nè trouandosi l'Eccellenza Vostra cosa alcuna più cara, e più stimata della grandezza, e libertà della Patria, queste nostre Notarelle, qual'elle si siano, che allo splendore, e grandezza della Veneta Republica hanno riguardo, à lei particolarmente in

vir-

virtù del suo proprio merito, e non ad alcun'altro erano douute. Che più? Se l'Eccellenza Vostra è stata la principal cagione, c'habbia posto mano à quell'opra; e m'hà somministrati molti aiuti à comporla, ben doueua à gran ragione vna compositione, che è da lei vscita, à lei ritornarsi. Riceua adunque da persona, che fin dal padre, e da' suoi maggiori è debitrice, questo, come spero, perpetuo testimonio di animo non meno raccordeuole, e grato, che obligatissimo, e diuotissimo. E poiche non sono io per i grandissimi di lei meriti verso di me, e per la debolezza delle mie pouere forze atto in modo alcuno à sodisfarla pure in minima parte: Concedami almeno, che con questa leggiera dimostranza non solo confessi, ma professi ancora, e palesi ad ogni vno, quanto prontamente io voglio, e debbo far sempre tutte le cose per seruirla.

AN-

ANNOTATIONI SOPRA I LIBRI DI DONATO GIANNOTTI, E DI GASPARO CONTARINI Cardinale.

DELLA REPVBLICA di Venetia.

ANNOTATIONE Prima.

E perche nel primo ragionamento, &c. *Car.169.) GIANNOTTI.*

RE cose propone il Giannotti douer' egli trattare della Republica di Venetia, lequali si haueua proposto in altrettanti Dialoghi di abbracciare, ma due di questi non si sono veduti, ò non mai publicati, ò forse non mai scritti dall'Autore in altro occupato. Tuttauia ciò ch'egli doueà scriuere nell'vno de' Magistrati, si è fatto vedere a' Posteri dall'Eruditissimo, & Illustrissimo Signor Gasparo Contarini, onde possono ageuolmente sup-

supplirsi le cose, che mancano in questo luogo. Quello parimente, che nel terzo Dialogo doueua disputarsi del genere, ò forma della Republica di Venetia; è stato pure dallo stesso Illustrissimo Contarini espresso, e siamo ancor noi nell'esporre l'opinione d'huomo così grande, per trattarne con libro particolare nel fine di queste Note.

ANNOTATIONE Seconda.

Trà questi è M. Antonio Sabellico, &c. *Car.177. GIANNOTTI.*

CON molta acerbità l'Autore in questo luogo inuehisce contro il Sabellico, anzi che apertamente il condanna di adulatore. E per maggiormente colpirlo introduce à dir ciò vn Cittadino, e Patritio Venetiano, di tanta opinione d'integrità, e d'innocenza come fù Trifone Gabrielo. Il che però non posso io persuadermi, che sia da lui proceduto, ma dal Giannotti stesso mal intentionato al Sabellico, non saprei la cagione. Ben dal Giannotti certo, come si vede, il Bodino l'hà tolto Scrittore di varia, e moltiplice dottrina, e di grande eloquenza; ma d'ingegno di souerchio pronto in trouar cose nuoue, e molto inclinato à detrarre à migliori Autori. Inueìhisce costui in molti luoghi, ma principalmente nel Capitolo qnarto contro il Sabellico con queste parole. *Ma chi può ritener le*

risate

risate leggendo li scritti del Sabellico, doue le guerre de' Venetiani colle imprese Romane paragona, che neanco Donato Giannotti Cittadin Venetiano può soffrire quel paragone, &c. Doue certo il Giannotti hà da rimanere molto obbligato al Bodino, che di Fiorentino l'hà in vn subito fatto Cittadin Venetiano; se ben come error di memoria può molto ageuolmente scusarsi, ma come si potrà iscusare vn'huomo, che vuol'essere stimato prudente, e saggio, se tanto dipenda dal giudicio, ò senso d'altri, che dica l'opinione senza trouar il fatto, ò almeno senza ben conoscerlo, e maturamente pesarlo; peroche se'l Bodino hauesse accuratamente letto quello che il Sabellico hà scritto, non hauerebbe al sicuro questa censura del Giannotti approbata, nè schernito vn'huomo innocentissimo, perche lo scherno in lui medesimo finalmente ritornasse. Ma ascoltiamo lo stesso Sabellico à fauellare, volendo noi ch'egli, e non altri tratti la causa sua, e si difenda dalla calunnia, che à gran torto gli è stata data. Così adunque egli dice nella prefatione, ouero proemio della sua historia di Venetia. *Sono state le cose magnifiche, & ample di alcuni popoli, che hanno tenuti gl' imperi, chi nō lo sà? Ma sopra tutti de' Romani: a' quali per lo splendore, e grādezza delle cose, che han di fuori trattate, cediamo: ma della santità delle leggi, della eguagliāza della ragione, della innocenza, e d'altri netti instituti, conferite le cose di Venetia con quelle di Roma, nō solo nō sono deteriori, ma pur che ci sia giusto giudice, migliori si troueranno.* Confessa dunque ingenuamente il Sabellico quello che è, non douersi la Venetiana Republica porre

in bilancia colla Romana nè per ampiezza d'imperio, nè per gloria delle imprese, e cose fatte: ma ben esserui alcuni particolari, per i quali di buona ragione non solo possa parer eguale, ma superiore ancora, come sono la santità delle leggi, l'vguaglianza della ragione, l'innocenza, e l'innata libertà. Anzi che i principij dell'origine, che proua molto più honorati della Città di Venetia, che di Roma. Le qual tutte cose da tutti quasi con vna sol bocca celebrate, sono appunto le stesse, ò certo non molto diuerse da quelle, che'l Giannotti quì scriue: Si che io non posso basteuolmente marauigliarmi come gli sia venuto in animo di accusare il Sabellico tanto à lui conforme di parere. Perche se ben egli più di vna volta nelle sue historie hà frà loro paragonate l'imprese, e gli auuenimenti dell'vna, e dell'altra Republica, mai però, per quanto io sappia, hà il potere, ò l'imperio vguagliato: ma in alcuna parte solamente gli euenti, i perigli, le fatiche, i consigli, la varietà della fortuna, & altri particolari di tal sorte notati, ne' quali trouandone molti simigliantissimi hà stimato bene rappresentare à gli altri quella parità, e somiglianza ch'egli ci haueua per entro conosciuta. Da questo mosso nel secondo libro della prima Decade paragonò la guerra de' Galli Senoni portata alla Città di Roma che giunse fin'alle sedi del Campidoglio, colla guerra, nella quale i Francesi sotto Pipino penetrorno nell'intimo di queste lagune, minacciando RiuAlto, doue come in fortissima Rocca, lasciato Malamocco, erano i Magistrati, e Cittadini di Venetia ricourati, & hauendo molte cose ap-

apportate in quel paragone, che pareuano somigliantissime, quelle non ommesse, nelle quali molto maggiore apparue la fortuna, ò la virtù Romana, anzi le predicò con quelle parole, *Ma in ciò la virtù Romana fù più chiara, che i nemici furono tutti tagliati à pezzi*. Così anco nel principio del primo libro della seconda Decade, douendo egli descriuere la guerra presa contra Genouesi, scriue prima hauer qualche sembianza colle cose del popolo Romano contra Cartaginesi, e raccontatene molte, che tal somiglianza pareuano hauere, finalmente così conchiuse. L'euento se non fù lo stesso non però totalmente diuerso successe. *Cadè affatto quella grandissima Cartagine. La superba Genoua lasciate l'armi, per più non potere, a' vincitori Vinitiani hà in perpetuo ceduto*. E che hanno in sè queste parole, che possa giustamente riprenderSi? Non contengono forse vna espressa confessione della sincera verità? Doue è cotesta assentatione? doue è la volontà di mentire? Non ci era dunque occasione che il Giannotti ingiustamente ripigliasse, e molto meno che il Bodino schernisse vn' huomo ripieno di candore, che à buona fede i Veneti co' Romani paragonò.

ANNOTATIONE
Terza.

Hà bene lasciate in dietro quelle cose, &c.
Car.177. GIANNOTTI.

QVello che si habbia tralasciato il Sabellico io no'l saprei già dire. Questo ben sò, ch'egli molte cose hà scritte dalla verità à marauiglia diuerse, e lontane: non certo à bella posta, lungi sia da Scrittore di tanta innocenza vna sì graue colpa; ma per essere nato in straniero suolo, & abbandonato da quelle memorie, onde suole cauarsi la verità. D'vna cosa non posso à bastanza marauigliarmi. Non pochi trouarsi gli Scrittori delle cose Venetiane, che hanno da lui molti particolari di così fatta conditione trascritti. Lungo sarebbe annouerare quante volte sia quell'Historico sdrucciolato, e si farà in altra occasione. Ma seruirà d'esempio per hora ciò ch'egli scrisse di Francesco Dandolo Doge, che hauendo non solo il Doge, ma il Padre, l'Auo, e la casa il sopranome di cane, di là vna fauoletta assai gentile hà fabricata, ò trascritta, & è che lo stesso Doge auanti, che il Principato acquistasse, essendo Oratore al Sommo Pontefice per conciliarlo alla Venetiana Republica, ch'egli haueua iscommunicata, non potendo ottenere dallo sdegnato Pontefice d'essere vdito, nè ammesso alla sua presenza, esserci di nascosto andato, mentre eg'i era à pranso, e portatosi sotto la mensa prostrato a' Santi piedi,

come

come i cani sogliono, il tutto ageuolmente ottenne, come bramaua. E da questo hauer poi sortito il nome di cane. E pur sappiamo noi, e può à ciascuno esser palese, non solo dalle Ducali, che fin l'anno 1280. furono da Giouanni Dandolo Doge scritte à Principi esterni, nelle quali espressamente è scritto: Ordiniamo Ambasciatori i Nobili, e sapienti huomini Marco Quirini, Giouanni Cane Dandolo, e Giouanni Tiepolo, ma da quello ancora, che nella Historia de' suoi tempi raccomandò alla memoria Pietro Guillombardo, che Francesco Dandolo figlio di Giouanni Dandolo Cane fù eletto Doge à gli otto di Gennaio 1328. come pur anco hà scritto Francesco Sansouino. Oltre gran numero di antichissimi contratti, e testamenti di questa nobilissima famiglia Dandola, & i publici registri de' Fasti, che chiamano al presente Consigli, ne' quali non solo il Padre, e l'Auo; ma altri molti sono secondo l'vso di quei tempi contrasegnati col sopranome di cane; le quali tutte cose si ritrouano appresso l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Domenico Molino Senatore dottissimo, e principalissimo, al quale non è meno la Republica delle lettere, che quella di Venetia in gran maniera tenuta.

ANNOTATIONE Quarta.

Voi vederete in questo nostro scriuere, &c.
Car. 179. GIANNOTTI.

SE dal Giannotti viene alcun particolare ripreso, il Bodino subito molto auidamente gli dà di piglio; ma non mai con ageuolezza assente, se dà lode. Peroche è lo stesso Bodino inclinatissimo à dir male, il che non saprei se nasca da certo vitio, & infirmità d'ingegno, ò per essere colmo di certo mal volere, & odio verso la Republica di Venetia: nulla in vero tralascia per isminuire la sua riputatione, & oscurare se egli potesse lo splendore di lei. E però doue dal Giannotti vien detta prestantissima, & à niuna delle antiche Republiche inferiore; egli sotto di tutte l'abbassa, & abbattuta la calca: Ouero dice egli, *la prestanza de' Venetiani consiste nel a virtù guerriera, ò nell' equità delle leggi, ò nella grandezza dell'Impero, e delle richezze, ò nella uarietà dell'arti.* Queste duti così enumerate và poi detrahendo in ciascuna. Se bene è pure sforzato à dubitare, e fermarsi alquanto nella prestanza delle leggi. Ma la verità per sè medesima viene ageuolmente difesa contra gl'ingegni degli huomini; l'astutia, & accortezza è contra tutte le fintioni, e le insidie. Hà pretermesso il Bodino nella sua enumeratione vna parte frà l'altre principalissima, la quale perche nella ciuile amministratione il tutto à sè tragge, viene da Filosofanti

la

la Virtù ciuile chiamata, ò pur anco assolutamente e senz'altro aggiunto la Virtù. Ma troppo accortamente, e con frode quella, ch'era il tutto, soggiunse doppo, quasi vn'appendice, mentre disse: *I Veneti se pur sono per alcuna virtù prestanti per i consigli certo, e per la prudenza, ci sono. Ma 'l pregio delle altre virtù, non vorrei leuar loro, nè concederlo maggiore degli altri.* Tanto hà la verità trattogli à suo mal grado di bocca. E mentre à Venetiani attribuisce quello, che viene ad essere il capo, & il colmo di tutti i pregi, è sforzato pur suo mal grado à confessare la somma prestanza, e riputatione della Republica, nella quale principalmente viue, e risplende quella virtù, che come Aristotele nella Politica insegna, mentre son tutte le altre communi à coloro che vbbidiscono, e che comandano; è sola di quelli che signoreggiano, propria, e speciale virtù. Non è tuttauia dal Bodino, se non leggiermente toccata; Frà le principali certo non l'annouera. Ancorche tutte quelle ch'egli racconta sieno estranee, e se ne tragga la sola prestanza nelle leggi nulla altra interna, & essentiale della Republica. Peroche la virtù guerrera in tanto è necessaria, in quanto la salute, e dignità della Republica si deue acremente difendere. Altrimente l'andar à capriccio prouocando à guerreggiare, e trauagliare chi non merita, non è giusto; e molto meno l'andare gli huomini liberi di libertà spogliando. Onde nasce, che il dilatare l'impero, che è tenuto per gloriosissima impresa, coll' aggiungere alla propria giurisdittione le regioni, che intorno confinano, risente le più volte assai più

della colpa, che della vera lode. Perche poi i Venetiani non habbino maggiormente allargato l'imperio loro, sono state le moltiplici, e varie cagioni copiosamente discorse da Paolo Paruta Senator Venetiano, non meno per le discipline liberali, e per la facondia, che per lo splendore del sangue, e per la grandezza delle dignità hauute nobilissimo in quei discorsi, che nell'Italiana fauella compose. Ma quella è principale che sono sempre stati gli antichi Venetiani del proprio contenti, senza bramar l'altrui, come quelli che non per altro si erano in queste Lagune ricourati, che per sottrarsi dall'empito de' nemici, e pacificamente viuere: dal che moderatione, e giustitia, non mai debolezza, ò dapocaggine deue argomentarsi: tanto più, che le armate di mare ben fornite, e singolarmente ornate, & abbondanti bene spesso mandate fuori, e tutti gli apparecchi di guerreggiare in tanta abbondanza, & isquisitezza sempre apparecchiati. E l'imprese grandi tante volte con gloria, fortezza, e felicità fornite, delle quali sono tutte pienissime le historie, à bastanza, e d'auantaggio conuincono il Bodino di mendacio, anzi pure di maluagità, e di liuore, mentre si è lasciato dalla penna cadere, *che sono i Venetiani per gloria di guerra à tutti quasi i popoli inferiori*. Che s'hanno perpetuamente alla guerra preferita la pace; e se non si hanno mai, se non prouocati di grauissime ingiurie, ò per cagione della religione, e della Italica libertà lasciati indurre à dar di piglio finalmente all'armi, per douer anco molto ageuolmente deporle, subito che l'affare,

e l'oc-

e l'occasione il ricercasse, hanno ciò con ottimo consiglio deliberato addotti da quella ragione, che fù da Aristotele apportata nel settimo della Politica; esser la pace il fine della guerra, e l'otio del negotio: ma coloro, che sogliono sè stessi, e le cose loro commettere à gl'incerti casi della guerra, sono anco sforzati à dipendere in gran parte dalla Fortuna, e correre souente in periglio della propria salute; non che dell'impero. Intorno poi alle Venetiane opulenze, che tanto lo stesso Bodino và estenuando, mentre accusa vna certa inopia del publico erario, hauremo forse altroue opportunissimo luogo di fauellarne. Ma per certo ben mostra il Bodino quanto egli poco ne sappia, mentre la Republica posta per lunga pace nel fiore di ogni commodo, non è da lui distinta da quella, ch' era nel tempo, che 'l Giannotti scriueua, trè anni soli doppo la morte del Doge Leonardo Loredano afflitta, e molto esausta da lunghissime guerre. Non può mica, nè deue alcun sofferire ciò ch'egli scriue della religione, e và fuori del suo luogo interferendo. Poiche non l'haueua nella commemoratione, che di sopra fece abbracciata. Ma sapendo egli che per questo rispetto molto si pregiano i Venetiani di hauer in perpetuo la sincera religione riuerita, e colta, nella quale è la Republica loro nata, & alleuata, hà fatto ogni sforzo di leuarle, ò diminuire almeno questo honore, mentre egli dice: *Non curarsi molto i Venetiani qual religione ciascuno priuatamente si tenga.* Argomentando ciò dall'hauer a' i Pontefici leuate le Inquisitioni contra la impietà. Peroche nè può leuarsi ad alcuno

quello, che non gli è ſtato giammai conceduto, nè poteua eſſere permeſſo auanti che foſſe iſtituito. E pure le inquiſitioni d'impietà nel Veneto Dominio fin dall'Anno di Chriſto 1289. furono cominciate ad eſercitarſi ſotto'l Doge Marin Mauroceno, non certo per decreto del Sommo Pontefice, nè per tribunale dirizzato, come è al preſente della ſacra Inquiſitione, ma per la ſola Veneta pietà, che deue molto validamenre otturare la bocca al Bodino. E dallo ſteſſo Doge huomo da bene, per deliberatione della Republica drizzato. Siami lecito di vſare le ſteſſe voci de gli annali: *Per inquiſire gli heretici, i quali trouati, e per giudicio de' Prelati condennati, ſia il Doge tenuto di far abbruciare.* Ma il tribunale che hora ſi vede non è gran tempo che è ſtato à gli Eccleſiaſtici permeſſo. Ma fin dal principio che fù dal Senato conceſſo, ci fù la cautela apposta. Accioche ſotto coperta di religione non foſſero da qualche reo miniſtro gl'innocenti oppreſſi, e ridotti in pericolo della vita, e rouinati ne' beni, e facoltà loro. E però con ſalubre conſiglio iſtituito che tre dell'ordine patritio foſsero eletti Senatori di molta prudenza, e pietà, che foſſero à tutte le coſe preſenti, e ben conoſciutele, all'hora finalmente permetteſſero il darne la ſentenza, quando foſſe l'affare appieno giuſtificato, e non ci rimaneſse ſoſpetto alcuno di maluagità, ò di fraude. Eſsendo ſtato mai ſempre alla Venetiana Repub. fermo proponimento che foſsero mai ſempre gli eſterni, e peregrini, non che i ſuoi Cittadini preſeruati da qual ſi voglia violenza, & ingiuria ſicuri, nè foſse mai dato luo-

go

go alle calunnie, & alle frodi, per le quali ò la vita degli huomini pericolasse, ò la riputatione, ò la roba ingiustamente patisse graue incommodo. Quindi è nata quella tanto celebre Libertà, à tutti commune, che in Venetia si viuono nel sicuro possesso di quello che ciascuno possede, & in certa tranquillità d'animo, che non teme d'insidia alcuna, nè di violenza, ma la sua vita, come più vuole, istituisce, e gouerna frà i confini del giusto, e delle leggi. Non trouandosi in Città così grande, e mercantile alcuno, ò certo pochissimi, da' quali sieno con malignità, ò curiosità souerchia le attioni degli huomini osseruate. Ma'l Bodino, che tutte le cose và peruersamente, & acutamente interpretando, à questa come egli la chiama libera facoltà di viuere à modo suo dà nome di licenza, & impunità d'ogni sceleraggine, come appunto, se appresso i Venetiani niuna pena fosse costituita per atterrir gli huomini da misfatti, e non fossero da castigo alcuno i colpeuoli puniti. E pure della grauità, e dell'eccellenza delle medesime leggi, perche nulla haueua da riprendere, tutto che lo bramasse, pensò di passarsela di sopra dissimulando, e preferì solo douersi ciò conoscere da costumi de Cittadini: ma sforzato alla fine, come dissi dalla verità, non hà potuto, se non molto lodarle per la prudenza. Per vltima nella sua connumeratione portò la varietà dell'arti. E per arti non solo hà gli artificij intesi, ma, come poco doppo dichiara sè stesso, la mercatura, e copia delle cose, per le quali sogliono le Città frequentarsi. A questa attesero gli

antichi Venetiani, & in modo ci attesero, che hanno costituita non solo più, che affluentissima, e copiosissima, ma quasi vna publica fiera, e mercato di tutto l'Oriente, & Occidente quella Città, che nulla à principio haueua delle cose all'human viuere attinenti fuor che saline, e Pescagioni. E se bene, come son tutte le cose humane alle vicissitudini soggette, doppo che si è scoperta à Portoghesi la Nauigatione dell'Indie, e leuato il traffico de gli Aromati, che erano del pari frequenti, & vtili, sieno in Venetia le applicationi alla mercatura raffreddate, non sono però tanto intermesse, e tralasciate, che habbia perciò la Città la sua frequenza perduta: Anzi hà molto grande, e celebre tuttauia il concorso non solo da vicini popoli, ma dà remotissime genti. Et i Cittadini Venetiani non passano certo in tanto numero, come faceuano il mare, nè passano à paesi lontani per mercantare. Ma in questo forse è la riputatione della Republica riposta, che sieno più tosto i suoi Cittadini nel mercantare impiegati, ò che i Forestieri à lei concorsi, e gli esteri? se il Bodino così stima, ben deue confessar ancora che tutte l'arti de gli Opefici, che egli hà colla mercatura congiunte per cauarne argomento di Republica bene istituita non deuono da altri essere esercitate che da quelli, che tengono in mano il gouerno, il che al sicuro non meno assordo, che ridicolo sarebbe. Ma argomento in vero di poco senno rassembra l'andar quelle cose ricercando, che sono al di fuori, & aggiunte, e tralasciar le interne, e che toccano affatto il punto. Doueua il Bodino

in

in racogliendo i particolari, da quali bisogna la prestanza delle Republiche conchiudere, seguire la mente, e'l giudicio di Aristotele, che nel quarto della Politica scrisse: *Tre sono le parti di qual si voglia ciuile amministratione*, le quali se bene stiano, necessaria cosa è che la stessa ciuile amministratione bene si stia; e tanto appunto l'vna è dall' altra distinta, quanto in ciascuna di esse si distingue dall' altra. Di queste tre parti l'vna è quella, che delle cose publiche delibera: L'altra quella, che i magistrati, & honori: La terza, che le giudicature contiene. Perche dunque in queste tre cose l'eccellenza d'ogni Republica consiste, che sono essentiali, & insite: Sù vediamo noi nella Republica Veneta, come ciascuna di esse ei stia, e come sia costituita. Della Prima così dice lo stesso Bodino: Nel pigliar i consigli, e partiti nella Republica, & affatto nell' intraprendere le guerre; nel contrahere le leghe, e difender la pace, si vagliono di prudenza grande. Della terza ancora così scriue. Questo ancora è di gran lode meriteuole, che i compagni, e gli Habitanti con grande vguaglianza di ragione accarezzano; & i Peregrini ancora sono con molta humanità da loro trattati &c. la Seconda sola viene incolpata, e ripresa in quelle parole. Niuno argomento di Republica mal ordinata è paruto à Platone maggiore della moltitudine di medice, e di Magistrati. Che non è mai stata maggiore di quella, c'hebbero già gli Athenie si, e di presente i Venetiani. Così di quei tre capi, che la ciuile amministratione costituiscono, due sono dallo stesso Bodino

appro-

approuati, vn solo ripreso, che è la moltitudine de' magistrati, dalla quale egli insegna, che molto si auuanza la cupidigia di dominare, e la brama di accrescere le ricchezze, hauer in oltre da ciò gran nodrimento i rubamenti, le sordidezze, e tutte le corrottele. Si marauiglia in fine, come i Venetiani, che hanno tutte le cose con tanta sapienza ordinate non habbiano sofferto che fussero i Censori creati, come già da Romani, & hora dalla Republica di Lucca, e di Genoua vien pratticato. Il che può certamente seruire per vna proua, ch'egli della Republica di Venetia non hà riceuuta buona istruttione, nè hà con basteuole attentione letto come si vanta, le cose dal Giannotti scritte, dalle quali haurebbe ageuolmente potuto auuedersi, che non sono i Censori appresso i Venetiani desiderati, & hauersi non solo hauuto riguardo à raffrenare l'ambitione, e come essi la chiamano il Broglio, ma le sordidezze, gli abusi, e corrottele ancora, peroche oltre i Censori medesimi, che sono vn Magistrato grauissimo, e de' più sublimi che di simil cose inquirisce. Vi sono anco istituiti tre Giudici col nome di Sindici, c'hanno il carico di veder bene, se le cose da magistrati sien fatte nel modo, che è prescritto dalle leggi. E se ci fosse qualche errore per frode, ò per malitia commesso da coloro, che in terra ferma, nell'Histria, e nell'Oriente esercitano le cariche, e dignità per il publico, puniscono gli errori con forma giusta, e seuera; il che pure anco fanno in tutta la Republica, e Stato suo. I tre Auuogadori di Commune, e'l Consiglio di Dieci,

Magi-

Magiſtrati ſupremi, che molte volte, ſecondo la qualità de gli errori, e de gli erranti conoſcono, e ſeueramente puniſcono. E contra l'immoderata, e luſureggiante pompa di mobili, cibi, & habiti, di gioie, ſeruenti, e d'altro è particolar magiſtrato iſtituito, di cui fà pure lo ſteſso Giannotti mentione. Nè per ſapere le fortune, e gli haueri di ciaſcuno benche ciò poco ſi riguardi in Republica, doue la virtù, e'l merito, non il cenſo, e la facoltà apre la ſtrada à gli honori, non mancano i Magiſtrati de' Gouernatori dell'entrate, e de i dieci Sauij alle Decime; & altri che ſono à così fatte fontioni con ordine mirabile deſtinati. Dal che manifeſtamente appare non hauer luogo alcuno ciò, che 'l Bodino hà voluto à Magiſtrati Venetiani aggiungere; che s'egli poi nella ſola molcitudine ſi penſa, che ſia il difetto, può molto ageuolmente con queſta ragione eſser conuinto, che ſono gli affari tanto celeremente, ſpeditamente, e meglio forniti, quanti più ci pongono le mani in opra, e ci danno aita. Per lo che Ariſtotele nella politica inſegna, naſcer tal'hora per certa neceſſità della mancanza d'huomini che ſieno ad vn ſolo magiſtrato molte cariche conferite, il che appunto viene ad eſsere, & à farſi come quelle Piramidi, che molti lumi ſoſtengono; ma nelle Città grandi, doue grande è la moltitudine de' Cittadini douerſi diſtinguere le cariche, & iſtituire molti Magiſtrati per due ragioni: L'vna perche molti Cittadini conſeguir non poſsono i magiſtrati, ſe pochi i magiſtrati ſieno. L'altra, che hò toccato di ſopra; perche meglio

meglio assai ogni affare vien con perfettione fornito collo studio, che in esso solo si pone da molti di quello, che in molti con ansietà si impiega, onde così conchiude: *Per lo che nulla impedisce che molti studij, e molti poteri vna sol cosa intraprendino, però che non saranno à vicenda impediti.* E ciò massime segue, doue sieno le cose prudentemente ordinate, e tutta la moltitudine concorde, ad vn sol fine indirizzata, come appunto in Venetia vediamo essere tanto preclaramente istituito, che tutte le giudicature della vita, e della roba, che sogliono da gl'inferiori magistrati esser decise sono in fine a' Consigli portate, che ne hanno la cognitione, & arbitrio supremo senza confusione alcuna, anzi con ordine, e distintione marauigliosa, ne primi, ne secondi, e ne supremi magistrati. Faceua dunque bisogno, che 'l Bodino per non proferire alcuna cosa senza la douuta consideratione, non hauesse tanto riguardo alle descrittioni de' magistrati molto varie, & alle parti della Republica, che molte sono, quanto principalmente osseruare doueua, come fossero bene disposte, e reciprocamente vnite: E con quanta conueneuolezza, e proportione ciascuna distribuita. Nel che certo di gran lunga tutte soprauanza, & à gran ragione stupenda si scuopre la Venetiana Republica. Confutato dunque, e ributtato tutto quello, che contra ragione haueua il Bodino introdotto intorno à Magistrati, i quali per la varietà, numero, & ordine loro, grande ornamento, gran commodo, & vtilità à publici affari apportano: non sarà se non egregiamente per ciascuna di quelle tre

par-

parti, che sono dal Filosofo, come principali, & insite connumerate, è tutta per conseguenza la Republica assolutamente perfetta. Sono oltre queste altre due non certo cagioni, come le dette; ma effetti, e segni di vna bene composta Republica, come dice Aristotele nel terzo della Politica, doue la Cartaginese Republica per l'vno, e l'altro di questi rispetti, è da lui commendata, che l'ordine di lei lungamente si fosse conseruato, e niuna seditione patisse degna di memoria, e niuna tirannide. Queste per lo vero ambedue alla Venetiana Republica grandemente connengono. Nelle quali è pure vn testimonio chiarissimo del Giannotti.

ANNOTATIONE *Quinta*.

Percioche egli è necessario che vn gouerno durato, &c. *Car.* 180. GIANNOTTI.

AFferma, & argomenta il Giannotti la prestanza della Venetiana Republica, da quei due particolari che seguitano sempre l'amministratione benissimo formata: Ma'l Bodino per leuargliele, se potesse, ambidue, si sforza di persuadere che non habbino i Venetiani hauuto giammai stabile imperio auanti il tempo di Carlo, e di Niceforo Imperatori: & essere stati allhora primieramente insigniti di libertà, anzi pure introduce il Giannotti, che più sotto è di parere, che sia stata ne gli stessi Dogi la som-

ſomma poteſtà, e lo Stato affatto Regio fin à tempi di Sebaſtiano Ziani Doge, che fù l'anno del Signore 1175. nel qual tempo, dice egli eſſere ſtato il maggior Conſiglio ſtabilito. Onde annouera fin al tempo, ch'egli ſcriueua non più di anni circa à trecento ſeſſanta: numero in vero di gran lunga riſtretto à paragone di que' mille anni, che già tanto la Republica hà ſeco, e hà quaſi d'vn ſecolo auuanzati. Oppone ancora le battaglie ciuili nel mezzo della città guerreggiate: e le congiurationi Bouoniagna, Foleriana, Theupolana, poiche così le ſcriue. Le ſeditioni gli eſigli, e le ſtragi de' Giuſtiniani, de gli Sceuoli, de' Legij, de' Baſilij: & in oltre dieci otto Dogi ò di morte, ò di eſiglio puniti. Il Giannotti certo più abbaſſo in minor numero gli troua; Volendo Noi prima riſpondere alle coſe vltime; diremo, che ciò nulla importa, ſe concedeſſimo ancora, che in molto maggior numero ne foſſero ſtati vccisi, ò ſcacciati. Poiche ciò certo fà proua, che non foſſe ne' Dogi la poteſtà regale, che'l Bodino vuole dal Giannotti cauare, le ragioni del quale, ò più toſto congetture ſaranno à ſuo luogo ributtate, baſtando al preſente hauerle ſolamente notate. Ma delle ſeditioni, ò congiure dirò ſolamente per hora de' Venetiani, ciò che Ariſtot. de' Cartagineſi. Nè ſeditione eſſere ſtata giamai memorabile, nè tirannide alcuna; eccettuatone la ſola congiuratione di Baiamonte, per la quale gran periglio era alla Republica fabricato, tutto che non haueſſero i congiurati nell'animo di ſouuertire la libertà, ma ſcacciare dal gouerno i nemici, & auuerſarij loro: in
modo

modo che quella stessa congiura ancora non fù contra la patria tessuta, ma contra il Doge per certo priuato interesse nemico de congiurati, fù però grauissimo l'incendio, che indi si accese, che non puote senza il sangue, e la ruina di molti essere estinto. Hebbero tutte l'altre alcuni soli attentati, che molto celeremente restornò oppressi, prima che sboccassero fuori, & alcuno pur minimo detrimento alla Republica apportassero. Nè però tanti furono quanti vorrebbe il Bodino far credere, mentre egli di vn solo molti ne fà, ma non bene. Peroche le Theupolane, e Baiamontane congiure, come fossero cose diuerse distingue, e separa, anzi pure in numero plurale registra. Et in oltre le guerre ciuili nel mezo della Città combattute, che per far rassembrare maggiori in numero, anco spesse volte vi aggiunse. Non essendosi però mai, se non vna sol volta entro nella Città pugnato, e ciò nella stessa congiura Theupolana, ouero Baiamontana, che non fù altra, & altra, ma vna sola, & affatto la stessa, da colui nominata, che si haueuano i congiurati eletto per Capo nominato Baiamonte, della antichissima, e Nobilissima Casa Theupola. Le altre congiure furono due sole, Bouoniana, e Faliera, che sù 'l bel principio punite, nulla affatto poteuano apportare, come si è detto, alla Republica di nocumento. Poiche quelle degli antichissimi tempi, che sono apportate de gli Sceuoli, Lelij, Basilij, e d'altre Nobili famiglie furono priuate contese, e questioni, che non meritorno mai il nome, nè doueuano giamai esser chiamate seditioni, e congiure.

Poi.

Poiche l'vno contra l'altro à sè medesimi, non mai alla Republica tentauano di fabricare l'offese. Così tre sole al più furono le congiure, dalle quali non riceuè il publico danno alcuno. E trà queste vna sola memorabile nel corso di tanti anni, quanti sono appunto da questo nostro tempo sin'all'anno del Signore quattrocento, e venti vno, ch'ella cominciò. Ma perche il Bodino anco questo pregio vorrebbe leuarle, e reuoca parimente in dubbio la lunghezza della libertà; habbiamo noi da proteggere anco questo dalle sue calunnie, colle quali và riportando il nascimento, e le primitie della Veneta Republica fin a' tempi di Niceforo, e Carlo, per li patti de' quali, dic'egli che fù da' Venetiani hauuta la libertà. Ma per innanzi esser state alcune forme particolari di Republichette, habitandosi dalle genti di quà, e di là disperse gli scogli. Il che però nè proua, nè può prouar in modo alcuno. E pur vuole, che come ad vn'altro Xenocrate gli sia senza giuramento creduto. Ma perche veniua molto apertamente reprobato dalla creatione de' Dogi, che furono pur cominciati ad eleggere l'anno 697. ò pure, com'egli dice l'anno 706. si è sforzato, per pigliar questi tempi, come se fossero lo stesso, tuor di mezo l'interuallo frà loro trapposto, che pur non è minore di vn secolo, che io per me non sò vedere, qual cosa egli far potesse di portento, e prodigio maggiore. Ma viene ageuolmente nelle angustie ridotto chi lasciando il dritto regio sentiero, và ricercando le vie fuor di mano, & i rompicolli, perloche viene conuinto il Bodino, nè può fuggirci di mano: che è stata Repub.

subi-

ſubito che hà cominciato à creare il Doge: perche poi hauer portato il trono, e la ſeggia Ducale da Heraclea à Malamocco, e da Malamocco à Rialto, non deue di certo alterare maggiormente lo Stato della Republica, di quello che fanno i Regni, quando i Rè tengono la ſtanza, e ſeggio hora nell'vna, hora nell'altra delle loro Città. Ma dice il Bodino, almeno auanti che foſſe vn Doge creato, haueua ciaſcun Caſtelletto la ſua ragion di gouerno da gli altri ſeparata. Ma chi ciò racconta? Peroche ſi come veder ſi può negli antichiſſimi Annali auanti che cominciaſſero nella Republica i Dogi, ſtauaſi il ſommo imperio ne' Maeſtri de' Caualieri, Magiſtrato, come ſcriue Andrea Dandolo, ſecondo l'vſo de' Greci, maggiore del tribunato. E però di tutta la Republica, & à tutti i Tribuni era capo. Ma dopò che furono i Dogi inſtituiti, perdè bene quella ſomma autorità, che haueua prima ottenuta. Ma ritenne però quella al Doge proſſima. E queſto è chiariſſimo da ciò che gli ſteſſi Annali ſcriuono: che douendoſi coſtituire i confini del Venetiano Ducato per la confederatione frà'l Rè Luitprando, e da Republica di Venetia; fù la coſa accordata per queſti due Pauluccio Doge, e Marcello Maeſtro de' Caualieri: che poco doppò nel Ducato ſucceſſe. Eſſendo poi il terzo Doge, che fù Orſo leuato di vita, per eſſere la ſua amminiſtratione venuta à tedio, ageuole coſa è da crederſi, che all'antica forma ſi foſſe ritornato, e di nuouo reſtituito à' Maeſtri de' Caualieri il comandò, fin che vn'altra volta ritornò à piacere alla Republica di far il Doge, come da più

croniche antiche si proua. Ma però fù mai sempre la stessa Republica, benche in altri tempi altri Magistrati ella si habbia à suo volere eletti. Et auanti i Dogi, ò i Maestri di Caualieri habbino gouernato, ò i tribuni. E se i loro nomi sono stati dalla antichità aboliti, non è punto da marauigliarsene: essendo pur stata da lei anco la memoria di Rè potentissimi, e genti, e nationi affatto scancellata. Anzi che essendo continuate le miserie d'Italia infelicemente trattata, e lacerata da Barbari, chi non vede che bastaua d'auantaggio difendere il suo à chiunque in quei tempi reggeua appresso Venetiani la somma delle cose che erano all'hora angustissime, e tenuissime? Per lo che in tanta barbarie, che in quel tempo per tutto regnaua, mentre l'arti migliori, e lettere tutte ammutiuano, onde gli affari celebratissimi son perduti; qual marauiglia puote essere se le cose di Venetia si sieno anch'esse ottenebrate? Euui tuttauia vna lettera di Cassiodoro, che molte cose racconta della vita degli antichi Venetiani. Raccorda la nobiltà, celebra la industria, alza con molti encomij la innocenza, e la integrità, tocca qualche cosa della ciuile amministratione: delle qual tutte cose hauremo forse altro luogo di fauellare. Euui ancora vn'altra lettera di Honorio Sommo Pontefice dell'anno del Signore 630. scritta a' Vescoui della Venetia, e dell'Histria, nella quale è fatta mentione della Venetiana Republica. Onde si vede che il Bodino falsamente hà scritto, essere stata in quel tempo non vna sola, ma molte Republiche, benche queste due cose non possino stare insieme manife-

ſtamente ripugnanti, cioè che habbino i Venetiani ne' patti di Niceforo, e Carlo riceuuta primieramente la libertà. E che haueſſero per auanti hauute le forme ſingolari di molte Republichette. Poiche in qual maniera non vna forma ſola di Republica, ma molte riſedeuano appreſſo quelli, che mancauano di libertà, che non haueuano ancora hauuta? verace è il prouerbio, che deue il mendace hauer buona memoria per non darſi da sè ſteſſo à conoſcere. Nella confederatione in vero ſeguita frà Niceforo, e Carlo, partendoſi frà loro le prouincie tutte, fù pattuito che riteneſſero i Venetiani la libertà loro, & vſaſſero le proprie leggi, come auanti ſoleuano, douendo egualmente riuerire l'vno, e l'altro Imperio, ma nè in pace, nè in guerra riputati di alcuna delle parti partiali, come con parole chiariſſime ſcriue il Biondo, che riferiſce anco d'hauer ciò hauuto da antichiſſimi Autori. Tuttauia per attendere alla mercatura, alla quale erano, e per le importanti commodità, & vtili che riceueuano dalle nauigationi per l'Oriente, onde le coſe priuate, e le publiche in gran gran maniera ſi auanzauano, è paruto ſempre, che foſſero i Venetiani molto più all'imperio d'Oriente, che à quello di Occidente inclinati.

ANNOTATIONE *Sesta.*

Porto delli Castelli.
Car. 182. *GIANNOTTI.*

IL Porto de' Castelli viene da molti Scrittori chiamato di San Nicolò : per l'antichissima, e nobilissima Chiesa, e Monastero de' Padri Benedettini al Porto vicina. I Castelli però sono fabricati, e fortificati in sito, e con artificio tale che le Naui, e Galere, se vogliono entrare in esso Porto, sono per necessità astrette dalli giri, e raggiri de' Ghebbi più d'vna volta offerire, & esporre le Puppe, le Prue, &. i fianchi à sicurissimi, & ineuitabili colpi delle artigliarie.

ANNOTATIONE *Settima.*

Leccia Fucina, doue le Barche, &c.
Car. 183. *GIANNOTTI.*

PEr fare che'l fiume della Brenta con molto commodo seruisse alla Nauigatione per Venetia, nè però entrasse nelle Lagune, alle quali voleua sopra tutte le cose la Serenissima Republica hauer rispetto, erasi condotto fin'à Lizza fucina vn ramo della stessa Brenta, che indi era poscia inuiata, e portata à Chioggia, doue entraua

nel

nel mare. Diuideua à Lizzafucina la Brenta sudetta dalla Laguna vn' Argine molto sodo, e fermo, che à guisa di Cuneo si andaua innalzando, & haueua vna machina sopra lui stabilita di tanta larghezza, che senza scommodo alcuno era delle gondole in Venetia vsate, e d'altri maggior Nauigij soliti à scorrer per i fiumi capace. Questa machina con l'argana, e colle funi da condurre si calaua à basso vn'instromento quadrangolare fabricato di tauole, & armato di ferro, che chiamauano Carro, ilquale peruenuto all'acqua si sommergeua in modo, e si sottometteua à dette gondole, e Nauigij, che poteuano molto ageuolmente da per loro, e senza aita d'alcuno ben'addattarsi, e fermaruisi sopra. E ciò fatto da due, ò tre huomini à proportione della grandezza, e peso del Nauigio era colle funi, & argana à poco, à poco tratto alla cima del Cuneo. E poi dall'opposta parte si lasciaua discendere fin che all'acqua peruenisse, perche allhora souranotando la Barca à suo viaggio, si ritornaua esso carro in cima all'argine. Peroche da qual si voglia parte, che comparissero altri Nauigij, potesse ò nel fiume, ò nella Laguna essere abbassato à trasportarli. Potendosi con ageuolezza eguale nella stessa forma dall'vna, e dall'altra parte trarre, e calar giù. Ma fù gli anni passati tutto l'argine colla machina leuato: hauendosi in tal maniera creduto di giouar molto alla Laguna, & vna parte del detto fiume Brenta con Alueo nouo nauigabile molto prima, che à Lizzafucina peruenga vien portato per via di Chioggia in mare, e perche non possano capitar in

R La-

Laguna l'acque, che di presente con nouo Riuo giungono fino à Mauritiano, che Moronzano vien detto, sono con nuoue machine, che chiamano Porte separate.

ANNOTATIONE *Ottaua.*

Calle angustissime.
Car. 184. *GIANNOTTI.*

DI notte tempo, per quanto io mi credo andò vagando per la Città di Venetia questo Fiorentino Scrittore: ò più tosto volle dire che nell'angustia di terreno di Città fondata sù l'ali pochissime sono le strade, dalle quali due, & anco tre huomini, che si incontrino non sieno capiti. Poiche ci sono molte strade, che sono volgarmente dette saleggiate, ò Piscine: molte Piazze, chiamate campi, i quali furono dal Sansouino al numero di cinquanta cinque nella historia, che di Venetia scrisse, raccolte.

ANNOTATIONE *Nona.*

Sopra Canal grande vi è vn Ponte solo.
Car. 185. *GIANNOTTI.*

HAnno stimato alcuni, ma con errore, che antichissima sia la fabbrica di questo ponte di legno, e douersi traggere a' primi

primi tempi della edificatione di Venetia. Tuttauia è certissimo testimonio Andrea Dandolo, che fù solamente nell'anno duodecimo del principato del Doge Reniero Zeno cominciata. Ma per auanti niente assolutamente esserci stato, che insieme

piedi sedici, dall'vna, e dall'altra p...

primi tempi della edificatione di Venetia. Tuttauia è certissimo testimonio Andrea Dandolo, che fù solamente nell'anno duodecimo del principato del Doge Reniero Zeno cominciata. Ma per auanti niente assolutamente esserci stato, che insieme vnisse, e continuasse l'vna, e l'altra parte della Città diuisa dal maggior canale, come è tuttauia in tutti quei luoghi che di presente traghetti si chiamano. Sortì questo Ponte à principio il nome del Ponte della moneta. E ciò perche haueua liberato dal peso di pagare quella picciola mercede di nolo, che al presente suol'essere di vn soldo Venetiano, già pochi anni era la metà, ma della metà molto minore ne gli antichi tempi, come pure lasciò scritto lo stesso Dandolo. Non fù dunque il Ponte di legno che quì raccorda il Giannotti fatto auanti l'anno del Signore 1264. ma fù l'anno 1400. del tutto consumato, ma doppo trent'anni di cancelli, ò colonelle dall'vno, e dall'altro fianco circondato, e difeso intorno, intorno. Ma questo dopò spiccate, e dissipate con molta strage, e rouina de' mortali, che si stauano insieme ristretti, & vniti in esso Ponte à vedere Federico Imperatore che entraua nella Città, furono in vece de' cancelli, ò colonelle fabricate botteghe, diuise in due ordini, & accresciuto in larghezza: indi a' tempi nostri per deliberatione dell'Eccellentissimo Senato si è il Ponte di legno affatto tolto via, & vn'altro nuouo di marmo Histriano costrutto. I fondamenti del quale nell'anno del Signore 1588. furono gettati sopra pali di olmo alti piedi sedici, dall'vna, e dall'altra parte

vniti, con altrettante appunto trauature di Larice imposteni, con grossissimi traui l'vna all'altra insieme connesse, & vnite. E frà esse gran pezzi, e rottami di marmo ficcatiui per dentro, e frapposti, mettendo frà loro molti mattoni smaltati di perfettissima calce. Sopposti tali fondamenti, vna molto faticosa mole, di gentilissima forma, bellissima à vedersi, distesa in vn solo fortissimo, & amplissimo volto, nello spatio di tre anni vi fù innalzata, diuisa con due ordini di botteghe, alla quale tre spaziose strade di marmo per ascendere, e per discendere formate si vedono. Per quella di mezo, ò Regia che dir vogliamo, per molto minor numero di gradi si ascende. Per l'altre due che sono da' lati, sono in molto maggior numero, ma più bassi gli scalini, secondo il vario commodo de' passeggieri. Ma i due lati, che riguardano il canal maggiore, son ornati da vna perpetua serie di colonne di marmo Histriano colla commodità, per potersi appoggiare, grande ornamento, e splendore.

AN

ANNOTATIONE Decima.

Gli habitatori della Città di Venetia sono in tre ordini distinti.
Car. 190. *GIANNOTTI.*

Nobili, e plebei.
Car. 24. *CONTARINI.*

QVesta tripartita diuisione viene in Venetia ad ogni passo ascoltata. E quegli Autori che in due la diuidono, come fà il Contarini Nobili, e Popolari, sono poi sforzati à diuidere i Popolari in due ordini: vno dell'infima plebe, l'altro di più honoreuole conditione. Per lo che meglio sarà tenere questa diuisione, che porta il Giannotti, come da Trifon Gabriele riceuuta. Sò ben'io, che è da alcuni riuocato in dubbio, se quelli che in Venetia si chiamano Cittadini, in fatti sieno veramente tali. Peroche non ponendo essi voto nel deliberare, nè l'insegne ottenendo di magistrato alcuno, paiono esclusi dal numero de' Cittadini. Quelle cose però che nelle historie si fanno incontro a chi và ricercando le varie vsanze, e leggi de' popoli, sforzano à confessare, non vna sola, ma molte, e diuerse ritrouarsi le specie, e qualità de' Cittadini, in modo, che non sia possibile portar definitione alcuna del Cittadino, che à tutti quelli che Cittadini si chiamano del pari conuenga: ma come auuiene ap-

punto, che analoghe son dette; basta che il principal genere sia colla propria definitione spiegato, onde gli altri inferiori ciascuno à suo luogo prendano la forma loro più euidente, quanto più sono al principal genere definito prossimi. Per lo che Aristotele nota ciascuna sorte de' Cittadini; peroche in tanta varietà come poteua ciò fare? ma la specie sopra tutte prestante hà voluto colla sua definitione abbracciare. Poiche hauuto ad essa riguardo, non sarebbe stato malageuole intendere anco l'altre specie men perfette: onde nasce che à gran ragione si deue condannar il Bodino; ò di poco sapere, ò di souerchio ardire, hauendo per questo capo biasimato Aristotele. Peroche appresso qual si voglia natione, e gente: come à bastanza è palese, e noto; & in tutti i tempi non sono stati con eguale autorità, e ragione tutti i Cittadini. Era in Atene per legge di Solone ordinato, che fosse da gli honori, e magistrati esclusa la quarta Classe de' Cittadini, la quale di numero le altre tre Classi di gran lunga auanzaua. Non erano però esclusi quei Cittadini da' giudicij, e dalle concioni. Nella Republica di Roma si legge, che alcuni erano connumerati Cittadini con piena, & ottima ragione. Altri con mezana, & altri con deteriore, e pessima come è riferito essere stati alcuni popoli, & in particolare i Ceriti, à quali fù bene la Cittadinanza Romana conceduta, ma senza facoltà di dar suffragio alcuno, ò come diciam noi pallottare. Quelli veramente che à Venetia son Cittadini, e con questa voce contradistinti da gli altri, non può certo negarsi, che de-
uono

nono nel numero de' Cittadini essere registrati, & hauuti, non già con quella sublime, & ottima ragione, che hanno quelli, che son quiui Nobili, e Patritij chiamati, ma con altra mezzana, e molto honorata; Peroche oltre i segreti della Republica che tutti à loro solamente sono confidati, esercitano bene spesso grauissimi carichi publici. Fanno legatione, che volgarmente Residenze son dette appresso Duchi, Vicerè, & altri Prencipi, che poco, ò nulla cedono al nome, & altezza regale, anzi c'hanno esercitate, & esercitano anco tal'hora estraordinariamente così fatte amplissime, & importantissime cariche appresso gli stessi Imperatori, Sommi Pontefici, e Monarchi supremi, quando l'occasione ò 'l publico bisogno lo ricerca, adoprando anco tal'hora la Republica l'opra fedele, e fruttuosissima di così fatto ordine honoratissimo di Cittadini, come nelle historie stampate, e molto più ne' Veneti annali, e nelle cose a' tempi nostri auuenute si può molto ageuolmente vedere. E che dir si deue di ciò, che 'l Giannotti più sotto scriue, non hauer egli trouato che ci sia legge alcuna, che sia stato anticamente proueduto, e vietato, che non sieno da gli elettori altri nominati, che i soli patritij; e che di loro non si douesse far conto, se fossero nominati. Il che non habbiamo nè anche noi potuto ritrouare, che per legge positiua sia stato anticamente deciso, e terminato, se ben sappiamo di presente essere pienamente osseruato. Leggemo ancora che di tal'ordine sieno stati taluolta Sopra Comiti eletti, e Capitani di Naui. E nella guerra, come

la chiamano, della confederatione di Cambrai vno de' Proueditori della Republica fù Luigi Dardano, huomo insigne di quest'-Ordine che ottenne il titolo di Proueditore ad Ordeaco, hora detto Oriago, & à Mirano, e di tutto quel trattato di Terra ferma, ch' era iui intorno. Per lo che se più tosto si deue definire il Cittadino per la facoltà, e potere, che tiene di esercitare i carichi, quando gli sieno imposti, che per l'atto di farlo, altrimenti i Fanciulli, & i Vecchi cittadini non sarebbero, e quella parte non picciola, che volontariamente si astiene da gli honori, e dalle dignità: Non sò vedere quello che impedisca il poter, e voler coll'-effetto esser Cittadini à quelli, che sono, come habbiam detto, con questo nome di Cittadini à Venetia chiamati. Deuonsi però quì distinguere in due generi i Cittadini. L'vno è di quelli che originarij son detti, & à quelli conuiene, che non solo il Padre, l'Auo, e'l Proauo cittadini hanno hauuti, ma che prouar in oltre possino che nè essi medesimi, nè alcuno delli sudetti ascendenti loro sieno mai stati d'infamia segnati, nè esercitata arte mecanica, e vile. Il che viene appresso i tre Auuogatori di Comune, grauissimo Magistrato, con forme solenni, e d'inquisitione formato, e per la memoria di ciò ne' publici libri se ne fà registro. L'altro genere è di quei Cittadini, de' quali non consta, che fossero tali anco i maggiori; ma essi però ò sono nati, & alleuati, ò almeno, come hà la legge vltimamente statuito, sieno stati per dieci anni à Venetia, e fermatici la casa loro, e sede permanente. Godono questi i priuilegij de'

citta-

cittadini in Venetia, ne' datij dell' entrata, & vscita, & altri che pagano per metà di quello che fanno i forestieri, & esterni. Ma non è punto necessario, che si astengano dall'arti mechaniche, e sordide. Peroche non è loro aperta la strada à quegli Officij, e carichi che sono à gli Originarij, e non ad altri conceduti. Vestono essi Originarij colla toga, & habito stesso de' Patritij, senza distintione alcuna, & i Segretarij di color violaceo. E'l gran Cancelliere di Venetia che è il Capo di quest' ordine, al quale è la suprema custodia di tutte le scritture commessa, presiede à tutti i segreti dell' Eccellentissimo Senato, dell' Eccelso Consiglio de Dieci, del Serenissimo Collegio. E niente à lui si nasconde, che venga à deliberarsi, e giudicarsi in publico, hauendo sempre tutti i consigli aperti. Questi secondo le stagioni veste sempre la toga Senatoria, colle maniche larghe, conforme à gli Eccellentissimi Procuratori di San Marco, che è la dignità più sublime della Republica, dopò il Serenissimo Prencipe, di purpureo, ò di violaceo colore. E tenuto in grandissimo honore, mentre egli viue, di modo, che i Patritij tutti di buona voglia gli cedono il luogo, eccettuati i Procuratori sudetti. E morto viene con publiche pompe funebri portato alla sepoltura, come appunto gli stessi Eccellentissimi Procuratori, dalla solita quantità di Senatori, e dal Serenissimo Doge accompagnato. Doppo il gran Cancelliere sopra gli altri souraстano quattro Segretarij, che all'Eccelso Consiglio de Dieci sono applicati. Ventiquattro che seruono all' Eccellentissimo Senato, che

ſcriuono gli atti, e notano le Leggi, e ſcriuono le lettere, e fuor di queſti non è alcuno a' ſegreti della Republica ammeſſo, ſe non che allo ſcriuere, e ſeruire in qualche parte al biſogno, e perche poſſano anch' eſſi da giouani auuezzarſi, & apprender la prattica ſono molti Notari, ò Scribi Ducali altri detti ordinarij, & altri ſtraordinarij, che fanno quaſi gradi à ſalire all'eſſere Segretari. Si che l'eſtraordinario, è'l più baſſo, l'ordinario mezano, e'l Segretariato di Pregadi viene ad eſſere il ſublime: E ſi paſſa dall'vno all'altro, fatta prima la proua, & iſperienza dell'eruditione, e dell'ingegno. E' però conceduto à quei patritij, che ſono mandati à gouernar le Prouincie, ò pur ſono deſtinati Oratori à Prencipi ſupremi il condur ſeco vno, ò due dell'ordine di mezo de' Notari Ducali, che ſon detti Ordinarij per ſeruirſene nelle funtioni, che occorrono: ma dell'ordine inferiore, che è chiamato ſtraordinario, non può condurſi alcuno, ſe non foſſe dall' Eccelſo Conſiglio de' Dieci conceduto. Hanno in oltre quei Cittadini, che originarij ſon detti habilità ad altri honoratiſſimi impieghi nella città di Ragionati Ducali, Notarij, & anco Primarij dell'Auuogaria di Commune, Notari, e Gaſtaldi delle Procuratie, Gaſtaldi Ducali, Cancellieri inferiori del Prencipe Sereniſſimo & altri infiniti molto ſpecioſi & vtili, dentro, e fuori della Città; del numero loro ſi tragge il grā Cancelliere nel Regnodi Cipri, il gran Cancelliere nel Regno di Candia, che ſono pur d' habito, dignità, & andare in tutto ſimili à quello di Venetia, e creati dalla Maeſtà del maggior Conſiglio.

Così

Così anco il Castellano di Crema, e'l Vicario delle minere, ch' erano poco fà eletti dall' Eccellentissimo Consiglio de dieci, & hora per nuoue deliberationi dall' Eccellentissimo Senato. Onde viene per mio credere pienamente dimostrato non solo quanto merita quest'Ordine il nome suo di Cittadini, ma insieme ancora con quanti priuilegij, e preminenze viua nella Republica di se stesso contento: senza alcuna pur minima occasione di quelle mosse c'hà voluto il più maligno che mai fosse frà tutti gli scrittori, andar squitinando, e spargendo, ma invano. Essendo finalmente per colmo di tante cose da noi apportate ammesso quest' ordine di cittadinanza ad apparentarsi coll'ordine stesso patritio, e sublime, essendo le Donne, che di esso ordine nascono ammesse anco frà tanti riguardi, e solennità, che in ciò si ricercano, alla procreatione de' Patritij.

Gli huomini plebei nella Republica di Venetia tengono il terzo luogo, quali secondo che attendono ad arti, e negotij diuersi, così anco in diuersi collegij sono descritti, de' quali altri son necessarij, altri liberi. Peroche à tutti gli Artefici è necessità imposta non solamente di professar l'arte loro, che publicamente, ò in priuato vogliono esercitare, ma darsi in nota in vn collegio che suole anco dall'arte medesima sortire, e Scuola si chiama, colle sue leggi, regole, & ordini particolari. Questi collegij, ò scuole chiamo io necessarie, nelle quali chi tiene il primo luogo Gastaldo si chiama, eletto da loro medesimi, ilquale co' suoi Assessori, che di banca sono chiamati, hà non solo

R 6 aute-

autorità di chiamare, e conuocare la scuo'a, ma di proporre il fare, od annullare le leggi, come l'vtilità della medesima scuola, e la conditione de' tempi ricerca. Ma però le cose da questi proposte, e dalla maggior parte della scuola approbate non hanno già stabilimento, nè fermezza alcuna, se non sono da gli Edili, che proueditori di Commune si chiamano riconosciute, e decretate; anzi restano irrite, e nulle. Questi Collegij dunque tanti appunto sono in numero, quanti sono i generi dell'Arti, che à Venetia sono esercitate. Ma quelle, che per cagione di pietà, e di religione sono instituite, che io chiamo libere, potendo ciascuno à principio entrare, e non entrare in esse, in numero molto maggiore si trouano. Queste per ordinario tutti quelli ammettono, che vogliono entrarui, non isforzano mai quelli, che non vogliono. In ciascuna Chiesa, e Tempio molte, & almeno due si ritrouano, volgarmente chiamate scuole anch'esse, ò Fraterne: l'vna ornata col nome del Santissimo Sacramento, l'altra alla Beatissima Vergine consagrata; ma in oltre appena alcuna Cappella, ò luogo sacro si ritroua, doue non si riuerisca, e si celebri la festiuità di alcun Santo. Onde nasce, che il numero di così fatte scuole sia quasi infinito, con molto accrescimento del culto diuino, e splendore della Città. In queste gli Huomini plebei hanno frà di loro tutti gli honori, e'l gouerno; Peroche i Patritij, ò cittadini originarij entrino ancor essi per la loro pietà in così fatti Collegij, e contribuiscano le elemosine, si astengono però dalle Dignità, e gouerno

loro.

loro . Tengono ben essi Cittadini originarij intorno à sei amplissimi Collegij, che sono alle sei parti delle Città assegnati, & insigniti col titolo di scuole grandi , all' Eccellentissimo Consiglio de Dieci, & ad alcuni principalissimi Senatori per i giudicij , e per la protettione raccomandati . Di queste due sono alla Santissima Vergine consagrate , l'vna antichissima col nome di Carità, l'altra di Misericordia . Due altre à Santi Euangelisti, l' vna à San Giouanni che fù sopra d'ogni altro caro al Signore, l'altra à San Marco Difensore, e protettore della Città. E l'altre due, à due Santi stimatissimi Theodoro antico protettore , e Vessillo della stessa Città, e Rocco. In queste è ben lecito di riceuere ogni sorte d' huomini, ma i Patritij, contenti delle Dignità, e magistrati loro , per lasciar anco a' Cittadini qualche specie d'impero , benche ammessi nella scuola non sono però ammessi à gli honori . Ben quelli che à tali scuole presedono col titolo di Custodi maggiori, sono in molta stima : Alla loro ben conosciuta fede , & integrità grandissimo numero di danari è confidato, raccolto da Legati, e donatiui d'huomini pij , non solo per solleuare il bisogno, e miseria de' poueri , ma per accasare le Vergini nubili, & altre opere simili conforme alla volontà di chi le hà commesse, & ordinate . Presedono col Custode maggiore nel medesimo trono, se bene con dignità inferiore , qual colla stessa voce è dichiarata, Vicario, Guardiano da mattino, Decani, & aggiunti . Alcune cose può 'l solo maggior Custode con quelli, che gli assistono trattare, e decidere : in

quel-

quelle di gran peso, e momento, ci vuole il Concilio tutto, che chiamano Capitolo maggiore, del qual però sono capaci quei soli che hanno qualche honore hauuto nella scuola. Peroche quelli, che non ne hanno hauuto alcuno sono per legge da questi concilij esclusi, e tanto de' Citadini, e de' popolari ei basti hauer detto.

ANNOTATIONE *Vndecima.*

Concorrendo in Rialto.
Car. 193. *GIANNOTTI.*

Nella Regione, per Rialto &c.
CONTARINI.

MOlti furono i Castelli negli stagni fabricati, molte l'Isole in varij tempi frequentate da quei popoli, che l'immane ferità, e tirannide delle barbare genti fuggiuano: nulla però hebbero di più celebre & antico di quello, che hà dato stabile domicilio, e perpetua sede alla Libertà, abbracciando nel suo grembo à tempi di Carlo Magno tutto quello, che per tutte le scuole era sparso. A questa Isola dunque per chiara memoria, & augurio de' posteri, insignita col nome di Riuo alto, vien riferita l'origine della Città di Venetia, hauuto riguardo alla dignità, & alla antichità. Poiche prima di tutte le altre fù cominciata ad essere habitata, e frequentata; peroche sicurissimo rifugio in sè teneua contra l'empito

delle

delle fiere genti. Hà parimente sempre tenuto il primo luogo fuorche in quei pochi anni, ne quali Heraclea, e Malamocco fiorirono. Nel resto fù dell'origine della Città, l'opinione di due sorti: l'vna delle quali fù già tempo dal commune assenso comprobata, cioè che l'anno di nostro Signore 42. fosse la Città fondata nel giorno della festiuità dell'Annuntiatione della Beata Vergine Madre di Dio, il qual giorno hauuto sempre per Natale della Città, è stato sempre, come tale solennemente, e con grandissima religione da Veneti riuerita: Ma l'altra opinione che pare seguita dal Contarini, porta innanzi la cosa fin alla venuta furiosa di Attila, quasi che niuna forza di Barbari sia stata per auanti, dalla quale habbiano potuto i Mortali esser astretti à ricourarsi in queste Lagune; e nulla si habbia tenuto ne' tempi, che Alarico, Ataulfo, e Radagasso, trahendo pur con loro grandissime copie di Barbari, nell'Italia portarono grandissimo terrore, e molta strage fecero contra Veneti. Certamente se riguardiamo la speditione prima del solo Alarico, nella quale tolti in compagnia i Gothi, gli Vnni, e gli Alani per le Balze di Trento scese impetuoso nella Prouincia di Venetia à 23. d'Agosto l'anno di Christo 402. Fù di tanto timore à tutti i popoli d'Italia, che per essere dal pericolo alquanto lontani, seriamente pensorno d'abbandonare la stessa Italia, & andarsene nell'Isole di Corsica, Sardegna, e Sicilia: di qual'animo pensiamo noi, che fossero i Venetiani di quel tempo, ne' campi de' quali era giunto quel tanto furore; e le Città tutte haueua ò trauagliate, ò sog-

gio-

giogate ? Non crederemo noi che quello, che andauano gli altri pensando di fare, habbino essi ageuolmente fatto, in trasportando le mogli, i figliuoli, e le robe tutte nell'Isole: Con prontezza tanto maggiore, quanto haueuano, & il periglio, & il refugio più vicino. Queste lagune frequentate da gli honoratissimi Cittadini intimoriti, hanno dopò cominciato à riceuere qualche accrescimento nella frequenza, e celebrità, là doue non erano per auanti, se non da poueri, & abietti, come sono Pescatori, e Barcaruoli solite ad habitarsi. Gl'infortunij poi d'Italia, che dopò continuorno, per l'altre seguite incursioni di barbare genti, alle quali fù sempre la Prouincia di Venetia primiera ad essere esposta: spinsero gli Habitatori delle Lagune à fabricarsi molti casoni, e tugurij, ne' quali potessero ricourarsi, qual'hor fossero da qualche pericolo astretti. Non posso però approbare l'opinion di quelli, che per fuggire il pericolo, che sopraslaua da Attila, hanno alla memoria raccommandato hauer primo non sò chi Rè di Padoua, inuentato di fabricare vna noua Citta, & hauer anco mandati alcuni de'suoi Cittadini à Rialto con grandi richezze, & autorità consolare: i nomi de quali, se lor crediamo registrano da certa antichissima memoria ritrouata, come dicono in certa cancellaria, ò Registro, ò Massaria di Padoua: la quale non ricuserò di addurre in questo luogo. Accioche vedano tutti quanto deua stimarsi: portandola con altrettante voci appunto nel parlar nostro volgare: dice dunque. *L'anno di Christo nato 421. Vltimo anno di Innocentio Primo Papa, Oriundo da Apanosforendo con molta*

molta gloria, e felicità il Regno di Padoua, amministranti la Republica Galiano Fontana, Simon Glaucone, & Antonio Gaulo Lauanio Console. Imperanti Honorio, e Theodosio figliuolo d'Arcadio per i Consoli, e Senato di Padoua fù deliberato che alquanti huomini de' principali frà tutti eletti edificassero vna Città appresso à Riuoalto, e raccogliessero in essa tutti dall'Isole, che sono iui d'intorno, e vi fosse più tosto vn Castello cō porto, che molti, doue sia tenuta vn'armata numerosa, bene instrutta, e molto bene auuezza alle cose di mare per custodia del porto, e per refugio sicurissimo, se qualche guerra occorresse. Poiche hauēdo veduta la moltitudine, & insolenza de' Gothi, tener ancora à memoria esser essi con Alarico Rè loro entrati in Italia, hauerla d'incendij, e di rapine deuastata, e la stessa Città hauer con nemica soldatesca assalita, e mandata à sacco. Perloche oltre i moti, che hanno altre volte apportati i Gothi, i Cittadini di Padoua intesi gli sforzi, che andauano nelle parti australi, & occidentali in quel tempo crescendo, hauer indotti dal timore costituito fin nello stesso anno 421. a' 14. di Marzo, che fosse vna Città costrutta, nella quale si costituisse vn refugio, e Porto sulla bocca del Fiume, raccolta tutta la moltitudine dall'Isole, e stagni in quel luogo, ch'è detto Riuoalto. E la Città douersi nominar Venetia, e douersi mandar Consoli, che per due anni douessero soprastare all'opra, Alberto Faliero, Thomaso Candiano, e Zenone Dandolo. E gli altri Consoli Luciano Daulo, Massimo Lucio, & Vgone Forio.

Questo vien detto, che sia lo esemplare di quella memoria, che non saprei da quale Cancellaria, ò Massaria possa essere sta-

ta cauata. Essendo rimasta la stessa intiera Città di Padoua rouinata, e spianata fin'al suolo molto lungmente, senza casa, e senza habitatione d'alcuna sorte. E' perduta in modo la memoria delle cose di Padoua, che nè pure gli stessi Padouani hanno cuor di negare ciò, che da grauissimi Autori viene atteſtato: Non essere in quella Città rimasta memoria alcuna anteriore à crudelissimi tempi di Eccelino. Che diremo poi, che ne' nostri Annali trouiamo scritto hauer i Padouani mandati gli Oratorij loro à Narsete, mentre andaua per queste Lagune à Rauenna: Et hauer ad esso con molto studio ricercato, ma in darno: come auanti ancora ad Odonore, & à Theodosio haueuan richiesto, che fossero i Venetiani spogliati, e scacciati dal possesso delle paludi, e stagni, che si lagnauano esser loro à grande ingiuria tolti. Non furono dunque primi fondatori, ouero Autori della Città, anzi più tosto nemici finche oppugnati da Longobardi, e disfatta Padoua, sforzati furono di ricorrere à quelli, co' quali discordauano. Non hà dunque dubbio alcuno che non sia questa memoria finta, e falsa. Ma perche allo Scardeone, & ad alcuni scrittori delle cose Venetiane hà fatto inganno; e sopra di questa lo scelerato calunniatore della Veneta gloria, di cui dopò nati gli huomini non è stato più maluagio alcuno, per dare al Veneto nome qualche nota, si è fondato quasi in fermissima pietra, ch'è stata la Republica anco nel suo natale à Padouani, ch' erano a' Romani soggetti, soggetta: mi fò à credere, che porti la spesa esaminare quel decreto, che

che tanto inettamente, e con tante sconueneuolezze fabricato, si và portando intorno. Poiche quante hà parole, tanti mendacij esprime. Il primo è che l'vltimo anno d' Innocentio primo, fosse dal natal di Christo Nostro Signore il 421. essendo egli morto quattro anni auanti, seguì Zozimo che morì nel fine dell'anno decimoottauo. Fù l'anno seguente creato Bonifacio primo nell'anno terzo del quale furono gettate le fondamenta della Città. L'altro è che Innocentio primo Romano Pontefice fosse oriundo d'Apono, ò Abano, che è vn luogo distante da Padoua quattro miglia, nel che la imprudenza del mendace Scrittore hà preso d'Abano, vero Aponense ridicolosamente in vece di Albano. Il terzo è che in quel tempo non ci era sicuramente Regno alcuno di Padoua, nel quale gl' Imperatori dominauano il tutto. Il che niuno, ancorche rozzo, e goffo può non sapere. Benche per munire d'ogni parte la causa con molta gentilezza l'astuto mendace fà co'l Regno del Senato, de' Consoli, de' Cittadini Padouani, e della Republica vna confusa meschianza. Il quarto è che auanti la edificatione di Riualto fossero per queste Lagune dispersi diuersi Castelli, da' quali in quel tempo vna Città fosse insieme raccolta. Peroche auuenne ciò dopò lungo interuallo di tempo, cioè l'anno 809. essendo prima stati Heraclea, & Equilio affatto disfatti, e poi Albiola, Chioggia, Malamocco, & altri. Onde molto accrescimento à RiuoAlto si aggiunse, come da tutti gli annali con molta chiarezza è costante. Ma auanti l'anno 421. non vi era in queste paludi Ca-

stel-

ſteſſo alcuno, nè anco nell' Iſole; Se alcuno per auuentura non voleſſe le coſe tutte, che Strabone ſcriſſe di Aquilea, di Adria, di Spina, e d'altre terre, ch' erano in quel tempo bagnate dal mare applicar, come lo ſcelerato ſopradetto offuſcatore hà fatto, prodigioſamente, & inettamente à Malamocco, Heraclea, Equilio, & altre così fatte Iſolette. Il quinto è vna ſpropoſitata applicatione, e cuſtodia del Porto, non hauendo i Barbari ſoldateſca maritima di alcuna ſorte, nè ſolo di fabricar armata, ma di fabricar Città, col prepoſtero, e peruerſo conſiglio di coloro, che non haueano alla ſaluezza loro proueduto, frà le crudeli rapine de' campi, e delle Città, mentre Alarico, & Ataulfo erano in Italia, e l'altre Prouincie tutte dell' Imperio ardeuano di guerra, vergognoſamente da' tiranni lacerate. Ma viuendo poi da tutte le parti la pace, e tranquillità grandiſsima, poſte poſo fà in quiete l'Italia, la Francia, e la Spagna, depreſſi tutti i barbari, e tutti i Tiranni disfatti, de quali haueua l'Imperatore Honorio trionfato l'anno 417. all' hora finalmente con importuna temenza metterſi ad adornare la fuga, non apparendo pure, non che ſeguitandoli alcuno. Il ſeſto è che dalle Regioni Auſtrali, & Occidentali in quel tempo foſſero ſtati vditi mouimenti de' Gothi, che giunti con ſtabil lega à Romani haueuano con molte battaglie conſumati gli Alani, & i Vandali nella Spagna, & haueuano finalmente certa parte della Gallia riceuuta per poſſederla in luogo di premio, e beneficio dall'Imperatore, al quale più che mai fedeli valoroſamente ſeruiranno,

ranno. Ma l'Autore di questo mentito decreto, sia stato chi si voglia, hauendo forse vdito, che erano da gli huomini dotti ripresi di poco senno coloro che troppo immaturamente haueuano data la cagione a' terrori degli Vnni, in vece di Attila, e degli Vnni, hà posti i Gothi, & Alarico con astutia certo, ma non mai con buon consiglio, nè con sapere. Peroche se ben gli assalti de' Gothi furono molto più vicini all' origine della noua Città, che l'incorso d'Attila, e però l' vno, e l'altro terrore imtempestiuo, e nullo. Quello perche era già fornito, questo perche era troppo lungi, Attila non ancora, ò pur all'hora nato. E mentre il Romano impero, doppo tante diuturne rouine, e calamità cominciaua à rauuiuar la speranza della sua primiera grandezza. Il settimo è che fosse all' hora subito imposto alla Città il nome di Venetia, per deliberatione del Senato di Padoua. Il qual nome chiaramente dimostrano le vecchie historie essere à principio stato commune à tutte le terre, che erano frà questi liti, e lagune contenute; ma come proprio à Rialto solo attribuito molto doppo che furono à lui fatti i passaggi da tutte le altre Isole. Peroche molte sono le vecchie deliberationi, molti i priuilegij che si leggono publicati, e dati nella Città di Rialto. E molto tarda, questo proprio Nome, già tanto largo, e patente quanto son tutti gli stagni, e liti; nel termine di solo Rialto, che al presente è Venetia, è stato ristretto: molto diuerso da ciò, che porta seco questo Decreto inuentato di Padoua, con molta imperitia finto, e falso. Consta ben molto chiaro

da

da gli Annali , come più tosto per diuino, che per humano consiglio , la nuoua Città fosse in Rialto costituita . Cominciaua ad esser iui vna radunanza assai frequente, & habitata , raccoltiui non solo molti Pescatori , e Barcaroli , ma molti altri mortali d'ogni qualità . Dopò che haueuano assalite le Città della prouincia di Venetia Alarico , e Radagusio con grandissimi eserciti di Barbari, erano però di Canne , e di legno tutte, si può dire, le habitationi . Vna sola era fatta di Mattoni , che era dal suo fabricatore Entinopo di Candia habitata . Auuenne che vn'incendio improuisamente nato , incrudelendo i venti d'ogn' intorno si propagasse , e la terricciuola consumasse ; ma tentati tutti i rimedij per estinguere la fiamma , e stanchi hoggimai per l'infruttuosa fatica gli operarij , riuoltosi à supplicare il diuino aiuto , e si come era lo stesso Entinopo tutto pietà , e religione , con solenne voto in publico si strinse , e si obligò , se fosse di subito frenato l'impeto delle furiose fiamme consacrar tanto di suolo , quanto bastasse à farci i diuini sagrificij , per i quali erano tutti gli habitanti astretti à riceuer grandi incommodi , e far molto viaggio , per andarsene a' Tempij , e luoghi sacri per molto interuallo distanti . Appena concepite le preghiere , & il voto , subito , fuor della speranza di ogn' vno la fiamma si estinse , e l'incendio cessò affatto, cadute, come è fama, larghissime pioggie dal Cielo. E così per isciogliersi dall'obligo del voto nell'area della sua habitatione , che era tutta abbruciata , fù dal detto Entinopo vna Chiesetta construtta procurando che fosse

à San

à San Giacopo Apostolo dedicata con insigne, e molto celebre solennità, come quella, che fù da quattro Vescoui consagrata Seueriano di Padoua, Hilario di Altino, Giocondo di Treuiso, & Epodio di Vderzo. E perche ad vn lieto, e fausto augurio nulla mancasse, vien detto, che Felice nomato fosse quel Sacerdote, à cui fù la prima volta commessa la cura di quella Chiesetta. Ma la festiuità della dedicatione sudetta: e'l principio dell'edificarla fù lo stesso, passato però lo spatio di vn'anno: il che tutte le memorie antiche conformi attestano, l'vno e l'altro essere stato a' vinticinque di Marzo in quella gran luce, che giocondissima, e Santissima refulse per la bramatissima Annunciatione della Beatissima Vergine, e per l'inaudito, & inesplicabile Sagramento che la diuina, & humana natura in vno congiunse. Insieme adunque colla memoria di tanto mistero, e co'l nouo tempio furono ben à ragione i primordij di quella Città consagrati, di cui fù sempre l'vnica, e particolar lode, che non mai ad alcun profano rito, e superstitione, ma alla sola Christiana Religione habbia dato il suo nome, e seruito, nella quale nata, alleuata, e cresciuta starà in eterno ferma, & inuecchierà. Fù la edificatione della nuoua Chiesa, ò Cappella, concorrendoui d'ogn' intorno i confinanti, per valersi di quella opportunità con ageuolezza maggiore, di tanta importanza all'accrescimento di Rialto, che indi cominciò ad hauere in breue il nome, e forma di Città, accresciuto in gran maniera il numero de gli edificij, che intorno intorno alla giornata si innalzauano.

Sopraucnnero poi quei miseri tempi, ne' quali Attila Rè degli Vnni assaltò l'Italia, e tutte le Città più nobili della prouincia di Venetia deturpò, e distrusse. Allhora molti castelli furono ne gli stagni ad vn tempo eretti, Grado da gli Aquileiensi, Caorle da quelli di Concordia, da gli Altinensi Torcello, Mazorbo, Boreano, e Muriano; da' Cittadini di Este, e Monselice loro vicini Chioggia, Malamocco, e Filistina, & altri da altri. I quali poscia lasciati per l'aggressione di Pipino co' suoi Francesi, tutti in Rialto si vnirono. E la Città anco per auanti assai frequentata, frequentissima, e piena di habitanti di giusta grandezza formarono, dalle quali tutte cose è posto in chiaro, che il Contarini in questo luogo l'accrescimento più tosto, e l'amplitudine, che il nascimento della Città riguarda, mentre la venuta di Attila racconta: essendo stata molto auanti fin l'anno 421. la Città fondata, ilche pure colla publica fede, & autorità è stabilito, che dal detto giorno hà sempre numerati gli anni, come suol dirsi ab Vrbe condita.

AN.

ANNOTATIONE
Duodecima.

La forza de' Franceſi ſoſtenne.
Car.193. GIANNOTTI.

Superati Franceſi.
Lib. 2. CONTARINI.

NEgli ſteſſi tempi ſotto l' inſegne, e condotta di Beato Prencipe di Venetia, fù quella inſigne vittoria ottenuta, che da tutti ſi può dire, gli Scrittori celebrata, viene da alcuni riuocata in dubbio. Ma non ſaprei ben dire perche vogliano queſti, che poco habbiano di fede gli Annali antichiſſimi, & approbatiſſimi di Venetia. E le ampliſſime memorie di quella pugna, che pur moltiplici fin'à queſto tempo ſi conſeruano oer credere à certi non sò quali annali di Franchi, ma ſcritti certo in ſtile plebeio, e ruſticano, da Scrittore ignoto, da' quali Amonio, ouero Annonio, Rhegino, Adone, & vn certo Monaco del Monaſtero Engoliſmenſe, che ſi dice hauer la vita di Carlo Magno ordinata per anni, non ſolo hanno cauata la impreſa, & il concetto; ma tolte di peſo le parole medeſime; e quello, che è più da ridere, con lo ſteſſo ordine appunto coſtrutte, e collocate. Se bene, & accuratamente riguarda l'affare intiero, gli Annali Franceſi, ſe veri ancor foſſero, & à quel tempo ſcritti, non ſono però affatto da gli Annali Veneti diſſentienti: in quanto dicono, che fù da Pipino Venetia

S ſog-

soggiogata. Douendosi ben credere, che fosse vna tal fama sparsa per la Francia, poiche furono dall'armi di Pipino molti Castelli de' Venetiani presi, e lo stesso Methamauco occupato, doue fin à quel giorno la seggia dell'Imperio Venetiano era collocata. Vi s'aggiunge ancora l'accidente di Obelerio, e fratelli Dogi di Venetia banditi, che erano fuggiti in Francia, il che fù da Francesi per vna deditione riceuuto. E però non solo si sforzarono di appropriarsi la vittoria, ma la gloria ancora di hauer soggiogata Venetia; a' quali noi opponiamo, e contraponiamo prima che inualido, e nullo è stato tutto quello, che per i Dogi rubelli, e fuggitiui al nemico fosse per auuentura stato conchiuso. In oltre che se bene molti castelli fossero presi, e disfatti, fù però da tale calamità Rialto, coll'altre Isole confinanti libero, & intatto, doue il Doge, e tutti i Magistrati era con grandissimo numero della nobiltà da tutte le Isole di commune consenso passato, & in fine, ciò, che il punto, e tutto in ciò contiene, che hauendosi Pipino nell'intimo di queste Lagune condotto, per imporre colla presa di Rialto l'vltima mano alla guerra, hebbe quella memorabile strage, si che disfatte molte migliaia di Francesi, fù sforzato, restando ogni suo sforzo vano, à partirsi da' confini di Venetia. Ma non può certo, se non molto giouare à tutto questo fatto, andarlo più d'alto raccogliendo, e porlo auanti gli occhi di tutti. Accioche bene intendino, e veggiano apertamente non hauere hauuto Carlo Sigonio, huomo dottissimo cagione alcuna giusta, e legitima di tenere il suo

il ſuo aſſenſo in ſoſpeſo, e laſciar la coſa come incerta foſſe, e dubbioſa. E molto meno Ceſare Baronio Cardinale di andarſi in modo auuolgendo, che hà ſtimato anco degni di riprenſione coloro che con gl'Annali Venetiani ſentiſſero. Perche poi lo ſcritto ſquitiniando da gli huomini peruerſi, e maluagi non è da noi tenuto in conto alcuno. Eſſendo adunque venuto à morte Obelerio, che fù per ordine il primo Veſcouo Oliuolenſe, e per eleggerne vn nuouo in luogo del morto: facendoſi al modo ſolito la radunanza popolare con tutta ſolennità Giouanni, e Mauritio Dogi, padre, e figliuolo, fidatiſi nel potere, e fauori grandi che haueuano, portarono à quella altezza di ſacro Sacerdotio vn tal Chriſtoforo Greco, da loro molto fauorito in età di anni diciotto. Parue ciò coſa poco degna a' Tribuni, & à molti de' principali: nella potenza, & autorità de' quali confidato, e dalla propria conſcienza, che hà grandiſſime forze, ſtimolato Giouanni il Patriarca di Grado, Prelato di molta pietà, & innocenza, non ſi laſciò indurre mai à conſacrare detto Giouine, e tanto fù lontano dall'obbedire alli Dogi, tutto che da loro non ſolo con perpetue preghiere, ma con inſolenza combattuto, che più toſto per quella dignità, e carica, che teneua, eſſendo anco molto innanzi con gli anni, & affatto vecchio, dopò l'hauer l'vno, e l'altro à parte, ammonito, in publico lo ripreſe. Quindi auuampò la violenza di vna inaudita, e nuoua ſceleraggine, origine poi di mali, e calamità grandiſſime. Perche il giouine di animo sfrenato, e per furore precipitoſo, apparec-

chiato vn nauigio, con il consenso del padre Doge, passò repentinamente co' satelliti, anzi se ne volò à Grado, & il sacro pastore che di nulla meno sospettaua oppresse, e posteui addosso le sacrileghe mani da vna altissima torre, che al sacro palagio sourastaua, lo precipitò col capo in giù. Viene ancora scritto, che per la memoria di tal sceleraggine miracolosamente seguisse, che i sassi del sangue sacrato sparso tanto altamente se ne imbeuessero, che non fù più mai possibile di lauarli, ma sieno per molti secoli stati di horribile spettacolo alle genti. Haurebbe l'atrocità di questo fatto apportato non meno al figliuolo, che al padre la suprema rouina, se non fosse stata la cosa celeremente composta, e per sottrar sè medesimi dalla colpa, non fosse stata trasportata in alcuni de' satelliti la crudeltà del misfatto. Non fù però mai possibile il vietare l'infamia, nè la mala sodisfattione, & odio di tutto il popolo, che diede tutti i suoi voti, e fauori à quello, che sapeuano douer essere più d'ogn'altro poco grato, e molto contrario, & infesto a' Dogi. Eletto Patriarca di Grado quello, ch'era di strettissima parentela congiunto all'vcciso, che era Fortunato suo nipote, credo io, per fratello. Non era per ciò dubbio in alcuno, che non fossero per far nascere nuoui semi di discordie, e per accrescere i vecchi. Il Patriarca non si fidaua de' Dogi, nè i Dogi del Patriarca. Da ciascuna delle parti regnauano continui sospetti di frodi, e d'insidie. Era solamente la opportunità aspettata, che ciascuno à suo potere procuraua di pigliare prima dell'altro. Ma Fortunato da due spre-

sproni stimolato di vendicare la morte ingiustissima del Zio, e di sottrarsi al periglio che vedeua soprastare à sè stesso, gran meraviglia sarebbe stata, se non hauesse anticipato, e preoccupata l'impresa. Obelerio tribuno di Malamocco, & alcuni de' maggiori fatta vnione, trattorno di ammazzare, ò di scacciare i Dogi, se fosse lo stesso Patriarca Autore non lo trouo, benche fù certo non solo esortatore, ma compagno. Non ci era cosa più vicina, che l'esito conforme alla brama, se scoperto per certi rapportatori il fatto alli Dogi, non hauessero potuto guardarsene. I congiurati adunque ridotti in grandissime angustie pensarono tutti di lasciar la patria; non però senza consideratione, e con temerità. Ma deliberato prima che il Patriarca in Francia se ne andasse ad implorare l'aiuto, e la protettione di Carlo Imperatore: Obelerio, e gli altri audaci, e pronti di mano si ritirassero à Treuigi per sourastare à i Dogi, se qualche opportunità si facesse vedere alla Città vicina; dalla qual speranza, & aspettatione non furono ingannati. Peroche saputosi ch'era Obelerio poco lontano, non solo i propinqui, e i parenti, gli amici, & i Clienti, ma tutti quelli ch'erano contra i Dogi concitati, ò per disgusti riceuuti, ò per contraria fattione, ad esso di notte tempo segretamente fuggiuano, la qual cosa grauissima trepidatione à i Dogi apportò di non essere da tutti abbandonati, se veniuano alle mani, ò portando più in lungo di non essere in casa oppressi, incerti da quali douessero guardarsi, ò quali douessero credere à sè fedeli dentro alla Città più di tutte à loro sospetta. Perloche non hauendo ardire

di opporsi ad Obelerio, che andaua apparecchiandosi ad vsare apertamente la forza, e che già l'armi contro di loro conduceua: con gran vergogna della patria, e della dignità fecero partita. Diuolgata la cosa; e trouata veridica da congiurati, si appropinquano, e sparsi tutti i Malamocchesi si fanno incontro ad Obelerio suo cittadino, che ripatria, e si rallegrano con lui, e con fauste voci, & auguri; gli offeriscono il Principato, il quale poco doppo ottenne dalla publica riduttione, aggiuntoui il consenso di tutti gli Isolani. Hor dichiarato Doge Obelerio, e fermato il suo potere, hebbe per grande affare ottenere dal popolo, come fece, il potere appresso di sè stesso, tenersi in aiuto Beato, e Valentino suoi minori fratelli. Scriuendo subito à Fortunato Patriarca delle cose prosperamente passate, che non douesse più continuare ad accendere l'Imperatore: Non hauer più bisogno degli aiuti di Francia: affrettasse però il viaggio, e ritornasse alla Patriarcale sua sede. Indi applicatosi tutto ad impresa, e pensiero di stabilire à sè stesso, & à i suoi il Principato: per precidere affatto à i Dogi banditi ogni adito, & ogni speranza, machinò la destruttione alla Città di Eraclea, onde essi haueuano l'origine loro, & al fine glie l'apportò sotto specie di togliere affatto ogni seme di guerra ciuile, che bene spesso risorgeiua trà i Cittadini di Heraclea, e quelli di Equilio, che con odij mortali frà loro discordauano, e tirauano tutte le altre Città nelle parti loro: E però nella publica raunanza fù posta legge, che fosse da fondamenti spienata, l'vna, e l'al-

tra

tra terra, e tutti gli habitanti andassero doue più volessero. Pareua all'hora che tutte le cose fossero per essere tranquille, tolte via da tutte le parti le cagioni di contese, e turbationi: amministrando concordemente i fratelli sudetti la Republica. E ritornato di Francia colla impetratione da Carlo di priuilegi amplissimi alla Chiesa di Grado, la copia de' quali può vedersi appresso ad Andrea Dandolo. Ma tuttauia vn solo scrupolo si conseruaua di vn solo timore che trauagliaua Obelerio, e fratelli, che gli scacciati Dogi in qualche tempo non ritornassero. E questo in gratia dell'Imperatore di Costantinopoli, che haueua ciò più d'vna volta tentato con molta vehemenza; stimando egli lontanissimo dalla sua riputatione trascurare la causa, non meno sua, che de' supplicanti, hauendoli sempre hauuti congiuntissimi, e considerandoli, se conseguissero dal suo fauore tal beneficio, molto maggiormente obligati ad essergli. Pensieroso adunque per tal cagione Obelerio, fù da recente auuiso percosso, che si apparecchiaua in Costantinopoli armata da mandarsi nelle Riue di Dalmatia, e di Venetia subito, che si potesse nauigare. Perloche non si fidando delle sue forze, & in grande ansietà riposto, conferì il tutto con Fortunato Patriarca, consigliatosi ancora con gli altri amici principali, furono tutti di vn parere, che non fosse più da soprasedere; ma douersi ben tosto prouedere de gli esterni aiuti, coi quali preparassero le difese contra la forza, che gli assalisse. Perloche se bene l'inuernata staua molto prossima per venire, prendono Obelerio, e

Beato la ſtrada per andarſene à Carlo Imperatore, laſciato à caſa Valentino il minor fratello, ben fornito de gli aiuti, e difeſe de' parenti, e degli amici. Era in quel tempo Carlo Imperatore in Germania, doue egli teneua quella celebratiſſima dieta in Theodeno, & à tempo alcuni principali de' Dalmatini erano venuti, trà i quali in particolare ſono connumerati Paolo, e Donato. L'vno Conte, e l'altro Veſcouo della Città di Zara, per ricercar aiuto contra Niceforo, dal quale prouocati da molte ingiurie, ſi erano ribellati, trouando adunque gli ſteſſi Dogi coſtoro, e conferendo con eſſi, poiche pareua ad vn certo modo, che ſi trattaſſe cauſa frà di loro commune, conferiti inſieme i Conſigli, fanno vedere à Carlo, quanto importi leuare à i Greci la nauigatione, e commercij dell' Adriatico mare. Quanto ſia ſtato d'incommodo l'hauer fin' hora tal coſa traſcurata, e quanto ſia per eſſere di vtile nell'auuenire, ſe ſarà introdotta à tutto il Regno d'Italia, e ſpecialmente à Rauenna. Da queſte ragioni ageuolmente indotto Carlo, con molta benignità abbracciò i Dalmatini, e Venetiani Dogi, e fatta lega, promette loro di eſſere perpetuamente in aita à ritenere la dignità loro, laquale ancor egli colla ſua autorità communì, & accrebbe. Gli annali di Francia di ſopra citati, per eſprimere ciò in quel ſuo ruſticale, e barbaro parlare, dicono hauer Carlo in quel tempo publicato la ordinatione de' popoli di Dalmatia, e di Venetia. Ma il Nauclero, & altri, accreſcendo, come ſi ſuol fare, la coſa dopò lunghiſſimo interuallo di tempo, ſi ſono imaginati non

sò

sò che formula del modo, col quale ciascuno douesse viuere. Dal che hanno poi i maligni, & inuidi rapiti vn' ansa di suillaneggiare, e detrahere alla Libertà della Venetiana Republica, ma senza ragione, e senza auuertimento. Poiche prima non sarebbe stato proprio della costanza, e giustitia di Carlo; Quelli che tre anni auanti, egli stesso haueua dichiarati essere di ragion loro, come haueua conosciuto essere stati fin da primi tempi, à gli stessi, senza hauer' egli riceuutone disgusto alcuno, togliere la libertà. In oltre che non staua certo in arbitrio di quei Dogi imporre alla Republica leggi à voglia loro, non che fraudolentemente introdur quelle, che altri hauessero comandate. Di più, se hauessero essi pattuita cosa alcuna contra la publica libertà, il che nè si mostra, nè può da gli huomini di senno esser creduto, resterebbe tuttauia da vedersi non quello che i Dogi hauessero pattuito: non ciò che hauesse Carlo comandato, ma ciò che la Republica hauesse deliberato: tutto quello che senza il consiglio de' tribuni, e senza il comando del popolo, se pure alcuna cosa fatta fosse, hauersi, & essere per nulla. Ma si conosce anco ageuolmente, & è palese à ciascuno, Che non haueano i Venetiani in quel tempo cagione alcuna, per la quale douessero partirsi dalla primiera confederatione, per la quale erano con ambedue gl' imperij egualmente congiunti, per congiungersi à Francesi, anzi pure, come costoro ridicolmente scriuono, per farsi à Francesi soggetti. Ma quello che rende publico testimonio, & affatto conuince del vero, continuarono

i Venetiani nell'amicitia de' Greci. Peroche essendosi da Costantinopoli coll'armata partito Niceta Patritio, per opprimere i Dalmatini, & in particolare quelli da Zara, che per autorità di coloro, che habbiamo nominati, attendeuano alle nouità, non solamente fù con tutte le forze dalla Republica aiutato: ma riceuuto ancora con grande allegrezza à Malamocco, doue era venuto: doppo hauer le cose Dalmatine sedate, e doue ridotta la radunanza di tutte l'Isole espose ciò ch'egli haueua in commissione, e trattò co' Venetiani, che fossero i Dogi Mauritij già scacciati, restituiti al presente se non alla pristina dignità, almeno alle sue case priuate: ma gli huomini molto ben memori, non solo delle passate crudeltà, e sceleraggini, ma della libertà, che era à tutte le cose da loro preferita, nè per gli officij, e fauori del Prefetto che era presente, nè per l'autorità di Niceforo, che faceua farne l'instanza, si lasciorno indurre giamai à permettere à fuorvsciti il ritorno alla patria. Così che con molta prudenza Niceta non facendo profitto alcuno, per non alienare i Cittadini, quel pensiero depose, & altro consiglio prese, che gli tornò più à conto di far suo co' fauori Obelerio, e lo dichiarò Protospatario, titolo in quel tempo non volgare, e procurò di stringersi con i doni, e colle promesse non solamente i di lui propinqui, e famigliari, ma ciascuno più grande, e prestante degli Ottimati. Haurebbe ancora molte cose concedute à Fortunato Patriarca, s'egli alla venuta dell'armata, per timore delle cose sue, non hauesse costituito di ricouerarsi à Carlo.

Ma

Ma rese quiete le cose di Dalmatia: perche niuna altra cosa potesse farsi, che il suo ritorno à Costantinopoli portasse innanzi, pattuì Niceta cò' Francesi le triegue per due anni. E procurò, che seco mandati fosse-ro, sotto specie di Ambascieria all' Imperatore alcuni Gentil' huomini, alquanto à Francesi inclinati, frà quali Beato fratello di Obelerio era il principale. Niceforo con molta benignità abbracciati tutti gli Ambasciatori, tanto fù lontano dal continuare à proteggere la causa degli sbanditi, che hebbe per impresa ciò, che da Niceta haueua inteso, di conciliarsi, e far tutto suo, se pur alcuno ci fosse di contraria fattione. Perloche aggiunse à quei donatiui, & ornamenti, che diede, e concesse à ciascun Legato lo stesso Doge Beato, auanti che da Costantinopoli partisse, con solenne cerimonia creò Hipato Imperiale. Era quella dignità molto maggiore dell'altra di Protospatario. Perloche grauissime dissensioni frà due fratelli risorsero: Non volendo l'vno all'altro cedere in modo alcuno. Andaua con molta magnificenza decantando, e publicamente gettando in occhio Obelerio la sua prerogatiua dell' età, e della dignità, e'l sommo suo beneficio d'hauer communicato il sommo honore a' fratelli. All'incontro innalzaua Beato il giudicio dell' Imperatore, per lo quale non era solamente vguagliato, ma preferito al fratello per l'indole sua, e prestanza maggiore dell'animo. Era l'animo dell'vno, e dell'altro con acerbità maggiore infiammato da' fauori diuersi degli amici, e da' romori del volgo. Pochi teneuano la parte di Obelerio huo-

mo iracondo, di costumi più che difficili, e d'ingegno ostinato, e rotto: Beato era portato ne gli occhi, e tenuto per le delitie di ciascuno per la soauità dell'ingegno, e gentilezza grande. Di quà nasceuano le repugnanze de' sentimenti, e dei voleri. Questi abbracciar sempre, e procurare con tutta diligenza ciò, che fosse giocondo a' Cittadini. Quegli ciò che fosse mal grato, anzi in odio in onta del fratello. L'vno inclinato à Greci, e l'altro à Francesi, nè senza ragione per la parentela. Poiche di Francia condotta nobile moglie, le cui lusinghe haueuano appresso di lui molto valore: e tanto più acuti gli stimoli apportauano, quanto mal fornito vedendosi delle difese domestiche, stimaua tanto douer maggiormente ambire l'esterne. Le copie de' Greci andaua egli considerando, che si stessero dalla parte di Beato, e però niun altro perfugio à sè rimanere che i soli Francesi. Se non volesse, perduta la riputatione, e la dignità, rimanere lo scherno, e ludibrio de' Cittadini; hauer egli da procurare con ogni sforzo ancorche fosse colla ruina della Republica, per ritener egli il luogo di Principe, e scacciarne il fratello, difendersi coll'aiuto, e difesa de' Galli contra l'audacia, e perfidia de' Nemici. Essendo Obelerio fissatosi in questo pensiero, essendo in procinto di pattuire col mezo d'alcuni suoi messaggieri, col Rè Pipino, al quale erano già le cose d'Italia commesse, passate già le tregue, che furono da Niceta patuite, sopragiunse Paolo Duca di Cefalonia coll'armata, per difendere le terre ch'erano della Greca giurisdittione, nè vedendo

do vscita fuori Naue alcuna Francese, deliberò di assalire, & oppugnare alcun di quei luoghi, che dal Presidio Francese erano tenuti, accioche non sembrasse in vano fatta la sua speditione. Parue più di tutto opportuno il cominciar da Comacchio, ch'è situato ne gli stagni alle bocche del Pò, molto fruttuoso per le Pescagioni, e le Saline, che v' erano molto frequenti anco in quel tempo con vtilità grande per i datij: chiamò dunque di vicino gli aiuti de' Venetiani, che erano per antica confederatione a' Greci douuti. Nè puote Obelerio, ancorche molto se ne sforzasse, impedire, che non fossero mandati, ben'è vero, che per farli riuscire infruttuosi, ch'era vicino al non mandarli, volle ancor egli andarsene con Beato, e echerniti lungamente i Greci con varia lunghezza, essendo più tosto spettatore della battaglia, che in aiuto di essa fù la principal cagione, che vana fosse l'oppugnatione. Peroche i soldati veterani, ch'erano in Comacchio, mandatici in aiuto dal presidio di Rauenna bene spesso scacciò, e repulsò dalle muraglie i Greci, con loro grande vccisione, in modo che non ci restando più speranza alcuna di conquistar quella terra, il Capitano dell'armata conuenne ritirarsi da quella impresa dolente d'hauerne ignominia, e vergogna riportata in vece di lode, e di gloria, che si haueua senza il douuto consiglio procurata. Per sottrarsi alla macchia, e riparare la sua fama riputò costui tornargli conto, dar à Venetiani la colpa tutta della mal condotta impresa: E quello, che Obelerio per suo difetto haueua commesso,

pen-

pensaua per auuentura, che per decreto publico fosse seguito. Perloche pensando non douer all' Imperator suo esser discaro, che riposti gli affari di lui in sicuro, con Pipino si accordasse, e facesse la pace, tralasciati, & abbandonati coloro, da' quali pur si doleua di essere stato ancor egli abbandonato, e deliberò per hauer ancora più ben affetto Pipino, di prendere Obelerio, e Beato; Ma percossi dall'atrocità delle cosa i Dogi, che l'haueuano risaputa, non hauendo vn affare di tanta importanza star lungamente celato, erano per riuolgere l'insidie nell' inuentor loro, e, se non hauessero hauuto rispetto à Niceforo, per seueramente punirlo; Ma quegli, come vidde scoperta la frode, perche à lui medesimo non fosse qualche violenza vsata, fece precipitosamente partita, e lasciò il negotio della pace senza finirlo. Obelerio, che perciò haueua à gli sforzi di Paolo fatta resistenza, perche vedeua sè medesimo nel periglio inuolto, e che voleua fare di sua propria fontione, e non d'altrri la frode, e la somma perfidia, che haueua fabricata: per non guastare ciò, che haueua cominciato, deliberò di vsare celerità; nè riputò basteuole fuggirsene egli a' nemici, ma coll'autorità spinse Valentino il fratello, che haueua osseqnentissimo, qual minore di età, ad esserli compagno nella sceleratezza, e fattore, anzi che questa parte dell' armata, che haueua sotto il suo gouerno diede col suo tradimento a' Nemici, de' quali era mandato à propulsar la forza dalla Republica. Questa sceleratezza è da Francesi honestata col nome di resa, e deditione.

Essen.

Essendo però tradimento, e ribellione. Nulla mostrò di temere quell' infame, e nefando traditore, purche scacciasse dal gouerno il fratello di esporre alle stragi, e rapine de' nemici la patria. Pipino tratte fuori le militie, che apparecchiate haueua, perche dall' interporui qualche dilatione non pigliassero i Venetiani gli animi, che per quell' auuiso egli si credeua, che auuiliti, & abietti fossero, valeuasi con molta applicatione dell' opportunità, che gli era offerta, e per apportar il terrore più grande, per tutto, doue conduceua le squadre nelle riue del mare, il tutto riempiua di rapine, stragi, & incendij. Coloro, che doueuan riceuere gli empiti primieri del Rè, colmi di tremore si diedero alla fuga. Lo stesso esempio fù dalle vicine castella seguito, lasciorno à Francesi, che soprastauano vote le case loro, era da tutte l' Isole grande la fuga di tutte l' età, di tutti gli ordini à Malamocco; peroche iui si ritrouauano i Tribuni con Beato Doge, consultando dell' importante somma della Republica. Haueua così grande la trepidatione il maggior numero, che disperauansi appieno della stessa libertà: Ma solleuò gli animi di tutti, e li confermò vna vehemente, & acuta oratione del fortissimo Doge, che molto esecraua, e malediua i fratelli, che haueuano la patria abbandonata, e fuggitisi al nemico, obligando alla Republica la sua fede, e la sua testa. Fù la sua peroratione riceuuta da alcuni ottimati, che non haueuano cosa alcuna più cara della salute della Republica. Da questi furono con molto cuore, e prudenza portati i pareri, e subito

bito da tutta l'vniuersal concione numerosissima comprobati. Giudicorno primieramente per commun Decreto, Nemici della patria quei Dogi, che si hauenano con turpitudine così grande ribellati à Francesi, non solo spogliandoli di ogni dignità, & ornamento, ma con aggiunta della pena di supplicio capitale, se mai fossero presi, e nelle publiche forze capitassero. Il che doppo à ciascuno d'essi, tutto che in diuerso tempo auuenne. Indi à trouar modo di propulsar la guerra voltatisi, considerando, che in quel luogo non si douessero aspettar i Nemici, che già soprastauano à Malamocco, ma tralasciate l'Isole prossime alla terra ferma, ch'erano ageuolmente aperte, & esposte à gli hostili incontri, & inuasioni, ma trasportarsi subito in Riualto, con i figliuoli, mogli, e fortune tutte, essendo quell'Isola tutta intorno intorno fortificata, e difesa, doue non poteua certo alcun'armata penetrare. Frà i tribuni quello di Riualto molto sopra gli altri si auuanzaua per ricchezza, splendore di sangue, & auttorità della famiglia Patritiaca, ò Particiaca, dicendosi esser stato questo cognome da lui deriuato, huomo di grand'animo, chiamato Angelo. Questi sollecito per il suo proprio interesse, e non senza timore, che non isminuisse in qualche parte la sua autorità, se iui si fermasse il Doge, al quale era la somma autorità conceduta. Hauendo alquanto à così fatta deliberatione contradetto: vi prestò nel fine ancor egli l'assenso; ma con questa conditione che'l Doge in Oliuolo collocasse la sua sede. Al tribuno fosse lecitamente conceduto il

man-

mantenere il suo luogo. A tempo erano passati i Venetiani à Rialto, quando Pipino col nemico esercito giunse à Malamocco, & entrò nella terra da tutti gli habitanti abbandonata, e diede tutte quelle dimostranze di publica allegrezza, che sogliono da' vincitori, ottenuta già la vittoria, esser date. E forse scrisse anco al padre d'hauer finita, e distrutta la guerra. Peroche oltre le terre, & Isole, che haueua assalite, la stessa Città regale de' Venetiani haueua occupata, e due delli Dogi erano con l'armata ad esso fuggitisi, Vna sola vecchia era in Malamocco restata, non hauendo potuto sofferire di essere staccata da' suoi penati, Donna sopra l'età, e sopra il sesso d'animo virile. Costei condotta al Rè, vdita da tutti, diede conto di tutte le cose, che più grate poteuano ad essi riuscire. Della fuga del Doge, del timore, e confusione, nella quale erano tutti, disperato ogni partito; come s'accorse, ch'erano gli huomini dal suo parlare infiammati, simulando di maledire, & esecrare la codardia de' suoi, che haueuano la patria abbandonata, esortaua apertamente i Francesi, che non dessero loro spatio di tempo, à raccoglier l'animo, nè si lasciassero vscir di mano la bella occasione che haueuano di presente; poste con celerità insieme le zattere, ageuolissima cosa douer essere il passare à seconda dell'acqua, che sempre cala, ò cresce quelle poche paludi, che presso à cinque soli miglia erano lontano: e colti tutti intimoriti, & abbattuti, anzi consternati d'animo, in breue momento opprimerli. Hauer essa cinque fratelli à Popiglia assai vicina, c'haueua

ueuano tutti gran peritia di fabricar le zattere: Se le sarà dal Rè conceduto di andar à ritrouarli, senza difficoltà veniranno à far l'opra, purche loro si pagasse quella mercede, che ricercassero. Fù la vecchia con grande consentimento di tutti ascoltata, e subito caricata di molte lodi, e di promesse fù lasciata andare. Essa di presenza dà ragguaglio a' fratelli di quello, che haueua persuaso a' nemici. Nè vi fù bisogno alcuno di preghiere, ò di ragioni, s'accordano subito di comun volere, ciò che far doueuano. Andati auanti al Rè, e da esso benignamente raccolti, attendono con diligenza à far le zattere. Pongono di sotto le botte vnite insieme colle funi, perche i soldati salitiui sopra stassero sopra l'acque. Ma l'vnione delle zattere era in guisa tale fabricata, che tagliate le funi in qual si voglia parte, in vn subito andando à nuoto le botte, e le traui restassero disunite, nè alcuno ci potesse star sopra, e fermarci il passo. Costoro prima che al Rè se n'andassero, haueuano ragguagliato Beato il Doge di quello che procurauano di fare, acciochè egli con tanto più cuore, e confidenza, andasse ad incontrare i nemici. Erano già peruenute le zattere, à quel canale più profondo ch'era in quel tempo chiamato dall'Arco. Ma da indi in quà sortì il nome di Canal Orfano, per la strage cospicua de i Francesi, che in lui seguì, in quella guisa che è souente solito il volgo d'imporre i nomi à suo modo. Nel principio fù dall'vna, e dall'altra parte assai fortemente combattuto. Anzi i Francesi con molta allegria haueuano cominciato à cantare il trionfo

auan-

auanti, che haueſſero la Vittoria ottenuta. Ma poiche i Vaſſelletti più leggieri cominciarono à ſchernire i Franceſi, che erano con molta ageuolezza, ad ogni cenno de' loro gouernatori, intorno girati. Ma le zattere in parte erano sforzate à ſeguire il moto dell'acque, parte capitate ſenza auuertenza nel ſecco, non poteuano sbrigarſene; eſſendo ciaſcuno nella battaglia, e nel mouere le zattere occupato: Quei cinque Artefici, valendoſi del tempo, e dell'occaſione ſceſero nel mare, e con i coltelli, che hà ciaſcuno dal canto ſuo diuerſo dall'altro cominciò à tagliare le funi. O che ſpettacolo crudele, diſciolte le traui, e per tutto fluttuando le botti, non hauendo i nemici luogo alcuno da fermarſi, precipitauano tutti nel mare, e per lo peſo dell'armi affondati ne' gorghi; peroche ſempre in quel canale con molta violenza ſi muouono i giri de' flutti, non hauendo alcuno, che loro porgeſſe aita, ben preſto periuano, e quelli, che inuolti nel fango, ſtauano fermi ne' guadi, erano d'ogni intorno dalle ſaette che ſopra di loro cadeuano affogati. Così fù da i Venetiani vna piena vittoria, ſenza ſpargimento alcuno del proprio ſangue ottenuta per la ſagacità d'vna Vecchia, e di pochi huomini, i nomi de' quali ſi come per la lunghezza del tempo ſi ſono ſmarriti; così coſtantiſſima è la fama di tutte le memorie concordi eſſere ſtati della famiglia Bognola, degni certo d'eſſere con perpetua raccordanza celebrati. Ben fù alla virtù loro conceduto, che non ſolamente eſſi fratelli, e la caſa loro, ma foſſero tutti quelli di Malamocco, e di Purſilia, che

Po-

Poueia fù poi detta, esenti delle grauezze, e carichi tutti; nè fosse alcuno di essi astretto à militare, se lo stesso Doge non andasse alla guerra. Doppo rouinata Poueia nella guerra di Chioggia, tutti gli habitanti di Venetia se ne vennero, e la maggior parte vicino à Santa Agnese collocorno la sede, e le case loro, dou'è vn collegio tuttauia molto di persone abbondante. Il priuilegio di tale esentione molto segnalato, pochi anni sono appresso di loro si vedeua colla bolla, come hora la dicono in piombo, nella quale era l'effigie della Beata Vergine Madre di Dio scolpita, & il nome di Beato Doge scrittoui. Poiche non era ancora per loro protettore da' Venetiani eletto il Santo Euangelista Marco, si come trasportato il suo corpo da Alessandria à Venetia alquanti anni doppo sappiamo essere auuenuto. Ma per la poca cura, e negligenza, di coloro, che erano Presidenti di quel Collegio, così celebre memoria viene al presente desiderata. Peroche soffiante già nell'Autunno Ostro silocco, hauendo il flusso del mare gonfiatosi grandemente innondato, e soprauanzati tutti i piani de gli edificij, furono corrotte dall'onde con molte altre suppellettili anco quelle scritture, che erano riserbate in vna cassa di legno, e furono scancellate in guisa che leggere non si poteuano. Rimane però tuttauia in essere vna scrittura, che dimostra essere stato quel priuilegio riconosciuto, e corroborato, & hauerui il Doge Renier Zeno, & i suoi Consiglieri sottoscritto. Ma quelli di Malamocco ci hanno vsata diligenza maggiore, che quell'insi-

gne

gne testimonio della virtù de' loro maggiori, e dell' acquistata immunità à tutti i posteri hanno insino à questi tempi conseruato intiero, e sano, come ciascuno può vedere ageuolmente appresso di loro. Hor Pipino, hauendo riceuuta la perdita, e strage, che non haurebbe pensata giammai, viueua in pensiero, e trauaglio grande, poiche hauendo diuulgato, che haueua prosperamente finiua la guerra, andaua à ragione considerando, che se di presente si partiua, riuscito ogni sforzo vano, haurebbe al sicuro fatta gran perdita della propria riputatione. Forse che piaceuolmente trattando haurebbe potuto ottenere con l'opinione della clemenza quello, che niuna forza haueua potuto ottenere. Scielti però frà i Venetiani, che molti haueua prigioni, alcuni per nobiltà prestantissimi, gli carica di promesse grandissime, e dà loro sicura speranza, se con la Republica seguirà pace, e confederatione in quella guisa, che hà lasciati essi loro in libertà senza prezzo alcuno, di douer anco tutti gli altri cortesemente liberare, e per essi in tal forma scrisse alli Tribuni, de' quali molti parenti, e congiunti erano appresso di lui prigioni. Non hauere egli quella guerra intrapresa affine di leuare la libertà a' Venetiani, ò sminuirla in conto alcuno. Hauer ben essi in ciò grauemente errato, che con più stretta confederatione si haueuano vniti alli Greci, e sprezzati i Francesi. Douendo per la forma de' patti primieri starsene di mezo, e non contrariare ad alcuno; ma egualmente all'vno, & all'altro assistere. Essere egli venuto à vendicare tale ingiuria, e di-

sprez-

sprezzo. Essere in riguardo delle sue militie, e delle sue forze, delle quali era ben fornito quasi per niente il danno, che haueua poco fà riceuuto. Se vorrà continuare l'assedio di tutti gli aditi, rinchiuse tutte le vettouaglie, saranno le cose in tale stato ridotte, che saranno in breue tempo dalla penuria, e dalla fame distrutti. Ma voler più tosto conseruarli senza danno, che disfarli affatto, pensando pur egli, che si douessero tutte le cose fin'hora seguite imputar alle sconsigliate fattioni delle parti; mà à tutta la Republica in vniuersale essere condonate. Prouedessero dunque à tempo, e deliberassero se voleuano più tosto della sua piaceuolezza, e clemenza, ò dell'acerbità, & odio far esperienza. Per confermar nell'auuenire l'amicitia, e confederatione dar egli loro la scielta di far vno di due qual più volessero. O che tagliata la sentenza fosse Obelerio, e fratello restituito alla sua casa, e dignità primiera; o che Beato anch'egli dalla dignità, e dalla Patria si partisse. Dubbiosa la deliberatione teneuano in sospeso i Padri, che erano per patire più tosto tutte l'estreme cose, che concedere a' Dogi ribelli il ritorno, e voleuano pur hauer benigno riguardo all'altro tanto benemerito Doge. Ma con tutti si può dire alla pace inclinassero, che dal prepotente nemico non più data, che riceuuta ben appariua decorosa à bastanza, e sicura. Beato, nel quale haueuano tutti gli occhi riuolti, per ischifare ogni mal concetto, e prouedere alla patria: Non son io già per commettere, disse, che per cagione di me solo la Republica tutta, e la salute di voi tutti sia posta in periglio.

Se non può in altro modo conchiuderſi col Rè la pace, che col leuare à me il gouerno delle coſe, di mio volere, e di buona voglia io me ne ritirò, e vado in eſiglio. Sorſero tutti alle vltime parole del Doge, renduté gratie, e celebrate ampliſſime lodi, dicendo pure ad alta voce, che il ſuo decoroſo pregio di hauer conſeruata la Republica era da lui con queſta ſingolare pietà di gran colmo accreſciuto. Felice douer eſſere quell' eſiglio, col quale non foſſe, non perduta, ma pienamente conſeruata la patria. Vſcì doppo diuerſa la fama di Beato. Negano alcuni, che egli più ritornaſſe alla patria, ma che poco doppo nell'eſiglio mancaſſe di vita. Raccontano altri, che egli al Rè ſe ne andaſſe con gli altri Ambaſciatori, che ſi mandauano à ſtipulare la pace, e con quella ſoauità di coſtumi, della quale era à marauiglia dotato hauerſelo di nemico amiciſſimo reſo, in modo che ſia colla ſua dignità conſeruata ritornato alla patria. Ma gli autori di queſta opinione ſono anco varij negli Annali frà loro; ſcriuono alcuni che poco dopò il ſuo ritorno ſi partiſſe di vita, laſciando gran deſiderio di sè ſteſſo. Dicono altri hauer da ciò contratto poco buon'affetto; che il Rè per ſtupore della ſua virtù, non ſolamente l'haueſſe regiamente, e nobilmente trattato, ma gratiato di molti donatiui licentiatolo: per le qual coſe entrò ſoſpetto, nè fù vano, che non ſi foſſe reconciliato a' fratelli, e foſſe col Franceſe conuenuto, al quale era per li nuoui fauori obligato, e tenuto. Hauer egli per ciò perduta la gratia, che ſi haueua appreſſo i

Cit-

Cittadini acquistata, & essere stato relegato à Zara procurando ciò quelli, che dalla di lui rouina sperauano di auanzare le proprie fortune. Ma siasi la cosa passata come si voglia, certa cosa è: che partissi dal Principato Beato ò per esiglio, ò per morte poco doppo fatta dalla Republica con Pipino la pace: e fù in sua vece fatto col consentimento di tutti i Cittadini quell'Angelo Participatio, c'hò di sopra detto, che era quanto altri chi si voglia partiale de' Greci, & allo stesso furono comandati di assistere due tribuni, che à i publici affari insieme con lui attendessero, da essere ogni anno ad arbitrio del popolo eletti. Questi dopò hanno sortito il nome di Consiglieri, che al principio, come habbiamo detto due, dopò quattro, e finalmente sei sono stati creati, quante appunto in numero sono le regioni della Città, che Sestieri son detti, come si vede continuare fermo il costume fino à questi tempi. Obelerio, come è solito d'auuenire à tutti i traditori, doue gli sforzi loro non succedono, sprezzato da Pipino, odioso egualmente a' Francesi, & a' Greci, fù dato à Niceforo, che lo ricercaua per castigarlo; ma l'Imperatore vcciso da Bulgari nella battaglia si saluò à tempo. Ma doppo l'esiglio di più di venti anni, hauendo occupata l'Isola di Veglia nel golfo Fanatico, & à lui ribellandosi quelli di Malamocco, insignoritosi del Castello dopò mutatasi la fortuna, vinto, preso nella battaglia, fù anco finalmente decapitato. Di Valentino terzo fratello nulla vien detto, tuttauia perche gli annali antichi rendono con molta

chia-

chiarezza testimonianza, che nel territorio di Padoua nella Villa, che è detta Strà vn Doge di Venetia fù ammazzato, e vergognosamente dal popolo strascinato, e lacerato, ilche anco scriuono essere auuenuto nella partenza di Pipino, e non hauendo potuto cadere ne gli altri due fratelli, sono da non leggera congettura indotto à credere, che fosse contra Valentino adoperato così fatto esempio di seuerità. Cotal fine hebbero l' intestine discordie, colle quali frà di sè vergognosamente confligendo quei fratelli diedero in perditione sè stessi, e quasi la stessa Republica: Ma le cose quasi atterrate la diuina benignità, colla cui difesa, e protettione principalmente la libertà in quel tempo si mantenne, & anco la virtù, e la costanza de' cittadini, che vollero più tosto arrischiare la vita, e le fortune tutte, che riceuere seruitio alcuno; e con quella fortezza d'animo, che ricusarono primieramente à Niceforo, & à suoi sforzi di riceuere i Dogi Mauritij: fecero parimente resistenza anco à Pipino, che si sforzaua con violenza restituire in sede Obelerio: anzi pure vn Doge trasfuggito, sia stato qual si voglia, hanno ardito sù gli occhi dello stesso Pipino ammazzato stracciare, & eleggere in vece di Beato quel Doge, che haueua sempre a' Francesi contrariato. Quelli adunque, che scrissero essere stata da Pipino soggiogata Venetia, se pure alcuno hà così scritto, ouero hanno seguitate le voci senza verità disseminate; ouero indotti in errore dall'equiuoco, & ambiguità del nome, quel nome ch'era in quel tempo commune à tutte l'Isole, ch'e-

rano contenute frà le paludi, e stagni diedero a l'isola Venetia. Tomaso Fagaro gentilhuomo d'Auignone, che hà raccomandate alla memoria le cose di Venetia in lingua Francese: tutto che dia la colpa alla tempesta di mare di quella rotta, che riceuè Pipino, come detto habbiamo, hà nulladimeno ingenuamente, & apertamente attestato, e che i Venetiani fortemente difesero la libertà, e ben difesa intiera perpetuamente la conseruarono, ilche, se sarà eccettuato il predetto Scrittore de gli annali, e quegli autori, che hanno le stesse parole copiate, è stato ancora dal comune consenso di tanti secoli comprobato. Costantino solamente Porfirogenito Imperatore, che scrisse à Romano suo figliuolo dell'amministrare l'imperio nell'historia di questa guerra nel Capitolo vintiotto, da tutti gli altri è diuerso, e ciò in molte cose. Pero che scriue primieramente, che Pipino nel menar la guerra, là doue era più vicino il passaggio nell'Isole di Venetia, nella stessa forma solamente hauersi accampato: Dopò che essendo per passare con Naui, à Damauco, ò più tosto à Madauco, peroche di sopra ancora in tal guisa nominò Metamauco, essere stato da Venetia in guisa tale instrutto quel passaggio, che in vano consumati sei mesi in terra ferma, in fine disperato l'affare, conuenne scriuer lettere colle quali ricercò la pace, e la confederatione, & hauerui i Venetiani ageuolmente aderito per liberarsi dalle molestie della guerra, anzi molte cose hauer sotto nome di tributo promesse, alcuna se ben picciolissima fino a' tempi di lui erano soliti di pregare. Ma se

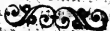
vere

vere sono le cose, che sono da questo autore scritte, bisognerebbe ancora per necessità confessare, che tutti gli annali così Venetiani, come Francesi fossero falsi: Peroche egli vuole, che non sia giammai penetrato nelle Lagune, ma sempre nella terra ferma fermatosi Pipino, e quelli attestano, che non solo vi penetrasse, ma hauer prese, e deuastate Isole molte, e specialmente Methamauco, che era in quel tempo la sede dell'imperio. E mentre pure scriue hauer disperato quel Rè del fine della guerra, e molto prontamente si esprime, ch'egli per lettere, e per messaggieri si compose; ma quello, che và discorrendo de' pattuiti tributi tanto è vero, quanto veridiche sono le cose, che nel Capitolo precedente haueua detto, che haueua Pipino in quel tempo tre fratelli, che signoreggiauano tutta la Francia, e tutta la Schiauonia. E quelle, che nel Capitolo vintisette, di Narsete racconta nel tempo dell'Imperatrice Irene, e di Papa Zaccaria: essere stato in Italia mandato Narsete con supremo comando, & altre cose innumerabili, che alla fauola più tosto, che ad Historia alcuna si accostano; si che senza senno debba dirsi colui, che si pensasse di credergli cosa alcuna. Non è questo il luogo di farne distinto racconto di tutto, che si farà incontro ad ogni passo à chi vorrà leggerlo. Quanto poi si aspetta, a' tributi da pagarsi a' Rè d'Italia, che non degnauano i Costantinopolitani, chiamar col nome d'Imperatori, e l'vna, e l'altra cosa viene da lui falsamente riferita; & essere stata giammai cosa alcuna pagata come tributo; e che sia stato il principio di

ciò fatto da Pipino. Peroche appresso coloro, che l'imprese di quei tempi scrissero, trouansi pure anco al presente le copie di quelle immunità, & esentioni, che gl' Imperatori, ò Rè d'Italia à Venetiani concessero. Poiche per potere lecitamente in tutti quei luoghi, e fiere, che più volessero passarsene per cagione di mercantare, & iui sicuramente fermarsi entro i confini dell'imperio, & à sua voglia partirsi, & asportare le cose, e per non essere tenuti à pagar altro, che alcune particolari grauezze; e perche non fosse anco dentro i termini dell'Imperio, costituto alcuno che le cose de' Venetiani, ancorche in essi termini habitassero giudicar potessero, se non giudici soli, che dalla Republica mandati fossero. Questi appunto, & altri così fatti molti priuilegij, sì come haueuano da gli antichi Imperatori ottenuto, così procurauano di hauer anco da quelli, che succedendo pigliauano l'amministratione dell'Imperio. Per ottenere così fatti priuilegij, & immunità tornaua conto alla Republica pattuire, e più tosto in publico, che in priuato nome fussero alcune cose pagate à quei Prencipi, che detto habbiamo; le quali cose, se pur alcuno vuol nominare tributi, così quanto à me li chiami à suo piacere; Purche euidentemente apparisca, come fà; esser ciò vn nome vano, e senza il vero effetto; altrimenti i potentissimi Prencipi, che per riceuere qualche frutto, ò commodo annualmente pagano alcuna cosa à questo, & à quello, doueran dirsi soggetti, e tributarij loro. Ma di ciò tanto, che è forse anco di souerchio, ci basti hauer detto.

ANNOTATIONE
Terzadecima.

E' verisimile, che tutti quelli. *Car.* 197. GIANNOTTI.

DA gli antichissimi fasti, la copia de' quali, come detto habbiamo appresso il Molino si ritroua: due cose di grandissima importanza ageuolmente si vedono: l'vna, che scriue quì il Giannotti, è che tutti quelli, che ben forniti di nobiltà, e di virtù si erano alla publica amministratione applicati, furono compresi nel Consiglio maggiore, esclusine pochissimi, i quali però poco dopò la stessa ragione acquistorno. L'altra è, che tutte, si può dire, le famiglie de' Patritij contra quello, che volgarmente si crede, e si legge in alcune mentite origini di esse, non sono solamente antichissime; ma le publiche faccende fin à i primi tempi della Republica hanno amministrate; il che siamo noi coll'aiuto di Dio nostro Signore ne gli elogij nostri de' Venetiani per dimostrare pienamente.

ANNOTATIONE *Quartadecima*.

Dico adunque, che il Consiglio grande, per quanto si può dalle nostre memorie ritrarre, &c.

Car. 204. GIANNOTTI.

SOno i Comitij, ouero Consiglio maggiore molto più antichi, di quello, che qui dice il Giannotti; e chiunque dicesse, che fossero ne' primi tempi della Republica instituiti, non anderebbe certo molto lontano dal vero. Non però nella forma che è di presente costumata; ma secondo la conditione de' tempi, è stato variamente questo c'hora chiamano Consiglio maggiore, conuocato. Era ne' primi tempi raccolto da molte Isole per eleggere i Tribuni, i Giudici, & il Doge, e per deliberare le cose d'importanza grandissima, doue la salute della Republica si trattaua; ma quali fossero quelli, che insieme si vniuano, & in qual modo si facesse la elettione, e chi dicessero i pareri in tanta caligine di antichità non è stato possibile di trarre in luce. Questo certamente à ciascuno è in pronto, che auanti l'anno del nascimento di Christo 990. è fatta mentione frequentissima in tutti gli Annali; *Della conuocatione del Consiglio, e de' Giudici; e del Doge col suo Consiglio, e de gli huomini Nobili, e de' primieri, ouero maggiori Venetici*, e dopò l'anno 990. vediamo elettioni molte non solo di Giudici, ma di Ambasciatori a' Prencipi, di Consiglieri, & anco di Pretori nelle

nelle città di Dalmatia; ma trouandosi Dogi Sebastiano Ziani, & Auro Mastropietro non solo sono molti Magistrati numerati, ma anco Procuratori, Sapienti, e Giudici del Fisco, & Auuocatori di Commune; ma precisamente del minore, e del maggior Conseglio vien fatta mentione come nell'antichissima scrittura, le parole precise della quale habbiamo stimato noi che porti la spesa di apportare:

L'anno del Signore 1187 del mese di Giugno inditione 7. in Rialto. Noi Pietro Giustiniano, e Domenico Memo ambidue Procuratori dell'opre del B. Marco per comādamento del Signor nostro Aureo Mastropietro, e collaudatione de' Giudici, e del maggiore, e minor Consiglio, de gli Auuocatori del nostro Commune, e Popolo di Venetia promettendo promettiamo co' nostri successori dell'opra stessa del B. Marco, à voi Domenico Veniero, &c. & à vostri heredi, e successori i quali colle sopradette Naui douete andar, e mādar al presente coll'armata di Venetia, all'assedio di Zara, se nella strada andādo in esso viaggio da quì à Zara, ouero di là ritornādo quì vi auuenirà alcū dāno di qualche corredo delle vostre sopradette Naui, del quale sogliō quelli, che sopra vi vāno restituire, e rēder secōdo l'hauer loro. Noi di tutto quel danno volemo, e siamo tenuti restituire, e dare le vere tre parti per il commune di Venetia de' beni, & haueri di San Marco, e di più, &c.

Io Aurio Malipietro per gratia di Dio Doge di mia mano scrissi.

Io Pietro Giustiniano Procurator dell'opra di San Marco di mia mano scrissi.

Io Giouanni Michiel Giudice di mia mano scrissi.

Io Pietro Badoaro Giudice del Comune di mia mano scrissi.

Io Aldegerto Badoaro Consigliero di mia mano scrissi.

Io Giouanni Giesolo di mia mano scrissi.

Io Giouanni Vilioni di mia mano scrissi.

Io Giuliano Damiano Diacono, e Notaro hò compito, e roborato.

Io Andrea Prete di San Canciano Notaro, come hò veduto nella madre son testimonio nella figliuola.

Io Pietro Michiel, che hò veduto nella madre son testimonio nella figliuola.

Hora qual si chiamasse il minore Consiglio non saprei ageuolmente esprimere; non certo, come alcuni si credono, quello di Quaranta. Peroche bene spesso nelle antiche leggi ritrouiamo scritto: *Noi Doge di Venetia, &c. co' nostri giudici, e sapienti del minore, e maggior Consiglio, e di Quaranta, e colla collaudatione del popolo di Venetia.* Dal che si vede, che era il minor Consiglio diuerso affatto da quello de' Quaranta; ne crederei più tosto che a' sei Consiglieri al Doge assistenti applicar si douesse. Ma questo ancora non è senza difficoltà trouando io più d'vna volta i Sapienti del Consiglio minore chiamati. Quindi appare, che fù il maggior Consiglio auanti Sebastiano Ziani instituito. Ben dopò di lui hauersi molto più accostato alla simiglianza di quello, che al presente vediamo; il che forse lo stesso Giannotti hà voluto inferire. I Fasti, oue sono Consigli, come li chiamano per ingiuria del tempo non habbiamo auanti l'anno 1261. Da questi apertamente è prouato, che era il maggior Consiglio formato differen-

tissi-

tissimo da quello, che hora si fà. Hauer dato tuttauia qualche apertura, & aperta la strada à questa appunto, che hora vediamo politissima, e perfettissima forma di Comitij, ò Consiglio Maggiore, che dir vogliamo.

ANNOTATIONE Quintadecima.

Il Doge dunque gouerna la Republica.
Car. 206. *GIANNOTTI*.

Della Republica.
Lib. 2. *CONTARINI*.

IL Bodino, & altri alcuni moderni, non molto bene disposti verso la Republica di Venetia, dalle cose, che quì scriue Giannotti, han tolta occasione di scriuere vna cosa falsissima, & assordissima. C' hanno hauuto i Dogi, che furono auanti Sebastiano Ziani la potestà, & autorità affatto regale. Non essendo però vna così fatta affettione caduta giammai dalla penna del Giannotti, come quello, che non attribuisce a' Dogi la ragione di Rè; ma ben sì molto maggiore autorità di quella, che hanno al presente, di modo che sembraua, molto dà vicino accostarsi alla Regia autorità, e potestà. Nel che non deue marauigliarsi alcuno, se alquanto si è ingannato vn'Huomo forestiero, il quale non habbia hauuto tanto di otio, ò tanto di potere, che

troui le cose à lui esterne, e poco note. Sono ben coloro di gran biasmo degni, i quali con temerità, & imprudenza grande impongono à gli autori, & ad ogni passo propongono per sincere quelle cose, che non si hanno manco sognate, sì come il Bodino hà trasportato *il Quasi*, in *affatto*. E quello che il Giannotti hà scritto essere già stati i Dogi nella Republica quasi come supremi Prencipi, hà egli interpretato secondo il suo genio, essere stato ne' Dogi lo stato affatto regio. Che s'inganni però il Giannotti in quanto si dà à credere, che habbiano potuto gli antichissimi Dogi, hauer soli cura de' publici affari, e tutte le cose à loro arbitrio moderare; vien dichiarato dal costume, & instituto della Republica, che tutte le cose, che occorresse trattare, e deliberare non spedire con altro nome, che del Doge: e tutto quello, che in publicò fosse ordinato, ò portato premunir sempre col comandamento, & editto dello stesso Doge. Dal che nasce, che la specie, e mostra di Re, e di Prencipe mai sempre apparisca se alcuno più addentro non riguardi l'affare: e nulla apparisca, se non magnifico, anzi pure supremo; si che può l'apparenza ingannare ancor in questa età; non che dopò tanto interuallo di tempo, in cose dalla memoria nostra à marauiglia lontane. Questa sola proua saria basteuole, non solo à ribattere il Giannotti ingannatosi, ma ad atterrare le calunnie tutte de' maligni, se tant'altre cose chiarissime, & indubitate, che non possono in modo alcuno essere pretermesse, e taccinte. Prima di tutte le cose si deue considerare lo stesso nome di

Doge,

Doge, perciò da liberi popoli attribuitogli, perche voleuano, ch' egli fosse perpetuo moderatore della Republica, sapendo benissimo, che non è quella voce d'alcuna immensa potestà, nè suprema patronia, & imperio, ma d'vna moderata giurisdittione, e d'alcuna certa legge ristretta, e d'altra autorità più grande, e più prestante dalla qual dipendesse. Peroche ò sia stata la gente Longobarda, come ad alcuni piace: ò sieno stati gli Esarchi mandati per gl' Imperatori di Costantinopoli, come attende à prouare Girolamo de' Rossi, egregio Scrittore dell'Historia di Rauenna; che habbiano prima escogitato il modo di creare i Duci consta sicuramente; che sono mai sempre stati i Duci soggetti à quelli, da' quali haueßero così fatto titolo conseguito: nè hauer senza castigo potuto repugnare, ò contrauenire. Così gli Esarchi, che tutte le cose ad arbitrio loro dauano, e toglieuano i Duci, che più voleuano. Et i Longobardi venuta loro à noia l'amministratione regale, vien detto, che concedessero questo nome ad alquanti de' principali, e capi loro: A' quali poi mentre erano pur discordi, e bruttamente combattenti, imposero poco dopò vn Rè à tutti. Per qual si voglia dunque di questi esempi, hebbero pensiero quegli antichi Venetiani, di fare Capo della Republica vn Duce, statuirono sicuramente vna forma di giusto, e moderato gouerno, non sommo, e smisurato, mà salua sempre, e conseruata la libertà. Il che dimostratiuamente è prouata la Ragion, e Legge del Doge, ouero quell' antichissima legge presa dal Popolo, auanti che fusse Doge alcuno,

nominato: la memoria della quale raccolta ne' publici Annali, ben è da riputarsi dono particolare diuino, che sia così certa peruenuta à posteri, che non vi sia cosa alcuna più chiaramente attestata. Come dunque la Regia legge, come sente Vlpiano, conferiua nel Re tutto l'impero, e tutto il potere sopra il popolo, la qual legge dimostra Liuio esser nata colla stessa Città di Roma: Così la legge del Ducato di Venetia, più di tutte antica, tanto è lontana dal trasportare ogni autorità dal popolo nel Duce, che delle quattro ragioni della potestà suprema, il solo impero giudiciale, e questo ancora, trà suoi confini circoscritto, al Duce permesse. Ma tutte le deliberationi delle cose grandi, le creationi de' Magistrati, eccettuando i Giudici, lasciò nei potere di quelli, ne' quali erano per auanti, e così parimente il far leggi, decreti, e Santioni. Ma bene reputiamo recitare da Andrea Dandolo ciascun capo della legge, ò Ragione del Ducato, *Vnanimi*, dic'egli, *decretorono, che'l solo Doge presiedesse, il quale con giusta moderatezza gouernasse il popolo; & hauesse la ragione, e'l potere di conuocare la general concione nelle cause publiche; e di costituire i giudici, e tribuni, che nelle cause priuate, eccettuate le mere spirituali, così à Chierici, come à Laici apertamente ragione amministrassero, in modo però, che possano quelli, che se ne grauassero ad ogni lor piacere implorare l'aiuto del Doge. E per suo comando deuano cominciare i Concilij de' Chierici, & elettione de' Prelati dal Clero, e dal popolo. E gli eletti da lui riceuere la inuestitura, e per suo comandamento essere intronizati. Così le cose salubremente.*

te ordinate, &c. Da ciò chiaramente appare, che tutta la potestà del Doge, fù dalle cose, e ragione specialmente giudiciale terminata, che liberamente amministrasse quanto à ciò riguardaua, e ch' elegesse ancora à tener ragione quelli, che più volesse. E questo ancora non fù lungamente a' Dogi permesso, com' è chiarissimo da gli stessi Annali. Se però alcuno dà questo cauasse proua di somma potestà, che altronde non dipenda, nè altroue risguardi. Costui douerà insieme confessare, che riseda al presente la potestà suprema nelle corti, che chiamano parlamenti: e che i Rè grandissimi, & amplissimi non siano più Rè, ma soggetti all' arbitrio, e volontà di esse, che senza appellatione giudicano di tutte le cose. Quasi che Rè alcuno, nel concedere tale facolta, habbia sè stesso priuato dell'arbitrio, e potestà suprema, ouero habbia pensato di isminuire in parte alcuna la sua propria ragione, e gli Ottimati, e popolo di Venetia nel creare il Doge, si siano in modo conceduti nel di lui impero, che habbiano spontaneamente voluto priuarsi della libertà riceuuta da gli Aui, chi potrà credere, c'huomini liberi, e del decoro auidissimi habbiano gettata in guisa tutta la ragioneuolezza, che hauessero imposto sopra le proprie ceruici più tosto vn Signor sfrenato, & imperioso, che vn custode, e vindice della libertà? Ma perche tutti vedano, & affatto conoscano, che è stato mai sempre l'imperio supremo coseruato nel popolo, son le cose infrascritte da essere auuertite, e considerate. Che la ragione, e giurisditione di giudicare la roba, e la vita dei

citta-

cittadini fia sempre stata ne gli ottimati, e nel popolo, come liberi; ne hauer solamente nè priuati bene spesso vsato il castigo: ma puniti anco tal volta gli stessi Dogi con vergogna, e bando, e con la morte ancora. Anzi che per moderar maggiormente l'autorità loro, pochi anni doppo, che fù di bel nouo cominciato à crearli, fù loro tolta l'autorità à principio conceduta di eleggere i tribuni, & i giudici. E finalmente non hauer potuto i Dogi senza l'assenso del popolo, ma ben il Popolo, contro il volere delli Dogi statuire, comandando tutto quello, ch' era stimato giouare alla Republica. E col nome di popolo abbracciò ancora gli ottimati; perche non si facesse per auuentura in questa parola forza alcuna. Queste tutte cose non appoggiate à congetture fallaci, ò leggiere, ma comprobate con atteftati grauissimi, e con illustrissimi esempli dall'historie pigliati, non douranno prouare, e conuincere, ch' era l'impero de gli ottimati, e del popolo; non mai d'alcuno de gl'antichi Dogi. Cominciamo dunque le cose proposte, e facciamo vedere che l'autorità de giudicij non fù dal popolo nel Duce, e ne' tribuni trasferita in guisa, ch' egli non potesse come prima, se talhor si commettesse de' grandissimi errori, come dell'altre cose giudicare. Quando alcuni de' primarij cittadini di antica nobiltà, e di gran potenza haueuano cospirato contra à Dogi Participatij Angelo, e Giustiniano, deliberò il Popolo di punire così fatta sceleraggine, come scriue nella minor sua Cronica Andrea Dandolo, e condannò

per

per fellonia Giouanni Tornarico, ouero Talonico; e Buono Brandaticcio, ouero Bragadeno; perche l'vno, e l'altro cognome variamente scritto io ritrouo, affliggendoli al patibolo: E'l luogo del supplicio per questo io mi fò à credere, che fosse da gli Annali precisamente notato, perche altroue per auanti fossero i colpeuoli puniti grauemente, cioè nella piazza, che tuttauia è chiamata, Bragora, voce forse corrotta dal greco: ἀλοζὰ. Il terzo capo della congiura Giouanni Montanaro, hauendosi saluato con la fuga al Rè Lotario, venduti all'incanto i suoi beni: fù in perpetuo bandito, non fù anco celebre il giudicio, e l'inquisitione formata dell'occisione di Pietro Gradenigo Doge ottimo: quando procurandolo Orso nuouo Doge, furono dal popolo tre giudici costituiti; Pietro Vescouo di Equilio, Giouanni Archidiacono di Grado, e Domenico Masno; che fecero Rei di pena capitale questi Cittadini, Giouanni Gradenigo, e due suoi figliuoli, Stefano Sabulario, i quali non si sà da chi furono trucidati prima che fossero all'antica puniti: tre Pietri, vn Candiano, l'altro Cretensio, e'l terzo Habanico relegati à Costantinopoli, ma Stefano Candiano, & altri molti nella Francia oltre l'Alpi: con seuerità prohibendo, che non fossero più mai liberati, e restituiti. Questo da i giudici, che detti habbiamo, decretato; che fosse ancora dal popolo approbato. Come pure sappiamo essersi fatto dell'Orseola famiglia, che fù dal popolo di tutti gli honori, & ornamenti spogliata. Ma niuna cosa egualmente di-

chia-

chiara la suprema ragione, e giurisdittione del popolo quanto la sentenza capitale dallo stesso popolo fatta contra Pietro Candiano quarto figliuolo dello stesso Doge, e come portaua il costume di quel tempo, conceduto non solo per successore, ma per Collega al padre. Costui giouinetto di pessimi, e perduti costumi, non potendo sofferire le seuere ammonitioni, e la disciplina del padre, ch'era grauissimo, e sapientissimo huomo, che più, e più volte lo richiamaua à miglior frutto, diede di piglio ad vn pessimo consiglio, instigatogli da coloro che apertamente seruiuano alla di lui pazzia, e furore, accioche egli reciprocamente all'audacia loro. E fatta vna congiura cospirò contra la dignità, e contra la vita del vecchio. Ma scopetta, e trouata la cosa, e fermato sotto buona custodia, che haueua con occulte insidie cercata la vita paterna, condannato dal publico giudicio del padre, era già già in procinto di riceuere l'vltimo supplicio. All'hora con miserabile apparenza comparse in publico il Padre, e con abbondanti lagrime sparse, pregò che fosse mitigata l'acerbità del supplicio, e la vergogna: deplorare la sua calamità: mostrare la sua canitie, raccontar i meriti de' suoi maggiori, & i proprij, per quali supplicaua esser condonata la vita al pouero figliuolo, & alla debolezza della sua età. Non hauer quella colpa contratta per impietà, ò per sceleraggine, ma per imprudenza, & ignoranza; per il che non douersi con punitione così atroce, ma con altra men graue raffrenare, se non volesser perduto il figliuolo, & il padre.

dre. Era dal popolo terminato di confirmare il suo giudicio: ma commossi dal dolore, e dalla perdita del figliuolo, che doueua far l'ottimo Doge, dubitando, che per la immensità del dolore egli non fosse per fare qualche cosa troppo graue contra sè stesso, condescesero, che potesse in gratia del padre schifare la pena della morte, ma perduta la dignità, e la patria, senza speranza alcuna, di ricuperar l'vna, ò l'altra di esse fosse à perpetuo esiglio condannato. Sottoscrissero à questa sentenza tutti gli ordini insieme, e con solenne giuramento vi si obligarono. Questo poi, perche fù violato dall'incostanza del volgo, che doppo l'esequie del Padre l'acclamò Prencipe, mal ne auuenne, & à gli elettori, & all'eletto, come à ciascuno pronta cosa è da vedere. Che pensaremo noi, che siano quì per dire, e per trouar di cagione coloro, che à gli antichi Dogi la suprema autorità attribuiscono? Non è forse quello chiamato supremo, che nulla hà di maggiore, dall'impero del quale sono tutti compresi, e tutti corretti? Ma nulla cosa è ne gli Annali di Venetia tanto frequente, e che si faccia incontro à chi legge, quanto è che gli stessi Dogi sieno stati soliti ad essere dal Popolo corretti. Diranno forse, che non si deue tanto riguardare ciò, che sia stato fatto, quanto con qual ragione fatto fosse: Ma la stessa legge del Ducato anticamente fatta dichiara, non essere stati à torto raffrenati quei Dogi, ouero che si pigliauano autorità maggiore di quella, che in essi fù conferita, ò trouati colpeuoli di alcun fallo, ò delitto, e se bene hanno

no alcuni sofferita la forza del popolo concitato, molti però hanno incontrate le giudicature legitime, si come oltre le cose sopradette, habbiamo inteso essersi fatto di Obelerio Doge, che fù di ribellione condannato doppo la guerra co' Francesi. Costui bandito essendo di quà, e di là, molto, e lungamente andato vagando, non hauendo potuto giammai nè pur col fauore, e protettione de' potentissimi principi essere nella patria rimesso, hebbe opinione di vsar la forza con funesto consiglio, che gli apportò alla fine l'vltima rouina. Peroche chiamato da' suoi Cittadini à Malamocco, che ribellatisi erano passati nella sua fattione, non molto doppo, assalita, e presa la terra, venne egli viuo in potere del Doge Giouanni, e troncata la testa in conformità della sentenza contro di lui seguita pagò la pena della temerità ad vn tempo, e della perfidia. Dal che è pure à ciascheduno conceduto l'auuertire quanto vane sieno, quanto false, & inconuenienti le trouate d'alcuni della suprema autorità de' Dogi. Peroche Obelerio munitosi della vita di due fratelli, essendo cosa chiara, che Beato fin da principio acconsentì con lui appoggiato per molte ragioni alla fattione de' Francesi, non hà però giammai potuto far cosa alcuna à sua voglia, contraponendosi gli altri, che i Greci con molto sforzo fauoriuano, e sarà alcuno tanto rozzo, e tanto insensato, che pensi ne' Dogi essere stata l'autorità suprema? Perche dunque Mauritio il vecchio gratissimo alla plebe, sul fiore di grandissime ricchezze, e di grandissima riputatione,
non

non restituì per ragione del suo imperio la Ducal sede, poco auanti portata à Malamocco, ad Heraclea sua patria? Perche, quando si haueuano da eleggere gli Antistiti, ò Vescoui, ò capi delle cose sacre, nelle ballottationi di quelli, che concorreuano più volte leggiamo, che hanno i Dogi hauuta la repulsa in quelli, che erano fauoriti da loro? anzi per fauore de' Tribuni essere stati alcuna volta eletti quelli, che erano maggiormente in odio, e contrarij a' Dogi come Fortunato, per l'homicidio seguito nella persona del Patriarca suo Zio, più di tutti pronto à far male à Giouanni, & à Mauritio Dogi, tuttauia per gli officij, e fauori de' Tribuni è scritto che succedesse, come soliti ad opporsi à gli sforzi de' Dogi, se alcuna cosa perniciosa tentassero. Per lo che in Rialto doppo la guerra Francese, quando fù dal popolo creato Doge Angelo Participatio parue di stabilire à tutti vn molto salutare essempio, anticamente instituito nel coronare Domenico Monegurio, di creare due tribuni, che assistessero al Doge, il che tanto accresceua la ragione, e giurisdittione della Republica, quanto raffrenaua l'audacia de i Duci, à i quali non doueuano più essere sottoposti i tribuni, che si haueuano per l'auuenire à creare per comandamento, & arbitrio del Popolo. Ma perche non sia però da alcuno creduto, che auanti il fare delle cose sudette fossero i Dogi supremi Regolatori, & arbitri delle cose, contra quello, che per la legge Ducale viene ordinato, deuono essere pesatamente considerate le lettere di Gregorio Secondo, Pontefice

Massimo, che pur hanno questa inscrittione.

Alli diletti Fratelli Donato Patriarca, e Vescoui, e Marcello Doge, & alla plebe di Venetia, &c.

E nelle stesse lettere, non occorrendo qui tutte recitarle, deuono queste parole essere notate, e considerate: *Perche dunque la Comunità vostra, da Dio saluata, mandata à noi l'Ambascieria, hà ricercato contro il Prelato del Friuli dicendo ch'egli desidera d'assalire lo Stato della Chiesa di Grado, &c.* Peroche il nome di Comunità, ò di Commune altro non significa, che la Republica stessa; come benissimo hà pure auuertito Carlo Sigonio nel decimo libro dell'Historia del Regno d'Italia; ma che fosse la Maestà suprema in quei tempi nel popolo insieme col Doge, è dimostrato dalla mentione che nella prima fronte delle lettere è fatta; ma nelle deliberationi, nelle confederationi, e nelle santioni, delle quali resta la memoria scritta, si legge pure espresso il nome del popolo. E perche troppo lungo sarebbe il numerarle tutte ad vna, ad vna, ci basterà l'apportare vno, ò due delli più antichi che ci sono peruenuti alle mani. Angelo Participatio Doge, e Giustiniano suo figliuolo, e collega concessero all'Abbate di San Seruolo la Cappella del Beato Ilario col suo territorio, ma con queste parole per appunto. *Noi Angelo, e Giustiniano per la Diuina gratia Dogi della Veneta Prouincia insieme col Reuerendo Domino Fortunato Patriarca della Santa Gradense, & Aqui-*

Aquileiense Chiesa, *e Cristoforo venerabile Vescouo della Santa Oliuolense Chiesa*, *e con tutti i popoli habitanti*; *e la plebe à Christo diletta &c.* Sottoscriuono poi il Patriarca, il Doge, il Vescouo, Gioanni Tribuno, & altri molti. Pietro tribuno fece patti con quelli da Chioggia di quello, che doueuano prestar al Doge, e chiaramente vi è scritto: *Carta di sicurtà facciamo Noi Pietro Tribuno Doge*, *e tutti i maggiori*, *e minori di tutta Venetia*, *i nomi de' quali saranno sottoscritti.* Sono intorno à cinquanta nomi, che si possono leggere: *Io Pietro Fiorenza Giudice di mia mano scrissi*. *Io Pietro Caloprino Giudice di mia mano scrissi*. *Io Feliculo Marin Giudice di mia mano scrissi, &c.*

Ma di Pietro Quarto Candiano Doge scriue Andrea Dandolo. Questo Doge con Buono Patriarca, Pietro Vescouo di Oliuolo, Gio. Vescouo di Torcello, e gli altri Vescoui, Clero, e popolo di Venetia, rinouando il Decreto fatto da Orso Doge, deliberando prohibirono il traffico de gli Schiaui Christiani. Et ancora nell'anno nono del suo Ducato, il Doge col Patriarca, Vescoui, Clero, e Popolo di Venetia, mandò Ambasciatori Giouanni Contarini, e Giouanni Dente à Giouāni Papa, & ad Ottone Imperatore, &c. essendo poi dalla Republica ribellati tutti i popoli dell'Histria, furno colli armi di nuouo astretti di venire all'vbbidiēza, e con nuoua promessa obligarsene, e ne sono tuttauia i registri, che sono questi: *Nel nome del Sig. nostro Giesù Christo, Imperante il Signore, Sig. Ottone Serenissimo Imperatore quarto. A'* 12. *del mese di Ottobre nella inditione quinta. Con queste carte Sicardo Conte,*

te, e l'Histria fatta tributaria dicono esser conuenuti con Pietro Orseolo, gloriosissimo Doge di Venetia, e con tutto il suo popolo, &c. Nella confederatione ancora più di tutti gloriosa fatta col Patriarca di Gerusalemme, e gli altri Prencipi l'anno del nascimento di Christo 1123. si leggono queste parole più d'vna volta repetite: *A voi Doge di Venetia, & alla vostra gente promettiamo.* Innumerabili sono le scritture, che nominano il Doge coi Giudici, e principali, ò primati, e popolo di Venetia, nè pur vna deliberatione, patto, ò confederatione si può mostrare in tutti gli Annali, e Croniche Venete à nome del solo Doge celebrata, il che proua con certissimo argomento, non hauersi potuto mai trattar cosa alcuna senza il consiglio del Popolo, del che ben possiamo riceuere perfetto documento da questo, che essendo l'Imperatore Ottone venuto à Venetia per vn voto, che egli haueua fatto, per venerare il corpo di San Marco, & hauendo anco voluto, che secreta fosse à ciascuno la sua venuta, perche forse, non nascesse qualche disturbo nella sua lontananza, quando saputa si fosse, tre giorni doppo il suo esserfene andato, il Doge Pietro Orseolo secondo, acciochè l'hospitio, che senza saputa del Popolo gli haueua prestato, à lui non fosse dato à colpa, espose la casa, come era passata, e con accurata oratione iscusò la necessità, c'hebbe di così fare, la quale iscusa, mentre gli Annali scriuono essere stata dal popolo riceuuta, vogliono ben chiaramente dire, che poteuano ancora non essere accettata, e fatto no il Doge colpeuole, che non era in potestà suo,

suo, nè sicuro il pigliare nelle sue case ad alloggiare, & albergare qualche Prencipe, come poteua il Doge, senza il consiglio del Popolo eleggere per colleghi, ò per successori i figliuoli. Crederò appena, che habbia il Giannotti hauuta giammai tale opinione, ò bisogna, c'habbia mal veduto in affare apertissimo. Poiche non vi è cosa alcuna più nota nella Venetiana historia, nè più giustificata quanto è, che per i meriti, e che per le preghiere del vecchio Mauritio sia stato dal popolo conceduto per singolar donatiuo, & essere poi stato dalli posteri tirato in perniciosissimo esempio l'impetrare a' figliuoli, ouero fratelli il consortio, ouero la successione nel Principato, nè v'è però fatta giammai raccordanza, che sia ciò seguito, se non coll'assenso, e comprobatione del Popolo. Peroche i Dogi niente altro faceuano, che proporre i partiti come anco faceuano nelle publiche deliberationi, e far le leggi, ma del popolo era il supremo giudicio, al quale fosse di qual sorte volesse, acquietar si doueuano. Serua di esempio, che Domenico Flabanico Doge, bramando sopramodo di abolire così fatta consuetudine, che pareua douer apportare qualche detrimento alla Republica, & hauendo per molto chiaro, che l'abrogare la legge toccasse à quella stessa autorità, che fatta l'haueua, non la reuocò già egli stesso per lo suo impero, ma ordinata la publica raunanza, la portò al Popolo, del quale conosceua, che era la deliberatione, e'l comandamento, se voleuano, che restasse con certa rouina stabilito, e fisso, ò più tosto per cagione di leuare ogni tema, che fosse taglia-

gliato, e riuocato. Parerà forse da ridere ciò, che aggiungerò; Ma sarà molto à proposito, & à tempo, anco nelle cose minute, e minime il mostrare, quanto il popolo hauesse di ragione, e di potere. Leggiamo adunque, che vna volta ad onta de' Greci, co' quali haueua la Republica cominciato à dissentire molto, esser stato nella publica concione, ò gran Consiglio, che dir vogliamo affatto deciso, che non lasciasse alcuno crescer la barba, se non per cagione di lutto, e corruccio. Dal che si vede con quanta verità habbiamo detto, non essere mai stato solito di trattar cosa alcuna, senza il comandamento del Popolo; esser però molto ageuolmente nella sua indignatione incorsi quei Dogi, che si faceuano lecito di pigliarsi arbitrio maggiore di quello, che era loro per legge attribuito nel trattare i negotij, e che diremo noi, che molti ancora senza colpa, cadeuano in odio per le cose di comun parere constituite, se bene non succedeuano: e se qualche graue infortunio incontrassero, per le persuasioni, consigli, ò mala fortuna de i Dogi misurando al suo solito il volgo tutte le cose da gli euenti, e con temerità attribuendo tanto il bene, quanto il male à colui, à nome del quale è solito comandarsi, e publicarsi l'affare. Così nel farsi i funerali di Vitale Faliero, fù da tutto il popolo maledetto, e dato alle furie, perche fù nel suo principato carestia grande, gettandoui quasi per rinfacciarlo il pane, & il vino, brutta ndo, e macchiandone il suo sepolcro. E ben sappiamo, che vna simile cosa pochi anni sono auuenne al Loredano

no Doge ottimo, & innocentissimo, benche questi sia stato quasi quattrocento anni posteriore à Sebastiano Ziani, e quegli anteriore più di nouanta anni; il che pure à nostri tempi non è vna sol volta auuenuto, mentre l'abbondanza in particolare, ò la carestia delle Vettouaglie è solito volgarmente attribuirsi à i Dogi, non per altra ragione certo, che per antichissima consuetudine della Republica di publicare tutte le deliberationi, e publici editti non mai con altro nome, che dello stesso Doge. La qual cosa fa vedere che per tutti i tempi andati colla stessa forma che hora si costuma essere stata la Republica amministrata, e quella differenza che viene dal Giannotti apportata essere affatto nulla. E l'historia, che porta di Renier Zeno, che fù dal popolo colle ingiurie, e quasi pietre assalito, per essere stato dal Senato accresciuta la grauezza, ò datio della macina del formento, altro non attesta essere mai sempre solito di ridondare nel Doge, quanto di poca sodisfattione contrahessero i Presidenti della Republica, & insegna che la turba dal furore concitata, poiche non può far empito maggiore su'l principe, sottrattosi dalle sue mani, e nascosto in casa, hauer portato il furore non tanto ne' principali, & autori di quel parere, quanto ne' priuati cittadini, à quali men di tutti trouaua quella cosa, ò quella causa. Ma per raccogliere in poche parole il tutto: sempre il Doge de' Venetiani in libera Republica tanto hà ritenuto in se stesso della somma ragione, & autorità, quanto appresso i Cittadini si è dell'ingegno, delle

buone arti, de' fauori, & ricchezze de' suoi propinqui, & amici hà potuto, e saputo valersi; ma la stessa suprema forza dell'imperio non hà giammai hauuta, ben certa imagine solamente, & ombra d'imperio più, e meno secondo la varietà de' tempi. Fù anticamente appresso di lui constituire i giudici, & eleggere alcuni magistrati, anzi che talvolta vsò ua anco il nome di Signore, il che fù dopò con legge vietato, & altre molte cose che per honorare gli antichi Dogi erano state ò concedute, ò permesse. Ritiene ancora il titolo di Serenissimo, le regali insegne, la seggia nel mezzo al trono, l'essere accompagnato da coloro, che al presente scudieri, & anticamente Escusati soleuano chiamarsi, ridotti à picciolissimo numero. Ma quasi all'vltimo hora siamo diuenuti, peroche i quattro Correttori, che nell'esequie di ciascun Doge à questo fine sono creati, vadano sempre dal di lui potere alcuna cosa leuando.

ANNOTATIONE
Sestadecima.

E non credo, che questo nome &c.
Car. 214. GIANNOTTI.

BEnche talvolta questo medesimo nome di gentilhuomo ne' primi Annali si ritroui contra quello, che il Giannotti si crede, poiche essendo Doge Pietro Tradonico si legga queste medesime parole: *Et aumentaua che il sopradetto Doge veniua mal voluto dal popolo, & anco da' gentilhuomini, perche non*

non si curaua di fauellar al popolo, & a' gentilhuomini; nè voleua altra compagnia, se non dei suoi serui. Sicome altroue ancora, non vna sol volta. Sono però chiamati più frequentemente Maggiori, ò Primori, e più spesso tribuni. Però con tal nome non solo erano intesi, e dichiarati quelli, che Tribuni erano stati, ma quelli ancora che dalle famiglie tribunitie haueuano l'origine, ciò è dalle quali per alcun tempo erano stati Tribuni creati. Viene ciò prouato da quella forma di parlare, ch'è negli annali vsurpata, doue parlano delle famiglie de' patritij *furono tribuni antichi*. Trouiamo ancora bene spesso ne' medesimi Annali esser state molte Chiese edificate, ouero adornate *dai tribuni* di questa, ò di quella famiglia, & hauer così decretato i tribuni, e Magnati della Città. Dal che nasce che molto ampiamente si allargasse questo nome di tribuni, & abbracciasse tutti i patritij, e nobili, come anco le voci di Maggiori, ò di Primori, il che se fosse stato dal Giannotti nostro auuertito, non haurebbe hauuto certamente ragione alcuna di marauigliarsi, che nell'antiche memorie de' Venetiani non sia questa voce vdita, come hora la chiamano di gentilhuomini, poiche non è la nominanza recente, & è la cosa antichissima, e con antichi vocaboli alla memoria raccomandata.

V 2 AN.

ANNOTATIONE
Decimasettima.

Ma egli è auuenuto.

Car. 118. *GIANNOTTI.*

S'Inganna quì il Giannotti; peroche sempre appresso il maggior Consiglio fù la potestà suprema. Quando anco erano i Tribuni capi della Republica,il che chiaramente viene da Andrea Dandolo dimostrato, dicendo egli: *Frà tanto la regione maritima di Venetia, molto accresciuta di popolo per le stragi delle guerre costituì per ciascun' isola i tribuni, che durauano vn'anno, che la giustitia amministrauano à gli habitanti. Ma gli affari, che al comune toccauano, soleuano da tutti i comprouinciali insieme adunati deliberarsi.* E dopo che si cominciò à crear i Dogi, l'habbiamo di sopra dimostrato, e per tutti gli antichi annali manifestamente si vede.

ANNOTATIONE
Decimaottaua.

Gli Auuogadori deuono.

Car. 231. *GIANNOTTI.*

NOn portano più gli Auuogadori al Collegio della Quarantia criminale le cause de' Patritij: ma è stato vn'amplissimo Collegio istituito, che solenne vien detto, nel quale oltre i Quaranta interuiene

ne il Doge co' suoi tribuni, c'hora son detti Consiglieri, & i Preconsultori, che Sauij si chiamano. A questi si propone l'affare di coloro, che prouar vogliono essere stati patritij i loro maggiori, e però ancor'essi douer essere nel numero de' patritij riceuuti. Douendosi dal Collegio sudetto deliberare, e giudicare se quel tale debba essere, ò non essere patritio. Molte in oltre sono le parti come le chiamano, & i decreti, co' quali si è proueduto, che non possa alcuno in negotio di tanto peso, & importanza ingannare, ò pur in modo alcuno commetter frode.

ANNOTATIONE *Decimanona.*

Poiche egli non vi pare fuori di proposito. *Car.*233. GIANNOTTI.

SI come à poco à poco questi Comitij, ò pure sia Consiglio maggiore, à questa perfettissima forma, c' hora è da ciascuno ammirata, peruenuti sono, come habbiamo di sopra detto, e con varij decreti, ò circa il tempo di conuocare il Consiglio, e di licentiarlo, ò intorno al modo particolare di porgere i suffragij, che dicono pallotare, ò per dichiarare quali douessero essere in tal maggior Consiglio ammessi. E molti particolari così fatti secondo la varietà de' tempi furono con altrettanta prudenza, quanto bellezza grandissima da maggiori nostri costituiti. Così il luogo stes-

so, e la sede doue douessero i Comitij essere concordi, non è sempre stata la medesima; peroche non solamente negli antichi tempi ad Heraclea, & à Malamocco, e finalmente à Rialto erano conuocati, ma dopò che la stessa sede, & habitatione dell'imperio con felicissimi augurij furono in Rialto trasportati, & in eterno fermati. Hora nelle case de' Prencipi, e Dogi, i quali anticamente ad arbitrio loro, ò nel palagio Ducale, ò nelle priuate loro stanze habitauano: hora nella Chiesa di San Marco, ò pure anco in altra Chiesa si legge essere stati ridotti. Ma in questi, e nell'età superiore non sogliono altroue ridursi, che nell'amplissimo, & augustissimo conclaue à ciò destinato, come scriue il Giannotti. Ma però essendo stato pochi anni sono, repentinamente quasi tutto il Ducale palagio tollo stesso conclaue da fiero incendio deformato, e consunto, sono anche state tutte le cose non solo nell'antica politura, e splendore restituite, ma anco in grande auanzamento accresciute, e fatte più anguste, con tanta luce d'oro, tanta varietà d'isquisite pitture, e con tanti ornamenti, che niente più. Degli scabelli poi, de' quali fà mentione il Giannotti, habbiamo deliberato di porci quì vna delineata sembianza, & imagine, come anco del tribunale dello stesso Prencipe, accioche il tutto non solo si possa intendere coll'orecchie, ma vedere anco in vn certo modo con gli occhi.

Figura A.

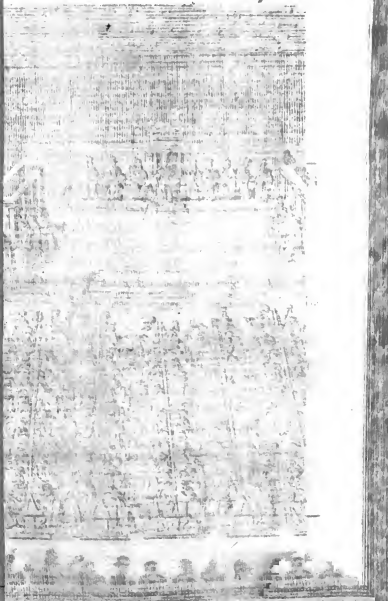
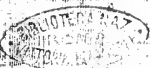
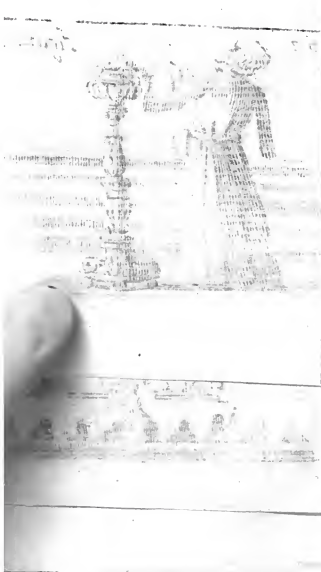
ANNOTATIONE XX. & XXI.

Siede il Doge nel suo Tribunale.
Gian. 237. GIANNOTTI.

Figura C.

ANNOTATIONE XX. & XXI.

Siede il Doge nel suo Tribunale.

Gan. 137. GIANNOTTI.

IL Tribunale al presente del Prencipe stà

in questa forma appunto.

Figura C.

ANNOTATIONE XX. & XXI.

Siede il Doge nel suo Tribunale.

Car. 237. GIANNOTTI.

IL Tribunale al presente del Prencipe stà perpetuamente fermo in questo tempo nel minor lato del Conclaue, che riguarda Castello, & vna incredibile grauità, e maestà porta seco, e fà vedere.

Figura B.

ANNOTATIONE XXII.

Sono poste nel piano della sala tre Vrne.

Car. 240. GIANNOTTI.

HO' posta qui l'imagine dell' Vrne, che sono dette Cappelli colle basi loro. Si ripongono auanti il tribunale del Prencipe in questa forma appunto.

Figura C.

ANNOTATIONE XXIII.

Con bossoli vanno raccogliendo le pallotte.

Car. 254. GIANNOTTI.
Lib 1. CONTARINI.

I Bossoli fatti di legno sono frà loro vniti, e congiunti nella stessa forma appunto, che habbiamo in questo luogo fatta delineare. Il verde è scritto con queste note: *De nò*, che ricerca il competitore. Il bianco con queste altre, *De sì*, che fauorisce, & ammette: ma ne gli altri Decreti, ne' quali alcuno potrebbe non hauer la cosa certa, tre sono i Bossoli insieme congiunti, ma il terzo è rosso, & è scritto: *Non sincere*, che, *non liquere* appunto haurebbono detto gli Antichi.

Figura D.

Incredibile cosa è ad esser detta con quanta attitudine, con quanta celerità, e decoro sieno fatte le cose tutte, che riguardano a' due suffragij, ò pallottare, come dicono al presente. Et hà il Giannotti molto egregiamente dichiarate tutte le cose, che concernono l'intera forma di eleggere, e di pallottare. Hò però giudicato, che porti la spesa il porre sotto l'occhio il tribunale, quando gli elettori sono à sorte creati, che volgarmente diciamo *andar à Cappello*, & è di questa forma.

Figura E.

Ma

Figura E.

Ma

Figura E.

Ma

Figura E.

Ma

Mà nel numerare i suffragij, doppo che sono i Bossoli portati auanti i Consiglieri, che à ciò presiedono, le pallotte, ouero le sferette di lino, sono riposte in certa tauoletta capace per ducento forami, che possono scorreruì, con tanto artificio composta, che quante volte vi sono le pallotte introdotte, tante volte 200. del numero loro cadono in vna casselletta, che vi è disotto, e sono con celerità d'infinito stupore numerate. Di questa ancora habbiamo voluto apporre l'effigie, accioche nulla si possa assolutamente desiderare, che serua in qual si voglia modo à palesare, & illustrare questa tutta perfettissima forma di dar i suffragij, e pallottare ne' carichi, & honori.

Figura F.

ANNOTATIONE XXIV.

Prima per qual cagione.

Cap. 250. *GIANNOTTI.*

Primo libro nel fine. *CONTARINI.*

NOn publica solamente il gran Cancelliere il nome del competitore, ma di suo Padre, ma dell'Auo ancora, se questi Doge, ò Procuratore di San Marco fosse stato, il che pure à notitia maggiore del Candidato riguardo. E perche bene spesso molti saranno della stessa casata, chiamati coll'istesso nome, che nel nome del Padre sono differenti: E perche molti sono, che

nel concedere i Magiſtrati molto ſtimano, nè ſenza gran cagione, il ſapere di qual genitore, e di qual famiglia ciaſcuno ſia nato, e generato.

ANNOTATIONE XXV.

E vero, che i Magiſtrati non ſi ragunano.

Car. 277. GIANNOTTI.

HOra, è coſtituito per legge preſa, che oltre i tre Auuocatori, poſſino alcuni altri Magiſtrati ridurſi ad amminiſtrar ragione, e far lo debbano.

ANNOTATIONE XXVI.

E la faccia del Doge, &c.

Car. 272. GIANNOTTI.

ANzi pure la vera effigie, ò ritratto del Doge non viene al preſente ſcolpita ne' danari della Republica, poiche è per legge vietato, ben anticamente ſi vedono i ritratti del Doge Trono, onde hebbero anco il nome quelle monete, che valeuano venti ſoldi l'vna, & i ritratti del Doge Marcello, che valeuano la metà meno de i Troni,

ni, & altre sì fatte. Hora vi è scritto il nome solo, e la figura, & imagine non di questo, ò di quel Doge, ma di vn huomo adornato dalle insegne Ducali.

ANNOTATIONE XXVII.

Perche sia menato nella Sala de' Pioueghi.

Car. 290. *GIANNOTTI.*

NOn è certo per altra cagione il Doge condotto alla Sala de' Pioueghi, che per farlo memore della humana conditione: il che pure dal gran Cancelliere, secondo l'antico costume, e con parole solenni gli viene rappresentato.

ANNOTATIONE XXVIII.

Adunque sei Consiglieri.

Car. 291. *GIANNOTTI.*

Lib. 3. *CONTARINI.*

I Consiglieri in oltre la mattina per tempo soli si radunano, e fino alla terza hora del giorno attendono, ouero à gli huomini priuati, che à loro porgono le supPliche, e memoriali, ouero a' Magistrati,

che frà loro di giurisdittione contendono, doppo se ne vanno col Prencipe, e co' Savij ad vdire Messa; doppo tutti insieme si vniscono, ò per trattar delle cose publiche, ò per ascoltare gli Ambasciatori de gli esteri Prencipi, ò gli Oratori de' soggetti popoli, ouero i priuati, che l'alta publica mano tal volta implorano.

ANNOTATIONE XXIX.

Trattiamo del Consiglio de' Dieci.

Car. 298. *GIANNOTTI.*

Lib. 3. *CONTARINI.*

NOn vi sono al presente Aggiunti d'alcuna sorte al Consiglio de Dieci. Peroche molto meglio è paruto a' Patritij, per lunga isperienza ammaestrati lo stare senza la giunta; e questo Consiglio formato del Doge, sei Consiglieri, & essi Decemuiri, senza alcun altro, questi hora della pace, e della guerra, e del publico Erario nulla affatto deliberano, ascoltano solamente, e puniscono i delitti grandissimi, & atrocissimi, castigando i Rei, principalmente di ribellione; anzi che sono instituiti tre di questo medesimo Consiglio, che douendo con ogni studio inquirere contro i colpeuoli, di quà Inquisitori di Stato si chiamano.

ANNOTATIONE XXX.

Habbbiamo ancora vn'altro Consiglio, che si chiama il Collegio delle biade.

Car. 310. GIANNOTTI.

IL Collegio delle Biade niun' altra cosa al presente giudica, ò determina, che alle medesime biade, & alla abbondanza de i formenti in particolare si aspetta. Ma in luogo di lui il Collegio de i XII. & il Collegio de i XX. Giudici sono stati sustituiti, i quali coll'istesso ordine, e forma ascoltano le cause, come fanno i Consigli di Quaranta, ma quelle, che non eccedono i dùcento ducati dal Collegio de' XII. quelle che superando questa vaglia, i cinquecento non eccedono, dal Collegio de' XX. vengono terminate.

ANNOTATIONE XXXI.

Sono bene alcune cause priuilegiate.

Car. 332. GIANNOTTI.

SI trouano in oltre delle altre cose, che da tal priuilegio sono comprese: come quelle del Regno di Candia, per la lunghezza

ghezza del viaggio, e per obligo particolare di concedere vn numero di esse. Quelle del Magistrato de' Superiori doue si appellano gli atti di esecutione, quelle che trattano di alimenti, ò di dote, le Fiscali, e quelle quanti le altre, che per la parità de' voti seguita in altro Consiglio, deuono essere di nouo trattate, e decise, & altre.

ANNOTATIONE XXXII.

E nella Città, &c.

Car. 320. GIANNOTTI.

L'Arsenale al presente non solamente, è circondato in difesa di buona muraglia, ma da tutte le parti ricinto da vn Rio, come da Fosse, tiene sembianza di vna Isola. Nè certo è possibile in questo genere vedere, ma nè pur immaginarsi cosa alcuna più bella, più ben fornita, ò meglio adornata.

ANNOTATIONE XXXIII.

De' priuati Magistrati.

Car. 209. GIANNOTTI.

Le cose, che in questo luogo mancano, potranno ageuolmente essere supplite da

da quei Libri, che della Venetiana Republica hà scritti il dottissimo, & amplissimo Cardinale Gasparo Contarini, particolarmente nel Quarto, e nel Quinto, ne' quali saressimo per auuertire all' vso nostro, che sono ò pretermesse nello scriuere, ò nella Republica introdotte dopò, ch'egli hà scritto. Ma douendo noi di questo appunto molto esattamente trattare ne' libri nostri della Venetiana Republica, che doueranno in breue coll'aiuto diuino vscire in luce, diremo solamente per hora.

ANNOTATIONE XXXIV.

Quella ragione à gli Auditori Noui.

Lib. 4. *Car.* 120 CONTARINI.

Rimane ancora la stessa ragione, e giurisdittione à gli Auditori Noui, doue alcuno dalli Pretori è condannato per qualche misfatto, ò danno dato, in pena pecuniaria, che non ecceda la somma di ducati cinquanta. Vno nelle cause forensi, che chiamano ciuili sono stati creati tre Giudici Auditori, che chiamano nouissimi da' quali sono giudicate le cose, che di cinquanta ducati il valore non eccedono, & hanno in esse quella medesima autorità, che già teneuano gli Auditori noui. Peroche se concorreranno tutti, tre nello stesso parere, non è concessa dalla loro sentenza appellatione alcuna, ma se trà loro discordi, e la causa

causa rimessa al Collegio de' XII. la quale però non viene ogni terzo giorno, che chiamano terzo consiglio, come l'altre cause, mà ouero nel primo giorno, che vien detto il dì del prendere, ouero nel secondo, che chiamano il secondo consiglio, si suol trattare.

ANNOTATIONE XXXV.

Le Sedie de' quali Giudici sono sei.

Lib. 4. Cart. 122. CONTARINI.

DE' Giudici Venetiani tengono altri ragione à Riualto, & altri à San Marco. Trà quelli di San Marco sei sono effettiuamente i principali tribunali, che si chiamano le Corti. Frà queste hà bene cinque connumerati il Contarini, proprio che giudica gli stabili, e proprietadi, Procurator, Forestieri, Petitioni, e Mobile: ma l'altro de' Consoli de' Mercanti, hà per errore, & in luogo, che non è suo proprio connumerato, poiche và nelle corti di Rialto, vnito à quello de' Sopraconsoli. E doueua, in sua vece quello de gli Esaminatori, che hà tralasciato, dal quale è la sesta Corte, come la chiamano di S. Marco costituita, e sono tre Giudici à vender i pegni, & à decider ogni lite, che circa i pegni nascesse destinati, & à sententiar circa le prelationi, che è la ragione del conueniente chiamata, e sottoscriuono ad ogni contratto, e massime alle

alle donationi, perche non vi sia frode, e dar loro spirito di autentichezza, e suffragano a' creditori fermando gli haueri a' loro crediti obligati, accioche non possano essere asportate, e nascoste. Ma oltre questi è quell'altro sopra le robe trouate, che senza nome è dal Contarini commemorato, e Catauere si chiama. Sonoui ancora i Giudici del Piouego, che al presente hanno il Tribunale à San Marco, & auanti à Rialto lo haueuano. Questi hauendo cura particolare, che alcuno non faccia di sua particolar ragione, le case, le strade, & i campi, che sono del publico, de' Sign. al Publico, è dele cose Publiche hanno sortito il nome. Giudicano ancora il delitto dell'vsure, che pure è publico delitto chiamato, & essendo allo stesso Magistrato aggiunta l'autorità, che haueuano altre volte quei giudici, che de' Minori erano detti, decidono ancora con molta celerità le cause, che la somma di venti lire di piccioli non eccedono; ma sono le appellationi di queste cautette portate al Catauere.

Sono ancora tra' Magistrati di San Marco tre Giudici chiamati Sindici. A' quali tocca il procurare, che tutti i giudicij rettamente, ordinatamente, e sinceramente sien fatti. E che tutti gli Scriuani, Notari, Commandatori, Fanti, & altri nel Foro così di San Marco, come di Rialto i carichi, & officij loro adempiscano da huomini da bene, e senza frode; ma principalmente coloro che douendo con animo sollecito procurare d'impor fine alle liti, Sollecitatori, e Procuratori sono detti. Nè può alcuno esercitare tal carica, se non hauerà prima

l'inno-

l'innocenza della vita giustificata, e se non hauerà fatto vedere colla proua, che egli atto sia à tal fontione, e non habbia arte sordida alcuna esercitato giammai, e se non sarà da gli stessi tre Sindici, e de i Capi di Quaranta al criminale, co i suffragij loro creato Sollecitatore.

Ma i Consoli de' Mercanti à Mercanti appunto ministrano ragione à Rialto, come fà anco l'altro Magistrato, che Sopraconsoli è detto, dal quale sono le cause de' falliti, e fuggitiui, e de gli Hebrei, che danno ad vsura giudicate. Molti sono oltre di ciò i Magistrati, che dal Senato, à qual hor pare, che vtile sia della Republica soglione essere creati; tuttauia non ne ritetione essi emolumento alcuno, nè quando sono in domanda di alcun'altra dignità, viene da gli Elettori fatta di tal Magistrato, che hanno pure esercitato, mentione alcuna, come detto habbiamo farsi de gli altri. Sono di tal sorte i tre Giudici, che sono detti Conseruatori delle leggi, che attendono à farò che le leggi, & alcune in particolare à loro commesse, sieno esequite; Soprastanno à gli Arbitri, che faccino in conformità delle leggi i Giudicij loro; e da gli atti loro si appella auanti gli Auuocatori del commune.

Sonoui i Prefetti, ò come li dicono Proueditori sopra i Beni Feudali, sopra i Communali, che sono stati dalla publica paterna carità, conceduti in godimento a' Villaggi, & è necessario sempre bene inuigilare, che non sieno vsurpati, ò venduti. Sopra i beni, incolti, che vuol dire quelli, che non molti anni sono, erano tutti coperti da boschi, ò boscaglie, ouero annegati dall'acque; ma con

gran-

grandissima industria, e spesa maggiore si sono resi della coltiuatione capaci.

Giudici pure vi sono destinati à regolar la scrittura, essiggere il danaro publico, & altri molti, che alle cariche loro tutti egregiamente seruono, e non lasciano cosa intentata, perche la Republica, valendosi dell'opra di tanti Cittadini non resti solamente conseruata, mà tutte le altre ancora sopra-uanzi, e sia portata al sommo.

Vi sono ancora i Collegi de' Senatori. E prima i dieci Sauij, da' quali sono quelle cose giudicate, che sembrano toccare in alcuna parte alla Republica. Se i suddiri sieno stati d'alcuna immunità donati, ò nò; quali grauezze paghino le terre: Le appellationi di alcuni Giudici inferiori, & altre molte cose. Oltre infinite, che ad esse vengono delegate di molto peso, e momento, perche le conoscano, e giudichino essi come fanno, in vece di tutto l'Eccellentissimo Senato; che pur troppo ne gli altri maneggi del gouerno è sempre occupato.

ANNOTATIONE XXXVI.

Hora per fin quì assai sia detto de' Magistrati.

Lib. 5. *car.* 144. CONTARINI.

MAnda ancora la Republica molti Giudici, come dicono Proueditori Genera-

nerali, che chiamauano anticamente Legati; in Terraferma, e nell'Isole, con autorità si può dire, Proconsolare, e se bene già questi carichi fossero à tempo, perche tornar conto sembraua alla Republica mandar alcuno à far quella fontione, & egli subito fattala, se ne ritornaua à casa: nè più altro successore veniua eletto. Tuttauia al presente, & à Palma noua Città nel Friuli, e nell'Histria Prouincia, e nella Dalmatia: e nelle tre Isole di Corfù, Cefalonia, e Zante, e nel Regno di Candia si mandano Senatori grandissimi Legati, ò Proueditori Generali, e successori in luogo loro finita, c'hanno la carica, e sono fatti ordinarij nelle dignità, che sono dalla Republica dispensate.

ANNOTATIONE XXXVII.

La cura d'instituire la giouentù.

Lib. 5. Car. 144. CONTARINI.

Attendono all'armi, & alle lettere i Patricij, e gentilhuomini Venetiani, nè la cura di loro è stata in modo alcuno dalla Republica tralasciata. Peroche oltre quelle cose, che sono dal Contarini portate, vi sono le scuole nella libraria della Republica, doue le humane lettere, la Greca lingua, la Filosofia, e la giurisprudenza publicamente si leggono. E più nell'Isola, che Giudeca, non da Giudei, come il volgo si

cre-

crede, poiche non ci habitorno giammai, ma da Santi dieci, che ci sono, alla Greca anticamente hebbe il nome, è stata gli anni passati istituita vna Academia di Patritij, doue i Figliuoli sono di buoni costumi, e liberali dottrine riempiti. E Giouanni Thiepolo Patriarca di Venetia, Prelato, c'hà pochi pari, e che à tutti sourasta per l'innocenza della vita, e per l'integrità non meno, che per la scienza, & eruditione singolare, hà procurato, che sia ancor nell'Isola di Murano, nelle case di san Cipriano, vna Scuola di belle, e buone lettere aperta, doue parimente sono i Venetiani Cittadini nell'ottime discipline istituiti.

ANNOTATIONE XXXVIII.

Della forma della Republica Veneta.
Car. 169. GIANNOTTI.
Niuno è che non sappi.
Lib. 2. CONTARINI.

QVello che alla Republica di Sparta, & a quella di Roma altre volte auuenne; hora parimente à quella di Venetia interuenire si vede, che frà gli huomini più dotti non è ancora à bastanza terminato, qual siasi la vera sua forma; peroche alcuni riposta l'hanno frà le popolari. Alcuni à quelle di pochi, ouero Ottimati; altri, che, come dirsi suole, han toccato con la gucchia della verità, l'hanno costituita, non semplice, e d'vna sol forma, ma meschia-

schiata, e composta di tre forme, Regia, di pochi, e di molti. Aristotile insegna, che argomento sia di perfetta meschianza, quando auuiene, che vna stessa Republica sia chiamata da gli vni con vn nome, da gli altri con l'altro; peroche dice nel quarto libro della Politica al Capitolo nono, che: *Manifesta cosa è, auuenir ciò à quelli, che ne parlano, perche perfetta è la mistione, & auuiene anco ciò al mezzo, perche in esso si fà vedere ciascuno de gli estremi*. E ciò conferma coll'esempio della Republica de' Lacedemoni, che ad alcuni popolar sembraua, perche molte cose erano in lei popolarmente costituite; ad altri pareua gouerno di pochi, perche alcune cose in sè riteneua, che riguardauano alla potenza de gli Ottimati. Ma tralasciando noi l'amministratione de gli Spartani, e de' Romani, delle quali hanno molti à bastanza disputato, diciamo alcuna cosa della Venetiana Republica. Giouanni Bodino huomo, come detto habbiamo di polite lettere, e d'acutissimo ingegno, ma troppo coraggioso nelle nuoue trouate, nell'estremo libro della sua Republica hanno costituito, che la Republica di Venetia fosse degli Ottimati, chè pure nel suo libro della methodo historica sostentò che popolare fosse. E questa sua titubanza altronde non nacque, che egli le semplici sole forme delle Republiche hà concedute, negando assolutamente che potessero giammai mescolarsi insieme l'vna con l'altra; perloche ripiglia i sommi Filosofi, e lo stesso Aristotele, che decretarono sopra gli altri prestante quel genere di Republica, che fosse di più semplici forme ben temperato. Così al

Bo-

Bodino, mentre si è faticato, ma in vano, di trouare vna semplice forma, là doue se hauesse ricercata la mista, ageuolmente la potea incontrare: viene appunto ad essere auuenuto quello, che Aristotele hà raccordato. Di venire in pareri diuersi rapito, e quello, che vna volta approua egli stesso ribattere vn'altra volta, e dopò il ributtato ammettere, come se gli andaua per entro la meschianza hora l'vna, & hora l'altra specie di Republica rappresentando. Come dunque frà sè stesso discorda lo stesso autore nel costituire la forma della Romana Republica, quale hora hà detta popolare, & hora di Ottimati; così pende, e vacilla trattando dello stato della Venetiana Republica peccando principalmente nel negare, come habbiamo detto la permistione delle forme, che egli leua affatto. Hora alcuni argomenti, ò più tosto pensieri, e capricci di costui, hò stimato bene di rifiutare con euidentissime ragioni, perche di ciò seruitomi, come di grado, possa poi ad altro progredire. Principale fondamento del Bodino, e nel quale tutto il suo inganno, & assorda opinione consiste, altro non è, se non che sieno due cose disgiunte, & affatto diuerse, la forma, e l'essenza, e lo stato del gouerno della Città: nel che tanto si compiace, che tutti gli scrittori delle cose politiche, e specialmente lo stesso Aristotele si fà lecito di riprendere, perché tal distintione non habbia auuertito; nel che però chiaramente s'inganna per non dire, che dica bugia. Peroche vidde questo Aristotele, e chiaramente lo ammonì nel capitolo quinto del quarto libro della Re-

pu-

publica in quelle voci. *E non deue restarli nascosti, che in molti luoghi auuiene, che vna Republica secondo le leggi sue non sia popolare, e niente di meno popolarmente si gouerni per il costume, & istitutione, e similmente all'incontro ancora appresso ad altri auuiene, che vna Republica secondo le leggi più popolare sia, ma per la istitutione, e costumi sembri d'accostarsi molto più al gouerno di pochi.* Ma però ciò disse il Filosofo molte volte auuenire, non fermo, e perpetuamente trouarsi; e principalmente nascere nella mutatione delle Republiche in diuerso modo da quello, che 'l Bodino intese, e propose, che se hauesse voluto ben filosofare, non sarebbe incorso di certo in errore così brutto, che hauesse statuita la propria operatione differentanea affatto dal principio d'operare, e dalla forma insita. Ciò di certo può alcuna volta auuenire ò per vitio della materia, che non sia bene disposta e bene affetta: ò per la forza dell'operante, che sia rimessa, ouero impedita; Ma queste cose non auuengono se non di rado, e per fortuna, che 'l volere conuertirle nella natura, & essenza della cosa, è segno à mio parere di total mancamento di senno. Poiche ricerca l'ordine naturale, e la ragione che le proprie operationi rispondano sempre alla propria forma, la quale, se mentre opera taluolta aberra, ciò fuor dell'ordine della stessa natura auuiene, ch'è certo mai sempre, e costante. Dunque la Ciuile amministratione, che è dal Bodino proposta se intiera conserua la forza della sua natura non può in modo alcuno seguite che sieno le operationi dallo stato, e forma sua diuerse, e dissimiglianti, ma

ma s'ella è già corrotta, ò s'incamina alla corruttione, come nelle mutationi delle Republiche occorre, ageuolmente insieme con Aristotele assentimo, esserui alcune operationi dalla forma diuerse; peroche và l'innata forza mancando, perisce à poco, à poco, dal che finalmente nasce che le prime vestigie appena solo rimangano della prima forma corrotta, mentre à poco, à poco, subentra, e viene indotta l'affettione dell'altra forma, che segue. Può ciascuno intendere ciò molto bene da Tacito, che nel quarto libro de gli annali fà vedere vna certa specie ouero imagine della Romana Republica, che non solo dal suo stato si partiua, ma quasi estinta, e pure molte cose riteneua, che l'antica maestà, e lo stato primiero inditiauano: si che era bene la nouella forma sopraindotta, non era però quella primiera scancellata in modo, che non potesse almeno alcuna cosa adombrare operando. Quello adunque, che è stato dal Bodino assunto, come certa vniuersale propositione, e principio, esser falsissimo viene dalla ragione, e dal fatto medesimo dimostrato; che la ragione di gouernare sia dal suo stato medesimo diuersa. Peroche per lo contrario ciò non auuiene giammai in Republica intiera, e sana, ma in quella solamente, c'hà di già cominciato à mutarsi, e corrompersi, e dal suo stato partirsi, doue non hà da recare marauiglia, se frà loro dissentiscono quelle cose, che prima erano affatto varie, e concordi. Il che però auuiene contra la forza naturale, e per puro accidente. Ma ponderiamo l'altro argomento del Bodino, & è che per quanto

scriue ancora lo stesso Aristotele, che di due amministrationi di Republica, che sieno frà loro di specie differenti, non si può cosa comporre, che ottima sia. Dunque molto meno si potrà formare di tre frà loro confuse: L'antecedente proua da quello, che Aristotele nel capitolo ottauo del secondo della Politica riprende coloro, che la Republica dello stato popolare, e della tirannide componeuano, onde argomenta poi, che se delle cose, in minor quantità non si può fare mistione alcuna, come sarà fatta giammai di quantità maggiore? Ma questo autore, ouero hà letto molto trascuratamente Aristotele, ò malitiosamente ci inganna. Peroche la cagione, onde nulla di buono si può dall'vnire, e meschiare insieme la Democratia, e la Tirannide può cauarsi, non è portata da Aristotele quella che il Bodino induce: Perche poiche non sà, che molto più ageuole sarà sempre il meschiare, e temperare insieme due, che tre. Ma perche la Democratia, e la tirannide sono tali, che non deuono nelle forme delle Republiche, ò certo nelle forme pessime riporsi. E però insegna, che non può da queste due forme alcuna cosa formarsi, che ottima sia; ma nulla cosa ostare, che non si faccia di due sole forme la meschianza, chiaramente è dimostrato da quello, ch'egli scriue nell'ottauo capo del quarto libro della Politica: *Esserci vn certo genere di ciuile amministratione, che Politia da molti suol nominarsi, laquale altro è, che vna certa meschianza della Oligarchia colla Democratia.* Peroche se bene tutte due queste specie sono state da Aristotele

con-

connumerate frà le meno intiere forme, ciò è di Republica guasta, e corrotta. Nulla di meno ci insegnò poter auuenire, che non molto sieno dalla insita bontà lontane in modo che debbano frà le mediocri essere connumerate, il che certo alla tirannidità non può accadere giammai, che altro non può essere che difetto, e vitio, e però non fà giammai con l'altre buona meschianza. Il terzo argomento del Bodino è questo. Le tre forme della Republica sono frà loro opposte, hanno adunque diuersi fini, diuerse leggi, e diuersi stati; che se saranno insieme confusi, nascerà insieme vna grandissima perturbatione. Dunque nulla di buono può di loro esser fatto; ma quì viene il Bodino à scoprirsi ignaro della filosofia naturale; la quale insegna, che delle cose, che insieme si meschiano la natura, e la forza sola rimane, fatta dalla meschianza; ma non le forme in essere, & in fatto, e come lo chiamano in atto. Quelle cose adunque, che erano auanti frà loro pugnanti, & opposte, quì doppo insieme si accordano, e si vniscono, sì che ne scorga vn certo commune, ma però diuerso da ciascuna forma particolare, che à far la mescolanza concorre, ciascuna però d'esse inostra, e fà vedere la sua forza ò più, ò meno secondo la qualità del temperamento, che può ageuolmente ad vna più, che all'altra forma inclinare; non però così pienamente che riferita, e rappresentata, non sia la differenza intesa da chi sia fornito anco mezanamente di senno. Il Bodino tuttauia non teme di confessare che egli non intende in qual modo possa di tre generi con buona maniera insieme temperati ri-

forgere vn quarto genere di Republica, c'habbia vna certa forza, e natura diuerse dall'altre. Per lo che si sforza prouare l'vno di due: ouero che di generi due, ò tre di Republica nulla possa formarsi, ò se pur fosse fatto, douer à forza seguire, che niuna cosa differisca dallo stato popolare; ma tutto lo sforzo di quest'huomo è vano affatto, e le ragioni leggerissime, e di quelle, che sogliono entro le scole proporsi per solo fine d'esercitare, & acuire gli ingegni di coloro, che attendono à filosofare, si che viene ad essere di rincrescimento, anco il solo riferirle, non che ributtarle. Il quarto argomento del Bodino così viene da lui portato. La Maestà per sè medesima è indiuisibile, dunque non può esser insieme ad vn solo, à pochi, & à molti esser communicata. L'antecedente è confirmato dall'autorità de' Giureconsulti, che la ragione della maestà essere indiuidua sogliono sempre affermare: & in oltre con questa ragione; perche, se le ragioni della maestà communicare si potessero, ò sarebbe à tutti egualmente compartita, ò più, e meno à ciascuno: Ma il primo non può farsi, perche l'vno impedirebbe l'altro. Il secondo pure non può hauer luogo; percioche quello, che eccedesse, à poco à poco trahirebbe à sè gli altri, oltre che non possono di loro natura riceuere il più, e meno, le forme di natura indiuisibili, com'è la Maestà. Ma questo argomento del Bodino pecca di molteplice, come la dicono homonimia. Peroche non può negare alcuno, che la forma di ciascuna cosa deue essere vna, perche ella è indiuidua in quanto è vna, ma ciascuna forma

puo-

puote in due modi essere considerata; prima in quanto riguarda tutto il composito, al quale dà l'essere, poiche egli è d'vopo valersi in questo luogo de' termini, e formule vsate nelle scole, & in questo modo vna per necessità è la forma, perche l'essenzà, e la natura di ciascuna cosa composta è vna; ma secondariamente la forma, anzi la stessa essenza può riguardarsi per quelle facoltà, che molte e diuerse contiene; & in guisa tale non è già vna, & indiuidua, ma moltiplice. Alcuni Filosofi ammettono ancora in vna sol cosa molte forme, ma però con ordine tale, che vna sola sia la principale, e l'altre tenga ossequenti, e soggette, sì che possi la ragione dell' vnità fermarsi, e viuere; per lo che viene da loro vna triplice forma costituita nell'huomo, vegetatiua, sensitiua, e ragioneuole, la quale però l'altre in ossequio, e sotto l'imperio di lei contenga, di quella guisa, che alcun Rè tutti i soggetti ritiene, a' quali signoreggia. Hanno ambedue queste opinioni gli autori loro, che le difendono, n'hà però più la prima, dal che ancora auuiene, che più communemente sia nelle scole riceuuta: ma quale sia più vera nulla fà al caso nostro, perche douendosi per necessità concedere, se non moltiplici forme in qual si voglia composto, moltiplici almeno certamente le forze, e le facoltà; non può dubitarsi, che la natura, e la forma della stessa cosa in tal modo vna sia, che possa però essere distinta, e diuisa in molti officij, e molte parti. Così appunto la stessa Maestà, tutto che vna sia, abbraccia nondimeno varie facoltà, e poteri, ò nel far le leggi, ò nel crear i Magistrati, ò nel

 muo-

muouere le guerre, e far le paci, ma non occorre al presente tutte connumerarle, basta à far vedere à proua, che non vna, ma molte sieno; ma ben si deue l'errore del Bodino conuincere, che dall' homonimia fosse ingannato, e và procurando gli altri ingannare. L'autorità poi de' Giureconsulti non giouano punto, poiche essi parlano di tutta la maestà dell'Imperio, che in quanto sia tale, ciò è somma, & assoluta, non si può attribuire à parte alcuna della Republica separatamente, ma bene all'intiero corpo di tutta la Republica insieme congiunto. Essendo con questo riguardo, & vna, & indiuidua, come detto habbiamo. Le cose poi, che soggiunge per stabilire la sua proua, perche non ad alcun fondamento appoggiate, cadono per sè stesse; peroche non è tutta la maestà che viene à tutti attribuita, nè in quanto ella è vna sola cosa riceue il più, & il meno. Ma le molte sue parti, ò le poche sono accommunate, & attribuite à molti, à pochi, & ad vn solo, come ricerca la ragione, e la natura della Republica mista, che tutta dipende dalle leggi in essa costituite, e dal consenso reciproco de gli ordini alla giornata vengono costituite. Doppo l'hauer scritto fin quì mi è capitato alle mani vn Libro assai lungo di Henrico Arniseo, nel quale della Republica si tratta; questi, tutto che nel Capitolo sesto del secondo libro, doue molto diffusamente disputa della meschianza delle Republiche affatto dal Bodino discordi; e le principal sue ragioni vada sciogliendo, nulla di meno quel suo parere conferma, e difende, che è stato poco auanti da

ti da noi pienamente confutato quando habbiamo con euidenti, e vere ragioni, che non è l'amministratione della Republica diuersa dalla propria forma, se ella non è al difetto inchinata. Apporta questo autore per prouarlo, questo principale argomento. Se la forma della Republica hauesse da prouarsi, e giudicarsi dall'amministratione, ne seguirebbe, che niuna Republica trouar si potrebbe, che fosse semplicemente popolare, niun Regno, che fosse pura Monarchia; peroche molte Aristocratiche costitutioni si ritrouano in qual si voglia popolare Republica; e molte ancora è solito di essere vsate in ogni Monarchia; peroche ogni Rè non solamente i secreti Consigli; ma le dignità, e gli honori con i sudditi partecipa. Così molti esempij egli porta de gl'Imperatori Romani, che hanno hauuta, dice egli, l'Aristocratia mista al l'Imperio, perche haueano buona parte del l'Imperio al Senato permessa, ma dalla memoria era forse caduto al detto Scrittore, che egli stesso haueua argomentando opposto al Bodino. Hauere egli più volte confuse la Potestà propria, e quella, che altronde dipende, e precaria vien detta. Se molte cose gl' Imperatori permetteuano al Senato, se di presente i Rè di Francia, e di Spagna permettono a' loro Duchi, a' quali danno il comando, e l'Imperio delle Prouincie, & à i Regni loro, non permettono certamente, che amministrino in nome proprio: altrimente leuerebbono à sè stessi la potestà suprema. Dunque la facoltà, che ne' soggetti conferiscono, se i sudditi stessi riguardiamo, è precaria; ma se i Prencipi, e

Regi, è loro propria. Alla qual potestà, ancorche precaria può però tall' hora auuenire, ò per decreto, e certa volontà de i Prencipi, ò per la souerchia loro permissione, e debolezza, ò finalmente perche à viua forza sia tratta lor di mano contra la volontà loro, che à molti, e forse ad vn solo de' primarij, e Capitani dell'Imperio sieno le parti maggiori, & il maggior numero di esse impartito, & imposto. Da queste tutte cose resta manifestamente comprobato essersi il Bodino ingannato: nè potersi nelle Republiche negare la meschianza delle forme. Come à gli huomini dottissimi, & à i sommi Filosofi per la memoria di tutti i secoli; è piacciuto sempre, & hauuto à grado. Restaci al presente di ponderare la celebratissima opinione del dottissimo Cardinale Gasparo Contarini; che hà la forma della Venetiana Republica costituita mista, e temperata del Regno, Aristocratia, e stato popolare. Nel qual parere sono poi con molta frequenza entrati tutti quelli, che delle cose di Venetia hanno parlato. Le ragioni del Bodino, contro questa sentenza sono state in gran parte nelle cose di sopra dette, da noi confutate. Rimangono tuttauia alcune dallo stesso opposte, che deuono senza molta premura essere ageuolmente risolte; peroche quello appunto, che si sforza di prouare, e diffusamente discorrere, non hauer il Prencipe di Venetia suprema ragione alcuna d'Imperio; ma solamente vna certa specie, & apparenza. A questa opinione tanto è lontano dall'apportar nocumento alcuno, che anzi l'aiuta, e fauorisce. Douendosi molto di-

uer-

uerſamente argomentare da quello, che 'l Bodino hà credenza. Poiche ſe 'l Veneto Principe haueſſe egli il ſupremo potere, ſemplice ſarebbe la forma della Venetiana Republica; ma ſtatuendola Noi temperata, non è d'huopo alcuno, che intiera rimanga la Regia poteſtà, baſtando bene, che ad vn certo modo vi ſi troui, e frà certi termini, come à tutte le coſe interuiene, che frà loro fanno meſchianza. Peroche non in fatti, e come le ſcuole parlano in atto, ma in forza ſolamente, & in certa facoltà le forme rimeſcolate ſi ſtanno; e ciò ad vn perfetto temperamento quanto qual ſi voglia altra coſa, è richieſto; può farſi ancora, anzi bene ſpeſſo occorre, che per certo tempo la forza d'vna forma ſi rinuigoriſca, che frà l'altre frà tanto molto ſi auanzi, e'l principal luogo ad altra non conceda: mà queſta col tempo à poco à poco vada rimettendoſi, e quando hauerà la ſua vece adempita languiſca, onde vn'altra ſucceda, & ottenga il primo luogo, il che pur ſi vede in tutti i generi de gli animali, ma ne gli ſteſſi huomini in particolare, che à proportione delle varie età, e caſi della fortuna mutano certo il temperamento del corpo, & i coſtumi dell'animo. Nè però tal mutatione fà, che ſi dicano eſſere per le diuerſe età Huomini diuerſi; non è vero dunque, che per qual ſi voglia mutatione, che interuenga, ſubito la coſa periſca, ma deue affatto indebolirſi, & infracidirſi auanti, che pienamente cada. Stima però il Bodino, che ſia fatta vn'altra Republica ogni volta, che occorre in lei qualche mutatione. Ma queſta è la traſcurag-

gine di quell'huomo troppo accorto, che temerariamente più tosto dall'ingegno, e sentimento proprio, che dà certa regola alcuna di qual si voglia filosofia si fà lecito disputare. Ma non farà sicuramente conceduto à lui, nè ad alcun altro, esser mai stata nella Republica di Venetia, mutatione alcuna così vehemente, e graue, che habbia affatto souuertito, e riuolto il suo stato. Ma sarà bene all'incontro à noi molto ageuole il far vedere, che tutto quello, che nella ragione di reggere la Republica, è stato mutato secondo le varie conditioni de' tempi, e delle circostanze, non hà però leuata giammai quella forma insita nella stessa Republica, che da' suoi primi principij fino all'hora presente è sempre vna, e la medesima rimasta. Se bene il suo temperamento habbia corsa anch'egli quella vicissitudine, che suole à tutte le cose humane esser commune, che non sempre nello stesso modo si stieno le cose, che fanno la meschianza perfetta: ma tal volta si rinforzino, taluolta si indebolischino. Hora d'obediente, e concedente mostrino certa sembianza, hora di molto eccedente, e signoreggiante. Volgarissime sono le cose, che sublimi Scrittori hanno alla memoria commesse, intorno all'età della Republica di Roma. Hà similmente hauute la Veneta Republica le età sue ancor ella, che possono contemplarsi ne' vecchi annali. La Infantia, Pueritia, Adolescenza, Giouentù, e virile età: nelle quali hora più, & hora meno, secondo, che l'vso, & i tempi della Republica comportauano è stato conceduto alla potestà di pochi, di molti, e d'vn solo. E però

sem-

sempre lo stesso mantenutosi lo stato della Republica: peroche, se ben tal volta leggiermente mutatosi non è però stato giammai disciolto, ò leuato affatto quel temperamento, che dal principio del suo nascimento hà primieramente sortito di quel triplicato genere, che habbiamo di sopra detto; ma sarà di molto profitto distinguere l'età, e ciascuna colle sue considerationi ben essaminare per chiudere affatto la bocca à i tristi maluagi; quel tempo, che contiene la prima culla della Republica, e sembra ad vn certo modo di corrispondere all'infantia contiene 256. anni, ò poco più, i quali corsero da' primi fondamenti della Città fin all'elettione, ò creatione del primo Doge, che vien affermato esser auuenuto l'anno del nascimento di Christo Signor nostro 1197. ouero come 'l Bodino, & altri, più tosto vogliono 1205. Hauendo Noi à bastanza prouato nelle precedenti Annotationi al Giannotti, che fauole sono più che da Vecchiette, quelle inuentioni, che de' primi fondamenti di Venetia, sono state date fuori, esser quelli stati posti da' Consoli Padoani, ne seguita ancora, che niuna vi fù nel principio consolare amministratione; ma ben fù a' Tribuni il gouerno commesso, che fù il primo Magistrato della Republica; e coloro stessi, che scriuono in contrario, per dare se pur potessero, qualche macchia alla Veneta libertà, poco dopò sforzati dalla verità confessano non trouarsi affatto mentione alcuna de' Consoli frà quei Magistrati, che in quei tempi le Città reggeuano. Il Bodino è stato di parere, che fin à questo tempo, quant'-

Isole erano habitate nelle Lagune, tante fussero di numero distinte le Republiche, ma però nè lo stesso Bodino, nè alcun altro potrà cauar dalle memorie dell'historie, che hauesse ciascuna Isola le ragioni proprie della Maestà, distinte, e separate dall'impero de' compagni, cioè, che hauesse ogni Tribuno nella sua Isola potestà di deliberare delle cose publiche. Peroche è chiaro, e costante essere state molte Isole tribuite a' confinanti di Nome più celebre; e chiaro, che in tutto essere state dodici gli Annali raccontano, che finalmente furono ridotte à sette, quante appunto vien detto, che fossero delle Sedi Episcopali insignite, e queste sono espresse. Grado antica habitatione de' Patriarchi di Aquileia, doue lasciata affatto per tema de' Longobardi Aquileia, Paulino Patriarca si ritirò con tutte le sacre suppellettili; e quelli, che li successero Probino, & Helia, non solamente sempre in quell'Isola si fermarono, ma dal Sommo Pontefice ancora domandarono, & ottennero, che fosse per l'auuenire, la Chiesa di Grado Metropoli di tutte. Caorle da Giouanni Vescouo di Concordia furono occupate, Torcello coll' Isole vicine dal Vescouo di Altino, Malamocco, Palestina, e Chiozza dal Vescouo di Padoua; & essendo preso Oderzo, ouero Opitergio da Lotario Rè, quei Cittadini dal nome di Heraclio Imperatore si fabricarono vna Terra, & Heraclea la dissero, e gli huomini di Villa vn'altra, col nome di Equilio, che hebbero ciascuna i proprij Vescoui. Nell'Isola finalmente di Oliuola, che fu poi detta Castello, l'vltimo Vescouo fù

costi-

costituito, il qual finalmente, leuato via il nome di Patriarca di Grado, è succeduto nel titolo di Patriarca di Venetia. Quelli dunque, che nell'Isole principali haueuano il gouerno, negli Annali Tribuni Maggiori son nominati; e quelli, che nell'Isole minori teneuano ragione, le quali erano frà i confini, e giurisdittioni delle Maggiori contenute, Tribuni anco Minori si chiamauano. Se poi i Tribuni soli Maggiori ò pur anco i Minori, ogni volta, che delle cose publiche si consigliasse, nel Consiglio si radunassero solito à chiamarsi in Heraclea, non si può da me senza fondamento negare, nè affermare. Ma congettura certissima, e ragione ci persuade, che fosse aperto l'ingresso à quel Consiglio non solo à tutti i tribuni dell'vna, e dell'altra sorte, ma insieme à gli huomini tribunitij, ciò è che haueuano quel carico esercitato; & a gli altri honoreuoli Cittadini; anzi che lo stesso pare appunto, che esprima Andrea Dandolo in quelle parole: *Trà tanto Venetia Regione maritimale, per le belliche rouine di popoli accresciuta, per ciascuna Isola costituì Tribuni Annuali, che à gli habitanti giustitia ministrassero; ma i fatti, che al commune toccauano, da tutti i comprouinciali insieme congregati era solito di essere determinati*: Ma in questi solenni Comitij, ò Radunanze maggiori, chi fossero quelli, che hauessero la presidenza, e chi hauesse la ragione, & autorità di chiamarli, e radunarli; Se fosse il Maestro de' Caualieri, che parimente si legge essere stato auanti il Doge creato, ò l'vno, ò più Tribuni, ò per i Cittadini, ò pur insieme, per ingiuria del tempo, ci rimane

mane affatto incognito. Peroche le memorie antichissime della nostra Città altro non hanno, che i Tribuni rendeuano ragion à ciascheduno della sua Isola; nelle cose del gouerno adoperauano il consiglio di tutti, ma se la cosa era d'importanza chiamauano l'adunation di tutte l'Isole, che se tutta la forma del viuere dalle leggi dipende, come per giudicio d'huomini sapientissimi è stato deciso: mentre chiaramente si vede dalla lettera di Cassiodoro, in commune scritta à i Tribuni de' maritimi, che tutti quelli, i quali habitauano in quel tempo le lagune, ouero estuarij, che dir li vogliamo, adoperauano gl' istituti, e le leggi affatto vniformi, anzi le stesse, che erano a' poueri, & a' ricchi egualmente communi, non è lecito hauer dubbio, che all' hora non fosse vna e la stessa Republica. Aggiuntaui specialmente la congiuntione dell' impresa, la quale come proua lo stesso Bodino nel methodo dell' Historie, fa sì, che se ben molte sono le Città, perche ad ogni modo sono dallo stesso imperio comprese, per ciò non molte, ma vna sola Republica costituiscono. Ma però à formarne vna sola Republica, non è mica necessario, che quell' vno perpetuamente presieda à fare le radunanze: bastando che sia ciò per molti ancora à vicenda adempito. Ma concediamo al Bodino, ciò che si come non fù mai, così non potrà nè anco giammai prouarsi: esser già stato à ciascuna Isola il suo proprio impero diuerso dall'altro: Vna certamente di esse Rialto, basterà soprabbondantemente à costituire vna Republica, poiche nelle di lei ragioni passarono à po-

co

co, a poco tutte l' altre col progresso del tempo; da che nasce, che à gran ragione la prima origine della Città pigliata sia, non dal fondare di Grado, Heraclea, Malamocco, ouero Torcello, ma dallo stesso Rialto: che sì come per l'antichità, così per la Maestà à tutte le altre Isole preferita, è diuenuta il domicilio del grandissimo, e supremo imperio. Onde sia nato il nome di Tribuno à noi punto non appartiene, benche molto ben noto mi sia, esserci di quelli, che ostinatamente contendano dal nome di tributo essere detto, per cauare anco da questo, se potessero, qualche macchia alla Veneta libertà. Quasi che non ci fosse mai stato nella Romana Republica doppo scacciati i Rè, il nome di Tribuno; e doppo diuiso l'imperio in Occidentale, & Orientale, da più memorie, che pur si mantengono, non sia chiarissimo, Tribuni chiamarsi coloro, a' quali, fosse qualche carico publico, ò priuato da farsi attribuito. Ma i Venetiani Tribuni, da gli stessi Isolani creati, & istituiti, perche à ciascuna Isola rendessero ragione, non hauer mai conosciuto superior alcuno, fino che il Doge, e'l Maestro de' Cauallieri, poiche fù cominciato a crearli, è pur cosa tanto chiara, e tanto certa, che non può d'alcuno esser giammai riuocata in dubbio. Alcuni sono stati alla Venetiana gloria in particolare nemici, che da leggierissima, anzi pure da niuna conjettura indotti, sono andati fingendosi non saprei dire qual Magistrato, che à nome ouero dell'Imperatore, ouero di qualche Rè hauesse la presidenza de gli stagni, ò paludi, che dir vogliamo. A questa loro trouata da

da quello vogliono trouar credenza, che habbia Cassiodoro certa sua lettera scritta à i Tribuni de' Maritimi, e non de' Venetiani, che è la 24. epistola dell'vltimo libro delle sue Varie: Ma chi non vede ancora che questa lettera alla sfuggita, e di passaggio trascorsa, essere quei Tribuni non forestieri, ma paesani, e con eguaglianza viuere con gli altri habitanti? Viene da molte cose ciò dimostrato: ma da queste parole in particolare: *Per gli alloggiamenti ad vn certo modo scorrete per la patria nauigando; le vostre Barche per gli inaspriti flutti non temono.* Ma piacemi riferire, come le vostre habitationi situate habbiamo vedute, ogni flutto obligato all'arte vostra si vede. Ma perche fosse scritta questa lettera à Tribuni dei maritimi, e non de' Venetiani da quello è nato, c'habbiamo altre volte accennato, che questo nome di Venetia non solamente nell'eta di Cassiodoro, ma molti secoli dopò à tutta la Veneta regione comune; non à queste Lagune sole era proprio; molti però vanamente si trauagliano in quelle parole. *Venetie laudabili, ripiene già di Nobili.* Onde molti leuorno quella voce *già*: Altri ingenuamente confessano non bene intendere ciò che dir si vogliano queste parole di Cassiodoro, altri sospettano, che tutti i nobili abbandonate in quel tempo l'Isole, fosse ciascuno alle sue proprie sedi ritornato, il che però viene ad essere dalla verità lontano; poiche dalla stessa lettera di Cassiodoro è chiaro che i ricchi egualmente con i poueri gli stagni predetti habitauano. Deuono dunque le parole di Cassiodoro essere intese della terra ferma della regione

gione di Venetia; i confini della quale solamente da due parti verso l' orto, e verso l'ostro hà chiamati ommessi gli altri due, che per ciò commemora essere stati occupati da quelli, che erano al mare ricorsi, col nome di Maritimi chiamati da lui. Haueuano le rapine, e gl' incendij de' Barbari tratta fuori quasi tutta la Nobiltà della prouincia di Venetia, che tanto maggiori i detrimenti, & i mali incontrò quanto con prontezza maggiore si offerse a' perigli, e combattimenti. Perloche tante stragi ad ogni passo fatte de' popoli, e tante grandissime Città ò rese eguali al suolo, ò depredate di questa prouincia, che prima, si fà incontra à chi Italia assalisse, la nobiltà fù quasi tutta distrutta, fù la cagione à Cassiodoro di scriuere, che furono altre volte le Venetie piene di nobili, ciò è la Venetia prouincia che intorno à gli stagni sigiace. Perche non erano in quel tempo gli stagni ò paludi, & estuarij col nome di Venetia insigniti. Dalle quali cose ouero il poco sapere, ò la souerchia maluagità si proua di coloro, che malamente, & in fallo vanno trahendo; & applicando alle Isole, e stagni quelle cose, che delle Venetie, e de' Veneti Cassiodoro, e gli altri scrittori commemorano. Il Canonicario di Venetia, al quale egli scriue, è stato forse qualche magistrato, che il Canone riscuotesse, cioè il Vettigale, ò tributo. Poiche la voce greca, si come la regola, ò norma significa, così ne gli vltimi tempi dell'imperio cominciò ad essere presa in significato, per vna certa, e determinata specie di tributo, che da ciascuna prouincia, ò gente pagar si douesse. Ma non hanno bene auuertito

quel.

quello che doueuano gli huomini tristi e hanno mendacemente introdotto, che era il così fatto Canonicario solito ad habitare in queste Lagune; peroche oltre l'ascriuere imperitamente all'età di Cassiodoro ciò che dopo l'interuallo di molti secoli auuenne, non hanno gli huomini acutissimi veduto, che ad eseguire i comandamenti del Rè, ò del prefetto del Pretorio, non erano certo queste paludi in modo alcuno opportuna stanza. Se forse il prouedere in copia di vino Veronese, e vedere bene i campi nella prouincia da' Barbari deuastata, accioche non fosse poi grauezza alcuna da gli habitanti riscossa, & altri così fatti comandamenti al Canonicario di Venetia imposti nella quarta, e nella settima lettera del libro duodecimo delle Varie, non fossero stati forse meglio, e con ageuolezza maggiore eseguiti, da chi negli stagni, e nelle paludi viuesse, che se fosse in terra ferma viuuto; si come ancora inettissimamente, ò più tosto per vsar frodi, & ingannare malignamente alle Isole, e stagni vanno applicando, e diuertendo quello, c'hanno gli Storici scritto della maritima Riua, e margine della prouincia di Venetia, e di coloro che iui habitauano. Quello poi, che nell' epistola decima sesta Cassiodoro ammonisce di pagare prontamente il danaro del tributo. Primieramente viene quella lettera scritta al Canonicario semplicemente, non al Canonicario di Venetia, come l'altre, e così non può sapersi qual Canonicario egli si sia. In oltre non può certo à gli habitanti delle Lagune essere applicato, poiche i Giurisconsulti tutti non conosco-

no

no quasi vestighe, ò Datio alcuno, che della Maestà più propria sia di quello del sale, niuna ancora, che meno isminuisca le ragioni de' priuati. Per lo che se bene fù data l'esentione al popolo Romano di tutte le contributioni imposte da' Rè, in virtù della legge, che pose il tribuno della plebe, tuttauia Liuio Censore ottenne, senza che il popolo dissentisse, che la sola grauezza del sale fosse eccettuata; il che pure è stato dal medesimo Bodino raccordato. Se dunque à tributo alcuno fossero stati gl'Isolani in quel tempo obligati, sarebbero certo principalmente tenuti à questo del sale; poiche consisteuano principalmente nelle Saline tutte le fortune loro, come pure da Cassiodoro viene attestato: ma pure dall'autore medesimo chiaramente si vede, che non era da gl' Isolani di grauezza tanto opportuna, e tanto giusta, cosa alcuna pagata. Come dunque star puote che altre si pagassero, che non era commodo, nè possibile di contribuire? Se però fosse da alcuno instato, essere stato costume, che per i Fondi in terra ferma, posseduti, i Patroni loro, benche passati nelle lagune, alcuna cosa pagassero in nome di tributo: Ciò si come non ardirei di negare senza fondamento alcuno, così mi fò certamente à giudicare, che punto non potesse nuocere alla libertà, che andaua ne gli estuarij, & Isolette in quel tempo, à poco à poco crescendo. Ma comanda il Prefetto del Pretorio a' Tribuni, che il formento, il vino, l'oglio, & altre simili cose, che furono da esso medesimo a' popoli dell'Histria comandate, co' Nauigij loro fossero da quel-
la

la regione à Rauenna portate. Ma chi tiene qualche notitia, e peritia delle cose humane, ben conosce, ch'egli è costume de' Prencipi grandi, il comandare quasi per autorità loro a' Minori, tutto che nè in poter loro, nè ad alcuno soggetti si trouino. Sono piene le historie tutte di così fatti esempij, e n'hà pure anco l'età nostra de' somiglianti: che sarebbe adunque di nouo, ò di marauiglioso, se à nome del Rè de' Gothi hauesse il Prefetto del Pretorio comandato, più fastosamente di quello, che si conuenisse ad huomini liberi, ma che hauessero molto deboli, & imbecilli le forze? Ma le stesse parole, che vengono da Cassiodoro vsurpate nulla del gonfio risentono, nulla dell'arrogante. Mà chi quelle voci imperatiue: *estote*, *Prouidete*, *Perficite*: tirano alla Signoria, & all'Imperio, ben fanno conoscere ouero il poco sapere, che non possedono la lingua latina, ò la malignità, colla quale vna cosa chiarissima dissimulano. Peroche nulla certo più frequente s'incontra in tutti gli Scrittori, che le voci, e formule così fatte, che chiamate sono i modi imperatiui, con i minori egualmente, con gli eguali, e maggiori vsitate anco nel dar salute, e nel voler altro: *Vale*, *veni*, *scribe*, *&c.* il che pure essendo stato à quel cieco, che tutto così ben vidde opposto, che parue nel suo principio di comandar alla musa coll'imperatiuo Dimmi, fù dal Filosofo difeso, che sono queste forme non solo per comandare, ma per chiedere, & anco per supplicare, ma stare nella pronuncia, e nella forma diuersa di dire, la differenza. Poiche aspramente & imperiosamente vsato il

Dim.

Dimmi è comandante, e strano pare in bocca al Poeta, che parla alla Diua; ma detto semplicemente, e pura domanda, che può con tutti vsarsi, ma con humiltà, e diuotione proferito è supplicante, e stà per eccellenza doue è posto, onde non è stato l'errore di Homero, ma di quelli, che dir non sapeuano i versi leggiadrissimi, come andauano proferiti: onde può molto ben dirsi anco da Cassiodoro, ch'egli quì non hà orgogliosamente comandato, ma puramente ricercato; ma incalzano, che sono à gl'Isolani gli Histri pareggiati, e però nel numero de' Sudditi riposti: Poiche hà Cassiodoro nel principio della lettera scritto: *Ma voi che numerosi nauigij in quel confine possedete, prouedete con merito di vgual deuotione, che ciò, che l'Histria è apparecchiata di dare, studiate voi di celeremente portare*; Ma ciò che si voglia dire la voce Diuotione, dopò che la purità della lingua latina si è guasta, non è al presente ignoto neanco alli facchini, & asinieri, poiche ciascuno di noi così nelle lettere, come nella voce, tuttoche altro non professiamo di essere, che diuotissimo Seruitore. Si che nella nostra italiana fauella, che altro finalmente non è, che la latina corrotta, altro non significa il nome di deuotione, che quell'ardente brama di far bene ad vn' altro huomo, siasi pure di qual grado, e conditione si voglia, onde se l'occasione il portasse, pronti saressimo à spendere, e dar quasi in voto per la sua vita, e per l'honore la vita nostra. Non può adunque la voce di deuotione far proua alcuna di seruitù, e di esser soggetto, e suddito, non solo in questi

no.

nostri tempi, che è chiarissimo: ma nè anco nell'età di Cassiodoro: Percioche l'anno, che Eutarico genero di Teodorico entrò nel suo consolato, che fù l'anno del Signore 514. E frà gli altri giuochi dell'anfiteatro fece anco fare nel circo molte caccie di fiere di molte specie, di queste cose egli stesso in questa guisa nel suo Cronico scriue: *Dello spettacolo i piaceri anco isquisiti l'Africa in deuotione transmesse sub deuotione transmisit.* E pure non sarebbe alcuno così rozzo ò sciocco, che ardisse affermare, che hauesse l'Africa in quei tempi obbedito all'Imperio de' Rè de' Gothi, ma inchinato nell'Occidente il Romano Imperio, non solamente nella forma della publica amministratione, ma in tutta la forma del viuere, e dell'adornarsi, e del parlare è seguita molto diuersa, con segnalata mutatione in modo, che i vocaboli di Signore, e di seruitore, & altri simili altre volte alle Romane orecchie ingrati, anzi intollerabili, allhora mutata la conditione de' tempi ad ogni passo erano vditi, e frequentemente passauano per le bocche di tutti per attestare lo studio, & inclinato volere verso alcuno, ancorche eguale, & anco per dignità inferiore. Perloche da formule di parlare così fatte, delle quali anco la nostra età al presente si serue, per l'essere insieme vissuti co i Barbari, con vso introdotte, non può certo proua alcuna, nè pur leggerissima cauarsi per estirpare la liberta di quelli, che habbiamo dagli antichi attestati certissimi del vero, per costante non hauere obbedito giammai à i comandamenti di Prencipe alcuno. Et à mostrarlo più chiaro della luce del Sole, che

non

non habbino ficuramente i Veneti che nelle Isolette habitauano ripofte frà gli ftagni, e lagune obligatisi all'Imperio d'alcuno, oltre le cose di sopra dette, habbiamo ancora vn'altro euidentissimo, e fortissimo argomento, & è che si come si opposero prima a' Gothi furibondi di fetta Arriana, e della vera Cattolica religione nemici crudeli; Anzi difesero i buoni, e veri Vescoui, che erano da loro perseguitati, si che non furono interfetti, nè fcancellati; così non obbedirono nè anco all'editto di Giustiniano grandissimo, e potentissimo Imperatore, tutto che egli punisse con l'esiglio, & altre grauissime pene tutti quei Vescoui, che da lui dissentissero, & allo stesso Vigilio Romano Pontefice non la perdonasse, tenendolo assai longamente come prigione in Costantinopoli, *Immuni*, dice il Baronio, *l'anno DLIII. dalla persecutione furono quei soli, che sotto l'Imperio di Giustiniano non viueuano*, e di quà nacque, che i Vescoui di Venetia, e della regione à lei congiunta, essendo soggetti al dominio de' Francesi, radunarono vn Concilio in Aquileia contra la quarta sinodo, come raccorda Beda. Ma la guerra da Narsete, presa contro i Francesi, doppo che la forza de' Gothi affatto recise, hebbe l'anno 553. il suo principio, nel qual anno Vigilio Papa connocato il Concilio, assentì finalmente à Giustiniano circa i tre capi del Conc. Calc. Ma fornita, e felicemente terminata fù quella stessa guerra, scacciati del tutto i Francesi dal possesso d'Italia l'anno seguente 554. nel quale anco fù celebrato il Concilio in Aquileia, il quale non solamente all'editto im-

imperiale ma al Concilio ridotto in Costantinopoli contrariaua. Nega il Baronio, e nega à ragione nel principio dell'anno 556. doue di tal cosa tratta, che quei Vescoui si fossero dalla Cattolica vnione partiti. Peroche essi col decreto di Vigilio si difendeuano: & haueuano in oltre temenza, che non fosse cosa alcuna detratta all'autorità dell'vniuersale Concilio Calcedonense, se tre capi di quella venissero condennati. Ma se questa Ecclesiastica dissensione durò presso à cent'anni, com'egli notò, come poteua il Prelato di Grado, capo di quella fattione, e parte contro la forza di Giustiniano, essere difeso dall'aiuto de' Franchi, i quali non haueuano più in Italia commando alcuno, doppo che erano stati da Narsete scacciati quell'anno stesso? E se bene per pochi anni, qualche terra, ò castello ritennero non penetrarono però giammai ne gli stagni, e Lagune, non hauendo Nauigij, nè attendendo in modo alcuno alle cose di mare. Scacciati poscia i Francesi ben haurebbe forse Narsete alcuna cosa potuto, consta però, che egli non attentò nè anco giammai, tutto che l'editto, e comandamento di Giustiniano stringesse, e Pelagio Pontefice non cessasse di risuegliarlo contro Paulino Vescouo, come ben appare da quelle lettere, che sono dal Sigonio recitate. Qual si fosse la cagione di hauersi Narsete in tal modo astenuto, ò qualche religione, e scrupolo, dal quale fosse atterrito, come alcuni vogliono: ò 'l volere ben disposto verso gli habitatori degli stagni, da' quali fù gentilmente raccolto, e soccorso, quando per guerreggiare contra

tra Gothi era venuto in Italia, non potendo nè l'vno, nè l'altro affirmare, lascio per indeciso. Questo appar chiaro, che se fossero in quel tempo state sotto la giurisdittione, & impero di Giustiniano l'Isole, & i Castelli, ch'erano ne gli stagni compresi, ò che non sarebbono state ardite di opporsi alla di lui autorità, ò che haurebbero gli habitanti con molta ageuolezza essere astretti di obedire a coloro, che per nome dell' Imperatore fossero stati al gouerno. Ma in quel tempo viueuano gli habitatori, come furono mai sempre. E perche si può dire l'amicitia, e la fede loro osseruassero con gl' Imperatori, e Rè, che successero, non hanno però giammai l'Imperio, ò dominio patito, come sudditi. E diuersa cosa è per certo, l'esser congiunti per amicitia, compagnia, e confederatione dall' essere nell'impero conseruati. Questi sono fra 'l numero de' sudditi descritti, & in fatti sono, e quelli sono liberi e di propria ragione, benche nell'amicitia e colleganza non di rado auuenga, che l'inferiore si obblighi, e promettà di riuerire la maestà del superiore, che dicono *obseruare comiter*, come 'l Bodino stesso hà da Modestino, e da Cicerone osseruato nel capitolo sesto della sua methodo Historica. Suole anco taluolta farsi, che quegli, ch' è di forze soprauanzate si vsurpi sopra il compagno, vicino, ò confinante, del quale sieno molto deboli, e picciole, e le forze, e 'l potere. Ma chi non conosce che di molto rileuo, & importanza sia quando solo di parole, e titolo, e quando in fatti si faccia. Peroche non mai con vna falsa ostentatione d'impero, nè con

titolo vano, & inane: ma ben oppressa dalla forza del dominio appresso la libertà perisce. Concedasi adunque, il che non è, e perche in vano si sono sforzati di prouare alcuni, che alcuno de gl' Imperatori, e de' Rè, c'hanno signoreggiato in Italia habbia voluto col nome arrogarsi l'Imperio di tutta, come alcuni ancora da gli scrittori Rè di tutta Italia sono stati chiamati, perche vna sola particella così fatta viuesse colle sue leggi, non hà però giammai potuto la cosa in fatti apparire. Peroche la benignità singolare di Dio hà fatto, che gl' Isolani per la natura del luogo sicuri, e mentre hanno le cose proprie conseruate lontani sempre dall'vsar forza, anzi pure valendosi contra i Prencipi grandi di riuerenza, e d'ossequio, non sono mai stati da Prencipe alcuno nè pur col pensiero premuti col signoreggiarli, e sottoporli alla giurisdittione, & Imperio. Vedendo che hauerebbe appena fatta impresa di rilieuo alcuno, ma bene all'incontro hauerebbe perduto, quando hauesse tentata la forza, tutto quello, che officiosamente, e riuerentemente faceuano essi di buona voglia. Così nel tempo de' Gothi non si resero difficile à Cassiodoro ricercante, che mandassero i Nauigij loro à portare il formento, l'oglio dalla Histria à Rauenna; ma Belisario, e Narsete Capitani di Giustiniano, non solo hanno molto honorati, ma aiutati ancora per l'antica amicitia, e confederatione, c' hebbero sempre con gl' Imperatori. Da questo tutto adunque chiaramente appare, che gl'Isolani in questi primi anni, non soggetti mai all'imperio, e dominio d'

al-

alcuno, non hanno certo hauute molte Republiche particolari, ma ben la forma di vna sola Republica, e questa in maniera mista, che nel maestro de' Caualieri, e ne' tribuni ad vno, ad vno, nel Consiglio di loro vniti: E finalmente nella congregatione, e radunanza vniuersale di tutti, mostrasse ad vn certo modo certa figura, & imagine delle semplici forme, dalle quali era composta di vn solo, di pochi, e di molti. Resta al presente che alcuna cosa diciamo ancora della pueritia. Dalla creatione del primo Doge in Heraclea fino ad hauer fermata la sede in Rialto corsero circa cento, e dieci anni, e questo tempo à me è paruto di rappresentare ad vn certo modo la pueritia della Republica, mentre con passi quasi vacillanti, e piedi mal fermi, stando al gouerno hora i Dogi, hora i maestri de' Caualieri, andaua à poco, à poco, & à passo à passo auuanzandosi, per douer finalmente à quella amplitudine, e Maestà che vediamo peruenire. Fù adunque il primo Doge creato, non per concessione, e beneficio d'alcun'altro, come certi con molta peruersità scriuono: ma colla stessa ragione, & autorità, à tutte le genti comune, colla quale tutte si può dire le Republiche furono costituite, e colla quale molti anni prima huomini liberi per schifare le ingiurie de' Barbari, vnitisi con buon'augurio in questi stagni, ò lagune marine fecero capi, e presidenti à sè stessi i tribuni, e Maestri de' Caualieri per menar bene, e sicuramente la vita. Ma si come apportano gli antichi Annali per qual cagione fosse il Doge creato, così anco qual fosse la facoltà attribuitagli

senza oscurità alcuna attestano. Peroche dopò quelle parole; *Dopò che in questa Isolare Venetia, copiosa moltitudine di gente per ogni Vicinia habitaua, li Tribuni Principali tutti, e plebei col Patriarca, e Vescoui, e tutto il Clero in Heraclea conuennero, questi giorni, per ouuiare à gl'imminenti pericoli, e danni, & accrescer in meglio il decoro, & il prospero Stato della prouincia. Non volendo dunque i Tribuni dell'Isole, che frà loro della precedenza disputauano, cedere l'vno all'altro, i Longobardi senza resistenza i loro confini assalirono. Per lo che tutti concordi deliberarono, che vn Doge douesse reggerli.* Seguita subito l'autorità del Doge, dalla legge, e ragione Ducale tratta, che di sopra nell'Annotatione XV. habbiamo portata, con altrettante parole appunto dichiarata: che con giusta moderatione gouernasse il popolo à lui soggetto, hauesse la ragione, e potere di conuocar la concione nelle cause publiche di costituire ancora i Tribuni, & i Giudici, che nelle cause priuate rendessero ragione, &c. Dal che nasce, che hauendo, non per altrui concessione, ma di propria forza, & autorità creatosi vn Doge, nulla affatto diminuito si fosse della pristina libertà; anzi hauendo la facoltà del Doge colle leggi circoscritta, sia la stessa appunto forma di Republica mista continuata, che fin dalle prime fascie fù costituita. Questo solamente variato, che'l Doge dimostrando seco stesso nell'habito, e nell'andamento vna certa Regale Maestà, e tale essendo, che à lui fosse l'appellatione conceduta, pareua vn poco di più accostato all'altezza regia, di quello, che fossero stati per l'addietro i Tribuni. Ma

non

non essendo però nelle cose publiche altro à lui conceduto, che'l conuocare la concione; non v'è cagione alcuna di giudicare da ciò, che sia stato all'hora introdotto lo stato regio, e la forma della Republica dal gouerno di tutti al gouerno d'vn solo conuertita; come di sopra ancora nella stessa annotatione XV. à bastanza, e d'auuantaggio habbiamo dimostrato. Ma due cose principalmente, che in questi tempi auuennero, più chiaramente il dimostrano, di quello, che gli stessi raggi del Sole, quando è sereno sereno, splendere sogliano. La prima occorse l'anno di Christo 725. essendo Orso terzo Doge. Peroche hauendo Paolo essarco d'Italia in Heraclea ricorso, implorata l'aita del Doge Orso contro i Longobardi: e volendo pure il Doge feroce d'ingegno, e ben fornito dell'arti della guerra, portarle subito aiuto, non volle però la Veneta concione ciò decretare, il che poco dopò, per l'essortationi di Gregorio Pontefice Massimo, con numerosissimi suffragij del Concilio fù deliberato. Questo sì come da' nostri Annali può con molta ageuolezza essere à tutti in pronto; così fù dal Sigonio attestato nel libro terzo del Regno d'Italia, sotto l'anno 726. cō queste parole, c'hò volute riferire. *Paolo da Rauenna scacciato, si portò à i Veneti in Heraclea, & implorò l'aita di Orso Doge. Ciò come seppe Gregorio, riputando, che douessero le priuate offese esser poste alla causa publica, subito mandò lettere ad Orso medesimo, e lo essortò, à soccorrere Paolo con ogni potere:* trouansi ancor le dette lettere scritte con queste parole. *Gregorio seruo delli Serui di Dio, al diletto figliuolo Orso*

Doge de' Veneti. Perche fauorendo il peccato la Città di Rauenna, che di molte Chiese è capo, dalla nefanda gente de' Longobardi è stata presa, e'l diletto figlio nostro Signor Essarco à Venetia, come habbiamo inteso si ritroua. Debba la tua Nobiltà aderirgli, e con esso in vece nostra parimente concorrere per amore della nostra santa Fede, che essa Città di Rauenna ritorni al primiero stato della santa Repu-blica, e dell'imperial seruitio, de' Signori, e figliuoli nostri Leone, e Costantino grandi Imperatori. Lette queste lettere i Venetiani, seguendo l'autorità del Sommo Pontefice, decretarono di soccorrere Paolo con grande aita, e con lui concertato il modo di condurre la impresa, ifi misero l'armata, dando voce che haueuano deliberato à preghiere dell'Imperatore di andare contro i Saraceni. Così hauendo costituito, Paolo quasi rifiutato da' Venetiani, hauendo raccolte alquante soldatesche ad Imola si accostò, e quasi che volesse premere quella Città con assalti, iui quanto maggior esercito puote, compose, e concertato co' Venetiani il giorno, di là mosso verso Rauenna l'esercito diede alla Città dalla parte di terra assalto repentino: ma il giorno innanzi i Venetiani essendosi col fingere la nauigatione verso Oriente cauati dal porto, non essendo ancora sorto il sole stettero sù l'anchore, e nell'hora quasi medesima, che Paolo, spinta l'armata al lito, alla Città accostarono i soldati delle Naui. A tanto tumulto suegliati Hildebrando, e Predeo, tutti coloro, che poteuano portar l'armi comandato haueuano, che alle mura corressero, e quelle con tutto l'animo, e la vita difen-

des-

desfero, & hauendo tutti, come appunto gli era stato imposto, con celerità, e corraggio, e fortezza eseguito, impediuano il nemico senza molta difficoltà, che tentaua nell'aperto lume del giorno colle scale appoggiate salire il muro. Mentre iui si combatte, i Venetiani, rotta la porta, che era verso il mare, entrano nella Città; ma accortisene i Capitani, con valorosa schiera d'armati si opposero, & attaccarono vna crudelissima battaglia, & hauendola per certo spatio d'hore fortemente sostenuta, finalmente sopraueuuto anco Paolo coll'esercito terrestre tolti in mezzo, cessero alla pugna; Viuo peruenne Hildebrando nelle mani de' Veneti, Predeo fuggendo fù nella Pireta vccisso. Ricuperata la Città Paolo entrò nella sua sede, & esercitò la sua Prefettura. I Venetiani adempiti egregiamente tutti i numeri à casa se ne ritornarono. Da queste tutte cose, oltre le forze, e la virtù de' Venetiani, manifestissimo, & euidente rimane non solamente quello, che detto habbiamo, che i Venetiani stessi, non Orso Doge solo, decretarono di giouare con grande aita Paolo. Ma quest'altro ancora, che non mai come all' Imperatore soggetti, nè come hanno pure ardito gli huomini peruersi, e maluagi di sostentare, per comandamento dell'Essarco, ma come fedeli di Christo nostro Signore liberi, e di propria ragione, à persuasione del Pontefice Massimo, e per amore della santa nostra Fede. Anzi quando sparsero voce, che preparauano la nauigatione contra i Saraceni, dissero di ciò fare non per comando, ma bene à preghiere dell'Imperatore.

O' quanto vorrei di presente vedere la rotta fronte, e la sfacciatissima faccia di coloro, c'hanno hauuto ardire di affermare, che in quei tempi soggetta fosse, e suddita la Republica di Venetia? L'altro particolare, che habbiamo di sopra detto essere auuenuto, pochi anni doppo occorse, cioè, quando Orso medesimo Doge, pieno d'insigne virtù, e di giusta gloria, ma d'animo più gonfio di quello, che ad vn moderato Doge di Republica si conueniua, et ad Heraclea sua patria più del douere affettionato, senza l'assenso, anzi contra il volere del popolo, diede fuori la guerra contro gli Equiliani, e fece la scielta de' soldati; poiche sembrando pure à giusta cagione, che ciò fatto fosse contra le leggi, & à graue offesa della libertà, egli fù dall'infuriato popolo ammazzato, il che ne gli annali viene con queste voci memorato: *Ma volendo il Doge col suo Consiglio perseuerare nella detta guerra contro la volontà del popolo, essendo in piazza à assoldar gente, il popolo si messe in furia, e l'ammazzò: onde i Tribuni per fuggir la furia, andarono à Malamocco.* Di quà oltre lo studio della libertà negli animi de' Venetiani innato, per cagion della quale vn Doge fortissimo, e per le imprese fatte chiarissimo occisero, quell'altro particolare ancora è degno di essere auuertito, che erano i Primi Dogi soliti à valersi del Consiglio de i Tribuni, & il Consiglio de i Dogi nominato. Non haueuano però autorità alcuna di muouer guerra, di far confederatione, ò stabilir pace; Ma ciò veniua à tutta la concione riseruato. Ammazzato il Doge, parendo che vn perpetuo Presidente, e Ca-

po

po della Republica si pigliasse maggior spirito, & alterigia, che si conuenisse, e di vtile fosse alla Republica; piacque di creare vn Magistrato annuale, che presedesse, e Maestro de Caualieri chiamarlo. Il che sì come fà vedere l'autorità de gl' Isolani, di costituire sopra sè medesima qual più Magistrato volessero: così nulla mutò della forma vniuersale della Republica di quelle tre semplici temprata, come detto habbiamo. Peroche fù al Maestro de' Caualieri concesso ciò, che era prima al Doge permesso. Nè però lungamente quella dignità annuale gouernò: Quattro anni dopò à crear nouamente il Doge si diuenne. Et essendo pur di nouo i Dogi ritornati ad arrogarsi troppo, fù dalla concione diminuita l'autorità loro, & aggiuntiui due Tribuni nell'amministratione delle cause; & ad alcuni altri Dogi fù dal popolo conceduto, che si pigliassero per compagni, e colleghi i figliuoli, e fratelli. Non era però cosa alcuna, che di gran peso, e momento fosse, dalli Dogi, e Tribuni statuita senza il decreto della concione. Anzi che, volendo dar aiuto à Carlo Magno, che faceua per la Romana Chiesa, guerra contra Desiderio Rè de' Longobardi, molto, e lungamente trattato l'affare nel consiglio de' Tribuni, essere finalmente stato alla concione del popolo riferito, e deciso attestano gli Annali. Et hauendo poco dopò, per le cose da loro gloriosamente fatte, impetrato i Venetiani dal Sommo Pontefice Romano la ragione di creare il Vescouo Olliuolense: chiamato, & vnito al Concilio il Clero, e'l popolo, Obelerio creorno, il quale dal Do-

ge per la sua Ducale autorità inuestito, dal Patriarca fu consacrato. Ma Carlo facendo con Niceforo Imperatore d'Oriente confederatione, non volle che la Veneta Libertà fosse in parte alcuna sminuita, che fù dallo stesso Sigonio attestato nel Libro quarto del Regno d'Italia dell'anno 402. Del qual autore bene spesso mi vaglio, perche da quelli ancora, che sono al Veneto nome tanto contrarij, e nemici il vedo molto stimato, e per certo lo merita: *Niceforo dic' egli preso l'impero, e stimando gioueuole alle cose sue, hauer pace con Carlo, mandò Ambasciatori di far confederatione insieme à Carlo medesimo, che si trouaua accampato al fiume Sola. Furono da lui non solo benignamente raccolti; ma fatta la confederatione con sue lettere à casa rimandati. In quella confederatione fù nominatamente espresso, che i Venetiani posti frà l'vno, e l'altro impero, liberi, & esenti, e dall'vno, e dall' altro sicuri si viuessero, e senza molestia alcuna le case loro nel regno d' Italia possedessero.* Il che certo dourebbe otturar affatto la impura bocca di ferro à quei maluagi, e scelerati, che essere stata la Veneta Repub. à questi Imperatori soggetta ostinatamente sostentano. Ma i Venetiani dopò la guerra co' Francesi, della quale, di sopra nell'Annotatione Duodecima habbiamo detto à bastanza, à Riualto trasportorno la Sede dell'Imperio, essendo Angelo Particiaco Doge; di costui veduta habbiamo vna donatione fatta ad vn certo Giouanni Abbate di San Seruolo. Nella quale i Nomi de' principali di Venetia, e del popolo, oltre quelli del Doge, e del figliuolo suo Collega distintamente si leggono. Perochè niuna

cosa

cosa di gran momento fassi, senza'l consenso del popolo, ò della concione che dir vogliamo è notissimo ad ogni vno per rozo, & ignorante, ch'egli si sia. Per lo che, se come lo stesso Bodino insegna nel capitolo ottauo del primo libro; *in quello risplende la Maestà del Prencipe. Quando le Tribù, e gli ordini del popolo con humile maniera propongono le cose, nè hanno poter alcuno di comandare, prohibire, nè votare, ò porger suffragij: Ma'l Prencipe per suo solo arbitrio, e volere tutte le modera, e gouerna, e tutto quello, ch'egli delibera, e comanda hà vigore di legge.* Non sò vedere come egli stesso nel capo 4. del libro sesto, habbia chiamato il *Principato del Doge di Venetia auanti Sebastiano Ziani pura Monarchia.* Hauendo sempre il popolo di Venetia hauuta la facoltà de' suffragij, e'l parere di comandare, e prohibire, doueuano i Dogi conuocar la concione, & ad essa proporre le cose, anzi fù tanto lontano, che tutte le cose ad arbitrio, e volontà loro moderassero, che niuna cosa si può dire senza il loro consiglio, niuna di grand'importanza senza la concione deliberauano; e non mai legge alcuna, se non dalla concione fosse statuita; il che sì come per hora nella pueritia, così per l'auuenire anco nella adolescēza della Republica esser auuenuto dobbiamo far conoscere. Adolescenza chiamiamo quell'interuallo di 353. anni, che frà Angelo Particiaco Doge, e Sebastiano Ziani è frapposto, nel quale fù tall'hora autorità maggiore conceduta à i Dogi, non però tale giammai, che potessero facoltà regia arrogarsi, & esercitarsi, anzi pure se cosa alcuna si prendeuano, che sembrasse di nocu-
 mento

mento alla publica libertà, e cadessero in sospetto di cercare il Regno ò priui de gli occhi, ò chiusi ne' Monasteri, ò ridotti à viuer priuatamente, erano sforzati à pagar la pena dell'affettata tirannide. Nè sò veramẽte à bastanza stupirmi, e marauigliarmi di quello, che sia venuto nella mente à coloro, che hanno scritto i Dogi di Venetia auanti Sebastiano Ziani hauer hauuta l'autorità regale. Poiche le leggi in questi tempi, erano pure non dal Doge, ma dalli Principali, e dal popolo costituite, vna, ò due delle quali nõ voglio lasciar di portare, dalle quali insieme insieme l'antica pietà de' Veneti risplenda: L'anno dal nascimento di Christo 1364. *Hauendo introdotto i Mercanti Venetiani*, per vsar le voci de gli Annali, *Cupidi di guadagno, comprar i Serui da' Corsari, e portandoli di quà dal mare, far di loro mercantia. A questa mal fatta operatione, volendoci ouuiare i Dogi insieme col Clero, e col popolo di Venetia, hanno piamente decretato, che non ardisca alcuno far mercantia di Schiaui, imponendo graui pene. L'anno poi XIII. di Pietro Candiano Doge, che fù del 959. creato. Lo stesso Doge con Vital Patriarca suo figliuolo, Marino Vescouo di Oliuolo, e gli altri Vescoui, Clero, e popolo di Venetia per zelo della cattolica Fede bramando ancora di far cosa grata à gl' Imperatori di Costantinopoli, che haueuano proposto di attẽdere à ricuperare Terra santa; piamẽte decretorno, che niuno suddito, ò fedele di Venetia ardisse, ò presumesse di mandare, ò portare alle terre, e luoghi de' Saraceni, arme, legnami, e ferri, ò altro, col quale potessero impugnare i Christiani, ò difendersi da loro sotto pena di lire cento di oro, da esser applicata al Doge, e*

succes-

successori, e se non hauessero i contrafacienti di che pagare, s'intendano caduti nella pena capitale. Le cose poi, che alla guerra toccauano, se ci fosse stato gran bisogno di celerità, e la dilatione hauesse portata la ruina, erano dal Doge, e dalli Tribuni, che'l consiglio del Doge è chiamato, subito costituite. Ma se del mouer guerra, del far la pace, ò del far lega doueua deliberarsi, il Doge, hauendo la cosa con i Tribuni molto bene essaminata, la portaua alla concione, la quale secondo l'arbitrio suo ne daua i voti, e suffragij, e statuiua quello, che voleua. Per lo che seguì, che quando i Narentani, essendo Pietro Tradonico Doge, apportorno incendio, e depredationi à i confini Veneti, *il Doge* come parlano gli Annali, *col suo consiglio decretò di porre all'ordine, & armare molte naui, alle quali prepose Giouanni suo figliuolo, & hebbe vittoria.* Ma quando quelli di Comacchio ribellorno da' Venetiani l'anno del Signore 933. *armò il Doge col suo consiglio grãde armata di barche, Comacchio subito ricuperò, & iui procurò, che fosse vna Fortezza edificata.* Ma essendo Prencipe Ottone Orseolo, essendo i Veneti molto sdegnati contro Popone Patriarca d'Aquileia per la tagliata, e ruina, che còtra la parola haueua data à Grado, hauẽdo deliberato di ricuperare quella città, iui coll'essercito, come scriue il Sigonio nell'ottauo del regno d'Italia se ne andò il Doge, & il Patriarca coll'essercito, *non col suo Consiglio, ma così comandando il popolo, la Città assaltorno, & alla prima giunta, perche i custodi si resero, ne fecero la ricupera.* Et essendo poi Doge Vital Michele, douendosi porre vna grandissima armata al-

l'ordi-

l'ordine, e da farci vn Generale, *raccolta la concione*, come gli Annali scriuono, *nella Cappella di S. Marco, furono eletti per Capitani dell'esercito Henrico Contarini Vescouo, e Giouanni Michel figliuolo del Doge, e preparato lo stuolo di ducento Nauigij, partiti dal Porto se ne andorno a' confini di Dalmatia.* Nello stesso modo mentre era della Republica al timone Domenico Michele *furono à Calisto Papa; & al Doge di Venetia, dal Patriarca di Gerusalemme, e da quello di Antiochia, e da Baldouino Secondo Rè di Gerusalemme mandati Ambasciatori, à domandare, che iui prouedessero, e mandassero gli aiuti necessarij, come appunto la necessità ricercaua. Calisto ancora per suo Legato allo stesso persuase il Duce, e gli diede il Vessillo della fede. Il Duce dunque, compatendo quei Christiani conuocata la cōcione nella Cappella di S. Marco, esortò i Venetiani à dar loro soccorso, e colla collaudatione del popolo prese la croce, e decretò di armare circa trecento Galere, e Naui da guerra, e da carico.* Tanto dunque erano lontani i Dogi dalla Monarchia, che lor viene dal Bodino, e d'alcuni altri imputata, che nō solamente nel fare le leggi, e nel far le paci, e le guerre, ma in quelle cose, che a' terreni del publico, a' datij, & all'erario apparteneuano, tutte le cose ad arbitrio della concione faceuano. Peroche nell'imporre, mentre era Pietro Tribuno Doge, i carichi alla Città di Chioggia, quelli certo non il Doge solo, per la sua giurisdittione; *Ma egli col suo consiglio, dicono,* come ne gl'Annali, *e tutti i maggiori, e minori di tutta Venetia li costituirno.* Anzi che oltre il Doge, e i giudici altri 50. sottoscrissero alla publica delibera-

liberatione, che si ritroua tuttauia in essere. Ma quando Giouanni Morosino Monaco hebbe in dono l'Isola, che di San Giorgio vien detta nel principato di Tribuno Memo, con queste medesime parole fù scritta la concessione, in volgare portate. Nel nome di Dio Saluator nostro Giesù Christo, l'anno dell' Incarnatione dell'istesso Redentor Nostro 982. à 20. del mese di Decembre inditione Vndecima in Rialto. Perche tu Giouanni Mauroceno Monaco, dato alla religione di Christo hai lungamente considerando pensato di chiedere vn luogo, che fosse atto per te, e per gli altri seguaci di Christo, hai domandato, che à te medesimo, & à gli altri Monachi, che nell'auuenire doueranno seruire à Christo quella Chiesa di San Giorgio Martire, che fù sempre Cappella di S. Marco titolo, e ragione del nostro palazzo. Però Noi Tribuno per la Dio gratia Doge di Venetia, mosso à tue preghiere, esortandoci, e consentendo à Noi il Signor Vitale egregio Patriarca insieme colli Vescoui nostri, e colli Primati, ouero maggiori, e col popolo di Venetia, le mani de quali Ottimati, per segno di fermezza maggiore saranno sottoscritte. Diamo colli successori nostri l'assenso alla tua domanda, che la detta Chiesa sia perpetuamente costituita vn Monastero à laude dell' Onnipotente Dio, & à difesa della patria nostra, in modo che tu per tutto il tempo della tua vita all'vsanza monastica, & iui di tuo potere deui ordinare vna caterua da seruire à Dio, conforme alla descrittione dallo stesso Dio à te conceduta senza hauer giammai contra-

dittio-

dittione alcuna da Noi, ouero successori nostri, ò da qual si voglia huomo, con tutto l'edificio, libri, tesoro, e Vigna iui congiunta, paludi, e mobili ad essa pertinenti: Poiche ben è giusto à quelli, che desiderano di seruire à Christo, libera facoltà concedere di seruirlo. E tutto quello, che iui tù darai delle tue facoltà, ò se la megliorerai, niuno in tua vita, nè dopo la tua morte presuma di ricercare cosa alcuna: ma rimanga sempre nel dominio della stessa Chiesa, la qual da quì innanzi in perpetuo ordiniamo, che sia Monastero, e ferma sempre al sussidio delli Frati, che succederanno: Ma che tu non debba per minaccie, molestie, ò contrarietà, che da Noi, ouero successori nostri si fossero fatte lasciar detto Monastero, ma quello possedere, tenere, megliorare, e prouedere al culto diuino giusta la regola del beato Benedetto, senza alcuna contrarietà, come si è detto di Noi, de' nostri successori, ò d'alcun altro, e dopò 'l tuo transito, diamo dopoi facoltà co' nostri successori all'Abbate, che per li tempi vi sarà, & à gli altri Frati, che sia loro Monasterio per successione, consuetudine, ò regola degli altri Monasterij di Dio; ma perche fù quella Chiesa appartenente al Dominio della Chiesa di San Marco, che è Cappella del nostro Palagio, e libera dalla seruitù della santa Romana Chiesa vogliamo, che nella stessa libertà sempre si stia, & à questo priuilegio, che può da ciascuno vedersi il Doge, colli Vescoui, & altri al numero di cento, e vinti, sono sottoscritti. Vital Michele alcuni datij della Republica per tempo di vndeci anni vendè; si conseruano

uano tutt'hora le memorie di quelle lettere con queste parole scritte, dalle quali ageuolmente si vedrà quanta fosse l'autorità del Doge: *Nel nome di Dio, e Saluator nostro Giesù Christo l'anno del Sig.* 1164. *del mese di Giugno, indit. 12. in Rialto, se dobbiamo con studio maggiore, e più vehemēte diligēza trattare, e gouernare tutto quello, che alla propria vtilità conosciamo aspettare, e riguardare il publico beneficio Noi Vital Michiele per la Dio gratia Doge di Venetia, Croatia, Dalmatia, &c. co' Giudici, e sapienti, e collaudatione, e confirmatione del popolo di Venetia, con i nostri successori concediamo, e diamo à voi Sebastian Ziani due parti di tutto il mercato di Rialto, ad Aurio Mastropietro parimente parti due, ad Annano Quirino parte vna, à Gratone Dandolo vna, à Tribuno Barozzi vna, à Pietro Memo vna, à Gioāni Viazo vna, à Marco Grimani vna, à Angelo di Bonaldo vna, di più ad Aurio Aureo, e Leone Faletro, e Pietro Acotāto vna, della qual parte la metà ad Aurio Aureo, e l'altra metà à frà Leone Falietro, e Pietro Acotāto. Questo dūque mercato di Rialto, e tutte l'entrate del nostro comune, che sono in Rialto à voi concediamo da queste Calende di Maggio fino ad anni vndeci forniti. E queste à voi diamo perche hauete col proprio vostro hauere souuenuto il nostro Comune costituito in molta necessità pagando frà voi tutti mille cento, e cinquanta marche di argento.* Sottoscrisse il Doge, tre giudici, & altri cento, e noue. Chi potrà dunque lo stato Regio attribuire à questi Dogi, che tutte le cose con i giudici, e sapienti, e quello, che più importa colla collaudatione, e confirmatione del popolo faceuano. Nè certo

il

il Nome del Doge à gli altri prepoſto è ſegno di monarchia: anzi pure il non eſſere ſolo, ma l'eſſere al Conſiglio, ſapienti, & popolo preferito, deue eſſere indicio ſicuro di quella miſtione, che detta habbiamo. E che diremo Noi, che Vitale Falietro Doge, benche à proprie ſue ſpeſe come dicono gli annali, edificaſſe il Caſtello di Laureto da fondamenti, concedendo poi quello ad habitare ad alcuni, non però ſi arriſchiò di farlo ſenza l'autorità del Conſiglio, e del popolo, ſi conſerua tutt'hora queſta memoria, nella quale è chiariſſimo: *Vital Faliero, per gratia di Dio Doge, inſieme con Pietro Badoaro noſtro venerabile Patriarca di Grado, e tutti i noſtri Veſcoui, e giudici, & co i nobili noſtri principali, e popoli di Venetia diamo à ritenere in perpetuo il Caſtello, &c.* Et impone i carichi, ſottoſcriuendo il Doge, i Giudici, & altri cinquantaſei: Nè ſolamente in così fatti affari, faceua biſogno l'autorità, e decreto del Conſiglio, ò concione: ma quando crear ſi doueuano Ambaſciatori à nome della Republica, il Doge col Patriarca, Veſcoui, Clero, e popolo di Venetia gli eleggeua; peroche queſti tutti eleſſero Giouanni Contarini, e Giouanni Dente Diacono, à Giouanni Papa, & Othone Imperatore nella Sinodo à Roma congregata, doue ben veduti, & eſaminati i priuilegij della Chieſa di Grado, fù per deciſione della Sinodo terminato; che foſſe detta Chieſa Patriarcale, e metropoli di tutta la Venetiana; il che fù nel Ducato di Pietro Candiano; ma quell'ancora, che maggiormente deue eſſere ammirato, nelle coſe di poco momento, niente ſenza il Conſiglio

era da' Dogi statuito; Come si vede da quello, che intorno alla supplicatione alla Beata Vergine deliberato nell'anno dal nascimento di Christo 1142. quando era Capo della Republica Pietro Polani, è stato alla memoria della Scrittura commesso, come nella Cancellaria Patriarcale può da tutti vedersi: *Nel nome del Signore, e Saluator Nostro Giesu Christo l'anno 1142. nel mese di Febraro, inditione sesta in Rialto. Se quelle cose, che anticamente per honore, & utilità della nostra patria sono state dalli precessori nostri prouedute, e con diligente consideratione costituite, deuono nella dispositione loro essere conseruate, e mantenute; e frà le altre cose, che indi prouengono l'honori della patria vien constituito, & accresciuto, ogni dissidio è schifato, & à noi medesimi quiete non mediocre si concede, &c.* Chiamati adunque da noi insieme coi nostri giudici, e gli huomini Sapienti, che presedeuano al Consiglio, che in questo tempo per l'honore, & vtilità, ouero saluezza della nostra patria si raccoglieua, al qual Consiglio è il popolo di Venetia d'obbedire obligato. Et essi l'honore, il profitto, e salutatione, e quiete della nostra patria diligentemente considerando vnanimi dissero, e collaudarono: *E Noi Pietro Polani per gratia di Dio Doge di Venetia, e Gio. Polani per gratia dello stesso, Vescouo Castellano habbiamo confermato, ciò collaudando il Clero, e popolo di Venetia, &c.* Questa antica memoria, quanto ogni altra cosa, non solo fà vedere la mista forma della Republica di Venetia; poiche in essa il Doge, che la persona di Rè ad vn certo modo sostiene, attesta che egli per la sua funtione

hà'l

hà 'l Concilio conuocato, e che 'l Consiglio de' Giudici, e d'huomini Sapienti era formato, al quale Consiglio era il popolo di Venetia per Sagramento di obedire astretto; onde rappresenta vna forma di Aristocratia, che quello poi, che fù dal Consiglio deliberato, fosse ancora dal consenso di tutto 'l popolo confermato, non proua forse lo stato popolare? Il che tutto, s'io non mi sono ingannato, è con tutta distanza dalla pura Monarchia lontano, & alieno. Vn'altra sol cosa non posso tralasciare, che ne gli antichi Annali è stata da me osseruata. Che gli antichi Dogi non hanno hauuto nè anco ardire di prendere vna forestiera per moglie, senza l'assenso del popolo. Poiche mentre riferiscono gli Annali le nozze di Othone Orseolo Doge vsano questa forma di parlare: Questo Doge col volere del popolo vna Greca prese per moglie, figliuola di Geta, Duca de gli Ongari, e Sorella di Stefano Rè, che fù tenuto per Santo. Vadino hora i nemici del nome Veneto, e decantino per insigniti di potestà affatto regale coloro, che non poteuano nè anco la mogliera d'altra gente forastiera à loro dispositione, e gusto pigliarsi. Rendeuano però ragione i Dogi, eleggeuano à piacer loro i giudici, da quali poteua ciascuno à i Dogi appellarsi, in vna parola tutta si può dire quella parte, che alle giudicature aspettaua, soli i Dogi in quel tempo trattauano. Ma essendo poi tutte le cose prosperamente alla Republica procedute, ridotte molte Città nel suo potere, e dominio, ampliati i confini dell'Imperio, e la stessa Città, merauigliosa cosa è à dire

quan-

quanto accresciuta, & ampliata, è stato necessario creare molti Magistrati, de' quali nelle precedenti nostre Annotationi habbiamo detto à bastanza. Non mancano di quelli, che non solamente han detto, che i Dogi di Venetia auanti Sebastiano Ziani, erano con autorità regale, il che habbiamo fin' hora pienamente risolto, e reprobato. Ma soggetti ancor à gl' Imperatori per questa ragione, che molti, com' essi li chiamano, priuilegi ne ottenessero. Poiche sì come nella confederatione da Carlo Magno, con Leone Imperatore rinouata, fù della libertà, immunità, e quiete de' Venetiani cautelato nell'anno dal nascimento di Christo 312. come viene dal Sigonio riferito nel Quarto libro del Regno d'Italia; così ancora non solo Carlo Crasso la confederatione, per vsar appunto le voci del Sigonio, frà i Veneti, e gl' Italici à lui soggetti, rinouò per cinque anni l'anno 871. e Vido Imperatore dopò dieci anni à Pietro Doge di Venetia, & Vgone Rè ad Orso l'anno 927. il vecchio priuilegio *Del sicuro, e giusto possesso delle cose loro nell' Italico regno.* Ma Berengario Secondo ancora l'anno 950. e Henrico Quarto, che viene da gli Scrittori Tedeschi Quinto chiamato l' anno [illegible] Quarto, e Lotario Terzo l'anno 1126. rentegrorno la confederatione frà Venetiani, & Italici, ponendoci i confini; il che pure haueua fatto Henrico Terzo, che essendo venuto nella Marca, haueua la confederatione con Vital Faletro Doge di Venetia rinouata in Treuiso, & vna sua figliuola leuata alla sacra Fonte, & hauendo il corpo di San Marco, nel fargli noua stanza ritroua-

to,

to, in sè conuertiti con nuoui miracoli tutti gli occhi de' vicini, venne egli stesso l'Imperatore à Venetia, vidde la Città vagando per essa, laudò la descrittione della Republica, e molti priuilegi alli Monasterij concesse. Io veramente da questi medesimi priuilegi, niente per lo stato regio del Doge, niente contra la pristina libertà poter si conchiudere hò sempre giudicato; peroche l'oppositione, che i maluagi portano, dall'essere tutti drizzati non alla Republica, ò Comunità, ma alli Dogi de' Venetiani, viene senza premura alcuna affatto risolta dall' antica vsanza della Republica, conseruata fino à questo giorno costantissimamente di trattare, e scriuere tutte le cose à nome del Doge, che viene appunto ad essere vna proua della meschianza, che detto habbiamo. Nel resto chi non vede dalla prima confederatione di Carlo Magno con Niceforo non esser data, ma fermata la Veneta libertà, accioche dall' vno, e dall' altro Imperatore sicuri viuessero. Chi non conosce, essere stato ciò principalmente cautelato, che senza molestia possedessero le cose loro, cioè le possessioni, e campi, nel territorio di Padoua, e nell' altre parti dell' Italico Regno? Non ne fanno le parole medesime chiara testimonianza? Quando poi vien detto, c' habbia Carlo Crasso tutta la confederatione: *frà i Veneti, e gl' Italiani à lui soggetti*, non distingue forse apertissimamente i Veneti da' suoi soggetti, e non sudditi li dimostra? Ma qual cosa finalmente vogliono dire gli altri, i quali confermano il priuilegio del giusto, e sicuro possesso delle cose loro nell'Itali-

co

co Regno, se non il concedere quello stesso, che Carlo Magno, cioè che possedessero senza molestia i Fondi loro nella terra ferma. Molti sono i fragmenti, che potrei quì portare, raccolti da' nostri Annali, ma concedendo tutti, si può dire le cose medesime per appunto; seruirà d'auantaggio il priuilegio di Henrico Quarto, che da' Tedeschi Quinto vien detto, che essendoci intiero intiero venuto alle mani, habbiamo voluto quì trascriuere; acciòche non sia ad alcuno permesso nell'auuenire quelle cose opporre tanto assurde, inette, & intollerabili, quanto si hanno fatto lecito gli huomini sceleratissimi di fingere, e sotto pretesto di farne squitinij, falsificare, e sognarsi. Così la scrittura parla à parola per parola in nostro linguaggio dal Latino tradotta.

Nel nome della Santa, & indiuidua Trinità Henrico per fauore della Diuina Clemenza Quinto de' Romani Imperatore Augusto; poiche euidentemente conosciamo che la stabile carità de' Christiani Prencipi fà molti beni, & habbiamo procurato mai sempre d'hauere noti, & amici gli huomini sapienti, e facondi Rettori de' Regni loro: Ordelafo Falietro per i doni di Dio Christiano, e chiaro Doge de' Venetiani, il quale manifesta cosa è che laudabilmente è ben fornito di luce di sapienza, e di abbondanza di tutta la honoreuolezza habbiamo decretato hauer noto, & amico con perpetuo stabilimento ad honore, e decoro del nostro Imperio. Della qual cosa à perpetua confirmatione questo, che il medesimo

Do-

Doge huomo sapiente, & honorato hà esaudibilmente ricercato da Noi, hà col consiglio de' nostri Principi per degna istanza impetrato. Dunque per questo modo di tanta dilettione vniti, la nostra dall'vna, e dall'altra parte sanità habbiamo ragioneuolmente osseruato, & in molti, e grandi negotij publici, e priuati, la sincera di lui dilettione, e la preclara sapienza, vtile al nostro Imperio, à noi & alli nostri fedeli habbiamo prouata. E perche per euidenza del fatto, e giudicio de' sapienti, esso sapiente, e discreto Doge del Venetico Regno è rettore, e l'egregia volontà, & esibitione di amore, che hà sempre hauuto verso di noi, e dell'imperio nostro in tutte le cose laudabili ce l'hà dimostrato, la sua degna, & honorata venuta appresso la nostra Imperatoria Maestà hà venerabilmente ottenuto il luogo di carissimo amico, & huomo sapiente. Dunque per sincera, e venerabile di lui dilettione, stretta con legami di vera carità, tutto quello che esso Doge, e del Venetico Ducato le chiese, e popolo per trenta anni à dietro in potere del nostro Imperio, come nel comandamento di nostro padre, e de' nostri precessori Rè, & Imperatori si legge, hà giustamente, e legitimamente hauuto, e tenuto, per questa nostra Imperial carta renouiamo, e confermiamo. E di questa cosa frà noi, e'l Doge predetto nostro carissimo amico sono stati Ambasciatori, e mediatori li Nobili huomini Vital Faliero suo consobrino, Stefano Mauroceno diletto dello stesso Doge Cappellano, e Cancelliero, & Orso Giustiniano huomo illustre, non per-

perche per far gratia ad essi, ouero ad alcun altro habbiamo ciò fatto, ma solamente per dolce carità dello stesso Doge carissimo nostro, al quale indissolubilmente siamo vniti, come si è detto. Questo habbiamo di modo fatto, che vna parte all'altra nulla di maligno, ouero ingiusto, ma sempre quello, che è giusto in tutte le ragioni, e cose presuma di fare, e se qualche malitia, & offesa, il che sia lontano fra le parti, commossa fosse, sia per lo decreto di questa confederatione coperta, e fatta la satisfattione dalla parte, che contrafacesse, e mancasse, ad osseruare il patto; questa serie di confederatione inuiolabilmente sempre stia ferma per tutti i corsi de gli anni rimossa ogni contradittione, ouero impugnatione tanto nostra, quanto di tutti i nostri successori: poiche ingiusto pare, che alcuno alle sue, ò d'altri ancora giuste deliberationi si sforzi di opporsi. E perche principalmente, e specialmente sieno notati i popoli vicini tanto del nostro impero, quanto del predetto Ducato di Venetia, da' quali ad ogni modo habbiamo decretato, che debba osseruarsi questa institutione di patto. Questi sono di nostra ragione Papiensi, Mediolanensi, Cremonensi, Lucensi, Pisani, Genoensi, Piacentini, Ferrariensi, Rauennati, Comachiensi, Fiorentini, Ariminensi, Pisauriensi, Cesenatensi, Fanensi, Senogagliensi, Anconensi, Humanensi, Fermensi, e Poriensi, Veronensi, Montoriensi, Gautiensi, Vicentensi, Paduensi, Taruisiensi, Cenetensi, Foroiuliensi, Histriensi, e tutti dell'italico nostro regno, ò che vi sono al presente, ò che per l'auuenire vi sono per es-

 sere.

sere. Ma del predetto Ducato di Venetia, sono i Riuoaltensi, Metamaucensi, Clodiensi, Palestinensi, Captuargelensi, Brentellensi, Lauretensi, Babiensi, Murianensi, Maggiorbiensi, Torcellensi, Amianensi, Buranensi, Constantiensi, Equitiensi, Caproliensi, Ciuitatiensi, Finensi, Gradiensi, e tutta la generalità del popolo di Venetia, se al presente altri vi sono, e se per l'auuenire vi saranno. Confermiamo dunque, che non debbano mai i confini de' Venetiani essere dà alcuno de nostri, inquietati, assaliti, ò diminuiti. Ma liberamente, e senz' alcun assalto, per l'auuenire possedano tutto quello, che per trenta anni addietro hanno posseduto. E le proprietà, e possessioni, che sembra di hauere tanto esso Doge, quanto il suo Patriarca, e parimenti i Vescoui, Abbati, e chiese sante di Dio, & il restante Popolo di Venetia a lui soggetto, frà i confini, e potere dell' imperio nostro ouero in campi, ouero in case, prati, selue, vigne, paludi, saline, semine, pescationi, & altre possessioni, quietamente possedano, senza machinatione di alcuno insultante, ouero offesa, ò sinistra, qualsiuoglia tergiuersatione. Di modo, che non presuma alcuno di far loro contrarietà, nè vessatione, nè depredatione, senza loro licenza, nè faccia violenza ò forza alcuna à quelli, che iui risiedessero. Nè ardisca predar alcuna Naue di essi Venetici che in alcuna parte del nostro imperio pericolasse: nè a gli huomini, che naufragio patissero alcuna contesa promouere. E se alcuno lo facesse dar debba cento libre d'oro purissimo à quelli, a' quali hauesse ardito di fare ingiuria. E le cose in

ſuo dominio poſſedute reſtino obligate, e lecito ſia a poſſeſſori quelle tenere, e godere. Ma ſe'l traſcorſo frà le parti ſarà fatto, la steſſa perſona, che ſarà principale à far così fatto male, ſia nel termine di ſeſſanta giorni conſegnata, e tutte le coſe, che foſſero tolte al doppio ſieno reſtituite. Ma ſe'l doppio non ſarà compoſto, e ſe la perſona non ſarà data nello ſpatio di giorni ſeſſanta, come ſi è detto allhora per ciaſcuna perſona, che haurà la detta malitia commeſſa ſieri pagati ſoldi cinquecento d'oro; ma ſe frà le parti ſeguiſſe furto, il doppio ſia reſtituto. Se i ſerui, & Ancille fra le parti fuggirono ſieno reſtituiti con tutte le robe, che ſeco haueſſero portate, & il giudice, ch'eſſi fuggitiui reſtituirà riceua per ciaſcuno vn ſoldo d'oro: In modo però, che ſe più domanda, per idoneo ſagramento il padrone di eſſi ſodisfatto rimanga. Ma ſe il giudice, ouero alcun altro i detti fuggitiui piglierà appreſſo di lui, dando loro ricetto e negherà di reſtituirli, allhora per ciaſcun fuggitiuo paghi ſettantadue ſoldi di oro. Ma ſe ſara dubbio, e negherà il giudice, ò l'Autor di quel luogo, doue i fuggitiui ſaranno ricercati, allhora giurino dodici eletti, che iui non ſieno ſtati raccolti, ne gli habbiano, nè in coſcienza loro lo ſappiano, nè coſa alcuna di quelli habbiano hauuta. E ſe porteranno in lungo di farlo, dopo la prima, e ſeconda inſtanza alla preſenza de teſtimonij per pattuito comandamento del ſuo giudice gli ſia lecito pignorare l'huomo di quel luogo, doue la cauſa ſi tratta, in modo però ch'eſſo pegno ſpedita prima intieramente la giuſtitia ſia

 reſti-

restituito. E non sia lecito ad alcuno riceuer pegno per altri luoghi, se non doue i fuggitiui sono ricercati, ouero la causa. Ma se i Caualli, caualle, Armenti ò pure altri quadrupedi saranno inuolati, al doppio sieno restituiti: se essi andarono errando, à tutti i modi sieno restituiti; che se dopo la prima, e seconda instanza non saranno restituiti, sia fatta la pegnora del luogo, doue sono domandati, fin che l' vna parte rifaccia all'altra, e dopo la sodisfattione i pegni sieno restituiti. Questo è costituito accioche se il fuggitiuo, ouero le cose restituite saranno, ò se per i sagramenti sarà la satisfattione adempita, faccia l'vna parte à tutti i modi cautione, e sicurtà all'altra. Ma se alcuno oltre i sopradetti capitoli presumerà di pignorare perda la causa, e restituisca quanto hauea portato. Ben i traffichi frà le parti sieno fatti, e lecito sia dare e riceuere quanto sarà conuenuto frà di loro, senza alcuna violenza, ò contrarietà, di modo, che sia giusta, & eguale conditione conseruata à Negotiatori dell' vna, e dell'altra parte. Ma del Ripatico sia osseruata l'antica consuetudine, e la parte osserui la parte tutta la quarantesima parte: Habbiano licenza gli huomini di esso Doge di caminare per terra, ouero per tutti i fiumi del Regno nostro: E similmente i nostri per mare, e per i fiumi fin alla bocca, e non oltre. Di questo è conuenuto, che se alcuna dannificatione occorrerà frà le parti, gli ambasciatori non sieno ritenuti, e se detenti fossero, sieno rilassatti pagando loro soldi trecento. E se fossero, il che stia lontano, occisi, sieno pagati a' parenti loro per essi soldi

mille,

mille, & essa persona sia data in mano d'essi. Aggiungiamo ancora, che se alcuno commetterà homicidio, in tutti i modi esso, e quanti saranno nell' homicidio meschiati, sieno ligati consegnati. E se non sarà fatto per ciascuna persona si paghino trecento soldi di oro. Di simil pena deliberiamo, che sia da condannare colui, che risuegliando frà i Communi tumulto del popolo commetterà homicidio, ma se'l tumulto senza vccisione, e ferite sarà quietato paghi per l'hauerlo risuegliato soldi trecento di oro. Se dourà qualche pegnora esser fatta nella selua, sia fatta senza homicidio, e se pure, il che sia lontano, homicidio fatto fosse, per vn huomo libero trecento soldi di oro sieno pagati, e per vn seruo 30. E se piaga sarà fatta sì che non muora per huomo libero soldi 50. e per seruo 30. E statuito ancora che ne gli haueri delle sacre chiese di Dio non sia d'alcuno fatta pignora, eccetto, se co' sacerdoti hauesse la causa, e chiamati li hauesse auanti vna volta, ò due. Perche se farà altrimenti paghi il doppio, e se non sapendo haurà pignorato, diane il sagramento, e sia assolto, ma il pegno saluo restituisca. Questo è parimenti fermato intorno al Capulo, ò taglio, che i Riuoaltensi, Tliuolensi, Metamaucensi, Albinensi, Torcellensi, & Amianensi habbiano licenza di fare secondo l'antica consuetudine per i fiumi, e per lo mare quello, c'hanno fatto da gli anni trenta. Ma gli Equiliensi capolar debbano nella Ripa di San Zenone fino alla fossa di San Metauro, e Gentione secondo la consuetudine, & ogni Arbore portare col carro, & à collo per quanto ad essi parerà. Et

 hab-

habbiano licenza di paſcere, e paſcolare gli animali in detti confini. Quanto a i confini di città noua diciamo, che la terminatione, che dal tempo di Luitprando Rè fù fatta con Pauluccione Doge, e Marcello Maeſtro de' Caualieri, per l'auuenire ſtar debba, ciò è dalla piaue maggiore fin alla piaua ſecca, e con ſicurezza paſceruiſi le pecore, & il gregge. Ma i capriani nella ſelua Foroiuliana, doue hanno ſempre capulato, capular debbano: E ſimilmente i Gradenſi ſecondo l'antica conſuetudine nella ſelua Foroiulienſe facciano la capulatione. Confermiamo ancora Laureto, che quanto l'acqua ſalſa contiene, alla ſua poteſtà ſoggiaccia. E che niuno principale, ò pouero aſtringer poſſa alcuno de' Venetiani, ò legge imporgli di alcuna Venetiana ſoſtanza, nè condurlo al placito, e conteſa, ſe non alla preſenza del Doge loro, ouero pigliar il fodro delle terre loro, che nel noſtro Regno ſono, ò mandar bando tanto de gli habitanti in Veneta, quanto de gli huomini loro habitino doue ſi vogliano, preſumendo di riceuere giuſtitia alcuna, ſe non alla preſenza de' loro Signori. Confermiamo, che la parte alla parte delle cauſe delle Chieſe e Monaſteri ad ogni modo faccia giuſtitia. Volemo, che per vna libra di danari da vn' huomo il ſagramento ſia tolto, e fino alle dodici libre di danari di Venetia, dodici eletti giuratori ſien tolti. Ma ſe la queſtione ſarà fatta oltre le dodici libre, non vengano oltre dodici giuratori. Statuimo ancora de pegni, che furono tra le parti poſti, ſia dato l' arbitrio, ouero elettion di giurare a colui che ha-

haurà il pegno. E de gli incanti similmente si faccia.

Se alcuno dunque Duca, Marchese, Conte, Vice Conte, ouero alcuna gran persona, di questa nostra Imperiale carta sarà violatore, il che però crediamo che non sia per essere, sappia che dourà pagare lire mille di purissimo oro, la metà alla camera nostra, e la metà al Doge de' Venetiani: il che per fare che più vero si creda, e con diligenza maggiore da tutti si osserui, habbiamo comandato che sia questa carta segnata con la impressione del nostro sigillo dalla man propria corroborata.

Segno del Signor Henrico Quinto de' Romani Imperatore giustissimo.

Brucardo Cancellario, e Vescouo Monasteriense in vece di Alberto Vicecancellario eletto della Sede di Moguntia hà riconosciuto. Dato alli 20. di Maggio, inditione quarta, l'anno della Incarnatione del Signore 1111. regnante Henrico Quinto Imperante della ordinatione di lui Anno XI. Fatto in Verona in Christo felicemente.

Niuna cosa adunque hebbero maggiormente à cuore i Dogi nostri da i tempi di Carlo Magno fin' à questi de' quali scriuiamo, quanto che i Venetiani ritenessero le cose, che nel Regno d'Italia possedeuano, potessero le Naui loro à qualunque Ripe,

e Lidi arriuare, e sicuramente, e senza spesa in tutte le Città all' Imperio soggette negotiare, le qual tutte cose, & altre ancora senza molta fatica, e gratuitamente da Henrico ottennero: così non nego io che da alcuno de i Rè, & Imperatori, che ad Othone precessero, non ottennero, se non col pagamento di vn manto d' oro. Ma chi per ciò scriue essere stata la libertà proueduta, e fatta la Republica suddita à gl' Imperatori, niente altro certo, che vna grandissima tristezza, e grandissima ignoranza dimostrano, di non hauer veduta giammai scrittura alcuna di confederatione, nelle quali souente grandissimi Principi, & al potere di niun' altro soggetti, per cagioni ancora più leggiere, a' Principi non solo eguali, ma molto inferiori, per patto, e conuentione alcuna cosa pagano, e contribuiscono. Ma Henrico al Veneto nome inclinato l'anno del Signore 1116. del Mese di Marzo, venuto à Venetia, e con molto honore trattato, dilettatosi à marauiglia del sito della Città, dello splendore delle fabriche, che diligentemente andò riguardando, sciolti i voti al Beato Marco, & accresciuti i Monasterij delle possessioni del suo Regno partì: Peroche non di soggettarsi, ma di accrescere, e portar al Cielo procurauano i magnanimi Rè, & Imperatori vna Città nata nel mezo del mare, perche fosse contra le ingiurie de' nemici, della Libertà vn'albergo, e domicilio eterno: la qual applicata allo studio delle cose maritime con grandissima commodità di tutta l'Italia, non solamente attendesse con molto coraggio
alla

alla mercatura: ma vinti ancora con le copie nauali la prima, e la seconda volta i Saraceni, mandata nell'Oriente armata grandissima alla ricuperatione del sepolcro di Christo, animosamente, e con fortezza rispinti, e scacciati dalle sue Lacune, & Isole i Francesi, & Ongari, facesse per tutto auanti, di lei vedere la virtù, e la gloria d'Italia, e tanto per tutte l'arti della pace, e della guerra andasse risplendendo, che già le Città di proprio volere a lei si sottomettessero, e col pagamento di annuale tributo si arrendessero. Ma tanto basta. Fù l'adolescenza dalla giouentù seguita, che da Sebastiano Ziani Doge fino a Marin Zorzi portata innanzi, è nello spatio di 131. compreso il Bodino, e gli altri, che hanno pensato essere stati gli anteriori Dogi di regale autorità forniti, che habbiamo noi fin'hora con fermissimi, & euidentissimi argomenti redarguito, ancor à questo tempo hanno scritto, che sia stata la forma della Republica mutata, e da quella di vn solo a quella di tutti riuolta. Grandemente però di opinione si sono ingannati, peroche si come in molte cose i primieri instituti del Doge sono stati mutati, & in molte ancora quelli de i consigli hauuto rispetto alla conditione de' tempi, & alla grandezza, & ampiezza della Republica, così niente in tutto, e per tutto è stato innouato, perloche quella meschiata forma di Republica, che recata habbiamo, sia stata disciolta. L'autorità in vero de' Dogi, non vna sol volta è stata diminuita, e da certe leggi circoscritta, acciòche quanto più fosse possibile dalla Re-

gale potestà fosse lontana. E la forma di eleggerli, che dal popolo anticamente, porgendo la mano, e spargendo il grido, non senza grande perturbatione soleuano essere creati, è stata variata, e ristrettane a pochi la facoltà di eleggere. Due sono le cose, che all' autorità de' Dogi hanno molto leuato i tribuni aggiuntiui, ouero Consiglieri sei, come di presente si chiamano, che sempre ad esso assistono. E l'essere stati molti magistrati instituiti, poiche propagati i confini della Republica, e la Città marauigliosamente amplificata, il Doge stesso, e i giudici non poteuano supplire a tutti i carichi. Quanto a Consiglieri così parlano gli Annali: *Nel principio di questo Doge fù ordinato, che sei consiglieri fossero eletti, i quali col Doge douessero essere presenti sempre ad esercitare il gouerno.* I magistrati poi molti furno costituiti, primieramente i Giustitiarij, a' quali fù il pensiero, e la cura della vettouaglia, e delle cose concernenti al cibo commessa. Gli Auuocatori di Commune, giudici delle domande, & altri, come dell' anno M. CCLXVII. Nella ragion del Doge, che promissione Ducale vien detta, di questi tutti è fatta mentione, Consiglieri, Giudici di Proprio, delle petitioni, ò domande che dir vogliamo, de' Forestieri, degli Esaminatori, de i Procurratori, del Mobile, Quattro Procuratori di San Marco, Auuocatori del commune, Consoli, Sopraconsoli, Cinque alla pace, Signori di notte. E quello che più importa la stessa legge, ò ragion Ducale, ch' auanti in molti plebisciti era dispersa, & incerta, ri-

stretta

stretta in vn corpo, bene disposta, & ordinata cominciò ad essere proposta a i Dogi, che eletti fossero, che col giuramento affermauano, e prometteuano con parole a questo formate non douersi da quella giammai pur' vn tantino partire, che perciò di promissione Ducale ottenne la denominatione. E furono alla morte di ciascun Doge tre Senatori eletti, i quali hauessero con nuoue proposte a correggere l'auttorità del Doge, come tornar conto alla Republica giudicassero, *Ma la elettione del Doge da tutta la concione fù ridotta prima à dodici soli elettori. Peroche auanti la creatione di questo Doge Sebastiano Ziani, i principali della Città statuirono per eiutare gli scandali, che per squitinio fossero eletti ventiquattro de' principali della città, i quali rimanessero dodici, & ad essi fosse dato il sagramento dell' eleggere il migliore, anzi l'ottimo per Doge posto da parte l'amore, e l'odio, il quale però almeno per otto suffragij fauoreuoli fosse eletto, E questa deliberatione fù nella publica concione laudata. Ma nella creatione di Aureo Mastropietro dal numero di dodici à quaranta si venne. Peroche i Veneti priui affatto di speranza, che il Doge infermo la salute ricuperasse, più sottilmente ripolendo, e limando quella elettione, che di molta loro vtilità conosceuano constituirono, che quattro huomini prudenti da essere eletti, nominassero altri quaranta, per la maggior parte de' quali chi fosse eletto, per Doge da tutti fusse tenuto; i quali tutti quaranta giurino a i Sacri Vangeli di Dio alla presenza di tutti, che tralasciato ogni prezzo, preghiera, odio, & amore*

 quel-

quello per Doge eleggerebbono, che maggiormente atto à tal dignità conoſceſſero. Ma poiche gli elettori con parità di voti Dogi creorno Giacopo Thiepolo, e Marino Dandolo, con tanta coſtanza, che non fù poſſibile mai con tutte l'arti di rimouerli di opinione. Onde nacque che per decreto del popolo fù la deciſione alla ſorte rimeſſa, e per beneficio della ſorte il Tiepolo rimaſe. *E perche tal' incontro non più doueſſe occorrere nell' auuenire, ſtatuirono i Veneti Cittadini, che foſſero gli elettori quarantavno*. E come il Doge dalla parte maggiogiore de i Quaranta veniua eletto, così hora per la maggior parte di Quarantavno eletto foſſe, e l'eletto doueſſe giurare. Ma douendoſi gli elettori creare ſenza ſoſpetto di fraude alcuna, nè parendo che vna coſa di tanta importanza ſi doueſſe alla ſorte commettere, coſtituirono i Venetiani vna certa nuoua, e ſottiliſſima forma di eleggerli, che tuttauia viene oſſeruata. *Peroche i Conſiglieri, e Capi di Quaranta Rettori di Venetia, co'l maggior Conſiglio, e collaudatione del popolo, più ſottilmente limando la forma dell'elettione del futuro Doge deliberorno*, che morto, e ſepolto il primo Doge, e preſa la parte di eleggere il futuro Doge ſia immediate fatta la elettione di cinque huomini da bene, i quali debbano diligentemente eſaminare la ſudetta Promiſſione Ducale, ò commiſſione che vogliam dire del Doge, e fatto l'eſame, correggere, ouero aggiungere quello che degno di eſſere aggiunto, e corretto ad eſſi pareſſe, e riceuuta nel maggior Conſiglio l'appro-
batio-

batione di quello, che haueſſero ſtatuito, e corretto; venganо poi alle elettione. E quelli, che minori foſſero de gli anni trenta forniti, nel Conſiglio ſtare non poteſſero. E congregato il Conſiglio, e numerati tutti, tante palle di cera ſieno poſte entro vn capello quanti ſono quelli del Conſiglio, & in trenta di quelle vna cartuccia ſia rinchiuſa, nella quale ſia ſcritto l'elettore. E ſubito per i nomi di ciaſcuno per teſſera ſi venga à capello, & vn fanciullino caua vna pallotta, che ſia data ad vn Conſigliero, che aſſiſte, e ciaſcuno, à nome del quale ſarà riceuuta la pallotta di elettore, entri in vna camera ſin' alla perfettione del numero ſuddetto di trenta. All'hora poi nel capello ſieno poſte trenta palle, entro a noue delle quali ſia la cedudula ſcritta come di ſopra rinchiuſa. E quelli noue, al nome de' quali ſaranno riceuute le palle con gli ſcritti, partendo gli altri tutti, debbano nella camera rimanere. Et eſſi concordi almeno di ſette voti, eleggano quaranta, i quali nel modo ſuddetto à ſorte debbano rimanere in dodici. E queſti dodici per noue almeno di loro in concordia eleggere debbano ventitre huomini prudenti per lo modo ſopradetto, i quali à ſorte, come di ſopra, reſtare debbano in noue ſoli. E queſti noue per ſette almeno di eſſi concordi quarantacinque prudenti huomini eleggano. De quali poi rimanendo vndici per noue almeno concordi, quarantuno notabili huomini eleggano, i quali quarant'vno per vinticinque voti almeno concordi eleggano il futuro Doge. In modo però, che in

cia-

ciascuna elettione essere non possa maggior numero di vn solo per prole, ò come diciam noi, casata. E così per l'antedetta forma viene il Doge creato. E che'l Consigliero più giouine auanti che si passi alla elettione, andar debba nella Chiesa di S. Marco, e fattaui l'oratione, il primo figliuolino picciolo, che se gli farà incontro, debba pigliare per cauar fuori le pallotte, & è fatto Pallottino dal futuro Doge; il Doge dunque della Veneta Republica, come fù sempre, è tuttauia non noto, ma eletto: Ma l'essere con accuratezza, & artificio maggiore eletto, niente muta la forma della Republica. E quella c'hà sempre hauuta augusta forma, e specie di Prencipe, la stessa ancora al presente ritiene nell'habito, nell'andamento, nella seggia, & in tutte quelle insegne di dignità, c'hò di sopra portate, con tanta dignità appunto, & auttorità, che ad vn certo modo rappresenta, & non in fatti ottenga la regale maestà. E permanga tuttauia la stessa, che fù dal principio della Città instituita, forma di Republica mista. Questo poi, si come dalle cose, che toccano al Doge, è molto più che certo, così da quelle ancora che a i consigli, & alla concione, ouero consiglio maggiore appartengono, è molto più euidente. Habbiamo veduto essere stati al Doge sei consiglieri aggiunti, in luogo de i tribuni, che già colla stessa auttorità due, e poi quattro, habbiamo fatto vedere di sopra che furono creati. Questi hanno ritenuto quel nome, che già i Tribuni haueuano di Consiglio minore il che dalla Ducal promissione del Doge Marino

Mauro,

Mauroceno, ò Moresino è chiarissimo. *Ma se i sei Consiglieri del minor Consiglio saranno d'accordo con la maggior parte del Consiglio maggiore*. Hora però questo Consiglio minore è chiamato la Dominatione, ò la Signoria. I Sauij, ò sapienti che dir vogliamo, erano già ad arbitrio del Doge conuocati, il quale secondo le occasioni che nasceuano hora dieci, hora venti de' maggiori in consigliarsi adopraua. Ma riuscendo ciò di grandissimo giouamento alle publiche faccende, è auuenuto che nella guerra, nelle confederationi, ò nel trattar le paci sieno stati dal maggior Consiglio huomini sapienti eletti, che al Doge, & à i Consiglieri assisteuano, e la cosa alcune volte bene esaminata al Consiglio riferiuano, alcune volte per la volontà, & arbitrio loro terminauano. Di quà nasce, che souente negli annali si legge, *E stato deliberato, che i fatti della guerra presente sieno per lo Doge, Consiglieri, e venti sapienti Nobili huomini trattati*. Da questi, com' io credo, hanno tratta l'origine loro quei Sauij, i quali del Maggior Consiglio, di Terra ferma, e de gli Ordini sono chiamati, e dal Senato creati al Doge, & a' Consigieri nell' Eccelso Collegio del Principe sono assessori. Il consiglio de' Pregadi è stato da i Dogi instituito, che douendosi trattar cose di grandissimo peso, e momento, i Maggiori, più vecchi, e più sapienti della Republica pregauano ad essere presenti, e consigliare in commune, il che hauendo dalla sperienza ammaestrati per molto salutare alla Republica conosciuto, hanno i Veneti Cittadini im-

perpetuo coſtituito. Il nome di queſto Conſiglio ſi legge ne' publici Regiſtri l'anno di Chriſto nato 1253. *Fù preſa parte che chi da hora auanti anderà per la Republica di là dal Tronto, ouero di là dall' Alpe, ouero oltre Zara, & oltre il Friuli, ouero per altra occaſione paſſerà i detti confini, vada come ſi voglia, ſia fuori d'ogni officio, e ſe anco foſſe del Conſiglio di Pregadi, ſia fuori di eſſo Conſiglio*. Il nomē però di Pregadi, raccordomi di hauer letto molti anni prima negli Annali. Ben dell'anno 1375. fù decretato *Che nel maggiore Conſiglio foſſero eletti di Pregadi nello ſteſſo modo, e nella forma medeſima, che ſono eletti i Quaranta: E ſe vi è parte in contrario ſia reuocata*. Non era queſto conſiglio però dell' autorità, della quale al preſente riſplende. Ma eſſendo molte coſe dal Conſiglio maggiore delegate al Doge, Conſiglieri, Pregati, e Conſiglio di Quaranta con queſte parole: *Fù preſa parte che quello che il Signor Doge e Conſiglieri, con i Conſigli di Pregadi, e de' Quaranta han fatto, e faranno ſopra il fatto del Signor Patriarca, ſia così fermo, come fatto foſſe per lo Maggior Conſiglio*. Ouero *fù preſa parte che Meſſer lo Doge, e Conſiglieri con il Conſiglio de' Pregati, e de' Quaranta poſſano, e debbano vedere ſopra il fatto di Candia, e quello che per loro ſarà preſo, ſia fermo, e così debba eſſere oſſeruato, come foſſe fatto nel maggior Conſiglio*. Et occorrendo ciò fare frequentiſſimamente, è finalmente piacciuto di commettere tutte le coſe in vniuerſale, ch' erano ad vna ad vna commeſſe. Et il Conſiglio hà'l nome ancora di Senato acquiſtato, & è à quella ampiez-

za, e Maestà peruenuto, che'l più sapiente, & Augusto Senato di tutto'l mondo in effetto sia, e sia tenuto. Ma il Bodino che lo chiama *per tanta varietà mutabile in modo, che i Venetiani oscurino il suo splendore, e riducano la Republica in manifesto periglio, mentre i segreti si diuulgano, & il supremo gouerno della Republica commesso viene à Senatori nouelli, ignari delle cose passate*, pare degno di scusa, non sapendo egli, che ciascun' anno, benche si pallotta, e pigliano i voti, sono però i medesimi Senatori creati, Ma i nuoui solamente in vece di quelli, che ouero per seruitio della Republica sono lontani, ò morti, ò per hauere le publiche cose mal gouernate, sono lasciati fuori. Ma non toccando ad huomo forestiero, e peregrino ciascuno mistero conoscere di vna Republica così grande, sarebbe stato almeno parte di huomo prudente astenersi dal riprendere quello, ch'egli non sapeua. Il consiglio de' Quaranta, è certo antichissimo, e di grandissima autorità già tempo nella Republica, al quale quasi tutte le cose erano commesse, che ora sono al Senato, ouero al Consiglio de' Dieci raccomandate, per giuditio della Concione ne' più vecchi tempi eletto: ma dall' anno 1274. cominciato ad eleggersi dal consiglio maggiore, come quasi tutti gli altri carichi della Republica. Peroche essendo per la legge costituito *Che la elettione de' Quaranta sia fatta per l'auuenire nel maggior Consiglio per Rotolo, come si fanno le altre elettioni*. Vi fù però vsata questa cautela, *Con questa conditione, che non potendosi fare per Consiglio, e ciò si*

tro-

trouasse: che far si debba per l'Aringo, se tornerà à conto. Resta, che alcuna cosa diciamo del consiglio maggiore, e della concione il nome di maggior consiglio nella infantia della Republica per ciò non trouarsi io credo, che i tribuni, ouero Consiglieri, che sedono col Doge, ò non vi erano ancora, ò non haueuano il nome di consiglio minore ottenuto. Perloche: si come i giudici, e sapienti nelle vecchissime scritture, ottengono il luogo del minor consiglio, così i sublimi, e maggiori colla collaudatione del popolo sogliono esser eletti, in vece del maggior consiglio, ò della concione. Ma l'antica concione, la quale non dell'vniuerso popolo, poiche in qual modo nella chiesa di San Marco, ò di San Nicolò, all'hora certo molto minore, si haurebbe potuto dall'Isole tutte congregare? ma come di sopra detto habbiamo, da i tribuni, huomini tribunitij, & altri più nobili, e sapienti era costituita, col progresso del tempo, distinta dalla tumultuaria concione del popolo, che Arengo si era cominciata a chiamare, si acquistò il nome di maggior consiglio. E quelli, che erano ammessi in quel consiglio, da gli elettori per ciascun anno erano soliti ad essere eletti. Ma però gli stessi, ò certamente dalle stesse famiglie, il che le publiche carte, e memorie dell'antichità dimostrano. Gli Spurij nominatamente con legge particolare nè restano esclusi. Ma essendo creato ogni anno da gli elettori il maggior consiglio; nè mancando noui huomini, che per ricchezze, ò per fauore delle fattioni solleuati, tanto si pigliauano, e si arrogauano, che voleuano essere ammessi al

go-

gouerno della Republica,& essere nel maggiore consiglio riceuuti. E lasciati fuori da gli Elettori, con animo pessimo sopportauano il rifiuto,& era già l'affare a tal segno peruenuto, che se non si fosse andato incontra allo sforzo de mali con qualche prudente forma, era molto pericoloso, che i priuati disgusti in aperta seditione non prorompessero: & a tutti egualmente accommunata l'amministratione della Republica, perisse la forma sua insita, & vna fosse introdotta affatto nuoua, che contenesse il dominio di tutti. Percioche con necessario, e saluberrimo consiglio, ciò che auanti per antichissima vsanza della Republica, e prudenza de gli Elettori era stato instituito,e stabilito, fù con legge presa deliberato che fosse a i più antichi, e principali cittadini l'adito aperto del consiglio maggiore, e non ad altri. La cosa però fu con parole mitigata col descriuere, e non chiamare col proprio nome i più antichi, e più nobili, ma detto che quelli, i quali ne' quattro anni prossimamente passati, ò fossero essi medesimi stati, ò hauesse il padre, ò alcun de' suoi maggiori hauuto di alcuno consiglio di Venetia, ottenesse con i suoi posteri in perpetuo la ragione, & abilità del maggior consiglio. Così non fu mai al popolo, & alla plebe la suprema ragione attribuita, ma ben sì a i consigli de' Nobili di modo che io certo non sappia basteuolmente marauigliarmi, nè capire quello che alcuni si vogliano, scriuendo che la forma della Republica dalla dominatione di vn solo a quella di tutti, e da quella di tutti à quella di pochi è riuolta. Poiche nè vn solo

mai,

mai, nè tutti, nè pochi hanno l'impero, e la somma ragione, e dominio della città ottenuto: Ma come appunto suol auuenire nella forma mista, sono state & ad vno, & à tutti, & a pochi alcune cose attribuite, come dalle cose da noi recate a chi si voglia è manifesto. Alla concione, & Arengo, cio è alla plebe, & al popolo, dopo l'essere dal maggior Consiglio separata poche cose sono state attribuite. Poiche leuata al Doge la ragione di conuocarla, & attribuitala al maggior Consiglio, non trouo che sia stata raccolta, se non per collaudare il Cancellier maggiore, il Generale, & i Dogi. Et vna sol volta per collaudare la parte che a Procuratori di San Marco commetteua la tutela de' pupilli, dal maggior Consiglio a loro commessa. Del Cancelliero l'anno di Christo 1281. *Fù presa parte, che Maestro Tinto debba esser laudato dal popolo per cancelliero. Nota che nell'vscir di Marzo, fù nella publica concione laudato, e confirmato.* Del Capitan Generale l'anno di Christo 1288. fù presa parte, *Che nel giorno di Domenica si possa fare l' Arengo, per dare il Vessillo al Capitan dell' esercito*. Il che dopo fatto il Doge si legge, che sia stato perpetuamente fatto. Ma qual sia stata in ciò l'autorità del popolo, contra quello, che volgarmente è solito di crederſi, vien chiaramente espresso dal Proemio della ragione, ò promissione, come la vogliam dire del Doge. *Essendo che non dalla nostra forza, e prudenza, ma sia proceduto dalla somma clemenza del Creatore, nel cui solo arbitrio, e volere tutte le cose riposte sono, che siamo peruenuti al colmo della dignità*

Du-

Ducale. Voi fin' hora congregati nella Chiesa del Beato Marco Euangelista, Signor Glorioso, ch'è nostro difensore, e Gonfaloniere in tutte le cose; Hauete ben in quel luogo più manifestamente, e più perfettamente dimostrato quanto habbiate hauuto verso di noi dolcezza di carità; mentre al proferire di quelli, che ci hanno eletti, il nome, e persona nostra, eleuate le mani in Cielo, hauete tutti vnanimi glorificato il Signore con munifica voce di laude e di esaltatione. Poiche per intercessione del gloriosissimo Euangelista San Marco vi haueua conceduto Noi per Doge, e Rettore; onde sopra di ciò contribuendo tutte le gratie maggiori, che in qualsiuoglia modo potemo all'Altissimo, della cui grandezza non è fine, & all'Euangelista, suo gouernatore nostro, & à voi ancora sopra la grande allegrezza, che per la nostra elettione hauete, e portate. Vogliamo, che vi sia noto, &c. Quello dunque che hora vediamo farsi, che'l nuouo Doge al popolo si mostri nella Chiesa di San Marco, e sia con grandissimo applauso, leuate le mani, dalla moltitudine riceuuto, lo stesso ancora essere già stato fatto si vede, e nulla più. La mista forma dunque della Republica, che nell'infantia, e nell'altre età habbiamo dimostrata; hà parimente nella giouentù conseruata. Nè certo cosa alcuna si vede in questi tempi auuenuta, che possa alla Veneta Libertà nota, ò difetto di alcuna sorte imprimere, il che si come appresso di tutti è confessato, e palese; così io non posso à bastanza ridere la pazzia di quell'huomo, se pur questo nome di huomo egli merita, che hà, se bene in darno,

ma con molta ſceleraggine, detorte le Scritture della Pace, come la chiamano volgarmente, di Coſtanza, ad impugnare, e combattere la Veneta Libertà. Peroche la ſocietà di Lombardia ricercando la Pace, à Federico Imperatore promiſe di porgere all' Imperatore il Fodro, & apparecchio, quando egli andaua à Roma per cagione della Corona, il paſsaggio; e la vettouaglia conueniente. Dal che Venetia ancora eſsere per la lega fatta à ciò tenuta egli ſcriſse; ma la cautione nella ſteſsa lega vſata laſciò fuori: *Che le Città tutte confederate prometteuano le coſe; che gli anteceſſori loro haueuano ſenza moleſtia fatte.* Dal che ſegue, che non hauendo i Venetiani ne' tempi corſi coſa alcuna fatta, niuna coſa anco nell' auuenire da loro debba eſsere conceduta, nè fatta. Il che da gli ſteſſi patti, e ſcrittura molto più chiaramente è ſtatuito: *Entrando Noi nella Lombardia coloro, che ſono ſoliti, & obligati, quando appunto ſono ſoliti, & obligati contribuiſcano le ſtrade, e i ponti à buona ſede rifacciano, nell'andare, e venire la prouiſione di vettouaglie à noi, & a i noſtri daranno.* Connumerando nominatamente l' Imperatore tutte le ſoggette Città, alle quali fa gratia; di Venetia non viene affatto nè pur accennata mentione alcuna, che doueua à chi ſi voglia imporre ſilentio: ma tanto baſti. Alla giouentù è la ferma, e coſtante età ſucceduta, che non colla ferocità, come l'adoleſcenza, e la giouentù, ma con certa grauità, e colla prudenza viene commendata. Queſta dall'anno del naſcimento di Chriſto noſtro Signore 1303. con buon'

augu-

augurio nato fino all' hora presente felicemente progredita, eternamente col Diuino aiuto par che sia per durare il consiglio de' Dieci instituito a punire i delitti più atroci, & ad esso è grandissima autorità attribuita, la quale vna volta, & vn' altra con salubre temperamento è stata ristretta, e scemata. Molti poi Magistrati, ouero instituiti di nuouo, ouero leuati, si come non possono scancellare lo stato, & insita forma della Republica, così alcune cose hanno tal'hora mutate. Dal che è seguito, che si come l'infantia, e la pueritia alla dominatione di vn solo, l'adolescenza, e la giouentu a quella di tutti, così la virile età all'imperio di pochi maggiormente inclinata può parere, in modo però, che molte cose popolarmente, molte regalmente sieno costituite, non possa da alcuno esser negato. E portino tutti vna certa imagine, & apparenza di Rè nel Doge, nel Consiglio de' Dieci, de Quaranta, vna certa specie, e sembianza di Aristocratia; nel maggior Consiglio, che di mille, e dugento il numero soprauanza vn certo simolacro, e ritratto vedere, e riconoscere. Onde benissimo, e dottissimamente il Contarini dalle tre specie di Republica, essere la forma della Venetiana Republica temperata hà scritto, & affermato. Il che se dal Bodino viene ostinatamente, ancorche contra Aristotele negato, che seguir possa; è stato nulladimeno, è tanta è la forza della verità; sforzato, senza sapere, & auuedersi di farlo, à confessare egli stesso. Peroche mentre egli scriue, che risente la Republica dello stato popolare, e di Ragugia dice:

Cer-

Certo questa Republica in verità conserua vna Aristocratia purissima più di tutte le Republiche, che habbiamo intese, e remotissima da ogni temperamento popolare, la meschianza delle forme voglia, ò non voglia nelle altre ammette. Le quali, se altroue giammai, nella nostra Republica sicuramente con egregio, e merauiglioso temperamento frà di loro meschiate sono.

Il fine delle Annotationi.

DISCORSO
DE I GOVERNI CIVILI
DI M.
SEBASTIANO
ERIZZO.

A M. Girolamo Veniero.

NCORA mi volge per la memoria M. Girolamo mio, e mi ſuona nell'orecchie quel lungo ragionamento, che noi inſieme queſti giorni facemmo de i modi de' gouerni, e delle varie forme delle Republiche, il quale, eſſendoſi da noi quel dì fatto confuſamente, e poi interrotto dal ſepararſi l'vno dall'altro, mi è venuto hora in penſiero di ſpiegare, e di continuare in queſto diſcorſo. Adunque voi ſapete, che all'hora conſiderando noi i Regni, i Principati, i gouerni, e le Republiche de gli antichi, andauamo diſcorrendo con marauiglia i mutamenti, e le cadute di tanti alti Regni, di così potenti imperij, e di tante famoſe Republiche nel mondo, e le rouine di sì chiare, e ricche Città, coſa per certo miſera, e lagrimeuole à penſare, e da non po-

per acchetar l'animo, se non col solo riguardo del natural corso, e riuolgimento delle cose humane. Ma noi allhora andauamo inuestigando, quali fossero le cagioni de i mutamenti delle forme de i gouerni, così ne i regni, come nelle tirannie, così ne gli ottimati, come nella podestà de pochi, così ne gli stati popolari, come nel gouerno licentioso. Onde voi mi dimandaste, se infra tanti riuolgimenti, e mutamenti di stati, e di gouerni io credessi, che ritrouare si potesse vna forma di Republica; così bene ordinata che lungamente durasse, e che per molti secoli si mantenesse in vita; sopra che discorrendo io diffusamente, per dirui la mia opinione, vi mostrai con buone ragioni, quel che io credeua. Ora per rammemorare al presente quello che all'hora io trattai dicoui secondo i gouerni ciuili, secondo l'opinione d'Aristotele, che il gouerno, ouero il reggimento della Città non è altro, che vna certa publica podestà, la quale in due modi può essere, conciosia che questo ciuile gouerno può essere ò diritto, ouer non diritto. Onde conseguentemente noi dobbiamo considerare, quante sieno, e quali le Republiche, ma primieramente, quelle che sono diritte senza difetto, e corruttione. Essendo adunque, come di sopra habbiamo detto, il gouerno della Città vn certo reggimento, & il reggimento la podestà della Città, fa mestiero, che cotal podestà sia ò appresso vn solo, ò appresso pochi, ouero appresso molti. Ma quando vno, ò pochi, ouero molti, seguano nel loro gouerno la commune vtilità, queste è necessario, che sieno le spetie delle Republi-

che. E quando allo incontro, è vno, ò pochi, ouero molti gouernano per lor proprio vtile, e commodo, queste sono le correttioni, & i difetti di quelle. Conciosiache, il Cittadino non deue partecipare della podestà, se non ad vtilità del commune; Chiamasi adunque quando vno gouerna, riguardando alla commune vtilita, Regia podestà, quando pochi gouernano, ma più di vno, il gouerno de gli ottimati, ò perche i buoni gouernano, ouero perche gouernano riguardando al bene commune, e della Città. E quando la moltitudine gouerna per lo bene commune, questo gouerno chiama Aristotele per nome commune, Republica. E queste sono le tre specie diritte della Republica, ma si corrompono, e patiscono difetto cotali specie, mutandosi dal gouerno Regio nella Tirannia, dalla podestà de gli Ottimati, nella podestà de pochi, e dalla Republica, nello stato popolare. Noi diciamo la Tirannia la signoria di vn solo, che attende al proprio commodo. La podestà de i pochi, quando si gouerna à commodo de gli opulenti. Et intendesi lo stato popolare, quando si gouerna à commodo de i bisognosi, e poueri; e niuna di queste specie riguarda al ben commune della Città. La Tirannia adunque è la corruttione del Regno. La podestà de i pochi è la corruttione de gli Ottimati. Lo stato popolare è la corruttione della Republica. E queste sono le tre specie non diritte de i ciuili gouerni. Adunque dalle cose dette noi dobbiamo conchiudere, che coloro, che ordinano il gouerno di vna Città, sono costretti à volgersi ad vna di queste tre forme di go-

uerni delle quali vno si chiama Regno, l'altro Principato di nobili, ouero ottimati, il terzo imperio del popolo, ò stato popolare. Benche Polibio eccellentemente Historico Greco, parlando di questi gouerni ciuili, habbia opinione, che ve ne sieno più di queste tre specie, dicendo spesso hauersi veduti i principati d'huomini singolari, e di Tiranni, i quali molto differenti dal Regno hanno però vn certo che molto simile al Regno. E dice ancora molte essere del numero di quelle Republiche, che si reggono secondo il voler de' pochi, le quali ben che paiano appressarsi molto alla forma di quelle, che si gouernano col Consiglio de i migliori, ouero ottimati, nondimeno per dir così, ne sono in tutto lontanissime. La medesima ragione è nel gouerno del popolo, la qual cosa si dimostra verissima, perche non dobbiamo noi domandar Regno ogni principato d'vn solo, ma quello, che i soggetti, & i popoli di loro volontà comportano, e consentono, che è quando i principi gouernano con sapienza, e moderatione d'animo, più che con forza, e paura; parimente noi non dobbiamo credere ciascun gouerno de' pochi essere principato de buoni, ma quello solamente, nel quale tutti i migliori, e più approuati per giustiza, e prudenza, con ragione tengono il gouerno. Nel medesimo modo quello non si deue chiamare gouerno popolare, quando confusamente, e senza differenza tutta la moltitudine ordina, e delibera, quel che le piace, ma doue per ordinario costume della patria si regge dirittamente, osseruando la Religione, honorando i vecchi, e prestan-

lo vbbidienza alle leggi. Onde in quella Città, che tali ordini saranno osseruati, tenendo per giusto, e fermo quello che è comandato dalla maggior parte, si potrà meritamente questo chiamare gouerno del popolo. Tenne adunque Polibio sopradetto, che non fossero quei trè soli modi di gouerni ciuili di sopra mostrati, ma che vi fossero sei specie di Republiche, ouero gouerni, cioè quelle tre di sopradette note à ciascuno, e trè altre prossime à queste, e parenti. Ora di queste sei ragioni di gouerni, scrissero alcuni, che trè ne erano pessimi, e trè altri per loro natura buoni, ma sì facili à corrompersi per la conformità, che ancora essi vengono ad essere dannosi. Quelli che sono buoni, sono i trè soprascritti: quelli che sono rei, sono trè altri, i quali da i suddetti dependono, e ciascuno di essi è così simile à quello, che gli è prossimo, che ageuolmente saltano dall'vno nell'altro; percioche il Principato facilmente diuenta Tirannico. Gli Ottimati presto diuentano stato de i pochi. Il popolare di leggieri, in licentioso si conuerte. Onde auuiene, che le tre specie diritte della Republica, ouero del gouerno ciuile si riuolgono in tre altre non diritte, che hanno in sè difetto, e corruttione, delle quali parla Aristotele nel lib. iij. della Politica. Talmente che se vn'ordinatore di Republica, ò gouerno ciuile, introduce in vna Città vna delle tre specie diritte della Republica, corre gran rischio di corruttione, e di mutamento di stato, perche egli non può trouar rimedio, à fare che quel gouerno, quantunque buono, non isdruccioli nel suo cõtrario

per la vicinanza, e simile conformità, che hà in questo caso il bene col male, & il diritto col non dirito gouerno. Ora la prima specie de' gouerni quasi per fortuna opera di natura, senza alcun consiglio d'huomini è la Signoria d'vn solo, il che noi scorgeremo chiaro, quando anderemo considerando le cagioni delle Republiche, e de i loro mutamenti, & appresso hauremo riguardo, da quai principij, & occasioni elle sien nate. Dico adunque, che ritrouandosi per i diluuij dell'acque, per pestilenza, per fame, ouero per alcune altre calamità di questa sorte, consumata, e spenta grandissima moltitudine d'huomini, le quali influenze, ouero calamità noi dobbiamo credere, che siano per lo addietro accadute, e per l'auuenire ancora siano per accadere nel mondo, leuate via le arti, e perdute le lettere, essendosi poi di nuouo accresciuto, e moltiplicato il lignaggio de gli huomini per certo spatio di tempo da poi, dalle reliquie delle semenze della prima generatione, all'hora è da credere, che da capo si raunasse insieme vna moltitudine d'huomini, per il natural desiderio che hà ciascuno delle compagnie, e delle radunanze del suo genere, sì come ancora sogliono fare gli animali bruti; Onde per vna certa legge di natura, & à caso, sia auuenuto poi, che dopò esser viuuti vn tempo dispersi, à similitudine di bestie, ragunandosi insieme, colui il quale si sia ritrouato più eccellente di vigor di corpo, più robusto, e di maggior fortezza d'animo, habbia hauuto il gouerno, e la maggioranza de gli altri, essendo stato eletto Rè, ouero Principe, per potersi meglio difende-

ſendere, e da sè ſcacciare coloro, che lor
poteſſero far ingiurie. E veramente noi
dobbiamo credere, queſta eſſere coſa molto
naturale, ciò ſcorgendoſi ancora nella ſpe-
cie de gli animali, priui di ragione, e ne i
greggi di quelli, de quali manifeſtamente
conoſciamo, che quello, che è il più forte,
s'vſurpa il Principato, come habbiamo l'e-
ſempio de i Tori, de i Leoni, de i Cinghia-
li, e di altre beſtie feroci ſimili, & è molto
veriſimile, che i principij ſiano ſtati di que-
ſta ſorte, e che ſecondo l'inſtinto de gli ani-
mali deſiderando gli huomini la compagnia
e la radunanza del ſuo genere, tutti in quel
tempo ſeguiſſero il più forte, & il più po-
tente, ſi come quei, che credeſſero, che
l'Imperio ſteſſe nel valore, e nelle forze;
onde per lor ſicurezza l'eleggeſſero Rè, il
quale noi chiameremo ſignoria d'vn ſolo.
Poſcia adunque che gli huomini s'haueua-
no eletto di viuere inſieme, e cominciato di
far compagnie, e radunanze, di quà ſi fece
il principio del regno, & all'hora la prima
volta nacque la conſideratione trà gli huo-
mini, e la cognitione della giuſtitia, e dell'
honeſtà, e furono ordinate le leggi, per
quella mantenere, onde fù queſta prima
l'origine, e'l modo de i regni, e de i princi-
pati nel mondo. Adunque in quei primi
tempi colui che da tutti gli altri teneua lon-
tani i pericoli, e le calamità, ſoſtenendo
con la ſua perſona gl'impeti delle più cru-
deli fiere, eſſendo fortiſſimo del corpo ſo-
pra tutti gli altri, veriſimile è, che coſtui,
conſentendoui l'amore, e l'affettione della
moltitudine, foſſe giudicato degno d'eſſer
principe loro. Per la qual cagione furono

molti ancora chiamati Ercoli. Ma poi col tempo si deue credere, che si trasferisse il principato dal vigore, e dalle forze del corpo, alla ragione, e che à poco à poco di vn Signore, e Capo di tutti nascesse vn vero Rè: da che come s'è detto, nacque la prima conoscenza, c'hebbero gli huomini del giusto, e dell'honesto, e de i contrarij loro; cotale fù l'origine del vero, e legitimo regno. Nè pure vollero i popoli mantenere nel regno questi soli, ma ancora i figliuoli, e posteri loro, i quali speravano, che douessero seguitare i vestigij, & i modi del procedere de loro maggiori, onde non eleggeuano più huomini eccellenti per vigore, e fortezza di corpo, mà di consiglio, e di prudenza, dando à cotali huomini il regno, hauendo con l'effetto prouato, questo essere meglio di quello. Ma à cotale proposito noi diremmo, che scriue Aristotele nel primo libro della Politica, che il comandare, e l'vbbidire è cosa naturale, adducendo prima vn'esempio nelle cose inanimate, cioè nell'armonia, e nel concento delle voci, doue la voce acuta signoreggia, e la graue vbbidisce.

E dà vn' altro esempio ne gli animali, ne i quali l'anima è presidente, e'l corpo le presta vbbidienza. E nell'huomo ancora, in cui la mente comanda all' appetito sensitiuo, parlando di coloro, che sono ben disposti, secondo l'ordine della natura. Il che s'è da noi detto, per dimostrare, che'l comandare, e l'vbbidire è cosa naturale. Continuando adunque i posteri, & figliuoli de i primi Rè nel buon gouerno, non dauano luogo à difetto alcuno, nè ad in-

uidia,

uidia, non vedendosi in quelli straordinario mutamento del viuere, nè del vestire, per farsi molto differenti da gli altri Cittadini. Ma poiche coloro, che dello stesso lignaggio, e sangue succedettero nel Regno, hauendosi fermati in quello col fortificarsi, e messo insieme le difese, & abbondando di souerchio delle cose necessarie al viuere, compiacendo à gli appetiti loro, ne i quali à niun termine stando contenti, per la troppo copia, & abbondanza de' i beni, giudicarono esser necessario à i Principi farsi differenti da quei, che sono sotto il loro imperio; ne i vestimenti pretiosi, e nel delicato viuere, portandosi in queste cose licentiosamente, parendo ancora, che lor fosse lecito, non hauendo contradittione da alcuno per paura, di cercare dishonesti congiungimenti; le quali cose prouocano inuidia contro di loro, & accendeuano à sdegno, & odio la moltitudine; in modo, che cominciando il Principe ad essere odiato, e per tale odio à temere, e passando per necessità dal timore alle offese, nacque presto dal Regno la Tirannia. Ma da quali cagioni, e come sieno nate le Tirannie, noi leggiamo in Aristotile nel lib. quinto della Politica, che scriue in questo modo: *Tyrannides igitur in hunc modum constituta sunt, ciuitatibus iam adauctis. Alia prius ex regibus transgredientibus patria iura, & affectantibus magis dominari. Alia ex electis ad principales magistratus: antiquitus enim populi constituebant diuturniores curationes, ac magistratus. Alia ex paucorũ potentia eligentium vnũ aliquem ad maximos magistratus. Omnibus istis modis facultas fuit id perficiendi, si modo voluiss-*

voluisset per potentiam sibi praexistentem, hi quidem ex regia potestate. Alijs verò ex honoribus à populo exhibitis. Ceu Phidon apud Argos, & alij regiam potestatem habentes, tyranni sunt facti, qui verò circa Ioniam, vt Phalaris, ex honoribus. Panetius quoque in Leontinis, & Cypselus Corinthi, & Pisistratus Athenis, & Dionysius Syracusis, & alij eodem modo ex fauore populorum; apud quos multum poterant. Donde vediamo le cagioni, & il modo c'hebbero alcuni antichi di farsi tiranni, nominando Aristotile essi tiranni, cioè Fidone, Falari, Panetio, Cipselo, Pisistrato, e Dionisio. Soggiunge poi il Filosofo l'vfficio, e l'obietto del Rè, & all'incontro quello del tiranno: *Vult autem Rex esse custos, vt qui diuitias habent, nihil iniustum patiantur, nec etiam populus afficiatur contumelijs. Tyrannus autem (vt saepè iam diximus) ad nullam communem respicit vtilitatem, nisi gratia proprij commodi. Est autem obiectum Tyranni, quod placet: Regi, quod honestum sit, &c.* Dalle quali parole, noi conosciamo il debito del Rè, & il procedere del Tiranno, essendo dell'vno l'obietto, quello che piace, e la volontà propria dell'altro, quello ch'è l'honesto, e segue poi esso Aristotele nello stesso libro quinto à spiegarci le tirannie di varie Città, cioè di Corinto, di Atene, e di Siracusa, scriuendo parimente gli anni, che quegli occuparono le loro tirannidi, le quali, per non esser lungo, trapasso. Viuendo adunque, come di sopra s'è detto, questi principi tirannicamente, e non potendosi dall'vniuersale sopportare la lor dishonesta vita, da ciò nacquero congiure, d'insidie contra

essi

essi principi, ma non da gente bassa, e vile, ma da tutti i più potenti, e forti huomini della Città, perche quei che sono tali non possono sopportare l'ingiurie, e le villanie de i principi. La moltitudine adunque aiutando i consigli de i suoi capi, e seguendo l'autorità di questi potenti congiurati, si armaua contra il Principe, onde il Regno, e la forma di quell'Imperio, ch'era fin'allhora stata appresso di vn solo, andaua in rouina. Ora questa moltitudine concitata, hauendo spento il tiranno, vbbidiua à quei potenti, come à suoi liberatori. E di quì hebbe origine, e principio il principato de' Nobili, ouero ottimati; che chiamarli vogliamo: Ma noi leggiamo appresso in Aristotele tutte le cagioni, per le quali si fanno i mutamenti delle Signorie, e perche si solleuino alcuni, assaltando il corpo del Tiranno, per spegnere la sua tirannide, e queste sono l'ingiurie, e le offese fatte da esso Tiranno, à diuersi nella Città, delle quali sono molte specie, come dalle sue parole comprendiamo: *Insurgitur autem quandoque in corpus dominantis, quandoque in ipsam dominationem, quandoque autem per contumeliam inducuntur homines ad insurgendum (dum impetus fit) in corpus. Cumque sint contumelia partes plures, vnaquaque illarum concitat ad iram, irascentium verò ferè plurimi, vltionis causa impetum faciunt, non autem, vt excellant, qualis fuit illud filiorum Pisistrati: ob contumeliam enim sorori Harmodij illatam, & ipsum Harmodium iniuria affectum impetus in eos factus est, ab Harmodio quidem propter sororem, ab Aristogitone autem propter Harmodium, aduersus Periandrum*

drum quoque Ambraica Tyrannum insidiæ facta sunt, ex eo quia in potu, quem amabat puerum, interrogauit, an nondum ex se pregnans factus esset, Philippus verò à Pausania occisus est, quia non vlciscebatur contumeliam sibi factam ab Attalo; & Amyntas paruus, à Derda, quia iactaret se eius ætate abusum, & eunuchus ab Euagora Cyprio, quia enim mulier renuit filium eius, quasi contumelia affectus eum necauit; Plurimæ verò inuasiones factæ sunt, ex eo in corpus quod verecundiam intulissent, nonnulli eorum, qui soli erant in principatu, qualis fuit inuasio illa Cratei aduersus Archelaum, semper enim molestiæ ei fuerat consuetudo eius. Itaque parua etiam occasio sufficiens fuit, vel quia filiarum nullam sibi dederat, cum se daturum promisisset; sed primam occupatus à bello aduersus Syrram Arrabæum, tradidit regi Elibiæ, alteram filiam minorem natu, filio Amintæ coniugauit, existimans per hanc modum minimè sibi fore aduersaturum, ex Cleopatra genitum; Sed indignationis principium extitit, quod grauiter ferebat se ad libidinis gratiam haberi; Fuit vna cum illo ad rem patrandam Hellanocrates Larissæus, ob eandem causam; qui enim abusus ætate illius, non vt promiserat faciebat in patriam deduci, ob contumeliam id fieri ratus est, non ob amorem. Paron verò, & Heraclides Athenienses Cytin peremerunt, patris supplicium sumentes. Adamas verò à Coty defecit, quasi contumelia affectus, quod ab eo in pueritia exectus esset. Multi etiã ob verberatum corpus, vel interfecerunt iracitì, vel impetum fecerunt, quasi contumelia affecti, & contra homines in potestate constitutos, & cõtra reges, &c. Dalle quali parole,

noi scorgiamo le molte cagioni, che indussero gli antichi ad assaltare i tiranni, per la varietà delle riceuute ingiurie, si come più oltre facendo progresso il Filosofo ci dimostra; soggiungendo vltimamente, che per due cagioni si solleuano i soggetti contra i tiranni; per odio, e per sprezzamento; per odio, per le molte ingiurie, che fanno di continuo quei, che tirannicamente signoreggiano; e per sprezzamento, percioche, sono i tiranni hauuti in poca stima, conciosia che viuendo essi ne i piaceri, e nelle lasciuie, facilmente sono sprezzati, e tenuti vili, da che porgono molte occasioni di essere oppressi. Adunque spento il tiranno, hauendosi in odio il nome di vn sol capo, la moltitudine in luogo di premio, fidaua l'amministratione, e'l gouerno delle persone, e dell'hauere, e delle facoltà à coloro, che haueuano rouinato la Signoria d'vn solo, che noi chiamiamo Ottimati, i quali nel principio hauendo rispetto alla passata tirannia, si gouernauano secondo le leggi ordinate da loro, & hauendo il gouerno in mano, niuna cosa più cara haueuano dell' vtilità commune, posponendo à questa ogni lor commodo, in tal modo gouernando diritttamente, e difendendo tutte le cose, così publiche, come priuate. Ma dapoi che questo gouerno peruenne à i loro figliuoli, e che quelli hebbero la medesima possanza de i padri, non conoscendo la variatione della fortuna, & essendo poco pratichi de i mali, rozzi del tutto della ragione, della giustitia, e della libertà commune, come quelli che non haueano prouato la prima tirannia spenta da i padri loro, e non volendo star

con-

contenti alle ciuile egualità, datisi all'ingiurie, & à i desideri dishonesti, all'auaritia, & à i lussuriosi apparati de i conuiti, e molti ad vsar forza con gli stupri, e rapimenti alle femine, & à i fanciulli, facilmente si uolgeuano il principato de i nobili, ò il gouerno de gli ottimati, nella signoria de i pochi. Ma in breue tempo auuēne à loro, come al tiranno, perche infastidita da i loro cattiui gouerni la moltitudine, tosto si faceuano nel popolo di queste tali cospirationi, seguendo, & aiutando qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli così rei gouernatori; la onde si faceua fine all'imperio loro con quella medesima violenza, c'haueua oppresso i tiranni. Percioche quando i cittadini erano concitati ad inuidia, & odio contra i detti potenti, e quando finalmente ingiuriati ardiuano dire, ò tentare alcuna cosa contro di loro, prontamente, & animosamente erano aiutati dal fauor del vulgo, e così furono spenti quei pochi più potenti, conciosia che i Nobili non possono essere chiamati ottimati, nè il lor gouerno buono, donde hanno riceuuto il nome, se questi huomini non sieno simplicemente buoni, e se con la virtù non gouernano la Republica, come c'insegna Aristotele nel lib. 4. della Politica. *Optimatum igitur rectè se habet appellare, illam de qua tractauimus in primis sermonibus, quae enim ab optimis viris simpliciter per virtutem est gubernatio Reipublicae, & non ad suppositionem quandam bonis viris, eam solam iustum est optimatū appellari, in sola enim ista simpliciter idem est vir bonus & ciuis, in alijs autem boni sunt ad suam gubernandi speciem, &c.* Dimostra ancora Aristotele le cagioni

de i mutamenti di questo stato de gli Ottimati, oltre quanto si è di sopra detto, e donde auuengano le seditioni ne i detti Ottimati. Alcuna volta per essere pochi partecipi de gli honori, il che muoue semper seditione in vn corpo ciuile, ouero quando gli huomini di valore, e di grand' animo, sieno priui de gli honori, ò pure quando gli huomini virtuosi, e di gran riputatione sono à torto dishonorati, e sprezzati, non essendo inferiori di virtù à coloro, che sono più nella città honorati. Oltre di ciò, quando alcuni sono oppressi da troppo pouertà, & alcuni altri sono troppo abbondeuoli di ricchezze. Ancora se alcuno essendo grande, e potente voglia diuentar maggiore, e cerchi solo di signoreggiare, conciosia che se questo abbonderà di ricchezze, & haurà supremi honori nella Republica, cercherà sempre di far' ingiuria à gli altri. Le quali cose esso Aristotele spiega con queste parole: *In Optimatibus autem seditiones fiunt interdum, quia ex eo quod pauci sunt honorum participes, quod in paucorum gubernatione diximus seditionem mouere: propterea quod optimatum gubernatio quodam modo paucorum est; in vtraque enim pauci gubernant: non tamen propter idem pauci, cum videatur propterea optimatum gubernatio esse paucorum. Maximè verò id accidere necesse est, cum fuerit multitudo eorum, qui prudentes existimati fuerint, & quasi similes secundùm virtutem: Velut apud Lacedemonios, ij qui Parthenia nuncupabantur (ex similibus enim erant) quos deprehendentes res nouas moliri, in coloniam Tarentum misere. Vel quando aliqui inhonorantur, cum sint magni, & nihilo inferiores vir-*

virtute illis, qui honores capiunt (quemadmodum Lysander regibus) vel quando vir fortis, & magni animi, non sit particeps honorũ; quemadmodum Cinadon ille, qui coniuratione facta per Agesilai tempora, Spartiatas opprimere tentauit. Præterea cum alij paupertate nimia premuntur, alij diuitijs abundant, quod maximè in bello contingit; & accidit hoc Lacedæmonijs in Messanensi bello. Ostendit hoc Tyrteus Poeta in illo carmine, quod inscribitur Eunomia, idest, lex bona, exhausti enim quidam per id bellum, ac pauperes facti, censebãt agros æqua portione ciuibus esse diuidendos. Insuper si quis magnus, & potens, etiam maior fieri ac solus dominari velit: vt apud Lacedæmonios videtur Pausanias illa fecisse, qui dux belli aduersus Medos fuit, & apud Cartaginenses Annon, &c. Questi adunque, che essendo grandi, e potenti, e di ricchezze abbondeuoli, e che nello stato de gli Ottimati cercauano di farsi maggiori, e soli signoreggiare, col modo loro licentioso di viuere, e con l'ingiurie che ogni giorno faceuano à i popoli, hauendo cangiato il gouerno de' nobili, e buoni nella rea signoria de i pochi, concitando contro di sè la moltitudine, restauano oppressi. Ma noi vediamo ancora in Aristotele al libro quinto le cagioni, & i modi, co i quali si mutano i gouerni de i pochi, i quali sono varij. Adunque in due modi principalmente si fanno queste mutationi; l'vno è quando i pochi potenti ingiustamente opprimono la moltitudine, e porgono cagione di mutamento; l'altro modo, ouero cagione del mutamento è, e nasce dalla seditione de i ricchi in frà di loro, cioè quando alcuni pochi opulenti sono honorati, e gli altri ricchi.

chi sono da gli honori esclusi, i quali per tal cagione si solleuano; e vanno tentando nouità; vi è poi vn'altro modo ouer cagione di mutamento, che hà origine da i medesimi, quando in frà pochi potenti nasce contrasto, dal quale sorgono in frà di loro le fattioni, per volere ciascuno essereli principale. Può ancora in altra maniera auuenire, quando alcuno de i pochi si volge alla moltitudine, e si fà popolare, sotto il qual capo si muta alcuna volta la potenza de' pochi; Ancora si troua vn'altra cagione, ouer modo di far mutatione, quando del numero de i pochi, i più pochi vogliono ridurre il gouerno della Republica a minor numero; e quando etiandio si fà vna certa scelta di quei pochi, a' quali appartiene il gouerno della Republica, nè hanno gli altri via di peruenire a i grandi magistrati, nè possono partecipare delle primarie dignità. E queste sono le cagioni, oltra molte altre, che pone Aristotile de' mutamenti dello stato de' pochi, i quali ciascuno da sè nel libro quinto della politica potrà vedere conchiudendo, che vna delle principali cagioni della rouina di questo gouerno de' pochi è per la troppo imperiosa signoria, la quale vsano i pochi con troppo licenza, che dispiace non solo alla moltitudine, ma alcuni ancora di coloro, che gouernano, così dicendo: *Sæpè etiam paucorum gubernationes dissoluta fuerunt ob nimiam dominationem, non probantibus quibusdam ex ipsis, qui gubernant huiusmodi excessum, vt accidit ijs, qui apud Gnidum, & apud Chium per paucorũ potentiam, gubernabant*. Adunque essendo tolte via queste male, e dannose forme di

gouer-

gouerni, viuendo ancora la memoria di quei pessimi gouernatori, e delle molte ingiurie da quelli riceuute, non ardiuano più creare il Rè per paura dell'ingiustitia, che haueuano quei primi vsato, nè dare il gouerno della Republica in mano à più persone, per la recente memoria de i loro mali portamenti. Onde riuolti à questa sola, & ancora intera speranza fondata in loro medesimi, faceuano vna forma popolare di Republica, quella ordinando di maniera, che nè i pochi potenti, nè il Principe più potessero comandare; ma essi stessi toglieuano le cose publiche nella fede loro, e protettione, e perche tutti i gouerni hanno nel principio buona riuscita, finche costoro vissero, i quali erano stati sotto il principato, e la violenza del gouerno de i pochi, contenti del presente stato, e lieti, seco stimando di star bene, teneuano in gran pregio la libertà publica; onde si mantenne, si come gli altri questo stato popolare vn tempo. Ma spenta che fù poi quella generatione, che l'haueua ordinato, e che i giouani nati di loro teneuano il gouerno della Republica, e che di tempo in tempo peruenne l'amministratione delle cose à i nipoti, questi stimando assai meno la ragione, e l'egualità ciuile, ciascuno di essi cercaua di poter più nella Republica de gli altri, e più de gli altri affettauano questo i più ricchi, onde tutta la ragione della Città era nella forza, e così subito si venne alla licenza, si che non si temeuano più, nè gli huomini priuati, nè i publici, di maniera che viuendo ciascuno à modo suo, senza tema, ouer rispetto di leggi, si faceuano ogni dì mille ingiurie. Percioche la moltitudine au-

uezza

uezza ad vsurpare i beni altrui, & à godersi le sostanze de gli altri, hauendo ritrouato alcun capo di animo eleuato, & ardito, ilquale per la sua pouertà, non poteua forse giungere à gli honori publici, costituiua quella forma di gouerno, la quale è posta tutta nella fidanza delle mani, & allhora mouendo seditioni, e facendo raunanze, commetteuano de gli homicidij, scacciauano i Cittadini della città, diuideuano i campi, portandosi in tutte le cose licentiosamente, fin che di nuouo ritrouaua vn solo crudele, e dispietato Signore, e da quello poi col tempo di grado in grado si ritornaua verso la licenza ne i modi, e per le ragioni de tre scriuendo Aristot. nel lib. 5. della Politica, che à qualunque specie declini il gouerno della Città, in quella si trasmuta, cioè dal Rè nel Tiranno, da gli Ottimati nello stato de' pochi, e dallo stato popolare, nel licentioso, e così per conuerso, ilquale scriue così: *Penitus enim ad quamcunque speciem declinet gubernatio ciuitatis, in eam transmutatur, vtrisque suum augentibus, velut Respublica, ad populum, optimatis ad paucorum potentiã, vel in contraria optimatum gubernatio, in popularem, tamquam enim iniuriam patientes, in contrarium trahunt, qui magis sunt inopes, respublica verò in paucorum potentiam transmutatur. Solum enim stabile est, secundum dignitatem aquum, & habere, qua sua sunt.* E questo è il riuolgimento delle Republiche quasi in vn cerchio, col quale si sono gouernate, e si gouernano, e questo è il naturale periodo di quelle, col quale si mutano, e si riuolgono, e di nuouo ritornano nel medesimo stato, ilche rade volte auuiene, cioè, che

ritor-

ritornar possano nel gouerno medesimo, perche quasi niuna Republica può essere tanto dureuole, che possa più volte passare per questi mutamenti, e rimanere in piedi; peroche per lo più le auuiene, che nel trauagliare vna Republica à guisa d'vna naue nelle tempestose onde del mare mancandole sempre consiglio, e forze viene occupata e soggiogata da vno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei. Ma quando questo accidente non le auuenisse, ò che tal periglio non le sopraстasse, sarebbe vna Republica atta à riuolgersi, girando lunghissimo tempo per questi gouerni. Le quali cose se alcuno prudentemente hauerà considerate, costui per auuentura, non potrà errare, predicendo i fini, e le riuscite delle Republiche, e rare volte veramente si potrà ingannare, nel far giudicio dell'augumento, e della declinatione di quella, & in che modo habbia da essere la mutation loro. Considerando Arist. la cagione de i mutamenti di questi gouerni ciuili, produce nel lib. 5. della politica la opinione di Platone de i mutamenti delle Republiche, ilquale assegnaua vna general cagione di cotali mutamenti, cioè perche sia cosa naturale, che nulla in questo mondo stia in vn medesimo stato, ma riceua mutatione con vn certo riuolgimento di tempo, secondo il girare de' cieli, attribuendo il principio di queste cose ad alcune proportioni numerali, secondo la dottrina Pitagorica, e riducendo la causa delle mutationi alla conuersione circolare del cielo, laquale voleua egli essere la cagione del mutamento di queste cose mutabili di cui queste sono le parole: *In Republica verò Platonis, Socrates*

de mutationibus loquitur, nec tamen rectè; illius enim Reipub. quæ est optima, atque prima, mutatio nulla propria assignatur; inquit enim causam esse mutationis, quia sic natura comparatum sit, vt nihil permaneat, sed in ambitu quodam temporis mutationem recipiat; esse verò principium eorum inquit, quorum sexquitertium suo cum quinario coniunctum, duas exhibit harmonias; in queis, quãdo numerus diagrammatis huiusmodi efficiatur solidus, vt puta, natura producente prauos, & meliores disciplina, &c. La qual opinione è riprouata da esso Aristotele, perche egli non assegna la propria cagione del mutamento della ottima Republica, ma si bene la commune de gli altri mutamenti delle cose del mondo. Da questi numeri voleua Platone hauer origine quell'anno grande, col girare, e riuolgimento del quale voleua farsi le mutationi delle cose mutabili nel mondo, la onde altre non sono le proprie cagioni di cotali mutamenti, che le sopradette. Ma hauendo noi fin quì inuestigato ragioneuolmente, e col giudicio de gli scrittori, le cagioni de i mutamenti delle forme de i gouerni ciuili, resta che noi andiamo considerando, qual forma di Republica ritrouar si potesse, che essendo meglio ordinata dell'altre, lungamente si mantenesse in vita. Dico adunque che per quanto si vede, tutte le sopradette forme di gouerni sono pestifere, per la breuità della vita, che è nelle tre buone, e per la malignità, che è nelle tre ree. Onde è, che coloro, i quali prudentemente ordinarono leggi, hauendo questo difetto conosciuto, lasciando ciascuna di queste forme per sè stessa, ne elessero vna, che partecipasse di tutte,

giu.

giudicandola piu ferma, e più stabile, perche l'vna hauesse riguardo all'altra, essendo in vna medesima Città il Principato, gli Ottimati & il gouerno Popolare; la quale opinione vedesi essere stata approuata da Aristotele, nel libro 11. della Politica, doue egli dice: *Sunt, qui dicant optimam Rempublicam ex omni genere gurbernationem admixtam esse debere: atque ob id Lacedæmoniorum laudant Rempublicam, constare quidem illam ex paucorum potentia, item ex vna Principe, popularique statu affirmant, dicentes regnum vnius esse gubernationem. Senatum verò paucorum potentiam; Ephoros autem statum popularem, quoniam Ephori ipsi è populo sumuntur.* Dalle quali parole noi vediamo, approuarsi da Aristotele quella Republica, che sia mista di queste tre forme di gouerni. La onde in frà coloro, i quali per costitutioni di leggi hanno meritato più lode, troueremo essere stato Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue al Rè, a gli Ottimati, & al Popolo, instituì vna Republica, che si mantenne più che ottocento anni con somma quiete di quella Città. Conciosia che costui intendendo tutte le forme delle Republiche, che si sono di sopra raccontate, consumarsi, e morire per vna certa forza di natura, e per le cagioni mostrate, parlando di quelle che erano semplici, e solo d'vna forma, perche tosto si trasmutauano ne i vitij proprij, quelle giudicò essere molto deboli, e caduche, però che non altrimenti, che la ruggine nel ferro, i tarli ne i legni, dalle quali cose, benche si guardino da tutti gli altri difetti, nondimeno da queste, come da' mali intrinsechi, sono man-

mangiati, e corrotti, così alcuni vitij proprij naturali à guisa di certe infermità, che si generano, accompagnano tutte le Republiche, il Regno, la tirannia, la violenza de i pochi, il principato di tutti i migliori, la crudeltà, la licenza, e la forza della moltitudine il gouerno del popolo, nelle quali vitiose, e corrotte specie, come s' è di sopra detto, è necessario che in processo di tempo, le Republiche si conuertano, e si trasmutino, le quali cose il buon legislatore Licurgo, considerando, non volle ordinare vna Republica semplice, nè d'vna sola forma, ma congiunse, e raunò insieme tutte le virtù, e le proprietà delle Republiche migliori, accioche il crescere d'alcuna di queste sconueneuolmente non incorresse nella ruina prossima à lei; ma appoggiandosi insieme il vigore dell'vna alla possanza dell' altra, nè declinasse in parte alcuna, nè anco molto s' innalzasse; ma la forma di tale Republica, sostentata con pesi eguali, e quasi pareggiata con pari bilancia, per certa agguaglianza delle parti frà loro, hauesse lunga vita, e vigore, percioche la paura del popolo teneua in freno il Rè, che non si portasse insolentemente, il quale tuttauia hauea anco egli la parte sua nel gouerno, nè il popolo ardiua di sprezzare il Rè, per paura de' vecchi, a i quali per la virtù, e per i meriti loro eletti à vita nel Senato, hauriano sempre fauorito le migliori, e le più giuste parti. Cotale Republica di Sparta, come scriue Aristotele, era composta prima del gouerno d'vn Rè, della potestà de i pochi, cioè de gli ottimati ouer vecchi, che era il Senato, & haueua ancora gli Ephori, eletti del popolo, che rappresentauano

uano lo stato popolare. Costui adunque hauendo ordinato la Republica in questa forma fù cagione, che i Lacedemonij lungo tempo, come s'è detto conseruarono la libertà loro. E certo hauendo egli come prudentissimo considerato i naturali principij, & i progressi delle città, venne ad ordinare vna Republica libera da ogni difetto, e vno stato sicurissimo. Ad imitatione di questa noi vediamo poi la Republica de' Cartaginesi, quanto alla mescolanza de i gouerni, essere stata da principio benissimo ordinata, perche in quella erano il Rè, & il Senato hauea la autorità de' nobili, ouero ottimati, e'l popolo ancora haueua il gouerno delle cose, che à quello apparteneuano, e se noi haueremo riguardo ad vna certa simiglianza vniuersale, ella era molto simile alla Spartana, & alla Romana. Ma i Romani nell'ordinare la loro Republica, conseguiro no à caso quel fine, e quel beneficio d'vn perfettissimo mescolamento di gouerni, non però questo per loro consiglio, ò con ragione alcuna, ma fatti accorti, & ammaestrati da tanti tumulti, e combattimenti seguiti nella città, e dalle spesse discordie nate frà la nobiltà, e la plebe, con la varietà de i casi, che spesso posero quella Republica in grandissimi pericoli, peruennero à quello istesso fine, che Licurgo haueua ordinato. Ma bene eccellentissimamente sopra tutti gli altri pare che ordinassero la loro Republica, erano dunque nella Romana Republica quelle tre parti, e quelle tre forme di gouerni da noi di sopra raccontati, le quali forme erano così acconciamente disposte, e distribuite frà loro con parti eguali, che

alcuno bene, ò fermamente non poteua discernere se la forma della Republica pendeua dal gouerno de i nobili, è di tutto il popolo, ò pure dall'imperio d'vn solo, ilche noi troueremo essere vero dal considerare le sue parti, percioche sempre che haueremo riguardo all'Imperio de i Consoli, la forma della Republica ne parrà regia, e gouernata dalla signoria d'vn solo; quando guardiamo l'autorità del Senato del gouerno de i nobili, e quando porremo mente alla possanza del popolo, noi la giudicheremo Republica popolare. Ma quanto all'autorità di queste tre parti, che teneuano il gouerno nella Città, i Consoli innanzi, che menassero fuori le legioni, ouero gli eserciti, haueuano ragione, & imperio di tutte le cose della Città, conciosiache tutti gli altri Magistrati, fuor che i Tribuni della plebe, vbbidiuano, & erano loro soggetti. Essi erano quelli, che introduceuano le Ambascierie nel Senato, essi quando faceua mestiero di celere espeditione d'alcuna cosa, quella ordinauano, ouero spediuano essi le publiche faccende, che s'haueano à fare, riferiuano al Senato, & haueano poi la cura di fare esequire le deliberationi dello stesso Senato, nelle cose da quello ordinate. Era ancora il loro vfficio considerare, & esaminare le cose, che il popolo haueua da trattare nella Republica, ogni volta che bisognaua far chiamare i publici parlamenti, e riferire al popolo le ordinationi del Senato, & esequire ciò che la maggior parte haueua deliberato. Oltre à ciò haueuano essi supremo Imperio in quelle cose, che appartengono alla

prouisione della guerra,& à gli eserciti. Poteuano creare i tribuni, de i soldati, e farne la scielta, e punire ne i detti eserciti coloro, che sono sotto il loro imperio. Haueano etiandio autorità di spendere per mezzo del Questore quanto facea bisogno de i danari del publico; laonde chi vorrà riguardare à questa parte, potrà dire con ragione, che ella sia forma regia di Republica, laquale dependa dal voler d'vn solo. Il Senato poi era legitimo signore, & amministratore di tutto lo erario, perche tutte l'entrate publiche erano in suo potere, e le spese si faceuano, secondo il suo volere, conciosia che i Questori senza l'autorità del senato, oltra quanto i Consoli haueano comandato, non poteuano fare pur vna minima spesa in cosa alcuna. Il Senato adunque era soprastante alle grauissime, & importanti spese che occorreuano, & esso era che ne daua, e concedeua la facoltà, & autorità. I maleficij poi, & i delitti commessi, de i quali si doueua fare publico giudicio, si riferiuano al Senato, & esso era, che gli hauea da giudicare. Il medesimo ancora s'osseruaua nell'accusationi, e se si hauea da dare aiuto, ouer soccorso ad alcuno, di tutte queste cose ne hauea cura il Senato. Similmente se s'haueuano da mandare ambasciarie, ò à decidere alcuna cosa, far qualche accordo, comandare, ò richiedere le cose tolte, ouero denuntiare la guerra, nella guisa che soleuano fare i Romani à tutte queste imprese il Senato prouedeua, & haueua il carico di rispondere alle ambascierie dell'estranie nationi, è deliberare, quel che loro si haueua da dire. In tutte queste cose di sopra dette

C pun-

punto non vi s'intrometteua il popolo. Talmente che quando alcuno veniua nella Città, non essendoui presenti i Consoli, gli pareua, che la Republica si reggesse affatto, e gouernasse per il Senato, cioè Consiglio de i nobili, e de gli ottimati, la qual cosa all'hora credeuano i forestieri, i Greci, e molti Rè, che haueuano à trattar negotij in Roma. Hora chi è colui, che non addomandasse con ragione, qual parte fosse rimasa al popolo nel gouerno della Republica, hauendo il Senato quella gran potestà, & autorità in tutte le cose che di sopra si sono dette? e quello che è più importante essendo signore, e dispensatore di tutto l' erario, e dall'altra parte hauendo i Consoli, poi c' hanno menato fuori gli eserciti, il supremo imperio di fuori, e nelle cose della guerra? Nondimeno il popolo ancora haueua la parte sua, e questa non picciola, ma amplissima, perche solo infra tutti quelli, che gouernauano la Republica, haueua autorità di dare la pena, & il premio, le quali cose, come diceua il sapientissimo Solone, sono le due gambe del corpo ciuile delle Republiche, l'vna delle quali mancando, ouero ambedue, il detto corpo più non si può reggere in piedi, e nelle quali consistono i gouerni di tutti gli imperij, e tutta la vita humana. Giudicaua adunque il popolo delle pene, de i maleficij, e solo egli hauea la potestà di condannare à morte; oltre di ciò il popolo comandaua à tutti i più degni magistrati; haueua etiandio autorità d'approuare, e di fare le leggi, esso deliberaua della pace, della guerra, de gli accordi, accommodaua le differenze, e finalmente il popolo era quel-

Bb 2 lo,

lo che ciascuna di queste cose confermaua, e stabiliua, ouero pronunciaua vane, senza il giudicio del quale, niente s'intendeua esser fermo; dalle quali cose potrebbe alcuno conchiudere, che il popolo s'vsurpasse vna gran parte del gouerno nella Republica, e che per conseguente la forma del gouerno fosse popolare. Hauendo adunque noi detto, e mostrato in che modo sia la Republica distribuita in queste parti, dobbiamo ancora credere, che esse parti, quando che voleuano, potessero contrastare insieme, e darsi aiuto frà loro, percioche il Senato, benche fosse di tanta autorità nella Republica, era però costretto hauer riguardo al popolo, & vsargli rispetto, stante la preminenza de i Tribuni della Plebe, l'vfficio de i quali era sempre eseguire quello, che era paruto al popolo, e soura tutto di fauorire, & hauer riguardo alla volontà di quello. Per tutte queste cagioni temeua la moltitudine, e staua sempre col suo pensiero alla volontà del popolo, & all'incontro il popolo ancora era soggetto al Senato, stimando che importasse molto honorare, e riuerire non solo tutto il Senato insieme, ma cadauno de i Senatori specialmente. Adunque in tale stato essendo questo sicurissimo gouerno, e così ben pareggiata insieme la possanza di ciascuna delle parti ad aiutarsi, & impedirsi l'vna l'altra, erano quelle talmente frà loro acconcie, e disposte à tutte le occasioni, che non si potria trouare alcuna forma di Republica, nè migliore, nè più eccellente di questa; percioche quando alcuno estrinseco trauaglio, che appartiene al ben commune, le

so-

ſopraſtaua, tutte le parti erano sforzate à coſpirare inſieme, & aiutarſi l'vna l'altra. Onde la Republica prendeua tanto vigore, e forza, che non ſi laſciaua alcuna delle coſe, che s'hanno da fare, nè da alcuna parte era deſiderata la fede, e la diligenza nell'eſeguire le impreſe, peroche tutti inſieme, contendeuano à gara, à fare che ſi eſeguiſſe quello che ſi era ordinato, donde ſi vedeua vn gran conſentimento, & vnione di gouerno nelle coſe. Da che conuien naſcere, che queſta tale forma di Republica foſſe inuitta, & ineſpugnabile, & all'incontro quando in tempo di pace; i Cittadini liberi dalle paure de i ttauagli eſterni, ſi godeuano delle loro ricchezze, e felicità, ritrouandoſi ne gli otij, e ne gli agi, allhora queſta forma di Republica, vedeaſi à darſi per sè medeſima aiuto, e rimedio, perche quando alcuna delle parti trapaſſando i ſuoi termini, cominciaua à ſolleuarſi, e far tumulti, e ſeditioni, ſi come noi ſpeſſo vediamo auuenire nei proſperi ſucceſſi delle coſe, non poteua paſſare più auanti dell'honeſto, potendoſi rompere, e reprimere queſti impeti, e tumulti di ciaſcuna di eſſe, opponendoleſi lo sforzo di vn'altra, perche alcuna di quelle non s'innalzi più del debito, nè preſuma di farſi più potente. Onde auuiene, che in queſto modo tutte le parti della Republica perſeuerano nell'vfficio loro, abbaſſandoſi l'inſolenza dell'vna con lo sforzo dell'altra, & hauendo ſempre queſta riſpetto, e paura della poſſanza, e del contraſto, che può riceuere da quella. Tanto adunque noi vogliamo hauer detto intorno le cagioni de i mutamenti de gli Stati,
 e del-

delle Republiche, & à bastanza hauer mostrato, qual sia l'idea, e la vera forma della Republica, la quale bene, e perfettamente ordinata, possa lungamente mantenersi in vita, hauendo scritto, quanto hò potuto osseruare d'opinione d'Aristotile, e da i discorsi di Polibio, e leggere ne gli antichi, & approuati autori, che de i gouerni ciuili hanno trattato, e quanto ancora sopra di quelli io hò potuto far giudicio. E perche si come ne i corpi naturali, così ne i corpi ciuili delle Republiche, vi sono certi accrescimenti, dapoi lo stato, vltimamente la inclinatione, e la fine, onde ciascuno di essi allhora è perfettissimo, quando è nel suo vigore, voi dalle cose dette, sapendo i modi co i quali è necessario, che tutti i Regni, Gouerni, e le Republiche si muoiano, e come le forme di quelle sieno differenti frà loro, e come si trasmutino di vna nell' altra, potrete facilmente conoscere, e giudicare, sapendo in ciò aggiugnere, & applicare l' vltime cose alle prime, non solo l'accrescimento, e lo stato di ogni Republica, ma ancora predire il fine, e la riuscita di quanto hà da succedere à quella.

DEL-

DELLE REPVBLICHE,

e delle ſpetie di eſſe.

DISCORSI XV.

DI M. BARTOLOMEO Caualcanti.

DISCORSO PRIMO.

'INTENTION mia è di diſcorrere ſopra quello, che principalmente Platone, Ariſtotele, e poi anco Polibio hanno detto delle ſpecie delle Republiche, e conſiderero quante, e quali ne hanno poſti i gradi, la contrarietà, ch'è trà quelle, la traſmutatione, l'origine, e principio delle Ciuiltà, e gouerni ciuili, e come i detti autori paiano, che conuenghino ò nò, circa queſta materia. Platone adunque trattò del gouerno della Città, ouero delle Republiche maſſimamente, e come in luoghi proprij di tal conſideratione, ne' libri della Republica, ne' libri delle leggi, e nel libro del Regno. Poſe ne' libri della Republica, come chiaramente ſi vede nel fine del quarto, e nel prin-

cipio dell'ottauo) cinque ſpecie, ò modi di Republica . L'vna delle quali è quella, che egli inteſe di formare in quell'opera , come ottima, e veramente retta, e quaſi come vn' eſemplare delle Republ. la quale diſſe eſſere vna , ma poterſi dichiarare con due nomi. Perciò che ſe trà i Prencipi ſarà vn'huomo ſopra gli altri eccellente,il gouerno all' hora ſi chiamerà Regno, ſe ſaranno più eccellenti,ſi chiamerà ſtato degli ottimati . A queſta ſpecie di Republica ſoggiunge la Republica ambitioſa, cioè deſideroſa molto d'honore , e d'Imperio , e nella quale ſi deſideranno le ricchezze , e tale era la Republica di Sparta , e di Candia . La terza ſpecie nominò gouerno di pochi , nella quale vuole , che regni il deſiderio delle ricchezze , e l'auaritia , e che il gouerno ſia in mano de ricchi . La quarta è il gouerno del Popolo pieno di licenza, e di varietà , & il gouerno è in mano de poueri . La quinta, & vltima è la Tirannide , & in queſte cinque ſpecie fermandoſi accennò ancora , che vi erano alcuni modi di gouerno , e che ſono quaſi in mezzo , e come miſti , e compoſti de i ſemplici , i quali appreſſo i Barbari , & appreſſo i Greci ſi trouauano , e di queſti come forme molto imperfette , & aſſorde ſenza diſtinguerli , e dichiararli, altrimenti più oltra non ragionò . Ma ne i libri delle leggi , ne i quali Platone forma vn'altra Republica meno perfetta di quella,che eſſo forma per ottima ne' libri della Republica nominò , (come ſi vede nel quarto libro) queſti modi di gouerno , il gouerno del popolo, di pochi, de gli ottimati , il Regno , e fece anche mentione della Tirannide .

Di-

Diuide anche nel medesimo libro le Republiche in gouerno d'vn solo, di pochi, di molti, senza diuiderle in sei, come egli fece nel Ciuile. Ma perche Platone (com'hò detto) intende ne' libri delle leggi formare vn'altra Republica, la quale non è alcuna delle specie nominate da lui, ma è mescolata, e composta, viene à essere questa vn'altra specie, e ch'ella sia mescolata, e composta, & in che modo, egli stesso chiaramente lo mostra nel terzo libro. Là doue dice, che due sono come madri de' gouerni ciuili, l'vna e'l principato d'vn solo, l'altra il gouerno del Popolo, e da questi tutti gli altri gouerni hanno origine, e tutte l'altre forme variamente di quelle si compongono, e ch'egli è necessario, che la Città partecipi d'ambedue, douendo ella essere libera, e prudente, & amica à se stessa. Alle quali tre cose, vuole che'l dator delle leggi debba riguardare. Nel sesto libro poi formando Platone i magistrati della Republica conchiude così: La creatione adunque de' magistrati fatta in questo modo sarà vna cosa di mezzo tra'l gouerno d'vn solo, e del Popolo, il qual mezzo deue la Republica sempre osseruare. Circa la qual mescolanza, e compositione quel che considerasse Aristotele, e quello che m'occorra dire, si vedrà di poi, bastandomi per hora hauer mostrato, come Platone fece ne' libri delle leggi vna Republica mista, che non può esser alcuna dell'altre nominate da lui, che sono semplici, come si vede. Hora nel libro del Regno egli dopò vn lungo discorso, che fà del gouerno della Città, finalmente, e chiaramente determinò, che sette siano le specie

del gouerno Ciuile, l'vno è'l gouerno d'vn solo, che sia pieno di bontà, e sapienza, e che habbia in sè la vera scienza ciuile, e virtù di gouernare, con la quale non hauendo bisogno di leggi, nè risguardando à quelle, gouerni rettamente intendendo solo alla salute di coloro, che sono gouernati da lui, e questa specie di gouerno, che solo è la retta, e la vera, dice douersi distinguere dall'altre specie non altrimenti, che si conuiene distinguere, e separar Dio da gli huomini. L'altre sei specie pose dipoi, come imitatrici di quella, hora in meglio, hora in peggio imitandola; & à trouarle procedette con questa consideratione, che 'l gouerno è d'vn solo, di pochi, di molti, ciascun de' quali i gouerni diuise in due specie, considerandone vna come buona, e gouernata con le leggi, l'altra come iniqua, e non retta con le leggi. Diuise adunque il gouerno d'vn solo in Regno, ch'è la buona, e con le leggi, & in Tirannide, ch'è l'iniqua, e senza leggi. Quel di pochi diuise in stato d'ottimati, ch'è il buono, e retto con le leggi, & in stato di pochi, ch'è l'iniquo, e non secondo le leggi. Il gouerno de' molti diuise in Popolare secondo le leggi, & in Popolare iniquo, e fuor delle leggi. Essendo adunque queste le forme, e specie del gouerno poste da Platone potrebbe, e non senza ragione parere à qualcuno, ch'egli ne hauesse parlato variamente, non hauendo poste sempre le medesime specie, nè il medesimo numero di quelle, circa la qual cosa mi par che si possa considerare, prima quanto ad esse specie, & à i nomi di quelle, come in tutti i libri allegati di sopra, egli hà

poste

poste queste medesime, cioè il Regno, gli ottimati, lo stato di pochi, il gouerno popolare, e la tirannide. Ma ben è vero che nel libro del Regno egli diuide il Principato di vn solo, come s'è veduto di sopra, in quelle due specie di Regno, la prima delle quali è più tosto Diuina, che humana, e forse questa hà qualche corrispondenza, e conformità, con quella che egli pose ne i libri della Republica, distinguendo l'ottima Republica con due nomi. Diuise ancora nel libro del Regno, il gouerno popolare in due specie, il quale nô haueua distinto nel libro della Republica, ma ne' libri delle leggi, hauendo nominato l'altre specie, come poste da molti, aggiunse quella sorte di stato che egli formò, circa la qual si potrebbe forse considerare s'ella hauesse come composta qualche corrispondenza à quella, che egli chiamò Ambitiosa ne i libri della Republica, poi che dice, che l'Ambitiosa è tale, qual era la Republica di Candia, e di Sparta, della quale egli ragiona come di mista, e composta nel terzo, e quarto libro delle leggi. Ma quanto à i nomi delle specie, non si vede varietà saluo che in quella, ch' egli chiamò ambitiosa. Perche l'auara è chiamata da lui stato di pochi, il numero poi di quelle è quasi il medesimo, perche se noi diuidiamo l'ottima Republica formata da lui ne' libri della Republica in regno, e in ottimati, sei sarãno le specie poste da lui in quei libri, e sei quelle, che ci pone ne' libri delle leggi, computando tra esse quella, ch'egli forma, e sei ancora quelle del libro del Regno, separandosi la settima quasi come cosa Diuina dall'humano. Ma io non voglio pre-

termettere di dire circa questa materia delle ſpecie, che Plat. ne' libri della Rep. preſe le ſpecie, e il numero di quelle da'coſtumi (per dir così) dell'anima noſtra, e la diuerſità di quelle alla diuerſità di quegli accommodò, perche la parte iraſcibile appetiſce, e cerca l'honore, e la potenza, la qual parte ſe troppo eccede in tal appetito, ſi conuerte in violenza Tirannica: L'immoderato appetito delle ricchezze naſce nella concupiſcenza in modo che quanto alle quattro ſpecie, ch'eſcon fuori della retta, e vera Republica l'Ambitioſa, e la tirannica ſi traggono dall'iraſcibile, l'Auara dalla concupiſcenza. Lo Stato popolare; percioche egli è vario, e compoſto di diuerſi coſtumi ſecondo che piace à ciaſcuno, pare che maſſimamente dall'iraſcibile inſieme, e dalla concupiſcenza proceda, dalla quale concupiſcenza procederebbe anche vna congregatione d'huomini in qualche modo ordinata, & vno ſtato, ne' quali gli huomini, e i Cittadini intendeſſero maſſimamente alla dilettatione de' ſentimenti, & al contento dell' appetito, s'alcuna congregatione mai ſi trouaſſe ſimile. Alla parte rationale finalmente riſponde, e da quella hà principio l'ottima, e rettiſſima Republica, nella quale eſſa ragione tiene il principato, e ſecondo la quale eſſa interamente è gouernata. Ma nel libro del Regno Platone determinò le ſei ſpecie; in quanto vno, pochi, ò molti gouernano con le leggi, ò fuor delle leggi, e la ſettima ſecondo la vera ſcienza del gouernare, non riſguardando all'hora all'anima noſtra, come ne' libri della Republica benche eſſendo le medeſime ſpecie, à i medeſimi

coſtu-

costumi di quella si possono accommodare, e cedono sotto la medesima consideratione, com'anche quelli che pose ne' libri delle leggi. Hora passand'io à ragionare di quelle, che Aristotele hà ordinato circa questa materia, dico che seguitando egli il maestro Platone (benche non ne facesse mentione) disse ch'egli è necessario, che'l gouerno sia in podestà d'vn solo, ò di pochi, ò di molti, e che quando vno, ò pochi, ò molti gouernano, risguardando al ben viuere, e publico questi sono gouerni retti. Ma quãdo gouernano à commodo, & vtilità propria cioè, ò d'vno, ò di pochi, ò di molti, questi sono gouerni non retti, e che escono fuori di quelli che sono retti, e buoni. Laonde pose tre specie, ò generi di Repub. retta, chiamando il gouerno d'vn solo, che gouerna à beneficio vniuersale, Regno; il gouerno di pochi ottimi, Republica d'ottimati, ò perche quelli, che sono ottimi, gouernano, ò perche e gouernano risguardando à quello, ch'è ottimo per la Città. E quando il gouerno è in mano della moltitudine, che l'indrizza al ben publico, questa sorte di Stato chiamò Republica dando à questa specie il nome del genere, ch'è comune à tutte le sorti di gouerno. Pose anche parimente tre sorti di gouerno non rette, e degeneranti dalle rette; la tirannide, ch'è principato d'vn che gouerna à sua propria vtilità. Lo stato di pochi, che gouernano à vtilità de ricchi, il gouerno del Popolo, che risguarda al bene, e comodo de' poueri. Questi generi, ò specie di Republica, considerò Arist. potersi formare in molte, e diuerse maniere, si che ciascuna delle sei specie in più specie specialissime diuise

diuise, e distinse. Pose adunque cinque specie d'vn Principato, d'vn solo chiamato da lui Regno, l'vna è quella che fù ne' tempi de gli Heroi, e questo Principato era dato da principio per volontà de' Popoli à quelli, che ò per hauer trouate & introdutte arti, ò per mezzo della guerra, ò per hauergli raccolti, e congregati insieme essendo prima dispersi, ò con l'hauer acquistato, e dato lor paese ad habitare gli haueuano beneficiati, e passauano poi questi Principati, ne' posteri come hereditarij, e così erano secondo le costitutioni di quelle nationi, e secondo la volontà del Popolo. Haueuano questi Rè come Capitani generali somma autorità nel maneggio della guerra. Erano giudici, e Principi di certi sacrificij, vn'altra specie di Regno si trouaua appresso de i Barbari hereditario ancor esso, e costituito per legge, benche questi tali ne hauessero podestà quasi Tirannica gouernando imperiosamente come i Padroni i serui e secondo la loro propria volontà, e sì come questo Principato per questo conto, era Tirannico, così anco teneua del Regno, per esser secondo la consuetudine di quelle genti, e perche elle lo voleuano. La Terza specie era anticamente appresso de i Greci quando à vn solo era data assoluta podestà, ò à vita, ò per tempo determinato, e per vn caso particolare, & era questo principato com'vna Tirannide data per elettione, e del Tirannico teneua, perche il gouerno era come trà Padroni, e serui, e secondo l'arbitrio di esso Principe, & era differente dal Regno barbarico, non perche anche questo non fosse per legge, e perche gli altri non

lo vo-

lo voleſſino, ma perche e' non era per ſucceſſione, e ſimile à queſto pare, che fuſſe la dittatura de' Romani. La quarta ſpecie era il Regno, che ſi vedeua nella Republica di Sparta, il quale in ſomma era com'vno hereditario, e perpetuo Capitanato Generale con aſſoluta autorità nella guerra. La quinta ſpecie quando è ogni coſa in arbitrio, & in podeſtà d'vn ſolo sì, che e' ſia ſignore del tutto aſſoluto, e sì come il Padre della famiglia hà la poteſtà aſſoluta d'ogni coſa, e gouerna la caſa à beneficio de' ſuoi, così queſto Rè, che hà aſſoluta podeſtà di tutte le coſe comuni, le gouerna à beneficio comune, in modo che il gouerno della famiglia è come vn Regno della famiglia, & il Regno è come vn gouerno famigliare d'vna Città, e d'vna natione. Hora e' parue ad Ariſtotele, che due fuſſero le ſorti del Regno, delle quali ſi doueſſe hauere conſideratione, l'vna è di queſto aſſoluto, l'altra di quello ch'era nella Republica di Sparta, conciosia coſa, che l'altre ſpecie ſiano quaſi in mezzo trà queſte due, perche elle hanno podeſtà, ò di meno coſe, che nel Regno aſſoluta, ò di più che nello Spartano. Ma è giudicio, che la conſideratione del capitanato Generale, qual'è lo Spartano apparteneſſe più toſto alle leggi, che alla Coſtitutione della Republica. Percioche quella ſorte di Principato ſi può trouar quaſi in ogni ſorte di Republica, e perciò Ariſtotele vuole finalmente, che non ſia propriamente ſpecie di Republica, e ferma la conſideratione ſua ſopra il Regno aſſoluto. Del gouerno del Popolo poſe cinque ſpecie le quali compreſe poi in quattro. La prima

ma delle quali è quella, nella quale la parità per legge è talmente ordinata, che i ricchi, & i poueri partecipano parimente dello stato, e sono di pari conditione. La seconda è quando i Magistrati si danno secondo la facultà, in modo però che coloro, che arriuano à vn certo termine di facultà possino hauer Magistrati. La terza è quando tutti i Cittadini partecipano de gli honori, eccetto quegli, i quali possono esser ricusati, ò come bastardi, ò come non nati di Padre, e di madre Cittadini. La quarta è quando ciascuno, purche sia Cittadino, cioè libero partecipa dello stato, e in queste quattro specie, si procede nel gouernare secondo le leggi. La quinta & vltima specie è quando stando ferme l'altre conditioni il Popolo gouerna à sua volontà, e non secondo le leggi, ma per via di determinationi particolari. Lo stato di pochi diuise Aristotele in quattro specie, l'vna delle quali è, che i Magistrati si diano secondo le facultà, le quali debbono essere mediocri, ma tante però, che bastino à far che i poueri, i quali sono più, non possino partecipare dello stato, la via del quale è aperta à tutti quelli, che hanno tante facoltà. L'altra è quando i Magistrati si eleggono secondo le facultà picciole, ma nondimeno maggiori, che quelle della prima specie, & i medesimi Magistrati del numero degli altri, si eleggono i compagni in luogo di quelli, che mancano, che cosi è costituito per legge. La terza è quando i Magistrati si danno secondo le facultà, che siano maggiori, & i figliuoli per virtù di leggi succedono in luogo de padri morti, &

in

in queste tre specie, le leggi gouernano. La quarta è quando i Magistrati si danno secondo le facultà, che siano anche maggiori, che nell'altre specie, e lo stato non si gouerna con leggi, ma ad arbitrio di pochi, e questa specie trà gli stati di pochi è simile alla Tirannide trà i gouerni d'vn solo, e simile all'vltima specie dello stato Popolare, trà i popolari gouerni, & à quelle corrisponde. Della Republica degli ottimati pose Aristotele vna specie propria, e pura, e tal' è quando gli ottimi huomini gouernano, come di sopra è dichiarato, e tre specie improprie, e non pure (per dir così). L'vna delle quali è quando nell'eleggere i Magistrati la Republica hà rispetto alle ricchezze, alle virtù, & al popolo, come si faceua nella Republica di Cartagine. La seconda, quando s'hà rispetto solamente alla virtù, & al popolo, come nella Republica di Sparta. La Terza quando quelli stati, che sono chiamati co'l nome commune Republica, pendono più verso lo stato di pochi, e queste tre specie, che sono fuori della prima, ch'è veramente gouerno d'ottimati, sono Aristocratiche, cioè tengono dello stato degli ottimati. Della Politia cioè di quella specie, che con questo nome del genere è nominata Republica non multiplicò, nè distinse le specie, se bene e' si vede, che facendola egli mista, ella può pendere più in vna, che in vn'altra parte. E della Tirannide ne fece tre, l'vna è quella che propriamente, e puramente è tale, come di sopra è stato dichiarato. L'altre due sono improprie, l'vna delle quali è quel Principato de Bar-

bari,

bari, l'altra de' Greci nominata da quelli Esimnetia; le quali due specie hò dichiarato di sopra. Tali adunque, e tante esser la specie di Republica determinò Aristotele mosso da quelle ragioni, che si vedon ne' suoi libri del gouerno della Città. Polibio nel fragmento del 6. libro delle sue Historie vuole, che sei siano le specie della Republica, cioè Principato d'vn solo, il quale egli imagina, e disegna prima esser quasi per natura, e senza regola, e costitutione alcuna, ottenuto da chi eccede gli altri di forze di corpo, e di ardir d'animo, doppo qualche destruttione della generatione humana, causata da diluuij, da pestilenze, da sterilità di terre, e da altri simili accidenti, e poi da queste fà nascere il principato ordinato, e fondato nel volontario consenso del popolo, e retto con la ragione, e non co'l timore, e con la violenza; il quale vuole, che solo meriti il nome di Regno, come si può più particolarmente vedere nel luogo detto, & in questo Regno considera, che si gouerna à beneficio vniuersal della Città. Pone anche il gouerno de gli ottimati, come retto, e risguardante al ben publico. Lo stato del popolo ancora come buono, osseruandosi in quello la parità, e la libertà. Pose similmente tre specie di gouerno deuianti dalle buone, la tirannide come principato, nel quale il tiranno seguita solamente, e senza alcun rispetto, il commodo suo proprio; lo stato di pochi, che sono tutti dati all'auaritia, & à i loro piaceri; il gouerno del popolo, e della plebe, nel qual regna la licenza, e la violenza. A queste sei specie n'aggiunse vna, la quale vuole che sia
me-

mescolata, e composta di Regno, di stato di ottimati, di gouerno popolare, e dice che di questa sorte era la Republica de' Lacedemonij, e Romana, e tale forma di reggimento celebra sopra ogn'altra, come particolarmente dirò nel luogo suo. Hora vedendo io considerare, come conuenghino, e disconuenghino questi tre autori, ma principalmente Platone, & Aristotele, dico, che ambidue conuengono in questo, ch'eglino hanno poste queste medesime specie di Republica, Regno, ottimati, stato di pochi, tirannide. Gouerno popolare, Republica mista, non variando ne i nomi di esse, se non in quanto la mista d'Aristotele, è chiamata da lui col nome generale Republica, Platone non le dà ne' libri delle leggi, dou'è la forma, nome proprio. Ma solamente dice, in che modo ella è mista, e composta, e la nomina seconda, come particolarmente dichiarerò. E se quella che è chiamata Ambitiosa ne i libri della Republica è mista, (però che ella è tale quale era la Spartana, della quale ei ragiona, come di mista) viene anche il nome della mista d'Aristotele ad essere diuerso dal nome di quella. Nel numero anche delle specie più generali (per dir così) pare, che l'vno, e l'altro quasi conuenga, hauendone posto Aristotele sei specie, e sei Platone, se si può accommodare la diuisione di quello di Platone come di sopra hò mostrato. Conuengono ancora in questo, che l'vno, e l'altro diuide l'ottima Republica in Regno, & in stato di ottimati, Platone in quel modo che di sopra hò detto. Aristotele dicendo nel fine del terzo libro della Politica, che l'ottima Republica

è quel-

è quella che è gouernata da huomini ottimi, e di eccessiua virtù adornati, ò vno, ò più, disegnando per vno il Regno, per più gli ottimati, e nel quarto libro disse, ch'egli era il medesimo, considerar l'ottima Rep. e trattar di questi nomi Regno, e stato degli ottimati, Non sono anche discrepanti in questo, che Platone hà tutte l'altre forme, eccetto l'ottima, per vitiose, e che degenerino dalla rettitudine di quella, come si vede nel fine del quarto, e nel principio del quinto libro della Republica, & anche nel libro del Regno, ma nel quarto, & ottauo libro delle leggi disse particolarmente, che il gouerno Popolare, quel de' pochi, e la tirannide non erano Republica, ma che più tosto si poteuano chiamare habitationi di Città, seditioni, e partialità; & Aristotele nel quarto libro dice, che nel vero tutte l'altre specie deuiano dalla rettissima Republica, ma che l'vno, e l'altro non considerando le specie à rispetto, & in comparatione dell'ottima, ò veramente retta, ma trà loro stesse, ne pongono tre, le quali Aristotele chiama rette, e trà l'altre non rette, Plat. nel libro del Regno descriue le tre chiamate da Aristotele rette, come degne di lode, e gouernate con le leggi, e l'altre per il contrario. Aristotele considerò le rette secondo l'oggetto, che elle hanno del ben commune, e le non rette secondo l'oggetto del ben proprio, come di sopra hò dichiarato, e disse che ciascuna delle non rette deuiaua, e torceua dal dritto della via retta, cioè tirannide dal Regno, e lo stato de pochi dal gouerno de gli ottimati, il gouerno popolare da quello, che con il nome generale hà nominato Republica,
Pla-

Platone, à ciascuna delle medesime considerate da lui, come legitime (per dir così) soggiunse anche le medesime come non tali. Ma egli è da considerare, che Aristotele pose tre specie d'Oligarchia, e tre di Democratia gouernate con le leggi, e la quarta, & vltima dell'vna, e dell'altra, rette con le leggi, ma ad arbitrio di chi gouerna. Platone nel ciuile considerò nell'Oligarchia, e nella Democratia, prese vniuersalmente, e senza farne altra diuisione, ch'elle sono fuori del gouerno delle leggi, in modo tale, che e' non pare, che quanto à questo conuenghino l'vno con l'altro. Nè conuiene anche Aristotele con Platone nella Republica popolare. Perche Platone ne' libri della Republica ponendola senza distintione, la considerò solamente in generale, e come deuiante dall'ottima, e come cattiua forma, e nel libro del Regno la distinse diuidendola come hò detto. Ma Aristotele la pose trà le specie degeneranti, e non rette in vece della popolar buona data da Platone messe trà le rette la sua mista, nominata da lui Repub. e percioche io hò mostrato come anche Platone ne pone vna mista, per miglior dichiaratione di quello, che Platone, & Aristotele hanno detto circa questa materia, dico ch'Aristotele nel quarto libro appone à Platone ch'egli annouera, & vsa solamente queste quattro specie, Regno, ottimati, stato di pochi, e gouerno popolare, e che la quinta specie ch'è quella, la quale Aristotele co'l nome commune à tutte le specie chiama la Republica, era ascosa à quelli, che s'ingegnauano d'assegnare il numero delle specie, perche ella si metteua rade volte in atto. E nel

se-

ſecondo libro gli oppone, che s'ei poſe la Republica, la quale egli chiama ſeconda ne' libri delle leggi, come quella che trà tutte l'altre ſpecie fuſſe più commune, e poteſſe meglio accommodarſi à più Città haurebbe forſe detto bene, ma s'egli l'hà introdotta come la migliore doppo la prima, che è formata da lui, ne' libri della Republiua, non hà detto bene, percioche qualcuno lodereb-be forſe più la Republica Spartana, ò s'alcuna altra è, che ſia più Ariſtocratica. Oppone ancora nel medeſimo luogo al medeſimo Platone, che egli compone quella Republica ne' libri delle leggi di gouerno popolare, e la Tirannide, le quali dice, che aſſolutamente non ſono Republiche peggiori di tutte. Oltre queſti gli oppone; ch'ella non tien punto del principato d'vn ſolo (come vuol Platone) ma ch'ella hà dello ſtato de pochi, e del popolare, e pende più verſo lo ſtato di poche. Hora quanto all'oppoſitione delle quattro ſpecie, e dell'eſſer ſtata aſcoſa à Platone come à gli altri. La quinta mò, par da conſiderare, che ſe Ariſtotele gli oppone queſto, come detto da lui ne' libri della Republica, ſi come moſtra l'inſcrittione de' libri allegati da Ariſtotele, ch'è la medeſima, che Platone pone de' detti libri, ſi può riſpondere, che Platone non ſolamente annouera quelle quattro ſpecie, ma anche vna di più, come egli ſteſſo dice, che le fà cinque, e quella che fà il numero di cinque è l'Ambitioſa, qual era la Spartana, e di queſta in altri luoghi Platone parla come di miſta, e compoſta; laonde ſi vede quante, e quali ſpecie Platone annouerò ne' libri della Republica, e ſe Ariſtotele intendeſſe an-

che

che in quel luogo, non solo de' libri della Republica, ma delle leggi, e generalmente de' libri, oue Plat. hà trattato di questa materia; è da considerare, quanto à i libri delle leggi, che nel quarto libro ei pone ben quelle quattro specie secondo l'opinion di molti, e se ne serue à suo proposito in quel luogo, non determinando di questa materia così esquisitamente come egli hà fatto ne' libri della Republica, e del Regno; la qual cosa si può ageuolmente comprendere per quello, che di sopra hò detto circa le specie poste da Platone in quei libri. Ma egli nominò anche la Tirannide, se bene egli non l'accettò; come quella che non è atta à comporre, e costituire vna buona Republica, e tal quale egli voleua formare; la qual cosa si vede chiaramente per queste parole. Dice Platone, sotto la persona dell'hospite Ateniese à Clinia: Ma qual disciplina vogliamo noi dare alla Città? Risponde Clinia, dichiara se ti piace, quel che tù voglia dire il gouerno del popolo, ò di pochi, ò de gli ottimati, ò il Regno, perche noi non pensiamo già, che tù voglia dire la Tirannide, e poco di poi dice Platone à Clinia: Tù vedi ò Clinia, ch'alcuni stimano, che tante siano le specie delle leggi, quante sono le specie de' gouerni, e le specie de' gouerni sono tante, quante molti pongono, come poco di sopra habbiamo detto. Ma che la specie mista, e composta fosse ignota à Platone, non si può dire in alcun modo, perche egli la forma, & Arist. ne parla come di mista, se bene Platone non gli diede il nome medesimo, che Aristotele, e se egli non l'annouera insieme con le quattro specie nominate da lui, quando ancora, e
non

non l'haueua dichiarata, e formata, non daua, come si vede, principio à dichiararla, e formarla. Non è dubbio alcuno, che hauendola poi dichiarata, e formata ei la mette nel numero dell'altre specie, si come anche considerando egli la Republica Spartana come mista, ma ponendola sotto nome della Republica ambitiosa l'annouerò trà l'altre specie ne' libri della Republica, e nel libro del Regno annouerò distintissimamente le sette specie, che Platone componga quella Republica di tirannide, conciosiache egli non l'accetti, come per le parole sue allegate di sopra si vede chiaramente. Oltra, che egli dice nel terzo libro delle leggi, che due sono quasi le madri de' gouerni ciuili, dalle quali gli altri gouerni prendono principio, l'vna la Monarchia, l'altra il gouerno popolare; laonde nominando egli espressamente, la Monarchia, e ricusando la tirannide, non si può intendere del Principato tirannico, come anche si vede per quest'altre sue parole nel sesto delle leggi, nelle quali parole è necessario, che ei pigli parimente la Monarchia per la buona, e non per la tirannide. La creatione adunque de' Magistrati fatta in questo modo sarà vna cosa di mezzo trà'l gouerno d'vn solo, e'l gouerno del popolo. Oltra di questo ei non si vede nell'ordinatione di quella Republica mista alcuna costitutione, e conditione tirannica, nè si può opporre à questo quello che Platone dice nel quarto libro delle leggi, cioè, che della tirannide si può fare vn'ottima Republica, perche ei discorre in quel luogo quanto sia facile cosa à vn Tiranno, che habbia certe conditioni, e co'l quale sia vnito vn'eccellente

lente datore di leggi, introdurre nella Città vn'ottima forma di Republ. e non intende in alcun modo, che la Tirannide entri nella compositiõ d'vna buona Rep. come chiaramente si vede nel detto luogo. E quanto à quello, che Aristot. dice di quella Repub. che non tien punto del principato d'vn solo, si potrebbe forse dire, che Plat. ponendola in mezzo trà'l principato di vn solo, e del gouerno di molti, la discosta da quegli estremi, si che restando in pochi rispetto à i molti, & in più, che vn solo è, par ch'ella sia quasi vna cosa di mezzo. E se Aristotele vuole che ella sia composta dello stato di pochi, e del popolo, ella verrebbe quanto à questo ad esser composta come la sua chiamata da lui co'l nome commune Republica. E così Plat. haurebbe posta vna Rep. mista alla qual sarebbe quasi conforme quella d'Aristot. e se la mista di Platone pende come vuole Aristot. più verso l'Oligarchia, parrebbe che per questo ella fosse Aristocratia, hauendo egli detto nel 4. della Politica, che i gouerni nominati Rep. col nome commune, i quali pendono verso il Popolo, sono così propriamente chiamati, e quelli che pendono ne gli ottimati, si chiamano più tosto gouerno d'ottimati. Ma chi considererà la costitutione del Magistrato di 37. custodi delle leggi, che è principale in quella Republica, & il modo di eleggere gli altri Magistrati, e le conditioni, che Platon. vuol che habbino così quelli che hanno da eleggere i Magistrati, come quelli che hanno ad essere eletti, conoscerà quanto ella sia Aristocratia. All'obiettione che fà Aristotele, che Plat. haurebbe forse detto bene, s'egli hauesse posto quella Rep. come

più commune alla Città., e non bene s'egli l'hà posta come migliore doppò la prima, si potrebbe rispondere, ch'egli è da considerare, che Platone stando nei suoi principij la fà ragioneuolmente seconda, percioche la prima è fondata principalmente nella communità delle cose, onde ella diuenga vna quanto più è possibile, come chiaramente si vede nei libri della Republica, e questa mista partendosi da quella communione, della prima hà per fondamento la propria possessione delle cose, in materia però che si stimi le cose essere quasi communi à tutta la Città; laonde essendo questo quasi il secondo grado di tali cose, quella Republica meritamente è stata posta da Platone nel secondo luogo: si come chiaramente si comprende anche per le parole nel quinto delle leggi, doue dice così: Adunque la prima Città, e Republica, e le ottime leggi sono doue quanto più si può hà luogo quel antico prouerbio, e con verità si dice, che tutte le cose sono communi trà gli amici. Se questo adunque è in alcun luogo, ò sarà mai che le donne siano communi, & i figliuoli communi, e la robba commune; e quelle, che con ogni studio si chiama proprio da ogni parte si scacci dalla vita humana, e si faccia quanto si può, che quelle cose ancora, le quali per natura sono proprie di ciascuno diuentino in vn certo modo communi, si che ei paia, che gli occhi, e gli orecchi, e le mani, veggano, odano, & operino à commune, e che tutti gli huomini lodino, e biasimino vnitamente le cose medesime, dilettandosi delle medesime, contristandosi delle medesime, e finalmen-

mente, che le leggi, quanto si può siano tali, che elle facciano, che la Città sia vna il più, che è possibile, non potrebbe certamente alcuno porre termine più retto, e migliore della virtù, che nell'eccellenza di queste cose. Hora se questa tale Città gli Dij, ò figliuoli de gli Dij, più insieme habitano in alcun luogo, viuendo in questo modo, viuano certamente con somma contentezza. Laonde non è necessario considerare altroue l'esemplare della Republica, ma seguitando questa è da cercare di farla simile, quanto si può. Ma quella Republica, la quale noi tentiamo hora di formare, formata che ella sia si approssimerà in vn certo modo all'immortalità, e sarà se non nel primo, almeno nel secondo luogo. Ma della terza Republica (se à Dio piacerà) determinaremo poi, & hora diciamo, che Republica sia questa, & in che modo ella si faccia tale. Primieramente adunque diuidansi à sorte le cose, e le possessioni, & i campi non si coltiuino à commune, perciochе questa è cosa più grande, che questo modo di generare, e di nutrire, e questa maniera di disciplina non può riceuere. Ma nondimeno facciasi la distributione con questa intentione, che ciascuno pensi, che la sorte sua sia commune à tutta la Città. Ecco come Platone fondando la prima Republica nella communione delle cose, e questa nella proprietà, con rispetto però del publico, la fà, e chiama, seconda, seguitando i suoi principij, i quali se Aristotele habbia veramente destrutti in quella parte del secondo della Politica, doue riprende l'ottima Republica di Platone, stimo che sia cosa degna di gran consideratione, e la la-

ſciarò diſcorrere, e determinare da quegli, che di maggior dottrina, e di più eſquiſito giudicio, che in me non è, ſono adornati. Oltra di queſto ſeguitando pure i ſuoi principij Platone la fà ſeconda anche per queſt'altra ragione, che ella è retta con le leggi, e non con la ſapienza, e bontà del gouernatore della Republica, che è il ſecondo grado, com'egli afferma nel libro del Regno, dicendo così, eſſendo retto gouerno della Città quel ſolo che noi habbiamo detto, è neceſſario conſeruare gli altri gouerni, che ſi ſeruono dell'ordine di queſto, mentre che ei farà quello, che noi lodauamo poco fà, benche queſto non ſia rettiſſimo. Riſponde Socrate, e che è quello? ſoggiunge Platone, che neſſuno ardiſca di commettere coſa alcuna contra le leggi, e chi ardirà ſia punito nella vita, e caſtigato con ogni eſtremo ſupplicio, e queſto è rettiſſimo, & honeſtiſſimo, nel ſecondo luogo, perche nel primo luogo ſi hà à porre quello, che hora è ſtato detto; e nel nono delle leggi, parlando prima del gouerno ſecondo la ſapienza, e la mente, e poi dell'altro, che ſtà nelle leggi dice così: Hora queſto non ſi troua in alcun luogo, ma ne appariſce vn minimo che, laonde conuiene eleggere quello, che è nel ſecondo luogo, cioè l'ordine, e la legge, che veggono molte coſe, ma non poſſono vederle tutte. E tanto baſtando hauerei detto di queſta materia, e paſſando à ragionare del Regno dico, che hauendo poſto Platone due ſpecie di Regno, come di ſopra s'è veduto, ei pare, che quel Regno ſopra il quale Ariſtotele ferma la ſua conſideratione chiamata da lui Eubaſilia, cioè Regno in-

intero, & assoluto risponda à quel Regno, che Platone pose nella settima specie del gouerno della Città, perche l'vno, e l'altro lo fà assoluto Signore del tutto, e celebra il suo gouerno per rettissimo, e verissimo, e non sottopone questo Rè alle leggi, ma vuole che egli stesso sia legge, e per la singolare eccellenza di virtù, e di sapienza, con la quale egli eccede tutti gli altri, egli sia degno di gouernare, e meriti, che tutti gli cedino, e gli vbbidischino, e sia come vn Dio trà gli huomini. Ecco come Platone parla di questo gouerno nel libro del Regno. In questo modo l'huomo sauio, e buono, gouernerà sempre à salute di quegli, che sono sottoposti al suo gouerno, non altrimenti, che il nocchiero, che riguarda alla salute de' nauiganti, e della naue; percioche si come questo salua i nauiganti non in regole, ò precetti scritti, ma nell'arte del gouernare quasi in vna certa legge fondandosi, così nel modo medesimo appresso di quelli, che fanno in questo modo gouernare è la retta amministratione della Città vsando essi la virtù dell'arte, che è migliore di quella delle leggi, & in vn'altro luogo dice così: Bisogna adunque (si come pare) che queste tali Republiche, se elle hanno da imitar bene quanto elle possono quel vero gouerno d'vn solo, che con l'altre gouerna, essendo poste le leggi, non facciano mai cosa alcuna contra le leggi scritte, e contra la consuetudine della Patria, dice ancora: Quando adunque vn solo gouerna secondo le leggi, imitando quello, che hà la scienza di gouernare, noi lo chiamiamo Rè, non distinguendo co'l nome quello, che con la scienza da

Cc 3 quel-

quello, che con l'opinione secondo le leggi gouerna, e poco di poi: In questo modo è nato il Rè, (come habbiamo detto) & il Tiranno, lo stato di pochi, il gouerno de gli ottimati, e quel del Popolo, sopportando gli huomini mal volontieri l'Imperio di vn solo, e diffidando che si possa trouare vn huomo degno di tale Imperio, e che possa, e voglia con la virtù, e con la scienza gouernando santamente, e giustamente dare à ciascuno quello che gli conuiene, e poco di poi: Hora perche ei non nasce nella Città vn Rè tale, quale nelle Sciami delle pecchie, che subito da principio, e quanto al corpo, e quanto all'animo eccede tutti, è necessario, che conuenendo insieme gli huomini facciano le leggi, seguitando i vestigi di quel verissimo gouerno, e nel luogo allegato di sopra chiamo retto gouerno quel solo, che è fondato nella sapienza, e bontà di colui, che regge, e del medesimo dice anche così; Percioche quella settima specie di gouerno si deue distinguere da gli altri gouerni come Dio da gli huomini; & in somma per tutto il libro del Regno và ragionando di questa specie di Regno conformemente à i luoghi fino à quì allegati, oltra di questo nel nono delle leggi ne parlò anche in questo modo: Certamente se alcun'huomo per diuina gratia fosse di tal natura dotato, che ei conoscesse il ben publico, & à quello generosamente, e sempre intendesse, costui non hauerebbe bisogno di leggi che gli comandassino, percioche nessuna legge, nessun'ordine è migliore, e più eccellente della scienza, nè si conuiene, che la mente sia sottoposta, e che ella

la ſerua, ma più toſto ſi conuiene, che eſſendo così vera, e libera ella comandi à tutti. Ma hora ella non ſi troua in alcun luogo, & appariſce di quella vn minimo che, laonde ſi deue elegger quello, che è nel ſecondo luogo l'ordine (dico) e la legge, che veggono moltiſſime coſe, ma non le poſſono veder tutte, percioche Platone, & Ariſtotele conſiderano queſta grande eccellenza anche in più d'vna, ma però in pochi, veggiamo come e l'vno, e l'altro mentre che ei deſcriue breuemente la grande eccellenza di queſto Rè, tocca anche queſta parte, e dice Platone nel libro del Regno: Tù hai (come credo) inteſo bene ſecondo queſto ragionamento, che il retto gouerno ſe mai è retto, ſi debba cercare in vn ſolo, ò in due, ò in pochi; e nel medeſimo libro neſſuna moltitudine di huomini può eccedere in quella diſciplina, con la quale la Città è gouernata ſecondo la mente, ma ei conuiene cercar quel retto gouerno, ò appreſſo di vn ſolo, ò appreſſo di pochiſſimi. Hora vediamo quel che hà detto Ariſtotele di tutta queſta materia. Nel quarto adunque della Politica doppo vn lungo diſcorſo dice così: Ma ſe ſarà vn ſolo, ò più d'vno, ma non però tanti, che poſſino fare il pieno della Città, i quali eccedino di tanta eccellenza, che la virtù di tutti gli altri, e la potenza ciuile non ſia da paragonare con la virtù di quegli, ſe ei ſono più, ò di quello, ſe egli è vn ſolo, certamente queſti tali non ſi debbono porre per parte della Città; perche gli altri ſarebbono ingiuſtamente, ſe eſſendo tanto diſuguali di virtù ſi ſtimaſſero degni di coſe pari à quegli, à i quali ſono così

disuguali, & inferiori, conciosiacosache vn'huomo tale sia da tener come vn Dio trà gli altri huomini, laonde è manifesto, che egli è necessario, che le leggi si facciano trà quelli, che sono pari di condition naturale, e di potenza Ciuile; ma per quegli altri non è la legge, che nel vero sarebbe da ridersi di colui, che tentasse di dar legge à loro, e nell'ottauo libro dell'Ethica disse per mostrare l'eccellenza del Rè; peroche non è veramente Rè, se non hà in sè quelle conditioni, che lo facciano sufficiente per sè stesso à gouernare, e se non eccede in tutti i beni. Et in vn'altro luogo del terzo della Politica dice così: Ma nell'ottima Republica è gran disputa se non ecceda alcuno ne gli altri beni, come in potenza, in ricchezza, e moltitudine di amici. Ma se egli eccede in virtù, che partito si habbia à pigliare di lui, percioche non pare, che questo tale sia ad essere scacciato, nè mandato in esilio, ma nè anche da essere sottoposto al gouerno, & Imperio di altri, la qual cosa sarebbe come se diuidendo il Dominare il massimo conuenirsi, ch'anche Gioue fosse sotto l'altrui Imperio: Resta adunque quello che per legge di natura par che sia giusto, cioè che tutti ad vn'huomo così fatto vbbidischino in maniera, che tali huomini siano perpetui Rè nella Città. E per la quinta specie del Regno pose quella che è quando vno è assoluto Signore d'ogni cosa, il qual luogo habbiamo allegato di sopra con le proprie parole, & altroue pur nel medesimo libro dice: Ma di quel Regno assoluto, che è quando il Rè gouerna il tutto secondo la volontà sua si hà hora à trat-

ta-

tare. Et in altro luogo dice, Quando adunque accaderà, che tutta vna famiglia, e vn solo trà gli altri ecceda tanto di virtù, che la virtù di quello auanzi la virtù di tutti gli altri, all'hora è giusto che à tutta quella famiglia appartenga il Regno, e quell'vno sia Rè con somma potestà di tutte le cose, percioche, come già è detto, la cosa stà così non solo per conto di quel giusto, che sogliono pretendere tutti quegli, che ordinano Republica così (dico) quelli, che ordinano le Republ. aristocratiche, e quelli che l'oligarchiche, e quelli, che le Popolari costituiscono, perche tutti questi stimano, che'l gouerno si deua dare secondo l'eccellenza, benche altri altra eccellenza, e non la medesima seguitino, & intendino. Ma ancora per la ragione ch'io hò detto, cioè che non si conuiene, nè ammazzare, nè mandare in esilio, nè per via dell'ostracismo scacciare, e confinare vn'huomo così fatto, nè anche si conuiene, che scambieuolmente e' sia sottoposto al gouerno d'altri. Conciosiacosa, che la natura non patisca, che la parte ecceda il suo tutto, il che auuerrebbe se vn'huomo, la virtù del quale eccede di tanto quella de gli altri tutti, fusse gouernato. Resta adunque questo solo, che gli altri vbbidischino à questo tale huomo, e ch'egli non scambieuolmente, ma assolutamente regni, e nel settimo libro dice così: Se adunque alcuni eccederanno tanto gli altri, quanto si stima, che gli Dij, e gli Heroi eccedino gli huomini, parimente essendo molto superiori delle qualità del corpo, e poi anche dell'animo in maniera che l'eccellenza di tali, che gouernino sia

senza contradittione, e manifesta appresso di quelli che siano gouernati, è cosa certa, ch'egli è meglio che quelli sempre gouernino, e questi siano gouernati sempre. Et in vn'altro luogo del medesimo libro dice: Se adunque qualch'vno auanzerà di virtù, e di facultà da operare in tali attioni, etiandio quelli che sono ottimi, honesta cosa è seguitar questo tale, e giusta cosa vbbidire à vn' huomo così fatto. E prima haueua determinato, che'l gouerno scambieuole era honesto trà i pari, & i simili. Vedesi adunque chiaramente quanto è parso ch'Aristotele conuenga con Platone di questa specie di Regno, e di questo Rè, nel quale Aristotele considerò ch'egli diede anche in quella potenza ciuile, e facultà di operare in tale amministratione, che ne luoghi allegati di sopra hò detto. Platone ancora, disegna anche l'eccellenza di quel Rè dalla parte dell'animo, e del corpo come di sopra si vede. Ma e' pare anche che si possa dire, che'l gouerno, il quale Platone pose per vn membro della diuision dell' ottima Republica fatta da lui nel quarto libro della Republica (come di sopra è detto) sia il medesimo, che quello ch' egli hà descritto ne' luoghi allegati di sopra. Conciosiacosache quell' ottima Republica sia fondata massimamente nella virtù di chi gouerna, e ch' ella tenga quasi più del Diuino, che dell' humano, come, e per la costitution di quella, e per le parole di esso Platone in alcuni luoghi si può ageuolmente comprendere. Laonde mi souuiene anche di considerare, come & egli, & Aristotele hanno per cosa molto difficile, che si troui vn Regno,

gno, & vn Rè tale, quale essi hanno posto; la qual cosa è manifesta à chiunque considera, ch'egli è quasi impossibile trouare vno di così eccessiue virtù, e di così eccellenti qualità, che superi tutti gli altri di tanto, quanto di sopra è stato dichiarato. Mostrò Plat. questa difficultà ne luoghi già allegati nel libro del Regno, quando e' dice, che gli huomini si diffidano, che si possa trouare vn'huomo, che sia degno di tanto Imperio, &c. e che non nasce vn Rè così fatto. E quando nel 9. delle leggi dice, che se si trouerà alcun dotato di tal natura, per fauor diuino &c. per le quali parole attribuendo questa così grande eccellenza alla gratia Diuina, si comprende quanto egli stimò, che fosse difficile il trouarla, e nel 5. libro della Republica mostrò quanto difficilméte si poteua mettere, e trouare in atto tal Rep. là doue e' disputa se quella Repub. si può trouare in atto, e conchiudendo ch' ella è cosa molto difficile, dice che la natura hà fatto, che l'operatione, e l'atto arriui manco alla verità delle cose, che'l parlar, co'l quale si descriuono. E soggiungendo dice queste parole: non mi costringere adunque à mostrarti à dito le cose, che siano tali, quali hò descritte. Ma se noi potremo trouare in che modo l'ordinatione della Republ. s'accosti il più appresso, che si può alle cose dette, e' bisogna confessare, che noi habbiamo trouato come si possino fare le cose, che tu ordini. E nel 6. dice conchiudendo il suo ragionamento; nè noi fingiamo cose impossibili. Ma nientedimeno noi ancora habbiamo conceduto, ch'elle sono difficili, e nel fine del nono parlamento della Republi-

publica ch'è forma dice così: La quale è in parole solamente, ma in terra non è già sì come io stimo, ma forse l'esemplar di quella è in Cielo &c. Aristot. nel 7. della Politica in quelle parole, che seguitando in vn luogo allegato di sopra à proposito del Rè assoluto dice così: Ma percioche questo non si può facilmente porre, nè anche quello, che Salice dice de i Rè degl' Indiani, i quali eccedono tanto i loro sudditi, è manifesto che per molte cause è necessario, che tutte parimente, e scambieuolmente partecipino del gouernare, & esser gouernati, percioche i simili, e pari deuono essere nel medesimo grado, & in pari conditione &c. e nel 4. libro chiama il vero Regno diuinissimo, dal quale epiteto si comprende chiaramente la difficultà, sì come anche dall'hauer detto, che l'huomo Regio è di quella eccellenza dotato, ch' egli hà descritto, e come vn Dio trà gli huomini, &c. Ma e' potrebbe parere à qualcuno che Aristotel. si contradicesse in questa materia del Regno assoluto, peroche egli hà posto, e dichiarato (come si vede) questo Principato di vn solo, questo Regno essere con assoluto Imperio sopra ogni cosa, e non sottoposto à Leggi. E dall'altra parte se gli può opporre ch' egli hà detto nel 4. libr. della Politica, ch'egli è necessario far le leggi, e che quelle che sono rettamente poste tenghino il Principato, e che quelle che gouernano ò siano vno, ò siano più, habbiano autorità in quelle cose, delle quali le leggi non possono esquisitamente determinare, non potendo esse dichiarare ogni cosa nell'vniuersale determinatione, e che le leggi deuono essere accommo-

date

date alle specie della Republica, e per ciò essere necessario, che le leggi conuenienti alle Republiche rette siano giuste; e le conuenienti alle vitiose, e deuianti dalle rette, non siano giuste, e che si deua più tosto eleggere, che le leggi commandino, e gouernino, che vn' huomo solo trà i Cittadini; e che se fusse meglio, che'l gouerno fusse in più d'vno per la medesima ragione, è necessario far che quelli siano conseruatori, e ministri delle leggi, e che chi vuole che l'Imperio sia nelle leggi, vuole che Dio, e le leggi gouernino, e chi vuole che l'Imperio sia nell' huomo aggiunge la Bestia, perche è l'appetito è simile à quella, e l'ira torce dalla via diritta etiandio gli huomini che sono ottimi, e che la legge è mente senza appetito cioè senza passioni. E nel medesimo libro dice, ch'egli è necessario sapere le differenze delle Rep. quant'elle sono, e com'elle si componghino, e conseguentemente vedere, e le leggi che siano ottime; e quelle che siano accommodate ad ogni sorte di Republica, perche le leggi si deuono accommodare alla Republica, e tutti à quella l'accommodano, e non la Republica alle leggi, e che i Magistrati deuono gouernare secondo le leggi, e guardar ch'elle siano osseruate, e nel 4. libro disse così: Percioche doue le leggi non tengono il Principato, quiui non è Republica, conciosiacosache è bisogno, che le leggi habbiano l'Imperio sopra tutte le cose, e che i Magistrati, e la Rep. giudichino de particolari. Dice ancora nel 3. libr. che Cittadino communemente è quello, che participa del gouernare, e dell' esser gouernato, e ch' egli è diuerso

secon-

secondo le specie della Republica. E nell'ottima Republica è Cittadino quello, che può, e vuole vbbidire, e commandare, à fin che la Città viua virtuosamente. E quello che esso descriue per assoluto Rè, dice, che non è parte della Republica. Et in vn' altro luogo del medesimo libro hauendo prima detto, che se gli huomini virtuosi hauranno sempre l'Imperio d'ogni cosa, tutti gli altri resteranno senza honori non hauendo le dignità ciuili, soggiunse che se vn solo più virtuoso haurà la potestà del tutto, questa sarà cosa, che terrà anche più dell'Oligarchia. E che così più persone resteranno senza honori, e dignità ciuili. Questo adunque, & altre simili cose par che si possino oppor ad Aristotile circa questa materia. Hora per la solutione di questi dubbij, e di questa difficultà si risponde quanto à tutto quello ch'è detto, che sia necessario far le leggi, e ch' elle tengano il Principato, e ch' elle s'accommodino alla forma della Republica, e che i Magistrati siano interpreti, & esecutori di quelle. E che la legge, come quella ch'è mente senza appetito deue tenere il Principato, &c. Si risponde dico, che Aristotele stesso scioglie questi dubbij, e risolue queste difficultà, quando nel luogo del terzo libro allegato di sopra doppo lunghi discorsi dice così: Ma circa quel Regno assoluto, ch' è quando il Rè gouerna tutte le cose, secondo la volontà sua, pare à qualch' vno, che sia cosa contra natura, ch'vn solo habbia l'Imperio sopra tutti gli altri Cittadini, doue la Città sia composta di persone simili. Percioche egli è necessario, che à quelli, che sono di
qua-

qualità naturale simili, il medesimo sia giusto, e la conditione, e dignità loro sia la medesima secondo la natura. Sì come adunque sarebbe nociuo à i corpi de gli huomini che non sono pari che vsassero cibi, e vestimento pari, così anche si deue determinare de gli honori. Il medesimo adunque accaderà se gli eguali hauranno il disequale. Laonde è giusto, che i pari non più gouernino, che siano gouernati, ma che scambieuolmente, e gouernino, e siano gouernati, e questo modo è già legge, perche l'ordine è legge. Per la qual cosa è meglio che'l Principato, e'l gouerno sia nella legge, che in qualcuno de' Cittadini; E quel che segue fino à quel luogo, doue conchiudendo il discorso dice, ma forse la cosa stà così in qualche caso, & in qualch'altro stà altrimenti. Perche altri huomini sono atti ad esser gouernati come serui da' Patroni, altri con gouerno Regio, altri con gouerno ciuile; & altro è'l giusto, e l'vtile in ciascuna di queste forme di gouerno, cioè che il giusto, e l'vtile ordinato ad vna sorte di gouerno, è diuerso da quello, ch'è ordinato all'altre; e quel che segue fino à quel luogo allegato già da me, doue ei determina, che se tutta vna famiglia, ò vn sol huomo saranno di sì eccellente, e singolar virtù, e qualità, ch'egli eccedino la virtù di tutti gli altri, è cosa giusto, che in quella famiglia stia il Regno, e quell'vno sia Rè con intera, e assoluta potestà, &c. E questo medesimo circa il gouerno, che si conuenga trà quelli, che hanno qualche egualità, e similitudine trà loro; E circa il gouerno ch'è honesto, e giusto doue sia la disugualità, ch'egli

egli hà descritto , confermò in più luoghi del settimo libro, come si vede di sopra. E' adunque manifesto che Aristot. all'ordine del gouernare , e dell'esser gouernato scambieuolmente, il qual ordine è legge , & all'altre leggi ancora , secondo le quali i Magistrati , come interpreti , & esecutori di quelle deuono amministrare le cose publiche , dà luogo trà quegli che hanno qualche parità e similitudine trà loro ; & escluda quegli , trà i quali sia tanta disugualità , e disproportione per la somma eccellenza d'altri , quant'egli hà dichiarato. Et à quello che s'oppone , che i gouerni deuono hauere leggi conuenienti à loro, e che conseguentemente le deue hauere il Regno, rispondo ch'egli è da considerare , che Aristotel. hauendo prouato con lungo discorso , ch'egli è necessario far le leggi, soggiunse poi così . E se questo è , conuiene che le leggi siano accommodate alla forma della Republica , e che le leggi delle Republiche rette siano giuste , e delle contrarie non siano giuste . Onde è manifesto che ei non dice che sia necessario ch'ogni sorte di Republica retta habbia le leggi; ma vuol dire, che quando le leggi saranno accommodate al gouerno retto , elle saranno giuste, ma dalla costitutione delle leggi eccettuò , e liberò poi nel processo delle leggi dell'opera , e'l Regno assoluto , determinando la cosa distintamente , e particolarmente , e dichiarando anche in molti luoghi trà che habbino luogo le leggi , & ammettendole nell'altre specie di Republica . Nè repugna anche quello , ch'egli hà detto, cioè che doue le leggi non tengono il Principato, non è

Repu-

Republica, perche si potrebbe dire, che nel Regno assoluto è, e gouerna la legge, ch'è nella mente del Rè piena di virtù, e perciò è tanto miglior legge, hauendo egli detto, che quell'huomo tanto eccellente è legge. Ma à questo si opporrebbe, che doue Aristotele hà detto tal cosa, e doue ei parla delle leggi, egli intende delle leggi, che consistono nella scrittura, ò nella consuetudine, e costumi, alle quali egli dà anche maggior autorità che alle scritte. E perciò dico che questa sorte di gouerno Regio, e assoluto, esce dalla natura commune degli altri gouerni, e tenendo del Diuino trapassa i termini della Città, e società ciuile, laquale Aristotele considera trà gli huomini in qualche modo pari e simili, sì come si vede, e nel settimo libro, la doue dice la Città è vna certa compagnia d'huomini simili, e nel quarto libro dice: La Città vuole essere composta di pari e simili, quanto più si può, & il medesimo espresse chiaramente in altri luoghi. E quando ei pronuntiò, doue le leggi non regnano non è Rep. volle all'hora mostrare, che l'vltima specie del gouerno popolare, nella quale (come in questo trattato hò detto) il Popolo è Signore del tutto, e gouerna non con le leggi, ma per via di determinationi particolari, non è propriamente Repub. Popolare. Ma à quello che si oppone, che se vn solo haurà sempre in mano il gouerno, gli altri resteranno senza honori, di che seguità anche, che ei saranno nimici di quel gouerno, come egli altroue hà detto, concedo che questo inconueniente sarebbe doue fusse qualche parità, e simiglianza. E non tanta disparità, quanta è
 dichia-

dichiarata; percioche doue fosse questa parità, e simiglianza nessuno restarebbe dishonorato, e senza il suo grado, nè mal contento, e nimico del gouerno per cagione d'essere sotto il gouerno di vno, che ecceda tanto tutti gli altri, anzi in questo caso verrà ciascuno ad hauere tutto quello, che se gli conuiene, e manterrà l'honore, & il grado suo, e di ciò resterà contento, come di cosa giusta, & vtile. E se ei pare per la definitione del Cittadino, che il Rè assoluto non sia Cittadino, e però non debba gouernare, è da considerare che Aristotele lo caua dalla natura, e conditione del Cittadino. E come ei lo fà più che huomo, lo fà conseguentemente più che Cittadino, volendo che per la sì eccessiua, e disproportionata sua eccellenza, che ei sia come vn Dio frà gli huomini, sì che di lui non si hà à verificare quello, che si dice del Cittadino. Restando adunque sciolti i dubbij, e dichiarate le difficoltà in questa materia, è manifesto, che nelle determinationi d'Aristotile non è contrarietà, ò repugnanza alcuna, ma conuenienza grande, & hauendo io discorso à bastanza del Regno assoluto passerò hora à considerar come Platone, & Aristotele conuenghino, ò disconuenghino circa il Regno che hà le leggi. Questo essere stato posto da Platone, è manifesto per quello, che in questo trattato si vede; Aristotele ancora hà considerato questa sorte di Prencipato, poiche egli hà posto il Regno trà le forme di Republiche rette, & hà detto, che le leggi si deuono accommodare alle Republiche, e che le leggi di Republiche rette sono giuste; e nel quinto dice, che nel-
le

le Republiche non ordinate si deue principalmente prouedere; e guardare, che non si faccia contra le leggi, e le costitutioni, & in vn' altro luogo dice, che la più importante cosa in ogni Republica è, che per le leggi, e con ogni altr'ordine si prouegga, che ei non sia lecito a' Magistrati guadagnare; e che la principalissima cosa sopra tutte per la conseruation della Republica, è che l'educatione, e disciplina de i Cittadini sia conforme alla Republica; percioche le leggi quantunque vtili, e le cose determinate dal consenso di tutti quelli, che gouernano non sono di alcun giouamento, e quel che segue; da' quali luoghi, si come da molti altri, si raccoglie chiaramente, che ei vuole le leggi in ogni sorte di Republica, e conseguentemente nel Regno, oltra di questo trà le quattro specie di Regno, che egli nomina fuor dell'assoluto, e perfetto, il Regno del tempo de gli Heroi era tale, e nel principio, e molto più dipoi, che par che quei Rè non hauessero somma, & assoluta potestà di ogni cosa, e la costitutione di quegli era secondo la legge, & il costume di quelle nationi. Il Regno che era nella Republica Spartana dice Aristotele, che trà i Regni, che si reggeuano secondo le leggi pareua massimamente Regno. E questo disse forse, perche i Rè non solo erano creati per legge, ma anche faceuano l'officio loro secondo le leggi; conciosia cosa che non hauessero suprema potestà se non nell'amministratione della guerra. Onde Aristotele vuole, che quel Regno non fosse altro per dire in somma, che vn perpetuo Capitano generale nella guerra, e che vera-

ramente ei non sia specie di Republica, potendosi trouare in altre specie di gouerno, come di sopra è detto, quei due principati, che si trouano l'vno appresso i Barbari, l'altro appresso i Greci, erano per legge, e per costumi di quelle nationi. Ma participauano, e del Regno, e della Tirannide, & erano quasi vna cosa di mezzo trà l'assoluto, e lo Spartano, come di sopra s'è veduto. E poiche Aristotele dice nel quarto libro della Politica, che haueua determinato di quel Prencipato, che era sommamente Regno (intendendo del Regno assoluto) ne seguita, che anche altri Prencipati fossero Regni. E che non essendo assoluto fosser o in qualche modo secondo le leggi. Oltra di questo hauendo detto Aristotele nel luogo del terzo libro allegato di sopra, che egli è necessario, che etiandio il Rè, il qual regni secondo le leggi, e non faccia cosa alcuna di sua volontà, e contra le leggi, habbia forze di poter difendere, e conseruar le leggi, non è dubbio alcuno, che egli intende del Regno con le leggi. E nel medesimo libro ponendo alcune differenze trà'l Regno, e la Tirannide dice, che la guardia de i Rè, è de' Cittadini, e la guardia de' Tiranni, è de' forastieri, perche i Rè signoreggiano secondo le leggi, e di consenso de' Cittadini. I Tiranni contra la volontà de' Cittadini. E ragionando nel quinto libro della corruttione delle Monarchie, & hauendo detto à vn certo proposito, che la maggior parte de' Tiranni si fecero vn tempo di capi, & adulatori del Popolo, soggiunse che le Tirannidi prima si faceuano perche i Rè trapassauano le costitutioni, e
co-

costumi della Città, intendendo à vn Prencipato più Imperioso, come di Patrone; E nel medesimo libro ragionando della corruttion del Regno, dice che quanto alla corruttion intrinseca (per dir così) ei si corrompe in due modi, l'vno de' quali è, quando quelli, che partecipano del gouerno (cioè dell'opera di quelli i Rè si seruono à gouernarsi) disuniscono, e sono seditiosi, l'altra, quando i Rè s'ingegnano di gouernare tirannicamente volendo hauere l'Imperio sopra più cose, e contra le leggi. Ond'è manifesto, che vn tal Principato è circoscritto dalle leggi, poiche il Prencipe le trapassa, e vuol far contra quelle. Ma per contrario par che si possa opporre, che hauendo egli determinato, che le leggi habbiano luogo trà i pari, e simili, e che trà questi il gouerno debba essere scambieuolmente partecipato, egli non ammetta il gouerno d'vn solo il Regno (dico) con le leggi, si come anche pare, che lo ricusi in quel luogo allegato di sopra, doue dice, ò siano leggi, ò non vi siano, ma esso Rè ne sia la legge, &c. della qual disgiuntiua, nondimeno egli ammette il secondo membro, approuando il Rè in quel caso di eccellenza, che egli più volte hà dichiarato. E nel settimo libro disse (come di sopra hò riferito) che per molte cause era necessario, che tutti parimente gouernassero, e fossero gouernati, e quel che segue. E nel quinto libro dice, che il Regno perpetuo se ei fosse trà gli eguali sarebbe ineguale, onde seguita, che non mancando quella egualità di proportione, che egli intende, che sia ingiusto. Oltra di questo si può argomentar così: Se Aristotele hà

posto

posto trà le specie de i gouerni retti il Regno, ò egli hà inteso del Regno assoluto, ò di quello, che è circoscritto dalle leggi, ma ei non par ch'egli habbia inteso del Regno assoluto, perche egli hà detto, che i gouerni retti hanno le leggi giuste, e l'assoluto, non hà legge; E del Regno con le leggi, come può egli hauere inteso, non l'ammettendo, si come per i luoghi hora allegati par che si comprenda? Hora per risoluere tutta questa difficoltà io dico, che Aristotele non approua, nè ammette il gouerno assoluto d'vn solo, se non doue sia tanta disugualità, e disproportione, quanto egli hà dichiarato. Ma doue quella non sia; e vi è conseguentemente qualche equalità, e somiglianza, vuole che in questa cosa il gouerno d'vn solo, ò con le leggi, ò senza le leggi, non sia nè giusto, nè vtile, ma che il gouerno sia partecipato scambieuolmente da più, benche del luogo poco di sopra allegato doue dice, che il Regno perpetuo trà gli eguali è ineguale, si possa forse argomentare, che la somma potestà d'vn solo, s'ella fosse per tempo determinata, e partecipata in qualche modo scambieuolmente, sarebbe più ragioneuole, e più eguale, e ciuile, e che come tale egli non la ricusarebbe interamente. Ma nientedimeno ei si vede, che egli tanto abborrisce queste Monarchie, che discorrendo nel terzo libro del gouerno di vn solo, e di più buoni, e virtuosi dice così. Se adunque il gouerno di più, che siano buoni, e virtuosi è stato d'ottimati, & il gouerno di vn solo, che sia tale, è Regno, certamente sarebbe da essere eletto dalle Città più tosto il gouerno de gli ottimati,

che il Regno, ò sia l'Imperio con potenza, ò senza, purche se ne possi trouare più, che siano simili di bontà. Stando adunque questa determinatione, e questo fondamento, dico, che quando Aristotile considera il Regno con le leggi, lo considera come forma di gouerno, che si possa introdurre, e che si troui; & egli fà mentione di molti Regni, che non sono l'assoluto, & il perfetto. Ma ei non gli pare nè giusto, nè vtile, e lo concederebbe forse più tosto a vicenda, che perpetuo; come più ragioneuole. E quanto egli inclini più tosto sempre al gouerno di più che di vno, e con le leggi, si vede in molti luoghi, e trà gli altri nel principio del quatto libro volendo egli, che doue le leggi mancano sia cosa più giusta, che molti più tosto, che vn solo habbia autorità. E così non si contradice, e l'vna, e l'altra parte della sua speculatione si salua, e stà insieme. Et all'argomento fatto, che egli non habbia potuto intendere del Regno assoluto, nè del circoscritto dalle leggi, rispondo, che in quel membro, che è nominato Regno nella diuisione della Republica è senza alcun dubbio compreso il Regno assoluto, il quale è rettissimo, e principalissimamente Regno, come egli hà detto, nè deue far difficoltà quello, che si dice delle leggi conuenienti alla Republica essendosi dichiarato di sopra quel luogo à bastanza. Ma quanto al Regno con le leggi, se si dicesse, che Aristotile l'hauesse anche compreso in quel membro, e si aggiungesse, che vn Principato gouernato con le leggi, e con intentione del bene vniuersale della Città fusse, e retto, & vtile, risponderei

rei, che egli l'hauesse compreso, e che quanto all'intentione del Rè, non si può negare, che ella non fusse retta. Ma la costitution di quello, e massimamente perpetuo, non è nè retta, nè giusta, ogni volta, che ella sia trà quegli, che hanno parità, e somiglianza trà loro (come è detto) non conuenendo à tal soggetto, il gouerno d'vn solo, e massimamente proprio; ma il gouerno di più, e scambieuolmente, e la rettitudine, e conuenienza de' gouerni ricerca molte conditioni, e principalmente la consideration del soggetto, della qual cosa Aristotele nel terzo libro doppo l'hauer detto, ch'altri sono atti ad esser gouernati come serui da Padroni, e quel che segue nel luogo allegato di sopra; soggiunge poi: Quella moltitudine è atta ad esser gouernata con Imperio Regio, che per natura è habile à sopportar vna famiglia in virtù per il Principato ciuile. E nel settimo dice così: Percioche l'honesto, & il giusto trà i simili consiste nel gouernar scambieuolmente, perche questo è l'eguale, & il simile, e l'ineguale trà gli eguali, & il non simile trà i simili, è con natura; e nessuna cosa con natura è honesta. E nel quinto libro, là doue ragiona della corruttione de' Regni dice così. Ma ne' nostri tempi non si costituiscono Regni. E se pure si costituiscono sono Monarchie, e più tosto Tirannidi; Percioche il Regno è come Imperio, il quale gli huomini volontariamente riceuono, e che hà la somma potestà d'ogni maggior cosa; e molti sono simili, e pari, e nessuno si troua tanto eccellente sopra gli altri, che egli sia pari alla grandezza, e dignità dell'Im-
pe.

perio. Dal qual luogo si comprende manifestamente, che Aristotele fuor di quella gran disugualità, hà per Regno (per dir così) improprio, poco giusto, e poco vtile il Principato di vn solo in qualunque modo formato, & in somma vuole, che le leggi comandino, e che il gouerno sia più tosto partecipato da molti, che dato à vno, etiandio scambieuolmente, come si vede. Hauendo io adunque dimostrato per quello, che mi pare, che sia stato determinato da Aristotele circa il Regno assoluto, e con le leggi, e come ei conuenga con Platone del Regno assoluto, mi resta à dire per conchiudere questa parte, che quanto al Regno con le leggi mi par, che Aristotele conuenga con Platone, in quanto l'vno, e l'altro loda. Ma Platone lo pone trà quelle tre specie di gouerno, che procedono con le leggi, e sono doppo il rettissimo quasi mutandolo in bene, e lo tiene per il migliore; Aristotele non l'ammette facilmente, e non l'approua molto, inclinando più al gouerno di molti scambieuolmente, che d'vn solo, doue non sia quella disugualità, che egli hà dichiarato. E tanto hauendo detto di questa materia, non passerò con silentio lo stato de gli ottimati, circa al quale considero, che hauendo detto Platone (come si vede in questo trattato) che il gouerno rettissimo, e fondato nella vera scienza, e virtù del gouernare, si deue cercare, ò in vn solo, ò in pochissimi. E che questa forma di gouerno, e come imitato dall' altre specie di Republica trà le quali ei pose l'Aristocratia, si può pensare con qualche ragione, che Platone intenda per il gouerno rettissi-

mo di pochi vna Aristocratia, che per la ec-
cellenza di tali huomini, non habbia biso-
gno d'esser sottoposta à leggi, e che sia fon-
data nella scienza, e virtù ciuile, talmente,
che ella sia conforme al vero Regno. E che
di questa tale Aristocratia, sia imitatrice
l'Aristocratia, che si gouerna con le leggi.
E se ben Platone non nominò quel gouerno
rettissimo di pochi con distinto nome, là do-
ue egli ne parlò, esso nientedimeno ne' libri
della Republica (come di sopra si vede) dice
che l'ottima Rep. la quale è vna specie, si di-
chiara con due nomi, perche se trà quelli,
che sono Prencipi, ne sarà vno sopra gli altri
eccellenti, il gouerno si chiamerà Regno, se
più eccellenti, Aristocratia si nominerà. Que-
sta sentenza pare, che esprima Aristotele nel
quarto libro della Politica, là doue dice, che
il considerare l'ottima Republica è il mede-
simo, che disputare di questi nomi Regno, &
Aristocratia, perche l'vna, e l'altra maniera
di gouerno vuole essere costituita secondo la
virtù. La qual però sia accompagnata dalle
cose necessarie, e commode alla vita ciuile.
Ma se questo è, che diremo noi della Aristo-
cratia posta da Aristotele potrebbesi forse
dire, ch'egli stando ne' suoi fondamenti da-
rebbe vn'Aristocratia simile al Regno assolu-
to, se ei trouasse in pochi quella grande in-
egualità, e disproportione con gli altri, che
egli hà deteiminato, perche egli hà detto
nel quarto libro (come ci possiamo ricorda-
re) che se ei fosse vno, ò più d'vno tanto su-
periore agli altri di virtù, e di potenza ci-
uile, che la virtù, e potenza ciuile de gli al-
tri non fosse comparabile con quella d'vno,
ò di più, quei tali non si deuono stimare
parte

parte della Città. Ma vn'huomo così fatto è com'vn Dio frà gli huomini, e le leggi non si fanno per loro &c. Et il medesimo considerò anche nel luogo del settimo libro allegato di sopra quando ei disse: Se adunque ei saranno alcuni tanto eccellenti sopra gli altri, e quel che segue. E nel fine del quarto libro dice così: Ma hauendo noi determinato, che tre siano i modi di gouerni retti, trà i quali quello necessariamente è ottimo, nel qual sia vn solo, ò tutta la famiglia, ò vna moltitudine, che ecceda gli altri tutti di virtù, si che questi possino essere gouernati, e questi possino gouernare à fine del menar quella vita, che è da essere eletta sopra ogni altra. Et hauendo io dichiarato di sopra, che la virtù dell' huomo buono, e dell'huomo Cittadino nell' ottima Republica, è la medesima, non è dubbio alcuno, che nel medesimo modo, e per mezzo delle medesime cose, si fà l'huomo buono, e si costituisce la Città, che sia retta, ò col gouerno de gli ottimi, ò co'l Regno: De' quali luoghi si può (s'io non m'inganno) raccorre, che pare, che Aristotele, e Platone, habbiano il medesimo concetto, quanto à quella consideratione dell'Aristocratia. E che più l'Aristocratia accennata da Aristotele corrisponda all'Aristocratia, che pare che sia compresa da Platone nell'ottima Republica, e nel rettissimo gouerno (come di sopra s'è dichiarato). Ma se la cosa stesse così ci resterebbe à considerare quello, che senta Aristotele dell'Aristocratia con le leggi. E si potrebbe forse dire quasi cose simili à quelle, che io hò detto della mente sua circa il Regno circoscritto, e gouernato con le

leggi, poiche ei vuole, che doue non è quella grande inegualità, i cittadini, che hanno trà loro la parità dichiarata partecipino del gouernare, e dell'esser gouernati scambieuolmente, e che trà i pari, & i simili habbiano luogo le leggi. Ma nientedimeno considerandosi come pare, che Aristotele proponga vniuersalmente il gouerno di più à quello d'vn solo, dico, che egli dà l'Aristocratia con le leggi, e più tosto, che il gouerno d'vn solo con le leggi, e l'Aristocratia forse scambieuolmente participa in modo, che quei Cittadini, i quali fossero anche alquanto inferiori di virtù participassero del gouerno, in quanto si conuiene si come si può raccorre da molti luoghi, e specialmente da quello, che è nell'ottauo dell'Ethica, quando ei dice, che la communità, e compagnia del marito, e della moglie pare Aristocratia, percioche il marito tiene il Principato, e gouerna secondo la dignità sua, & in quelle cose, che à lui si conuengono, all'autorità, & al gouerno della moglie lasciando quelle, che à lei si conuengono. E che se il marito vuole hauere il dominio di ogni cosa, il gouerno all'hora degenera, e si trasmuta in Oligarchia. Onde manifestamente si comprende com'egli intenda, che il gouerno Aristocratico sia partecipato quando si conuiene anche da quelli, che fossero inferiori di virtù, e qualità. E poi, che trà persone così fatte caggiono le leggi si vede chiaramente, che egli dà l'Aristocratia con le leggi. E se questo è, già è manifesto come, e quanto ei conuerrebbe con Platone. E conciosia cosa, che hauendo ragionato in questo trat-

tato del Regno, e del stato degli ottimati, ne' quali consiste l'ottima Republica nominata con questi due nomi (come di sopra hò detto) e considerando io, che Aristotele in qualche luogo della Politica ragiona del Regno, e dell'Aristocratia come de' gouerni che habbiano pure qualche importante differenza trà loro, io dichiarerò particolarmente in vn discorso à parte in quel che consista la differenza di questi gouerni. Et hora passerò à considerare, come parrà che Polibio s'accordi con Platone, e con Aristotele, e discordi da quelli circa le specie della Republica si come nel principio di questo trattato proposi. Hauendo adunque Polibio posto le sei specie semplici, & oltra quelle datane vna mista, e composta, quanto alle specie semplici conuiene con Aristotile del Regno, dell'Aristocratia, della Tirannide, della Oligarchia, del gouerno popolare, e non retto. Ma del retto popolare, ch'egli pone, non conuiene con lui, conciosiacosache Aristotile non ponga alcun reggimento popolare retto, e ponga in luogo di quello la Republica mista nominata da lui col nome generale Rep. E se bene Polibio ne fà vna mista, oltra ch'egli non la fà nel modo, che fà Aristotele la sua, egli la celebra anche per la miglior di tutte. Et Arist. mette la sua mista nell'vltimo luogo delle rette: Benche la consideri come ottima non assolutamente, ma come quella, che è più commune, e può accommodarsi à più Città, il che dichiarerò nel seguente discorso, e così Polibio vien'anche à porre vna specie di più trà le principali, e più generali, che pose Aristot. poi ch'egli ne pone sette, & Aristot. ne pone sei. Laonde è manifesto, co-

me egli conuenga, ò nò con Aristotele quanto alle specie, e quanto al numero di quelle. Hà poi qualche conuenienza con Platone in questo, che hauendo posto Platone in tutti i luoghi allegati di sopra queste specie cioè il Regno, gli ottimati, lo stato de pochi, il gouerno popolare, la Tirannide, & hauendo diuiso in qualche luogo il gouerno popolare in retto, e non retto, Polibio ancora pone le medesime specie. E quanto al la Republica mista di Polibio, già si è veduto come anche Platone dà, e forma la mista ne' libri delle leggi, se bene la mista di Polibio è differente dalla mista di Platone. Ma non è già forse differente dall' Ambitiosa posta ne' libri della Republica, e considerata altroue da lui come mista. Ma circa il numero poi, che Polibio con la sua mista fà la settima specie, par che ei conuenga co'l numero delle specie poste da Platone nel ciuile, saluo che quella, che quiui fà la settima specie non è Republica mista, ma semplice, & è quel Regno vero, e solo retto, che è stato da me dichiarato in quel libro si ragiona d'alcuna specie mista, e circa le specie poste da Platone ne' libri della Republica, e delle leggi quando elle si potessero ridurre à sei, come di sopra hò ragionato, non conuerrebbe Polibio co'l numero di quelle, & è facil cosa comprendere in quel ch'ei conuenga, ò nò d'esse specie poste da Platone ne' detti libri. Ma di tutta questa materia parlò Polibio, (com'hò detto) più generalmente, e meno distintamente, che Platone, & Aristotele, e più tosto come huomo prattico, che come speculatiuo, si come, e per il modo di trattare, e per alcune sue parole si può comprendere:

re : Oltra che hauendo egli letto i libri di Platone,del quale in alcuni luoghi ei fà mentione, non pare,che ei penetrasse all'esquisite speculationi di quelle, ouero non lo seguitò interamente per quello, che si vede. Ma non si può già considerare queste in Polibio, quanto alla Dottrina, & a' libri d'Aristotele : Perche ne' tempi di Polibio, i libri d'Aristotele non erano ancora stati trouati, nè i Romani ne poteuano hauer notitia,conciosiacosache Polibio fosse ne' tempi dell'Africano minore, co'l quale ei fù in Africa, & appresso del quale ei fù in grandissima stimatione, & i libri d'Aristotele fossero trouati, e condotti in Roma di poi, che Silla prese Athene, si come riferisce Strabone, e dall'Africano minore à Silla vi corse tempo di molti anni, come particolarmente si può vedere.

GRADI

DISCORSO SECONDO.

HAnno le specie della Republica gradi trà loro, ne sono parimente buone, e parimente rec. Platone determinò ne' libri della Republica; che quella Republica, la quale in essi forma,sia sola retta,e perfetta, e così viene à porla in quel supremo anzi vnico grado,che le conueniua. All'altre quattro specie nominate di sopra, le quali egli hà

per degeneranti dall' ottima , e vitiose , diede quest' ordine . Nel primo luogo pose quella , che egli chiama Ambitiosa, percioche ella in parte imita l'ottima Republica ritenendo qualche cosa di quella , in parte tiene dell'Oligarchia , come quella che è nel mezzo trà l'vna , e l'altra, & hà anche cosa sua propria , si che ella non è interamente buona , ma è in vn certo modo composta di buona , e di cattiua , come egli stesso particolarmente dichiara. Oltra di questo la Republica ambitiosa è principalmente intenta alle vittorie con l'ampliatione dello stato , alla potenza , & in somma all'honore , e le vittorie, gli acquisti , e la potenza pare , che sogliono conseguitare al valore . E l'honore è stato chiamato da gli antichi Filosofi premio della virtù , segno dell'opinione , che si hà della beneficenza di qualcuno, dal quale per mezzo delle virtù , che portano beneficio à gli huomini , si conseguisce , e si spera bene . E' anche nominato l'honore compagno della virtù , e talmente congiunto con essa , che come ombra il corpo seguiti , benche l' honore si deue dare nel vero alle perfettioni dell'animo , come alle virtù morali specialmente , & anche all'intellettiue , si dia ancora à molt'altre cose , come à qualche perfettione del corpo , qual'è la bellezza , la gagliardia , e forse molto più ad alcuni beni estrinsechi , come alla nobiltà , alle ricchezze, alla potenza , e simili, i quali beni paiono nel primo aspetto degni d'honori . Ma ei pare anche, che questo honore sia massimamente douuto à coloro , i quali hauendo sempre l'animo pieno di desiderio di vittorie, di potenza, d'imperio,

rio, eccedono gli altri di grandezza, e di valor d'animo, e per tali sono reputati, e forse l'honore, che questa Republica ambitiosa hà per oggetto, conseguita queste simili conditioni. Ma nella perfetta Republica si troua quell'honore che seguita la virtù, e le cose, che veramente, e senza alcun dubbio sono degne d'honore; E questo tale honore, che è congiunto con le virtù non è anche l'oggetto per se stesso di quella Republica, sì come quell'altro honore è oggetto per se stesso della Republica Ambitiosa. Ma sì come io non intendo di parlare in questo luogo più ampiamente, & esquisitamente dell'honore, così tanto hauendone detto in questo proposito, conchiudo, che per le sopradette cagioni la Rep. ambitiosa tiene trà le quattro specie il primo grado. Nel secondo grado pose poi Plat. lo stato di pochi tutto intento alle ricchezze, & all'auaritia, il quale oggetto è tanto men degno di quello, che hà la Rep. ambitiosa, quanto è men degna la robba, che l'honore, l'appetito della quale cade, (com' è noto) ne gli animi bassi, e più lontani dalla virtù, che l'appetito dell'honore. E la vita di coloro, che si hanno proposto la robba per fine, non può essere se non violenta, e la cosa la quale essi cercano d'acquistare è ordinata interamente ad altro fine, percioche le ricchezze seruono al corpo per le necessarie, e conueneuoli commodità di quello, & all'animo per le honeste operationi. Nel terzo grado è la Republica Popolare, il gouerno della quale è in mano de' poueri, & in essa regna vn'estrema licenza, viuendo ciascuno come gli pare; e senza il freno delle

leggi, onde in quella ogni cosa è lecita, e da questo nasce vna confusione, & vn disordine incredibile, e per questo, e per altre sue conditioni è questa Republica molto facile à corrompersi, & à rouinare, e molto lontana dall' ottima Republica. Benche Platone considerando, che per la varietà de' costumi ell' è com' vn seminario di tutte le sorti di reggimenti, giudichi, che i sauij ne debbano tenere qualche conto come di quella, dalla quale ei potrebbono pur cauar l'altre forme, & anche vna forma di gouerno, c' hauesse qualche corrispondenza con l'ottima. L'vltimo luogo è assegnato da Platone alla Tirannide come quella che trà tutte l'altre specie è più remota dalla Republica retta, e perfetta, e la chiama quarta, & estrema infermità della Città. Ma nel libro del Regno hauendo diuiso le forme de reggimenti nel modo, che nel precedente trattato si è veduto, diede il supremo grado al Regno del sapiente come à quello che assolutamente è ottimo. Di poi pose i gouerni secondo le leggi in quest' ordine, il Regno, lo stato de gli ottimati, la Republica popolare, & i reggimenti fuor delle leggi dispose parimente così: La Tirannide, il gouerno de pochi, lo stato popolare. Onde è manifesto à qual reggimento ei dia il primo, à quale il secondo, à quale il terzo & vltimo ò grado dell'vno, e dell'altro ordine. Ma ne' libri delle leggi doppo l'ottima Republica formata da lui ne' libri della Republica, diede il secondo luogo à quella, che in essi libri formò, e la chiamò seconda per le cagioni, che nell' altro discorso hò dichiarato. Nominò ancora ne i medesmi

desimi libri lo stato del Popolo, di pochi, de gli ottimati, il Regno, la Tirannide (come di sopra dissi.) E per modo di diuisione conforme alla diuisione fatta nel ciuile, pose il gouerno d'vn solo, di pochi, di molti, benche senza distinguere tali membri, e senza ridurli à sei, come ei fece nel ciuile, hauendone però nominato poco innanzi al luogo di tal diuisione, quei cinque ch'io pur hora hò riferito, i quali (come si vede) sono membri di quella tripartita, e general diuisione. Hora se ben Platone nominò confusamente, e senza ordine tali reggimenti, nientedimeno hauendo egli detto, che la Tirannide, lo stato di pochi, il gouerno del Popolo, che sono i gouerni corrotti, e cattiui, non sono Republica, ma più tosto habitationi di Città e seditioni, pare che secondo l'ordine co'l quale egli hà posto questi reggimenti, habbia anche dato loro i gradi, e messo nel supremo, e primo grado di corruttione la Tirannide, nel secondo lo stato di pochi, nel Terzo il gouerno popolare. Ma delle due specie di Republica retta, che restano, cioè il Regno e gli ottimati, che diremo noi, poiche doppo l'ottima Republica, egli hà posto nel secondo grado la sua mista? Dico adunque che ei pare che, per quello che sinno à quì si vede, che Plat. habbia variamente parlato de i gradi de reggimenti, perche posto che ne i libri della Republica, e nel ciuile ei dia il primo luogo al gouerno d'vno, ò di più sapienti, com'egli dà, e che in tale gouerno sia compreso il Regno, e l'Aristocratia, non pare che ei conuenga seco stesso de gradi dell'altre specie, conciosiacosache ne libri

della Republica ei ponga nel ſecondo luogo, ch'è il primo trà le quattro ſpecie che ei pone doppo l'ottima, e come degeneranti da quella la Republica ambitioſa, e conſeguentemente l'altre (come s'è veduto.) E nel ciuile doppo il gouerno de ſapienti dia il ſecondo luogo, che è il primo grado trà quei reggimenti legitimi (per dir così) al Regno, ilqual non corriſponde alla Republica ambitioſa. Et i gradi dell'altre ſpecie che ſeguitano doppo la republica ambitioſa non corriſpondono à i gradi delle ſpecie poſte nel ciuile, ſaluo che nell'vna, e nell'altra opera ei pone la Tirannide nel primo grado di corruttione, e la fà lontaniſſima ſopra tutti i reggimenti dell'ottima Republica. Ma nel ciuile pone la Republica popolare cattiua nel terzo grado delle non rette. E ne' libri della Republica poſe il gouerno del Popolo, ilquale egli conſiderò in quel luogo generalmente, e ſenza diſtintione nel ſecondo grado di corruttione, poiche cominciando dall'ambitioſa, ei và ſoggiugnendo di mano in mano quelle, che più ſi allontanano dalla rettiſſima, e ponendo la Republica popolare innanzi alla Tirannide, che è nel primo grado di corruttione, e lontaniſſima dalla perfetta Republica viene à porre la popolare nel ſecondo grado. Lo ſtato di pochi ancora ne libri della Republica poſe nel mezzo trà l'Ambitioſa, e la popolare, e nel ciuile trà la Tirannide, e la popolare. E circa le ſpecie poſte ne libri delle leggi ſi vede anche varietà ne gradi di quelle, e dell'altre poſte altroue, perche egli dà alla Republica miſta il luogo doppo l'ottima, laquale coſa non con-
uiene

uiene con alcuna delle ſpecie poſte ne' libri della Republica e nel ciuile. Oltra di queſto facendo egli mentione (come hò detto) del Regno, e de gli ottimati pare ch' eglino habbiano il luogo doppo la miſta, nominata da lui ſeconda, la qual coſa non conuerrebbe con i gradi di quelle due ſpecie poſte anche ne gli altri libri; Ma ei par bene che circa i gradi della Tirannide, dell' Oligarchia, del gouerno popolare non ſia diſcrepanza di quello, ch' egli hà detto maſſimamente nel ciuile. E circa la Tirannide non varia anche da quello ch' egli hà detto ne libri della Republica, ne quali libri egli conſiderò come ciaſcuna di quelle cinque ſpecie ſi traſmutaua nella proſſima, ſi che da quel ſupremo grado di perfettione dell'ottima Republica, ſi cadeua nell'eſtremo grado di corruttione, cioè nella Tirannide di grado in grado, la qual coſa dichiarerò nel trattato della Traſmutatione delle Republiche. Ma nel ciuile non procede Platone con queſta conſideratione, ſi che non corriſpondendo interamente le ſpecie poſte in quel libro alle ſpecie de' libri della Republica, non poſſono anche cōuenire i gradi di quelle con i gradi di quell'altre. E benche Platone anche nel ciuile ponga quelle ſei ſpecie come neceſſarie, e come imitanti la retta hora in meglio, hora in peggio, e che ſecondo queſta conſideratione ei paia che elle habbiano qualche conformità con le torte, e degeneranti dall' ottima; nientedimeno ne' libri della Republica ei conſiderò tutti i reggimenti fuori dell'ottimo, e vero, come non retti, torti, e deuianti dal vero. E nel ciuile ei conſiderò le ſpecie che poſe

non

non co'l rispetto dell'ottima, e rettissima, ma come trà loro haueuano nature quasi dirette, e non rette dopò quelle. Et hauendole distinte con altra ragione (come si è veduto) non hà potuto non variare in qualche modo nella consideratione de' gradi di quelle à i gradi dell'altre. Quanto poi alle specie poste ne' libri delle leggi si può forse dire che comprendendosi (come più volte hò detto) nell'ottima Republica il Regno, e l'Aristocratia, e ponendo Platone nel secondo grado la sua mista, egli viene à lasciare il primo grado à quelle due specie senza distinguere i gradi trà loro. E se quella mista corrisponde in qualche modo all'ambitiosa, verrebbe Platone ad hauer posto nel secondo grado l'vna, e l'altra, benche ei consideri (come hò detto) l'ambitiosa, come torta, e degenerante; la qual consideratione ei non fà circa la mista. E nondimeno la pone fuori dell'ottima, ch'è rettissima, ma vuole ch'ella sia retta nel secondo luogo. E tanto bastando hauer considerato circa i gradi delle specie della Republica poste da Platone passerò hora à ragionare de' gradi delle specie poste da Aristotele, il qual diede il primo luogo trà i reggimenti retti al Regno, il secondo à gli ottimati, il terzo à quello, che col nome del genere chiamò Republica. E trà i non retti e deuianti da i retti, pose nel primo luogo la Tirannide, nel secondo la stato de i pochi, nel terzo, & vltimo il gouerno popolare. E percioche io hò disputato nel precedente discorso di quello, che s'habbia à sentire del Regno, e dell'Aristocratia con le leggi secondo la mente d'Aristotele ba-
sta

sta ch'io auuertisca in questo proposito, che che doppo il Regno perfetto, e quasi Diuino, e doppo l'Aristocratia simile à quello, pare che si hauesse à dar luogo al Regno, ed all'Aristocratia con le leggi, se però le considerationi, ch'io hò fatto sopra queste specie nel precedente trattato fanno qualche difficultà, e quanto alle quattro specie di Regno oltre all'assoluto, e principalissimo nominato, e dichiarate d'Aristotele è da considerare, che hauendo egli poi escluso il Regno ch'era nella Republica Spartana per la cagione, che si vede nel trattato precedente, & il Regno Barbarico, e l'Esimnetia de' Greci, come Monarchie Tiranniche, vi resta solo il Regno del tempo de gli Heroi, il quale trà quelle sorti di Regno può tenere il primo grado. Dell'Aristocratia fece Aristotele tre specie, e dopò la prima, e vera Aristocratia, la quale tiene il primo grado, nominò quella, nella quale si hà rispetto alla ricchezza, alla virtù, & al popolo, e quella, nella quale si hà rispetto solamente alla virtù, & al popolo, i gradi delle quali si possono considerare forse secondo, che l'vna è più vicina dell'altra, alla vera Aristocratia. La qual cosa pare che si possa esaminare in quanto è più, ò manco mista l'vna dell'altra, ò in quanto si hà più rispetto alla virtù, nell'vna, che nell'altra, secondo le quali considerationi l'vna sarebbe più dell' Aristocratia. Ma Aristotele dice nel quarto libro della Politica che la mistura della libertà, delle ricchezz, edella virtù si deue chiamare stato di ottimati più d'ogn'altro gouerno Aristocratico fuori della vera, e prima Aristocratia. E per

quel-

quella parola libertà, si comprende il popolo del quale ella è propria. Nel terzo & vltimo luogo pare che si deuono porre quelle Republiche nominate così co'l nome commune, le quali pendono più verso lo stato di pochi. E percioche di questa sorte di Republica Aristotele non determinò, nè distinse le specie; è cosa ragioneuole, che essendo ella vna mistura di stato di pochi, e di gouerno popolare, e non si potendo far la mistura à punto, quella Republica, che fusse meglio mescolata, e temperata, si che meno pendesse nello stato di pochi, ò del popolo, tenesse il primo grado, e consequentemente quella, che à questa fusse più vicina, e più simile hauesse l'altro luogo. Ma trà le Republiche corrotte diede Aristotele alla Tirannide il primo grado, perche necessariamente quella è pessima, la quale è la deuiante, e degenerante propriamente dall'ottima, e Diuinissima, cioè dal Regno perfetto, e che à quello è opposta, e così è lontanissima sopra tutte dalla natura delle Republiche, e meno di tutte è Republica come dice Aristotele. Questa è quella, la quale è massimamente Tirannide, e senza sindicato gouerna, imperiosamente gouerna, e commanda tutti i simili, e migliori, & à vtilità sua propria non à beneficio di questi, onde auuiene, che questo gouerno è contra la loro volontà. L'altre due specie di Tirannide sono certe Monarchie de Barbari, e l'Esimnetia de Greci (come di sopra hò detto) delle quali forse il principato de' Barbari merita d'esser posto nel secondo luogo, e nel terzo quel de' Greci, come si può considerare per le conditioni, e differenze

ferenze di quegli dichiarate nel discorso precedente. Lo stato di pochi tiene il secondo grado doppo la Tirannide, percioche il gouerno de gli ottimati è molto lontano da questo reggimento. E trà le quattro specie dello stato di pochi, nel primo grado di corruttione è quella, che nel trattato precedente, è posta nel quarto, e vltimo luogo, la quale è tale trà le Oligarchie, qual è la Tirannide trà le Monarchie, e l'vltima specie del gouerno popolare trà le Democratie. Nel secondo grado è quella, che la precede nel Terzo. L'altra nel Quarto, & vltimo, la prima salendo così per gradi dall' vltima alla prima; alla Republica popolare assegnò Aristotele il terzo luogo delle tre specie cattiue, e corrotte. Ma trà le quattro specie di quella cominciandosi pur dall' vltima, & andando verso la prima, il primo grado tiene quella che trà le Democratie è tale, quale è trà le Monarchie la Tirannide, e trà le Oligarchie, l'vltima specie nominata da i Greci Dinastia, e conseguentemente hà il suo grado ciascuna dell'altre tre specie. Hora percioche Aristotele considerò l'ottima Republica in due modi, l'vno de quali è in quanto ell' è ottima assolutamente, se si potesse hauerla tale, quale si può desiderare, come è il Regno e l'Aristocratia, l'altro in quanto gli huomini possono più facilmente conseguirla, & in quanto ella si può accommodare à più Città. E questa è quella (considerandosi per hora la materia,) che è composta di Cittadini mediocri, e pari di conditione. E massimamente quanto alle ricchezze haurebbe questa Republi-

publica secondo questa consideratione, il primo luogo si come hà il Regno, e l'Aristocratia il primo come ottima assolutamente. Nè è difficil cosa à conoscere quale delle altre specie di Republiche (poiche si sono poste più specie di Oligarchia, e di Democratia) si hauesse à porre nel primo luogo, e quale nel secondo per essere quella migliore, e questa peggiore, e conseguentemente ne gli altri determinato che sia, quale è l'ottima Republica, perche è necessario, che quella sia migliore, che all'ottima più si auuicina, e quella peggiore, che più si discosta dal mezzo, ò mediocre, se già non s'hauesse à far giudicio della bontà della Republica, secondo che conuiene al fine propostosi della Città: Percioche se egli è bene più da essere eletta per natura sua, più vna forma di Republica, può nondimeno accadere, che non quella, mà vna diuersa da quella sia à qualche soggetto più accommodata, e più vtile, come determina Aristotele, nel quarto della Politica. E tanto si hà detto circa a' gradi delle Republiche secondo la mente di Aristotele. Hora veniamo à Polibio, il quale hauendo posto sette specie di Republiche (come nel precedente trattato si è veduto) diede il primo luogo trà le buone à quella, che è composta di Regno, di stato di ottimati, di gouerno popolare: E tal vuole, che fosse la Republica de' Lacedemonij, e quella de' Romani. Et à preferire questa Republica mista à tutte l'altre specie semplici fù indotto da questa ragione, che ciascuna delle altre semplici è poco stabile: Percioche ella degenera, e si trasmuta facilmente in quella sorte di vi-

tiosa Republica che l'è vicina, e quasi congiunta come il Regno nella Tirannide, lo stato de gli ottimati nel gouerno de pochi; il gouerno popolare retto nel licentioso, e violento: Ma la ben composta, e temperata Republica vuol che sia più ferma, e più durabile, perche ciascuna di quelle parti, ò specie delle quali ella è composta si sostengono l'vna l'altra, e non permettono, che vna eccedendo troppo degeneri nel vitio vicino, ma che si mantenghi in quel corpo ciuile vna certa egualità, & vn buono temperamento trà le parti dette, e trà quegli humori, che lo conserua lungamente. Dando adunque Polibio il primo grado à questa Republica così composta, ne seguita, che l'altre specie rette le siano inferiori, e che i gradi di quelle si raccolgano dall'ordine, co'l quale egli le hà poste, si che doppo l'ottima, il Regno habbi il primo luogo, gli ottimati il secondo, il gouerno popolare retto il terzo, e trà i reggimenti cattiui, e corrotti sia nel primo grado la Tirannide, nel secondo lo stato di pochi, nel terzo il gouerno popolare licentioso. Hauendo io adunque ragionato à bastanza de' gradi de' Reggimenti, resta che io consideri la conuenienza, e disconuenienza che è trà i detti Autori in questa materia: Laonde dico, che ei pare, che Platone, & Aristotele conuenghino di gradi del Regno, e de gli ottimati, & in somma de' retti gouerni, saluo, che Aristotele in vece del gouerno popolare retto posto nel ciuile da Platone, nel terzo luogo pone la Republica mista, e nominata col nome commune nel terzo grado. E quanto à i gradi del-

delle Republiche non rette, e deuianti conuiene Aristotele con Platone de' gradi della Tirannide, del stato de pochi, della Republica popolare, secondo che Platone gli hà posti nel ciuile, e ne' libri delle leggi. Ma ei non par già, che ei conuenga de' gradi de' medesimi reggimenti nel modo, che Platone gli hà posti ne' libri della Republica, perche cominciando noi dalla Tirannide, che è nel primo, e supremo grado di corruttione, il gouerno popolare generalmente preso hà il suo luogo doppo quella, e lo stato de pochi doppo essa Republica popolare, in modo, che Aristotele non conuiene del grado, nè del reggimento Popolare, nè del stato de' pochi. Oltra di questo è da considerare, che Aristotele dice nel quarto della Politica, che lo stato popolare trà tutti gli stati non retti è temperatissimo. E che alcuni innanzi lui, intendendo di Platone, dissero il medesimo. Ma per altro rispetto, e per altra consideratione, perche Platone giudicò, che essendo le Republiche tutte buone, come l'Oligarchia, e l'altre, la popolare fosse trà tutte la più cattiua, & essendo cattiue fosse la migliore, ma noi soggiunge Aristotele, diciamo che tutte queste degenerano, & escono fuori del retto, e che non stà bene à dire, che l'Oligarchia sia migliore l'vna dell'altra, ma si bene meno cattiua. Per queste parole di Aristotele si vede, che egli imputa Platone di due cose, l'vna è, che ei chiama buone le Republiche cattiue, e degeneranti dalle buone, l'altra, che Platone non doueua dire, che vna fosse migliore dell'altra, ma meno cattiua. Hora io per non tacere quel poco, che

che mi occorre in questo luogo, dico, che Aristotele fà la Republica popolare più temperata di tutte, percioche ella è quella che degenera dalla Republica notata con il nome commune, & à quella è opposta, la qual Republica essendo la men buona trà le rette, e buone, ne seguita, che quella che da lei degenera sia la meno cattiua trà le degeneranti, e corrotte, si come il medesimo Aristotele disse nell'ottauo libro dell'Ethica, che ella era meno cattiua, perche ella vsciua fuori poco della natura della Republica, e che elle confinauano insieme. Ma Plat. il quale Aristotele dice, che anch'egli dette questa mediocrità, e questo temperamento della Republica popolare, riguardando ad alto, hebbe forse riguardo à questo, che la pose quasi su'l confino trà le buone, e le cattiue: benche da quello che segue si potrà forse più facilmente conoscere la causa, che à ciò lo mosse. Ma quanto à quello, che Aristotele oppone à Platone dell'hauer chiamate tutte le Republiche buone, dico, che come si può vedere nel libro del Regno, là doue si tratta questa materia, Platone propone di voler esaminare quale delle Republiche non rette, chiamando non rette tutte le sei specie comparate à quella settima, che egli hà separato da tutte l'altre, quale dico (essendo queste non rette tutte difficili, e moleste à viuere in quelle) sia la meno difficile, e quale la più difficile, e fastidiosa, e diuidendo le Republiche in sei specie (com'è detto,) e ponendone tre specie (dico così) come legitime, e tre come inique, dice che il Regno congiunto con le buone leggi, è ottimo trà tutte le sei. Et il Prencipato, che è fuor

del-

delle leggi, & iniquo, (e questa è la Tirannide) è difficilissimo, e molestissimo. Il gouerno de pochi (parendo verisimile, che comprenda in esso il buono, & il cattiuo, cioè l'Aristocratia, e l'Oligarchia) pose nel mezzo, come il poco è mezzo trà vno, e molti. E venendo allo stato popolare senza distinguerlo, e similmente comprendendo il buono, & il cattiuo, (che così si continua bene il suo discorso) che questo è debile, come quello che comparato con gli altri non può fare, nè gran bene, nè gran male, & inferisce, che trà i gouerni legitimi questo è pessimo, e per questo si può intendere il legitimo, e trà gl'iniqui ottimo, cioè quel gouerno popolare, che si pone trà gl' iniqui, e soggiunge poi vltimamente, e conditionalmente parlando, che se tutti i gouerni fossero mal composti, e mal temperati, si vorrebbe meno viuere nel popolare, che in tutti. Hor se questo fosse il sentimento delle parole di Platone, non haurebbe luogo l'obiettione, che Aristotele fà, ch'egli habbia detto, che tutte le Republiche siano buone. La qual cosa pare, che tanto meno si possa opporre à Platone, quanto ei si vede chiaramente, che egli hà distinto le sei specie secondo le buone, e le cattiue leggi. E si come Platone le hà tutte per non rette comparandole con quella settima, e separata specie. Et Aristotele nella Politica dice anch'egli, che tutte le altre specie sono nel vero deuianti dall'ottima Republica, così anche Platone considerandole trà loro stesse le distingue come legitime, & inique, & in somma come buone, e ree, come particolarmente nel libro del Regno si vede. Ma se
noi

noi volessimo intendere più tosto, che Platone hauesse ragionato della Republica popolare cattiua solamente, si potrebbe forse dire, che le parole d'esso suonano più tosto così, che se tutte le Republiche fossero buone, la popolare sarebbe la peggiore di tutte, se cattiui, sarebbe migliore. Resta adunque solo l'imputatione, che Aristotele dà à Platone di qualche improprietà di parlare. Et io lasciando il giudicio di queste cose à più intelligenti, e giuditiosi di mè, mi contento d'hauerne detto quello che sopra ciò haueua considerato. Hora passando alla conuenienza, e disconuenienza di Polibio con Platone, e con Aristotele dico, che hauendo anteposto Polibio la Republica mista à tutte le altre, non conuiene de' gradi del Regno, e dell'Aristocratia nè con l'vno, nè con l'altro, perche appresso di loro quelle semplici, e pure specie di Republica tengono i primi luoghi; nè conuiene anche del grado della mista, perche Platone dà il secondo luogo alla sua mista formata da lui ne' libri delle leggi. E se l' ambitiosa posta da lui ne' libri della Republica si hauesse da considerare come assolutamente degenerante e vitiosa, hauerebbe anche questa il secondo luogo, e' seguiterebbe doppo l'ottima, come si vede ne' libri della Republica, Aristotele pose poi la sua mista nominata co'l nome commune Republica nel terzo luogo. E percioche Polibio compone la mista, & ottima Republica di quelle tre specie, che di sopra hò riferito, non voglio tacere, che Aristotele nel secondo libro della Politica dice, che molti dicono, che ei conuiene, che l'ottima Republica sia composta

di tutte le ſpecie. E perciò lodano la Republica de' Lacedemonij come compoſta di Regno, d'Oligarchia, di Democratia, conciosia coſa che, il Regno appariſca ne i Rè, l'Oligarchia nel Senato, la Democratia nel Magiſtrato de gli Efori. Ma che alcuni altri dicono, che l'Eforia è Tirannide, e che la Democratia ſi vede in quei conuiti publici, i quali eſſi Lacedemonij vſauano, & in altre coſe della vita giornalmente. Et in vn'altro luogo del medeſimo libro dice, che douendoſi mantenere, e ſaluare la Republica è neceſſario, che tutte le parti della Città vogliano, che quella ſi conſerui, e che tutte ſi mantenghino nel medeſimo ſtato. Laonde dice, che i Rè della Republica Spartana ſi contentauano dello ſtato loro per riſpetto del grado, che eglino haueuano. E gli huomini d'eccellenti virtù ſi contentauano per riſpetto del Senato, perche la dignità Senatoria era il premio della virtù, il popolo ſi contentaua per il Magiſtrato de gli Efori, il quale di quello ſi eleggeua. Onde ſi comprende, che quella Republica pareua compoſta di Regno, di Ariſtocratia, e di gouerno popolare. E nel quarto libro della medeſima opera và diſcorrendo, che ella era temperata in maniera, che alcuni ſi metteuano à dire, ch'ella era popolare per molte ſue conditioni, & altri ch'ella era vn'Oligarchia per hauere molte coſe Oligarchiche come quiui particolarmente riferiſce. Ma che in quella foſſe il Regno l'hà detto in molti altri luoghi, oltre à quello, nel quale ei ragiona della ſpecie del Regno, benche nel medeſimo libro là doue ei pone le due ſpecie di Ariſtocratia, oltre alla vera ei conſideri la Republi-

blica Spartana, come vna miſtura di Democratia, e di virtù, che è tanto quanto dire d'Ariſtocratia, comprendendo forſe in quella anche la parte del Regno, ò forſe non conſiderando quel grado Regio, il quale determinò, che non faceua ſpecie, e che per non eſſer'altro, che vn capitanato generale perpetuo ſi poſſa trouare in altre ſpecie di Republica. Ma in qualunque modo la coſa ſtia, Ariſtotele mette quella Republica trà le Ariſtocratiche, come di ſopra ſi vede, e quaſi in ogni parte di quella conſidera molti difetti nel ſecondo libro della Politica. Di queſta Republica ragionò Platone nel terzo libro delle leggi, come d'vn Regno temperato per mezzo del Senato, e del Magiſtrato de gli Efori. E così viene à eſſere vna Republica compoſta di Regno, d'Ariſtocratia, di Democratia. Ma nel quarto libro fà dire à Megillo, che non sà come s'habbia à chiamare la Republica Spartana, perche ella par ſimile à vna Tirannide per cagione della podeſtà de gli Efori, e qualche volta ſimiliſſima ſopra ogn'altra alla Republica popolare, e ch'egli è conueniente negare, ch'ella ſia ſtato d'ottimati. E che il Regno in quella è perpetuo &c. Da' quali tutti luoghi ſi può raccorre in che modo ſia ſtata conſiderata la compoſitione di quella Republica, e da eſſi Platone, & Ariſtotele, & anche da altri, & in qual grado ella debba eſſer poſta, e quanto Polibio conuenga con loro. Ma circa i gradi delle Republiche corrotte Polibio ſecondo l'ordine, nel quale egli l'hà poſte conuiene con Ariſtotele, & anche con Platone maſſimamente ſecondo quel che ſi vede nel ciuile, e ne' libri delle leggi.

OPPOSITIONI

DISCORSO TERZO.

HAVEND' io à ragionare dell'oppositione, che è trà le specie della Republica, e cominciando à considerarla in Plat. dico, che le quattro specie, le quali egli pose fuori dell'ottima ne' libri della Republica nominate da me ne discorsi precedēti, sono tutte opposte à quella che è sola retta, come vitio à virtù, hauendo esso Platone detto nel fine del quarto libro, che quanto à reggimenti ciuili della virtù era vn modo solo, e questa era la Republica perfetta, e veramente retta, e del vitio infiniti modi. Ma quattro massimamente, e degni sopra gli altri di consideratione, e questi sono i quattro modi di Reggimenti fuori del perfetto. Di questi quattro si può affermare, che il più opposto al perfetto sia la Tirannide, come ingiustissimo à giustissimo gouerno, e più lontano dal perfetto, e che quasi non è Republica. E di poi ciascuno degli altri di grado, in grado andando verso il perfetto, come anche si può in qualche modo comprendere per quello, che nel precedente trattato hò detto de gradi delle Republiche secondo Platone. Ma la contrarietà, che si può considerare trà le Republiche poste da Platone nel ciuile, mi par che consista nell'esser parte di quelle fondate in

buone leggi, parte senza leggi, & inique, si che ciascuna di queste à ciascuna di quelle venga ad esser propriamente opposta cioè la Tirannide al Regno, l'Oligarchia all'Aristocratia, la Democratia iniqua, e corrotta alla legittima, e quanto al Regno del sapiente descritto, e celebrato da lui in quel libro come solo retto gouerno, sarebbono l'altre specie opposte à quello in quanto elle si trouano deuiare, e discostarsi eccessiuamente da quella rettitudine. E se noi vogliamo anche considerare particolarmente come siano opposti i reggimenti, de' quali egli hà fatto mentione ne' libri delle leggi, potremo facilmente dire, che hauendo egli affermato, che la Tirannide, lo stato di pochi, & il gouerno popolare, sono più tosto seditioni, e partialità, che Republica, si vede chiaramente quanto elle siano opposte, & alla perfetta, & alla sua mista, e da lui chiamata seconda. Ma pare che si possa anche considerare, se tali modi di reggimenti, benche siano simili, e vicini l'vno all' altro, come anche gli chiama Aristotele, il che si considererà nel trattato delle mutationi delle Republiche, habbiamo nondimeno qualche conditione, che si opponga l'vna all'altra, & in quel ch'ella consista. Circa la qual cosa dico, che quanto à i quattro modi posti da lui ne' libri della Republica fuori della perfetta ei considera come peccanti, e vitiosi, i tre ch'egli hà anche posto in altri libri, come si è veduto, cioè la Tirannide, lo stato di pochi, il gouerno del popolo hanno qualche conditione contraria trà loro, sì come lo dichiarerò poco di poi ragionando delle medesime

poste da Aristotele. E quì come considera-tion propria circa le specie di Platone, dirò solamente, che trà lo stato di pochi, e la Republica ambitiosa la quale (come più volte di sopra hò detto) si considera come mista, non pare, che siano conditioni opposte, se già noi non volessimo dire, che la sete delle ricchezze fosse contraria à quella virtù, che ritiene quella Republica, nella quale nondimeno secondo Platone comincia anche ad essere qualche desiderio delle ricchezze, ma in quanto alla virtù, & alle ricchezze dice Platone, che essa discorda dalle ricchezze, come se tutte due fossero poste in vna bilancia, e pendessero sempre nella parte contraria. E che in quella Città, nella quale sono honorate le ricchezze, & i ricchi, la virtù, e gli huomini virtuosi sono disprezzati. Ma percioche nella Republica ambitiosa regna principalmente il desiderio dell'honore, e nello stato di pochi regna solamente la sete delle ricchezze, si può forse dire, che trà queste due Republiche sia più tosto diuersità, che contrarietà, perche l'honore, e le ricchezze sono cose diuerse, e non contrarie trà loro. E quanto à i reggimenti buoni cioè il Regno, gli ottimati, la Republica mista, la popolare legitima possiamo dire assolutamente, che trà queste non cade oppositione. Hora possiamo discorrere di questa materia sopra Aristotele, il quale diuidendo nel terzo libro della Politica le specie delle Republiche inrette, & indegeneranti dalle rette, e perciò non rette, come ne' discorsi precedenti si è veduto, oppose la Tirannide al Regno, lo stato di pochi al gouerno de

gli

gli ottimati, la Republica popolare à quella che co'l nome commune egli chiama Republica, e nel quarto libro là doue egli determinò, quale de reggimenti peccanti, e non retti sia nel primo grado d'imperfettione, e di vetro, quale nel secondo, quale nel terzo, disse che la Tirannide era sommamente cattiua, come estremamente distante dal Regno ottimo, e diuinissimo, e nel secondo luogo pose lo stato di pochi, percioche da quello è lontanissimo il gouerno de gli ottimati. Il terzo diede allo stato popolare, come meno cattiuo vitioso per le ragioni, che nel precedente trattato si sono addotte, nel quale si è anche mostrato, come Aristotele nell'ottauo libro dell'Ethica considerò similmente questa oppositione, e quello che disse particolarmente circa la Republica del nome, e la popolare. E percioche Aristotele hà posto più modi delle specie dette, si come hò dichiarato ne' discorsi precedenti, contiene considerare, che queste specie hanno maggior opposit ione trà loro, che sono più lontane l'vna dall'altra, come conuiene, che la pura, & esquisita Tirannide è più opposta al Regno, che non sono gli altri due modi della Tirannide, i quali sono misti. E de i modi dell'Oligarchia quelli sono più opposti di mano in mano all' Aristocratia mera, e propria, che sono più stretti, e che allontanandosi più da quella s'approssimano più all'vltimo modo, il quale è più opposto di tutti. Ma l'Oligarchia è meno opposta à i due modi dell'Aristocratia, che sono misti, come hò mostrato, che ella non è alla pura Aristocratica. E de' modi dell'Oligarchia,

quelli che sono più Oligarchici, pare che siano più opposti à i modi dell'Aristocratia, che non sono puri, ma misti. E circa il gouerno popolare si può dire, che quei modi d'esso siano più opposti alla Republica, che sono più popolari, e più corrotti. Ma percioche Aristotele come di sopra hò detto, non moltiplicò, nè distinse i modi della Republica, se non in quanto generalmente mostrò, ch'essa, come quella che è mista può pendere più in vna parte, che in vn'altra, non si può forse così particolarmente considerare come siano opposti i modi d'essa, à commodo dello stato popolare. E quì non voglio tacere, che se bene l'vltimo modo dell'Oligarchia, e l'vltimo della Democratia, hanno gran conuenienza con la Tirannide, essendo vno nel gouerno di pochi, e l'altro nel gouerno di molti tale quale è la Tirannide nel gouerno d'vn solo; nientedimeno Aristotele nel quinto della Politica dice, che l'vltimo modo dello stato popolare è contrario alla Tirannide secondo Hesiodo, come il figulo, al figulo. Questa contrarietà è per accidente, come anche quella, che è trà vn figulo, e l'altro artefice che fà vasi di terra, percioche eglino impediscono l'vno l'altro, e vorrebbe ciascuno non hauere à fare con compagni in quell'arte, e così l'vltimo modo del gouerno popolare, ch'è vna Tirannide, è non dimeno contrario alla Tirannide d'vn solo per accidente, percioche dico, che s'impediscono l'vno l'altro. Et il medesimo pare, che si possa dire dell'vltimo modo dell'Oligarchia, e della Tirannide. E' contrario alla Tirannide non solo il Regno, ma anche lo

stato

stato de gli ottimati per la contrarietà del modo del gouerno . . E si può forse dire, che'l Regno, e l'Aristocratia siano opposti allo stato popolare, non solo per la consideratione, che si hauesse dell'hauere oppositione trà loro, vno, pochi, e molti, ma anche maggiormente per la contrarietà, che è trà gli huomini da bene, & il vulgo, come dice Aristotele nel quinto della Politica. Trà i gouerni retti non cade oppositione, perche il bene non si oppone al bene; ma trà i retti, e non retti si vede come cade l'oppositione. E trà i non retti, si può considerare qualche conditione contraria, percioche nella Tirannide, e nello stato di pochi, eccetto però l'vltimo modo di quello, si vede, che lo stato di pochi hà qualche ordine di legge. La Tirannide nel vero è tutta inordinata, & arbitraria. Trà la Tirannide, & il gouerno popolare si vede quella oppositione, che è trà l'eccessiua libertà, anzi licenza, e l'eccessiua seruitù. Lo stato di pochi, e la Republica popolare hanno oppositione, perche determinandosi lo stato di pochi per nobiltà, per vecchiezza, per disciplina: lo stato di pochi si costituisce, e si ordina di cose contrarie à queste. Ignobilità, pouertà, arti sordide paiono popolare. Oltra di questo per via di contrarij alla Republica popolare, come Aristotele insegna nel 6. della Politica. Nè si marauigli alcuno se à vna specie di reggimento si danno più contrarij, percioche vno di quelli è principale, e proprio com'è la contrarietà, che cade trà ciascuno di gouerno retto, e non retto, che da quello degenera. E se i gouerni retti hanno oppositione, e con

i non retti, & anche trà loro stessi, come si vede, non è inconueniente, perche il vitio è opposto alla virtù, & à vn'altro vitio come ci dichiara Aristotele nel secondo libro dell'Ethica. Hora hauendo ragionato à bastanza dell'oppositione, che si può considerare trà le specie delle Republiche poste da Platone, e da Aristotele, seguiterò di dire breuemente, ch'egli è facilissima cosa comprendere per quel, che si è detto, come siano opposte trà loro le specie, e poste da Polibio; perche ciascuna delle rette è opposta à quella che è la sua corruttione. E quanto alla mista, laquale egli prepone à tutte, pare che le degeneranti dalle rette siano più opposte à quella, che all'altre rette, e perche tenendo ella il suo primo grado di perfettione, e di rettitudine, le deuianti dalla somma rettitudine vengono ad essere più lontane da quella, e ciascuna tanto più, quanto ell'è più torta, e più remota da quella rettissima. Ma se noi vogliamo hora considerare come l'oppositione delle Republiche posta da Aristotele conuenga, ò disconuenga con quella, che si è considerata nelle specie di Platone, possiamo dire conformemente à quel che di sopra habbiamo detto, che nelle rette, e buone Republiche date da ciascun di loro non cade oppositione. Ma quanto alle rette, e non rette prima l'vno, e l'altro vuole che tutte quelle, che son fuori della rettissima, e perfetta, comparate & agguagliate à quella siano trasgressioni, & errori. E che perciò quanto à questa consideratione sono oppotte à quella. Ma comparandole poi trà loro, secondo che ciascuno l'hà distinte come buone, e non cat-
tiue,

tiue, buone il Regno, & il gouerno de gli ottimati, appresso à ciascuno di loro hà oppositione quello alla Tirannide, e questo allo stato de pochi. Ma percioche Platone pone nel terzo luogo delle rette, ò legitime la popolare, & Aristotele la Republica così chiamata co'l nome commune, se bene la popolar buona di Plat. e la Republica d'Aristotele sono diuerse, resta nientedimeno l'oppositione che hà ciascuna di esse alla popolar cattiua, & iniqua. E quanto alla contrarietà, che si può considerare trà le Republiche non rette, è manifesto, che in quelle, che Plat. hà posto nel ciuile, ne libri della Republica e ne libri delle leggi, cioè Tirannide, stato di pochi, gouerno popolare, caggiono quasi le medesime oppositioni, ch'io hò mostrato in quelle d'Aristot. E percioche Plat. non ci hà dato più modi di ciascuna specie, come hà fatto squisitamente Aristotele, non si può riscontrare, nè considerare più particolarmente tale contrarietà trà l'vno, e l'altro. E di questa non ragionando più lungamente dirò solo quanto à Polibio, ch'egli è cosa manifesta, come l'oppositione considerata circa le sue specie conuenga, ò disconuenga con quella, che nella specie di Platon. e di Aristotele hà dichiarata.

TRASMVTATIONI

DISCORSO QVARTO.

DELLA Trasmutatione della Republica ragionò lungamente Platone nell' ottauo libro della Republica applicandola à quelle specie, che in que' libri haueua poste, e dichiarate, e cominciando dalla sua ottima, e sola retta Republica vuole, ch'ella si trasmuti in quella, ch' e', chiama ambitiosa per colpa (dirò breuemente) di quelli, che gouernano la Republica, i quali à qualche tempo non vsando diligenza nel congiungere i maschi con le femine, nè osseruando in ciò d'hauer riguardo à quella similitudine frà loro, & à quella opportunità del tempo della loro congiuntione, & in somma à quelle cose, ch' egli hà ordinato, e prescritto in tale materia, sono cagione, che s'imbastardischino que' semi, e si confondino, e mescolino le schiatte, e quel suo oro, Argento, Rame, e Ferro, ch'egli fauoleggiando dice essere stato posto da Dio, quando ei formaua gli huomini di quella Republica, nella loro generatione, dentro à gli animi loro, cioè l'Oro in quelli, che sono nati atti à gouernare, e comandare, l'Argento in quelli, che hanno à difenderla con l'arme, il Ferro, & il Bronzo ne gli Agricoltori, e ne gli Artefici. Da questa confusione, e mescolanza adunque del

Argen-

Argento co'l Ferro, e del Bronzo con l'Oro nasce dissimilitudine, & inegualità grande negli huomini della Republica, onde nasce dissensione, e difformità, e così corrompendosi quella purità, e semplicità, e quel consenso, e quella vnione, ch'era prima nella Republica deuia questa nuoua generation d'huomini dall'antica, e prima disciplina, e segue diuersi appetiti, e studij, volgendosi parte al guadagno, & all'acquisto delle ricchezze, parte mantenendosi nella virtù, e nel pristino stato in maniera, che tirando chi in quà, chi in là, caggiono finalmente in vno stato di mezzo, imitando in parte, & in molte cose la Republica di prima, in parte lo stato di pochi, & in parte hanno anche alcune conditioni sue proprie, come Platone particolarmente mostra. E perche in questa Republica media (se ben ell'è mista, come più volte hò detto) tiene nondimeno il principato l'animosità, regna in quella l'ambitione, & il desiderio della potenza, e dell'honore, onde Plat. la nomina Ambitiosa. Essendosi adunque conuertita in questo modo l'ottima Republica nell'ambitiosa, questa ambitiosa poi passa nello stato di pochi, nel quale i ricchi soli hanno il gouerno in mano, e le ricchezze sono in sommo pregio (come si è detto) e questa mutatione nasce dall'hauer gustato que' che gouernauano la Republica ambitiosa le ricchezze, e posto troppo amore alla roba, si che anteponendo l'vtile all'honesto, & all'honoreuole, si sono allontanati molto dalla virtù, e dati tutti al vil guadagno. Hora questo stato di pochi intento all'auaritia, & all'accrescimento del-

to delle ricchezze, fà molti ordini, & introduce leggi, e costumi atti ad aprir la via di poter facilmente occupare, & vsurpare i beni d'altri, onde auuiene, che in quella Republica si genera in molti gran pouertà, nella quale pouertà caggiono anche molti di generoso animo e crescendo ogni dì più la moltitudine de poueri, cresce anche l'odio con que' pochi auari, e ricchi, che son causa della lor pouertà, e conoscendo i poueri per isperienza dalla comparatione fatta trà loro. Et i ricchi nelle cose della guerra, e del nauigare, & in altri commercij, & operationi, che que' ricchi, i quali non hanno atteso ad altro, che ad accumulare ricchezze, son persone molto tenere, e delicate, e mal disposte di corpo, e di animo alle fatiche, à i pericoli, alla forza, & al valore, e ch'elle sono inferiori à loro, si leua con i ricchi con qualche occasione. Et ò di fuori aiutati, ò per sè stessi, e superandoli parte n'vccidono, parte ne mandano in essilio, e così fondano lo stato popolare, nel quale essi poueri regnano. Questo stato popolare si trasmuta in Tirannide, percioche sì come lo stato di pochi per l'eccessiua loro, & insatiabile sete delle ricchezze, e per la trascuraggine de gli altri vfficij per attendere al far roba, da che nasce la pouertà di molti (com'è detto) ruina, e si trasmuta in gouerno popolare, così l'immenso, & insatiabile appetito della libertà, e d'ogni sorte di licenza, e la negligenza dell'altre cose fà, che tal gouerno perisce, & in Tirannide si conuerte, conciosiacosache, per l'insolenza, e licenza popolare quelli, che si trouano mal trattati, e spogliati dal popolo,

lo, sono sforzati à resistere, e col parlare, e con l'operare, e così per l'occasion data loro di far nouità insidiando al popolo aspirano allo stato di pochi, onde nascono accusationi, liti, contese scambieuoli trà loro, perche il popolo di quelli, ch'egli stima affettionatissimi alla libertà, e conformi all'humor suo, suole eleggersi vn capo, vn difensore, e quasi tutore, e gettandosegli nelle braccia gli dà forze, e riputatione, e lo fà grande. Costui poi diuentando di tutore traditore (per dir così) e d'huomo lupo, si fà con arte, e con forza Tiranno, vsurpandosi quel d'altri, opprimendo chi gli pare, e per tutte le vie, e con ogni sorte di sceleratezza, e d'impietà ingegnandosi di fondare, & assicurare, e stabilire la sua Tirannide. Hor questa è la trasmutatione, che fà Platone delle Republiche trà loro, la quale si vede chiaramente (come dice Auerr. nella sua parafrasi sopra i libri della Republica d'esso Plat.) quali specie di gouerno siano in mezo trà l'ottimo, & il corrottissimo, cioè trà la rettissima Republica, e la Tirannide, non altrimenti, che sogliono essere certi mezzi trà due estremi. E come trà certi altri contrarij si trouano essere più mezzi, verbi gratia trà il bianco, & il nero, che sono opposti, sono molte sorti di colori per vn certo ordine, secondo che altri al bianco, altri al nero son più vicini, e più congiunti di specie. Così adunque pare, che non si possa fare trasmutatione trà due estremi che siano sommamente opposti trà loro, se tale trasmutatione non passa per essi mezzi per ordine, e per gradi talmente, che partendosi d'vn'estremo, ella passi pri-

ma

ma per quel mezzo, che à quello è più prossimo, dipoi per quel, che lo seguita, e così di mano in mano per gli altri, fin che all'altro estremo si peruenga. Ma il medesimo Auerr. finito il trattato delle trasmutationi delle Republiche (presupponendo, che Plat. habbia detto, che queste specie di gouerno siano contrarie l'vna all'altra, come sono chiaramente contrarie trà loro l'ottima Republica e la Tirannide, percioche trà tali contrarij è necessario, che interuenga mezzo) oppone, che ei pare che Platone voglia, che la trasmutatione si faccia per ordine, come fà la natura, che non concilia insieme, ò trasmuta i contrarij l'vno nell'altro, se non per via de mezzi, che sono trà loro; il che non accade in queste trasmutationi delle Republiche. La qual cosa io intendo così, che posto che tali specie habbiano qualche contrarietà, secondo Platone, laquale contrarietà io non veggo, che egli esprima, e descriua, & io l'hò considerata nel precedente discorso in quel modo, che si vede l'ottima, verbi gratia, non si mutrebbe à trasmutarsi nell'ambitiosa senza mezzo, nè quella nell'Oligarchia, nè questa nella Popolare, nè la popolare nella Tirannide, perche quanto à due estremi, cioè l'ottima, e la Tirannica Republica è cosa manifesta, che quella in questa si trasmuta, passando per quell'altre Republiche come per mezzi, sì come Auerr. di sopra hà detto. A questa difficultà risponde Auer. che le cose, delle quali qui si tratta, son volontarie, e dipendono dall'arbitrio humano, e non naturali. Onde auuiene, che si possono in vn certo modo le nature di questi stati trasmuta-

mutare ciascuna in qualunque altra. Onde auuiene, che le qualità de gli huomini descritte in queste Republiche si possono in vn certo modo trasmutare qual si voglia in qualunque altra. Dice ancora, che questa trasmutatione qualunque ella sia mostrata da Platone non si deue intendere come necessaria, ma solamente come quella, che il più delle volte si veggia in questo modo. E di questo dice esser la cagione, che poiche la virtù s'acquista per consuetudine, come Aristotele dichiara nell'Ethica, s'vn'huomo di tal Republica si haurà à ridurre ad altri costumi, che quelli, ch'egli haurà preso, è impossibile, che questa mutation si faccia per altra via, che per la mutation della consuetudine delle leggi, de gli ordini, e che le consuetudini, e le leggi massimamente in quell' ottima Republica non si mutano subitamente per essere i Cittadini per lungo spatio di tempo esercitati nella virtù, & in ottimi costumi, si che eglino hanno tali habiti fissi, e conformati. E perciò mutando costumi, si mutano à poco à poco passando prima ne' più simili, e ne' più prossimi, e così è necessario, che tali dispositioni si vadano trasmutando per ordine fin che ei si peruenga alla suprema corruttione, nella quale, come in estremo grado, sono pessimi, e sceleratissimi costumi. E questo basti circa la trasmutation delle Republiche secondo Plat. Seguendo adunque di ragionarne secondo Aristotele dico, che nel quinto della Politica egli ne trattò molto squisitamente; e particolarmente ragionando de principij, e delle cause di tali mutationi, e dimostrando le cause prima

vni-

vniuersalmente, le cause communi alle mutationi di tutte le Republiche, dipoi particolarmente le cause proprie di ciascuna specie di Republiche. E dichiarando qual sorte in quelle massimamente si trasmuti: Circa la qual materia, basta quanto alla presente mia intentione, laqual' è di dichiarare qual sorte di gouerno in quelle si trasmuti, non considerando, nè le cause, nè altro, che à ciò appartenga, essendo queste cose dichiarate da Aristot. in modo, ch'elle non fanno difficultà, basta, dico, ch'io auuertisca, ch' egli dice, che le mutationi si fanno in due modi, l'vno è mutandosi in forma di stato in vn'altra, come il popolare nello stato di pochi, ò lo stato di pochi nel popolare, ò il popolare, lo stato di pochi nella Republica detta co'l nome commune, e nello stato d'ottimati, ò la Republica, e lo stato degli ottimati nel popolare, e di pochi. L'altro modo hà tre membri, vno quando non si muta d'vna specie in vn'altra, ma mantenendosi la specie, altri vogliono gouernare conseruando, verbi gratia, lo stato di pochi, ò il Principato. L' altro è, quando lo stato si ristringe, ò si allarga, come è fare l'Oligarchia, più Oligarchia ò meno, e lo stato popolare più, ò meno popolare, e similmente gli altri. Il terzo, & vltimo membro, è quando s'introduce qualche nuouo Magistrato, ò si leua vn vecchio, e consueto. E quanto alla mutation d'vna specie in vn' altra, mostrò Arist. con ragioni, e con esempi (per dire sommariamente) come le specie rette, nelle non rette si mutauano, e le non rette nelle rette, e le non rette nelle non rette, facendo poco, ò nulla mentione

del-

della trasmutatione delle rette nelle rette, e non ragionando mai della mutatione del Regno in alcun'altra specie, e della mutatione della Aristocratia parlando in modo, che ei pare che si ristringa all'Aristocratia mista, più tosto, che egli intenda di quella pura, e perfetta. Considero ancora particolarmente come le Republiche si mutano in quelle, che sono sotto il medesimo genere, come di quelle popolari, nelle quali hanno autorità le leggi, in quelle, che sono gouernate ad arbitrio di chi gouerna. E così l'Oligatchie, e similmente si fà mutatione di queste in quelle. Hora percioche Aristotele nel fine del quinto libro della Politica riprende Platone, che fà la trasmutatione delle Republiche, nel modo che di sopra hò dichiarato, e dice che tutte le Republiche si mutano più spesso nella contraria, che in quella, che l'è vicina, volendo io esaminare, e dichiarare questa materia, la quale comprende qualche difficoltà circa la contrarietà, e vicinità delle Republiche, e circa quello, che n'hà detto Aristotele, io comincierò à discorrere in questo modo. Le Republiche rette, e le degeneranti da quelle, e non rette sono contrarie, come dice Aristotele nel terzo, e quarto della Politica, e conseguentemente sono sommamente lontane secondo la descrittione de' contrarij, che i contrarij sono quelli, che essendo sotto il medesimo genere, sono lontanissimi, e secondo, che egli stesso lo considera. E nell'ottauo dell'Ethica dice, che le Republiche si mutano l'vna nell'altra massimamente così, percioche in questo modo il passaggio loro è minimo, e facilissimo, onde

pare,

pare, che ne detti suoi sia contradittione, sopra la qual difficultà dico, che non ci è contradittione, ma che l'vna, e l'altra è vera. Prima ei non è dubbio, che tali gouerni siano contrarij, e come à tali conuien loro questa conditione, che i contrarij sono atti nati à farsi nel medesimo soggetto come insegna Aristotele, e ne' posti predicamenti, e nel primo della Fisica, & Plat. nel Fedone. Che siano sotto il medesimo genere è cosa chiara, perche Regno, e Tirannide sono sotto il principato d'vn solo, Aristocratia, e Oligarchia sotto il gouerno di pochi, Politia, e stato popolare sotto quelle di molti. E questi contrarij possono cadere nel medesimo soggetto come è Regno, e Tirannide in vn'huomo particolare. Aristocratia, e Oligarchia in pochi particolari, Politia, e Popolare in molto particolari. Ma ei si dirà se la distanza trà questi è grande, come sarà breuissimo, e facilissimo il passaggio, e la trasmutatione hauendosi à misurare per la distanza? A questo risponderei che i contrarij non sono assolutamente in somma distanza, perche i diuersi sono più distanti trà loro, che i contrarij, conciosiacosache i contrarij siano congiunti, e per genere, e per soggetto com'è detto. Sono adunque i contrarij lontanissimi trà loro, come contrarij, ma il passaggio dall'vno all'altro si dice esser molto breue per la facilità, e per rispetto della natura della permutatione, la quale è solo, e propriamente frà i contrarij, che se que' contrarij fussero meno distanti, più facilmente anche si muterebbono trà loro, onde più facilmente si passa dalla Democratia chiamata da Aristote-

stotele anche Republica, co'l nome commune alla Democratia, che dal Regno alla Tirannide, perche elle sono in confino l'vna dell'altra, come dice Aristotele nel luogo allegato di sopra dell'ottauo dell'Ethica. Ma ei ci nasce vn'altra maggior dubitatione, che hà questa trà le cose propinque, le quali hanno maggior conuenienza, e più facile il passaggio, e la trasmutatione, hauendo detto Aristotele nel secondo libro della generatione, e corruttione, *in habentibus symbolum facilior est transitus*; le Republiche buone frà loro, e le triste frà loro hanno maggior conuenienza, adunque l'vna nell'altra più facilmente si muta. E nondimeno Aristotele dice, che trà le contrarie è facilissimo il passaggio. Accresce anche la difficultà, che dicendo Aristotele con Plat. che la trasmutatione si fà più spesso trà le specie cõtrarie, che trà le propinque, le quattro che Plat. pose fuor dell'ottima cioè l'ambitiosa l'Oligarchia, la popolare, e la Tirannide non pare dubbio, che queste tre vltime poste anche da Aristotele, vengono ad esser chiamate, e tenute da lui per propinque. Oltra di questo Aristotele dà più esempij della trasmutatione trà i non retti gouerni, che hanno conuenienza, e sono propinqui & i retti, che sono contrarij, e non dà quasi alcuno esempio della trasmutatione trà i retti. E tutte queste cose par che confermino, che la trasmutatione si faccia più come più facile trà i Simbolici, che trà i contrarij. Circa questa difficultà mi par che si possa dire, che quel che dice Arist. nel libro della generatione è vero, quando ne propinqui resta la contrarietà in qualche parte,

te, & è in vn soggetto, che può riceuere successiuamente l'vno, e l'altro contrario, si come si vede nella trasmutatione de gli elementi, à proposito della quale Aristotele disse qnella propositione. I gouerni contrarij caggiono in vn soggetto (come di sopra hò detto) e son sotto il medesimo genere, & in questo hanno conuenienza, ma sono contrarij per la distanza, e differenza, che è trà loro, e così par che si possa saluare, e verificare la propositiou d'Aristotele in questi gouerni. Ma ei si dirà, che Aristotele tiene le tre specie non rette, sopradette per propinque come Platone. A questo risponderei, ch'Aristotele riprendendo Plat. le chiamò propinque stando nel detto di Platone pigliandole com'egli l'hauea prese. E se si opponesse, che hauendo Aristotele posto la contrarietà frà i retti, e non retti gouerni, ne seguita, che anch'egli habbia i non retti per propinqui frà loro, & i retti ancora per tali frà loro; direi, che secondo lui i non retti non sono propinqui, e non conuengono in modo, che non resti trà loro qualche contrarietà, come nel discorso precedente si è veduto, onde nasce anche facile trasmutatione trà quelli. E se gli esempi dati da Aristotele in questa materia sono più della trasmutatione de i non retti trà loro, che d'altro, dice, che così è accaduto, che sia, questo per accidente, essendo. gli souuenuto più di quelli, che de gli altri. Aggiugnesi à questo, ch'egli è più facil cosa, che vn vitio si trasmuti in vn'altro vitio, che nella virtù. Ma ei si dirà, che si come i non retti gouerni hanno qualche conuenienza trà loro, come il fine del ben proprio, e non commune, l'esser corruttione

de

de retti, e simili cose, & hanno anche qualche conditione contraria come si è detto, così i retti deuono hauere trà loro conuenienza, e per conseguenza la trasmutatione si deue fare trà loro spesso, e facilmente, come si fà trà i non retti, e nondimeno non si vede, che questo così accaggia, & Aristotele non ne dà forse esempio alcuno. A questo si può dire, che egli è vero, ch'essi hanno conuenienza trà loro come dell'oggetto del bene vniuersale, e dell'esser retti, e giusti gouerni, e specialmente trà il Regno, e gli ottimati è questa conuenienza, che il Regno (come dice Aristotele) s'ordina come lo stato de gli ottimati, in quanto ei si dà per dignità, e per merito, ò di propria virtù, ò della stirpe, ò per i beneficij, ò per queste cose, e per la potenza insieme. Ma non possono già hauer contrarietà, perche (come di sopra è detto) il bene non è contrario al bene, in modo, che se per questa causa cade difficilmente trasmutatione trà essi, resta che si trasmutino più tosto ne i gouerni non retti, e non in quelli, come Aristotele mostra per esempj nel quinto. Ma forse è meglio finalmente dire che la trasmutatione de gli stati vien massimamente da operatione dell'huomo, l'operationi del quale sono volontarie, e dipendono dall'arbitrio suo, come disse Auerr. e come è manifesto, in maniera che egli è necessario distinguerlo dalle operationi naturali. E perciò non si può in queste humane attioni procedere con la regola delle operationi naturali. E di quì nasce che gli huomini mutano gli stati indifferentemente secondo che piace à loro. E

per

perchioche ei viuano per la maggior parte secondo l'appetito, e non secondo la retta ragione, e sono mal disciplinati, e corrotti, rade volte, e per necessità, e per qualche accidente passando dal male al bene mutano i gouerni cattiui in buoni, ma più tosto i cattiui in cattiui, & i buoni, e retti, essendo ben fondati, & ordinati secondo la virtù & il giusto non sono esposti alla mutatione trà loro così facilmente. Oltra di questo Aristotile dice nel quarto della Politica che la maggior parte delle Republiche sono alcune Democratiche, & alcune Oligarchiche, percioche essendo nelle Città spesse volte picciola parte quella, ch'è mediocre, sempre quelli trouandosi fuori della mediocrità, i ricchi, ò popolari che siano, quando sono diuentati superiori, tirano il gouerno, e lo stato à sè, in maniera che si fa ò Republica popolare, ò stato di pochi. Et oltra ciò nelle contese che nascono trà il Popolo & i ricchi, quelli, à cui sarà toccata la vittoria, non vogliono, nè ordinano vno stato, com'è l'eguale, ma reputano premio della vittoria l'esser superiori nella Republica. E perciò quelli in gouerno popolare, quegli altri in stato d'ottimati la riducono. Oltra di questo i Principati che per il più sono stati, e sono, hanno poca rettitudine, e pendono molto nella Tirannide. Onde la mutatione che si fà dell'altre specie nel principato, si fà massimamente nel non retto e Tirannico principato. E' adunque manifesto come si considera nelle specie de gli stati la contrarietà, e la vicinità, come e per quali cagioni gli huomini mutino gli stati indifferentemente, e più tosto i non retti, che altrimen-

menti. Ma io ponendo fine à questa specu-
latione passerò seguendo il proponimento
mio à dir come Polibio fà la trasmutatione
delle specie, ch'egli pose de gouerni ciuili
in questo modo. Quel suo principato (per
dir così) naturale, e causato doppo qualche
diluuio ò pestilenza, ò altro (se pure non
vogliamo considerare anche la trasmuta-
tione di questo) si muta in vn Principato, ò
Regno, nel qual la ragione à poco à poco
pigli dominio, il che in quello che si muta
possedeua prima la ferocia e la potenza.
Questo Regno poi degenera, e si conuerte
in Tirannide, la Tirannide nello stato de
gli ottimati, lo stato de gli ottimati nel go-
uerno di pochi. Questo nel popolare si mu-
ta, il quale passa in popolare licentioso, e
violento, e questo in vn Principato violen-
to; e così Polibio fà questa circolatione del-
le Republiche in que' modi, e per quelle
cause, ch'egli dimostra. Resta hora che per
dar fine à questo discorso io dica come trà
Platone & Aristotele è poca conuenienza
circa la trasmutatione de gli stati. Perche
Platone la fà solamente trà quelle specie
ch' io hò riferito. Et in quella maniera che
si è veduto, e per quelle cagioni ch' egli
chiaramente mostra, Aristotele la fà trà le
specie poste da lui, e trà i modi di quelle,
e quasi indifferentemente, e per molte vie,
e per varie cagioni, e con gran copia d'es-
sempi. Oltre ch' ei tratta anche del modo
del conseruare gli stati molto diligente-
mente, & esquisitamente, la qual cosa pos-
siamo desiderare da Platone. Polibio hà po-
ca conuenienza con Platone, percioche le
specie de' gouerni, nelle quali ei fà la tras-
mu-

mutatione non rispondono interamente à quelle di Platone, e non la fà trà le medesime specie che fà Platone, variando anche in parte nelle cause, e ne i modi. Così Aristotele anche poco conuiene, percioche se bene ei fà la trasmutatione trà le specie poste anche da Aristotele come Regno, Tirannide, stato d'ottimati, di pochi, gouerno popolare; nientedimeno ei non la fà ne modi medesimi, che la fà Aristotele, & il suo retto popolare gouerno, nel quale passa lo stato di pochi, non è dato da Aristotele come ne' discorsi precedenti si vede. In somma Polibio discorse molto generalmente, e considerò poche cose d'intorno à questa materia, della quale Aristotele trattò tanto particolarmente, & esquisitamente, che quasi non si può desiderare di più cosa alcuna. Restami à dire circa questa materia che San Tomaso esaminando l' obiettion d'Aristotele contra Platone, che è, che le Republiche si mutano più spesso nelle contrarie, che nelle prossime, dice, che se Platone hauesse inteso, che le Republiche si corrompessino solamente nelle vicine harebbe detto bene contra di lui; ma s'egli hà inteso, che più facilmente elle si trasmutino, in quel modo hà detto il vero. Et Aristotele non repugna hauendo detto ne libri della generatione, e corr. che nelle cose, che hanno conuenienza è più facile il passaggio dell'vna nell'altra. Hora come Plat. intendesse la cosa forse non è ben manifesto. Ma Auerr. nella sua parafrasi dice, che la trasmutatione data da Plat. non è necessaria, ma per il più (come di sopra hò detto.) Quanto poi alla trasmutatione de simboli-

ci secondo Aristotele si vede per quel, che di sopra hò detto, le difficultà, che sono in tal materia, e com'io le hò dichiarate, e risolute, rimettendomene però all'opinion de' più dotti, e giudiciosi.

NEL PRIMO LIBRO

Della Politica di Aristotile.

L'ingiustitia armata è importunissima, e l huomo è armato della natura, della prudenza, e della virtù, le quali ei può vsare à contrarie operationi.

DISCORSO QVINTO.

POTREBBE dubitar qualcuno come Aristotele dica in questo luogo, che l'huomo hà dalla natura la prudenza, e la virtù, e ch'egli le può vsare à operationi contrarie, hauendo prouato nel primo libro dell'Ethica, e nel secondo de gradi morali, che le virtù non si generano, nè sono in noi per natura, ma per la consuetudine, e per le spesse operationi, come particolarmente si può vedere ne' detti luoghi. E che le virtù non fussino in noi per natura fù dichiarato prima da Platone nel Menone, doue ei mostra, che gli huomini non sono buoni per natura. Oltra di questo hà detto Aristotele nel principio del quinto libro dell' Ethica,

che ei non accade nelle scienze, e nelle facultà e ne gli habiti il medesimo; ma che ei pare, che la medesima scienza, e la medesima facultà sia de contrarij; ma che l'habito contrario non è già de contrarij; come la sanità, la quale ei considera come habito del corpo, non produce operationi contrarie, ma solo operationi sane, ma non operationi offese, e difettiue nella sanità. Hora hauendo egli dimostrato, che la prudenza è habito della parte intellettiua, come si può ella estendere à buone, e cattiue, & in somma à contrarie operationi? corroborasi questa dubitatione anche per questo, che egli hà detto nel secondo de gradi morali, e nel primo della Retorica, che la virtù non si può vsar male, perche se ella si vsasse male, all'hora perderebbe da natura, & il nome di virtù. La prudenza senza dubbio è virtù, e gli altri habiti nominati virtù morali; adunque non si possono vsar male. Questa dubitatione si scioglie facilmente con la determinatione del medesimo Arist. il quale nel sesto libro dell'Ethica, e nel primo de gradi morali mostra come noi habbiamo certe potenze, e per dir così, virtù naturali, le quali ci fanno atti à riceuere gli habiti virtuosi, quelli dico, che sono chiamati propriamente virtù, e che per consuetudine si acquistano, e conducono à perfettione quelle naturali potenze, & attitudini, le quali fanno parere, che ciascuno per natura habbia certi costumi, come di giustitia, di temperanza, ò d'altro, e che con queste dispositioni, e virtù naturali, benche noi possiamo operar bene, nientedimeno non operiamo bene in modo, ch'elle siano operationi rette, e propria-

priamente virtuose, come quando noi habbiamo acquistato l'habito virtuoso, che dà à tali potenze perfettione, e sicome per mezzo di quelle stesse noi possiamo facilmente operar male, così, diuentate virtù, non possiamo più operare se non bene. E mostra come la prudenza hà per suggetto (dirò così) vna dispositione, e potenza chiamata da i Greci* quasi come astutia. E' la virtù morale vna naturale virtù, per cui le naturali virtù si riducono à perfettione. Stante adunque questo facil cosa è sciorre il dubbio, e gli argomenti opposti di sopra. Perciochè Aristotele parla in questo luogo delle dispositioni, & attitudini, e virtù naturali, e nelli altri luoghi de gli habiti virtuosi, che si chiamano propriamente virtù. Al primo Argomento adunque si risponde, che doue ei prouò, che le virtù non erano generate in noi dalla Natura, ei parla delle virtù propriamente dette. Al secondo, che'egli è vero, che l'habito non è da contrarij, perche tali virtù sono habiti, & al terzo, & vltimo, che quella, che propriamente è virtù, della quale egli intese ne' luoghi allegati di sopra, non si può vsar male, ma si bene le virtù improprie, cioè le rettitudini, e dispositioni naturali.

AGRICOLTORI

DISCORSO SESTO.

GLI antichi formatori di Republiche hebbero gran difficultà in ordinare, chi hauesse à coltiuare la terra per dar il vitto alla Città, & in determinare se tali Agricoltori hauessero à partecipare del gouerno, & in somma con quelle conditioni eglino hauessero ad affaticarsi nell' Agricoltura. Questa difficultà mostra stare in molti luoghi della Politica, ma trà gli altri nel secondo libro, là doue riferendo, e riprendendo l'ordine della Republica de' Lacedemonij, dice così: In questo conuiene ogn'huomo, ch'egli è necessario, che quella Republica la quale deua esser ben gouernata, i Cittadini non siano occupati nelle cose, & opere necessarie alla vita. E non è cosa facile à determinare in che modo si possa questo conseguire, percioche i Penesti contra i Tessali, e gl'Iloti contra i Lacedemonij spesse volte si leuauano, e cospirauano, tanto intenti à osseruare le loro auuersità, e pigliarsi occasione di nuocer loro. Ma à i Cretensi non è ancora accaduta vna tal cosa forse per nessuna delle Città vicine, se bene elle fanno guerra trà loro, nondimeno non danno aiuto à quelli, che si ribellano, non essendo vtile l'auuertirli hauendo anche essi i Periaci; Ma à i Lacedemonij tutti i vicini erano nimici, gli Argiui,

giui, i Misseni, gli Arcadi; benche da i Tessali anche nel principio i Penesti si ribellarono, perche fin'all'hora i Tessali faceuano guerra con quelli, che confinauano con loro, anche i periti Magnesi. E certamente pare, che se non altro questa cura sia difficile, e faticosa, in che modo, dico, questa sorte d'huomini si deua trattare, perche se son trattati piaceuolmente, è sono insolenti, & ingiuriosi, e vogliono esser pari a' patroni. Se ei sono mal trattati, è vanno insidiando, e portando odio. E' adunque manifesto, che quelli à i quali è accaduto questo circa à gl' Iloti, non hanno trouata l'ottima via. Da questo luogo si comprende chiaramente il fondamento, che fà Aristotele, che la Republica non deua esser occupata nelle cose necessarie alla vita. E sopra questo luogo non mi par da tacere quanto non solo contra il vero senso, ma anche inettamente S. l'habbia interpretato hauendo detto, che gli è necessario, che nella Città sia la scuola delle cose necessarie, cioè di seruire, e d'altri ministri necessarij, accioche ei siano ben disciplinati. Dalle parole dunque d'Aristotele prima si comprende il suo fondamento, dipoi la difficultà, che è nel dare ordine circa gli Agricoltori, e gli accidenti causati da quelli contra la Republica, e popoli sopradetti, per esserci stata questa parte mal'ordinata. E qui è da sapere, che i Penesti, che coltiuauano il paese à i Tessali, e gl' Iloti similmente, che lo coltiuauano à i Lacedemonij erano come serui, & i Periaci, che coltiuauano à i Cretensi erano vicini, & a' confini. Questa medesima difficultà scuopre Aristotele

nel medeſimo libro, doue riprende molti ordini della Republica, d'Ippodamo Mileſio moſtrando, che hauendo egli fatto partecipi della Republica gli Artefici, i lauoratori della terra, & i difenſori con l'arme, & aſſegnato del paeſe diuiſo in ſacro, in commune, in proprio, anche il proprio à gli Agricoltori per loro vſo non haueua * l'Arme à gli Agricoltori, come anche nè terra, nè arme à gli Artefici in modo, che eſſi erano come ſerui di quei, che haueuano l'arme. E che egli era impoſſibile, che queſti tali partecipaſſero di tutti gli honori, perche i Capitani della guerra, i cuſtodi de' Cittadini, e quaſi tutti i principali Magiſtrati neceſſariamente ſi faceuano di quel numero de' Cittadini, che poſſedeua l'arme, e non ne partecipando, non poteuano, e gli Artefici, e gli Agricoltori hauere buon' animo verſo la Republica, e và moſtrando molt' altri inconuenienti, che naſceuano da quel che haueuano à fare operare gli Agricoltori nel coltiuar la terra aſſegnata loro per eſſer lauorata, come può ciaſcuno in quel luogo veder particolarmente. Sono gli Agricoltori vna di quelle coſe, che neceſſariamente deue hauer la Città, perche ſenza quelli, che le danno il vitto non può ella ſtare, ma non perciò ſi hanno à porre per parte della Città aſſolutamente, & vniuerſalmente, perche non ogni coſa, ſenza la quale la Città non può ſtare, è parte di quella, sì come dichiara Ariſtotele nel ſettimo libro della Politica, doue anche ei moſtra, che gli Agricoltori non poſſono eſſere Cittadini dell' ottima Republica, perche egli è neceſſario hauer

otio,

otio, e tempo, & à generar la virtù, & à far gli vfficij, e l'operationi ciuili, & à gli Agricoltori non auanza tempo da così operare. E poco dipoi ordinando questa sorte d'huomini nell'ottima Republica dice, ch'egli è da desiderare, che siano serui, e non tutti d'vna natione nè animosi, perche non hauendo queste due conditioni ei son più vtili à lauorare, e meno pericolosi di fare nouità, & in secondo luogo vuole, che sieno barbari, che habitino presso alla Città simili di natura à i sopradetti, e ponendo fine à questa consideratione soggiunge, che in quel modo si debbono vsare i serui, e per qual cagione sia da propor loro la libertà per premio ne discorrerà di poi, il che non veggo, ch'egli habbia fatto nel resto della Epistola, che noi habbiamo.

Ma che gli Agricoltori siano parte di qualche Città, sì che ei partecipino del gouerno, è cosa manifesta, perche trà le specie della Republica popolare, vna, e la prima è quella, che è gouernata da gli Agricoltori, e da quelli, c'hanno mediocre facultà, come Aristotele dichiara nel quarto libro, dipoi anche nel sesto pone per la più antica, e per la migliore di tutte le specie della Republica popolare, quella, il popolo della quale consiste in Agricoltori per molte ragioni, ch' egli allega. E doppo questa pone per miglior popolo i Pastori. Ma l'altra moltitudine, & l'altre specie di popolo, ch'egli hà posto, e determinato, delle quali si costituiscono gouerni popolari, vuole, che siano assai men buone delle due sopradette. E che'l Popolo si mescoli,

scoli, e come in qualche sorte di Republica mista è manifesto in Aristotele. Ma noi tornando à gl' Iloti, & a' Penesti diciamo, che Platone nel sesto libro delle leggi ragiona di quegli come di serui, e discorrendo breuemente de' quel, che si dice in lode & in biasmo di serui, conchiude, che due vie ci sono di ben gouernarsi circa i serui, cioè, che quelli che hanno à seruire non siano d'vna medesima patria, e siano differenti trà loro, e che ei si dia loro buona educatione, e disciplina, non tanto per cagion loro, quanto, e molto più per rispetto de' padroni. E che la buona disciplina consiste anche in questo, che non riceuano da loro villania, e che ei si debba far loro ingiuria molto meno, che à i pari se possibile è. E che i serui debbono esser sempre gastigati, e battuti con ragione, nè mai ammoniti, come si ammoniscono i liberi, accioche ei non diuentino troppo teneri. E che ogni parlare, che si fà con loro sia comandamento in vn certo modo, nè con essi ò maschi, ò femine, che siano si motteggi scioccamente, e si burli. La qual cosa facendo molti, mentre, che gli auezzano troppo delicatamente fanno più difficile la via, & à loro stessi di comandare, & à quegli d'vbbidire. Hora io per conchiudere questo discorso circa la difficultà, che hebbero gli antichi in ordinare quella parte della Città, e sorte d'huomini, che hà à lauorare la terra, dico che a' nostri tempi questa difficultà cessa non solamente in Italia, ma in Francia, & in Spagna, & in altri Regni, e Prouincie, doue quella sorte di huomini, che noi in Italia chiamiamo contadini,

tadini, e villani lauorano la terra senza pensare ad altro, che à viuere di quella loro fatica, rendendo sì facili all'vbbidire, & al seruire in tutto quel che ei possono, e sopportando molto patientemente molte incommodità, & ingiurie; Onde si conosce quanto possa la mutatione de' tempi, e delle cose, la qual fà, che molte volte è facile quel che in altri tempi fù difficile, & anche difficile quel che già fù facile, come si potrebbe chiaramente dimostrare. E come ciascuno per sè stesso considerando può ageuolmente comprendere.

NEL SETTIMO

Della Politica Praxis.

DISCORSO SETTIMO.

TRATTANDO Aristotele nel 7. della Politica della felicità della Città, e disputando contra due opinioni, per vna delle quali era dannata la vita attiua, e ciuile, e approuata, e preferita la contemplatiua, per l'altra dannata la contemplatiua, & anteposta la ciuile, viene à vn luogo, doue dice così: Ma se queste sono cose ben dette egli è necessario porre, che la felicità consista in fare rette attioni, e che la vita attiua sia ottima sì vniuersalmente à tutta la Città, sì particolarmente à ciascuno. Ma ei non è già necessario, che la vita attiua si riferisca ad altri, come alcuni stimano, nè anche, che quei

pensieri, e discorsi siano solamente operatiui, che si fanno à fine di quelle cose, che seguitano dall'attioni, ma molto più quelle contemplationi, e quei discorsi, che hanno la loro operatione in sè stesse; e che non per altro si fanno, che per l'istesse contemplationi, percioche essendo fine le buone attioni, seguita che 'l fine sia anche qualche attione. Ma e quelli ancora diciamo massimamente far'attioni, & esser autori e signori delle attioni esteriori, che con i loro discorsi sono architetti. In questo testo si vede chiaramente, che Aristotele non vuole, che sia necessario, che la vita attiua risguardi, & altre con le sue attioni come sono le attioni di giustitia, di liberalità, e di altre simili, che si fanno verso d'altri, & escono fuora di noi, & appariscono nell'estrinseco, ma vuole anche, che le considerationi, & i discorsi, che si fanno à fine di conseguire qualche cosa, che seguita da esse operationi, come verbi gratia i discorsi, che si facessino à fine della vittoria, per mezzo dell'attioni della guerra, e simili siano attioni, ma molto più estende il nome d'attione alle speculationi, e contemplationi, le quali restano in noi, e non si fanno ad altro fine, che dello istesso speculare, quali sono le speculationi delle cose eterne, e necessarie. Oltra di questo comparando i discorsi de gli Architetti con le attioni esteriori vuole, che tali discorsi meritino più il nome d'attioni, che quelle operationi esteriori, & esercitatiue, delle quali essi sono autori, e signori sì, che ei le comandano, & ordinano, come è quando l'Architetto, dal quale tutti gli artefici prin-

cipali in altre facultà hanno preso il nome & anche l'arti, e facultà, che si chiamano Architettoniche discorre, & ordina, che nella fabrica la volta si faccia in vn tal modo; E come quando per discorso, e consiglio del Capitano dell'esercito, si fà giornata con vantaggio, e si acquista la vittoria. In questi casi l'Architetto nell'edificatione, & il Capitano, che circa le cose della guerra imita l'Architetto, e piglia il nome suo, opera più, che i muratori che fanno la volta, & i soldati, che combattono, e rompono i nimici. Hora interpretando San Tomaso questo testo fà vn lungo discorso della felicità della Città, e venendo à quel luogo doue si fà mentione dell'attioni Architettoniche, e principali, l'intende male, e s'inganna pigliando tali operationi, per operationi dell'intelletto speculatiuo, e per hauer mal inteso questo luogo discorre breuemente, e conchiude nel fine del sopradetto suo discorso, che l'intelletto contemplatiuo sia principio delle attioni, perche l'intelletto attiuo presuppone come principio retto l'appetito del fine, e l'appetito retto del fine, non è senza la rettitudine della volontà, e la rettitudine della volontà presuppone la rettitudine dell'intelletto, che mostri il bene, & il fine, e questo intelletto non è attiuo, ma contemplatiuo, e così vuole, che la prima, e principal regola delle nostre attioni sia l'intelletto contemplatiuo. Questa opinione di San Tomaso non sò quanto sia conforme alla vera dottrina d'Aristotile, conciosia cosa che quanto all'intelletto speculatiuo Aristotele nel terzo libro dell'anima dica determi-

natamente, che l'intelletto speculatiuo non intende cosa alcuna d'agibile, nè si dice cosa, che sia da seguitare, ò da fuggire, e che non ci è cagione del moto locale, nè delle attioni, ma che l'intelletto attiuo, il quale discorre, e consulta à fine di qualche cosa, e la facultà appetitiua sono quegli, che muouono, e sono causa del moto locale, e dell' attioni, e che l'intelletto speculatiuo è differente dall'attiuo per il fine, percioche come tutti i Peripatetici dicono, lo speculatiuo hà il suo fine in essa sua operatione; cioè nello speculare, e l'attiuo hà la sua operatione ordinata all'attione; come à fine, e ch'el bene che si può fare e mettere in atto, e quello che muoue come oggetto, e tal bene è quel che può esser diuersamente, e che sempre l'oggetto appetibile muoue, e che questo, ò vero bene ò apparente bene, doue gli interpreti dicono, che'l vero bene, che muoue ch'è l'appetito rationale, e lo apparente, che è quello che può essere altrimenti, & esser bene à vno, e male à vn' altro, e quando, e doue bene, & anche male, che il bene, che cade nell'attioni, e che per noi si può fare. Perche il primo bene Diuino, & alto non si può fare per noi, questo bene apparente, dico muoue l'appetito irrationale. Nè io tacerò quello che massimamente Alessandro e Themistio antichi, e famosi interpreti d'Aristotile dicono in molti luoghi dell' intelletto speculatiuo, come dice Alessandro nel suo tratto dell'anima, hà per soggetto delle sue operationi, e speculationi le cose eterne, e necessarie, l'altro che è l'attiuo hà le cose, che si possono mettere in atto, e possono esse-

essere, e forse in diuersi modi, e ch'in quello è scienza, in questa opinione, e che questo è principio dell'attione, quando la parte appetitiua consente alle cose ch'esse hà giudicato, e ch'egli è consultatiuo, percioche essendo le cose agibili tali ch'elle si posson fare in vno, & in vn'altro modo, fà di mestiere di consultatione, accioche si elegga quello che sia il migliore. E nel 25. discorso suo sopra le cose morali, nel quale ei tratta dell'inuentione e costitutione delle virtù, dice, che la virtù dell'vna, e dell'altra facultà rationale, cioè di quella che è circa la cognitione delle cose eterne, e che son sempre in modo medesimo, la qual si chiama scientifica, & intelletto speculatiuo, e di quella che è circa le cose, che possono essere altrimenti, che è discorsiua, e consultatiua, e intelletto attiuo si nomina, hà il suo bene, e la sua virtù secondo la sua operatione, e che la virtù è di ciascuna la verità della cognitione delle cose, che ciascuna d'esse potenze ò intelletti considera, percioche l'attiuo è circa le cose consultabili, e che possono essere altrimenti. E seguita l'appetito retto, conciosia cosa, che tale habito, quale è la inuentione, e la cognitione delle cose conferenti à gli oggetti appetibili dell'appetito retto sia chiamata prudenza, perche è inuentrice dell'attioni conferenti al retto scopo, e perciò è nominata virtù attiua, percioche questa tale cognitione è circa le cose, che conferiscono alla rettitudine dell'attioni. Ma la mente, ò intelletto, che opera circa le cose eterne hà il suo bene, e la sua virtù nell'inuentione, e cognitione delle verità, che sono in quelle cose. Et è con-

contemplatiua, e non attiua, percioche nessuna verità, che sia in quelle cose che ella contempla hà alcuna relatione all'attioni. E perciò il fin suo è la cognitione della verità nelle cose eterne. Ecco quanto chiaramente Alessandro non dà luogo alcuno di principio dell'attioni dell'intelletto speculatiuo, e quanto determinatamente ei vuole, che le cose ch'egli contempla non habbiano, che fare con l'intelletto attiuo, nè si possano in alcun modo riferire all'attione. Testimio nella sua parafrasi sopra il terzo libro dell'anima dice circa questa materia così conforme all'Alessandro come là doue ei parla così: Quando io dico, che la mente muoue di moto locale io intendo la mente attiua, e quella, che discorre, e consulta à fine di qualche cosa. E questa è differente dalla mente contemplatiua, percioche il fine della contemplatiua è essa attione cioè essa contemplatione, & il fine dell'attiua è l'appetito di qualche cosa oltra essa attione. Ma che bisogna in tali luoghi & Autori ricercare questa verità? Vediamo quello che dice Aristotele nel principio del settimo libro dell'Ethica, e nel luogo proprio doue egli tratta, e determina de' principij, che sono nell'anima dell'attione. Questa dunque è la sustanza di quello ch'ei dice, cioè che i principij dell'attioni son due, cioè l'intelletto attiuo, e l'appetito, che ei concorrono insieme talmente intendendo dell'attioni, circa le quali ei sono conformi, che quello che l'intelletto afferma, il qual dice, v.g. la tal cosa douersi fare, ò esser buona, l'appetito come tale lo vuole, e lo seguita. E quel che l'intelletto niega da-

uersi

uerſi fare, ò eſſer buono, l'appetito come tale lo ricuſa, e ſchifa. E che eſſendo la virtù habito elettiuo, com'egli hà dichiarato, & eſſendo la elettione appetito conſultatiuo, è neceſſario à far, che l'elettione ſia buona, e virtuoſa, che la ragione cioè l'intelletto attiuo conoſca il vero, e l'appetito retto, e che le medeſime coſe da quella ſiano dettate, da queſto ſeguitate, e che il bene, & il male dell'intelletto che è principio del contemplare non di attione; nè di quelle operationi, che ſi chiamano fattiue è il vero, & il falſo, il qual però è anche commune all'intelletto attiuo, ma diuerſamente conuiene ad ambedue gl' intelletti, percioche la verità, che è nell' intelletto attiuo conuien con l' appetito retto, ma non quella che è nell'intelletto contemplatiuo, onde ſeguita neceſsariamente, che quella verità è ordinata, e riguarda al ſeguitare, ò allo ſchifare, che fà l'appetito. E perciò all'attione, e la verità del contemplatiuo, è à fine di sè ſteſsa. E perche queſt' intelletto hà il ſuo compimento nella cognitione della verità, e l'attiuo conoſciuta, che hà la verità ſi termina, & hà il ſuo compimento nella buona attione, la qual egli intende principalmente da queſte coſe, ſeguita che eſſendo l' elettione principio dal qual come da cauſa efficiente procedono l' attioni, & eſsendo l' appetito, e l' intelletto attiuo principij dell' elettione, eſsa elettione non è ſenza l'intelletto attiuo, nè ſenza l'habito morale, che è nell' appetito, e così l' intelletto attiuo, e l' appetito vengono à eſser principio dell' attioni. Ma l'intelletto (ſoggiunge Ariſtotele) intendendo del contem-

templatiuo niente muoue, cioè, non è principio dell'attioni, ma l'intelletto, che è à fine di qualche cosa, e l'attiuo, è quel che muoue, & è principio nell'attione, e quel che segue. E perciò ch'io hò dichiarato à bastanza secondo Aristotele che l'intelletto contemplatiuo, non è principio dell'attioni humane, intendendo per l'attioni l'operationi, che dipendono dalla nostra elettione, & escono fuora di noi, e caggiono sotto la virtù morale, ò il vitio, dico breuemente quanto à quello, che San Tomaso dice dell'appetito retto, e della volontà, ch'io non veggo, come ei ci facci di mestieri di due appetiti retti, essendo anche la volontà appetito. Et Alessandro Afrodiseo ottimo interprete d'Aristotele nel 22. discorso, che è breuissimo, nel quale ei proua, che le virtù morali si seguitano, l'vna l'altra, dice che la retta elettione è seguita dalla prudenza, percioche il consultare è della prudenza, e della virtù morale, perche egli è necessario, che à colui, che hà à consultare bene sia posto il segno, al quale risguardando ai consulti delle cose conferenti à quello, e questo segno è posto dalla virtù morale secondo Aristotile, la qual virtù morale senza dubbio è come in soggetto nella parte irrationale per essenza, e rationale per partecipatione, cioè nell'appetito sensitiuo, che se questo è retificato, è per l'habito ch'egli hà impresso della virtù è conforme alla ragione, ponendo esso lo scampo, & il più retto, non veggo à quelli, che serua vn'altro appetito retto. E tanto hauendo detto circa questa materia, e rimettendomi, à chi di ciò potesse meglio giudicare, farò fine.

NEL

NEL

PRIMO LIBRO

Della Politica di Aristotile.

VNVM AD VNVM.

DISCORSO OTTAVO.

HAVENDO Aristotele nel principio del primo libro della Politica, dimostrata come la femina, & il seruo sono naturalmente distinti, conciosia cosa che la femina sia prodotta per generare, & il seruo per seruire al corpo, soggiugne per dichiaratione di questo, che la natura non fà cosa simile al coltello, che si fabricaua in Delfo poueramente. Ma che ella produceua vna cosa per far vn'opera, percioche in questo modo ciascuno instrumento farebbe l'vfficio suo ottimamente seruendo ad vna sola, e non à più operationi. E perciò volle inferire, che la femina non era prodotta dalla natura per fare opere seruili, ma solo per generare. Il coltello Delfico (come si può comprendere) era formato in modo, che ei seruiua à più operationi, & alcuni vogliono, che ei seruisse, & ad vccidere le vittime, & ad ammazzare quegli che erano condennati

nati alla morte. Ma à qualunque operationi seruisse, seruiua à più. E perciò pareua, che ei fosse così formato per masseritia, e per manco spesa. E noi vediamo ne' tempi nostri alcuni coltelli che tagliano, limano, forano, & altri instrumenti, che seruono à più, e diuerse opere. Pronontiò Aristotele questa medesima sentenza nel secondo della Republica, dicendo, vn'opera ad vna cosa ottimamente si fà. Hora dichiarando S. Tomaso il luogo del primo della Republica allegato di sopra dice, che si debbe intendere quando ei nascesse impedimento in ambedue l'opere, ò in vna d'esse, alle quali fosse assegnato vn solo instrumento, come accaderebbe se bisognasse far spesso insieme l'vna, e l'altra opera, ma che se scambieuolmente si facessino diuerse opere, non seguirebbe impedimento alcun s'vn'instrumento solo à più opere s'accommodasse; e perciò la lingua conuiene, e serue naturalmente à due opere, come Aristotele dice nel libro dell'anima, cioè à gustare, & à parlare, percioche queste due operationi si riscontrano nel medesimo tempo l'vna con l'altra. Questa determinatione di S. Tomaso non è à proposito, nè secondo la mente d'Aristo. Il quale in altri luoghi dou'egli si dichiara, e determina questa materia non considerò la distintione de' tempi in tali operationi, nè cose simili à quel che dice San Tomaso, come chiaramente si vedrà. Dice adunque Aristotele più, che in altro luogo distintamente, & ampiamente dichiarandosi nel quarto libro delle parti degli Animali, là doue egli tratta delle parti esteriori delli Insceti:

Ma

Ma egli è meglio, potendosi, non hauere vn medesimo istrumento per fare operationi dissimili, ma per difendersi hauerlo acutissimo per gustar fungoso, e che attragga il cibo, percioche doue si può vsare due istrumenti à due opere, e senza impedimento d'altro, la natura non suol fare vna cosa tale, quale l'altre fabrili l'obelisco Lichnio, ma se questo non si può fare, la natura abusa il medesimo istrumento à più opere. L'obelisco Lichnio era vn' istrumento, che seruiua per stidione, e per lucerniere, secondo l'etimologia del nome. Aristotele fà anche mentione di questo così nominato istrumento nel quarto libro della politica, doue discorre del dar più Magistrati à vn solo, assomigliando quelli à i quali si danno più Magistrati al detto istrumento, che serue à più opere. Dice ancora Aristotele nel lib. de sensu, e sensili, che la respiratione serue naturalmente à due operationi, l'vna delle quali secondo la principale, e propria intentione è rinfrescare il Thorace, l'altra come fuor di quella è aprire la via à gli odori, che possono penetrare al ceruello per confortarlo, sopra il qual luogo Alessandro Aphrodiseo nota, che la natura vsa spesse volte vn medesimo istrumento à diuerse opere, come della lingua, della quale si serue al gusto de' sapori à proferir la voce, & à dearticular la parola. E nel lib. de spiratione riprendendo Empedocle, dice così: Percioche la natura abusa fuor della principale intentione quella spiratione, che si fà per il naso seruendosene per l'odorato d'alcuni animali, e nel medesimo libro dichiarando, che dou'è il polmone non

si tro-

si trouano le branchie, poiche 'l Polmone è in quelli animali, che per rinfrescare il loro caldo naturale intrinseco tirano dentro l'aere, e le branchie, in quelli che tirano l'acqua al medesimo fine, dice, Vn'instromento certamente è commodo ad vn'operà, & vna è l'opera in tutti gli animali del rinfrescar il loro intrinseco caldo. Vedendo adunque noi, che la natura non fà cosa alcuna in darno, e se que due membri si trouassero insieme in qualche animale, vno di essi sarebbe in darno, per questa causa alcuni animali hanno le branchie, altri il polmone, ma nessuno ambidue. E nel medesimo libro dice anche così: Ma percioche à ciascuno animale fù di mestiere il nutrimento per l'essere, e la refrigeratione per la sua conseruatione, à ciascuna di queste opere la Natura vsa il medesimo istrumento, che sì come in alcuni animali ella si serue della lingua per il gusto de i sapori, e per il parlare, così ne gli animali, c'hanno il Polmone si serue di quella parte, che si chiama bocca, & à macinare il cibo, & à tirar dentro, e mandar fuora l'halito. Ma in quelli, che non hanno il Polmone, e non respirano, e la bocca per macinare il cibo, ma per la refrigeratione in quegli, che n' hanno bisogno, sono le branche. E nel 2. libro dell'anima dice così: La natura abusa la parte, che respira à due opere, come la lingua al gustare, & al parlare, delle quali il gustare è necessario all'essere, è perciò è in più animali, & il parlare è per il bene essere, & vsa anche il respirare per rinfrescare il caldo di dentro, come cosa necessaria all'essere, e per la voce per rispet-

rispetto del ben essere. Vedesi adunque chiaramente come Aristotile determina, che sarebbe il meglio assegnare vn'instrumento ad vna sola opera, quando si potesse. Ma che doue la Natura non può farlo, ella si serue d'vn instromento, e d'vna cosa à più opere. E quì è da notare come egli quasi in tutti i luoghi allegati vsa vna parola, che significa abusare, & altre che dinotano espressamente principale intentione, ò proposito, e non principale, ma fuor di quella, si che si raccoglie, che per quello abusare egli intende vsar per vn' opera come principale, per l'altra come non tale. Stante adunque questa determinatione d'Aristotele si vede come San Tomaso nella sua solutione data circa questa materia, non l'hà data nè à proposito, nè secondo la mente d'Aristotele, anzi è da merauigliarsi, ch'allegando San Tomaso il luogo dell'anima à proposito delle due operationi della lingua, egli non considerasse quello, che Aristotele nel medesimo testo congiuntamente ragiona della respiratione, percioche questa parte della respiratione mostraua chiaramente à San Tomaso qual fusse la determinatione d'Aristotile. E come secondo quella si hauesse à dichiarare il luogo del primo della Politica, e spianar la difficultà mossa da esso San Tomaso. E quì non voglio tacere, che si debbe considerare in quel luogo dell'anima, che Aristotele dice, che la respiratione serue alla voce, & in altri luoghi hà detto, ch'ella serue all'odorare, in modo ch'ella serue à tre cose; & alla voce serue, perche la voce è materia del parlare, e materia della voce è l'aere

che

che si manda fuora. Considerò anche Galeno questa materia in molti luoghi de' libri dell'vso, & vtilità delle parti del corpo humano, alcuni de' quali io non voglio mancare di addurre per maggior dichiaratione. Nel quinto libro adunque, là doue ei tratta del modo, co'l quale gli escrementi si tirano alle parti inferiori, e dell'vso del Diafragma, mostra chiaramente come la Natura seruendosi d'alcune parti vsa ciascuna à più operationi, all'vna delle quali ella l'hà ordinata come propria, all'altra l'abusa. E nel sesto doue ei parla delle membrane, che intersipiunt il Thorace dimembrane, che interspiunt il Thorace dichiara, come le membrane sono fatte dalla Natura principalmente per seruire ad vna tal'operatione, e soggiunge, che l'industria della Natura è tale, che quello, ch'ell'hà ordinato per vna cosa, abusa anche per vn'altra. E nel settimo quando ei ragiona di alcune cose appartenenti alla voce, dice esser cosa chiara, ch'vno istromento non poteua seruire più commodamente à due operationi, se fosse stato formato altrimente. E nell' ottauo ragionando dell'vso de' nerui, c'hanno origine dal Ceruello, dice cosi perciochè l'industria, laqual communemente suole vsar la Natura, è tale, ch'ella non pretermette mai l'operatione, ò l'vtilità di alcuno istrumento, quando da vn solo molte se ne possono far bene; E nel medesimo libro trattando delle meninge, e delle vie, che seruono all'odorato mostra come la Natura hauendo ordinato certe operationi d'alcune parti à più cose, non picciola vtilità s'aggiugneua, cioè, che noi non haueuamo bisogno della fabrica di

tanti istrumenti di quant' opere ei fà mestieri, ma che spesse volte vn solo istrumento è basteuole à molte operationi, & vtilità; E nel decimo là doue egli ragiona d'vna parte, ch'è simile ad vna rete, e del cerchio degli occhi, mostra come quella parte serue à due operationi, vna delle quali è la prima, e la massima, l'altra viene ad essere secondaria. Non si può adunque dubitare, che Galeno non discrepando da Aristotele anzi seguitando, benche egli non ne faccia mentione, considera, e determina, che la natura si serue spesse volte d'vn solo istrumento à più operationi, à vna delle quali è propriamente, e principalmente ordinato da lei. Ragionò Platone innanzi ad Aristotele di questa materia, come si vede nel 2. e 3. della Republica, dice adunque nel 2. così: Percioche mentre tu parli io considero, che noi nasciamo non molti simili, ma dissimili trà noi, e che ciascuno è prodotto dalla Natura atto, e pronto ad vn'opera. E soggiugne, che ciascuno fà meglio ciascuna arte, che vn solo molte, e nel terzo libro dice: Questo dipende dalle cose dette di sopra, cioè, che ciascuno può far bene vn'opera, ma non già più opere, e se si metterà à farne più, ei mancherà in modo in ciascuna, che non diuerrà eccellente in alcuna. E mostra, che il medesimo accade nella imitatione, cioè, che vn non può imitar più cose sì bene, si com'vna sola cosa. E si vede, che i medesimi huomini non possono maneggiarsi bene in due imitationi, le quali par pure, che siano poco differenti trà loro, cioè, la comedia, e la Tragedia. E che ei non possono anche essere

Rap-

Rapsodi, cioè Cantatori de' poemi heroici, & Histrioni. E che ancora i medesimi non sono buoni Poeti di Comedia, e di Tragedia, le quali cose sono tutte imitationi. Comprendesi adunque chiaramente come Platone considerò particolarmente ne gli huomini la dispensatione, & attitudine naturale ad vna sola opera. E ch' Aristotele la considerò più generalmente pronuntiando, che la Natura fà vna cosa per vna sola operatione, benche ei lo dicesse à proposito della femina, come di sopra s'è veduto. E' anche manifesto, che Platone considera, che la dispositione, & attitudine naturale di ciascuno è vna sola opera, e che ciascuno fà meglio vna sola arte, che molte; e che facendone molte ei non le può far bene, ò paremente bene. Laonde si vede secondo Platone, che quella alla quale vno è atto nato, sarà la principale, e quella, che ei farà meglio; e l'altra sarà come accessoria, & in secondo luogo. E se paresse à qualcuno, che la natura habbia prodotti alcuni huomini atti à diuerse operationi come allo studio delle lettere, & alla guerra quali furono trà gli altri appresso i Greci Pericle, e Xenofonte, e trà i Romani Lucullo, e Giulio Cesare, e similmente nella pittura, e nella scultura, come a' tempi nostri Michel Agnolo Buonaroti Fiorentino benche quelle due arti habbiano conuenienza trà loro, si può facilmente rispondere à costui sciogliendo il dubbio prima che questa è cosa rarissima, e fuor dell'ordine consueto alla natura, di poi stando nella determinatione di Platone, che si vede chiaramente, che tali huomini han

hauuto

hauuto dalla natura attitudine à vn' arte,& à vn'opera principalmente, e propriamente. E che in vna sono stati più eccellenti, come loro propria, e principale, &c.

NEL SECONDO DELLA POLITICA.

Della felicità de' Custodi, DISCORSO NONO.

TRA le cose, le quali Aristotele, nel secondo della Politica riprende nella Republica di Platone, è ch'egli priuando i Custodi di felicità, vuole nientedimeno, che'l datore delle leggi, & ordinatore della Republica faccia tutta la Città felice, la qual cosa è impossibile non essendo se non tutte le parti, almeno le più, ò alcuna di essa felici. E che se i Custodi non hanno le felicità, non l' hauranno già gli Artefici, e la moltitudine de' Mecanici. Sopra questa materia (la qual certamente è di grande importanza) è da considerare, che Platone, nel principio del quarto libro della Republica fà muouere questa dubitatione della felicità de' Custodi; poiche gli hauea esclusi dalla possessione de'campi, delle case, e da ogni sorte di roba, e di ricchezze, e con bellissimo discorso risponde (per dir breuemente) che non è da marauigliarsi, se i Custodi anche così sono felicissimi. E che nell' ordinar la Città risguarda

à far la Città tutta felice, e non à far, che qualche sorte d'huomini sia particolarmente felice; Il che mostra di hauere in qualch'altro à considerare. Doue soggiugne, che à chi riprendesse vno, che nel dipingere vn' huomo, non desse alle parti più belle, qual'è l'occhio, che sopra tutte è bellissimo, bellissimi colori, e non lo facesse nero, si risponderebbe, che non si conuiene far l'occhio assolutamente bello, & adornarlo di qualunque eccellente colore, sì che cauan dolo dalla natura sua non paia più occhio, ma che si deue dipingerlo di quel colore, che è suo proprio, per mezzo del quale ei può produrre speditissimamente la sua propria operatione, nè anche si deue adornare gli altri membri di bellissimi coflori, ma dando à ciascuno la sua bellezza fà il tutto bello, così anche si risponde, che non si conuiene dare à i custodi co'l fargli ricchi, tale felicità, che gli faccia venire ogn'altra cosa, che custodi; ma in quanto ei sono, e si hanno à conseruar custodi, in tanto si deue fargli felici, & ordinargli in maniera, che ei siano ottimi operatori di quella operatione, che è propria loro, e similmente tutti gli altri, e ch'essendo tutta la Città rettamente ordinata, si deue lasciare, che ciascuno partecipi tanto detta felicità, quanto patisce la natura sua. Vedesi adunque chiaramente, come Platone in questo luogo rende ragione dell' haue esclusi i Custodi dalle ricchezze, e risponde all'obiettion fatta di Adimante nel quarto libro, in maniera, che ei dimostra, che non perciò i Custodi mancano di tale felicità, quale a' custodi si conuiene. E ne

quin-

quinto libro di poi, ch'egli hà trattato della communione de' custodi circa le mogli, & i figliuoli, e replicato, che ei non deuono possedere cosa alcuna di proprio, soggiugne quanti mali per questa cagione mancheranno nella Città, controuersie, accusationi, seditioni, liti, che sogliono nascere per conto della roba, de' figliuoli, e de' parenti, ingiurie, violenze, adulationi di poueri à i ricchi, e molti mali, che causa la pouertà, dalle quali cose essendo liberi i custodi dice, che la vita loro sarà più beata, che quella de' vincitori de giuochi olimpici, i quali erano tenuti beatissimi, e questo perche la vittoria de custodi è più illustre, & è salute di tutta la Città; & il vitto, che & esso, & i figliuoli hanno dalla Città, in vece della corona, che si daua à vincitori detti, è più ampio, e più compito. Et oltra questo in vita loro godono honori, e premij dati loro dalla Republica. E doppo la morte, sono con sepolchri degni delle loro virtù honorati. E quiui facendo mentione dell'obiettion fatta nel quarto libro (come di sopra si vede) circa la felicità de' custodi, e com' egli haueua mostrato di douere ciò altroue considerare, essendo all'hora tutto intento à far la Città tutta felice, conchiude finalmente così: Hora la vità de' difensori essendo migliore, e più chiara che quella de' vincitori de giuochi olimpici, si vede chiaramente, ch'ella non è simile alla vita degli Agricoltori, ouero degli altri Artefici auuertendo di nuouo, che à i custodi deue bastare essere felici come custodi, contentandosi d'vna vita moderata, e ferma, come nel quarto haueua det-
 to.

to. Comprendesi certamente per questo discorso quanto Platone, stando ne' suoi fondamenti, e principij, più particolarmente descriue la felicità de' custodi, mostrando da quanti mali ei siano liberi, e celebrando la loro virtuosa vita, nella qual consiste l'essenza della felicità, e con premij, e con honori in vita, e dopò la morte eccessiuamente esaltandogli, & illustrandogli, le quali cose trà i beni humani estrinsechi sono estimate le maggiori, e più degne di tutte l'altre. Non è adunque dubbio alcuno, che Platone faccia, ò com' ei faccia felici i Custodi, che sono parte principale della Republica. E se così è, non hanno luogo quelli inconuenienti, che Aristotele adduce contra Platone. E s'alcuno dicesse che Aristotele intende, che Platone gli priui di quella felicità, ch'esso Aristotele hà dichiarato, e posto secondo la mente sua, come si vede ne' libri dell'Ethica, si può rispondere, che non pare in verità, che i Custodi siano priuati della felicità Aristotelica, perche se bene egli hà negato loro le ricchezze, dall'vso delle quali può nascere qualche virtuosa operatione, resta loro nientedimeno quanto alla roba vna vita moderata, e ferma, e l'animo pieno di virtù per la buona disciplina, e l'occasione di fare altre, e molte, e grandi, & virtuose operationi per salute, e per beneficio della loro Patria. Stà adunque ferma in loro l'essenza della felicità, la qual felicità non consiste in vn punto indiuisibile. E sono adornati oltra questo di premij, e d'honori, che trà i beni estrinsechi sono i più eccellenti, & i più pregiati. In tanto voglio hauer detto di questa materia

DEL

DEL PRINCIPIO,

e dell'introduttione del gouerno della Città.

DISCORSO DECIMO.

NOn è forse fuor di proposito, nè da stimar leggiera, e inutile consideratione il discorrere del principio, e della introduttione succcessiuamente del gouerno della Città. Alla qual materia dando principio da quel che hò potuto considerare ne' libri di Platone, dico primieramente, che nel secondo libro della Republica, ei fà nascere la costitutione della Città dal bisogno, c'hanno gli huomini, l'vno dell'altro, non essendo alcuno basteuole per se stesso à tutto quello, che gli fà di mestieri. E questa scambieuole necessità si considera prima in quel che appartiene all'esfere, & al vitto nostro; nel secondo luogo si considera circa l'habitatione; nel terzo circa il vestimento, e simili cose, onde nasce ch'egli è necessario, che molti huomini, e molte, e diuerse sorti di Artefici si riduchino insieme per prouedere alle cose necessarie alla vita loro, dal principio seguita, che questa cotale congregatione di huomini cercano poi di regolare il mondo, col viuer loro, e di introdurre qualche ** di gouerno per prouedere al suo ben essere, & al buono stato della Città. Ma nel 2. libro

 delle

delle leggi non considerando Platone la causa, che muoue naturalemente gli huomini à congregarsi insieme, e viuere nella Città, ma come per quel caso,& accidente si riducono insieme, e danno qualch' ordine al modo del viuere, e del reggere. Et intendendo di trattar delle leggi, e dell' ordinationi della Città, discorre, quando le ciuilità habbian hauuto principio, e come successiuamente, & in processo di tempo habbiano riceuuto mutatione, e varietà, e seguitando quello, ch'è stato detto da gli antichi, come cosa verisimile, e quasi fauoleggiando,ei vuole, che doppo qualche gran calamità, e destruttione della generatione humana, causata massimamente da' Diluuij(il che in infinito,ò inestimabile spatio di tempo, e per diluuij, e per pestilenze, e per sterilità di terra si può credere essere molte volte accaduto) si siano ne' luoghi alti, e nella sommità de Monti saluati pochi huomini, i quali viuessero separati, e sparsamente hauesse il gouerno in ciascuna habitatione il più vecchio, sì che i figliuoli, & i nipoti vbbidissero all'Imperio del padre di famiglia, come ad vn Rè, hauendo la volontà di quello in luogo di legge. E questo modo di viuere, e gouerno semplice, e rusticano pose Platone per la prima figura,ò immagine. Dipoi vuol, che più famiglie congregate insieme, assicurando si habitare nelle radici de monti, e dandosi all' Agricoltura, e cingendo il luog di ripari naturali, come con siepe in vec di mura, per timore delle fiere, & commu ne casa, e da tale congregatione di fami glie ridotte insieme in vn luogo, pare ch

na-

nascano diuerse maniere di gouerno, secondo la diuersità dell' educatione, e de' costumi di ciascuna famiglia, onde conuiene, che à ciascuna piacciano le leggi, e costumi suoi principalmente, e secondariamente quelli dell' altre famiglie, e questa è la seconda figura della Ciuiltà. E perche questa diuersità di modo di viuere, e di gouerno, pare che partorisca disunione, e contese, si viene ad eleggere alcuni di loro, che intendino bene i costumi, e gli ordini di ciascuna famiglia, e quelli, ch'essi massimamente approuano, ad alcuni capi del popolo, com' arbitro comune, e quasi Rè, gli rapportino, i quali di quelle leggi, che saranno approuate si chiameranno legislatori, & in questo modo conuengono à formare di quei piccioli, e particolari Imperij, ò Signorie, che erano in ciascuna famiglia, vn gouerno d'Ottimati, ò vn Regno, e questa è la terza figura della disciplina, & ordine ciuile. La quarta poi è vna sorte di Regno, doue più Città conuengono in vna medesima volontà, & in vna legge comune, come più famiglie in vna Città. Queste sono le quattro figure loro così poste seguitando il Ficino, il quale nell' argomento del detto libro l'ordina in questo modo, e le dichiara breuemente. E percioche Platone in quel luogo si conforma con l'autorità di Homero, circa le tre prime congregationi, habitationi, e modi di viuere de gli huomini, e Strabone nel decimoterzo libro allega, & espone questo luogo, parendomi, che nel testo di Platone nascano alcune difficultà circa la espositione e del Ficino, e di Strabo-

ne, riferirò prima quel che dice Strabone, e poi mostrerò la difficultà. Dice adunque, che Platone stima essere state ordinate dopò il Diluuio tre maniere di viuere, la prima delle quali semplice, e rusticana pone nella sommità de' Monti per timor dell'acqua; la seconda mette nelle radici de' monti, come gli huomini, che già prendessino sicurtà, & ardire; la terza nel piano, soggiungendo, che qualcuno potrebbe considerare la quarta, e la quinta, e forse più maniere di viuere, e pone l'vltima d'intorno al mare, e nell'Isole, essendo già cessato il timore dell'Acqua parendogli, che l'ardire di accostarsi più, ò meno al mare possa causare molti differenti modi di ciuiltà, e costumi. Queste differenze, e diuersità di luoghi, e di vita riferisce Strabone essere state descritte secondo Platone da Homero, il qual nel 9. dell'Odissea pone il primo modo di viuere di ciuilità ne Ciclopi, e nel 11. dell'Iliade pone la seconda figura in Dardania, la terza in Ilio, come particolarmente si può vedere in essi luoghi allegati, e da Platone, e da Strabone. E circa la quarta, & vltima posta da Platone non è allegata nè da lui, nè conseguentemente da Strabone in modo alcuno l'autorità d'Homero. Hora venendo alle difficultà dico, che Platone poi ch'egli hà descritto come quella congregation d'huomini nelle radici de Monti, & in vn luogo ridotto prima haueua tante maniere di gouerno, quante famiglie; di poi si mutò il gouerno in Ottimati, ò in Regno, soggiugne così: Diciamo adunque horamai la terza figura della disciplina ciuile, nella quale si tro-

si trouano tutte le specie, e le passioni delle Republiche e delle Città. Da queste parole pare, che nasca vna tale difficultà, che se noi intendiamo, che Platone conchiudendo le cose dette di sopra, intenda per la terza figura il Regno, e l'Aristocratia, non quadri, e non conuenga ad alcuna di queste specie di gouerno, quello, ch'egli dice, che nella terza figura si trouano tutte le specie, e gli affetti di tutte le Republiche. Anzi pare, che questa sia conditione, e proprietà del gouerno popolare secondo Platone, hauendo egli detto nell' ottauo della Republica quasi con le medesime parole, che lo stato popolare hà in sè tutte le specie, e gli affetti di tutte le Republiche per la licenza, che regna in quello. E conseguentemente se noi ponessimo il Regno, ò gli Ottimati per la terza figura in Ilio, come dice Strabone non quadrerebbon le sopradette parole di Platone à quel luogo, nel quale non veggiamo che fusse alcuna forma di stato popolare, ma più tosto di Regno, come per l'autorità d'Homero si vede, il quale nel luogo detto pone la genealogia de' Rè d'Ilio. Ma se qualcuno dicesse, che le parole di Platone, le quali io dico conuenire più tosto allo stato popolare, quadrassino e s'accommodassino bene à quel primo modo di gouerno de gli huomini ristretti alle radici de Monti, il qual gouerno era vario, com'era varia la disciplina di ciascuna famiglia, risponderei, che seguiterebbe à questo, che quella fusse la terza figura, che non è, nè può essere, come, e per il discorso, e per le parole di Platone è manifesto, dicendo egli dopò la costitutione del Regno

ò de gli Ottimati, ne quali gouerni si mutò quel gouerno vario. Diciamo adunque la terza figura &c. Ne pare anche, che si possa intendere, che Platone habbia compreso nella terza figura, e quei gouerni varij, e particolari, ch' hebbono nel principio le famiglie ridotte insieme nelle radici de Monti, & il Regno, ò gli Ottimati, ne' quali si mutò quel primo stato, perche se s'intendesse così, qual sarebbe la figura? E se questi due modi di ciuiltà si comprendessino nella seconda, ne seguitarebbe, che noi non hauessimo da Platone descrittione alcuna particolare della terza Figura, nella quale dice solo, e generalmente che tutte le specie delle Republiche si contengono; nè anche potressimo accommodare ad Ilio questa sorte di gouerno per la ragione detta, nè sapressimo qual l'altra secondo Platone gli si potesse accomodare. E non ostante tutte queste difficultà ei par, che Platone ponga la terza maniera di Ciuiltà in Ilio, se bene repugnaño alquanto quelle parole, che nella terza figura sono tutte le specie, e gli affetti delle Republiche. E se bene Ilio non specifica la forma del gouerno d'Ilio, e pa necessario includere nella seconda figura posta in Dardano il gouerno primo delle famiglie vario, come quelle, e la mutation fatta nel Regno, e ne gli Ottimati. Hor che sino à Ilio inclusiue elle siano tre ciuilità per cosa chiara, massimamente che Platone prima che ei faccia mentione dell quarta dice così: Ma noi habbiamo guadagnato tanto di questa digressione, che men tre che noi trascorriamo per le ciuili disc pline, e per le habitationi delle Città, n

habbiamo veduta la prima, la seconda, e la terza Città l'vna dall'altra dipendente per lunghissimo spatio di tempo, secondo la nostra opinione. Et hora ne viene questa quarta Città, (ò se voi volete) questa quarta sorte d'huomini, la qual qualche volta in qualche luogo habiteria, e di già habita. Circa la qual quarta maniera di ciuiltà dico ch'io non comprendo che quella c'hà descritto breuemente il Ficino (come di sopra si vede) già descritta, & in alcun modo dichiarata da Platone. E può ben parere che'l Ficino habbia preso questa occasione d'intenderla, e descriuerla così da quelle tre Città, cioè Argo, Micene, e Lacedemone, ciascuna delle quali era gouernata da vn Rè. Et in questi tre Regni per leggi comuni circa al comandare, & all'vbbidire, haueuano & i Rè con i Rè, & i popoli con i popoli, e con i Rè vna scambieuole obligatione per giuramento, & vna grandissima vnione per il mantenimento loro. Ma se questa s'hauesse ad intendere per la quarta figura, come potrebbe conuenirgli quel che dice Platone, cioè che questa prima sorte d'huomini quando che sia, habiterà in qualche luogo, e di già habita? Percioche d'vna cosa ch'è stata, non si conuiene dire ch'ella sarà, e che di già ella è, e Platone mostra nel discorso, ch'ei fà sopra que' tre Regni, come quello d'Argo, e quello di Micene s'erano corrotti, e così s'era dissoluta quell' vnione, e come Lacedemone s'era conseruata. Laonde sarebbe forse più verisimile, che Platone hauesse inteso per la quarta ciuilità quella, ch'ei vuole formare in que' libri delle leggi, e tanto più
 quan-

quanto ei pare, che per i belli discorsi che ei fà di poi, ch'egli hà nominata la quarta figura, e per l'Epilogo del libro, egli mostri d'hauer ragionato, e discorso di tutte le cose precedenti, solo à questo fine di veder come la Città si possa ottimamente gouernare, e come priuatamente ciascuno possa bene ordinar la vita sua. Percioche ei dice così: Queste cose adunque habbiamo dette à fin di quelle, cioè che'l legislatore deue risguardar à tre cose, e queste sono, che la Città che si ordina con le leggi sia libera, amica à sè stessa, e prudente, oltra di ciò noi habbiamo mostrato due specie di gouerni, nell' vna delle quali era strettissima seruitù, nell'altra dissoluta libertà, hauendo considerato quale delle due si gouernasse bene, habbiamo conosciuto, che essendo aggiunto à vna il temperamento del signoreggiare, all'altra bella libertà, l'vna, e l'altra haueua retta felicemente; ma infelicemente, quando in vna la seruitù, nell'altra la libertà, era trascorsa fino al supremo grado. Et à questo medesimo fine habbiamo considerato l'assegnatione della nuoua habitatione dell'essercito Dorico, e le radici del monte Dardano, e l'habitatione maritima, & oltra ciò quelli, che restaron salui dall'innondation del Diluuio; percioche queste cose sono state dette da noi, per intendere come la Città si possa ottimamente gouernare, e ciascuno priuatamente ordinar benissimo la vita sua &c. Parmi adunque, che si possa con qualche ragione raccorre dalle parole di Platone, che per la quarta ciuiltà egli intenda quella, che ei vuole ordinare in que' libri (come di so-

pra

pra hò detto.) Ma à questo pare, che ripugni vn poco quello, ch' egli hà detto, cioè, che questa quarta sorte d'huomini habiterà, quando che sia in qualche luogo, e di già habita, e ch'egli habiterà, questo conuerrebbe benissimo alla Republica, ch'egli intende d'ordinare. Ma che di già habiti, non sò come questo consuoni, se già ei non intendesse dell' Idea, ch'egli hauea nella mente. E quanto à quel, che dice di nuoua habitation dell' esercito Dorico, io intendo della diuision, che si fece di quello, distribuendo parte all'habitation d'Argo, parte di Micene, e parte di Lacedemone, come egli stesso hà narrato. E per l'habitatione maritima può forse hauer inteso Ilio, & altro insieme, non hauendo altrimenti specificato. E per concludere questa parte, dico, che hauendo io mostrato le difficultà, ch'io hò considerate, e parendomi vna materia intricata, mi contenterò d'hauere ragionato in questo modo, desiderando di vedere dichiarato questo luogo da persone più intelligenti di me. Et hora passerò à mostrar quello, che circa la materia proposta hò considerato in Aristotele. Egli adunque nel primo libro della Politica dice così. La Città adunque si fà à fin di viuere, & à fin di ben viuere. Per le quali parole si comprende, che'l bisogno, c'hanno gli huomini l'vn dell'altro per prouedere sufficientemente alle cose necessarie della vita loro, è la causa, che gl' induce à congregarsi insieme, e far la Città. E da questo nasca poi, che ell'è à fin di ben viuere, perche il fin loro è non solo di viuere, ma di viuere bene, e rettamente per mezzo delle leggi,

e de gli ordini ciuili. E percioche ei compone la Città di più borghi, e ciascun borgo di più case, e famiglie, e considera, che ogni casa, e famiglia è gouernata dal più vecchio, come da vn Rè, e conseguentemente anche il borgo, ch'è come vna colonia di persone congiunte per sangue, essendo moltiplicata per i figliuoli, & i nepoti in modo, che se n'è fatto più case, e famiglie che dipendono da vn capo, e dal più vecchio, e più principal di tutto il parentado retto, e gouernato; e di qui si dice esser nato, che da principio le Città erano gouernate da' Rè, & ancora à i tempi suoi alcuni popoli, e nationi, percioche erano vna congregatione fatta di persone gouernate da' Rè. E così Aristotele considerò in questo luogo le cause, ch' inducono naturalmente gli huomini à viuere nella Città: E per qual cagione le Città da principio haueuano gouerno Regio. E non hebbe consideratione ad alcun caso, ò accidente, dal quale le congregationi de gli huomini, e le Città haueßino origine, come di sopra si è veduto esser stato quasi fauoleggiando detto da Platone. E nel terzo libro dice così. Le Città erano già anticamente gouernate da Rè, forse, perch'egli era cosa rara trouar più huomini d'eccellente virtù; massimamente habitandosi à quei temp picciole Città. Oltra di questo ei dauan il Regno, e costituiuano i Rè per cagion d beneficij riceuuti, ch'era opera d' huomin buoni, e virtuosi, ma percioche di poi ac cadè, che si trouarono più huomini buoni e virtuosi di pari virtù, non tolerarono pi à Rè, ma cercarono qualche comuni-
costi-

costituirono vna Republica. Ma poiche peggiorando attendeuano à guadagnare, & arricchirsi delle cose comuni, e publiche, è cosa conforme alla ragione, che di quì hauendo essi in pregio le ricchezze, nascessero le Oligarchie. E queste prima si mutarono in Tirannidi, dipoi di Tirannidi in Democratie, perche dandosi bruttamente al guadagno ristringeuano sempre la cosa à minor numero, onde vennero à far la moltitudine più potente, in modo, che cospirando, & insurgendo, ella ne nasceuano le Democratie. Da questo luogo d'Aristotele comprendiamo, ch'egli considerò per qual causa ne' tempi antichi le Città hauessino prima il gouerno Regio, e qual dipoi successiuamente soleuano hauere, di che io quanto ad Aristotele altro non dico. Polibio pigliò l'origine, e l'introduttion del gouerno delle Città imitando, ò seguitando Platone ne' libri delle leggi dalla distruttione de gli huomini causata da Diluuij, Pestilenze, e sterilità di terra, con simili accidenti, & introdusse prima il Principato d'vno ch'eccedesse gli altri di gagliardia di corpo, e ferocità d'animo; e da questo principato dedusse gli altri discorsi, si che ei sarebbe di soperchio il replicarlo. Ma io non voglio già tacere, che Auerroe mostra d'hauere opinione, che'l gouerno popolare sia nella prima forma di gouerno, c'habbiano hauuto le congressioni de gli huomini chiamati Città. Peroche nella Parafrasi sopra i libri della Republica di Platone dice così: Nè è fuor di ragione il vedere, che la Città popolare sia la prima, e principale frà tutte le congressioni, le quali sono

nate

nate da vrgente necessità; perche gli huomini proueduto c'hanno alle cose necessarie, pensano poi à i piaceri, & alle delicatezze, in modo, che ei pare, che questo stato popolare sia proceduto da essa necessità. Et in vn'altro luogo, perciochè ei pare, che le prime Città prodotte dalla natura siano state congregate e costituite da essa necessità, dalle quali, come da fonte tutte l'altre, nel loro genere siano quasi deriuate. Hora per por fine à questo discorso, resta ch'io dica, che quanto alle cause, che naturalmente muouono gli huomini à ridursi insieme nelle Città, Platone, & Aristotele hanno hauuto la medesima opinione come per il luogo della Republica di Platone nel secondo libro, e del primo della Politica d'Aristotele è manifesto; ma il principio, e l'origine della Città, e delle Republiche preso da Platone ne' libri delle leggi da i Diluuij, e simili accidenti non è preso nè considerato da Aristotele. Oltra di questo Aristotele nel primo della Politica pone il gouerno Regio per il primo, che anticamente hauessero le Città, e dipoi considerando, come tali congregationi chiamate Città erano fatte di persone gouernate, come da Rè, e nel terzo libro considerò, che elle erano anticamente gouernate da Rè, perche essendo massimamente le Città all'hora picciole, era cosa rara trouar più huomini di eccessiua virtù. Ma in quelle quattro figure di Platone non si vede altra forma espressa di Republica che il Regno, e l'Aristocratia, la quale ei pone del pari, parlando disgiuntiuamente come si è veduto. Polibio piglia da gli accidenti l'origine de' gouerni, come

Plato-

Platone nel luogo allegato, e ponendo il Principato d'vno per il primo gouerno, hà questa conuenienza in generale con Aristotele. Ma se noi consideriamo quel suo Principato d'vn solo, dal quale egli deduce il Regno, in questo non conuiene egli co'l Regno d'Aristotele, il quale è posto da lui per il primo gouerno, ma se ben par che conuenga pigliandosi il Regno dedutto da questa prima Monarchia; E quanto ad Aristotele non voglio mancar d'auuertir, che se paresse à qualch'vno, che nel luogo allegato del terzo libro della Politica ei facesse la trasmutatione de' gouerni in tutto, ò in parte diuersamente da quel, che fà nel quinto, doue egli tratta diffusamente di tal materia, è da considerare prima, che in vero ei non fù giudice, di poi, che nel terzo libro ei considera solo come da principio le Città verisimilmente si gouernauano; E quelli in quali gouerni si mutauano. Ma nel quinto considera la natura in sè stessa, e le cause della trasmutatione di quelli, la qual'è più varia, e più ampia, come si vede. Restami à dire, che l'opinion, che hà Auerroe dell'esser state le Città primamente gouernate con gouerno popolare non è senza ragione, & è sua propria, e diuersa dall'altre, trà le quali par che sia molto probabile, e conforme al vero quella d'Aristotele.

DELLE

DELLE REPVBLICHE
Miste.

DISCORSO VNDECIMO.

SE noi considereremo diligentemente, quel che hanno sentito delle Republiche, e quelli più eccellenti, e famosi Autori, che filosofando l'hanno ne i loro libri formate, e descritte, e quelli più celebrati ordinatori di Republiche, che l'hanno in qualche luogo introdotte, & anche quelli, che delle Republiche d'altri hanno ragionato, non ne hauendo nè formate, nè introdotte alcune, conosceremo chiaramente, che eglino hanno hauuto in pregio non picciolo benche non parimente la Republica mista, e composta. E percioche l'hanno variamente, e non in vn medesimo modo composte, comprenderemo anche, come fondandosi in diuersi principij, e per diuerse ragioni mouendosi, alcuni vna maniera, alcuni vn'altra di mistura, e compositione hanno approuata, e seguitata. Et io incominciando à ragionare di questa materia, riferirò primieramente quello, che hò considerato in Platone, auuertendo prima, che se ben io hò fatto mentione ne gli altri discorsi delle Republiche miste, & allegato à questo proposito alcuni luoghi, i quali di nuouo allegherò, nientedimeno non hauendo speculato altroue, quello che quì vò esaminando, saranno i detti luo-

luoghi, quiui allegati bene à proposito; come si vederà. Dico adunque, ch'egli ne' libri delle leggi formò la Republica mista, e la mescolò, e compose del Principato di vn solo, e del Popolo, facendo questo fondamento, & in questo principio fondandosi nel terzo delle leggi, che due sono come Madri de' gouerni ciuili, da' quali tutti gli altri gouerni hanno origine, e de' quali variamente si compongono. L'vna delle quali si può chiamar Principato, d'vn solo, l'altra Principato del popolo. E ch' egli è necessario, che la Città partecipi d' ambedue queste maniere di Republica s' ella debbe essere libera, amica à sè stessa, e prudente, alle quali conditioni il datore delle leggi debbe sempre riguardare. E nel sesto libro delle leggi, non solo confermò il medesimo, ma anche ci mostrò, come questa mistura, e compositione, era vna cosa di mezzo; dandoci così ad intendere, che quì l' haueua composta di due estremi; percioche ei dice così, dipoi che egli hà ordinato la creatione de i Magistrati. La creatione adunque de' Magistrati fatta in questo modo sarà vna cosa di mezzo trà la potestà di vn solo, e del popolo, il qual mezzo conuiene, che la Republica osserui sempre, percioche i serui, & i Padroni non saranno mai amici, nè i buoni, & i tristi, se ei saranno parimente honorati, &c. Diede Platone a questa sua Republica mista il secondo luogo, volendo, ch'ella sia la migliore di tutte, dopò quella perfetta, ch'egli formò ne i libri della Republica.

E le ragioni ch'egli in diuersi luoghi de i suoi libri adduce; le quali essendo state riferite,

ſerite, e conſiderate da me in quel diſcorſo, nel qual hò trattato quali, e quante ſpecie di reggimento della Città ſiano ſtate poſte da Platone, da Ariſtotele, e da Polibio; io ſenz'altro quì replicare à quel luogo mi rimetto, e vengo à ragionare della miſta d'Ariſtotele, il qual nel quarto libro della Politica dichiara come il medeſimo huomo nella Città può fare diuerſi vffici, come eſercitare la militia, e l'agricoltura, come eſſer giudice, e conſigliere. Ma il medeſimo non può già eſſer ricco, e pouero, e per queſta cagione dice, che i ricchi, & i poueri paiono maſſimamente parte della Città; E percioche per lo più i ricchi ſono pochi, & i poueri molti, di quì auuiene che queſti paiono parti contrarie, nelle quali ſi diuide la Città. La onde da gli eceſſi di queſti, cioè de ricchi, e de poueri ſi coſtituiſcono le città, e pare che ſiano due ſorti di Republica, cioè lo ſtato popolare, & il reggimento de pochi. E nel quinto libro, ragionando delle diſſenſioni, e ſeditioni, che náſcono per cagion del luogo; quando dico, il ſeſſo, e la condition d'eſſo non è accomodata à fare il il corpo della Città vnito, che gli habitatori vengano ad eſſere ſeparati, e diuiſi, come trà gli altri eſempi, che egli dà, accadeua in Athene, nella quale non era vn conſenſo d' animo, & vna volontà in tutti, perche quelli, che habitáuano il Pireo fauoriuano più lo ſtato del popolo, che coloro, che habitauano la Città; ſoggiunge, che ſi come nel maneggio della guerra le foſſe interpoſte ſeparano, e diſuniſcono le falangi, così pare, che ogni differenza partoriſca diuiſione, e diſ-

e dissensione . E che forse la maggiore diuisione di tutte è quella , che è trà la virtù, e'l vitio, e dapoi quella della ricchezza, e della pouertà ; Da questi luoghi d'Aristotele, oltre à qualche altro doue egli hà parlato de' ricchi, e de'poueri par che molto chiaramente si comprenda , ch' egli hà i ricchi , & i poueri per parti contrarie , e per estremi nella città . La onde volendo egli formare la Republica mista elesse anch'egli come Platone gli estremi , & i contrarij, ma diuersi però da quelli di Platone per mescolargli , e con buon temperamento riducendogli à vn mezzo per vnirgli . E percioche la ricchezza , e la pouertà sono le differenze della Republica popolare , e dello stato di pochi , come egli hà dichiarato , compose la Republica mista , chiamata da lui co'l nome commune Republica dello stato popolare , e del reggimento di pochi , accommodando , e con buon temperamento mescolando gli ordini appartenenti à ciascuna di esse specie , come nel quarto libro della Politica si vede , e conchiudendo in quel luogo disse , che la ragione , & il termine dell'esser ben mescolata la Republica popolare , e quella de pochi, è quanto ei si possa dire, che la medesima Republica sia stato di pochi, e gouerno popolare , la qual cosa conuiene al mezzo , percioche l'vno e l'altro estremo apparisce in quello , e nientedimeno ei non è in atto nè questo , nè quello. La onde egli in altri luoghi disse , ch'ella era vna cosa di mezzo trà la Republica popolare , e lo stato di pochi . E questa pose Aristotele nel Terzo , & vltimo grado
trà

trà le Republiche rette, come già hò detto. E di questa non mi occorrendo dir altro, passerò à ragionar della Republicha de' Lacedemoni ordinata da Licurgo. Di questa ragionando Platone nel terzo libro delle leggi mostra come il Regno Lacedemonio si conseruò lungo tempo per essere ben composto, e temperato del Senato, ch' era de i XXVIII. e del Magistrato de gli Efori, de i quali se ben egli non dice altro in quel luogo, considerando solamente come per tal temperamento quel Regno fù ridotto à vna mediocrità, noi nientedimeno possiamo dire, che l'vna, cioè il Senato hà della Aristocratia; l'altra, cioè gli Efori, tien del gouerno Popolare. E nel quarto libro fà dire a Megillo, che quando ei considera la Republica Lacedemonia, non può dire così facilmente com' ella si debba chiamare, percioche ella pare molto simile a vna tirannide per esser la potestà de gli Efori molto tirannica. E che qualche volta ella pare sopra tutte le Città simile al gouerno popolare. E ch' egli è inconueniente negare, ch'ella sia stato d'Ottimati. E che il Regno in quella è perpetuo, ilquale tutti gli huomini dicono essere antichissimo. Vedesi adunque chiaramente come Platone considerò la mistura, & il temperamento di questa Republica. E nel luogo del quarto comprendiamo molto bene, ch'ella era temperata, e mescolata talmente di quelle parti, e specie di Republiche appariuano in essa, si che ella pareua hor questa, hor quella. E nientedimeno non si poteua dire quale ella fosse, la quale conditione fù poi espressa, e dichiarata da Aristotele

seguitando il medesimo Platone con le parole, e nel modo, che di sopra si è veduto. Di questa Republica ragionò Aristotele come di mista in molti luoghi, ma specialmente, e distintamente nel secondo della Politica, là doue dice, che molti dicono, che bisogna, che l'ottima Republica sia mescolata, e composta di tutte le Republiche. E perciò lodano la Republica de' Lacedemoni, dicendo alcuni, ch'ella è composta di Oligarchia, di Monarchia, di Democratia; e che il Regno, è la Monarchia, Il Senato la Oligarchia, & il Magistrato de gli Efori la Democratia, percioche gli Efori si eleggeuano dal Popolo. Alcuni altri dicono, che il Magistrato de gli Efori era vna Tirannide, e ch'ella era Democratia per cagion de' conuiti publici, & altri ordini della vita de' Lacedemoni. Et in vn' altro luogo del medesimo libro dice, che a volere, che la Republica si conserui, è necessario, che tutte le parti d'essa vogliano, ch'ella si mantenga, e che le cose stiano nel medesimo stato, e che nella Republica de' Lacedemoni i Rè erano contenti dello stato loro per l'honore, e dignità che haueuano, e gli huomini d'eccellente virtù per il Senato, percioche quel grado era premio della virtù, il popolo per il Magistrato de gli Efori, il quale si faceua di tutto'l popolo. E nel quarto libro dice per sua opinione, ch'ella nel gouerno riguardaua alla virtù, & al popolo, & era vna mistura, e compositione di gouerno popolare, e di virtù, e per rispetto della virtù, la pose trà le specie dell'Aristocratia, che sono fuor della vera, e pura Aristocratia, come in altri luoghi hò detto.

quelle leggi, come diuine. E nel terzo libro delle leggi dice così: Percioche il parlar nostro è scorso à quella disciplina Ciuile, che voi affermate essere stata ordinata in Lacedemone, & in Creta quasi con fraterne leggi; la onde si vede, che Platone fà simili queste Republiche. Di questa dice Aristotele nel secondo della Politica, ch'ella non era molto discrepante dalla Lacedemonia, e nientedimeno, ch'ella haueua poche cose non peggio, ma le più manco gentilmente ordinate di quella. Perche ei pare, che si dice, che la Republica Lacedemonia haueua imitato la maggior parte delle cose della Cretense. Questa dice Aristotele, che haueua il Magistrato de Cosmi corrispondente à gli Efori, ma differente di numero, essendo i Cosmi decimo, e gli Efori quinto. I Senatori pari di numero à quelli de Lacedemoni, & anticamente hebbe il Regno, il quale di poi fù rimosso. Ma Aristotele hauendo fatto lungo, e particolare discorso sopra di quella, conchiude, che l'ordine, e la forma del gouerno Cretense haueua qualche cosa di Republica. Ma che nel vero ella non era Republica, ma più tosto l'vltima specie dell' Oligarchia chiamata Dinastia, la quale è simile, e proportionata alla Tirannide trà le Monarchie, & all'vltimo stato popolare trà le Democratie, come altroue hò detto. Nè si confonda alcuno vedendo, che Aristotele dica, ch'ella non sia Republica, e nientedimeno sia Dinastia, ch'è vn modo dell'Oligarchia, la quale è pur posta da lui trà le specie di Republica, anzi consideri ciascuno, che con ragione egli non la fà Republica, in

verità, perche la Republica secondo lui è vn'ordine de gli habitatori della Città. E doue le leggi non hanno imperio non è veramente Republica. Ma in quel gouerno Cretense non pareua à lui, che fusse veramente nè ordine nè compagnia, e communicanza ciuile, in che consiste la Republica, ma che le cose si gouernassino più tosto ad arbitrio de potenti, che altrimenti. E se la Dinastia si pone trà le specie dell'Oligarchia, nondimeno si debbe dire, che ella è impropriamente Oligarchia, e per conseguenza impropriamente Republica, come non è anche propriamente nè forse assolutamente Republica l'vltimo stato popolare, che nel vero, e questo, e la Dinastia, essendo simili, e corrispondenti alla tirannide, la quale com'hanno determinato, e Platone, & Aristotele non è quasi Republica, conuiene, che ancora queste specie siano tali quali è la Tirannide. Vedesi adunque come Aristotile considerò in questa Republica mistura, e compositione, e quel che finalmente determinò. Et hora passiamo à ragionare della Republica Cartaginese, della quale non hauendo Platone ragionato, ò detto cose di momento, dico, che Aristotele nel secondo della Politica afferma, ch'ella haueua il Rè, & il Senato corrispondenti à i Rè, & al Senato Lacedemonio, & vn Magistrato di CIV. corrispondente à gli Efori. E che delle cose, che in essa riguardauano all'Aristocratia parte pendeua più verso lo stato popolare, parte verso il gouerno di pochi, com'egli particolarmente dichiara, e che nientedimeno la parte Aristocratica inclinaua massimamente all'

Oligarchia, percioche nel distribuire gli honori, & i Magistrati Cartaginesi riguardauano non solo alle virtù, ma anche alle ricchezze. Laonde egli nel quarto disse, che tale Republica haueua rispetto alle ricchezze, alla virtù, & al popolo, e che doue si haueua riguardo à queste tre cose, iui era gouerno Aristocratico, e facendola mista, e temperata in questa maniera la pose per vna delle due specie dell'Aristocratia, che non son pure, nè semplici, e di questa non dirò altro, ma ragionerò della Republica Atheniese. Di questa non sò, che Platone ragioni considerando distintamente la forma sua, saluo che nel terzo libro delle leggi egli ne parla come di Republica popolare, e mostra, ch'ella si corruppe, e non si conseruò per non hauere mantenuto vna libertà mediocre, e temperata, e per esser trascorsa nella licenza. Fece mentione in molti luoghi d'Athene, e d'Athenies. E nel Hipparco disse, che la Tirannide d'Hippia durò tre anni in Athene, e che gli Atheniesi vissero il resto del tempo, come quando Saturno regnaua. E nell'Alcibiade primo mostra, che Athene hauesse già i Rè, ragionando dell'origine di quelli Aristotele nel secondo della Politica dice, che la Republica di Athene, come dicono alcuni, fù ordinata nel principio da Solone in maniera, ch'ella era mista, e composta dello stato di pochi, de gli ottimati, del Popolare, ma ch'ella fù dipoi corrotta, e mutata nel gouerno popolare, com'egli narra particolarmente. E poi ch'io hò mostrato, come i fondatori, & ordinatori di quattro famosissime Republiche dagli An-
 tichi,

tichi, cioè la Lacedemonia, la Cretense, la Cartaginese, l'Atheniese, le formarono miste, e composte di più Republiche, e di quali Republiche. Et hò riferito quello, che Platone, & Aristotele n'hanno detto. Seguirò hora di mostrare qual sia l'opinion di Polibio circa l'ottima Republica, e quel che delle dette Republiche habbia lasciato scritto. Quest' autore adunque nell'Epitome del sesto libro dell'Historie fà vn lungo, e prudente discorso delle Republiche, che io riferirò sommariamente quel ch'egli n'hà scritto quanto al mio proposito appartiene. Hauendo egli detto nel principio di quel discorso, che molti vogliono, che siano tre specie di Republiche, cioè Regno, gouerno d'ottimati (stato popolare, e che si può dubitare se ei ci danno queste specie, come sole, e migliori dell'altre, che elle siano; percioche pare, che non sappiano nè l'vna, nè l'altra cosa, soggiugne, che gli è cosa manifesta, che si debba giudicare quella esser' ottima Republica, che è composta di tutte quelle specie, e proprietà, e che noi n'habbiamo l'esperienza in fatto, per hauere Licurgo ordinato prima la Republica de Lacedemonij in questa maniera, e che non si debba stimare, che siano quel le tre sole specie, e quel che segue. E dipoi nel medesimo discorso lodando l'ordination di Licurgo ci dà grande confermation della sua opinione, cioè, che l'ottima Republica sia composta delle specie dette. Percioche dice, che Licurgo hauendo ben considerato ogni cosa, conobbe, che ogni forma semplice di gouerno era poco stabile, e molto caduca, conciosia cosa che

ſa che toſto, e facilmente ella degeneri, e ſi corrompa nel vitio ſuo, & in quella cattiua ſpecie, che naturalmente è conſeguente, e quaſi congiunta con lei, come la Monarchia al Regno, l'Oligarchia all'Ariſtocratia, la licenza, & il fauore della plebe alla Democratia. E perciò Licurgo non formò vna Republica ſemplice, ma raccolſe, & vnì con buon temperamento inſieme tutte le virtù, e proprietà delle Republiche migliori, accioche neſſuna parte vſcendo de' ſuoi conuenient i termini & eccedendo degeneraſſe nel vitio ſuo, & accioche raffrenate le forze di ciaſcuna ſcambieuolmente ſi manteneſſe nella Republica vna egualità perpetua di tali huomini per dir così, nè ſopra faceſſe l'altre, e che à i Rè fuſſe vn freno dell'inſolenza loro, il timor del Popolo, & al popolo il timor del Senato. E così giudicò Polibio, che la Republica miſta ſia l'ottima ſopra tutte, il che conferma con l'eſempio della coſtitutione della Republica de Lacedemonij, e di Licurgo. Di poi paſſando à ragionare della Republica Romana dice, ch'ella era compoſta, e temperata nel medeſimo modo, che la Lacedemonia, e sì fattamente, che neſſuno hauerebbe mai potuto dire ſe quella Republica era tutt'vna Ariſtocratia, ò vero Democratia, ò vna Monarchia, percioche à chi riſguardaua alla poteſtà, alle attioni de Conſoli pareua, ch'ella foſſe interamente vna Monarchia, & vn Regno; ſe all'autorità, & opere del Senato pareua vn'Ariſtocratia; ſe alla potenza, & attioni del popolo pareua tutto gouerno popolare. L'autorità, & operationi delle quali parti egli

Particolarmente và molto bene dimostrando, e dichiarando com'elle erano tanto bene mescolate, e temperate, che l'vna parte haueua bisogno dell'altra per mantenersi nell'autorità, e nel grado suo, e che elle erano vn freno l'vna à l'altra di non trapassare i termini suoi, ma di così mantenersi. Conchiude ch'egli è impossibile trouare migliore gouerno di quello. Questa opinione di Polibio, che la Republica ottima debbi essere composta di tutte l'altre buone poste da lui, & da altri, fù d'alcuni antichi, poiche Aristotele come si è veduto, dice, che molti haueuano tal opinione. Ragiona di poi Polibio in vn'altro discorso della Republica Cretense. E nel discorso conchiude contra Ephoro, Xenofonte, Calistene, e Platone i quali la faceuano simile, e quasi la medesima che la Lacedemonia, che ella non era nè simile à quella, nè per altro ben composta, e degna di essere imitata e lodata. Non passò con silentio in questo luogo la Republica di Platone dicendo, che non si doueua farne paragone, e metterla in contesa con le Republiche de tempi superiori, se prima non si dimostraua in tutto qualche sua opera, e che si parlasse di quella per compararla con la Republica Spartana, Romana, e Cartaginese, sarebbe come se vno facesse comparatione trà vn imagine, & huomini viui &c. Parlò anch nel medesimo discorso della Republica Cartaginese, dicendo che nel principio ell fù composta di tutte le differenze di gouer ni, percioche ella haueua i Rè, e l'autorit del Senato, autorità Aristocratica, e la Pleb haueua Podestà à quello che gli conueniua

e che quanto alla costitution del tutto, ella era simile à quella di Romani, e de Lacedemonij, ma che nel tempo della guerra di Hannibale la Republica Carteginese era manco buona e la Romana migliore. Quella declinaua, questa fioriua &c. E perche io hò riferito quel che da Polibio è stato detto circa questa materia, non voglio tacere che Xenofonte in vn libretto, ch'egli scrisse della Republica Spartana, ammira, e celebra Licurgo come sapientissimo ordinator di quella. La compositione, & il temperamento della quale Xenofonte, se benè ei descriua, non mi pare che ei distintamente, e particolarmente, ma più tosto ragioni della disciplina ciuile come diuersa da quelle dell'altre Città, e molto eccellente per adornar i Cittadini di tutte le virtù, e specialmente della fortezza, e virtù militare, nientedimeno egli parla dell'autorità, e dell'honore di Rè. Fà mentione de gli ottimati, e della potestà de gli Efori, onde si può raccorre come anche Xenofonte intendesse la compositione, e la mistura di quella Republica. Scrisse ancora della Republica Atheniese come di popolare, la qual forma egli biasima. Ma poiche piacque à gli Athenieſi, s'ingegna di mostrare, che ei mantengan bene la Republica, e si gouernino bene nell'altre cose, le quali pare à gli altri Greci, che pecchino. E quì ponendo fine à questo discorso, conchiude, che gli è manifesto, come da gli antichi, e più eccellenti filosofi, è stata formata, e da altri prudenti autori giudicata buona la Republica mista, e per quali ragioni ella sia stata diuersamente formata,

e posta in diuersi gradi di bontà ; e com'egli habbiano inteso la compositione, & il temperamento delle Republiche miste ordinate da altri, e quanto, e perche, questo, ò questa più, e meno prouata, e laudata &c.

DELLA POLITICA.

DISCORSO XII.

HAVENDO Aristotele proposto di considerare, che qualità per natura debbano hauer i Cittadini della sua Republica, & hauendo conchiuso, che ei debbono essere dotati dalla Natura d'intelletto, e d'vn animo feruente per rendersi al dator delle leggi facili, e docili ad essere indotti alla virtù, soggiugne, che alcuni intendendo di Platone, come più particolarmente poco dipoi dirò, vogliono, che i custodi siano talmente disposti, che si portino amoreuolmente, e mansuetamente verso di quelli, che sono loro noti, e famigliari, & aspramente verso gl' ignoti. E che quella potenza dell' animo la quale egli chiama, Dymos, e questa è quella, che si accende, e che communemente con questo nome irascibile, che forse ristringe alquanto la Natura sua, è nominato, e nella quale si genera dispositione d'amoreuolezza, percioche ella è quella, con la quale noi amiamo, e segno n'è di questo fer-

feruore d'animo, che si solleua, e s'accende più contra le persone note, e familiari, quando le pare d'esser disprezzata da quelle, che contra le ignote, e non familiari. Laonde ben disse Archiloco, il qual dolendosi de gli amici parla con l'animo suo in questo modo: Non sei tu trauagliato da gli amici? oltra di questo il signoreggiare, & il viuere libero nasce in tutti gli huomini da questa potenza, percioche l'animosità è cosa atta à commandare. Ma coloro, che dicono, che i custodi deuono essere aspri verso delle persone ignote, non dicono bene, perche non si conuiene essere tali verso d'alcuno, & i magnanimi non sono verso di alcuna persona aspri, & acerbi, saluo, che contro di quelli, da i quali sono ingiuriati, la qual cosa, come di sopra è detto accade maggiormente, contra i familiari, & amici, se parrà à i magnanimi essere ingiuriati da quelli. E questo ragioneuolmente, perche da coloro, da i quali essi stimauano di douere riceuere beneficio, veggono farsi ingiuria, e non farsi beneficio. E di quì è nato il prouerbio, l'inimicitie de' fratelli sono graui, e coloro, che portano grande amore, portano anche grande odio. Questo è adunque quello, che dice Aristotele. Et io prima, che passi ad altro, voglio auuertire, che questo nome Dymos, si piglia, e per la potenza dell' anima, e per l'affetto, che hà luogo in quella potenza, il qual' affetto è quella animosità, e quel feruore d'animo, che si vede. E percioche pare, che in questo testo d'Aristotele sia qualche oscurità,

e nosca anche qualche dubitatione, io m'ingegnerò di dichiararlo quanto potrò, dicendo liberamente quello, che per hora mi occorre. Dico adunque quanto alla continuatione del testo di Platone, con quello di Aristotele, che Platone nel secondo libro della Republica dà à i custodi di quella trà l'altre conditioni quelle due, cioè, che siano amoreuoli, e mansueti verso de i suoi Cittadini, & aspri verso de gli alieni, & ignoti. E per ciò vuole, che siano d'animo feruente, e per dir così iracondi. E quelle due qualità, benche elle siano contrarie, trouandosi nondimeno in altri animali, e massimamente nel cane co'l qual ei và per tutto quel discorso comparando i Custodi, dice non esser impossibile, nè contra natura trouarlo ne gli huomini, & aggiugne, che nè'l cauallo, nè'l cane, nè altro animale potrebbe esser audace, e forte, se non hauesse questo feruore, e questa vehemente dispositione d'animo, e questa iracondia. Percioche questa animosità d'animo, il quale fà l'huomo intrepido ad ogni cosa è inespugnabile, & inuitto. E veramente, chi hà questa tale dispositione d'animo è atto à riceuere parimente grande amore, & grande ira, & odio. Hora l'intention d'Aristotele nel addurre questo luogo di Platone, e continuando co'l suo parlare stimo, che sia il volere confermare con parte d'esso, quello, ch'egli hà detto in questa materia, & in parte riprendendo confermare quello, ch'egli hà detto, cioè che i Cittadini della sua Republica deuono hauere di natura questa animosità, mostrando come le due conditioni, che Platone dà à i Cu-

stodi della sua ottima Republica nascono dalla medesima potenza dell' animo, la qual cosa Aristotele per dichiarare mostra, come quella potenza dell'animo, la qual s'accende è l'istessa potestà con la quale noi amiamo. E tace come cosa manifesta, che in essa hà anche luogo l'ira, e l'odio contrarij all'amore, & alla beneuolenza. Ma quanto à quella conditione, che Platone dà à i Custodi dell'esser acerbi verso delle persone ignote Aristotele non approua la sentenza di Platone, perche vuole, che quegli, che hanno questa animosità, e sono magnanimi, non siano aspri per natura, se non contro di quelli, da' quali riceuono ingiuria. La qual cosa fù forse così intesa da Platone, se bene non fù espressa essendo cosa credibile, che ei volesse che i custodi amassino ardentemente i suoi Cittadini, e per ciò fussino intenti alla cura della salute, e della dignità loro, e per contrario si concitassino, e fussino aspri, & acerbi contra quelli, che li offendessino, ò volessino offendere. Hora da questo luogo di Aristotele si può, se io non m'inganno, raccorre, ch' egli co'l dare quella animosità à i suoi Cittadini dà loro le due cōditioni attribuite da Platone à i Custodi, cioè, l'essere amoreuole verso de' suoi, & il contrario verso di quelli, che gl'ingiuriano, moderando così il detto di Platone. E ne dà anche loro due altre, cioè, l'essere atti à signoreggiare, & à viuere liberi, quasi tacitamente mostrando d'hauere, ò compreso più cose, ò meglio espresse, che non hà Platone. E tanto sia detto della intentione d'Aristotele, e della continuatione circa questo testo, nel quale pare, che

ſia anche qualche oſcurità, e difficultà in quella parte doue Ariſtotele argomenta dal ſegno, la qual parte io per hora intendo così, che hauendo Ariſtotele detto, che la poteſtà dell'animo chiamata Dymos è quella, con la quale noi amiamo, preſupponendo come coſa manifeſta, che in quella poteſtà nella quale hà luogo vn contrario, hà anche luogo l'altro contrario, proua, che noi amiamo con eſſa per queſto ſegno, che la medeſima ſi ſolleua, e s' accende più contra gli amici, quando da loro ſi reputa diſpregiata, che contra quelli, che non ſono amici, & il medeſimo diſſe, nel ſecondo della Retorica trattando dell' affetto dell'ira, che contra gli amici ci corrucciamo più, che contra quelli, che non ci ſono amici, perche ci pare di douere da quelli maggiormente riceuere bene; ſe adunque tornando all' argomento in quella potenza Dymos hanno luogo contrarij affetti, & ella ſi commoue, e s'accende d'ira, e di ſdegno più contra gli amici, che contra quelli, che non ſono amici, queſto è ſegno, che quella è anche la beneuolenza, & amoreuolezza. E queſto baſti quanto à queſta difficultà. Ma potrebbe parere à qualcuno, che ſi ſcuopra vna gran difficultà circa queſto, che la beneuolenza naſca dalla poteſtà dell' anima detta di ſopra, e tanto più queſto che San Tomaſo interpretando queſta parola animus, con la quale il Traduttore eſpreſſe Dymos, intende per animus la volontà, & in quella pone la beneuolenza. Hor come la coſa ſtia, e quanto ***** s'inganni, comprenderemo facilmente in queſto modo: Ariſtotele hauendo diuiſo l' anima principalmen-

palmente in rationale (dirò così) per essenza, e irrationale per essenza, ma rationale per partecipatione, ammettendo essa, e riceuendo la ragione, come nel terzo libro dell'anima, e nel primo dell' Ethica si vede, pone nel Terzo dell'anima, la volontà nella rationale; e la concupiscenza, e Dymos nella irrationale. E nel secondo de' gradi morali dice, che ei sono tre specie di appetito, concupiscenza, Dymos, volontà. Alessandro Afrodiseo, nel suo libro dell'anima diuide l'appetito nel medesimo modo, e diffinendo le sue specie, dice, che concupiscenza è appetito di cose diletteuoli; il qual si troua in tutte le cose, che partecipano di sentimento, Dymos è appetito di vendicarsi di qualcuno, come di quello, che dispregiò. E questo appetito non è in tutti gli animali, che hanno senso come ne' vermi, e ne' Testacei, ma ne' più perfetti, e così diffinì Dymos nol pigliando specialmente dall'ira. Volontà è appetito di bene con giudicio, e con consiglio, il che appartiene, à chi hà la ragione. E però è solamente ne gli huomini. Them. nella sua Parafrasi sopra'l Terzo dell'animo, Gio. Grãmatico nel commento sopra il medesimo libro dicono il medesimo. Laonde si vede chiaramente, che Dymos, non è la volontà, anzi è potenza, & affetto diuerso dalla volontà, appartenendo Dymos alla parte irrationale, e quella alla rationale. Conoscesi adunque quanto si sia ingannato * * * * nel pigliare, Dymos per la volontà, e nel porre anche in quella la beneuolenza, e l'amoreuolezza, affermando Arist. ch'ella hà luogo in quella potenza Dymos. E se qualcuno dubitasse

 dicio

di ciò per hauer detto qualche commentatore sopra l'ottauo libro dell'Ethica, ò altroue, che alcuni pongano l'amicitia nella volontà, consideri costui, che Aristotele non hà mai detto questo. E che quando ei comincia à trattare nell'ottauo dell'Ethica dell'amicitia, della quale ei tratta come d'habito, e non come, per dir così, di affetto, qual è l'amoreuolezza, alla quale vuole che per natura siano disposti, e pronti i Cittadini della sua Republica, & intende di quella amicitia, che è trà i buoni e virtuosi dice, ch'ella è, ò virtù, ò con virtù, onde s'inferisce, che s'ella è virtù, ell'è virtù morale hauendo egli diuiso nel primo dell'Ethica le virtù in morali, & intellettiue. E perciòche ciascuno confesserà, ch'ella non è intellettiua in modo alcuno, resta, ch'ella sia morale. E così viene ad essere nella parte appetitiua irrationale, nella quale egli hà collocato tutti gli habiti virtuosi fuor che gl'intellettiui. Nè voglio tacere, che Aristotele nel secondo dell'Ethica considerò, e pose l'amicitia come affetto, e le soggiunse l'odio, come suo contrario, la qual cosa non ci deue fare difficultà, perche nella medesima potenza nasce l'affetto, e si genera l'habito. Conchiudo adunque, che la beniuolenza, e l'amoreuolezza della quale Aristotele ragiona in questo luogo della Politica, è nella potenza nominata Dymos, e non nella volontà, che sono potenze tanto differenti, quanto di sopra hò dichiarato.

NEL

NEL QVARTO

Della politica di Aristotele.

DISCORSO XIII.

NON voglio passare con silentio, che Aristotele nel quarto della Politica, riprende Platone, che nel porre le parti necessarie à costituire la Città, non fece mentione de' Giudici. E de defensori la fece in vn certo modo, che e questi e quelli certamente sono parti della Città più di quelli che riguardano, e seruono all' vso necessario della vita, come agricoltori, pastori, tessitori, sartori, muratori, fabri, mercatanti, e simili nominati da Platone per parti massimamente necessarie della Città. Ma circa i Giudici taciuti, e pretermessi interamente da Platone si potrebbe rispondere, che Platone parlaua della Republica retta, sana, e composta d'huomini ottimi, i quali percioche non hanno nè liti, nè controuersie, non hanno anche conseguentemente bisogno de Giudici. Laonde egli nel quarto della Republica, dice che non vuole fare le leggi del commercio de' contratti, dell'ingiurie di parole, delle percosse, e d'altre cose, percioche non si conuiene commandare, & impor leggi à gli huomini buoni, & eccellenti, conciosiacosache, essi medesimi trouerannò facilmente per il più, quai cose, e come s'habbiano à determinare.

E nel

E nel quinto parlando de' Custodi, che non possedendo essi cosa alcuna di proprio, saluo che il corpo, verranno à cessare l'accusationi, e le liti, che sogliono nascere per cagion di roba, di figliuoli, di parenti, e della violenza, e d'altre simili. Per la qual cosa è manifesto, che non facendo egli leggi di tal cose, non gli fù di medieri costituire i Giudici, i quali nel secondo della Republica tacque. Ma ne' libri delle leggi formando egli vna Republica più possibile à ordinarsi, e meno perfetta di quella ottima, trattò largamente della parte de' Giudici, e di tutta questa materia, come si può chiaramente vedere.

ECONOMICA.

DISCORSO XIV.

EGLI è cosa manifesta, che nel gouerno della famiglia, il quale chiamerò anche co'l nome Greco Economica, è necessario, che sia il modo, e la facultà di prouedere alle cose necessarie, e conuenienti al vitto, & al sostentamento di quella. Circa la quale facultà pigliando più da alto, e più generalmente questa materia, dico, che la facultà di acquistar roba, per dir così, è ò semplice, e senza permutatione, ò con permutatione, e commercio. Senza permutatione, e commercio è quando si procaccia il cibo, e quello che è necessario alla vita per quelle vie, che

che sono naturali all'huomo. La diuersità de' nutrimenti, e cibi del quale causa in lui diuerse vite, si come anche ne gli animali bruti accade, alcuni de' quali viuono in compagnia, e vanno congregati insieme, alcuni solitari, e separatamente vanno vagando, secondo, che richiede la qualità del cibo loro, percioche alcuni di quegli mangiano carne, e viuono d'animali, & à questi conuiene essere solitarij, perche così più facilmente quasi andando à caccia si possono procacciare il cibo, alcuni mangiano frutti della terra, il qual cibo perche facilmente si troua, essi viuono in compagnie, alcuni altri mangiono d'ogni cosa. E conciosia cosa, che così à quegli, che mangiano carne, come à quelli che viuono di frutti, non piacciono le medesime carni, & i medesimi frutti, per questo auuiene, che le vite, e de gli animali, che mangiono carne siano differenti anche trà loro, e similmente le vite di quelli, che viuono di frutti, così ancora la diuersità de' cibi causa ne gli huomini diuersità di vite, percioche quegli huomini, che sono molto pigri sono pastori, acquistando il cibo da' mansueti animali in otio, e senza fatica, essendo solamente costretti per rispetto del gregge, il quale conuiene per conto della pastura trasmutare, e condurre, hora in vno, hora in vn'altro luogo, à mutare anch'essi luogo, quasi maneggiando vna viua agricoltura. Alcuni altri viuono di preda, ma diuersamente, cioè, predando etiandio da gli huomini pescando in acque dolci, e salse, vccellando, cacciando, e pigliando fiere, ma la maggior parte de gli huomini

viue

viue delle cose, che produce la terra, e de' frutti domestici, & alcuni mescolano questi modi di viuere, suppendo con piaceri à i bisogni della vita, che sono molti, si che, non gli manchi cosa alcuna. I modi adunque semplici, e che non procedono per via di permutatione, e di mercatantia, ma per via di operationi ingenerate nell'huomo, sono quasi questi, la vita de' pastori, d'agricoltori, de' predatori, e de' cacciatori di fiere, ouero d'vccelli, e questi modi semplici si mescolano com'è detto. Questa via di acquistare, e prouedere al bisogno della vita humana ci è data dalla Natura, la qual prouede di nutrimento à gli animali, nel principio della loro generatione come si vede; che quegli animali, che fanno vuoua, ò vermi partoriscono tanto di nutrimento quanto possa bastare fino à che l'animal generato sia condotto à tal perfettione, che possa prouedersi del cibo. Ma quegli animali, che generano animale viuente, ritengono in sè il nutrimento de gli animali, cioè il latte fino ad vn certo tempo, e similmente debbiamo stimare, che à gli animali già condotti à perfettione la natura habbia proueduto, hauendo fatto le piante per loro, e gli animali mansueti per il cibo, e l'altre commodità dell'huomo, e la maggior parte delle fiere, sì per il cibo, sì per vestimenti, e per altri istrumenti, che seruono all'huomo. Quando adunque gli huomini proueggono à i bisogni, & alle commodità della famiglia, e fanno roba à questo fine, acquistando massimamente possessioni, e bestiame di diuerse sorti, e di questa cercano di trarre frutto è senza dub-

dubbio questa specie della facultà di acquistare naturale. Et è necessaria, e degna di lode, & appartiene all'economica, & alla Politia. Nè si può dubitare, che queste siano le vere ricchezze, poiche per mezzo di quelle si prouede sufficientemente al ben viuere degli huomini senza procedere in infinito. Percioche in questa facultà di acquistare, della quale qui si ragiona, si dà fine, e termine come nell'altre arti, conciosiacosa, che nessuno istrumento d'alcuna arte sia infinito, nè di numero, nè di grandezza, come l'arte fabrile non hà infiniti martelli, nè vn martello di grandezza infinita. E le ricchezze non sono altro, che vna moltitudine d'istrumenti Economici, e Politici. Vn'altra sorte d'acquistare roba è per via di permutatione, e questa si fà in più modi.

DISCORSO XV.

HAVENDO conchiuso Aristotele nel fine del primo libro della Politica, ch'egli è necessario, che ancora i serui partecipino della virtù morale, ma picciola però, e tanto, che non manchino d'operare nè per intemperanza, nè per timidità, e che ne' serui è cagione di tal virtù il Padrone, e non vno c'habbia patronesca dottrina dell'opere loro, cioè, che la virtù, che appartiene à i serui, non è generata in loro con le parole da vn che gli la insegni, ma dal Padrone per mezzo dell'esercitatione, e de' comandamenti, e dell'ammonitioni sue.

Potreb-

Potrebbe parere à qualcuno che Aristotele tacitamente tassi Platone come quello, che nel Dialogo intitolato Menone, ouero della virtù habbia mostrato d'hauere opinione, che la virtù non per esercitatione, e per consuetudine, ma per dottrina, cioè, per esser insegnata s'acquisti, & hauendo nel libro del Regno detto anche qualche cosa della scienza patronesca; sopra la qual materia, volend'io discorrere dico, che Platone, nel Menone non pare, che parli determinatamente di questa materia, si che egli affermi, che la virtù s'acquisti per mezzo di dottrina, cioè, per essere insegnata, ò nò. Egli adunque dipoi, che hà affermato, che se la virtù è scienza, ella si può acquistare per via della dottrina, e se ella non è scienza, non si può in tal modo acquistarla, và discorrendo se la virtù sia scienza, ò qualche altra cosa; e poi che egli hà detto affermatiuamente, che la prudenza è ò tutta la virtù, ò qualche parte di quella, e determinato, che gli huomini non sono buoni, e virtuosi per natura, soggiugne, dubitatiuamente, che, poiche ei non sono virtuosi per natura, diuentano forse tali per mezzo della disciplina, e torna alla sua propositione conditionale, che se la virtù è scienza, ella si può insegnare; ma dubita s'ella sia scienza, e và stringendo Menone in maniera, che gli fà dire, che hora gli pare la virtù si possa insegnare, hora, non lo conferma in tal ambiguità con l'autorità di Theognide Poeta, il quale dice, che da i buoni, e virtuosi s'imparano le cose buone, e che accostandosi noi a' tristi perdiamo l'intelletto. E così parla in modo, che par, ch'egli habbia opi-

opinione, che la virtù si possa imparare. E poco dipoi dice il medesimo Poeta, che se si potesse fare con le parole gli huomini saui, chi facesse questo, nè riporterebbe grandissimo premio, e di buon padre vn figliuolo tristo sarebbe pieno di prudenti ammaestramenti, ma che con insegnare non si farà mai vn'huomo di tristo buono, per le quali parole mostra di credere il contrario di quel ch'egli haueua detto, cioè, che la virtù non si possa insegnare. E finalmente Socrate stando nelle cose, ch'egli hà fatto dire, e concedere à Menone conchiude così: Adunque poiche la virtù non si può apprendere per mezzo della dottrina, ella non è scienza; E nel fine del Dialogo dice conditionalmente parlando: Ma se noi habbiamo cercato, & esaminato bene la cosa in questa disputa, la virtù certamente non sarà in noi nè per natura, nè per dottrina, ma per diuino dono, e gratia senza l'intelletto s'infonderà in colui, à chi per sorte ella sarà data. Ragionò Platone di questa materia anche nel Protagora, doue Socrate gli domanda, se la virtù si possa insegnare Et egli toglie à mostrare, ch'ella si può insegnare. E Socrate per tentare poi il sofista Protagora, argomenta, che la virtù non si può insegnare, e dipoi mostra, che la giustitia, la temperanza, e la fortezza sono scienze, la onde consta massimamente, che la virtù si possa insegnare. E Protagora il qual nel principio voleua, che la virtù si possa insegnare, pare, che si sforzi come dice Socrate di mostrare, che la virtù apparisca ogn'altra cosa, che scienza. La onde nascerebbe, che ella si potesse meno

di

di tutte l'altre cose insegnare. Vedesi adunque come Platone tratta di questa materia ne' libri allegati. Nè mi è ascoso, che Aristotele attribuisce à Platone, ch'egli habbia opinione, che le virtù siano prudenze, e scienze, come si vede nel sesto libro dell' Ethica, e nel primo de' gradi morali. La qual opinione com'egli riproui, può ciascuno ne' luoghi allegati considerare. Plutarco eruditissimo Autore s'ingegna di prouare in vn suo libretto, che la virtù si può insegnare, e la somma delle sue ragioni consiste in questo, come ciascuno può particolarmente vedere, che poiche gli huomini imparano à cantare, à ballare, à caualcare, à maneggiare l'armi, e fare molt'altre cose basse, e vili, imparano le lettere, l'agricoltura, & altro, non debbono pensare d potere acquistare virtù, e sapere gouernare la famiglia, e la Republica, e gli eserciti senza il mezzo della dottrina, e disciplina o che quando si nega, che la virtù si debb imparare, noi la leuiamo via, percioch la disciplina è vna certa generatione, pe mezzo della quale colui, che insegna, pro duce il parto nell'animo di quello, che in para. La onde se gli huomini saranno rit nuti dall'imparare, e sarà leuata via og dottrina parrà, che tutte le cose siano sta spente, e data loro propria morte. E p questa via discorre sopra tal materia. Ho hauendo io riferito quel che da Platone, anche da Plutarco n'è stato detto, mostre per qual via Aristotele vuole, che si acqu stino le virtù morali, e come hauen trattato di tutta questa materia eccellent mente, come suole di tutte l'altre, ei l'ha bia

bia determinata. Dico adunque, che nel principio del secondo libro dell'Ethica e i proua, che la virtù non si genera in noi per natura, ma s'acquista per mezzo dell'opere nostre, auuezzandoci, esercitandoci noi à operare; E questo dimostrando con molte, & efficaci ragioni argomenta, che à nessuna cosa di quelle, che sono per natura si auuezza altrimenti, nè per auuezzarsi si muta, come la pietra, che hà da natura l'andar in giù, & il fuoco in sù, non si auuezzerebbe mai altrimenti, nè quella anderebbe in sù, nè quello in giù, se ben infinite volte per assuefarli fossero gettati, e messi in tali parti. Oltra questo le virtù morali si acquistano per assuefarci, & auuezzarci noi ad operare, dalla quale assuefattione hanno anco preso il nome Greco, il quale i Latini interpretano morale. L'Etimologia di quel nome Latino vien anche da vna parola, che significa consuetudine, e costume. Oltra di questo nelle cose, le quali sono in noi per natura, noi habbiamo prima le potenze, e facultà di operare, e dipoi operiamo come è, che prima habbiamo la potenza di vedere, e dell'vdire, e poi vediamo, & vdiamo, e non per hauere prima veduto, & vdito spesse volte acquistiamo poi la potenza, & il sentimento del vedere, & vdire. Ma nelle virtù morali accade il contrario, che prima operiamo, e per la frequente operatione, e consuetudine di operare acquistiamo l'habito per mezzo del quale di poi, e bene, e facilmente operiamo. Adunque seguita, che le virtù non si generano, nè sono in noi per natura. E per questo medesimo si conferma, per questo, a che

che i legislatori non intendono altro nella Città, che fare buoni, e virtuosi Cittadini, auuezzandogli à buone opere per mezzo delle leggi, e de gli ordini, e della disciplina loro, il che sarebbe vano se noi hauessimo le virtù dalla natura. Ogni virtù, & ogni arte ancora si genera, e si corrompe per mezzo delle medesime operationi generalmente prese, come è, che il sonare la Cithara è vna operatione generale, ma si distingue in buona, e cattiua. Della buona operatione, nel sonare si fanno i buoni sonatori, e la buona arte del sonare; e dalla cattiua operatione del sonare nasce il mal sonare, e si fanno cattiui sonatori. Et il medesimo accade nello edificare, e nelle altre arti. Così adunque le virtù si generano, e si corrompono per l'operatione, perche operando circa le cose, che appartengono al * de gli huomini, alcuni giusti, alcuni ingiusti diuengono, & operando circa le cose spauenteuoli, & auuezzandosi à temere, ò à confidare, altri forti, altri timidi si fanno E circa gli appetiti auuiene il medesimo cioè, che operando circa quelli in questo, (in quel modo, alcuni diuentano temperati e mansueti, alcuni intemperati, & iracon di, & in somma tutti gli habiti si generan di operationi simili, laonde è necessario fa operatione di vna tale qualità, poiche g habiti seguitano le differenze di quelle, I è manifesto, che non poco, ma il più, e fo se il tutto importa, che gli huomini dalla siano in questo, ò in quel modo auuezzi, essercitati. Conchiudesi adunque, che g nerandosi in noi le virtù per mezzo dell' perationi, noi non l'habbiamo per natura
ma

ma per auezzarsi à operare, l'acquistano. Il medesimo Aristotele nel secondo capo del medesimo libro dice così: Essendo il presente trattato della virtù non à fine di contemplare, come in altre scienze, percioche noi speculiamo hora non per sapere, che cosa sia virtù, mà per diuentare virtuosi, che altrimenti quella consideratione sarebbe di nessuna vtilità, è necessario considerare, come s'habbiano à fare le operationi, perche queste, come habbiamo detto, sono quelle che producono gli habiti. Questa medesima determinatione accenna, e tocca breuemente Aristotele in molti altri luoghi dell'Ethica, i quali sarebbe di soperchio allegare, & anco nel 1. libro de gradi morali proua dall'Ethimologia, come è detto di sopra, che la virtù morale è così nominata per il costume, e la consuetudine, ond'ella s'acquista. E che nessuna virtù della parte irrationale dico per essenza, ma rationale per partecipatione non è in noi per natura, percioche le cose, che sono per natura non si assuefanno altrimenti, e nel secondo libro dell' Ethica ad Eundem, vsa anche la proua dell'Ethimologia. Conchiudesi adunque, che secondo Aristotele le virtù morali non sono in noi per natura, ma s'acquistano per assuefarsi nell' operare. Hora qui nasce vna grande, e bella difficultà, perche il medesimo Aristotele pare che in altri luoghi attribuisca la generatione in noi della virtù morale, non solo alla natura, ma anco alla dottrina, e voglia, ch'ella si possa insegnare, & imparare, Dice adunque nell' vltima parte del decimo libro dell' Ethica: E sarebbe da

contentarsi, se quando ei concorressino tutte le cose, che pare, che si facciano buone, non diuentassino partecipi della virtù, e alcuni stimano, che noi diuentiamo virtuosi per natura, alcuni per consuetudine, altri per esserci insegnato. E nel settimo libro della Politica nel terzo decimo capo dice così: Gli huomini diuentano buoni per queste tre cose, cioè, per natura, per consuetud ne, per ragione. Hora io mostrerò come si spiani questa difficultà, e si sciolga ogni dubbio di contraditione, & oscurità nelle parole di Aristotele. Dico che Aristotele intende, che la Natura non generi in noi le virtù, che propriamente sono tali, ma che la consuetudine sia quella, che propriamente ci fà acquistare quelli habiti, che si chiamano, e sono veramente virtù morali, come egli hà sufficientemente prouato ne' luoghi allegati di sopra, ma che la natura concorre in questo modo, che ella ci dispone, e rende atti ad acquistarle, e questa dispositione, & attitudine è naturale, laonde egli dice nel primo capo del secondo libro dell'Ethica: Non sono adunque le virtù in noi per natura, nè anche fuor di natura, ma noi siamo atti nati à riceuerle, e le riceuiamo, e diuentiamo perfetti per mezzo della consuetudine: E nel terzodecimo capo del sesto libro dice così. E conuiene considerare di nuouo circa la virtù, perciò che qual ragione, e rispetto hà la prudenza all'accortezza naturale, la quale non è il medesimo che la prudenza, ma simile à quella, tale l'hà la virtù naturale à quella, che è propriamente virtù, perche ei pare, che in tutti sia qualche costume per natura in-
qual.

qualche modo, conciosiacosache noi paiamo nati, e giusti, e temperati, e forse per natura, e che noi habbiamo tali qualità subito dal nostro nascimento. Ma noi nientedimeno cerchiamo qualche altra cosa, ch'è propriamente bene, e che tali così sieno in noi in vn'altro modo, percioche ne' fanciulli, e nelle bestie, sono questi habiti naturali, ma ei pare, che senza l'intelletto ei siano nociui, &c. E nel secondo dell'Ethica al quinto capo dice: Oltra di queste noi siamo bien habili, e potenti per natura, ma non siamo già buoni, ò tristi per natura, come di sopra habbiamo detto. Ecco come Aristotele da questi luoghi la virtù, e bontà naturale, che non è quella per la quale vno sia, e si chiami propriamente buono, ma ella ci fà ben atti à riceuere quella, che ei dice in questo vltimo luogo di cercare, la quale s'acquista per consuetudine, & è propriamente virtù. Quando adunque Aristotele nel fine del decimo dell' Ethica dice, che la Natura fà gli huomini buoni, e virtuosi, intende di quella per dir così, bontà naturale, e di quella dispositione dico, che ci fà atti à riceuere quegli habiti, che sono propriamente virtù, e per consuetudine propriamente s'acquistano, sì come egli hà determinato ne' luoghi dell' Ethica, e de gradi morali, e de morali Eudemon allegati di sopra. E che nel luogo del quinto dell' Ethica egli intendesse della bontà, e virtù naturale, e lo dichiara egli stesso, soggiungendo queste parole: Ma quello, che è per natura non è in nostra potestà, ma per vna certa diuina causa e ne gli huomini, che sono veramente fortunati. Se

Ii 2 adun-

adunque la virtù, che è per natura, non è in nostra potestà, & è vn dono, & vna gratia diuina, non può essere questa virtù quella, che si acquista per auuezzarsi à ben operare, e che è in potestà nostra dependendo dal nostro arbitrio, e dalla nostra eletione, come particolarmente hà dichiaratato Aristotele ne' libri dell'Ethica. E quanto à quello, ch'egli hà detto nel luogo allegato del settimo della Politica, dico, che in quel ch' appartiene alla natura ci hà voluto mostrare, che necessariamente ella concorre à far gli huomini virtuosi, dando loro dispositione, & attitudine à riceuere le virtù, che propriamente sono tali, la qual cosa egli molto bene dichiara, dicendo: Percioche primamente è necessario nascer huomo dico, e non altro animale, di poi anche, esser disposto, e qualificato per natura in vn certo modo, e nel corpo, e nell'animo, e per mostrarci più chiaramente, che questa attitudine naturale non solo non è essa virtù morale, ma anche non basta à farcela conseguire ** soggiunse, e certamente sono alcune cose, che non giouano, che siano atte nate, percioche la natura, & i costumi mutano quella attitudine; perche hauendo alcune cose di natura dispositione, & attitudine frà l'vna, e l'altra parte si mutano per mezzo de' costumi, e in peggio, & in meglio. E' adunque manifesto, che Aristotele non intende, che la natura generi in noi quelli habiti, che sono propriamente virtù morale, ma che solamente ci faccia atti à riceuere, facendoci nascer huomini, perche se noi non nascessimo huomini, non potremmo acquistar le

vir-

virtù, nè conseguentemente la felicità, conciosiacosache le bestie non participino, nè di quella, nè di questa, non potendo far l'operationi, per mezzo delle quali si conseguiscono le virtù, che sono il fondamento della felicità. E se noi non hauessimo da natura vna tale dispositione, e nel corpo, e nell' animo, non potremmo anco essere soggetto da riceuer gli habiti virtuosi, vedendosi chiaramente, che alcuni nascono sì mal disposti, e dell'animo, e del corpo, che non possono in modo alcuno acquistare le virtù. Mà egli è da notare in quel che Aristotele dichiara, & esprime, che qualità, e virtù egli intende, che habbiano da natura i Cittadini della sua Republica, che si hanno à rendere atti, e facili à essere maneggiati, e guidati dal dator delle leggi. Vuole adunque, che siano dotati di buono intelletto, e di animosità come particolarmente dichiara. Et io circa questa materia della bontà naturale, non voglio pretermettere di auuertire, che Aristotele dice nel primo della Politica al secondo capo, Si come l'huomo c'hà acquistato perfettione è ottimo trà gli altri animali, così è pessimo, partito che sia dalla legge, e dalla giustitia, percioche la ingiustitia armata è pessima, e l'huomo è di natura armato di prudenza, e di virtù, le quali ei può vsare sommamente à contrarie operationi. Intese adunque Aristotele in questo luogo non di quella, che è propriamente prudenza, e virtù, che sono habiti acquistati, come è dichiarato, per mezzo delle nostre operationi, e questi habiti, acquistati che sono, non si possono vsare se non bene, ma intese

di quelle potenze naturali, che paiono simi-
li alla prudenza, & alla virtù morale, come
dice nel luogo dell' Ethica allegato di su-
pra, per le quali potenze noi siamo disposti,
& atti, & al bene, & al male, ma la consue-
tudine, & il nostro essercitio le addirizza, e
volge all'vna, ò all'altra parte, e nondi-
meno non si deue dubitare, che questa po-
tenza, dispositione, & attitudine ci sia da-
ta dalla natura propriamente per riceuere
gli habiti virtuosi, e farci perfetti, e che el-
la sia in alcuni megliore, & in alcuni peg-
giore, si che vn più, ò meno dell' altro sia
atto à riceuere le virtù. E percioche noi di-
ciamo, che la natura ci dona questa attitu-
dine, potrebbe qualcuno desiderare di sape-
re quello, che noi intendiamo per natura,
la qual cosa siccome richiede particolare,
e lungo discorso, così voglio, che basti per
hora dir generalmente, e breuemente, che
si intende in questo proposito principal-
mente gli agenti, e le cause vniuersali, co-
me i corpi celesti; e meno principalmen-
te gli agenti particolari, che concorrono
alla nostra generatione, da i quali procede
il buono temperamento, e la buona com-
plessione, che causa in noi attitudine di cor-
po, & anco di animo, l'inclinatione del qua-
le al bene si deue principalmente attribui-
re à Dio. Ma e' potrebbe parere à qualch'
vno, che Aristotele non intenda della me-
desima bontà nel settimo della Politica,
nel decimo dell' Ethica luoghi allegati di
sopra, considerando, che nel luogo dell' E-
thica ei pare, che parli della bontà vera at-
tribuendola massimamente à causa diuina
& anche ei parli per opinione di altri, la

qua-

quale ei diuise in tre parti, dicendo, che alcuni dicono, che la natura ci fà buoni, alcuni altri la consuetudine, altri la dottrina, e l'ingegnarsi, e nella politica, per la opinione sua, vnisce quelle tre cose come necessarie à farci veramente buoni, e virtuosi, circa la quale consideratione io dico, che ei pare verisimile, e conforme alla ragione, & alla somma grauità, e costanza di Aristotele, ch' egli habbia inteso nell'vno, e nell'altro luogo dell'attitudine alla vera, e propria bontà, e virtù, alla quale in noi generare, e produrre concorrono necessariamente le tre cose sopradette, ciascuna delle quali separatamente, e per sè stessa, percioche ella era forse reputata basteuole da qualch'vno de gli antichi filosofi, e gliele propose distinte, e diuise secondo la loro opinione, e le vnì poi quando è parlò nella Politica per sua opinione. Non è dubbio, alcuno, che egli è costume d'Aristotele mostrare qualche volta, che l'opinione, e determinatione sola conuiene con tutto quello, che gli antichi hanno oscuramente, confusamente, & imperfettamente detto di quella tale materia, acciochè la sua opinione habbia di più questa corroboratione. E perciò si può forse dir' anco in questo proposito, che hauendo Aristotele riferito l'opinioni d'altri nel decimo dell'Ethica, egli habbia poi mostrato, che nella sua determinatione è compreso tutto insieme, & esquisitamente quello, che ciascuno d'essi haueua detto in parti, e grossamente. E se paresse à qualch'vno, che in ogni modo Aristotele nel luogo del decimo dell'Ethica hauesse inteso della propria

bontà, e virtù, perciò ch' egli l'attribuisce à causa, & à gratia Diuina, come fa anco Platone nel luogo del Menone allegato di sopra, si potrebbe forse dire, che ei paria secondo l'altrui opinione, e che oltra ciò questo non appare, che costringa, nè conchiuda, conciosiacosache si come e' si debbe concedere, che il nascere dotato di bontà, è di virtù propria si debbe attribuire à dono, e gratia diuina, e stimare come vn miracolo, così non è inconueniente dire, che anche l'hauere grande attitudine, & inclinatione naturale ad acquistare, e riceuere le virtù, poiche in noi è potenza anche al contrario, e che alcuni più, alcuni meno atti alle virtù vengono in questa vita, sia da reputarlo quasi per vn dono di Dio. Conchiudesi adunque, che secondo la mente di Aristotele la natura non genera, e produce in noi gli habiti virtuosi, che sono propriamente virtù, ma ci dona dispositione, attitudine ad acquistargli, e riceuergli per mezzo della consuetudine delle nostre opere. Hora consideriamo quello che si debba dire circa la dottrina, che ci è data circa la cognitione, che si acquista della virtù per esserci insegnata, circa la quale cosa dico, che Aristotele hauendo prouato nel principio del secondo libro dell'Ethica, che la virtù si genera, e si acquista propriamente per il nostro esercitarci frequentemente nell' operare, conchiuse, che quelli habiti si generano d' operationi simili, e ch'egli è necessario auuezzarsi da giouanetto operare, & hauendo detto nel secondo capo del secondo libro, che il presente trattato non è à fine di speculare come l'altr scien-

scienze speculatiue, percioche ei non si contempla per sapere, che cosa sia virtù, ma per diuentare buoni, che altrimenti di nessuna vtilità sarebbe buona questa speculatione, inferisce, ch'egli è necessario considerare come s'habbiano à fare l'operationi, perche elle sono causa, che gli habiti si facciano d'vna tale qualità, per i quali luoghi allegati di sopra si comprende, e si conchiude, che le virtù non s'acquistano per la cognitione, che dall'altrui dottrina, e precetti ci sia data, e che della virtù non si tratta per farci sapere, che cosa sieno, ma accioche noi diuentiamo buoni, che in vero se acquistata la cognitione della virtù, non acquistassimo anco elle virtù, à che proposito haurebbe anche conchiuso, che delle virtù si generano le operationi simili, e ch'egli è necessario auuezzarsi da giouanetti? E se l'hauere cognitione delle virtù causasse, che noi hauessimo le virtù, Aristotele haurebbe scritto, e trattato delle virtù, accioche noi ne hauessimo cognitione, bastando quella à farci diuentare virtuosi, di che egli niega di hauer trattato à questo fine. Oltra di questo nel quarto capitolo del secondo dell'Ethica determina, che la cosa non stà nell'arte come nelle virtù, perche nell'arti basta la scienza à produrre l'operatione, si che non si ricerca artefice, se non che sappia, e scientemente operi, ma è necessario, che à quelle concorrino tre conditioni, l'vna, è che l'huomo sappia, & intenda quello che fà, e non operi à caso per ignoranza; l'altra, ch'egli non operi inconsideratamente, e per qualche impeto d'animo, ma per elettione, si che egli

elegga d'operare, e non per altro fine, che per l'istesso virtuoso operare. La terza è, ch'egli operi con l'animo fermo, & immutabile, il che non può procedere se non dall'habito acquistato dalla virtù per mezzo della consuetudine, e delle spesse operationi. Onde è manifesto, che colui, che hà, e si dice meritamente hauer qualche virtù, è necessario, ch'egli operi per mezzo dell'habito, ch'egli hà acquistato, come è detto, e non per la cognitione, e scienza delle virtù, la qual scienza non ci fà virtuosi, com'egli dice nel primo libro de gradi morali, che per saper vno, che cosa sia la giustitia, non per questo è giusto, e così accade nell'altre virtù. E certo noi vediamo spessissime volte, alcuno intendere bene quello, che appartiene alla cognitione delle virtù, & essere nientedimeno non solo senza virtù, ma anche vitioso, il che non può cadere in quelli, che per esser bene esercitati in operare, hanno acquistato l'habito della virtù il quale difficilmente si può rimouere, e conseguentemente produce fermamente virtuose operationi. Dall'altra parte Ar[istotele] ne' luoghi allegati di sopra del d[e]cimo dell'Ethica, e del settimo della pol[i]tica dice, che gli huomini diuentano bu[o]ni, e virtuosi per mezzo de precetti, e de[l] esser loro insegnate le virtù. E certame[n]te ei pare cosa inconueniente che i bu[oni] precetti, e la cognitione, che s'acquista d[e] le virtù per l'altrui dottrina non habbia forza in noi, e non ci giouino all'acqui[sto della] virtù, che se la dottrina, e la cognitio[ne] delle virtù fusse inutile, e vana, e Arist[otele] e Platone, e gli Stoici, e quanti altri h[anno]
n[...]

no scritto di tal materia senza dubbio fuor di proposito, & indarno ne haurebbono scritto. Hora per rimouere questa difficultà, e l'apparente contradittione, che è nelle parole di Aristotele, e per determinare di questa materia dico, che Aristotele non intende, che i precetti, e la dottrina, ch'è data à gli huomini delle virtù sia quella, che genera in noi le virtù, si che ei possa dire, che per mezzo di quella noi acquistiamo, e possediamo l'habito virtuoso, ma mostra, che in tanto ella concorre à farci virtuosi; & in questo per mezzo, di quelle noi impariamo, che cosa sia virtù, le specie, e le conditioni sue, e quali operationi, e con quali conditioni debbiamo operare per acquistare l'habito virtuoso. Oltra di questo ella incita gli huomini ad acquistare le virtù, & à operar bene, secondo le regole, e i precetti, che ci son dati, delle quali due vtilità l'vna consiste in farci conoscere la natura, e la conditione delle virtù, e quali operationi, e come debbiamo produrre, l'altra in incitarci al bene, & à operar bene, & ad acquistare le virtù, la prima ci appartano, s'io non m'inganno, più largamente, e più esquisitamente i libri d'Aristotele, l'altra quelli di Platone. Ma che la mente d'Aristotele sia quella, che di sopra hò detto, lo dimostra egli stesso chiaramente, percioche nel quarto capitolo del secondo dell'Ethica trà le conditioni, che deuono hauere l'operationi virtuose, e che procedino dall'animo virtuoso, ei pone, ch'egli operi intendendo, e sapendo, la qual conditione nondimeno sì come vuole, che sia principalissima, e quasi il tutto nell'

arti, così nell'acquistare le virtù, vuole; ch'ella sia di poco momento rispetto à quelle, ch'ell'è nell'arti, e questo percioche in queste facultà non si considera, e non si cerca, che cosa sia virtù per saperlo, e per hauer cognitione di tal verità, che certamente se tale consideratione hauesse per fine la scienza, ella sarebbe poco vtile, come egli hà detto nel secondo capo del medesimo libro allegato di sopra; ma per acquistare l'habito virtuoso; e nell'vltimo capo del decimo dell'Ethica molto bene si dichiara dicendo: Hor se di queste cose, e delle virtù, e dell'amicitia, e del piacere noi habbiamo quasi disegnandole ragionato à bastanza, egli è da stimar, che l'intention nostra habbia il suo fine, ò pur come si dice se nel far l'attioni, il fine non è speculare, e conoscere alcuna cosa, ma operare; non adunque basta circa la virtù il sapere, & il conoscere, ma conuiene sforzarsi d'hauerla, & vsarla, ò se in qualunque altro modo noi possiamo diuentar buoni, poi dalle quali parole conformemente à i luoghi allegati di sopra si comprende, ch'egli intende, e concede, che il saper noi quel che appartiene alle virtù, per mezzo della quale cognitione si addrizzano le nostre operationi, e gioui in questo modo, e ci presti aiuto à farci virtuosi, ma che la cognitione non basta ad acquistare l'habito perche egli è necessario l'operare, e ch'ella non basti, dichiara egli stesso soggiugnendo così: Se adunque le parole, e gli ammaestramenti bastassino à far gli huomini buoni molti, e gran premij ragioneuolmente ne riporterebbono, come dice Theognide,
biso-

bisognerebbe procacciargli, il qual luogo è allegato più particolarmente da Platone; come di sopra si vede. E seguitando Aristotele, mostra quali persone la dottrina, & i precetti delle virtù incitino ad acquistare le virtù, & à ben operare, così dicendo: Ma ei par che le parole, e gli ammaestramenti habbiano forza di esortare, & incitare i giouanetti ingenui, e fare i loro costumi, che già per la buona educatione son atti ad vbbidire, generosi, e veramente amatori dell' honestà, ma non possono già incitare il volgo alla bontà, perch'ei non è atto per natura à vbbidire alla vergogna, ma al timore, nè ad astenersi dalle cose triste per la bruttezza, ma per rispetto delle pene, percioche viuendo secondo le passioni, seguita i suoi piaceri, e quelle cose, che elle gli apportano, e fuggano i dolor opposti, ma dell'honesto, e di qualche veramente piaceuole, non hanno pensiero, nè consideratione alcuna, non gli hauendo gustati. Quali parole, & ammaestramenti adunque potrebbono mutar in meglio questi tali, percioche non è possibile, ò non facile mutare con la forza delle parole, quelle cose, che hanno fatto impressione per i costumi, e quel che segue; e poco dipoi soggiunge: Le parole adunque, & i precetti non hanno forza in tutti, mà è necessario, che l'animo dell'auditore sia coltiuato prima, e preparato à dilettarsi, & odiare rettamente non altrimenti, che la terra, che hà à nutrire i semi, e quel che segue. Per le quali parole ei dichiara largamente, che la dottrina, e gli ammaestramenti non hanno per loro istessi tanta forza, che possino incitare gli

huomini ad acquistar la virtù se prima non sono preparati, e disposti per mezzo della buona educatione. Et il medesimo Aristotele parlando nel primo dell'Ethica al terzo capitolo di chi fusse atto auditore della facultà ciuile, dice per qual cosa il giouane non è atto auditore della ciuile, perche non hà prattica dell'attioni della vita humana, & i precetti si danno sopra di quelle, e si fondano in quelle. Oltra di questo, chi seguita le passioni inutilmente, & indarno vdirà questa dottrina, perche il fine non è l'intendere, ma l'operare. Onde è manifesto, che la cognitione della virtù non basta à farci buoni, & acquistar l'habito di quelle, potendo accadere la perfetta cognitione etiandio in quelli, che viuono secondo le passioni, e non hanno virtù, e che la dottrina, & i precetti della virtù vogliono, per poter far impressione, l'animo dell'auditore purgato, e preparato. Vedesi dunque manifestamente secondo Aristotele, & à quel che ci gioua la dottrina, & i precetti delle virtù, & in che habbia forza di piegarli, & incitarli ad acquistarla. E percioche Aristotele hà detto, ch'egli è necessario, che l'animo dell'auditore sia prima preparato, e coltiuato dalla buona educatione, non voglio tacere in questo luogo, che Platone nel quarto libro della Republica dice di questa preparatione, e precedente educatione quasi il medesimo, che Aristotele; ma doue Aristotele pare, che vsi la similitudine della coltiuatione della Terra Platone vsa similitudine dell'arti del tingere la lana, dicendo che quando i Tintori vogliono dare il color purpureo, prima

danno

danno il bianco, e preparano diligentemente la lana, e dipoi la tingono del color purpureo, la qual tintura, & il qual colore non si può poi ageuolmente estinguere, e questo medesimo dice hauer fatto egli nell'eleggere, & esercitare i Custodi, non hauer hauuto altro fine se non che ottimamēte da noi persuasi delle leggi, come vn colore riceuessino in maniera, che l'opinione loro delle cose spauenteuoli, e di tutte le altre si mantenesse immobile per esser stati generati di buona natura, e disciplinati di conueneuoli discipline, & educationi, per il qual luogo si comprende chiaramente quanto Platone hà in consideratione prima la natura, e dipoi l'educatione, senza la quale precedente persuasione gli ammaestramenti, e le leggi non farebbono impressione, come non farebbe il color purpureo, dandosi senza prima preparare la lana, come si è veduto. Questa educatione, e disciplina celebrò egli nel primo delle leggi, dicendo, il capo della disciplina è ben ottima educatione, e poco di poi. Questa stimiamo noi esser la disciplina, che fà da puertitia desiderare, & amare la virtù, e quella certamente, per mezzo della quale vno essendo diuentato perfetto Cittadino meritamente sappia comandare, & vbbidire, e poco dipoi. Quelli, che hanno hauuto retta disciplina, quasi tutti diuenteranno buoni, e per contrario tristi, e nel principio del secondo delle leggi dice. Disciplina è quella virtù, che vien prima ne i giouanetti, e soggiunge dipoi, che il retto ammaestramento circa i piaceri, & i dolori si chiama disciplina. Chi sarà dunque quello, che con-

considerando bene questi luoghi di Platone, non conosca quanto Aristotele si sia conformato con lui, il qual Aristotele nel settimo della Politica allegato di sopra, poi ch'egli hà dichiarato, come la natura ci dà attitudine alle virtù, soggiunge queste parole: Gli altri animali viuon massimamente secondo la natura, & alcuni pochi secondo che sono assuefatti, e secondo il costume, mà l'huomo viue, e secondo la consuetudine, e secondo la ragione, perch'egli solo hà la ragione, per il che è necessario, che queste cose si concordino insieme; percioche gli huomini fanno molte cose fuor delle consuetudini, e della natura per la ragione, se saranno persuasi, che la cosa stia meglio altrimenti, e conchiudendo dice: Habbiamo adunque dichiarato quali debbon essere per natura i Cittadini per rendersi docili, e trattabili a' legislatori, resta hora, che noi discorriamo della disciplina, perche gli huomini imparano alcune cose con l'auuezzarsi, alcune con l'vdire. Ecco come anche in questo luogo Aristotele dà luogo à gli ammaestramenti, & alle persuasioni, ponendole anche dopò l'educatione, e qui non voglio tacere, che quella parola, ch'io hò tradotto disciplina è detta da lui * * *, con la quale come si vede, comprende i costumi, e gli ammaestramenti. Hora per raccorre, e conchiudere quello, ch' io hò discorso circa l'acquistar la virtù secondo la mente d'Aristotele, dico, che la natura ci dà l'attitudine ad acquistare le virtù, la dottrina, & i precetti insegnano la natura della virtù, e quali operationi, e come dobbiamo fare per conseguirle, & inuita l'animo

nostro al ben operare, & acquistare le virtù la consuetudine, & l'auuezzarsi à operare ben è quello, che propriamente genera in noi gli habiti virtuosi, e che sono propriamente virtù. Hora quanto all'opinione di Platone circa il potersi insegnare la virtù morale ò nò, hauendo io detto di sopra à bastanza, e mostrato i luoghi, ne' quali Aristotele riproua, che tali virtù non sono scienza, non occorre, ch' io ne dica altro nella presente speculatione. E circa quel, ch' io hò riferito di Plutarco, dico ch' egli confonde le virtù intellettiue con le morali, e l'intellettiue nomina per men degne, e mescola molte arti vili, e come di virtù simili, e quasi della medesima natura. Argomenta parimente, ch'elle si possono insegnare, & imparare. Ma Aristotele distinse squisitamente nel fine del primo libro dell' Ethica, e disse nel principio del secondo, ch'essendo la virtù di due sorti, cioè, intellettiua, e morale, l'intellettiua per lo più si genera, e piglia accrescimento dalla dottrina, e la morale s'acquista per la consuetudine. E se alcuno dubitasse circa questa materia, perche par che l'arte del sonar la citara, i flauti, la Musica, & altri simili, che senza dubbio sono intellettiue, e non morali si acquista per consuetudine, come Aristotele hà detto nel principio del secondo libro dell'Ethica. Noi riceuiamo le virtù, hauendo prima operato, come nell'altre arti, percioche quelle cose che si hanno à fare, poiche noi l'habbiamo imparate, quelle impariamo facendole, conciosiacosache gli edificatori, & i sonatori di Citara si facciano edificando, e sonando, e parimente

co'l

co'l fare cose giuste, e modeste, giusti, modesti diueniamo, e nel nono della Metafisica dice, che la facoltà del sonare la Citara s'acquista per consuetudine; Dico per hora breuemente non volendo io trapassare più i termini della presente consideratione per dichiarare tutte le difficultà, che intorno à questa materia potessero occorrere, ch' egli è gran differenza nel modo dell' acquistare le virtù intellettiue, e le morali, percioche tutte le virtù morali si acquistano propriamente, e sempre per la consuetudine, & impropriamente per la dottrina, ma delle virtù intellettiue alcune solamente e non sempre, e le meno, e manco per consuetudine; le più, e più degne per dottrine si acquistano.

TRE LETTERE DEL CAVALCANTI

Sopra la Riforma D'VNA REPVBLICA.

AL CARDINALE SANTACROCE Che fù poi Papa Marcello, Et al Cardinal di Tornone scritte a' 28. di Decembre 1552.

LA somma osseruanza mia verso di V. Reuerendissima, e la vera opinione ch' io hò hauuta della singolar prudenza sua

sua ricercano, che io non solo le renda conto delle mie attioni, ma che anco le sottoponga al giustissimo, e Reuerendissimo Cardinal di Ferrara à seruirlo nell' ordinar il gouerno di questa Città, come di già è noto à V. S. Reuerendissima, & essendosi condotta al fine questa honorata impresa, hò voluto dare à V. S. Reuerendissima particolar notitia non solo de gli effetti, e delle cause di esse, ma anche delle opinioni, ch'io hò hauuto in questa materia. Arriuati, che noi fummo in questa Città, volendo il Cardinal dar principio alla riforma del gouerno, io fui d'opinione, che per trouar qualche forma di reggimento, conuenisse à questa Città, fusse necessario prima considerare diligentemente la natura, e le conditioni di questo suggetto, e la forma de' gouerni, che questa Città hauea hauuti per il passato, e quello, che haueano partorito; e poi che io hebbi considerato tutte queste cose, mi parue di conoscere, che questa Città era composta per la maggior parte de' Cittadini, che non eccedeuano nè in ricchezze, nè in pouertà talmente, che per la troppa abbondanza di quelle, e di beni della fortuna i quali sogliono far gli huomini insolenti, & oltre à questo soggetti all'inuidia, fussino poco atti ad vbbidire, nè per la troppa pouertà abietti, e ingiuriosi per il desiderio dell'altrui ricchezze, ma vedere in questa Città vna certa mediocrità, la quale è giudicata da i saui accommodato suggetto di quella specie di gouerni, il qual'è chiamato da Aristotele specialmente, e col nome commune Republica. Dall'altra parte io consideraua, che questa

Città

Città haueua due male conditioni, l'vna delle quali è la disunione per la distintione de' Monti, l' altra l'esser auuezza a' gouerni corrotti, perch'ella è stata quasi sempre retta, ò da stato de pochi potenti, ò da Tirannide, ò da licenza popolare, da i quali corrotti gouerni sono nate tante mutationi, e tante calamità di quella, quante sono note à ciascuno, per le quali cagioni si poteua ragioneuolmente dubitare, che fusse molto difficile cosa introdurre in quella alcuna buona forma di gouerno. Ma nondimeno conoscendosi pure, che'l suggetto per sua natura sia qualche attitudine à riceuere in qualche parte buoni gouerni, mi risoluei in questa opinione, che si douesse hauere per obietto il rimouere questa Città dal mal vso suo, e che si douesse tentare d' introdurre in quella i migliori, e più accommodati ordini di buon gouerno che si potesse, e fatto questo presupposto, mi parue, che per fondamento di essi fusse necessario leuar prima via gl'impedimenti, e perciò rimouere la diuisione de' Monti, sperando, che col far dimenticare i Cittadini i nomi, e l'vso delle loro diuisioni, ne gli animi di quelli hauessino à poco à poco à estinguersi, la qual opinione essendo fondata in vere ragioni, e conforme al giudicio de i sedici, che furono prima deputati sopra la riforma del gouerno, & anche all' intentione di Monsignor Illustrissimo fù facilmente approuata. Di poi voltando il pensiero à formare la Republica venni in questa consideratione, ch'essendo in tutti gli stati tre parti, le quali (quando sono ben ordinate) vengono anche essi stati à

ti à esser ordinati bene, l'ordinator di quelli debba considerar molto bene, come si conuenga ordinare ciascuna delle sopradette parti. L'vna delle quali è quella, alla quale appartiene far'i magistrati, e per dir breuemente distribuir l'honor, e l'vtile, con la consideratione della quale si può congiungere la consideratione particolare di ciascun magistrato, che si habbia da introdurre nella Republica. L'altra parte è quella, che hà l'officio del consigliare, e deliberare di pace, di guerra, di leghe, e di triegue, e d'altre simili cose importantissime allo stato. L'altra è quella, che hà l'amministratione della giustitia. Hora douendosi appropriare queste parti all'ordine della Republica, & in questo particolar soggetto, e riguardando io a gli ordini, con li quali la Città si gouernaua, viddi, ch'ella haueua vn consiglio nominato dal popolo con autorità di far i magistrati, ma che molti Cittadini di ciascun' ordine si truouauano esclusi da quel consiglio per gli accidenti seguiti da molti anni in quà in questa Città. La qual cosa generaua ne gli animi loro mala dispositione, & accresceua grandemente la discordia ciuile, e perciò mi pareua necessario rimediare à questo inconueniente, riducendo il consiglio à miglior forma. La qual cosa giudicherei, che si potrebbe far in più modi. Vno de'quali è, che tutti i Monti hauessino nel Consiglio vgual numero di Cittadini, l'altro non attendere all' vgualità. Nel primo modo mi pareua, che si potesse seguitare quello, che i sedeci deputati haueuano ordinato nel lor modello, l'altro hauea più vie, perche ei si poteua compren-

prendere nel Consiglio tutti quelli, che se-
condo gli ordini della Città sono Cittadi-
ni, & hanno la età di venticinque anni, ò
veramente solo ammettere quelli, che fus-
sino capi delle case discese da Riseduti, ò
per vie di gratificatione riceuere in esso
Consiglio qualche picciolo numero di Cit-
tadini per ciascun Monte. Nel pareggia-
re il Consiglio per distributione de gli or-
dini vedeuo due inconuenienti; l'vno, che
non perciò si comprendeuano tutti i Citta-
dini; l'altro, che quest' ordine non era sta-
to accettato, nè si poteua sperare, che li Po-
polari volessino approuarlo. Onde lascian-
dosi questo da parte ci volgemmo à gli altri
modi, senza hauere rispetto à questa vgua-
lità. E trà tutti quelli mi pareua certamen-
te, che 'l primo fusse solo il giusto, e il più
vtile alla Città, che si potesse introdurre;
più giusto, perche à ciascun Cittadino
veniua à dare quello, che se gli conuiene
più vtile perche la Città ne haueua à resta
re ragioneuolmente più contenta, e pi
quieta. E la elettione de' Magistrati si do
ueua sperare più retta, hauendo le passio
minor forza nel numero grande, che n
picciolo, come per ragione, e per isperie
za si comprende. Ma egli è ben vero, c
in questo modo l'ordine di Noue trà gli a
tri metteua tanti Cittadini nel Consiglio
che l'ordine Popolare veniua à restare in
riore. Onde preualendo questo ordine
Consiglio, che haueua da prouare la rifo
ma del gouerno, si poteua dubitare, c
quel modo dificilmente sarebbe stato acc
tato. Nell'altro modo, quale si compre
deuano i capi delle case discesi da Risedu
nasce-

nasceuano noui inconuenienti; l'uno, che il Monte de' Riformatori metterebbe in Consiglio molto minor numero de' Cittadini, che ciascun'altro Monte, la qual cosa gli offendeua di maniera, che si dubitaua, ch'egli hauessino à opporsi con tutte le forze loro, accioche non si ottenesse; l'altro, che'l Monte del Popolo, conoscendo, che si intrometterebbono nel Consiglio tanti cittadini del Monte di Noue, che i popolari resterebbono inferiori, e si mostraua molto difficile à riceuere questo modo, il quale quanto all'ammettere solo i capi delle case discese de' Riseduti, satisfaceua vniuersalmente à i Cittadini. Ma non satisfaceua già à nessuno il concedere per via di gratificatione al Monte di Noue, & à gli altri, eccetto il Popolare il mettere in Consiglio qualche piccolo numero de Cittadini parendo à ciascuno, che questo fusse meno honesto, e meno accommodato modo di qualunque altro. Essendosi adunque considerate le conditioni di tutti questi modi, si escluse il primo, e l'vltimo, e restò la disputa sopra i due, vno de i quali comprendeua tutti i Cittadini senza altro rispetto, l'altro ammetteua solamente i capi delle case discese de' Riseduti. Benche à me paresse per la corruttione del Consiglio, e per l'humore popolare, il qual preuale, che non fusse facil cosa ottenere il primo di questi due modi, fui nondimeno d'opinione, che si douesse tentare per ogni honorata via d'introdurlo, perche ottenendosi si daua il miglior principio, che si potesse dare al nuouo ordine della Republica, e non ottenendo restaua vna ferma speranza di

poter intendere il secondo modo. E nell'vno, e nell'altro caso si mostraua pur d'hauer conosciuto, e voluto quello, ch'era il migliore. Ma non essendo seguitata questa mia opinione, piacque à sua Signoria Illustrissima di risoluersi al secondo modo, e per fuggire i due inconuenienti che di sopra hò detto, si pensò di concedere a' Riformatori, che potessino mettere nel consiglio venti Cittadini di più, che non fussino capo di casa, oltre à tutti quelli che fussino dell'ordine come di sopra. E per sodisfare al Monte del popolo si disegnò di mettere nel consiglio trenta Cittadini della Plebe. Hora quanto a riformatori mi pareua, che si hauessino à dolere della natura, e non di altri, se non haueuano tanti Cittadini habili al consiglio, quanti gli altri ordini e che pigliandosi tutti i capi delle loro case, come degli altri hauessino causa di contentarsi. Nientedimeno mi pareua anche ch'essendo questa via consentita facilmente da gli altri ordini si potesse tollerare. circa a i trenta plebei considerando l'accrescimento, ch'essi faceano di presente, che erano per fare successiuamente all'ordine popolare, ilquale anche senza questi restaua superiore di voti nel consiglio, giudicai, che si potesse ridurre à minor numero, e con satisfattione di tutti gli huomini da bene, e de i più prudenti Cittadini. Ma con tutto questo Monsignor Illustrissimo insieme con i deputati si risoluè à intrometterne trenta, e tutta questa riforma al consiglio fù proposta, & accettata facilmente, come V. Sig. Reuerendissima hà inteso. Formato adunque, & introdotto, che que-

questo membro della Republica ci voltammo à formar l'altro, ch'è il senatorio, sopra il quale si considerorno principalmente tre cose, l'vna che numero di Cittadini, e di che età si hauesse da eleggere, l'altra quanto tempo hauesse à durare l'officio loro, la terza se la Signoria, i Consiglieri, e i Confalonieri, che sono Magistrati ordinarij, e principali di questa Città, doueuano esser parte di questo membro, ò nò, sopra le quali cose dopò matura consultatione, fù determinato che si eleggessero venti Cittadini di età di quaranta anni, il Magistrato de quali durasse vn'anno intero, e con questo numero di trentasette, e questo aggregato facesse officio del senato, parendo che questo numero fusse ben propportionato al corpo della Republica, e che l'età di quaranta anni fusse per la grauità, e per la prudenza, che in essa si suol trouar atta à consigliare, è deliberare, e quanto al tempo di vn'anno si considera che posto che fusse bene far il senato à vita, di che si può dubitare, e che si potesse anche sperare di ottenerlo, nondimeno non pareua, che in questo soggetto corrotto stesse bene farlo à vita, sì perche si porterebbe gran pericolo, che si pigliassino troppo autorità, sì perche si chiuderebbe la via per troppo lungo tempo à molti Cittadini di peruenire a questo grado d'honore. Onde necessariamente reiterebbono mal contenti, per la qual cosa fù risoluto di eleggerne venti in tẽpo d'vn'anno, parendo tempo conueniente à poter riformarsi, & à trattar bene delle cose publiche, e si determinò ancora, che la Signoria, e i Magistrati sopradetti fussino parte di questo membro,

accioche i capi della Republica hauessino quella dignità, & autorità, che si conuiene, com'è detto. Et essendosi in questo modo formata questa parte, restaua à ordinarsi quella della giustitia, alla quale si è atteso con la medesima diligenza, e per opinione di persone intelligenti di questa materia, se gli è data maggior perfettione, se bene fino à questo giorno non era stata proposta al Consiglio. Hora dopò la forma data à questi tre membri, restaua, per dir il vero à considerare quanti Magistrati, e quali, e con che cura, & autorità si hauessino à introdurre, ò à riformare, esaminando bene ogni altra conditione, che à quella appartenesse per dar maggior perfettione, che si potesse alla Republica; & io veramente fui di parere che non si douesse pretermettere il dar anche qualche miglior forma à questa parte del gouerno. E perche egli è costume di questa Città, che è auuezza à gouerni corrotti far lo scrutinio del Magistrato, della Signoria, e di altri, & imbossolare, come dicono quelli, che hanno vinto il partito in tal numero, che si possano trarre di detti imbossolati i Magistrati sopradetti per qual che anno successiuamente; i deputati proponeuano, seguendo l'ordine de i sedici che facesse lo scrutinio, e l'imbossolatione d[i] detti Magistrati per quattro anni, la qual co[sa] mi pareua tanto fuor di ragione, e co[n]tra il ben publico, ch'io non poteuo in m[o]do alcuno conuenire con questa opinion[e] perche è cosa certa, che non si debbe [f]giuditio, nè elettione di Cittadini, ch[e] prepongono alla cura delle cose public[he] se non tempo per tempo, che si hann[o] eleg-

eleggere, conciosia che l'animo, & i costumi di quelli si vadano scuoprendo col tempo, e che spesso accaggia, che mutino volontà, e costumi, & oltra di questo fortuna, e stato, diuentando di poueri ricchi, e di ricchi poueri, dalla qual mutatione nasce il più delle volte non picciola mutatione di animo e di costumi; per ilche mi pareua, che il far elettione di vn gran numero di Cittadini, ch'hauessino ad essere de primi Magistrati per spatio di quattro anni fusse vn grande errore. Oltra di questo è manifesto, che il mantenere la Città in questi modi corrotti, è direttamente cosa contraria all'oggetto, che si hà di riformarla, & à me pareua, che questo fusse il più opportuno tempo, che si potesse desiderare à disusarla da tali abusioni, & auuiarla à mettere in esecutione i buoni ordini, che se gli danno, essendo di tanto momento, quanto veramente è la presenza, & autorità di Monsignor Illustrissimo di Ferrara. Ma questa opinione fù più tosto lodata, che seguitata, perche parue à molti, che questa Città fusse conuenientemente ordinata quanto à Magistrati, e che difficilmente si muterebbono gli antichi ordini, i quali se pur poteuano riceuere maggior perfettione, si doueua sperare che il tempo, e l'occasione gli megliorerebbe. E circa l'imbossolatione non l'haueuano per tale inconueniente, che per questa volta non si potesse tollerare. Ma certamente quello, che suole accadere vniuersalmente nell'attioni humane, cioè, che gli huomini non si fanno risoluere à far le cose tanto perfette, quanto potrebbono, è accaduto anco in questa particolare, essendo stati lascia-

ti i Magistrati senza alcuna riforma. Il che anco è auuenuto in vn'altra parte, la qual senza alcun dubbio è degna di grandissima consideratione, e questa è l'ordinatione delle armi, perche la ragione, e l'esperienza ci dimostra, quanto l'arme ben ordinate sieno salutifere alla Città, e quanto le mal' ordinate, e non ben regolate dalle leggi sieno pernitiose. Il che si è veduto molte volte chiaramente in questa Città, nella quale essendo l'arme mal' ordinate, e più tosto priuate, che publiche, sono state vsate tanto licentiosamente, e con tante calamità di quella, quanto è noto, & a me pareua la consideratione di questa parte tanto più necessaria, quanto non mi è nascoso, che vna delle proprietà delle Città, nelle quali la moltitudine partecipa del gouerno, è che i Cittadini habbiano la guardia della Republica. E perciò debbano esser armati, ma però con tali leggi, che le armi non possano essere vsate, se non per ordine publico, e per beneficio della Republica. Per la qual cosa mi pareua, che tutti gli altri buoni ordini di quella non fussino veramente stabiliti, nè sicuri, se l'armi non si ordinauano in quel modo, che conuiene per sicurtà della Republica. Piacque questa cosideratione grandemente, e fù nuoua à Monsignor Illustrissimo, il qual nondimeno giudicò, ch si douesse riseruare in altro tempo. Hora i tutto l'ordine della Republica potrà fors esser bramato, che non sia attentato di intro durre quel modo di consiglio, che mi pare ua il migliore. E se circa il membro senato rio si potesse opporre cosa alcuna, sarà fors chi biasmerà l'imbossolatione, & il non ha
uer

uer riformato i Magistrati, nè frenato l'armi con miglior leggi, & io certamente non niego, che tutte queste cose mi paiono degne di qualche riprensione. Il che se così è, io non ne debbo riceuere imputatione alcuna, essendo noto à molti quali sono state l'opinioni mie, e con quanta libertà io habbia sempre parlato. Ma se sarà giudicato altrimenti, e massimamente da V. Sig. Reuerendissima, io facilmente confesserò di non hauer hauuto opinione conforme alla mia rettissima intentione.

Al Rè Christianissimo

HENRICO SECONDO

in nome

DEL CARDINAL DI FERRARA,

Scritta alli 7. di Settembre 1552.

SIRE. S'io hò diferito fino à questo giorno di dar notitie à V. Maestà delle cose appartenenti al gouerno di questa Città, n'è stata cagione solamente l'hauer io aspettato di poterle scriuere qualche cosa certa, e risoluta, giudicando, ch' ella hauesse à restar più sodisfatta d'hauer con più lunghezza di tempo qualche certezza di queste cose, che d' intendere presto quanto elle fussino confuse, & irrisolute. Ma poiche per gratia del N. S. Dio si è dato principio alla riforma d questo gouerno buono, e conforme alla volontà di sua Maestà hò voluto senza più di latione dargli di tutto particolar notitia. Dal primo dì, ch'io venni in questa Città h continuamente pensato, e operato con tutt l'industria, e diligenza, che hò potuto pe trouar modo di riunir questa Città, e ridui la in vna forma di gouerno più retto, e pi conueniente à quella, e della quale V. M potesse maggiormente confidare, si com'i sapea essere la sua intentione. Et hauenc io per molti giorni conferito separatame te con molti de' più prudenti, e più quali cati Cittadini per acquistar maggior not tia,

tia, ch'io poteua delle cose delle Città, e della loro opinione, deliberai finalmente per vscir presto alla risolutione della forma del gouerno di domandare alla Signoria, che facesse eleggere dal Consiglio del popolo qualche numero di Cittadini, i quali hauessino autorità di trattar meco, e con Monsignor di Termes della riforma dello stato. Onde essendo stato prontamente eletti 8. Cittadini, io di poi sono stato ogni giorno con loro in lunghi discorsi sopra questa materia, considerando non solo la natura di questa Città, la qualità de' gouerni, che ella hà hauuto la maggior parte del tempo, quello ch'era determinato vltimamente da i sedici Cittadini, e l'opinione, e stato di molti, ma anche i precetti de gli antichi saui, e l'esempio delle Republiche ben' ordinate. Dalle quali considerationi raccolsi finalmente, che questa Città era stata retta, per lo più, ò da pochi potenti Cittadini, ò da vn Tiranno, ò da popolo licentioso, e che si come ella era auuezza a i cattiui gouerni, e perciò era difficil cosa ridurla a i buoni, così anche per natura sua era capace di qualche retto, ò libero stato, perche essendo composta di Cittadini per la mediocrità delle ricchezze atti à comandare, è vbbidire ciuilmente, viene secondo l'opinione de' saui ad esser soggetto atto à riceuere quella forma di gouerno, che specialmente è chiamata Republica. Parendomi adunque che questo modo di gouerno fusse il più conueniente, che si potesse dare à questa Città, hò anco giudicato, che sia il più retto, e per V. Maestà il più sicuro, e più vtile. Piu retto perche per mezzo di quello si prouede meglio al

ben' vniuersale, alla libertà, & alla quiete della Città sicura, e più vtile à V. Maestà, perche nelle Republiche si suole trouare costanza, e gratitudine grande verso de' loro benefattori, & amici, come per molti esempi si potrebbe dimostrare. Oltre à questo mi pareua, che seguitando io la via contraria à quella, che hanno sempre tenuta i Ministri dell'Imperatore, i quali hanno sempre notrito le discordie ciuili, & oppresso la libertà, e'l ben commune, per mezzo de gouerni stretti, e Tirannici, si potesse sperare di hauere à stabilire in questa Città la deuotione, che è douuta à V. Maestà per la grandezza de' beneficij riceuuti da lei. Fatto adunque questo persupposito, che in questa Città si douesse introdurre forma di Republica, & hauendo considerato gli ordini del gouerno, che ella hà di presente, venimmo io, & i Cittadini diputati sopra questa materia vnitamente in questa opinione, che fusse necessario prima distruggere i fondamenti, e leuar via l'occasione della disunione, aprendo la via all'vnione, & alla concordia ciuile. E benche non si habbia da sperare, che così facilmente s'habbiano à rimouere dall'animo de' Cittadini le passioni già inuecchiate in quelli per le loro diuisioni, non è però da stimare debil principio il tor via l'impedimento dell'vnione. Onde noi ci risoluemmo à spegnere la distintione de i quattro ordini, ò Monti, ne i quali già sà Vostra Maestà, esser diuisi tutti Cittadini, e di fare vn' aggregato, & vn corpo solo di quelli. Di poi voltandosi alla riforma del gouerno, e conoscendo, che à voler, che fusse ben' ordinato, era necessario ordina

bene

bene tre parti di esse, l'vna delle quali è quella, à cui appartiene il creare i Magistrati, e per dir breuemente, distribuire l'honore, e l'vtile. L'altra è quella, che debbe consigliare delle cose importanti allo stato, come di guerra, di pace, di leghe, di tregue, & altre simili cose. La Terza è quella, che deue amministrare la giustitia; ci mettemmo à ordinar la prima, come quella, ch'è il fondamento del gouerno, e che tiene luogo di Principe nella Republica chiamata in questa Città consiglio del Popolo. Ilquale consiglio hauendo io trouato pur ordinato in qualche modo, mi resta à considerare, se si doueua, ò mantenerlo come staua, ò ristringerlo, ò allargarlo, e discorrendo sopra questa materia, conobbi chiaramente, che dal mantenerlo nel modo ch'era ordinato, nasceua, che si manterebbe nella Città la mala contentezza di vn gran numero di Cittadini ben qualificati, e la cagione di grande, e pericolosa disunione, e che il ristringerlo causerebbe maggiormente i medesimi inconuenienti, e sarebbe ancor cosa più ingiusta, e più Tirannica. Onde fù risoluto, che si douesse ampliare, massimamente perche molti Cittadini per gli accidenti seguiti in questa Città da molti anni si trouano esclusi dal consiglio, senza alcun dubbio generaua mala dispositione in loro, & accresceua la disunione della Città. E percioche col ritirargli nel consiglio acquistauano amici, e fauori non solo alla Republica, ma anche à V. Maestà, oltre che la ragione, e la giustitia richiedeua, che così si ordinasse il consiglio, conuenimmo adunque in questa opinione, che si douesse am-

 met-

mettere nel consiglio del popolo vn nume-
ro d'antichi Cittadini. Et oltre à questi alcu-
ni noui ordinati di buone qualità per la ra-
gione, & in quel modo che V. Maestà potrà
più commodamente veder per lo scritto for-
mato sopra ciò, ch'io le mando con questa.
E così hauendo io proueduto all'vnione de'
Cittadini, & alla riforma del consiglio del
Popolo, deliberai di non passar più innanzi
prima, che queste due cose fussero approua-
te, & accettate, parendomi che la forma to-
tal del gouerno l'hauesse à questo modo à
condurre più facilmente al fin desiderato.
Onde io mi mossi à domandare alla Signo-
ria, che volesse far adunare Domenica pas-
sata, che fù il quarto dì del mese il Consiglio
del popolo per propor quanto era stato de-
terminato da me, e gli otto deputati fino à
quel giorno, & adunato, che fù il Consiglio,
mi transferij là dentro. E perche il Signor
Enea Piccolomini era arriuato quel gior-
no, mi parue al proposito di far prima leg-
gere nel consiglio le lettere, che V. Maestà
haueua scritte al gouerno, sopra le quali es-
so Signor Enea parlò di poi molto accom-
modatamente. Et io giudicando, che'l par-
lar mio potesse pur far qualche profitto, mi
risoluei di parlare, e detti principio al mio
ragionamento col far loro intendere quan-
to espressamente V. Maestà mi hauea com
messo, non solo, ch'io offerissi à questa Citt
tutta l'auttorità, e le forze sue, ma ch'io l
vsassi largamente per la difesa, e conserua
tione della libertà, e dello stato di quella
dimostrando loro quanto doueuano spera
re nella generosità, bontà, sapienza, e po
sanza di V. Maestà, e quanta stima doue
no

no fare di così larghe offerte, e di quì passai à dire, che non parrebbe à V. Maestà di hauer sodisfatto interamente alla buona volontà sua verso di questa Città, se oltre à quello, ch'ella haueua fatto fin à quì, & ch'era pronta à fare per la libertà, e per la salute di questa Città contro a' nimici suoi, ella non procurasse con ogni diligenza, che si introducesse in quella l'vnione, & vna buona, e bene accommodata forma di Republica; sopra la qual materia seguitando di esporre quanto io haueuo, e per me stesso, & insieme con gli otto Cittadini, considerato discorso, & vnitamente risoluto per fondamento della libertà, e del buon gouerno, gli esortai, quanto più efficacemente seppi voler approuare, & accettare tutto per beneficio publico, e dare à V. Maestà questo inditio di gratitudine, e questa satisfattione col dimostrarsi ben disposti à riceuere quelli ordini, che da i ministri di quella, e dalla loro Città erano stati vnitamente giudicati migliori, e i più conuenienti, poich' io hebbi parlato in questa sentenza feci leggere la scrittura, della quale mando copia à V. Maestà, e sopra quella parlarono di poi l'Arciuescouo di quella Città, e molti Cittadini, e bastando per ottenere quello, che si era proposto, i due terzi de i voti, ne hebbi i quattro quinti, e così, ottenni il tutto con tanto applauso del Consiglio, con tanta letitia di questa Città, con tanto honore, e reputatione di V. Maestà, quanta si potesse desiderare, parendo à ciascuno, che con l'autorità, e sotto la protettione di quella si sia dato l'ottimo principio al buon gouerno di questa Città, e con-

fessando ognuno di essere in vniuersale, & in particolar tanto obligato à V. Maestà, che non possino pur ad vna minima parte dell'obligatione sodisfare. Restami hora à riformare l'altre due parti del gouerno, cioè quella, che hà à consigliare, e quella che debbe amministrar la giustitia, alle quali attendo continuamente con la medesima diligenza, che hò vsato nelle altre, e con ferma speranza, che tutto il corpo della Republica habbia à venire ben composto secondo il soggetto, & ordinato à sodisfattione di Vostra Maestà, con la quale, com'io mi rallegro di cuore della gloria, che ella acquista ogni dì maggiore, per essere dopò la liberatione di questa Città autore di tanti buon'ordini per lo stabilimento della libertà, e del bene vniuersale di quella, così anco l'assicuro, che le fatiche mie quantunque graui, mi parranno sempre leggieri, per seruitio, & honor di quella, e ch' iò non pretermetterò cosa alcuna, per mezzo della quale io possi sperare non solo, che si habbia à mantenere, & accrescere l'obligatione, e la deuotione di questa Città verso di lei, ma che s'habbia anche ad illustrare più chiaramente il suo gloriosissimo nome.

Al

Al Rè Christianissimo

HENRICO SECONDO

in nome

DEL CARDINAL DI FERRARA.

SIRE. Per vn' altra mia, la quale V. Maestà hauerà insieme con questa, l'hò fatto intendere, come hauendo ottenuto nel consiglio del popolo con gran consenso la riforma d'vna parte principale della Republica attendeua con la medesima diligenza à ordinare l'altre, che restauano, e per questo dico à V. Maestà, come hauendo io poi risoluto insieme con i Deputati, in che modo si douesse ordinar quella parte della Republica che hà à consigliare, & à deliberare delle cose importanti allo stato, la qual hò nominato Senato, mi è parso di non differire à far proporre tal'ordinatione nel consiglio del Popolo. Onde fattolo conuocare alli 13. e trasferitomi in quello, parlai sopra tal materia il più accommodatamente ch'io seppi, esortando i Cittadini à approuare quello, che con matura consideratione era stato da noi esaminato, & vnitamente determinato. E percioche trattandosi dell'ordinare il Senato pareua, che si conuenisse auuertire i Cittadini di quanta importanza fusse alla Republica, risultando à quella la maggior parte del bene, e del male da i consigli, e dalle deliberationi publiche; poiche hebbi trattato questa parte conueniente-

 mente,

mente, quanto seppi, mi parue di poter paſ-
sare con vna buona occasione à ragionare,
della guerra, che soprasta à questa Città,
dicendo, che si doueuano desiderare in ogni
tempo d'hauer ben ordinato il loro Senato,
per poter esser aiutato da i prudenti consi-
gli, hora più che mai doueuano desiderar-
lo, poiche i nemici della loro libertà prepa-
rauano le armi contro di loro; la qual cosa
certamente non mi pareua, che douesse ge-
nerar timore ne gli animi loro, perche do-
ueuano confidare prima nell'aiuto Diuino,
il qual non suol mancare alle giuste cause,
quale è la loro, tanto più, che hauendolo
hauuto sì propitio nella restitutione della
libertà, haueano da sperare di non l'ha-
uere punto manco nella difesa, e con-
seruation della libertà, e dello stato loro.
Dipoi poteuano pur conoscere quanto si do-
uesse promettere della protettione di V.
Maestà, sì per la potenza, e sapienza sua di-
mostrata felicemente in tante altre imprese,
sì per il paterno amore, ch'ella porta à que-
sta Città, e soggiungendo à questo, che si
poteuano persuadere, che Monsignor d
Termes, & io come ministri di V. Maestà,
come affettionatissimi à questa Città, no
pretermettiamo cosa alcuna, che si potes
fare per salute di quella. E finalmente gl
pregai, che volessino concorrere nella co
seruatione di loro stessi, e corrispondere al
opinione, che si haueua di loro con vna se
ma vnione, e con vna gran prontezza
eseguire tutto quello, che fusse giudicato
proposito per il ben publico. E poich'
hebbi parlato in questa sentenza feci pr
porre tutto quello, che si era ordinato
che

che fù accettato con gran consenso, e con molta satisfattione della Città. E perche V.Maestà potrà vedere, quando le piacerà, più particolarmente questa parte di riforma per lo scritto, ch'io le mandò, non le dico altro per questa materia, se non che nell'ordinare il Senato io hò hauuto riguardo che'l numero de i Senatori non sia ne tanto largo, che sia disproportionato al corpo della Republica, e che'l consiglio, e la deliberatione delle cose segrete,& importanti non si commetta à troppi,nè anche sì stretto,che la Città venga priuata del consiglio di molti. Et in esso Senato hò compreso i Magistrati principali della Republica come si conueniua, & in questa, & in ogn'altra conditione di quello hò hauuto rispetto à ordinarlo in modo, che egli habbia conueniente forma, e che V. Maestà non habbia causa di diffidarne. Restami hora à ordinar la Terza, & vltima parte della Republica che appartiene alla giustitia, della quale spero spedirmi assai presto con darle maggior perfettione di quella, che hà, si che V. Maestà possa ragioneuolmente restare con qualche sodisfattione anche in questa parte. Il che desidero grandemente, che mi succeda, non hauendo altro oggetto, che il seruitio, e gloria di V. Maestà.

IL FINE.

DISCORSO

Intorno alla eccellenza delle Republiche.

LE Republiche si accrescono, e conseruano con la giustitia. La giustitia hà due parti, vna publica, l'altra priuata. La publica consiste nelle buone leggi: e le leggi sono di due sorti, o per dar pena à chi merita, ò per honorar di premio chi ne è degno, e questo fù precetto di Solone, che diede le leggi ad Athene; E perche questo precetto hà due capi: doue si hauerà cura del primo senza il secondo; non sò vedere, se maggior sarà l'vtile, che il danno, perche, se la Città sarà senza vitij, sarà ancora senza virtù, e doue non sarà virtù, non potrà essere, splendore, nè quel desiderio di gloria, che fà nascer l'eccellenza di tutte le buone arti, non solo quelle, che adornano l'animo per la via del sapere, e de' costumi, ma quelle ancora, che alla vita comune arrecano piacere, & ornamento, ecco adunque l'ignoranza, ecco l'otio, ecco nell'otio ogni male. S la virtù sarà premiata, sarà impunito il vitio; come più facilmente nella podestà di v solo, che di molti auuiene: attendendo le Republiche più alla pena, che al premio, parte perche la gloria del premio è publica, e no particolare; e doue non è particolar interesse l'affetto si raffredda, e manca; parte ancora

perche

perche le leggi, delle quali il Magistrato, & ogni Cittadino è ministro, se non vietano; almeno non comandano la liberalità, e della pena espressamente parlano. Là doue l'vnico Signore, cupido di quella lode, nella quale altri che esso non hà parte, seguendo la volontà per legge innalza gli huomini valorosi, & eccellenti in qualche bell' arte; nè solamente à proportione de' meriti, ma secondo l'arbitrio suo, per eccitare maggiormente ogn'vno all'imitatione dell'opere virtuose. La giustitia priuata è di due sorti, ò trà pari Cittadini, ò verso la Patria medesima. Parità trà Cittadini non può essere; quanto alla fortuna, alla dignità, al sapere; ma può ben'essere nell'amore, nella concordia, nel desiderio di giouare l'vno all'altro, il qual consenso se hora non si vede, si è però veduto à qualche tempo, e sonosi veduti insieme mirabili accrescimenti nelle Città: nascendo da questa giustitia, e concordia tutte le parti del ben priuato, e publico: non altrimenti che da giusto, e proportionato concento soaue harmonia risulta, al che mirò con diuina prudenza, quando per mezo delle clientele congiunse il Senato con la Plebe, quel gran fondator, e primo Rè di Roma, nè solamente, quando i Rè comandarono, ma nella Republica ancora, questo seme produsse ottimo frutto per molti anni, nè così tosto mancò questo bel costume, che mancò insieme la concordia, & à poco à poco l'osseruanza delle antiche leggi: e finalmente la libertà. A questo male, che infetta, è per destino, ò per colpa humana, tutte le Republiche rette da numero ò terminato, ò indeterminato di Cittadini, è gran difficoltà trouar

rime-

rimedio: essendo nel nobile, propria la super-
bia, del pouero l'ingiuria, del ricco il lusso cor-
ruttore di ogni lodeuole costume. Ma, se mi-
rerà ogn'vno, non quel che possa, ma quel
che debba; e crederà, che la Patria sia ma-
dre comune, che nel suo seno raccoglie, abbrac-
cia, e conserua con pari affetto non altrimen-
ti, che figliuoli tutti i Cittadini: crederà
insieme, ch'ella raccommandi l'vno all'altro,
e che deua esser come trà fratelli amore, e co-
me trà i buoni vna volontaria giustitia nelle
occorrenze priuate, che quasi renderà souer-
chia la giustitia publica: componendosi dalle
parti il tutto, e pigliando questo dà quelle ò
perfettione, ò difetto. E se l'amor trà Cit-
tadini merita lode: quanto maggiore si meri-
ta nell'amore della Patria, & anteporla alla
vita de' proprij figliuoli, anzi alla propria?
La qual parte di giustitia priuata, non man-
co della prima, si riconobbe nella Republica
di Roma, più che in qualunque altra. Per-
cioche qual cagione indusse Lucio Bruto, in
uentore della libertà, e perpetuo nimico dell
tirannide, alla morte de' figliuoli? à che mi
rò Torquato, à che molti altri, che fecero i
medesimo? certamente l'oggetto di ciascun
fù il publico bene, & à ciascuno la carit
della Patria, più che il proprio sangue, f
cara. Qui non è da aggiunger quelli, cl
andarono à volontaria morte per la Patria
noti sono i Curij, gli Sceuoli, i Decij, e m
l'altri: e le legioni intere esser ite, doue sp
ranza di vita non era, afferma Cicerone
testimonio delle Origini del vecchio Caton
Questa giustitia è tanto più lodeuole dell'
tra, quanto che nasce non da legge, come l'
tra, nè da timor di pena, ma da libera vol
tà;

tà, e da ben disposta natura, c'habbia principio dell'educatione, e poi sia caminata innanzi con la guida de gli esempi, e finalmente con la ragione, e col discorso à perfetta forma sia condotta. E si come senza le leggi lo stato della Città in poco tempo si dissolue: così senza i Magistrati le leggi non giouano; e però sauiamente è stato detto, che la legge è vn Magistrato, che non parla, & il Magistrato è vna legge, che parla: onde pare, che siano vna cosa medesima, come veramente sono, quando la mente del Magistrato con la mente della legge si accorda, nè si lascia suiare da odio, & amore, ò da proprio interesse, ò da veruna passione; ma guidata solamente dal giusto, e dall'honesto, nella legge propria si trasforma, e considera se stessa come in persona publica, non come in priuato Cittadino: dalla qual consideratione nasce la grauità, il decoro, e la giustitia. E certamente, se pensa alcuno mutar conditione, senza mutar costume, e vestirsi della persona publica, senza spogliarsi de gli affetti priuati; egli è à se stesso ingiusto, & alla Patria ingrato, e merita di esser lasciato trà la moltitudine, che sempre vbbidisce, e non di esser eletto trà quelli, che alcuna volta comandano. A far dunque, che il Magistrato sia simile alla legge, nel che consiste tutta la salute vniuersale; è da considerare intorno alla creatione: il modo della quale essendo assai difficile, deue esser ritrouato non dalla ragunanza generale del Popolo, doue nascerebbe discordia, confusione, e contesa, come auuiene sempre doue è numero grande, ma da' più maturi intelletti: e così la legge, la quale alla confermatione del modo è necessaria, sarà dal popolo facilmente comprobata.

Qui

Quì può nascer dubbio, se la creatione de' Magistrati, e più facilmente, e meglio può esser fatta da vn solo, che habbia podestà assoluta, come sono i Rè, e come fece Minos in Candia, e Romolo in Roma; ò da numero determinato de' più sauij Cittadini, come da' Decemuiri in Roma, i quali con l'esempio di quelle leggi, che Solone ducento anni innanzi haueua dato alla Republica di Athene composero le dodici Tauole, fonte, e seminario di tutta la giustitia publica, Rispondo, che sì come tra' gouerni publici può parer miglior di tutti quel lo, che dalla podestà di vn solo dipende: per cioche più presto determina, & eseguisce vn solo, che molti: e quanto frutto apporti la prestezza, e quanto danno la tardità, chiaro esempio ne danno le historie Greche nelle guerre di Filippo Rè de' Macedoni, che, per esser la Grecia quasi tutta gouernata per volontà della moltitudine, fù sempre tarda nelle prouisioni; e però, quantunque fosse potentissima, difficil cosa à Filippo non fù, con minor forze superarla; dico adunque, che, sì come, e per la detta, e per altre cagioni il Principe precede alla Republica ò sia di pochi, ò di molti: così il medesimo, sciolto da vbbidienza delle leggi, prima è più facile alla corruttione; dipoi, con quella podestà, che ha di più giouare, con la medesima può ancora nocer più: e sì come hà questo bene, che può esser tutto giusto, e tutto intento al ben publico così hà questo male, che può facilmente mutarsi tutto, & esser ingiusto, e maluagio in ogni attione; onde nascono le miserie de' Cittadini, e finalmente la ruina di lui stesso. La dóue la moltitudine, se manco di lui gioua, non potendo esser tutta buona, così manco di lui nuoce

nnoce, non potendo essere corrotta in ogni parte, ò per sua natura, ò per temenza delle leggi. Per fuggire adunque la mutatione dello stato, al che principalmente deue mirare chi introduce, e forma vn gouerno tale, che non habbia à finire in breue spatio di tempo; ma si mantenga lungamente, e duri trà le cose humane, quanto può durar cosa creata: metto da canto la Monarchia, e questa sorte di gouerno non lodo, come quella, che inclinando al male più facilmente, che al bene, non solo non è perpetuo, ma neccessario è, che presto muti forma. E se pur in Periandro, ò in Pisistrato, l'vno de' quali regnò in Corinto, l'altro in Athene, la singolar podestà sempre cadesse, se non fosse desiderabile, sarebbe almeno tollerabile questa sorte di gouerno; benche non sò vedere, per qual ragione non si deua desiderar vn Signore, ò Principe, ò Rè, (chiamisi con qual si voglia nome, colui, che solo sempre comanda, e forma nuoue leggi, e può quanto vuole, e nissun quanto lui) nel quale sia ingegno, prudenza, e valore, e sia desiderio di accrescer lo stato, di mantener la pace, e la quiete, e l'abbondanza a' suoi popoli, d'innalzar tutte l'arti, e le liberali più dell'altre, di non distinguer il nobile dall'ignobile, nè il ricco dal pouero nella giustitia: dammi vn tal Principe perpetuo, e confesso, che saranno felici i popoli, nè contra lui nascerà odio nè querela, saluo che da particolar passione, ò da maluagia natura, ma, se egli sarà tale: della successione chi mi assicura? e, se pure il figliuolo dal padre ammaestrato, imiterà le sue vestigie, & il nepote ancora non sarà dissimile: il che rare volte auuiene: perche nè

à Solo-

à Solone, nè à Pisistrato, nè ad altri saranno simili i figliuoli nella virtù: ma presuppongo, che siano: nissuna cosa corrompe la natura humana più facilmente, che la podestà: e più facilmente si corrompe, e muta il secondo, che il primo, il terzo, che il secondo; il quarto, che il terzo, e così nel resto. La cagione è questa, che le cose acquistate sono assai più care, e si gouernano, e custodiscono con maggior cura, che le lasciate. Il primo Signore, l'esser superiore, ad ogni vno, oltra modo stima: e, per conseruarsi in quel supremo grado, & in quella assoluta podestà nissuna sorte di diligenza tralascia; se è buono, adopera la giustitia, la temperanza, la liberalità; con le quali virtù l'amor de' Cittadini, sicuro fondamento della signoria, si acquista: se maluagio; vsa la forza, e la violenza: qual vcide, qual caccia in esilio: non ama, e non comporta eccellenza alcuna: doue di prudenza, di bontà, di virtù più chiaro segno il u ce, indi più teme: e cercando da quel ti more liberarsi, alla crudeltà si riuolge: pe la quale sapendo di esser temuto, e per conse guente odiato; perche, dou'è timor, è odio non lascia l'armi in mano à i sudditi, m col mezzo di gente straniere, e barbare, l sua vita, e la sua potenza, quanto può, a sicura, ma non può, quanto egli crede: pe cioche dall'ingiurie, e dalla violenza nas la disperatione, e dalla disperatione l'ard re, e doue molti sono offesi, molti concorro alla vendetta: & all'impeto, e furor del moltitudine, non è rimedio veruno, che re sta. Lascio da canto le congiure occulte: le quali spesso hora il sapere, hora il cas e la fortuna dà rimedio; ma conchiudo, c il timo-

il timore non è fedel compagno della signoria: e che à vietar, che non nasca, nè timor, nè odio, l'vso delle virtù nominate di sopra è necessario, ma, se i costumi del Signore si mutano, necessario è, che si muti insieme la signoria: si come in vna Republica mutandosi le leggi, si muta la forma del gouerno, perciòche quell'effetto, che fanno le leggi nel gouerno di molti, il medesimo fanno i costumi nella podestà di vn solo, e si può dire per verissima somiglianza, che le leggi sono i costumi della Republica, & i costumi del Principe sono le leggi del popolo à lui soggetto. Questa diligenza è propria del primo Signore; che, per esser cosa bella la signoria; oltra modo l'ama; e, per esser cosa nuoua, stà sempre con dubbio di perderla, là doue il secondo, e terzo, e chi succede dapoi, la considera come patrimonio, e come cosa immutabile: e quanto più col tempo si discosta dal primo, tanto più con la forma de' costumi si allontana. Di quì auuiene, che nell'acquistarsi l'amore de i sudditi minor cura pone: e sì come chiude gli occhi all'vniuersal satisfattione, & al ben publico, così alla sicurezza della propria vita, & alla continuatione dello stato suo, quasi da mutatione sicuro, stà poco vigilante. Di che, per non ricercar le cose esterne, è testimonio la medesima Città di Roma: nella quale se Cesare, per la clemenza, e per lo gran valore, e marauiglioso ingegno: e se Augusto, per la prudenza, giustitia, e temperanza, parue, che meritassero qualche lode, e non fossero indegni di tanta signoria: assai presto degenerarono i posteri: & alla podestà le sfrenate voglie seguirono. Di mal seme, mal frutto si raccoglie. Tanto durarono i vitij, che, per-

duta non solo la eloquenza, singolar ornamento di quella Republica, ma l'antica militar disciplina, e la continouata prole de' soldati, e capitani, & ogni bel costume, finalmente Roma fù preda delle nationi barbare: e quelle genti, che per molti secoli haueuano ubbidito al popolo Romano, presero ardire di voler comandargli: e, trouatolo imbelle, priuo di forze, e di consiglio, con poca fatica la vinsero, e leuatosi dal collo il graue giogo della seruitù, lo posero à quelli istessi; che pareuano esser nati per dar leggi al mondo: come per un tempo le diedero, e sempre date le hauerebbono, se lo stato publico non mutaua forma, trasferendosi dalla oseruanza delle santissime leggi all' arbitrio di un solo; che, per esser huomo, e mutabile; nè può mutarsi senza danno di molti, e calamità uniuersale. Questa cagione, dimostratami dall' intelletto, e discorso, e confermata da gli esempij di molti secoli, mi muoue, quantunque venga da alcuni stimato più nobile il principato di un solo, che qual si voglia gouerno di molti; ad eleggere la Republica, come più durabil assai.

IL FINE.